Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

B.I

ISTORIA
DEL GRANDUCATO
DI TOSCANA

Digitized by Google

Digitized by Google

II

ISTORIA
DEL GRANDUCATO
DI TOSCANA

SOTTO IL GOVERNO

DELLA CASA MEDICI

TOMO SECONDO

FIRENZE MDCCLXXXI.
PER GAETANO CAMBIAGI STAMPATORE GRANDUCALE

CON APPROVAZIONE.

Digitized by Google

Digitized by Google

ISTORIA
DEL GRANDUCATO
DI TOSCANA.

LIBRO TERZO

CAPITOLO PRIMO

Essendo morto il Pontefice è eletto Pio IV per opera del Duca Cosimo: Congiura di Pandolfo Pucci e complici della medesima: Carattere del nuovo Papa e sua parzialità per il Duca: Donna Lucrezia si porta a Ferrara per celebrare le sue Nozze, e Don Giovanni a Roma a ricevere il Cappello: Il Duca si prepara a recuperare con le armi Sovana che poi è restituita liberamente: Viaggio di Cosimo a Roma per consigliare e dirigere il Papa nella riapertura del Concilio di Trento.

Siccome il trattato di Chateau Cambresis pose il termine alle gare e allo spirito di conquista che preoccupando i due più potenti Monarchi dell'Europa aveano cagionato tante revoluzioni in questa parte di Mondo, così fu anco l'epoca più marcata di tanti segnalati avvenimenti che poi insensibilmente variarono il sistema politico, e influirono su i costumi. La dolcezza della pace stabilita per ristorare le afflitte nazioni fu interrotta dal fanatismo delle nuove riforme che sorprendendo i Principi nel punto che erano snervati per i passati disastri e interessando l'ambizione dei Grandi per rendersi più 1559

1559 potenti, e quella dei mediocri per inalzarsi minacciava di rovesciare tutto il sistema. La Germania avea dato il primo esempio di tal mutazione, e avendo convertito in tanta docilità l'alterigia e il genio dispotico di Carlo V avea sparso il fermento e lo spirito di novità nelle nazioni circonvicine. La Francia più di ogni altra ne fu attaccata, e la morte di Enrico II roppe il freno dei popoli; un Re fanciullo e una Corte divisa fra due partiti ambiziosi erano la più opportuna occasione per suscitare delle revoluzioni; la Regina Caterina de Medici era donna di gran cuore e di rara prudenza, ma nel deliberare preferiva per lo più il proprio interesse a quello del Regno; essa adottò il partito dei Guisi, e il Contestabile mal sodisfatto della Corte ebbe in soccorso il Corpo dei Novatori; un misto di ambizione e di fanatismo sconvolse l'interno di quella Monarchìa, che poi restò esposta alle più strane revoluzioni. Serpeggiò anco in Fiandra questo veleno che la presenza di Filippo II teneva nascosto e che pur troppo si manifestò di poi alla sua partenza. In Spagna non ebbe luogo d' insinuarsi perchè l' atrocità della Inquisizione indeboliva gli spiriti e stabiliva il Gogerno assoluto del Re. Non passò se non furtivamente le Alpi, e o sia che lo spirito degl' Italiani fosse meno soggetto al trasporto, o che i provvedimenti dei Governi di questa Provincia fossero i più opportuni non vi produsse che lievissime convulsioni. L' Italia sola parve riservata dal Cielo a godere i frutti di questa pace, e la Toscana assistita dal genio e dalla fortuna di Cosimo seppe profittare in suo vantaggio di tutti gli eventi. Dopo che per la dedizione di Montalcino restava assicurato il possesso dello Stato di Siena, risolvè il Duca di sodisfare ampiamente a quelli che lo aveano servito nella passata guerra; fra questi si distinguevano il Conte di Bagno, i di cui feudi in Romagna erano stati usurpati dai Caraffi, e gli Ubertini ai quali da Paolo IV era stato mancato di giustizia e di fede secondo le promesse fatte a Cosimo da Giu-

lio

Digitized by Google

lio III. Il feudo di Pondo ſituato nella Romagna Pontificia, ma che però per antiche capitolazioni rilevava dal Comune di Firenze era poſſeduto per ſucceſſivo retaggio da quella famiglia; il Conte Malateſta di Sogliano la levò di poſſeſſo con violenza e Coſimo come Signore diretto del feudo interpoſe a favore del Vaſſallo la ſua autorità. Giulio III ricevè in depoſito la Rocca di Pondo per reſtituirla dopo cognizione di cauſa a chi di ragione, e Paolo IV ſenza veruna formalità di Giuſtizia ne conceſſe liberamente al Malateſta il poſſeſſo; anco il Cardinale Vitelli avea con la forza uſurpato a Chiappino i ſuoi feudi, e il Duca diede a ciaſcuno dei ſoccorſi per recuperare con la forza quello che con la forza li era ſtato uſurpato. Per eſequire più facilmente queſto penſiero ſi portò egli ſteſſo a Caſtrocaro in Romagna dove avea radunato truppa e artiglieria da diſtribuirſi par l'eſecuzione dell'impreſa, quivi gli ſopraggiunſe la nuova della morte del Papa. 1559

Era egli morto li 18 di Agoſto mentre il popolo Romano già ſollevatoſi avea furioſamente ſpalancato le carceri della Inquiſizione, e minacciava di eſterminare i Domenicani e tutti gli altri Satelliti di quel Tribunale. Fu gettata nel Tevere la ſua ſtatua, eſecrata e deteſtata la ſua memoria, e demolite nella Città tutte le armi e memorie di Caſa Caraffa. Queſto accidente non interroppe i diſegni del Duca che anzi lo ſtimolò a ſollecitarne maggiormente l'effettuazione, ma le replicate iſtanze del Sacro Collegio lo determinarono finalmente a depoſitare le conquiſte e ſtarſene a ciò che avrebbe giudicato il nuovo Pontefice; un Prelato Romano fu inviato per ricevere queſto depoſito e le parti intereſſate ſi uniformarono a queſta deliberazione; più importanti conſiderazioni richiamavano lo ſpirito di Coſimo in queſta occaſione. Divenuto Vaſſallo di Filippo II conoſceva la neceſſità di un valido appoggio che almeno frenaſſe quel Re ormai prepotente in Italia dal maggiormente aggravar queſto vincolo, e conſiderava

Digitized by Google

1559 che l'alleanza di un Pontefice, e l'unione dei propri intereſſi con quelli della Chieſa poteano rendere neceſſaria a Filippo la ſua buona amicizia e conciliarli opinione e autorità fra i Principi d'Italia. La più difficile impreſa per eſequire queſto piano di politica era di rieſcire nella elezione del ſoggetto già diſegnato con queſta mira. Era queſti il Cardinale Giovanni Angelo de Medici fratello del Marcheſe di Marignano che per fuggire l'inquieto e turbolento Pontificato di Paolo IV ſi tratteneva ai Bagni di Lucca; di quì ſpeſſo paſſava ad abboccarſi con Coſimo il quale gli avea già ottenuto dal Re Filippo l'Arcivéſcovado di Milano e gli preparava la ſtrada al Papato. Era di carattere ſchietto, docile, umano, intelligente delli intereſſi delle Corti, e ſenza parenti proſſimi, e in conſeguenza ſenza occaſione di ſconvolger l'Italia per procacciargli Stati e grandezza. Siccome la quiete d'Italia era di comune intereſſe, Filippo non meno che Coſimo era entrato in queſte vedute e le aveva adottate per effettuarle. L'ambizione ſollevò gli ſpiriti dei Cardinali e ventiſei di eſſi ſi dichiararono manifeſtamente di aſpirare al Pontificato. Il Cardinale di Ferrara e quello di Mantova aveano impegnato a loro favore i principali gabinetti di Europa; il primo era ſoſtenuto dalla Corte di Francia e il ſecondo da quella di Spagna, e ſopra di eſſi, ſecondo il coſtume del tempo, cadevano le principali ſcommeſſe dei Mercanti e dei Grandi. I Cardinali più potenti in Conclave erano Santa Fiora Camarlingo, Farneſe e Caraffa; il Duca potea diſporre liberamente dei voti del primo, luſingarſi di qualche parzialità del ſecondo, ma era incerto delle mire del terzo; conoſceva però che due così potenti competitori ſi ſarebbero ſcambievolmente diſtrutti ſenza conſeguire l'effetto, e che Farneſe già nemico e rivale di quelle due Caſe non avrebbe aderito nè all'uno nè all'altro. Penſò frattanto di ſituare il Cardinale de Medici in ſubalterna condizione di queſti due dimoſtrandoſi parziale ed attaccato a ciaſcheduno di eſſi.

Digitized by Google

essi, i quali per meritarsi il di lui favore si erano obbligati di se- 1559
condarlo. Questo piano concertato con tanta destrezza fu comunicato al Lottini Segretario del Cardinale Camarlingo a cui il Duca li 24 Agosto scrisse di sua mano questi concetti: *Lottino, al buono intenditore poche parole. Non vogliamo in Conclave per noi altri che te, però ti ricordiamo che ci corrisponda con li effetti alla opinione perchè questa sarà l' ultima azione che vogliamo aspettare dalla tua servitù. Ti vogliamo solo dire quattro parole e nel resto ci rimettiamo al Concino. Santa Croce fu fatto Papa dal Camarlingo essendo il maggior nemico che avesse Carlo V, cosa di scandolo, rovina e malissimo esempio: morissi e finì il Papato. Per far Puteo facesti Paolo IV del quale il Mondo, la Sede Apostolica, Italia, il Cardinale, e tu in particolare ne portasti squarciato il petto e i panni. Se alla terza con ghiribizzi di costà ne riesce un simile non vi laverà l' acqua d' Arno: Io mando un bel gioco ordito se lo saprete giocare, quando nò mi protesto, e in particolare del passato tutto ne hai il carico tu per aver così persuaso al Cardinale. Lo avvenire lo vedremo e segua ciò che vuole noi saremo Duca di Firenze e Siena con l' appoggio del Re Cattolico, che per la parte sua e mia ci dà il cuore di fare in modo di romper la testa a ognuno, ma non ci fate qualche Papaccio scandaloso o ambizioso, perchè noi il primo grideremo tanto che saremo intesi, e guasta più un Maestro che non acconciano cento manuali &c.* Il Concino fedele esecutore dei suoi disegni fu incaricato di risedere in Roma per supplire col consiglio e con l' opera nella esecuzione mentre egli dal gabinetto disponeva le Corti e facilitava il successo. Le diffidenze, i contrasti e la confusione dominarono per quattro mesi intieri il Conclave, e Cosimo prima di vederne il fine desiderato poco mancò che soccombesse alle insidie dei suoi nemici.

Pandolfo figlio del Cardinale Roberto Pucci avea congiurato con altri Cittadini di ucciderlo. La sua famiglia fino dai tempi di Leone e di Clemente avea corso la medesima fortuna di quella

dei

Digitized by Google

1559 dei Medici, e quei Papi non aveano mancato di arricchirla sempre di onori e di dignità. Per tali riflessi il Duca avea sempre favorito Pandolfo ricolmandolo di onori e di grazie compiacendosi di averlo spesso alla sua presenza e viver con esso familiarmente; la sua dissolutezza lo avea più volte trasportato a contravvenire scandalosamente alle Leggi, e in vece di esserne punito con severità era graziosamente consigliato e avvertito di astenersi da quelli eccessi. Ma o sia che il vizio difficilmente soffre contradizione, o che i pubblici lamenti della gioventù di Firenze reluttante alla riforma dei costumi lo movessero a ira, egli piuttosto che cedere alle dolci insinuazioni di Cosimo s'inasprì maggiormente e deliberò di ammazzarlo. Fra un immenso numero di malcontenti fu facile il trovare chi si uniformasse a questo consiglio, e non fu ancora difficile di ritrovare un Principe Italiano che gli promettesse aiuto e difesa. Era l'anno 1551 in cui il Cardinale Farnese allontanato da Roma e perseguitato da Giulio III rifugiatosi a Firenze avea trovato in Cosimo un Ospite cortese e benevolo; egli fu che compensando sì gentile accoglienza con la più nera ingratitudine confermò Pandolfo in questo disegno, e indirizzandolo al Duca Ottavio fece che quel Principe non solo gli promettesse ogni assistenza, ma ancora gli somministrasse certe armi le più opportune per la effettuazione del colpo. Tre modi aveano concertato per riescirvi; uno era di cogliere l'opportunità che il Duca passeggiasse per la Città, e con le armi somministrate dal Farnese sparargli contro più colpi da una finestra di Puccio Pucci uno dei congiurati; il secondo era che Pandolfo profittando della facilità dell'accesso presso Cosimo lo trafiggesse con le pugnalate, e finalmente il terzo di farlo saltare in aria con la polvere mentre portandosi alla Chiesa principale si collocasse nella sua Residenza. Il disegno non fu accompagnato dal coraggio, e Pandolfo prima di effettuarlo volle consultare in Roma i principali tra i fuorusciti. La guer-

ra

Digitized by Google

ra di Siena tenne ſoſpeſi gli animi dei congiurati e la rotta di Scannagallo gli poſe in coſternazione; il pentimento e il timore gli ritirarono dall'impreſa inſenſibilmente e Pandolfo non ebbe cuore di affrontarſi ſolo con Coſimo perchè ſapea di trovarlo armato e prode della perſona. Il Duca da vari amici, e principalmente dal Veſcovo di Arras era ſtato avvertito a guardarſi, nè mai avea potuto diſcoprire chi lo inſidiaſſe; potè finalmente in quattro anni di ricerche aver chiari indizj di queſta congiura, e li quattro di Ottobre fece arreſtare quei congiurati che gli erano noti, e gli altri ſi ritirarono a Venezia ed in Francia. Non pubblicò il loro Proceſſo perchè volle aver riguardo ai Farneſi, l'ingratitudine dei quali non potè però occultare a Filippo II ſcrivendoli di ſua mano li venticinque Dicembre: *Sappia dunque che il Cardinale Farneſe ſeppe tal congiura e con eſſere in Firenze in quel tempo quando lo avevo ricevuto ſcacciato e perſeguitato da Papa Giulio nè per via diretta o indiretta me ne avvertì con fare l'amiciſſimo mio. Di più Voſtra Maeſtà ſappia che il Capo della congiura conferì col Duca Ottavio al quale chieſe certi archibuſetti per far l'effetto, e il Duca glieli conceſſe dicendo loro che non volea eſſer nominato, ma che faceſſero l'effetto di ammazzarmi che poi non mancheria loro di ogni aiuto e favore, e Voſtra Maeſtà noti che in quel tempo io avevo la pratica in mano di reconciliarlo con l'Imperatore, nè mai ſtaccai la pratica fin che ſi conduſſe al fine. Ma è tanta l'ingratitudine delli uomini che avendo l'anno avanti rilaſciato il Duca Orazio ſuo fratello fatto prigione nel mio Stato con molte corteſie e nel tempo ſteſſo ricevuto il Cardinale in Firenze con tante corteſie, non oſtante queſto potè più l'ingratitudine, eſſendo vero il proverbio che chi offende non perdona mai &c.* Diſſimulò il Re coi Farneſi queſto ſucceſſo e congratulandoſi col Duca del ſuperato pericolo dimoſtrò un ſincero rammarico che ſi annidaſſe tanta crudeltà nelli animi dei Fiorentini. 1559

Eſequite le condizioni della pace e ſtabilite le opportune diſpoſi-

1559 ſpoſizioni per il Governo ſi era quel Monarca partito dalla Fiandra li 25 di Agoſto con una Flotta di ſeſſanta vele, ed era giunto a Laredo li 8 di Settembre. Fu combattuto dai venti, e perirono tre Navi, fra le quali quella che portava tutte le ſcritture di Carlo V e le ſue. La Spagna feſteggiò in varj modi la recuperata preſenza del ſuo Monarca, e fra eſſi non furono laſciati li Auto da fè; egli intervenne perſonalmente ad uno che fu celebrato in Vagliadolid li 8 di Ottobre in cui di trenta penitenziati due furono abbruciati vivi e cinque ſtrozzati. Alle feſte dell'ingreſſo ſucceſſero quelle per il ricevimento della ſpoſa, ma tutto ciò non diſtraſſe il Re dalli affari, e ſingolarmente da quelli d'Italia confidando al conſiglio e alla vigilanza di Coſimo la quiete delli Stati di queſta Provincia. Non mancava il Duca di conſiderare come proprio l'intereſſe del Re, e con le opere e con i conſigli prevenirlo nelle occorrenze; ed in fatti eſſendo li 3 Ottobre dopo una breve malattìa paſſato all'altra vita Ercole II Duca di Ferrara mentre il primogenito e l'altro ſuo figlio ſi trovavano in Francia pensò Coſimo di ovviare a qualunque novità poteſſe inſorgere per parte della Ducheſſa che ſola reſtava al governo di quelli Stati. Spedì perciò a Ferrara Chiappino Vitelli con l'apparente commiſſione di ſodisfare alli uffici di condoglienza, ma con ſegreta iſtruzione di quivi trattenerſi per oſſervare gli andamenti della Ducheſſa, e in caſo di occorrenza introdurre nelli Stati di Ferrara le Bande Toſcane avvicinate già alla frontiera. Il nuovo Duca Alfonſo II venne a sbarcare a Livorno, e trattenutoſi a Piſa per alquanti giorni con Coſimo fu da eſſo accompagnato fino ai confini. Rinnovò quivi le ſue proteſte di deſiderare l'amicizia e la protezione della Corona di Spagna e di eſſer già ſciolto da ogni impegno con la Francia, volendo communicare con Coſimo i ſuoi intereſſi e ſtar ſempre unito col medeſimo per la quiete d'Italia. I Veneziani ſembravano più diſpoſti a turbarla e dimoſtravano direttamente

Digitized by Google

mente a Cosimo una certa avversione, e la gelosìa che avevano del nuovo suo ingrandimento. Oltre al non aver mai corrisposto alli ufficj da esso fatti di ambascerìe e dimostrazioni di buona volontà verso quella Republica, aveano ancora arrestato in Cipro una sua galera col pretesto che esercitasse delle ostilità contro il Turco loro alleato. Le oscure repliche del Senato e le dilazioni interposte alla restituzione aveano già determinato Cosimo ad una rappresaglia ed avea già intimato ai Mercanti suoi sudditi che provvedessero a star sicuri per mare e per terra. La mediazione del Re Filippo fu sollecita non solo a estinguere le prime scintille di questo fuoco, ma ancora a promovere fra loro una migliore corrispondenza, avendo finalmente deliberato il Senato di far risedere a Firenze un Segretario nella forma istessa che il Duca lo teneva presso quella Republica. Questa unione e tranquillità delli Stati d'Italia rendeva Filippo arbitro delli amici non meno che dei soggetti, e Cosimo prevalendosi dell'appoggio e della confidenza di questo Monarca cresceva ogni giorno più di autorità e di opinione fra gl'Italiani. Solo le incertezze e gli ondeggiamenti del Conclave tenevano sospesi gli animi di ciascheduno, e faceano temere o sperare qualche mutazione di questo sistema. 1559

Sembrava impossibile ai due competitori Estense e Gonzaga che le premure delle Corti che gli proteggevano non dovessero pure una volta vincere la fermezza di quel partito che gli escludeva dal Pontificato. Il Duca era impegnato col Re Filippo e col suo Ambasciatore Francesco de Vargas di procurare l'elezione del Gonzaga, e avea promesso alla Regina di Francia di fare ogni sforzo a favore dell'Estense. Siccome avea preparato tutte le strade al Cardinale de Medici si affaticava per mantenersi benevolo e l'uno e l'altro fintanto che il disinganno gli determinasse a voltarsi di concerto a favore del medesimo. A tal effetto lasciava a

Digitized by Google

queſta ambizioſa lotta un libero sfogo, ma prolungandoſi più del dovere il Conclave con danno e ſcandalo del Cattoliciſmo, e dubitando che da tante paſſioni ne derivaſſero poi delli ſtrani accidenti ſi adoperò con tutto l'impegno per ſollecitare l'elezione. Il Cardinale di Mantova già perſuaſo della impoſſibilità di pervenire al Papato atteſi gli oſtacoli di Farneſe cedeva il campo libero a Medici e concorreva per eſſo. Il Duca di Ferrara potè finalmente diſingannare il Cardinale ſuo zio, e Coſimo unito con l'Ambaſciatore Vargas promettendo aſſiſtenza e protezione ai Caraffi poterono uniformarli alli altri partiti. La notte dei 25 Dicembre fu eletto Papa il Cardinale Gio. Angelo de Medici che aſſunſe il nome di Pio IV. Applaudì Roma al nuovo Principe e alle premure di Coſimo per eſaltarlo, e il Segretario Concino paſſeggiando per la Città riceveva dal Popolo le acclamazioni per avere così felicemente eſequita la ſua commiſſione. Il nuovo Papa diſſimile in tutto al ſuo anteceſſore diè principio al Pontificato con atti di clemenza e di magnanimità; ſommamente grato al Duca per averlo inalzato a quel grado gliene confeſsò una obbligazione immortale, e deſtinò immediatamente il ſuo proprio Cappello per Don Giovanni de Medici e volle donarli la propria caſa e giardino e tenerlo per figlio. Nè queſto dovea eſſere l'unico contraſſegno della ſua gratitudine poichè ſi riſerbava a darne nelle occaſioni delle più ſicure riprove; ratificando di ſua mano tali ſentimenti con queſti concetti: *Le coſe ſue le abbiamo per noſtre, e le noſtre vogliamo che ſiano ſue, e l'uno averà ſempre a ſervirſi e aiutarſi dell'altro, e ſarà ſempre tra noi un cuore e un anima medeſima.*

1560 Queſta alleanza e ſtretta unione di amicizia e d'intereſſi principiò con una reciproca emulazione di grazie, onori e compiacenze ſcambievoli. Pio IV ſecondando la benignità e dolcezza del ſuo carattere domandò al Duca grazia e perdono per tanti infelici fuoruſciti che con i diſaſtri e con la miſeria pur troppo avea-

no

Digitized by Google

no pagato la pena dei loro errori; desiderò ancora che gli fossero 1560
restituiti i lor Beni, ma l' alienazione di essi già fatta dal Fisco era un ostacolo insuperabile; nondimeno per incoraggire il Duca a questa deliberazione si offerì egli di essere il primo a cedere i Beni delli Altoviti che Cosimo avea già donati al Marchese di Marignano. I primi a provare gli effetti di così generosa interposizione furono il Cardinale Strozzi e Giuliano de Medici. Dopo la morte del Prior di Capua e del Maresciallo la famiglia Strozzi rivale dei Medici nel Principato di Firenze si residuava in Roberto e in un figlio del Maresciallo, i quali vivevano in Francia sotto la protezione della Regina loro cugina; il Cardinale si stava in Roma, dove non più i Francesi ma il Duca Cosimo e i suoi partitanti dominavano la Corte; le imprese del Maresciallo e la mercatura non distinguevano più la famiglia per la potenza e per le ricchezze, e più della gloria era necessario il riposo e la sicurezza. Le ricchezze delli Strozzi erano state comuni anco a Giuliano de Medici che non avendo fuori di Toscana capitali nè mercatura sussisteva con le sovvenzioni della Regina e delli Strozzi. Sebbene l' età sua non lo rendesse capace di partecipare con Lorenzo suo fratello dell' attentato contro il Duca Alessandro, nondimeno i suoi Beni erano stati incorporati da Cosimo, ed egli cresciuto in età avea seguitato sempre lo Strozzi e alla battaglia di Scannagallo avea combattuto ai suoi fianchi. Era egli cugino di Cosimo e secondo il lodo di Carlo V in lui sarebbe dovuto passare il trono di Firenze se le circostanze e la giurisprudenza del tempo non lo avessero dichiarato decaduto da questo diritto per la enormità del fratello; perciò era necessario di assicurare il Duca da ogni timore, e il Papa operò con la Regina affinchè si facesse uomo di Chiesa; fu Vescovo di Beziers e poi Arcivescovo di Alby, e il Duca ritenendo i suoi Beni gli corrispose con una conveniente pensione. In progresso Roberto Strozzi, l' Arcivescovo, e Gio. Batista Alto-

Digitized by Google

1560 viti ottennero grazia da Cosimo, il quale deposta la naturale sua austerità cedendo alle insinuazioni di Pio IV esercitò la clemenza sopra di tutti. Il Duca parimente s'interessò presso il Papa per favorire e proteggere i principali Baroni dello Stato Ecclesiastico procurando grazie, onori e ricompense ai suoi benaffetti. Tutto ciò gli conciliò in Roma grande autorità, e specialmente allorchè li 31 di Gennaro si pubblicò la promozione di Don Giovanni suo figlio al Cardinalato. Restò ciascheduno convinto della parzialità del Papa per il Duca Cosimo il quale divenne perciò il mediatore di tutte le grazie e favori della Corte di Roma. Prima di spedire il figlio a ricevere il cappello fece accompagnare a Ferrara Donna Lucrezia sposa già di quel Duca. Don Francesco Principe ereditario, Don Luigi di Toledo cognato del Duca e molti principali Gentiluomini d'Italia formarono la comitiva; il Papa spedì a Bologna il Serbelloni suo cugino per ricevere e intrattenere la sposa con grandi onori e magnificenza, e li 15 di Febbraio fu ricevuta in Ferrara dal Duca suo sposo con tutte le dimostrazioni di giubbilo. I banchetti, le feste e gli spettacoli segnalarono in questa occasione la grandezza della Casa d'Este che in questo genere e singolarmente nel gusto e nella eleganza superava allora tutte le altre Corti d'Italia.

Partì nel seguente Marzo il Cardinale Giovanni per Roma; il Duca gli avea formato una Corte degna della sua grandezza e composta di personaggi di lettere atti a dirigerlo per sostenere il carattere che dovea rappresentare. Il suo ingresso in quella capitale fu onorato dai principali in tanto numero che si trovò seguitato da duemilacinquecento cavalli. Il Papa fra le tenerezze e gli amplessi li augurò di divenire il quarto Pontefice della casa Medici. Fu alloggiato nel Palazzo Pontificio, e si attirò subitamente gli uffici e i riguardi di tutti gli ambiziosi e delli osservatori di quella Corte. Era egli in età di quindici anni, e il Padre avendolo

fin

Digitized by Google

fin da principio destinato ad essere uomo di Chiesa lo avea fatto 1560
educare relativamente a quel ministero. La compostezza, la modestia, e lo spirito regolato di questo fanciullo fecero l'ammirazione di tutti, tanto più che senza internarsi nelli affari di quella Corte si occupò solamente in procurare ai particolari delle grazie dal Papa e dal Padre. Fu corteggiato da tutti i ribelli Fiorentini che erano in Roma perchè così volle il Pontefice, e questo atto di sommissione giovò a ciascheduno di essi per ritornare in grazia del proprio Sovrano. Dimorò tre soli mesi in quella Città lasciando di se grandi speranze e espettativa di maggiori progressi. Il Papa gli conferì l'Arcivescovado di Pisa dando al Cardinale di Motula una ricompensa, sebbene lo avesse ottenuto ingiustamente da Paolo IV. Nè quì cessarono le sue premure poichè volle ancora pensare ad un utile e lumiñoso accasamento per il Principe Ereditario; a tal effetto per mezzo del Nunzio mosse pratica per trattare il Matrimonio con la Principessa Maria di Portogallo, la quale sebbene superiore d'età al Principe Francesco portava in dote cospicue ricchezze, e stringeva di parentado la Casa Medici con la Casa di Spagna; e siccome sembrava a questa Principessa di abbassare con un tal nodo la sua condizione proponeva il Pontefice di dare a Cosimo il titolo di Re di Toscana, giacchè questa Provincia non solo in altri tempi era stata governata dai Re, ma avea ancora tenuto soggetti dei Regni. Ciò averebbe potuto effettuarsi con facilità se non si fosse opposta la gelosìa e il sospetto del Re Filippo. Quantunque egli avesse dimostrato sodisfazione e contentezza straordinaria per l'elezione di Pio IV già suo Vassallo, non approvava però internamente la dichiarata alleanza e stretta unione di questo Papa col Duca Cosimo, poichè qualunque ingrandimento di esso temeva potesse costituirlo in grado di alterare la quiete d'Italia, o contrastarli forse il tranquillo possesso dei suoi Stati in questa Provincia. I Ministri Spagnoli gelosi della sua au-

to-

Digitized by Google

1560 torità ed i nemici invidiosi della sua grandezza fomentavano nel Re questi sospetti; gli significarono essersi formata una lega tra il Papa, i Veneziani, e i Duchi di Firenze e di Ferrara con l'appoggio della Francia per occupare lo Stato di Milano; il Duca Ottavio Farnese autorizzava più di ogni altro queste novelle, e le confermava con la deliberazione fatta dal Papa di portarsi nell'estate a rivedere la patria ed avere stabilito in questa occasione un abboccamento in Bologna con Cosimo. Tali accidenti obbligarono il Pontefice e il Duca a ritirarsi con decoro dal disegno del Matrimonio consigliandoli a ciò anco il Duca d'Alva, tanto più che era di somma necessità rendersi benevolo il Re Cattolico affinchè favorisse l'intimazione del Concilio.

Oltre la solenne promessa fatta da tutti i Cardinali in Conclave, ardeva singolarmente Pio IV del lodevole desiderio di una perfetta riunione di tutti i fedeli. Conosceva che un Concilio se non fosse stato valevole a riunire i dissidenti alla Chiesa Romana, almeno sarebbe stato efficace a confermare nella obbedienza della medesima quelli che ancora non si erano separati e che mostravano di vacillare; lo sgomentavano le difficoltà incontrate dai predecessori, lo combatteva il timore che essi pure aveano dimostrato in questa occasione, ma lo incoraggiva il vantaggio della Religione e il zelo del suo ministero. Il consiglio del Duca Cosimo in cui confidava più che in ogni altro servì a determinarlo. Dimostrò egli che tutto era infetto o prossimo a infettarsi delle nuove opinioni, e che qualunque dilazione sarebbe riescita evidentemente dannosa; e siccome questo fermento produceva ancora nelli Stati delle interne revoluzioni tendenti a indurre i popoli in manifesta ribellione contro i loro Sovrani, non potea perciò dubitarsi che anch' essi fossero per concorrere volentieri ad un atto che tanto averebbe interessato la loro sicurezza e tranquillità; nè vedeva qual timore potesse avere un Papa eletto canonicamente, le di cui azioni essen-

Digitized by Google

ſendo ſtate finora glorioſe non davano luogo a ſcrupolo nel Con- 1560
cilio, e ſe foſſe ſtata appoſta qualche limitazione alla ſua autorità, poteva eſſa ſoffrirſi di buon animo in viſta del gran vantaggio che l'univerſale avrebbe riſentito dal rimanente. In ſomma: *Voſtra Santità*, ſcriveva egli, *non ſi laſci perſuadere a intimare il Concilio con due cuori, l'uno d'intimarlo, l'altro di non laſciarlo poi ſeguire liberamente, perchè così facendo, quanto a quello che tocca a Dio, eſſendo queſta ſua cauſa non biſogna ingannarſi, anzi è molto meglio laſciarlo fare che fare come ſi fece a Trento che fu di ſcandalo ai Criſtiani e di diſonore al ſuperiore, perciò lo faccia con animo riſoluto e liberamente*. A tal effetto non tralaſciò verun ufficio di eſortazione e di conſiglio preſſo quelle Corti che doveano concorrere alla proſecuzione del medeſimo, fra le quali eſſendo non poche contrarietà di ſentimenti faceano temere della effettuazione. In Spagna quei Prelati che primeggiavano e ſpecialmente il Confeſſore del Re e l'Arciveſcovo di Siviglia ſi opponevano a queſta novità. La Francia voleva un Concilio, ma che foſſe nazionale. In Germania piuttoſto che deſiderare la continuazione del Concilio di Trento faceano iſtanza che ſi annullaſſero gli atti fatti nel Pontificato di Paolo e di Giulio III e l'Imperatore ſi luſingava che i Riformati vi ſarebbero intervenuti ſe ſi foſſe adunato in Colonia, in Coſtanza o in Ratisbona. Non ſi ſgomentò il Pontefice a tante difficoltà e il Duca non mancava col conſiglio e con l'opera di aiutarlo a ſuperarle per convincere il Mondo della di lui retta volontà e ſincere diſpoſizioni con cui avea intrapreſo a procurare il vantaggio della Religione. L'Italia tutta ammirava la ſua magnanimità allorchè un tratto di ſoverchio rigore tenne ſoſpeſi gli animi e l'ammirazione di ciaſcheduno.

Fino dal meſe di Maggio era ſtato arreſtato in Caſtello il Cardinale di Monte; la vita diſſoluta e indegna del ſuo miniſtero, e un omicidio commeſſo di ſua mano erano le cauſe di queſto ar-

reſto

Digitized by Google

1560 reſto che però appagavano l'univerſale; maggiore fu l'ammirazione allorchè li ſette di Giugno furono arreſtati il Cardinale Caraffa, il Cardinale di Napoli, il Conte di Montorio, e altri loro aderenti. Si rinnovarono ſubito alla memoria del pubblico le iniquità commeſſe da coſtoro nel Pontificato di Paolo IV, e fu rilevato che il Conte di Tendiglia Ambaſciatore del Re Filippo al Papa lo aveſſe inſtigato a queſta deliberazione. Anco il Duca Coſimo ſi trovò intereſſato in queſto affare, poichè tra le ſcritture del Cardinale Caraffa ſi trovarono lettere di Pandolfo Pucci che indicavano eſſere egli uno dei promotori di quella congiura. Si reſe noto l'inganno in cui avea tenuto di continuo il vecchio Papa nella guerra col Duca d'Alva, il falſo proceſſo dell'attentato veleno contro il medeſimo, i diſpacci del Re di Francia falſificati, e gli omicidj commeſſi. Furono trovate le corriſpondenze tenute col Marcheſe Alberto e col Gran Viſir, per i quali ſoli motivi reſtava convinto di eresìa e di alto tradimento. Il Conte di Montorio reſtava convinto di avere ucciſo la moglie, e il Cardinale di Napoli di aver ſaccheggiato di gioie e di danari le camere di Paolo IV. Ciaſcuno attendeva di veder l'Italia vendicata dei ſuoi perturbatori, e il Duca Coſimo ſi accingeva anch'eſſo a punire il Conte di Pitigliano primo autore della guerra di Siena. La famiglia delli Orſini fino dal 1164 poſſedeva per conceſſione dell'Imperatore Federigo I varj caſtelli nella Maremma Seneſe; la liberalità di altri Imperatori era concorſa a ingrandirli, e a queſta ſi aggiunſe ancora la ſucceſſione della Caſa Aldobrandeſca. La maggior parte del littorale Seneſe era poſſeduto da queſta famiglia allorchè reſiduata in due femmine ſi diviſe ancora in due parti la ſucceſſione; una ſtabilì la Caſa dei Conti di Santa Fiora, l'altra paſsò a ingrandire quella delli Orſini; fra eſſi il Pontefice Niccolò III gli procurò in feudo alcune terre, e caſtelli appartenenti all'Abbazìa delle tre Fontane, e Ridolfo I Imperatore nel 1281 confermando tutti i privilegi conceſſi

ceſſi loro dai predeceſſori decorò Bertoldo Orſini nipote di Niccolò III del titolo di Conte di Pitigliano. 1560 Siccome l'ingrandimento di queſta famiglia non potea combinarſi con quello della Republica di Siena, fu forza alli Orſini o di ſtare con l'armi in continua difeſa dei loro poſſeſſi, ovvero comprarſi la pace dalla Republica con varie accomandigie e capitolazioni. Ciò non oſtante, le loro diviſioni, il mal governo dei popoli, e l'intereſſe che prendevano nelle revoluzioni di Siena facilitarono a quella Republica i mezzi di eſtendere il ſuo dominio con toglier loro le principali terre e ridurli al ſolo poſſeſſo di Pitigliano, Sorano, e altri pochi caſtelli circonvicini. Nel 1547 il Conte Gio. Franceſco arreſtato nella Fortezza di Sorano per opera di Niccola ſuo figlio fu da eſſo ſpogliato di ogni giuriſdizione e ſcacciato violentemente dal Feudo. Aſſunſe l'uſurpatore il governo dello Stato, ma per mantenerſi in un poſſeſſo così violento era neceſſario evitare la giuſtizia dell' Imperatore e guadagnarſi l'appoggio dei ſuoi nemici. Trovò favorevoli alla ſua ſituazione le circoſtanze della Republica di Siena, e ajutando i Franceſi a impadronirſi di quella Città allontanò dal ſuo Stato le forze Imperiali e impegnò la Corte di Francia a proteggerlo. Eſſo fu che ſoſtenne l'eſpulſione delli Spagnoli da Siena, e nel corſo della guerra aſſiſtè Piero Strozzi di truppa e di vettovaglie dimodochè per riconoſcenza dei ſervigi preſtati a quella Corona fu meſſo facilmente al poſſeſſo della Città di Sovana poſſeduta già in altri tempi dai ſuoi maggiori.

Il Conte Gio. Franceſco viveva in Roma oppreſſo dalla miſeria e dal rammarico di vederſi così maltrattato da un figlio, e invano implorava dall' Imperatore e da Paolo IV che li foſſe amminiſtrata giuſtizia. Li eccеſſi e le contravvenzioni commeſſe dal Conte Niccola nello Stato Eccleſiaſtico lo aveano condotto a eſſere arreſtato a Roma in Caſtello, e ſuo padre implorando in tale occaſione di eſſer rimeſſo al poſſeſſo dello Stato e dei Beni fu dal Papa

Digitized by Google

1560 eletto il Duca di Palliano per arbitro di tutte le vertenze fra loro. La rettitudine di questo Giudice obbligò il Padre a renunziare al figlio li Stati, ma il Conte Niccola fu astretto a domandarli perdono, a passarli gli alimenti e a costituire le doti per le sue figlie. Questo Lodo autorizzò il suo operato, e il trattato di Chateau Cambresis avendolo compreso fra gli alleati del Re di Francia lo stabilì maggiormente nella usurpazione e accrebbe il suo ardire. A tenore delli articoli di quel trattato avrebbe dovuto restituir Sovana come una appartenenza dello Stato di Siena ma egli la denegò al Duca Cosimo sostenendo essere di sua proprietà. In vano furono reclamati detti articoli alle Corti di Francia e di Spagna, poichè egli pertinace a qualunque insinuazione insisteva sul giusto diritto di conservare quello che reputava già suo. Disprezzatore delle Leggi Divine ed umane opprimeva i popoli con le violenze e gli offendeva col mal esempio delle sue scelleratezze. Datosi in preda a Concubine Giudee, in ossequio di esse calpestava la Religione e allontanava dal suo Stato quelli che lo ammonivano. Insidiando l'onore della nuora, il suo figlio Alessandro non potendo soggiacere all'oltraggio determinò di ammazzarlo e ricorse a Cosimo per consiglio ed aiuto. Non approvò il Duca che il Conte Alessandro esequisse da per se stesso così disperata risoluzione, ma bensì assumendo sopra di se l'incarico di vendicarlo deliberò di far morire il Conte Niccola per altre mani o almeno aiutare il figlio per occupargli le Fortezze e discacciarlo dal Feudo. Si tesero perciò delli aguati al Conte per averlo prigioniero o ammazzarlo, e si spedirono ancora a Pitigliano delle persone di sua confidenza per questo effetto; ma il timore di chi dovea esequire e le cautele del Conte avendo reso vano il disegno di ucciderlo si adottò l'altro pensiero che il Conte Alessandro occupasse con strattagemma la Rocca di Pitigliano e il Duca lo sostenesse con truppe che si avvicinavano ai confini per questa causa. Ma il Conte Niccola avendo

Digitized by Google

do ſcoperto la trama arreſtò il figlio e poſe Coſimo in neceſſità di 1560
moverli contro le armi per non laſciare il Conte Aleſſandro in preda alla ſua crudeltà. Perciò ai primi di Luglio fece accoſtare a Sovana Chiappino Vitelli con ſeimila fanti e ſpedì a Roma per rappreſentare al Pontefice di quale utilità ſarebbe ſtato all' univerſale lo ſnidare dal cuore d' Italia queſto moſtro d' iniquità, e quanto era giuſto il tentare di ſalvar la vita a un figlio ingiuriato, e riprender Sovana che già era ſua; che perciò non intendeva di contravvenire al trattato di pace, ma piuttoſto perfezionarne l' eſecuzione pregandolo a operare che dallo Stato Eccleſiaſtico non gli foſſero ſomminiſtrati ſocoorſi affinchè con la lunga reſiſtenza del Conte non ſi deſſe campo ad accenderſi il fuoco di nuova guerra. Notificò queſta moſſa anco all' Imperatore, al Re di Spagna, e a quello di Francia giuſtificando a ciaſcuno la ſua riſoluzione e dichiarando di voler ripetere il ſuo con la forza, giacchè inutile era ſtata la corteſia e la mediazione delli amici. L' Ambaſciatore di Francia a Roma dichiarò ſubito infranta la pace, e il Papa ſpedì il Serbelloni a Pitigliano per eſtinguere queſto fuoco. Il Conte Aleſſandro avea potuto con la fuga ſalvarſi da ogni pericolo, e Niccola imaginandoſi di trattener Coſimo con la diſſimulazione e con ringraziarlo di averli ſalvata la vita reclutava ſegretamente delle genti per la difeſa. Il Serbelloni gli parlò altamente a nome del Papa per la reſtituzione di Sovana, e il Conte l' offeriva in depoſito a Sua Santità, ma il Duca non approvava che ſi depoſitaſſe quello che non reputava ſoggetto a conteſa. Queſta inſiſtenza poſe finalmente il Conte Niccola in neceſſità di conſegnar libera a Chiappino Sovana e di promettere al Papa grazia e ſicurezza per il figlio Aleſſandro.

Recuperata Sovana ritirò il Duca tutte le genti di guerra da quei confini e riſervò a più favorevole occaſione la vendetta particolare col Conte, dando luogo a ciaſcuno di ammirare in tale

Digitized by Google

1560 atto la sua moderazione. Le sue premure si voltarono tutte alli affari generali dell'Europa e singolarmente a quello del Concilio, di cui essendo stato il principale promotore presso il Pontefice, troppo gli rincresceva di vederlo timido e irresoluto per effettuarlo. Il Papa stesso non sapendo come impegnarsi in così importante intrapresa lo richiese di portarsi a Roma in tempo appunto che egli si disponeva di portarsi a prendere personalmente il possesso di Siena per sodisfare al desiderio di quei nuovi Vassalli e stabilire un sistema di Governo per quello Stato. Alle istanze del Papa si aggiunsero quelle dei principali della Corte, e particolarmente dell'Ambasciatore di Spagna, mossi tutti dalla persuasione della efficacia di Cosimo per dirigere e deliberare l'affare. Conoscendosi utile al pubblico in tale occasione si prestò egli con facilità a portarsi a Roma dopo una breve dimora in Siena riservando al suo ritorno il dar forma alli affari di quel Governo. Verso la fine di Ottobre si mosse di Firenze con la Duchessa, e il Principe Francesco, il Cardinale Giovanni, e Don Garzìa suo terzogenito lo seguitarono. Li 28 fece il suo ingresso in Siena accompagnato da numeroso seguito di Nobiltà Fiorentina, e ricevuto dai Senesi con singolari dimostrazioni di gioia e di comune allegrezza. Tre giorni si trattenne in quella Città, e lasciando al Principe Francesco il carico del Governo delli Stati intraprese il viaggio per Roma con la Duchessa e con li altri due figli. Oltre il numeroso seguito della sua Corte avea ancora una comitiva di Gentiluomini Fiorentini e un altra di Senesi che vollero accompagnarlo; compresi i carriaggi e la guardia tutto il convoglio oltrepassava il numero di ottocento cavalli. Il Papa gli preparò l'alloggiamento nel proprio Palazzo e non lasciò insieme con i nipoti e con l'Ambasciatore di dirigere personalmente i preparativi dei quartieri e delle camere per il comodo dei nuovi Ospiti. Volle di più che fossero ricevuti con i principali onori di quella Corte, e tutta Roma concorse volen-

Digitized by Google

lentieri a secondare il genio del Principe e a meritarsi le grazie 1560
e il favore di Cosimo. Il quinto giorno di Novembre nella mattina fu egli assieme con i due figli ricevuto alla Porta della Città dai Cardinali Borromeo e Vitelli, e poi incontrato dai Cardinali di Ferrara e Santa Fiora e condotto a Palazzo dal Papa che lo ricevè in pubblico Concistoro. La nazione Fiorentina di Roma era concorsa con tutta ilarità ad onorare il suo Principe; li adulti e i provetti erano tutti a cavallo vestiti uniformemente, e i giovani vestiti pure di cremisi con sopravveste di velluto paonazzo in numero di quaranta erano disposti in ordine alla Porta della Città per accompagnarlo a Palazzo e servirlo alla staffa. Sulla sera, e con l'istesso treno fece il suo ingresso ancor la Ducchessa che fu ricevuta dal Papa in presenza di molti Cardinali nella sala detta di Costantino. Singolari furono le dimostrazioni di affetto e di tenerezza del Papa per questi Ospiti, e gli occhi di tutta Roma si rivolsero ad osservare i talenti e le qualità di Cosimo di cui tanto si era parlato fino a quel tempo. Fu per esso un trionfo il vedersi corteggiato da quelli stessi che pochi anni avanti cooperavano alla sua rovina e lo diffamavano come un tiranno e un usurpatore.

Dopo aver sodisfatto alli uffici di accoglienza e di formalità Pio IV e il Duca Cosimo si applicarono a concertare i mezzi di effettuare il Concilio. L'aderenza e gli stimoli del Re Filippo favorirono l'impresa in modo che il Papa restò animato a esequirla e ne seguì finalmente la pubblicazione. Qual parte avesse il Duca in questa risoluzione facilmente si rileva da ciò che egli scriveva a un suo Ministro li 16 Novembre da Roma: *Noi volevamo partire per ritornarcene a Siena dove lasciammo pendenti tutti i nostri negozj, ma Sua Santità ci onora e carezza troppo e ci ritiene con dire che siccome siamo stati in certo modo autore che Ella apra il Concilio universale, che fu la causa della chiamata nostra quà, vuole ancora che ci troviamo all' atto della pubblicazione e alla Messa solenne dello*

Spi-

Digitized by Google

1560 *Spirito Santo. Attendiamo intanto a pacificare per quanto ſtarà in noi li Gonzaghi, i Farneſi, i Vitelli e altri Signori aſſai diſcordi fra loro.* La prudenza, la ſagacità e l'opinione che avea nell'univerſale gli reſero facile il comporre le tante diſcordie e nemicizie veglianti non ſolo tra i Baroni Romani, ma anco tra molti dei Cardinali e i principali della Prelatura; usò del favore del Papa per beneficarne molti, e ſi reſe talmente benevolo il Collegio dei Cardinali che già opinavano gli oſſervatori avere egli ſtabilita e concertata l'elezione del futuro Pontefice. Ciaſcuno reſtò ammirato di tanta ſua autorità, e i ſentimenti di Roma furono pubblicati da Paſquino con un cartello in cui ſi leggeva: *Coſmus Medices Pontifex Maximus*; nondimeno il Papa era perſuaſo della di lui prudenza e della ſaldezza dei ſuoi conſigli, tanto che oltre gli affari del Concilio concertò con eſſo il piano di una lega contro il Turco da proporſi ai principali Monarchi. Il Re di Spagna a cui erano ſtate conceſſe varie impoſte ſul clero per valerſene contro gl'Infedeli dovea avervi il primo luogo, e Coſimo interpoſe con eſſo i ſuoi uffici perchè vi aderiſſe. Lodò Filippo il zelo del Papa e l'attività del Duca per il pubblico bene, ma giudicò inopportuna in tali circoſtanze queſta riſoluzione, atteſo che l'Imperatore e il Re di Francia troppo occupati nei loro Stati dai nuovi Settarj erano impoſſibilitati ad accedervi, e i Veneziani troppo timoroſi del Turco ſi ſarebbero aſtenuti dall'impegnarſi contro di eſſo. Senza il concorſo di queſte Potenze niuno rilevante effetto averebbero potuto operare le ſole ſue forze, e ſiccome il piano di queſta lega aveva in mira di unire le armi dei Collegati per eſpugnare Ginevra e raffrenare l'impeto e l'audacia dei Luterani e delli Ugonotti, giudicò il Re che pendente il Concilio non conveniſſe irritare i Settarj col rigore e con le armi, ma allettarli piuttoſto con la dolcezza e con la perſuaſione. Tali furono i trattenimenti del Duca in Roma fino alla fine di Dicembre, avendolo il Papa obbligato con le attenzioni a

di-

Digitized by Google

dimorarvi fino a tal tempo per averlo compagno nella Solennità del Natale. In tale occasione dopo aver donato solennemente al Cardinale Giovanni il suo proprio Palazzo e Giardino donò alla Duchessa i Beni delli Altoviti appartenenti già al Marchese di Marignano a condizione però che ne disponesse a favore di Don Garzìa, e perchè anch'esso non rimanesse senza qualche pegno della sua amorevolezza lo destinò per il comando delle Galere dello Stato Ecclesiastico. Il Duca fu regalato di tanti monumenti antichi che furono trasferiti sopra quattro Barche a Livorno.

CAPITOLO SECONDO

Ritornato il Duca da Roma riforma il governo di Siena e visita quello Stato: Procura di tenere il Papa unito col Re Cattolico: Per la morte di Donna Lucrezia si accende nuovamente la gara della precedenza: Spedisce il primogenito alla Corte di Spagna: Riceve sotto la sua obbedienza i popoli di Pitigliano ribellatisi dall' Orsini: Soccorre con danari Carlo IX contro gli Ugonotti ribelli: Morte del Cardinale Giovanni, di Don Garzìa e della Duchessa Eleonora: Promozione di Don Ferdinando al Cardinalato.

BEn contento di aver sodisfatto ai doveri pubblici verso la Religione e ai riguardi particolari verso il Papa ritornò il Duca Cosimo nei suoi Stati, ma prima di portarsi a Siena volle visitare la Valdichiana e quella parte di dominio Senese da esso non prima veduto. Quivi ricevè gli omaggi dei nuovi sudditi, e conoscendo da per se stesso le loro occorrenze provvedde opportunamente a ciascuno. Trasferitosi a Siena stabilì col consiglio e con l'opera del Governatore Niccolini il sistema del governo di quella Città e dominio particolarmente in ciò che riguardava l'amministrazione di giustizia con sodisfazione e contento dell'universale. 1561

Col

1561 Col disegno dell'Architetto Baldassarre Lanci da Urbino ridusse in miglior forma la Fortezza eretta quivi dalli Spagnoli per tenere in freno quella Città, e dopo avervi dimorato per un mese e concessi a quei Cittadini indulti, grazie, e privilegi, si determinò di visitare la Maremma per osservare con esattezza l'infelice situazione e i bisogni di quella Provincia. Fermatosi a Grosseto e considerando quella piazza come frontiera ordinò quivi delle nuove fortificazioni e fabbriche di mulini non mancando di dare buoni provvedimenti per la riduzione e miglioramento di quell'afflitto paese. A Castiglione della Pescaia stabilì una forma di governo per quel Marchesato, e costeggiando la Marina ordinò l'erezione di varie torri per difesa di quella costa e delli abitanti dalle incursioni dei Pirati Turcheschi. A Massa ordinò le necessarie disposizioni per il buon trattamento di circa trecento Coloni, che dalla Lombardìa e dal Friuli erano venuti per coltivare, e popolare quelle campagne. Ben gli doleva che il Feudo di Piombino dopo che nel 1557 era ritornato sotto l'obbedienza di Iacopo VI di Appiano fosse così mal provvisto e in tal disordine che essendo assalito improvvisamente averebbero potuto i Turchi con tutta facilità impadronirsene. A Livorno provvedde con nuove fortificazioni alla maggior sicurezza di quello scalo e a sanare l'insalubrità di quel clima con la direzione delle acque, e si compiacque delle nuove coltivazioni di Antignano dove avea fatto piantare delle vigne, una selva di ulivi ed una di aranci. Questo viaggio fu coronato col solenne ingresso fatto in Pisa li 9 di Marzo dal Cardinale Giovanni come nuovo Arcivescovo di quella Chiesa. In quella Città deliberò Cosimo di prendere riposo di tanti disagi e incoraggire con la sua presenza la fabbricazione delle Galere in tempo appunto del maggior bisogno delle medesime; poichè di cinque che ne aveva, due erano restate preda dei Turchi alle Gerbe, e altre due si erano perdute nella spiaggia di Corsica.

Digitized by Google

fica. Il Turco minacciava di eſcire con una flotta formidabile dai Dardanelli, e il Mediterraneo era continuamente infeſtato dai Barbareſchi; perciò il Duca invigilò a ben munire le coſte, ed anco il Papa ſul ſuo eſempio fortificò l'iſteſſa Roma, Oſtia e Civitavecchia. Nondimeno non reſtava perciò alterata la quiete d'Italia; che anzi ſi ſperava di vederla ſempre più confermata perchè gli affari del Concilio s'incamminavano proſperamente, e le turbolenze di Francia davano apparenza di quiete. Eſſendo morto il giovine Re Franceſco II e ſuccedutoli in età aſſai più tenera il Re Carlo IX la Regina Caterina avea con più autorità intrapreſa la Reggenza della Monarchìa; i due partiti ſembravano apparentemente reconciliati, e ſoſpeſi gli odj e l'ambizione dei grandi, anco il fanatiſmo pareva che s'indeboliſſe. L'Italia godeva di queſte circoſtanze per riſtorarſi dalle ſofferte calamità, e mentre la Toſcana partecipava della comune letizia il Duca Coſimo reſtò perturbato dalla inaſpettata morte della Ducheſſa di Ferrara ſua figlia. 1561

Queſta Principeſſa dopo avere per qualche meſe rallegrato gli Eſtenſi con le apparenti ſperanze di ſucceſſione ſorpreſa da una febbre putrida ceſsò di vivere li 21 di Aprile dopo un meſe di malattìa. Siccome queſto Matrimonio avea riunito d'intereſſi e di affetto le due Caſe Medici e d'Eſte, ſciogliendoſi queſto vincolo parve che ſi ſcioglieſſe ancora la ſincera corriſpondenza fra loro; poichè ripullulò toſto l'antica gara della precedenza, che la guerra e i particolari intereſſi aveano fino a quel tempo tenuta ſepolta. L'opinione che ciaſcuno avea nell'anno antecedente che Coſimo doveſſe ottener titolo di Re avea riſvegliato nei Principi d'Italia tal gelosìa che tutti ſi unirono a contraſtarli la precedenza. Anco i Genoveſi allegando le prerogative del Regno di Corſica l'aveano preteſa alla Corte di Spagna. Ciò avea obbligato il Duca Coſimo a ſoſtenere il poſſeſſo, e l'Imperatore Ferdinando I con ſuo Decreto dei 21 Ottobre 1560 ne fece una manifeſta dichiarazione con-

Digitized by Google

1561 confermando quella di Carlo V e del Pontefice Paolo III. Dopo la morte di Donna Lucrezia ceſsò nell'Eſtenſe ogni riguardo pubblicando delle ſcritture e ordinando ai ſuoi Ambaſciatori l'eſpreſſa reſiſtenza. L'invidia con cui il Duca Coſimo era riguardato dai Principi Italiani dopo l'acquiſto di Siena ſi era maggiormente accreſciuta per la ſtretta unione ed alleanza col Papa; poichè avendo ſaputo vincolare col Pontefice il Re di Spagna, col valido appoggio dell'uno e dell'altro ſuperava certamente in autorità ogni altro Principe dell'Italia. Temevano ancora di qualche nuovo accreſcimento di Stati, nè mancava chi aſſeriſſe che Pio IV foſſe per cederli ſpontaneamente Imola e Forlì in riguardo delle antiche ragioni della Caſa Medici ſu quelle Città. Tali rifleſſi lo aveano indotto a renunziare eſpreſſamente il titolo di Re che il Papa volea attribuirli portandoſi a Roma, e a tenere un contegno da non diſpiacere a veruno. Nondimeno i Genoveſi che forſe più delli altri temevano il ſuo potere, ſi dimoſtravano ancora i più animoſi contro di eſſo; poichè oltre al trattare di lui nei conſigli e in privato come ſe foſſe ſtato un loro capitale nemico, allorchè le ſue Galere naufragarono in Corſica gli denegarono apertamente la reſtituzione delli avanzi del naufragio. Nè mancavano di tentare ogni ſtrada per renderlo ſoſpetto al Re Filippo e privarlo della confidenza di così potente Monarca. Egli come appieno informato delle loro pratiche le preveniva opportunamente, e volendo eſtinguere nel ſuo naſcimento il fuoco che averebbe potuto ſuſcitare la gara dell'Eſtenſe per la precedenza interpoſe l'autorità del Pontefice. Accettò Pio IV l'occaſione d'impedire le moleſte conſeguenze di tal controverſia e come Padre comune di ambedue queſti Principi eſortò con ſuo Breve ciaſcuno di eſſi a deſiſtere da una emulazione che averebbe facilmente potuto diminuire il loro ſcambievole affetto e in termine di due meſi produrre le proprie ragioni per attenderne il ſuo giudizio. Il Duca Coſimo non dubitava della giu-

ſtizia

Digitized by Google

stizia della sua causa, ma oltre di ciò avea troppe riprove della benevolenza del Papa che non sapea denegarli veruna grazia. Dopo che per giustizia erano stati privati di vita il Cardinale Caraffa e il Duca di Palliano suo fratello, restavano ancora ristretti in Castello e dubbiosi della loro sorte il Cardinale di Napoli e quello di Monte; il Papa li minacciava del suo rigore e niuno ardiva interporsi per la loro salvezza. Il Duca Cosimo dopo varie istanze dei principali del Collegio spedì a Roma un suo confidente che avendo finalmente vinto il rigore del Pontefice dimostrò quanto poteva in quella Corte il suo nome. Nè minori furono le dimostrazioni di questa benevolenza nel ricevimento fatto a Don Francesco primogenito del Duca. 1561

Avea il Duca d'Alva esortato Cosimo a non mancare di ogni diligenza per render questo figlio capace di conservare con dignità e splendore la successione paterna, e facendoli conoscere dappresso le principali Corti dell'Europa iniziarlo nella politica affinchè poi ritornato alla patria fosse più atto a intraprendere sotto la direzione del Padre il governo dei propri Stati. Si aggiungeva a tutto ciò l'ardore giovenile del Principe che lo rendeva intollerante della soggezione Paterna, e gli facea desiderare le occasioni di acquistarsi gloria con il valore. Il Padre gli avea più volte fatto sperare di secondare questa sua inclinazione, ma divenuto impaziente, nè sapendo come vincere questa lentezza si era determinato a fuggirsene occultamente e portarsi alla Corte di Spagna lusingandosi che in progresso quel Re averebbe potuto facilmente riconciliarlo col Padre. Communicò questo pensiero al Duca di Ferrara suo cognato il quale dimostrandoli col proprio esempio qual supplizio fosse per un figlio l'indignazione del Padre lo distolse da così sconsigliata risoluzione. Avvertì però di tutto il successo il Duca Cosimo, il quale dissimulando per non irritarlo, risolvè di compiacerlo e mandarlo alla Corte di Spagna; prima

Digitized by Google

1561 però volle che si portasse a Roma dove il Papa lo desiderava, e dove poteva apprendere delli utili insegnamenti. Fu consultato in quella Corte il ceremoniale da praticarsi per il suo ricevimento, e il Papa volle che si osservasse quello istesso che era stato tenuto col Duca suo Padre; nè mancò fra i Cardinali chi tentò di dissuaderlo con dirli che questo atto non aveva esempio e che si ricordasse della dignità sua e del Collegio, ciò non ostante non si rimosse da questa risoluzione, e il Principe li due di Novembre fece in Roma il solenne ingresso in mezzo ai Cardinali Santa Fiora e Borromeo seguitato da tremila cavalli, salutato dal Castello con la Gazzarra, e ricevuto dal Papa con tutti i Cardinali nella sala di Costantino. La sua affabilità e gentile maniera li cattivò gli animi di tutta la Corte, molto più che ciascuno credeva trasfusa in esso la gravità e il fussiego insopportabile della Duchessa sua madre. Fu alloggiato nelle istesse camere abitate dal Duca e il Papa non tralasciò veruna dimostrazione di affetto e di tenerezza verso di esso; nel licenziarlo lo assicurò della sua parzialità dicendoli: *la Casa del Signor Duca e la nostra è tutt'una;* gli donò una Colonna di granito che standosi giacente nelle Terme Antoniane era denominata la Colonna Antoniana, la quale poi trasportata a Firenze fu inalzata da Cosimo per collocarvi la Statua della Giustizia.

Tante dimostrazioni di attaccamento del Papa verso il Duca, le grazie da esso concesse a Filippo II, la propensione di questo Re per i nipoti di Sua Santità e il vedere che Cosimo era il glutine di questa unione fece sospettare ai Francesi che ormai tra il Papa il Re di Spagna e il Duca di Firenze fosse stabilita una lega offensiva che col zelo apparente di rintuzzare gli Ugonotti, e gli altri Novatori tumultuanti in Francia per astringerli a intervenire al Concilio s'insidiasse la pace dell'Europa, e si tramasse di profittare delle turbolenze per opprimere quella Monarchia. Il Re di Navarra avea in quel governo la principale autorità e la con-

fidenza

Digitized by Google

fidenza della Regina, e ciò era reputato intereſſe del Regno per 1561
impedire che più oltre traſcorreſſero gl' interni tumulti. Egli però temeva non poco che le Corti di Roma e di Spagna tenendolo per ſoſpetto nella Religione machinaſſero di allontanarlo da quel governo, e perciò ſi deſtreggiava in forma da rendere neceſſaria all' uno e all' altro Principe la ſua amicizia. Al Papa facea credere importante l' opera ſua per impedire i progreſſi delli Ugonotti e indurre i Franceſi a intervenire al Concilio, a Filippo domandava la ricompenſa del Regno di Navarra detenutoli già dalla Spagna. Queſto piano di politica dovea produrre l' effetto di guadagnarſi l' unione e l' appoggio di una di queſte Corti, e in conſeguenza dividerle l' una dall' altra, ovvero obbligarſele ambedue col timore della guerra. Il Gabinetto del Papa era intieramente diretto dai conſigli di Coſimo, il quale invigilava con eſattezza affinchè non ſi rompeſſe l' unione col Re di Spagna tanto neceſſaria per la tranquilla effettuazione del Concilio; ſviluppava a Sua Santità le mire politiche del Re di Navarra, e il mercato che volea far ſeco del Concilio e della Religione; l' iſteſſo rimoſtrava a Filippo, e l' uno e l' altro convinceva provando che ſe la Reggenza di Francia temeva tanto di queſta ſuppoſta lega, eſſa ſola era dunque capace a tenerla in dovere e raffrenare l' ardire delli Ugonotti; il timore di una guerra e la quiete e libertà del Concilio ſoſpeſero l' effettuazione di queſto Conſiglio. In tale ſtato di coſe avendo il Re di Navarra richieſto il Papa di ajuto per recuperare o con le pratiche o con la forza gli Stati perduti promettendo di ſecondarlo nelli affari della Religione, e minacciando di alienarſi nel caſo della negativa, il Duca Coſimo rilevando da queſta alternativa il fondo dei ſuoi penſieri perſuaſe il Pontefice a tenerſi lontano da ogni intereſſe con il medeſimo per non diſpiacere a Filippo. Sembrò a molti capriccioſo il conſiglio, poichè ſi opinava comunemente che aſſai più alti foſſero i diſegni del Re di Navarra

poſto

posto dai Proteſtanti della Germania in ambizione dell' Impero con l'offerta dei loro ſuffragj, o che aſpirando al libero poſſeſſo del Regno di Francia non foſſe in veruna forma opportuno alla Chieſa e all'Italia l'averlo nemico. L'avvedutezza di Coſimo ſapeva però tener lontano il Papa da qualunque impegno che foſſe di oſtacolo al Concilio e ſtare in guardia della quiete e della tranquillità dell' Italia. Un avvenimento impenſato poco mancò che non produceſſe in Toſcana nuove turbolenze e diſaſtri.

1562 Il Conte Niccola di Pitigliano benchè avvertito dalli antecedenti ſucceſſi continuava pure tuttavia col ſuo tirannico e arbitrario governo ad opprimere quei popoli. Il Duca non era intieramente contento di avere recuperato Sovana, ma deſiderava di vedere allontanato dalle frontiere del ſuo dominio un uomo così pericoloſo e che apertamente profeſſava di eſſere ſuo nemico. Avea perciò dato il comando della guarnigione di Sovana ad un Capitano Piombineſe giovine intraprendente che conoſcendo perſonalmente i principali di Pitigliano gli guadagnava con le attenzioni, e gli ſovvertiva contro il Conte eſortandoli alla ribellione per ſoggettarſi poi al Duca Coſimo; queſte pratiche ſi tenevano occultamente, e il Duca non ſolo avea la precauzione di non moſtrarſene inteſo, ma anzi nell' Aprile dell'anno antecedente avea rigettato le propoſizioni di alcuni Pitiglianeſi che erano andati a offerirliſi. Quel Feudo tentava però non poco la ſua ambizione, ma voleva acquiſtarlo con l'arte e non con la forza per non incontrare oſtacoli nelle Potenze. L'iſteſſo deſiderio era ancora nel Papa, il quale lo giudicava opportuno per uno dei ſuoi nipoti, e prendendo motivo dalle empietà e ſcelleratezze di Niccola per privarlo del Feudo con la forza, ſi luſingava che la benevolezza di Filippo II e quella dell' Imperatore gli ſarebbero ſtate vantaggioſe per traſmetterlo nei nipoti. Avendo communicato al Duca queſto diſegno fu neceſſario di prevenirlo, e il Calefati Comandante di

So-

Digitized by Google

Sovana ſollecitò con la maggior cautela l'effettuazione della pratica. Ed in fatti ai primi di Gennaro il Conte Niccola eſſendoſi portato a Sorano altro ſuo Caſtello ſi ſollevarono i Pitiglianeſi e s'impadronirono della Rocca, e avendo invitato il Comandante di Sovana a guardarla egli v'introduſſe dugento ſoldati, e poco dopo vi accorſe Chiappino Vitelli per ſedare il tumulto e impedire maggiori progreſſi di queſto fuoco. I principali della terra fecero li undici di Gennaro l'atto di ſommiſſione al Duca dichiarando in eſſo che *per deviare a tante eſorbitanze e eſtorſioni uſateli dai loro Signori paſſati, e per queſte cauſe moſſi a fare la preſente riſoluzione, e maſſime per la recuperazione e conſervazione dell'onore loro circa il caſo delle donne hanno eletto per loro Signore e Padrone ec.* Inviarono ſubito a Coſimo i loro Ambaſciatori con la plenipotenza di preſtarli in nome di tutti il giuramento di fedeltà e ſtabilire le condizioni del Vaſſallaggio; eſſo gli accolſe con amorevolezza e gli conceſſe molti privilegi e facilità relativamente alla libertà della mercatura di quella terra con lo Stato di Siena. L'Auditore Franceſco Vinta fu incaricato di portarſi a prenderne il formale poſſeſſo, e accompagnato dalli Ambaſciatori e incontrato dai Capi della revoluzione fu introdotto nella terra. Quivi il popolo tutto armato in ordinanza, le donne e i fanciulli ſchierati ripieni di ſtraordinaria allegrezza acclamavano il nome e le inſegne del Duca. Mentre il Vinta compiva le ſolennità del poſſeſſo, il Conte Niccola ſe ne ſtava in Sorano come indolente di queſto avvenimento, giudicando più opportuno alle ſue circoſtanze il prender la ſtrada del favore e dell'autorità dei Principi piuttoſto che della forza. Il Duca gli avea fatto intendere che non innovando non avrebbe avuto di che temere dalla ſua parte, ed egli contentandoſi di viver guardato e come rinchiuſo nella Fortezza di Sorano ſtava attendendo dai Principi il ſollievo alle ſue diſgrazie. 1562

Prevedeva Coſimo il riſentimento che queſto fatto avrebbe ſu-

1562 ſuſcitato alle Corti, e ſpecialmente a quella dell' Imperatore il quale oltre alle ragioni del Feudo avea già di pochi meſi traſmeſſo a Niccola l' inveſtitura procuratali dal Cardinale di Trento ſuo ſpeciale protettore. Per giuſtificare il ſucceſſo e coprire la ſua ambizione con far pompa nel tempo iſteſſo di generoſità e zelo della giuſtizia invitò da Roma il Conte Gio. Franceſco per rimetterlo al poſſeſſo di quello Stato; conoſceva chiaramente eſſer troppo difficile che due Padroni così diffidenti fra loro poteſſero lungamente ſtare in pace in quel Feudo, e che quelle due terre così vicine poteſſero durare ſenza communicazione di Commercio, e in conſeguenza queſto Stato violento avrebbe reſo neceſſaria la ſua autorità e le ſue forze in quel Feudo. I Popoli di Pitigliano recuſavano di obbedire al Conte Gio. Franceſco non troppo benemerito preſſo di eſſi, ma pure vi aderirono a condizione però che il Duca reſtaſſe padrone della Fortezza. Prima però di metterlo al poſſeſſo ſtabilì con eſſo un trattato ricevendolo in accomandigia, obbligandolo ad un annua recognizione ed omaggio, e a mantenere i Privilegj che eſſo avea accordato a quei popoli. Fu dichiarato che il Duca foſſe l' arbitro di tutte le controverſie fra il Conte e i Vaſſalli, e che, eſtinta la linea maſcolina di Gio. Franceſco quel Feudo ſi doveſſe riunire allo Stato di Siena, ſenza che durante la medeſima ſe ne poteſſe alienare veruna porzione. Le Corti però non approvavano queſto contegno; i Farneſi cugini del Conte Niccola al primo rumore di Pitigliano aveano tentato quel popolo perchè accettaſſe per ſuo Signore il Principe di Parma, e non avendolo conſeguito ſollevarono contro il Duca Coſimo gli Ambaſciatori di tutte le Corti che dichiararono manifeſtamente infrante le condizioni della pace del 1559. Non avea mancato il Duca di prevenire tutti i Principi con avviſarli di queſto ſucceſſo, e proteſtarſi alieno dall' uſurpare l' altrui, ma giacchè ciò era accaduto ſenza che egli neppure lo ſapeſſe, non poteva traſcurare l' oc-

ca-

Digitized by Google

caſione di aſſiſtere il Conte Gio. Franceſco ſcacciato dal figlio con tanta ingiuſtizia ed iniquità e laſciato per 15 anni mendicare per l'Italia. La Corte di Francia e quella di Spagna ſi moſtrarono ſenſibili a queſta novità, ma più di eſſe romoreggiavano i loro Miniſtri inſtigati dai Farneſi, e dalli altri Italiani invidioſi della grandezza del Duca. L' Imperatore Ferdinando I ſtimando leſa l' Imperiale ſua dignità moſtrò più di ogni altro Principe il proprio riſentimento; poichè avendo intimato a Coſimo di depoſitare Pitigliano in potere del Re Cattolico per ritenerlo fintanto che foſſe conoſciuta per giuſtizia la cauſa tra Padre e figlio, era egli ſtato renitente alle ſue richieſte; perciò novamente ſi dolſe di queſta non curanza, e dell' atto di accomandigia, e ſi dichiarò volere eſſere egli cognitore di queſta cauſa. Per acquietare queſte querele fu forza al Duca di recedere in parte dal ſuo operato reſtituendo al Conte Gio. Franceſco il libero poſſeſſo della Fortezza e laſciando che il conſiglio Imperiale intraprendeſſe il giudizio. Impiegò però tutta la ſua autorità e quella del Papa per ſoſtenere le ragioni del Padre contro il figlio e fece compilare un proceſſo giuridico di tutti li eccеſſi del Conte Niccola, che pubblicato poi con le ſtampe traſmeſſe a tutte le Corti. 1562

Fu facile in progreſſo calmare il riſentimento di Ceſare e perſuaderlo a uſare della ſua equità a favore del vecchio Gio. Franceſco, tanto più che inclinava al Matrimonio di una Arciducheſſa ſua figlia col Principe Franceſco de Medici. Più volte per mezzo del Cardinale di Trento ne avea promoſſo il trattato, e Coſimo che ambiva piuttoſto alla Principeſſa di Spagna ſi aſteneva dal darli orecchio per guadagnare tempo e vedere il deſtino della medeſima. Ma ſollecitando il Papa che s' introduceſſe il trattato e volendo il Duca che il Re di Spagna ne foſſe l' unico mediatore pensò di rivolgerſi direttamente a Filippo. Interpoſe l'opera del Duca d'Alva e pregò il Re a intraprenderne con l' Imperatore il

Digitized by Google

1562 trattato, e darli con la sua autorità l'intiero compimento. Accettò il Re di buon animo questo incarico e il Duca sollecitò il Principe Francesco a portarsi alla Corte. In questa occasione volle far pompa della sua grandezza procurandoli con grave dispendio un numeroso seguito di principali Cavalieri d'Italia, e un ricco ed elegante equipaggio che lo distinguesse. Li ventitrè Maggio partì di Livorno con sei Galere e li quattro Giugno essendo arrivato a Roses si portò a Perpignano dove da Don Garzìa di Toledo suo zio fu ricevuto a nome del Re. Portatosi alla Corte fu accolto con amorevolezza e trattato convenientemente al suo rango, e il Duca d'Alva con gli altri suoi parenti della Casa di Toledo non gli mancarono di quei riguardi dovuti al merito di Cosimo e al vincolo della parentela. Lo splendore della sua Corte, l'eleganza delle sue maniere e l'esser figlio di un Principe così rinomato gli attiravano l'osservazione di tutti. Egli dovea trattenersi fintanto che fosse ultimato l'affare Matrimoniale con l'Imperatore e intanto istruirsi delle massime e dei costumi di quella nazione. Già si era guadagnato il rispetto universale e l'ammirazione dei Grandi, allorchè un impegno disturbò la sua quiete e fu motivo di riso e di trattenimento a tutta la Corte. Era quivi il giovinetto Principe di Parma Alessandro Farnese il quale sebbene non superasse il Medici nel fasto e nella grandezza, lo vinceva però in tutti quei tratti di spirito e principj di virtù e di magnanimità, che non per anco sviluppati presagivano nondimeno l'Eroe. Fra due Principi giovani era facile che nascesse una emulazione, o che almeno fosse promossa dalla leggerezza di chi gli dirigeva. La vanità di precedere preoccupava tutte le Corti, ma a quella di Spagna non si dava altra distinzione che quella accordava temporariamente il favore del Re. Nelle funzioni di formalità i Grandi intervenivano promiscuamente e si collocavano nei seggi secondo l'ordine del loro arrivo, e il Farnese seguitava con essi la consuetudine. Aveva

il

Digitized by Google

il Medici ricevuto dal Re e dalle persone Reali più distinzioni che 1562
indicavano precedenza sopra delli altri, e nella Cappella Reale avea occupato il posto alla testa dei Grandi e in conseguenza superiormente al Farnese. Accadde in un giorno di solennità che il Medici giunto più tardi e trovando occupato dal Farnese quel posto nacque fra loro in presenza del Re e di tutta la Corte l'altercazione del Primato. Il luogo e le circostanze richiedevano che restasse subito interrotto questo contrasto, e il Re per mezzo del Duca d'Alva ordinò a questi Principi che ambedue si partissero dalla Cappella. Siccome questo atto non dichiarava il diritto per veruno di essi, restò indecisa la controversia, e risvegliò le premure dell'uno e dell'altro per domandarne una formale dichiarazione. Il Re non volendo dispiacere ad alcuno di questi Principi usò una destrezza singolare per tenerli ambedue in continua speranza senza volere però prendervi alcuna risoluzione, e nelle occasioni di formalità separava il loro servizio in guisa che non potessero affrontarsi e rinnovare la competenza. Il fatto risvegliò la curiosità di tutta la Corte, e la gara di questi due Principi richiamò l'osservazione e l'interesse di tutti i Ministri. La Corte del Re Filippo era come tutte le altre soggetta alle divisioni e ai partiti; il favore del Re era contrastato fra il Duca d'Alva e Ruy Gomez; la naturale inclinazione, la domestica confidenza e l'obbligo della educazione lo trasportavano per il secondo, ma l'esperienza, la persuasione del merito e l'esortazioni lasciateli da Carlo V l'obbligavano a valersi del Duca d'Alva; ciò produceva una alternativa di favore per l'uno e per l'altro e una dichiarata rivalità fra di loro. Da questa sorgente ne derivavano due partiti che sempre stavano in contradizione, e il Medici interessato con quello del Duca d'Alva suo parente avea l'opposizione di tutti coloro che militavano sotto il favore di Ruy Gomez. Si fecero delle scritture ragionate e delle satire, e procurò ciascuna delle parti di rendere

1562 intereſſante queſto contraſto, ma il Re potè dileguarlo diſſipando il Miniſtero e la Corte per ſeguitarlo in varie gite e partite di caccia.

Anco il Duca Coſimo produceva a Roma le ſue ragioni della precedenza col Duca di Ferrara, ma non per queſto ſi diſtraeva da più importanti occupazioni. La viſita fatta alle ſue Marine gli avea fatto conoſcere l'importanza e la neceſſità di guardarle dalle incurſioni dei Turchi. Seguitando il piano delle milizie territoriali ſtabilite per la difeſa del ſuo dominio reſtò convinto della utilità che ne ſarebbe derivata da una milizia coſtante che occupandoſi unicamente del mare allontanaſſe dalle coſte di Toſcana i Pirati Turcheſchi. Troppo diſpendioſo provava il mantimento di ſei Galere, e il Re Filippo non ſi moſtrava diſpoſto a contribuire per le medeſime. Imaginò pertanto di erigere un Ordine Militare con cui ſi conſeguiſſe l'iſteſſo intento ſenza riſentirne l'aggravio; profittò della benevolenza del Papa per ritrarne un ſuſſidio dai Patrimoni Eccleſiaſtici, intereſsò la vanità dei ricchi con attribuirgli una marca d'onore e dei privilegi, contribuì egli ſteſſo del proprio a queſta opera, e decorò di nuove facoltà e prerogative l'iſteſſa ſua Sovranità. Pensò con queſto atto di eternare la memoria delle due vittorie di Montemurlo e di Scannagallo, le quali ſucceſſero ambedue nel ſecondo giorno di Agoſto; e ſiccome in tal giorno il Martirologio Romano indica la feſta di Santo Stefano Papa e Martire, perciò quel Santo fu invocato per Protettore dell'Ordine. Il Papa approvò gli Statuti, e li conceſſe ampliſſime facoltà accompagnandole col donativo dello Stocco e Berretta Ducale. La mattina dei 15 Marzo nel Tempio principale di Piſa l'Inviato del Papa preſentò al Duca in pubblica forma li Statuti approvati, la Bolla delle conceſſioni, e il donativo, e il Nunzio lo inſignì delle diviſe del nuovo Ordine, di cui aſſunſe il carico di Gran Maeſtro. Ben meritava il Duca Coſimo dal Pontefice queſti contraſſegni di bene-

benevolenza e di ſtima, poichè in vigore dei ſuoi conſigli il Con- 1562
cilio in Trento avea già ripreſe le ſue ſeſſioni e faceva ſperare un proſpero evento. Li 18 di Gennaio dopo le debite ſolennità ſi riaſſunſero in quel Sacro Congreſſo gli affari della Religione, e già concorrendovi gli Ambaſciatori dei Principi Cattolici il Duca Coſimo dopo avervi inviato i Veſcovi del ſuo Dominio volle ſpedirvi ancora un Ambaſciatore. La manìa delle precedenze era dalle Corti paſſata ad infeſtare ancora il Concilio: l'Ambaſciatore di Firenze trovò un contraſto di precedenza nell' Ambaſciatore delli Svizzeri il quale proteſtò di ritirarſi da Trento piuttoſto che cedere al Fiorentino. Ciò produſſe qualche ſconcerto tra i Padri e poſe in agitazione i Legati, e il Papa rimoſtrò a Coſimo che avendo ottenuto con tanta difficoltà dalli Svizzeri Cattolici queſto Ambaſciatore al Concilio dopo la più forte contradizione dei Cantoni proteſtanti, era della maſſima importanza per il bene univerſale della Religione il non irritare quella Nazione. Con queſti rifleſſi lo pregò a recedere da tale impegno che potea produrre conſeguenze così pernicioſe, e ordinare all' Ambaſciatore di cedere, con proteſta però di farlo ſenza pregiudizio della ſua dignità. Aderì facilmente il Duca alle premure del Papa tanto più che in oſſequio del Concilio il Duca di Savoia avea dimoſtrato la medeſima compiacenza. Siccome era perſuaſo che queſto Concilio doveſſe far argine alle nuove opinioni affinchè non s' inſinuaſſero nell' Italia, godeva di contribuire ai progreſſi del medeſimo e a tutto ciò che poteſſe in qualche forma frenare l'impeto dei Novatori; perciò di buonanimo s' intereſsò a ſoccorrere Carlo IX contro gli Ugonotti i quali col Principe di Condè alla teſta aveano già ſpiegato Bandiera di ribellione.

L'unione del Re di Navarra, del Conteſtabile e del Duca di Guiſa denominata in Francia il Triunvirato non era ſtata ſufficiente a ſedare le diſcordie e a frenare l'ambizione e lo ſpirito guer-

1562 guerriero del Principe di Condè. Il ſiſtema di equilibrio adottato dalla Regina Caterina per pareggiare le fazioni e renderſi eſſa in tal guiſa ſuperiore a ciaſcuna, o era falſo, o maggiore de' ſuoi talenti; le pratiche, gli artifizi e le promeſſe non aveano potuto trattener l'impeto di quel Principe che già minacciava il Trono e la Capitale. In tali circoſtanze ſi rendeva neceſſario l'aiuto delli ſtranieri e il Re Filippo fu il primo a offerirlo. Egli era più di ogni altro intereſſato in queſta revoluzione, poichè trionfando gli Ugonotti in Francia avrebbero potuto con facilità ſollevare gli Stati di Fiandra agitati internamente dal medeſimo ſpirito. Accettò la Regina un ſoccorſo di diecimila fanti e tremila cavalli e ſpedì perſonaggi in Italia per ottenere dal Papa e dai Principi di queſta provincia delle ſomme rilevanti di danaro. A Firenze la Regina ſpedì Baccio del Bene per domandare a Coſimo dei ſoccorſi, ed ei lo rimandò con cambiali per centomila ducati da eſſerli pagati in Lione. Nè furono vani queſti ſoccorſi poichè poſero in grado i Cattolici di far fronte ai ribelli Ugonotti e di ridurli al punto di acconſentire alla pace. Di queſta unione della Francia con la Spagna profittarono bensì i Farneſi e il Conte Niccola di Pitigliano per indurre il Re Filippo a ſpedire a Firenze un ſuo Uffiziale per intimare a Coſimo di reſtituire quella terra a Niccola. Coſtui per impegnare con più vigore le Corti di Spagna e di Francia a queſta riſoluzione avea fatto arreſtare in Sorano alcuni ſotto querela che il Duca aveſſe tenuto pratica con i medeſimi per ammazzarlo, ed eſſi fra i tormenti lo confeſſarono. Queſto proceſſo o vero o ſuppoſto che foſſe fu l'arme con cui la Francia impegnò il Re Filippo a domandare in depoſito Pitigliano, ma Coſimo avendo acquietato l'Imperatore Ferdinando, ed eſſendo inſtituita già davanti al Conſiglio Imperiale la cognizione della cauſa tra padre e figlio, potè ſoſpendere qualunque operazione del Miniſtro Spagnolo con dimoſtrare l'incongruenza di agire in queſto affare ſenza il conſenſo

Ce-

Digitized by Google

Ceſareo. Egli certamente non era per ſoffrire che ſi reſtituiſſe 1562
quell'uſurpatore nel priſtino ſtato perchè ormai dopo aver ſuperato tanti e sì forti oſtacoli alla ſua quiete e tranquillità non era per laſciarſi vincere da coſtui. Tutto intento a dar ordine alla ſua economìa e al buon governo dei ſuoi dominj preparava la ſtrada a maggiori grandezze quando il Cielo volle colpirlo con nuove diſavventure.

Una ſtraordinaria paſſione per la caccia, e il piacere di moderare con un clima più dolce il rigore dell'Inverno lo richiamavano ogni anno a ſcorrere nella più fredda Stagione le Maremme di Livorno e di Piſa. Si univa ancora a tutto ciò il deſiderio d'incoraggire con la ſua preſenza la riduzione di quelle campagne, gli edifizi e le coltivazioni intrapreſe, e la compiacenza di veder riſorgere e riempirſi di abitatori un paeſe già per l'avanti deſolato e paluſtre. Nell'Ottobre adunque partitoſi da Firenze con tutta la ſua famiglia, traverſato lo Stato di Siena e portatoſi a Groſſeto, di quì ſi riduſſe al Caſtello di Roſignano luogo il più opportuno per le ſue cacce. La mancanza delle piogge autunnali avea cagionato in Italia una epidemìa di febbri così violente e mortali che in breve tempo uccidevano chiunque n'era attaccato; molto più infierivano eſſe in quelle campagne naturalmente inſalubri e ſoggette a tali malattìe, per le quali reſtò quaſi che ſpopolata la terra di Pietraſanta. Da queſta epidemìa furono attaccati in Roſignano i figli del Duca, tra i quali il Cardinale Giovanni fu il primo a cedere alla violenza del male. Ecco come il Duca informò di ſua mano li 21 Novembre da Livorno il Principe Franceſco che era in Spagna dei funeſti accidenti della malattìa e morte del Cardinale: *Il Cardinale tuo fratello gli pigliò una febbre maligna la Domenica ſendo in Roſignano, e ſenza dire coſa alcuna, ancorchè io gliene domandaſſi, venne allegro e di buona voglia il lunedì a Livorno a cavallo, e ſenza che altri ſi accorgeſſe che egli aveſſe male, nè lui ancora lo ſentiva; il martedì mat-*

1562 *mattina volendo partire per Pisa se li scoperse la febbre, e fu di tal qualità che in termine di sei ore da se stesso non si poteva volgere per il letto; il mercoledì se li trasse sangue per la vena, e parve che respirasse, ma in poche ore tornò a nuovi accidenti; il Giovedì parve che la materia volesse tentare la testa, e fu alla sera; la mattina del venerdì innanzi giorno se li appiccò le mignatte, e nell' una e nell' altra volta se gli trasse ben due libbre di sangue con farli tutti gli altri rimedi che si potevano; il Venerdì notte a dodici ore passò all' altra vita con quella bontà e conoscimento di Dio &c.* Soggiungendo poi: *Don Garzìa e Don Ernando hanno ancora loro un poco di febbre, ma di mali salubri e si cureranno e credo al fermo non sia male di pericolo, e domani li condurremo a Pisa. Il male è stato in Venezia e tutta Lombardia generale e vi muore molta gente. A Fiorenza vi si è ammalato settanta per cento ma pochi ne periscono, così và facendo questa influenza per queste parti.* Il Cadavere fu trasferito a Firenze e li 25 di detto mese gli furono fatte onorate esequie; il Convoio funebre fu decorato dalla presenza dei Magistrati, di Paolo Giordano Orsini, dei Salviati parenti, e dei Medici agnati. Non era il cadavere esposto alla pubblica vista, ma serrato in cassa, e sopra di essa era una imagine che lo rappresentava; ciò forse diede motivo al volgo delli indagatori d' imaginare e supporre delle cause recondite di questa morte e spargerle vanamente per tutta l' Italia con apparenza di verità. Trovarono esse credito facilmente in Trento fra i Prelati del Concilio secondo che scriveva al Duca Giovanni Strozzi suo Ambasciatore li sette Dicembre: *Dispiacemi averli a dire che quì si è divulgato un romore per lettere venute da Roma a molti Prelati circa la morte dell' Illustrissimo e Reverendissimo Cardinale, cioè che egli è morto per ferita datagli da uno dei suoi fratelli per occasione di caccia, queste lettere ci furono ieri: ma di poi ho inteso che quattro giorni sono ci fu chi ebbe questo avviso, e lo ha tenuto quasi segreto fino che ce ne siano state lettere per molti, & è quì questo mor-*

mormorìo tanto comune che il Segretario & io non poſſiamo reſiſtere a riſpondere a chi ce ne ragiona, moſtrando che non è vero con molte conjetture e con farcene beffe cercando di diſſuaderli da una tal credenza. Il che quantunque io conoſca certo che aſſai ſia per diſpiacere a Voſtra Eccellenza Illuſtriſſima, nondimanco ho giudicato mio debito lo ſcrivergliene acciocchè Ella intenda ciò che ſi dice e che queſto eſce da Roma. 1562

Sebbene ſia nauſeante e male a propoſito la moltiplicità dei dettagli nei piccoli ſucceſſi, è però ſempre tollerabile qualora da eſſa ſi può diſcoprire la verità; la gloria del Duca Coſimo è ſtata non poco offuſcata dalla incertezza di tale accidente; queſto fratricidio è ſtato comunemente creduto in Toſcana, e gli Storici che non hanno ardito aſſerirlo, hanno però moſtrato di dubitarne; è regiſtrato in tutte le memorie private, ma deſcritto in tante guiſe, e abbellito con tante favole che non è neceſſaria molta critica per giudicarlo un Romanzo. Se il Cardinale fu ucciſo da Don Garzìa, o fu a caſo, come ſi trova in alcune memorie, e non vi era alcuna ragione per occultarlo, o fu appoſtatamente, e piuttoſto che fingere una malattìa così circoſtanziata ſi poteva ſempre ſoſtenere eſſer ſucceſſo per accidente. In qualunque forma il Duca avrebbe confidato al Re Filippo la verità ſiccome facea di tutti li affari ſuoi più ſegreti, nè avrebbe diſprezzato con tanta indifferenza le voci del pubblico. E' certo che dalli atti di quel tempo appariſce evidentemente la malattìa di quei Principi, e l'influenza che affliggeva l'Italia poichè dell'iſteſſo male ne fu attaccato il Duca di Ferrara, e ne morì il Conte Federigo Borromeo nipote di Pio IV. Poco diverſa fu la malattìa di Don Garzìa, poichè anch'eſſo ceſsò di vivere in Piſa li ſei di Dicembre, e la Ducheſſa già da molto tempo indiſpoſta e mal ſana non potendo reſiſtere al dolore di tante perdite morì li diciotto dell'iſteſſo meſe. Il Duca per mezzo del ſuo Ambaſciatore in Spagna ne informò li venti del medeſi-

Digitized by Google

1562 mo il Principe ſuo figlio e il Re Filippo in tal guiſa: *Seguita la morte del Cardinale noſtro, ſi teneva Don Garzìa per guarito, e li Fiſici ce lo davano per tale, ma in un ſubito aſſalito all' improvviſo da una nuova febbre, che doveva aver covato e ſeminato il ſuo veleno, fu preſo per eſpediente il trarli ſangue, nondimeno giovò poco, perchè datoli il male alla teſta, non è ſtato poſſibile con tutti li rimedj del Mondo tenerlo in vita, donde è uſcito con tanto eſempio di Criſtianità e di devozione che ha moſſo a compaſſione tutti li circoſtanti. La Ducheſſa che ſi trovava sbattuta dalla perdita del primo, inteſa l' altra non potè riparar ſi da nuovi accidenti di febbre, i quali l' hanno travagliata otto giorni, e finalmente accompagnati da catarro e da dolori di arenella l' hanno eſtinta avanti ieri ſu le due ore di notte, avendo prima diſpoſto a provviſione di tutte le ſue dame e ſervitori con tanta memoria e prudenza, che più non ſi potrìa deſiderare, e accomodataſi al volere di Dio mancò a poco a poco con tanta religione che la reputiamo per pietà di Noſtro Signore tra le altre anime beate, che è ſolo quel che ci conſola in tanta ſolitudine.* Ma per non omettere anco in queſto caſo il dettaglio, è da vederſi la relazione che Coſimo ſcriſſe di ſua mano al Principe in Spagna li 18 Dicembre da Piſa, e il ſollievo che egli ritraſſe dalla Religione per conſolarſi di tante perdite: *Le azioni mondane,* ſcrivea egli, *ſon tali che ogni giorno ſecondo che è la volontà del gran Motore, ſi muovono ora in piacere & ora in diſpiacere di noi altri corpi imperfetti; ma egli che non può errare, diſpone di noi e della vita e della morte in quel modo che alla ſua gran bontà piace, e ſempre dobbiamo penſare che ſia a benefizio noſtro; perchè ſe altrimenti noi penſaſſimo, oppur ce l' immaginaſſimo, negheremmo il noſtro Creatore, ſaremmo empj e come privi d' ogni luce ſaremmo ciechi in queſto mondo, ma molto più nell' altro. Sapendo io adunque che tu ſii di tanta diſcrezione, che queſto che io ti dico è veriſſimo e certiſſimo, a queſto preſuppoſito venni a ſcriverti quelche umanamente non viene, ma come Chriſtiano e cognoſcitor delli*

gran

gran doni che da Dio ho sempre ricevuti, non ingrato di essi bisogna 1562
che accetti tutto quello che esso ci manda per buono, siccome io ac-
cetto in quello che di sotto ti dirò, e siccome questo che di presente
è occorso, così veramente ho ricevuto dalla sua santa mano, come quel
che mai verrà; così essendo lui immortale, santissimo, sommo bene, &
ogni speranza, e sposo nostro, dico, se la morte istessa in questo punto
succedesse, allegramente riceverei non come uomo, ma come infima crea-
tura sua, venendo da sua santa mano mi confermerei con la sua stessa vo-
lontà, nè in questo saprei io trovare miglior modo di consolar me stesso
e te insieme, che darti l'istesso esemplo di quelche in questo caso farei
io, e di quel che tu far debbi, che è ricever da Dio per ben fatto tutto
quello che sopra noi accade, come quel che non erra mai, ma noi bene
mai facciamo, altro che errare e dare occasione a sua Divina Maestà
di farci conoscere che non nella nostra prudenza, stati, valore, e no-
biltà consistono l'azioni nostre, ma nella sua santa mano, dalla quale
lasciandoci guidare e ricognoscendo ogni bene da esso dobbiamo cercar
di non offenderlo, e nel resto quanto segue, sempre tener per ben fatto,
e non punto apartarsi dal suo volere. In questa materia non mai cre-
derei finir di scrivere, se io non ti cognoscessi tanto prudente, che pi-
gliando l'esemplo da me non vorrai tu nè opporti al voler Divino, nè a
me dar questo discontento in questa congiuntura. Il caso è questo che dopo
l'essere quell'Angelo di Don Garzia tuo fratello stato malato 20 giorni,
e dir li Medici che qualche volta pareva lor netto, e stando per uscir
di letto gli riconinciò una febbre vehemente & assai ardente, ed al se-
condo parosismo gli trahemmo sangue per la vena circa 6 oncie, e non gio-
vando e volendo andar la materia alla testa l'altro dì susseguente di
nuovo con le copperte se gli trasse altre quattr' oncie con esse: crebbe
sempre il male fin al settimo, e nell'ottavo come fu la volontà di Dio
andò al Cielo, dico al Cielo perchè con un'animo constantissimo non solo
ricevè la morte, ma come un San Paolo due dì innanzi chiese la con-
fessione, e comunione, e predicava la gloria di Dio alli circostanti,

Digitized by Google

1562 *ed un giorno innanzi che moriſſe chieſe l' eſtrema unzione con parole che ogni padre dovrebbe deſiderar d' aver di queſti Angeli nella vita eterna quando Dio è ſervito; così morendo con un ſentimento & allegrezza, come ſe quelle fuſſino le nozze del ſuo ſponſalizio e con un animo intrepido di ſorte che non alla morte ma alla gloria andava. Ma come poſſo io finir queſta lettera dovendo ancor narrar coſe di maggior dolore in parte, e di allegrezza nell' altra, dico di allegrezza in chi laſciate le coſe mondane riſguarda ſolo il Cielo e non la terra con le ſue miſerie e vanità: con l' aiuto Divino ancor biſogna che io dica più. La Ducheſſa per la battuta improvviſa del male del Cardinale s' affliſſe aſſai, patì aſſai diſagj in quelli pochi giorni, e venuta in Piſa avendola aſſai conſolata, cominciò la ſua quotidiana febbre a darle più moleſtia, e incominciò a perdere il guſto, pur s' andava trattenendo. In queſto comparì la nuova malattìa a Don Garzìa, incominciò a travagliarla, ora a perder più il guſto, e ancor a non voler laſciarſi governar dai Medici, come ſai che era ſuo ſolito. Sopraggiunſe l' aggravar di Don Garzìa e poi la morte, la quale ancorchè gli teneſſimo celata, era tanta l' anſia e il non dormire che faceva, che ogni giorno peggiorava tanto, che da per ſe ſteſſa diſperandoſi & affliggendoſi faceva peggio che ſe ſaputa l' aveſſe, ma pure ſtando ſenza dirglielo, ſendo di quel gran ſpirito che era, s' accorſe certo lui eſſer morto, onde ci parve meglio dirgli che ſtava male aſſai, e con queſto trattenerla, che negargli il tutto, così alla fine da ſe ſteſſa ſi cominciò a quietare nel di fuora, e dir che accettava per bene l' eſſer morto Don Garzìa, ed ancorchè ſe gli negaſſe mai volſe accettar altro. Seguito queſto, tre giorni poi gli ſopraggiunſe una mala febbre, la quale indui terminii gli ceſsò, e gli reſtarono le ſue febbri con grand' inappetenza, ma combattuta da me ſi cibava molto più che non aveva fatto per l' addietro; e n' avea di biſogno, perchè nella morte del Cardinale ſtette tre giorni che quaſi non mangiò e non dormì, e ſempre ſin di quell' eſtate ebbe quella toſſa che ſai gl' era ſolita, e ora tanto più, onde aumen-*

tan-

Digitized by Google

tando queſto catarro incominciò a levargli il poter ben reſpirar, e la 1562
febbre più diminuendo, ma non poſſendo durar molti giorni con un ſen-
timento e valore ſtraordinario parlando ſempre, confeſſandoſi tre dì pri-
ma e comunicandoſi, chiedendo un giorno innanzi l' eſtrema unzione,
facendo prima un onoratiſſimo teſtamento in mia preſenza penſando così
prima all' anima, e poi ai ſuoi ſervi, nelle mie ſi può dire braccia
reſe l' anima a Dio, ſendo ſtata due giorni con intiero judizio aſpet-
tando la morte quaſi ſempre con il Crocifiſſo in mano, e ſtando a ſeder
ſul letto, e ragionando domeſticamente della morte, come ſe fuſſe ſtato
un negoziare, e ſin all' ultim' ora parlò e conobbe tutti come ſe fuſſe ſtata
in ſanità. S' è trovato che il ſuo male era l' eſſer guaſto il polmone non
di lunga mano; onde conſiderato il diſopra, e condonando in ſacrifizio
gli due tanto cari miei figlioli, e la cariſſima ſua madre a Dio, mi
ſon conſolato con il ſuo volere, e con reſtarmi ancor tu, e li due altri
tuoi fratelli, e la Ducheſſa di Bracciano, i quali con me inſieme ſi tro-
vano quì, e Don Hernando ſi trova al ſicuro del ſuo male con la grazia
di Dio, perchè le febbri ſon quartane, e ancorchè ſiano tre, ſon pic-
cole, e ſenza alcun' accidente, anzi credo che preſto qualcuna ſi partirà.
Conſolati adunque, e ringrazia Dio d' ogni ſuo volere, ſervilo, e pre-
galo, che t' indirizzi conforme al voler ſuo, e che ti dia conſolazione
di queſti ſucceſſi, ſiccome egli ſolo lo può fare, nè io certo ho trovato
in queſti caſi altra conſolazione che quella che Dio mi ha data, così
fa tu ancora, nè creder che moriamo ſol noi in queſte parti, perchè per
tutta Italia è morto un infinità di gente, ancorchè di già ceſſa queſta
influenza. Il particolare di queſte malattìe ſi ſcrive minutamente al Ve-
ſcovo; e a quelli Signori noſtri parenti dirai da mia parte, che l' amor
portato in vita alla Ducheſſa, debbo ora tanto più moſtrarlo in morte
in ſervirli quanto la ſua memoria mai è per uſcirmi dal cuore, onde
non potendo impiegar in lei, ſon obbligato farlo in quelli che reſtano.
Ben deſidererei non mi fuſſe rinnovato con mandarmi a conſolar queſte
memorie paſſate, perchè ſon troppe, e troppo freſche, ed avendomi con-

ſola-

Digitized by Google

1562 *ſolato Dio, gl' uomini non poſſono arrivare a queſto ſegno, anzi penſando a farſi l' uno, ſi viene a far l' altro; e al Sig. Duca d' Alva eſſendo padre di tutti bacerai le mani in mio nome, e gli dirai che ora è tempo che mi comandi, perchè ſervendolo ſarà la conſolazione della perdita che io ho fatta. Dio ti conſervi, e ti dia conſolazione.* Il cadavere di Don Garzia fu trasferito a Firenze e ſepolto privatamente; a quello della Ducheſſa furono fatti i maſſimi onori funebri; i Quarantotto andarono a incontrarlo alla porta, e con eſſi i primarj della Città a cavallo; Giulio de Medici, Mario Colonna e i principali della Corte lo traſportarono alla Chieſa di San Lorenzo. Queſta Principeſſa ſebbene foſſe dedita alle beneficenze, fu nondimeno poco compianta dal pubblico; l' alterigia ſua naturale, la poca communicazione che teneva con le Dame della Città, e l' eſſer di continuo circondata da quelli di ſua nazione la rendevano odioſa all' univerſale. Eſſa poteva aſſai ſull' animo del marito, e vegliava continuamente alla di lui ſicurezza, ma diſpiaceva oltremodo che lo aveſſe aſſoggettato tanto alla nazione Spagnola. Laſciò molte ricchezze e beneficò tutti quelli che l' aveano ſervita, ordinò molte opere pie, e l' erezione di un Monaſtero. Molto perſero i cortigiani, poichè eſſa era il canale di tutte le grazie ſolite compartirſi dal Duca, e ſola potea vincere il rigore e l' auſterità di quel Principe.

Più ſenſibile fu certamente la perdita dei due Principi giovanetti, gentili di maniere e di forma, bene educati, e che davano larga ſperanza della loro virtù alla Patria e ai particolari. Il Papa più di tutti ne fu inconſolabile, ſingolarmente perchè alla morte del Conte Borromeo ſuo nipote avea diſegnato di richiamare a Roma Don Garzia, darli in moglie la di lui ſorella e conferirli le iſteſſe cariche che eſſo teneva. I nemici del Duca moſtrarono letizia di queſte ſue calamità, alle quali non mancarono d' inſultare con l' imaginazione di nuovi accidenti. Fu dunque ſparſo e creduto principalmente in Roma che Don Garzia umi-

liatoſi

liatosi al Padre per domandarli perdono della occisione del fratello 1562
fosse dal medesimo, trasportato già dal furore, barbaramente trafitto in presenza della madre che supplicava per esso. Così stravagante supposto trovò credito fra li ozioſi, e fu registrato nei Diarj e nelle memorie dei particolari abbellite secondo il gusto e il talento delli Scrittori. Nè mancò chi supponesse fra costoro che Cosimo ignorando l'autore della morte del Cardinale, accortosi che il sangue di quel cadavere bolliva alla presenza di Don Garzìa, prova secondo essi indubitata che egli n'era l'uccisore, lo trafisse con la sua spada facendo correr voce che ambebue erano morti di malattìa. Conosciuta la falsità di questo Romanzo nella prima parte, cioè nella morte del Cardinale, cade non meno la seconda e in conseguenza anco il torto fatto alla memoria di questo Principe. Egli dimostrò in tali funesti avvenimenti una fortezza di animo che sorprese chiunque, e senza interrompere il governo e l'amministrazione dello Stato fece coraggio a tutti quelli che erano spaventati da tante perdite. Oltre il primogenito gli restavano ancora due figli cioè Don Ferdinando e Don Pietro. Il primo nato l'anno 1549 si stava languente e afflitto dalla medesima malattìa che aveva rapito i fratelli, l'altro in tenera età si riservava in salute per la consolazione del Padre. In tali circostanze il Duca Cosimo non obliò se stesso e la sua famiglia, poichè subito fece istanza al Papa che promovesse Don Ferdinando al Cardinalato, giacchè la lunghezza del male dava qualche speranza al ristabilimento, desiderando che in esso passassero tutti i Benefizi del Cardinale Giovanni; insisteva esser questo l'unico mezzo di ristorarlo da tante calamità, e confondere i suoi malevoli che esultavano di tali disavventure. Il Papa sempre propenso a darli qualunque sodisfazione, li sei del seguente Gennaro pubblicò inaspettatamente Cardinale Don Ferdinando assieme con Federigo Gonzaga figlio del Duca di Mantova. Il Cardinale Alessandrino che fu poi Pio V allegan-

legando lo ſcrupolo del difetto dell'età negò di uniformarſi a tutto il Collegio nel ſoſcrivere la Bolla di queſta promozione. La Berretta Cardinalizia gli fu preſentata mentre era in letto indebolito dalla malattìa, ed è notabile che queſto atto di ceremonia fu l'epoca del ſuo perfetto riſtabilimento.

CAPITOLO TERZO

Il Principe Franceſco ritorna di Spagna e il Duca gli renunzia il Governo con certe limitazioni: I Corſi ſollevati invitano il Duca ad accettare il dominio di quell'Iſola, ma il Re Filippo non vi conſente: Si ſtabiliſce il Matrimonio del Principe con l'Arciducheſſa Giovanna, e il Papa riſolve di erigere in queſta occaſione la Toſcana in Arciducato: Oſtacoli che s'incontrano per ciò alla Corte Imperiale, e pratiche nuovamente promoſſe per l'accreſcimento del Titolo.

1563 L'Eſempio funeſto delle ſofferte diſavventure ſpronò il Duca Coſimo a ſollecitare il ritorno del Principe dalla Corte di Spagna e la concluſione del Matrimonio con una Arciducheſſa. L'ordinaria lunghezza della Corte di Spagna nel trattare gli affari e la irreſolutezza dell'Imperatore combattuto dai vari partiti che ſi proponevano per le ſue figlie aveano finora prodotto delle propoſte e riſpoſte piene di eſpreſſioni onorevoli ſenza veruna riſoluzione. L'emulazione del Duca di Ferrara contribuì non poco a ritardarne ſempre più l'effettuazione. Si agitava in Roma davanti ai Cardinali delegati dal Papa la cauſa della precedenza; tutte le Univerſità, Collegi e Giureconſulti di credito aveano ſcritto per l'una o per l'altra parte; le ragioni dei litiganti ſi eſaminarono da alcuni con tanto vigore che riſentiva l'ingiuria di una delle parti, il che maggiormente accreſceva l'amarezza e accendeva l'impegno. Le reciproche doglianze dell'uno e dell'altro piuttoſto

che

Digitized by Google

che calmare queſto fuoco incitavano ciaſcheduno a tentare tutte 1563
le ſtrade per ſuperare l'avverſario. Il Duca di Ferrara diffidava del giudizio del Papa quale ſapeva eſſer troppo propenſo per Coſimo, e perciò ricuſando di produrre appreſſo i Cadinali delegati le ſue ragioni facea ogni sforzo per tirare la cauſa davanti all'Imperatore o alla Dieta Imperiale; l'eſſere feudatario dell'Impero come Duca di Modena e Reggio gliene ſomminiſtrava tutto il preteſto, mentre il Papa dall'altro canto pretendeva di obbligarlo al ſuo Tribunale per il Feudo di Ferrara; egli era in circoſtanze di novamente accaſarſi e ſi offerì all'Imperatore per il Matrimonio con una delle ſue figlie. Il legame dell'Eſtenſe con la Caſa d'Auſtria accreſceva maggiormente la rivalità di Coſimo perchè potea con queſto mezzo non ſolo renderſi parziale l'Imperatore nella inutile, ma impegnoſa controverſia della precedenza, ma contraſtarli ancora la confidenza del Re Filippo. Due erano le Arciducheſſe nubili Barbara e Giovanna; il Duca Coſimo avea domandato la prima come più conforme alla età del Principe, e l'Imperatore ſenza dichiararſi ſingolarmente per veruna di eſſe impegnò il ſuo conſenſo col Re Filippo. Il nuovo trattato col Duca di Ferrara determinò Sua Maeſtà a concedere all'Eſtenſe la prima come più matura di età, e riſervare l'altra per il Principe di Firenze; ciò produſſe nuove dilazioni, ma non impedì il ritorno del Principe preſſo ſuo Padre che l'attendeva con impazienza. Si ſtava egli in Piſa tutto occupato a fortificare le ſue Marine e a ſollecitare la fabbricazione delle Galere; ſi compiaceva di veder ſorgere con vigore il naſcente Ordine militare di Santo Stefano e che la Nobiltà Italiana concorreſſe di buon animo per reſtarne inſignita. Per eſercitare i nuovi Cavalieri nella Marina donò all'Ordine due Galere armate e fornite di equipaggio e di ciurma; di queſte fu Ammiraglio Giulio de Medici figlio naturale del Duca Aleſſandro; queſto giovine era mantenuto da Coſimo onoratamente, e riſpettato da

Digitized by Google

1563 tutti per l'attenenza che aveva con il medesimo; avea molto profittato nelli studi della educazione, ed essendo riservato per divenire uomo di Chiesa, prometteva per i suoi talenti di fare dei notabili progressi in quella carriera. A questo disegno del Duca non corrispose la sua inclinazione e perciò volentieri intraprese l'esercizio della marina nel tempo appunto il più facile per acquistare della gloria.

Acquietate con un trattato di pace le turbolenze di Francia il Re di Spagna si trovò astretto a cumulare nuove forze per sostenere le sue piazze nella costa dell'Affrica. Il Re di Algeri si era mosso con cinquantamila tra fanti e cavalli per l'espugnazione di Orano, e tutti i Corsari della costa di Barberìa in numero di sessanta vele secondavano questa impresa. Il Re Filippo si preparò alla difesa, e il Duca Cosimo, il Duca di Savoia, e la Republica di Genova furono invitati ad unire le loro Galere contro il nemico comune; ma prima che esse giungessero, il Re col suo armamento di trentaquattro Galere potè soccorrere Orano e Mazalquivir, e dileguare i Barbari dall'assedio di quelle piazze. Essi si dispersero per il Mediterraneo, ma sulle coste d'Italia commessero stragi, incendi e desolazioni; Dragut il più rinomato di costoro prese di mira la Riviera di Calabria dove dopo abbruciati vari Villaggi e poste in schiavitù ottocento anime si rese anco padrone di sei navi cariche di merci che passavano in Spagna. Le coste di Toscana soffrirono anch'esse di questo disastro, poichè la terra di Castagneto fu saccheggiata da questi Barbari che ne portarono via circa dugento schiavi. Le prede fatte dalle Galere del Duca non compensavano queste perdite, e fu forza che tanto esso che il Re Filippo applicassero seriamente l'animo a maggiori preparativi per l'anno avvenire; la tranquilla situazione interna dell'Europa permetteva di rivolgere al mare tutte le forze; poichè il Concilio mediante la costanza del Papa e la prudenza del Cardinale di Lorena

Digitized by Google

rena s'incamminava quietamente al suo fine non ostante che il Re 1563
di Spagna facesse ogni sforzo per prolungarlo. Il Duca Cosimo vi avea contribuito con i consigli avendo esortato il Pontefice a confidare intieramente nell'opera del Cardinale di Lorena senza curare le offerte del Cardinale di Ferrara. Questi Prelati reputandosi arbitri dell'adesione della Francia ambivano perciò a dominare il Concilio e rendersi necessari al Pontefice. L'oggetto dell'Estense era di primeggiare con la prolungazione, o farsi la strada al Papato con la conclusione del Concilio; quello del Cardinale di Lorena era di terminarlo in qualunque forma perchè accettato in Francia stabilisse dichiaratamente i limiti tra il partito Cattolico e l'Ugonotto. Senza questa manifesta divisione la Casa di Guisa non potea sostenere in quel Regno la sua superiorità che li era stata notabilmente indebolita dall' ultimo trattato di pace. Ambedue erano stati a Firenze e il Duca avea letto nel cuore di ciascuno le più segrete intenzioni. Il fatto dimostrò la verità di tali consigli, poichè la franchezza e l'attività del Cardinale di Lorena condussero al desiderato fine il Concilio, il quale il dì quattro Dicembre restò prosperamente conchiuso.

E' facile imaginarsi quanto il Pontefice e Cosimo si compiacessero di vedere compita con tanto successo un opera così importante; con essa il Duca vedeva afficurata all'Italia la quiete, e in conseguenza i suoi Stati lontani ormai da ogni perturbazione di guerra. Solo i movimenti delli Orsini di Pitigliano li faceano temere che questo fuoco fomentato tacitamente dai Farnesi divenisse maggiore. Il Conte Niccola teneva tuttavia la Rocca di Sorano, mentre quella di Pitigliano era guardata da Orso figlio e partitante del Conte Gio. Francesco; l'uno e l'altro aveano ordine speciale dall'Imperatore di non innovare pendente la causa, ma niente di meno il Conte Niccola dopo aver teso varie insidie per uccidere o avvelenare il fratello tentò per mezzo di un soldato d'im-

Digitized by Google

1563 padronirsi con ſtrattagemma della Fortezza di Pitigliano. Colui che avea l'intelligenza la palesò al Conte Orſo ed ambedue concertarono il modo di ritorcere le inſidie contro l'autore. Simulando adunque la ſegretezza del trattato furono nel tempo prefiſſo accoſtati alla Rocca di Pitigliano quaranta ſoldati i quali introdotti tacitamente in una parte della medeſima furono gettati in aria dalle mine eſpreſſamente preparate per queſto effetto. L'iſteſſo Conte Niccola fu in poca diſtanza ſpettatore di queſto ſucceſſo in cui perirono trentacinque dei ſuoi, e quelli che ſopravviſſero conteſtarono la ſua perverſità e l'intereſſe che i Farneſi tenevano in queſto attentato. Profittò il Duca di tale avvenimento per convincere ſempre più l'Imperatore e il Re di Spagna della neceſſità di togliere dal cuore dell'Italia queſto ſeminio di guerra. La Corte Imperiale impegnata a proſeguire il Giudizio con le conſuete formalità e lunghezze ſi contentò d'incaricare il ſuo Ambaſciatore a Roma d'invigilare affinchè non ſuccedeſſero ulteriori ſconcerti. Il Re Filippo ſenza più moverſi per li uffici della Francia a favore di Niccola laſciò Coſimo in piena libertà di operare ſecondo i dettami della ſua prudenza. Si ſtava quel Re in Monzone nell'Aragona tenendo adunate le Corti per far giurare ſuo ſucceſſore il Principe Don Carlos, e aſpettando gli Arciduchi Ridolfo ed Erneſto figli di Maſſimiliano Re dei Romani invitati già alla ſua Corte per apprendere i coſtumi Spagnoli, e garantire la ſucceſſione di quella Monarchìa nella incertezza della vacillante ſalute del Principe. In tal paſſaggio il Duca Coſimo ſpedì a Milano il Principe Franceſco per oſſequiarli; andò egli accompagnato da cinquanta Gentiluomini e con faſtoſo equipaggio, e accolto da eſſi con ſingolare benevolenza li accompagnò fino a Nizza dove s'imbarcarono e furono ſerviti dalle Galere del Duca. Il rifleſſo del Matrimonio che ſi trattava, e la ſua particolare deferenza alla Caſa d'Auſtria non gli permettevano di tralaſciare veruno atto di oſſequio verſo

la

Digitized by Google

la medeſima; che anzi per dar maggior dignità al figlio in occaſione delle ſue Nozze con l'Arciducheſſa Giovanna fu capace di una riſoluzione che riempì di ſtupore e di maraviglia tutta l'Italia.

L'aſſiduo e laborioſo governo eſercitato per ventiotto anni 1564
nei tempi i più difficili e pericoloſi avea indebolito ormai le ſue paſſioni e ſtancato le forze e gli ſpiriti. La caccia, la peſca e molti eſercizj aſſai violenti che era eſſo ſolito praticare piuttoſto che corroborare la ſua machina l'aveano talmente infiacchita, che già reſa ſoggetta a varie malattie era in neceſſità di deſiderare il ripoſo. Attaccato nell'Ottobre antecedente dai mali di renella e di pietra avea più volte fatto temere di ſua vita. A queſte cauſe ſi aggiungeva il rifleſſo di render grato ai ſudditi il ſucceſſore medianti le ſue iſtruzioni, e aſſicurarli ſtabilmente e ſenza contraſto la ſucceſſione; l'interna tranquillità dell'Europa e ſingolarmente d'Italia facilitava il diſegno, che concepito da qualche anno era ridotto al punto della ſua maturità. Riſolvè pertanto di renunziare al Principe Franceſco l'intiero governo e amminiſtrazione dello Stato con riſervarſi l'autorità di dirigerlo e conſigliarlo nei più importanti intereſſi; gli cedè ancora tutte le rendite per ſoſtenere col governo la dignità, rilaſciandoſi ſoltanto ciò che poteva eſſer ſufficiente per il ſuo comodo e conveniente mantenimento. Il primo di Maggio fu ſegnato l'atto di queſta renunzia limitata però dalle condizioni che ſeguono: Si riſervò il titolo e la ſuprema poteſtà di tutti i ſuoi dominj e il governo e rendite del Marcheſato di Caſtiglione della Peſcaia: parimente l'elezione dell'Ammiraglio delle Galere, del Generale d'Armata, delli Uffiziali ſubalterni, e del Governatore di Siena: la proprietà e il frutto di tutti i Beni allodiali, e tutte le rendite dello Stato di Siena detratti gl'oneri: le Miniere di Pietraſanta e tutte l'entrate pubbliche di quel Capitanato: l'uſo di tutti i Palazzi e Ville, la ſua mobilia prezioſa, e vari crediti e capitali di mercatura dentro e fuori del dominio.

Sta-

Digitized by Google

1564 Stabilì che non poteſſe rimovere Caſtellani e Comandanti di truppe, nè eleggerne dei nuovi ſenza il ſuo beneplacito: gli proibì lo alienare, infeudare e ipotecare verun Caſtello o parte di giuriſdizione del dominio, come ancora veruna Gabella e rendita del medeſimo: lo gravò di proſeguire a ſue ſpeſe la fabbrica del Palazzo dei Pitti, e quella dei tredici Magiſtrati e di pagare annualmente una coſpicua penſione al Cardinale Ferdinando ſuo fratello: finalmente gli conceſſe libera facoltà di governare, amminiſtrare; far Leggi, rimover Miniſtri, eleggerne dei nuovi indipendentemente, e dichiarò che queſto atto aveſſe forza e vigore a ſuo beneplacito; e ſe mai gli accidenti aveſſero richieſto qualche interpetrazione di queſta ſua volontà, egli ſolo e non altri dovea dichiararla, annullando preventivamente tutto ciò che foſſe ſtabilito in contrario. Parve che il Duca ſi compiaceſſe molto di queſta reſoluzione con cui ſmentiva il carattere di ambizioſo e avido di nuovi Stati che l' Italia univerſalmente gli attribuiva; la notificò ſubito al Papa rimoſtrando eſſervi ſtato indotto dal deſiderio della quiete per ſervire a Dio e ringraziarlo di averlo proſperato fino a quel ſegno; al Re Filippo dichiarò di aver voluto imitare anco in queſta azione l'Imperatore Carlo V e confondere intanto la malignità di quelli che lo diffamavano per il Principe il più ambizioſo e avido di dominare. Un atto così contrario alla opinione che ciaſcuno avea del Duca Coſimo ſorpreſe tutti gli oſſervatori, incerti ſe doveano attribuirlo a debolezza, o a virtù; nè mancò chi opinaſſe che avendo egli così gran partito nel Sacro Collegio teneſſe con i Cardinali qualche occulta intelligenza per divenir Papa. Ma riflettendo poi allo ſpirito e alle condizioni e reſtrizioni di queſta precaria renunzia fu conoſciuto che riſervandoſi la forza e l'autorità ſi ſgravava ſolo dei peſi e dei pericoli della Sovranità e aſſicurava la ſucceſſione delli Stati nella ſua famiglia.

Aſſunſe il Principe Franceſco il carattere di Reggente li undici

Digitized by Google

dici di Giugno, giorno natalizio di Cosimo, e l'uno e l'altro Stato 1564
gli prestarono senza verun ritegno la dovuta obbedienza. Il Duca dopo aver dato le opportune disposizioni alla privata economìa, e stabilita la propria Corte sul piede di privato, ma però senza derogare alla sua dignità, si ritirò dalla capitale per godere fra le delizie della campagna, e nell'ozio della provincia quella quiete alla quale aspirava. Il Concino fu destinato per Ministro di communicazione tra padre e figlio delli affari più rilevanti, il quale trovandosi di mezzo tra un figlio ossequioso e un padre già stanco seppe con la sua destrezza rendersi per qualche tempo l'arbitro di questo governo. Il Principe Francesco siccome ritraeva nel fisico dalla forma e temperamento della madre, così ancora nel morale avea ereditato le di lei inclinazioni; educato in Casa fra gli Spagnoli, istruito nella Corte del Re Filippo sotto la direzione del Duca d'Alva, e addetto a quella Corona non solo per genio particolare, ma ancora per l'ereditario interesse potea considerarsi per un perfetto Spagnolo. Gli studi di educazione e l'esempio del padre gli aveano inspirato un gusto particolare per le Scienze, ma singolarmente per la chimica nella quale era egli stesso sommamente perito. Amava con straordinaria passione le Belle Arti, e Pietro Vettori avendolo istruito nella lingua Greca gli avea insinuato il gusto e l'intelligenza delle antichità; inclinato ai passatempi e ai piaceri mal volentieri si piegava al pesante e fastidioso dettaglio di un governo assoluto, in cui snervata l'autorità dei Magistrati intermedj, gli affari i più minuti doveano risolversi al tavolino del Principe. Gli stimoli e gli avvertimenti di suo padre e l'ossequio che egli osservò sempre per il medesimo obbligandolo ad una certa attività lo trattennero per qualche tempo dall'abbandonarsi totalmente in preda ai Ministri. Era singolarmente avveduto e dissimulato, facile a communicare coi sudditi nel piacere, difficile nelle udienze e nelli affari del governo. Tali inclinazioni

facea-

1564 faceano più il comodo dei cortigiani e dei Miniſtri che quello dei popoli, ma nondimeno il principio ne fu lodevole perchè non s' interroppe il ſiſtema del padre, e procurò di guadagnarſi con le grazie e con la dolcezza la benevolenza e l'affetto dei ſudditi. Era accetto al Re Filippo, e appena aſſunta l'autorità ebbe occaſione di renderliſi più grato con effettuar prontamente quanto avea promeſſo il Duca per l'armamento delle Galere. I danni cagionati ſulle coſte di Spagna e d'Italia dai Barbareſchi aveano obbligato il Re Filippo e proporzionatamente anco il Duca Coſimo a penſare ai mezzi di allontanarli dalle proprie Marine; fu perciò riſoluto dal Re di fare un armamento coſpicuo per aſſaltare il Pennon di Velez refugio ordinario di coſtoro, e ſito opportuno per moverſi a pirateggiare con vantaggio e ſpecialmente ſulle coſte di Spagna. Il Duca Coſimo era ſtato invitato a concorrere a queſta impreſa da dirigerſi da Don Garzìa di Toledo ſuo cognato eletto già Capitano Generale di Mare; le ſue forze non gli permettevano di avervi gran parte, e il Re per giovare alla comune difeſa s'impegnò a ſovvenirlo. Concertarono dunque, il Duca di ſomminiſtrare dieci Galere bene equipaggiate con ſeſſantacinque ſoldati per ciaſcheduna e averle pronte ad ogni richieſta; il Re promeſſe pagarli la metà del ſoldo calcolato a trentamila ducati ogni anno e la partecipazione del quinto di tutte le prede appartenenti a Sua Maeſtà. Li diciaſſette di Maggio fu ſegnato il trattato da durare cinque anni, e al Signore di Piombino fu dato il comando generale delle Galere Toſcane.

Fra le prime cure di governo del Principe Reggente fu l'adempimento di queſto trattato, mentre il Duca non tralaſciava tutti i buoni uffici per riſtabilire la corriſpondenza tra il Papa e la Corte di Spagna. Le pratiche dei Miniſtri del Re Filippo per prolungare il Concilio aveano talmente eſacerbato il Pontefice che eſſendo inſorta in Roma la controverſia di precedenza fra l'Ambaſciatore di Fran-

Digitized by Google

Francia e quello di Spagna dimoſtrandoſi propenſo a favorire il primo, fu riſoluto di richiamare l'Ambaſciatore Spagnolo da quella Corte. Queſta mala intelligenza ſarebbe ſtata di troppo pregiudizio alla quiete d' Italia in tempo appunto che già cominciavano a inſorgere nuove ſcintille di guerra. Il duro e aſpro governo che la Republica di Genova eſercitava ſopra la Corſica avea talmente poſto in diſperazione quelli infelici Iſolani, che ormai ridotti alla neceſſità di ſollevarſi cercavano da per tutto ſoccorſi per potere diſcacciare dall'Iſola gli oppreſſori. Sampiero Ornano capo di eſſi avea inutilmente implorato l' aiuto dei Turchi, ma nondimeno unito ſtrettamente con i ſuoi nazionali li avea indotti a dichiarare con giuramento di voler ſoggettarſi piuttoſto alla Porta che ritornare ſotto l' odioſo governo della Republica. Aveano eſſi recuperata tutta l' Iſola reſtando ſolo in potere dei Genoveſi le Piazze forti ſul Mare, ma dipoi occupato Portovecchio, e quivi avendo trovato ſei pezzi di artiglierìa minacciavano l' eſpugnazione dell' altre. Nondimeno ſi conoſcevano mancanti di troppo per poterſi ſoſtenere validamente contro i loro nemici. Avea Sampiero eſercitato la ſua gioventù militando ſotto Giovanni de Medici, e con la memoria di così valoroſo guerriero conſervava ancora della gratitudine e dell' affetto per il Duca ſuo figlio; in tempo della guerra di Siena trovandoſi al ſervizio di Francia evitò tutte le occaſioni di paſſare in Italia e agire oſtilmente contro di eſſo, ambiva perciò di tenere con il medeſimo una oſſequioſa corriſpondenza, e ritornando da Coſtantinopoli mandò a viſitarlo e ne ricevè un piccolo ſoccorſo di munizioni da guerra. A tutto ciò ſi aggiungeva la prevenzione univerſale della nazione a favore del Duca procedente principalmente dalli amorevoli trattamenti che riceveva in Livorno e nelle altre parti del dominio per cauſa di Mercatura. Supponevano ancora i Corſi di eſſer liberi, poichè non avendo i Genoveſi oſſervato loro le condizioni con le quali ſi erano volontariamente e 1564

Digitized by Google

1564 non per forza assoggettati a quella Repubblica intendevano che fossero decaduti da qualunque diritto; perciò nel corso di ottanta anni si erano sollevati quattro volte. In tali circostanze Sampiero spedì segretamente al Duca Cosimo un suo confidente a offerirli il dominio di Corsica e l'uniforme e costante volontà di tutta l'Isola in questa determinazione; si dichiarò inoltre che non accettando esso il dominio e la protezione di quell'Isola averebbe avuto il dispiacere di vederla in potere dei Turchi. Restò sorpreso il Duca da così inaspettata proposizione, e affacciandoseli alla mente molti riflessi rimase incerto della risoluzione da prendersi in tale emergente. Vedeva fino a qual segno di grandezza avrebbe un tale acquisto portato la sua famiglia, di quanto utile sarebbe stato ai suoi sudditi per la mercatura, e quanto averebbe contribuito a rendersi rispettabile con le sue forze in Mare non meno che in terra. Considerava dall' altra parte l' incostanza di quella feroce nazione, l' impegno del Re Filippo a favore dei Genovesi e le conseguenze di una guerra che si rendeva necessario intraprendere; ma se si fossero introdotti in quell' Isola i Turchi o i Francesi vedeva allora inevitabile la guerra anco senza avere alcuno impegno coi Corsi ma solo per la sicurezza del proprio Stato.

Nè alla sola Corsica si limitavano le offerte e proposizioni di Sampiero, ma i suoi disegni si estendevano ancora a ulteriori conquiste. Ecco come egli li ventisei di Agosto si espresse scrivendo al Duca: *Essendosi ora presentata questa buona occasione che io son venuto in questa Isola, e abbiamo tutti li popoli a nostra devozione, la prego poichè con tanto benissimo animo questa povera patria si è dedicata a suo servizio, che si contenti accettarci per suoi soggetti, perchè con ogni poco di aiuto che Vostra Eccellenza ne dia in palese e in segreto ne verremo con l' aiuto di Dio & suo a buon fine & al nostro disegno. E quando l' Eccellenza Vostra sarà contenta e risoluta volerci abbracciare e tenere per soggetti, per più sua dignità le manderemo le voci e voluntà di tutti*

li

li Signori Gentiluomini e popoli di Corſica. E ſapendo l' Eccellenza Voſtra di quanta importanza è queſt' Iſola quale reſta il freno della Italia e altri Paeſi, eſſendo maſſime tanto propinqua e vicina al ſuo Dominio, le reſulterà grandiſſimo comodo, onore e benefizio. Eppure le replico e prego non laſſare queſta tanto belliſſima e onorata impreſa, e fatto che averemo queſta impreſa, le prometto, purchè abbia comodità di parlare con l' Eccellenza Voſtra di preſenza, le proporrò coſa che le gioverà, e faremo tale impreſa di più importanza che l' Iſola di Corſica. 1564 Combattuto il Duca Coſimo dal timore e dalle luſinghe reputò più ſano conſiglio il mantenere i Corſi in queſta buona diſpoſizione e non diſimpegnarli fintanto che non foſſe aſſicurato delle intenzioni del Papa e Re di Spagna. Il primo lo eſortò a guardarſi dal ſottoporre l' Italia a nuovi diſaſtri di guerra, e il ſecondo ſi dichiarò di non poter mancare di aiuto ai Genoveſi ſuoi fedeli alleati perchè lo aveano già richieſto, ed egli lo avea loro promeſſo; lo eſortò ancora a non laſciarſi luſingare da queſto invito dei Corſi, che finalmente anch' eſſo ne avea ricevuto uno ſimile, e già ſapea che l' iſteſſo aveano fatto col Papa e col Re di Francia; e finalmente lo pregò a licenziare del tutto queſta pratica, perchè reſtando Sampiero ſenza appoggio veruno, con le forze che egli diſegnava ſpedire in quell' Iſola ſarebbe ſtato più facile il ſottometterlo. In conſeguenza di ciò concepì Coſimo nei ſeguenti termini la ſua riposta a Sampiero: *Non abbiamo voluto accettare tale offerta, e ora tanto meno poſſiamo farlo, quanto il Re di Spagna col quale abbiamo le noſtre Capitolazioni ha dichiarato a iſtanza dei Genoveſi volerli aiutare. Ci diſpiace dei voſtri travagli e di quei Gentiluomini e popoli deſiderando la quiete di codeſta Iſola reſtandoci però il buon animo verſo la perſona voſtra particolare e di codeſti Gentiluomini e popoli.* Procurò nondimeno in altra forma di non perderſi intieramente la benevolenza di quelli Iſolani volendo che nei ſuoi Stati trovaſſero ſempre un ottimo ricevimento e tutte le facilità per la mercatura; operò ancora con molta de-

Digitized by Google

1564 ſtrezza che mentre Don Garzìa di Toledo dovea per ordine del Re sbarcare in Corſica duemilacinquecento fanti Spagnoli per agire contro i ſollevati ed eſpugnare Portovecchio, le ſue Galere giuntate già con quelle di Spagna non aveſſero parte veruna in quella azione; conoſceva la debolezza e la inutilità di queſta ſpedizione, ed era perſuaſo che il Re medeſimo avrebbe dovuto in progreſſo incaricarlo d'impedire le conſeguenze peggiori che poteano naſcere da quella ſollevazione. Aveano i ſollevati un eſercito di dodicimila fanti, gente laborioſa e feroce che combatteva per la propria ſicurezza; i Genoveſi vi aveano tremila fanti e quattrocento cavalli di truppa mercenaria e mal provviſta; Sampiero potè ſorprendere Corti dove era la caſſa pubblica e rompere il loro eſercito in modo che appena poteſſero ſoſtenere la difeſa delle loro Fortezze. In tale ſtato di coſe alla metà di Novembre giunſe a Livorno Don Garzìa di Toledo con l'Armata Navale già vittorioſa per l'acquiſto del Pennon di Velez. Il Duca Coſimo quivi l'attendeva per ragionare con eſſo delle impreſe da farſi, e particolarmente di quella di Corſica. La debolezza dei Genoveſi, la mancanza di ogni provvedimento da guerra e i conſigli di Coſimo lo fecero riſolvere a non intraprendere perſonalmente l'aſſedio di Portovecchio, dove per adempire agli ordini che teneva dal Re ſpedì ſolo venti Galere con circa duemila Spagnoli, portandoſi egli in Sicilia a preparare l'armata per l'anno avvenire.

Fu però coſtante opinione in Italia e ſpecialmente in Genova che Sampiero agiſſe con tanto vigore mediante il ſegreto ſoccorſo di Coſimo, e per tal cauſa quella Republica non ceſſava di fare contro di eſſo dei forti reclami alla Corte di Spagna. Il Re Filippo naturalmente diffidente e ſoſpettoſo preſtava orecchio a tutte le relazioni, e moſtrava paleſemente la ſua diſapprovazione per qualunque ingrandimento della Caſa de Medici. A tutto ciò ſi attribuiva la freddezza che eſſo faceva manifeſtamente conoſcere nel

trat-

Digitized by Google

trattato Matrimoniale del Principe Francesco con una delle Arci- 1564
ducheſſe. Erano ormai ſcorſi due anni dacchè aveva avuto principio la pratica, l'Imperatore avea già interpoſto la ſua parola col Re e col Duca, e nondimeno eſſendo ſtata l'Arciducheſſa Giovanna richieſta dal Vaivoda di Tranſilvania ſi teneva ſoſpeſa la riſoluzione per eſaminare ſe l'aderenza del Vaivoda foſſe da preferirſi a quella del Principe di Firenze. La malattìa e morte di Ferdinando I ſucceſſa li venticinque di Luglio aveano ſomminiſtrato un giuſto preteſto per ritardare ulteriormente queſto trattato, ma tanta lunghezza travagliava non poco il Duca Coſimo, in cui il deſiderio della ſucceſſione cominciava già a prevalere ſopra ogni altro rifleſſo; lo inaſpriva di più la notizia univerſalmente ſparſa che foſſe già ſtabilito quello del Duca di Ferrara, e che in tale occaſione egli molto ſi ripromettеſſe del favore Imperiale per ſoſtenere la ſua precedenza. Nel compire alli uffici di condoglienza col nuovo Imperatore Maſſimimiliano II riſolvè di fare nuove iſtanze per la riſoluzione, rimoſtrando che dopo la parola Imperiale e i ſervigi preſtati alla Caſa d'Auſtria troppo male ſi corriſpondeva con eſſo poſponendolo al Duca di Ferrara; offerì a Sua Maeſtà le ſue forze per valerſene contro al Vaivoda di Tranſilvania che già ſi era moſſo ai danni della Ungherìa. Anco il Re Filippo interpoſe contemporaneamente i ſuoi uffici, e l'Imperatore accettando grazioſamente le premure del Re, e moſtrando di gradire le offerte di Coſimo promeſſe di ultimare prontamente il trattato, incaricando l'Ambaſciatore di notificarlo preventivamente come per concluſo, aſtenendoſi però dal pubblicarlo atteſe le circoſtanze del lutto. Un altra richieſta fatta dell'iſteſſa Principeſſa dal Re di Danimarca produſſe nuove dilazioni, ma conſultato l'affare dall'Imperatore con gli Arciduchi Carlo e Ferdinando ſuoi fratelli fu riſoluto non poterſi mancare alle replicate promeſſe fatte a favore del Principe di Firenze. In conſeguenza di queſta

deter-

determinazione l'Imperatore notificò all'Ambasciatore del Duca esser concluso il Matrimonio del Principe di Firenze con l'Arciduchessa Giovanna a condizione però che non si effettuassero le nozze se non dopo compito l'anno dalla morte dell'Imperatore; fu decretato ancora che al tempo prefisso ambedue le Principesse si sposassero in Trento, sebbene il Duca di Ferrara ricusando di assoggettarsi a queste condizioni pretendesse che siccome per ragione di età il suo Matrimonio era stato concluso, e pubblicato prima di quello del Principe, così dovesse effettuarsi ancora avanti di quello.

1565 Il certo stabilimento di questo trattato fece che il Duca e il Principe poterono con animo più tranquillo applicarsi alli affari di Mare mentre Solimano con una formidabile armata minacciava l'espugnazione di Malta e i Corsari dell'Affrica infestavano il Mediterraneo e danneggiavano le coste d'Italia. Nè abbandonarono di veduta i successi di Corsica e la corrispondenza con Sampiero, che anzi deputarono a questo effetto un Commissario in Portoferraio, il quale incaricato apparentemente d'invigilare alla difesa di quella piazza nei presenti pericoli corrispondeva direttamente con i sollevati. Il successo delle loro armi, e la continuazione del desiderio di quei popoli di darsi al Duca Cosimo apparisce dalla lettera che l'istesso Sampiero scrisse ad Aurelio Fregoso Commissario a Portoferraio li quattordici Aprile: *Non si maravigli Vostra Signoria se fino a quì non ho scritto perchè il difetto è stato dalla incomodità del passaggio, ma non già dall'animo che sempre è stato & è pronto a darli le nostre nuove, e venendo questa occasione mi è parso scrivere questi pochi versi e farli sapere come aveamo preso il Castello di Corti, quale resta nella metietà dell'Isola molto inespugnabile, poi è sopraggiunto ventidue Galere con duemila Spagnoli, e all'improvviso presero Portovecchio, e da ivi a giorni smontarono l'artiglieria in terra al Castello d'Istia con quattromila fanti, quale presero per colpa del*

Capo

Digitized by Google

Capo che era dentro che lo abbandonò per paura; vi lasciarono settanta 1565
soldati, e centosettanta ne lasciarono in Sartene; poi partendosi esse Galere ne andò a traverso tre, & essendo questo seguito io andai all' assedio di Sartene, ed in spazio di un mese lo presi, e poi andammo al Castello d' Istia, che per forza e per assalto lo presemo con dugento soldati Corsi e senza artiglieria, e posemo li soldati in una cisterna per loro sepoltura, e parendoci a proposito si è fatto la generale ridutta, dove è concorso tutti o la maggior parte delli Signori Caporali Gentiluomini e popolo di Corsica li quali tutti concordi ad una voce hanno domandato Sua Eccellenza Illustrissima per Signore e Padrone; però mi è parso per il desiderio che hanno e che abbiamo mandare apposta il presente portatore per concludere con Sua Eccellenza Illustrissima quanto sarà di bisogno, pregandola sia contenta, siccome tengo per fermo, che solleciti e faccia ogni opera di volere accettare questa impresa in palese o in segreto, perchè con ogni poco di aiuto ne verremmo al nostro disegno &c. Anco a questo secondo invito dei Corsi seppe resistere la prudenza di Cosimo, che volle piuttosto segnalarsi nel soccorso di Malta. Avea antecedentemente inviato al Gran Maestro Valletta il suo Architetto Baldassarre Lanci per erigere delle fortificazioni, e gli avea spedito ancora un donativo di munizioni. Oltre le dieci Galere capitolate col Re di Spagna ne unì all' armata di Don Garzìa di Toledo altre due. Chiappino Vitelli Gran Contestabile dell' Ordine di Santo Stefano, e molti Cavalieri con esso si portarono come volontari a servire nell' impresa. Il Duca era stato il Consultore del metodo da tenersi per introdurre in Malta il soccorso senza impegnarsi con l' intiera armata dei Turchi troppo superiore a quella di Spagna. Il soccorso di Don Garzìa fu la salute dell' Isola e la resistenza fatta ad un assedio così vigoroso è una delle maggiori prove di valore che vanti l' Istoria.

Se il Duca Cosimo avea saputo con la sua prudenza resistere ai replicati inviti dei Corsi, non potè però rigettare le offerte del

Papa

Digitized by Google

1565 Papa che lusingavano la sua vanità. Siccome Pio IV allorchè trattava il matrimonio della Principessa di Portogallo avea risoluto di dare al Duca il titolo e le prerogative di Re, così stabilito dipoi il matrimonio del Principe con una Arciducheſſa si determinò a formare di tutto il dominio di Cosimo un Arciducato a similitudine dell' Austria; prima però che si pubblicasse la concessione di tal dignità riflettè il Duca alli ostacoli che si sarebbero facilmente incontrati nell' Imperatore se ciò fosse avvenuto senza il di lui consentimento, e perciò si determinò di parteciparli il disegno del Papa con dichiararsi pronto a non accettare questa grazia quando non incontrasse l' intiero suo gradimento. Si lusingava ancora che le circostanze avrebbero astretto l' Imperatore a concorrere nel sentimento del Papa, o almeno a non disapprovarlo manifestamente; poichè Solimano per soccorrere il Vaivoda di Transilvania avendo rotto la tregua minacciava con un poderoso esercito di occupar l' Ungheria. In tali angustie l' Imperatore avendo richiesto Cosimo di un soccorso di dugentomila ducati, egli subito replicò che centomila erano in Milano a sua disposizione per valersene immediatamente, e gli altri centomila gli sarebbero stati fra tre mesi pagati in Venezia. Questa prontezza avea talmente obbligato l' animo di Massimiliano, che in presenza dei suoi cortigiani, e dei personaggi Fiorentini spediti a quella Corte per compire il trattato matrimoniale non cessava di pubblicare la generosità e la grandezza di questo Principe. Pareva perciò una tale occasione molto opportuna per la proposizione dell' Arciducato, e in conseguenza concepì in questi termini la sua domanda: *Da poi che questa Casa e questi Stati per propria elezione e per coniunzione son divenuti della Maestà Vostra e legati strettamente con la sua Casa Augustissima ho risoluto di non pensare, non che fare cose che non siano con saputa e consiglio di lei. Il Papa sin dal principio del suo Pontificato deliberava di onorare questa sua famiglia con più preeminente titolo del moderno, & io sebbene*

bene da alcuni è ſtato creduto in contrario, non punto ambizioſo l' ho 1565
ſempre recuſato come quello che per allora non avevo a penſare che a me ſteſſo. Nondimeno Sua Santità perſeverando forſe nel ſuo proponimento, fuor di ogni mia eſpettazione, mi fa intendere di volere in ogni modo preilluſtrare queſta prole, e decorare queſto Stato di Fiorenza liberiſſimo del nome di Arciducato, preſa l' occaſione di moſtrare ſegno di amorevolezza paterna alla Sereniſſima Principeſſa Giovanna, con laſciare anco di ſe queſta memoria. Io che veggo la moſſa di Sua Beatitudine piena di affezione, conſiderato che non può dar ſaggio più affettuoſo a Sua Altezza nè ai figli di lei ſplendor più chiaro, ringraziando Sua Santità di così notabile dimoſtrazione l' ho pregata a ſoprafſederne l' effetto finchè io lo conferiſca alla Maeſtà Voſtra perchè ſe non ci concorreſſe la ſua buona grazia non uſerei della liberalità di Sua Beatitudine. Laonde vengo a ſupplicarla che poichè Dio per le mani del ſuo Vicario in terra ſenza alcun mio procaccio o appetenza, e ſenza altrui offeſa mi porge tanto dono, non voglia la Maeſtà Voſtra ſdegnarſi che io lo riceva, movendoſi Sua Santità non men per gratificare a quella, e ornare di quelche può la Sereniſſima Principeſſa che per inſignire più eccellentemente queſta ſua famiglia a gloria ſua, aggiunto che pur tutto reſtette nel proprio ſangue della Maeſtà Voſtra &c. Gli ſteſſi ufficj furono fatti con gli Arciduchi Carlo e Ferdinando fratelli di Ceſare, e anco l' Arciducheſſa ſpoſa fu impegnata a promovere preſſo i fratelli la condiſcendenza. Il Cardinale Delfino Nunzio Apoſtolico alla Corte Imperiale fu ſpecialmente incaricato d' impiegare tutta l' autorità e le premure del Papa per ſuperare ogni oſtacolo, febbene il Papa era determinato di effettuare in qualunque evento queſta ſua volontà. Avea fatto eſaminare antecedentemente dai ſuoi Dottori queſto punto di Giuriſdizione, ed era convinto di poter ciò fare di poteſtà aſſoluta e ordinaria; poichè diceano i Canoniſti Romani, ſe l' autorità del Papa è di tanta virtù che faccia gli Elettori dell' Impero, e l' Imperatore debba eſſer da eſſo

1565 confermato, molto più potrà dare un titolo ad un Principe suo benemerito.

Accolse Massimiliano II di buona grazia l'inaspettata petizione del Duca, e la propose al suo privato Consiglio. Fu quivi opinato non potere l'Imperatore da per se solo consentire a questa domanda senza parteciparla col Re di Spagna e con gli Arciduchi fratelli; poichè trattandosi di una prerogativa e di un titolo che unicamente si competono alla Casa d'Austria non si poteva renderli comuni ad altri senza l'acquiescenza di chi già n'era in possesso. Ma qualora tutti vi avessero acconsentito, come negar poi questo titolo ad alcuni delli Elettori che lo avessero richiesto? Rammentarono ancora che ad una simile istanza del Duca di Ferrara fu dall'Imperatore Ferdinando risposto con le risa. In fine quei Dottori Tedeschi conclusero che non poteva essere Arciduca se non chi aveva altri Duchi sotto la sua obbedienza, e che l'Austria fu eretta in Arciducato perchè il primo Arciduca avea sotto di se i Ducati di Stiria e di Carintia, la Contea del Tirolo, il Principato di Lintz e altre Signorie. L'Imperatore sebbene dimostrasse tutta l'inclinazione di esser grato al Duca Cosimo, nientedimeno non potè non uniformarsi al Consiglio e replicò al Duca graziosamente che non avendo potuto risolversi senza il Re di Spagna e i fratelli, si offeriva di trattare con essi per ritrarne il lor sentimento. Fu però fatta comprendere al Cardinale Nunzio tacitamente l'impossibilità di ottenere questo consenso dal Re Filippo e dalli Arciduchi perchè avrebbero creduto di perdere assai rendendo comune alli altri questa dignità, e perchè non poco sconvolgimento avrebbe prodotto nei trattamenti e nelle onorificenze tra i Principi dell'Impero. Il Zasio Consigliere il più accreditato presso l'Imperatore, che i buoni ufficj, e più di essi i donativi aveano reso benevolo e parziale agli interessi del Duca interpose il suo consiglio per disimpegnare il Papa e l'Imperatore da un affare così scabro-

broſo. Propoſe pertanto che il Duca aſſumendo il preteſto del paſ- 1565
ſaggio del Duca di Ferrara a Vienna e delli imbarazzi che dovea produrre l'imminente traslazione della Spoſa replicaſſe al Papa e all'Imperatore riſervarſi a trattare più maturamente l'affare dopo l'arrivo della Principeſſa, col poſſeſſo della quale ſi luſingava dovere eſſer più facile l'impreſa. La cauſa di queſta prorogazione dovea eſſere l'eſecuzione di un nuovo piano che poi facilitaſſe a queſto la ſtrada. Conſiderò che non lieve avanzamento ſarebbe ſtato per Coſimo il poter comprendere nel ſuo titolo l'intiera Provincia denominandoſi *Gran Duca* di Toſcana, potendo tal grado eſſere onorifico egualmente che quello di Arciduca e unico nell'Italia. Lo induſſe in queſto concetto il riflettere che la Moſcovia divenuta un aggregato di varj Ducati e Signorie attribuiva al ſuo Sovrano il titolo di Gran Duca; l'iſteſſo era accaduto in Lituania, e il ſimile ſi praticava in Sleſia, eſſendo fra i titoli dell'Imperatore quello di *Supremus Dux Sileſiae*. Queſto nuovo titolo avrebbe colpito meno le orecchie Auſtriache, e non producendo variazione alcuna tra i Principi dell'Impero non avrebbe incontrato oppoſizioni come l'Arciducato, e in conſeguenza teneva quaſi per certo che l'Imperatore vi averebbe condiſceſo con facilità.

Per agevolare l'effetto di queſto Conſiglio preſſo l'Imperatore propoſe il Zaſio con l'iſteſſa parzialità e ſegretezza che ſi ordiſſe in Roma una Bolla che conteneſſe principalmente i punti che ſeguono; primo la conſuetudine generale detratta dalli eſempi di Moſcovia e di Sleſia che quando più Ducati ſi riducono ſotto un ſol Capo deve quello in conſeguenza accreſcerſi di prerogative e di titolo; ſecondo che verificandoſi ciò nella Toſcana in perſona di un Principe tanto benemerito della Chieſa e della famiglia di Sua Santità gli concedeva perciò il titolo di Gran Duca di Toſcana con le competenti prerogative; terzo che queſto accreſcimento di dignità nella perſona di Coſimo doveſſe aver luogo ſenza pregiu-

Digitized by Google

1565 dizio dei diritti dell'Imperatore e del Re di Spagna e della libertà dei Luccheſi. Queſta Bolla prima di pubblicarſi averebbe dovuto il Papa parteciparla a Sua Maeſtà per mezzo di un perſonaggio di autorità, non per ottenerne l'approvazione ma ſolo in virtù della buona corriſpondenza fra loro. Le attuali circoſtanze della moſſa del Turco ſiccome obbligavano Sua Maeſtà a conſervarſi la buona diſpoſizione del Pontefice, così ancora ſomminiſtravano il punto il più favorevole per non temere di una manifeſta diſapprovazione. Giovanni Ulderico Zaſio poſſedeva univerſalmente l'opinione di dottrina e di prudenza che unite al favore Imperiale gli conciliavano la ſtima e il riſpetto di tutti. Era egli nativo di Coſtanza e figlio di Ulderico Zaſio Profeſſore di Leggi a Friburgo e già noto per i ſuoi Trattati; ſeguitando le veſtigia del Padre profeſsò anche eſſo le Leggi a Baſilea, e poi divenuto Conſigliere di Stato di Ferdinando I e di Maſſimiliano II fu molto accetto all'uno e all'altro Imperatore. Tanto il Papa che Coſimo riceverono di buon animo queſto ſuo conſiglio e ſi determinarono di mandarlo ad effetto volendo che il Concino caro ſingolarmente al Zaſio e potente nella perſuaſiva aveſſe l'incarico di trattarlo con Sua Maeſtà. Fu perciò preſa occaſione di ſpedirlo alla Corte unitamente col Principe Franceſco riſoluto di viſitare la Spoſa e inchinarſi all'Imperatore e alli Arciduchi fratelli. Dopo che il Duca di Ferrara avea con tanto faſtoſo apparato fatto pompa a quella Corte della ſua grandezza era nata nel Medici l'emulazione di non comparirli inferiore. Si era egli prefiſſo di far conoſcere all'Auſtria la diſtinzione dai Lombardi ai Toſcani con praticare un diverſo contegno, e abbondare in tutto ciò che avea mancato l'Eſtenſe. Partì da Firenze li tre di Ottobre ben corredato di ricchi ed eleganti preſenti da diſtribuirſi alla Corte e fra i Miniſtri, e ſiccome il Duca di Ferrara gli avea regalati del ſuo albero genealogico, egli credè di obbligarſeli molto più con donativi di valore e di luſſo. Viſitò la Spoſa

Sposa in Inſpruc e passato a Vienna fu ricevuto ed alloggiato dall' 1565
Imperatore nel suo proprio Palazzo; quivi accolto da Cesare con la più dolce affabilità fu intrattenuto con domestica confidenza. Ammirò Sua Maestà i donativi di Sculture e di Bronzi portatili da Firenze, e specialmente quelle di Porfido intagliate con la tempera ritrovata dal Duca Cosimo; si compiacque dei concerti dei Musici condotti d' Italia e fu contento delle buone maniere e delle qualità del suo nuovo Cognato. In questa occasione il Concino favorito, e promosso dal Zasio e dal Nunzio eseguì la sua commissione sopra il titolo di Gran Duca e l' Imperatore consentì che si ponesse in effetto, operando però in forma che egli ne riceveſſe la nuova della pubblicazione prima che lo sapesse l' Estense per potersi poi scusare con il medesimo di averlo accordato. Passò in seguito il Principe a complire con gli Arciduchi in Boemia, e visitando in appresso il Duca di Baviera si ritornò a Firenze per prevenire l' arrivo della Sposa in questa Città.

CAPITOLO QUARTO

Viene a Firenze l' Arciduchessa Sposa e le sue Nozze son funestate dalla morte di Pio IV: Intrighi del Conclave ed elezione di Pio V. Contegno del Duca verso il nuovo Pontefice a cui consegna il Carnesecchi suo familiare. Artifizi del Cardinale Farnese per nuocere alla Casa de Medici che gli contrastava il Papato. Amori di Cosimo con Eleonora delli Albizzi, e del Principe Francesco con la Bianca Cappello.

NOn mancava al Duca Cosimo per renderlo più contento nella sua ritirata che il vedere una nuora del sangue Austriaco arricchire di nuovo splendore la sua posterità. Erano già stabiliti i contratti, concordata la dote in centomila Fiorini, ed era risoluto che ambedue le Arciducheſſe sarebbero state consegnate in Trento

ai

Digitized by Google

1565 ai loro reſpettivi Spoſi o Procuratori dopo la dazione dell' Anello. I due Cardinali Madruzzi furono incaricati di accompagnarle, e il Papa ſpedì a Trento il Cardinale Borromeo con carattere di Legato per aſſiſtere a queſte nozze. Nobile e grandioſo fu l'apparato, e il corteggio in queſta occaſione, ma lo ſpirito di emulazione delli Spoſi lo reſe anco maggiore dell' ordinario; gareggiò ciaſcheduno a ſuperarſi nel pregio ed eleganza dei donativi, nella qualità e carattere dei perſonaggi, nel faſto e nelle feſte pubbliche del ricevimento e delle nozze. Si rinnovò in Trento la controverſia della precedenza per l'atto dello ſpoſalizio ſenza che la prudenza del Cardinale Legato poteſſe ſopirla, e fu neceſſaria l'autorità di Ceſare il quale ordinò che ciaſchedun Principe ſpoſaſſe nel proprio Stato. Partì adunque li ventitrè di Novembre da Trento l'Arciducheſſa Giovanna dopo un nuovo contraſto di precedenza nell'atto delle conſegne, e trattenutaſi a Mantova qualche giorno paſsò a Bologna ſenza toccare lo Stato di Modena; il Legato Borromeo, il Cardinale di Trento, e Paolo Giordano Orſini l'accompagnavano. Il Marcheſe di Maſſa e il Veſcovo di Volterra ſeguitati da dodici Gentiluomini l'incontrarono a Mantova a nome del Principe; l'Arciveſcovo di Siena, il Veſcovo d'Arezzo e Bernardetto de Medici con maggior comitiva l'incontrarono a Bologna; il Cardinale Ferdinando, il Cardinale Niccolini, due altri Veſcovi e centocinquanta guardie a cavallo la riceverono ai confini del dominio. Il Duca di Seminara, il Signore di Piombino e M. Antonio Colonna con tutta la Banda del Mugello in battaglia l'attendevano a Firenzuola, di quì in mezzo alle ſalve di altre milizie paſſando alla Villa di Caſaggiolo fu ivi ricevuta da Alamanno Salviati e altri principali Gentiluomini. Inoltrandoſi poi con l'iſteſſo corteggio alla Villa del Poggio deſtinata per ſuo ripoſo, erano quivi a riceverla il Cardinale Sforza e Don Luigi di Toledo. Il concorſo di tanti perſonaggi e l'apparato delle magnifiche feſte da

farſi

farsi nella Città inspirava nella Corte di Firenze una straodinaria letizia che inaspettatamente restò funestata dall' avviso della disperata salute del Papa. Avea egli appunto ricevuto con particolare sodisfazione la notizia del consenso dell' Imperatore per l' accrescimento del titolo, quando essendo per effettuare il consiglio del Zasio restò sorpreso da un accidente di vomito e flusso che lo condusse alli estremi. Il Cardinale Borromeo avvisato di ciò a Firenzuola si separò dalla comitiva, passando però incognito da Firenze per consultare Cosimo sopra il futuro Conclave. Giunto a Roma lo trovò agonizzante in modo che li nove Dicembre a due ore di notte passò all' altra vita. 1565

E' facile l' imaginarsi quanto la Casa de Medici fosse sensibile alla perdita di Pio IV, che ben lo meritavano le sue premure e la cura paterna dimostratali in tutto il suo Pontificato. Roma non essendo solita a compiangere i Papi ne fu indifferente, ma la Chiesa e l' Italia sentirono con rammarico la mancanza di così glorioso Pontefice. Era egli uomo di lettere, di carattere quieto e benefico, non avido del sangue, nè ambizioso, ma dolce, compiacente e dedito alla clemenza. Amava il Duca Cosimo per gratitudine e credeva ai di lui consigli perchè lo conosceva di molta esperienza nel trattare gli affari; avea la vanità di esser creduto della sua istessa famiglia, e ciò siccome non produceva conseguenza veruna, Cosimo lo lasciò facilmente in questa lusinga. Quanto egli operò in benefizio della Chiesa e dell' istessa Roma ha reso immortale la sua memoria e lo ha costituito uno dei più insigni Pontefici. Da questo accidente procurò Cosimo che non restassero disturbate o impedite le feste nuziali procurando di differire l' ingresso della Sposa nella Capitale fintanto che non fossero partiti per il Conclave i Cardinali intervenuti per decorarle. Fra questi era il Cardinale Ferdinando suo secondogenito il quale nel Maggio antecedente era già stato a Roma per sodisfare alla consueta formalità di ricevere

il

Digitized by Google

1565 il Cappello; con esso fu inviato il Cardinale Niccolini già Governatore di Siena e Arcivescovo di Pisa, a cui Cosimo per i molti suoi meriti avea procurato nell' ultima promozione l'onore del Cardinalato. La mancanza dei Cardinali fu supplita dal concorso di nuovi personaggi, tra i quali furono il Principe Ferdinando di Baviera, Don Francesco d'Este, gli Ambasciatori spediti dai Re di Francia e di Spagna, e quelli di tutti i Principi dell'Italia. Ai sedici di Dicembre fece l'Arciduchessa il solenne ingresso, ed essendo alla Porta coronata dal suocero ed incontrata dal Clero proseguì sopra un cavallo e sotto un baldacchino portato da cinquanta giovini Nobili fino alla Chiesa principale, di dove si trasferì in progresso al palazzo; tutti i Vescovi e Feudatarj dello Stato erano già intimati a comparire e servire in così solenne formalità. Le pitture, gli archi trionfali, le Statue, gli emblemi e le inscrizioni imaginate ed esequite dai principali ingegni del secolo ornavano tutto quel tratto di Città che essa doveva percorrere; il fasto, la magnificenza e il rango dei Personaggi che componevano la sua comitiva risvegliavano l'ammirazione del popolo spettatore. Continuarono per tutto il carnevale le feste nella Città consistenti in caroseli, mascherate, chintane, giostre, tornei, rappresentanze di diversi fatti d'Istoria e di favola, combattimenti di tori e di fiere, espugnazioni di piazze, e nel consueto gioco del calcio. Sorprese singolarmente tutti una caccia che il Duca fece preparare sulla piazza di Santa Croce di cignali, cervi, e daini per pubblico passatempo, avendo antecedentemente riunito a tal effetto una numerosa quantità di questi animali. Cessato il carnevale furono sostituiti vari spettacoli sacri e le rappresentanze dei misteri secondo l'uso inveterato già di più secoli nella Città di Firenze.

Tante distrazioni però non distolsero il Duca e il Principe Reggente dalla vigilanza sopra gli affari del Conclave per rimpiazzare un Papa delle istesse qualità di Pio IV, o almeno non avere

un

Digitized by Google

un nemico che gl' insidiasse la quiete e la tranquillità dello Stato. 1565
Il piano di Cosimo era per l'esclusione dei Cardinali Farnese, di Ferrara, e Morone, e per far cadere l'elezione nel Cardinale Ricci; era egli da Montepulciano e creatura di Giulio III, che sebben privo di lettere, annunziava però un carattere dolce e senza ambizione e una prudenza straordinaria. Il Cardinale Niccolini dovea esser considerato dopo di esso, e i meriti di tal soggetto erano ben noti a tutto il Collegio; ma l'uno e l'altro siccome avrebbero deferito troppo alla Casa Medici erano perciò tacitamente disapprovati dalli emuli di questa famiglia. Il consiglio dato dal Duca al Cardinale Borromeo alla sua partenza era per la esclusione dei primi e per la elezione di uno dei secondi, ma qualora ciò non avesse potuto avere effetto dovesse risolversi in soggetti facili a riescire prima che arrivassero gli Oltramontani, poichè il tempo dovea essere il suo maggiore inimico. Il Cardinale Ferdinando e gli aderenti di Cosimo doveano seguitare le mire di Borromeo a cui il Papa morendo avea ordinato di secondare i disegni del Duca. Il Concino Ministro esperto in trattare simili affari fu spedito a Roma per dirigere l'esecuzione di questo piano. La parte predominante e più numerosa in Conclave era quella di Borromeo, capace di escludere ma non sufficiente a includere per l'elezione. I Cardinali Farnese, di Ferrara e di Urbino dominavano tutti i soggetti dei tre antecedenti Pontificati, ma la soverchia ambizione del primo produceva qualche divisione fra loro. Il Cardinale Borromeo esercitato più nella santità che nella politica, oltre ad esser novizio di Conclavi era ancora di continuo combattuto dal timore di macchiare la sua illibata coscienza, e incorrere in alcuna delle censure fulminate dal defonto suo zio nella Riforma del Conclave. Era all'opposto il Farnese sagacissimo e animato dall'ambizione, favorito dalla Corte di Spagna, non disapprovato da quella di Francia e dall'Imperatore, e desiderato dalla maggior parte dei Grandi

Digitized by Google

1565 dello Stato Eccleſiaſtico. Il Duca Coſimo era il ſolo che faceſſe argine alla ſua eſaltazione; le diſcolpe, le umiliazioni, le ſincere confeſſioni delle antiche rivalità, le premure delli amici comuni, lo avere ſpedito a Firenze il Cardinale Sant' Angelo ſuo fratello a implorare la ſua amicizia non aveano potuto rimovere il Duca dal giuſto ſdegno concepito contro una famiglia che gli avea inſidiato la vita e lo Stato. Valeva oltre di ciò il rifleſſo di non avere un Papa potente per famiglia e per aderenze e atto a ſconvolgere il ſiſtema d'Italia. Tali furono le cauſe di tanti artifizj, pratiche e concerti di ciaſcheduno dei concorrenti al Papato, le quali furono anco più occulte in queſta occaſione per eſſere dalla Riforma rigoroſamente impedita la communicazione con il Conclave. Nei primi moti di queſta agitazione mancarono quattro voti al Cardinale Morone per eſſer Papa, e la facilità di molti in queſto ſoggetto produſſe poi un equilibrio da bilanciare per lungo tempo i ſuffragi. Conoſciuta pertanto l'impoſſibilità di promovere ſenza un lungo contraſto i ſoggetti deſiderati da Coſimo, Borromeo dichiarando apertamente a Farneſe che mai avrebbe concorſo alla di lui eſaltazione lo eſortò a toglier ſe ſteſſo da ogni vana ſperanza e concorrere di buon animo alla elezione di un Papa. Non piacque a Farneſe tanta ingenuità, e replicò con riſentimento che s'ingannava a penſare di ritirarlo dalla impreſa, non conoſcendo in quel Collegio perſona che meritaſſe di eſſerli antepoſta; che febbene era di quarantacinque anni, avea però tanta fiacchezza di vita che ſi teneva per vecchio; che altri di quella età erano ſtati aſſunti al Papato, ſoggiungendo che il Re Filippo e l'Imperatore lo avrebbero nominato, i Franceſi non lo recuſavano, e il Duca Coſimo lo avea reſtituito nell'antica amicizia. Ma pure perchè ognuno conoſceſſe che non ſtava accecato nel ſuo proprio intereſſe averebbe propoſto ſoggetti di comune ſodisfazione, nei quali volendo concorrere poteva tenere il Papa per fatto.

Foſſe

Digitized by Google

Foſſe in Borromeo debolezza di laſciarſi guadagnare dal Farneſe, 1566
ovvero perfetta cognizione del ſoggetto nominatoli dal medeſimo è certo che egli s' impegnò a proporre il Cardinale Aleſſandrino il quale a pieni voti li ſette Gennaro reſtò aſſunto al Pontificato. Era egli nato nel Borgo di Baſignano nel Vigevanaſco tanto ignobilmente che la prima volta che eſcì di caſa ſua garzoncello fu tolto per uno da Sicè per guardare gli Armenti. Accolto poi nell' ordine dei Domenicani, lo ſtudio e l' auſterità della vita lo conduſſero per i gradi Frateſchi a divenire Inquiſitore, tanto che fatto primo Conſultore della Inquiſizione di Roma ſi aprì facilmente la ſtrada al Cardinalato. Fedele eſecutore del furibondo zelo di Paolo IV era ben conoſciuto in Italia ſotto il nome di Fra Michele dell' Inquiſizione. La ſua auſterità e durezza, non combinandoſi col quieto e tranquillo carattere di Pio IV fecero che in quel Pontificato ſi reſtaſſe negletto e traſcurato da tutti. Era attaccato da una malattìa abituale, e la ſua ſalute ſi moſtrava così vacillante che Farneſe nel nominarlo avea creduto di non perdere il Pontificato, ma depoſitarlo per breve tempo. Cominciò il nuovo Pontefice dall' eſercitare ſubito la gratitudine, e in oſſequio di Borromeo aſſunſe il nome dell' anteceſſore facendoſi denominare Pio V; remunerò i di lui nipoti e diſtribuì molte grazie a tutti quelli che aveano contribuito alla ſua eſaltazione. Niuno certamente ſi rallegrò di tale elezione temendo di veder riſorgere in eſſo il genio feroce di Paolo IV, di cui ſi era dimoſtrato ſempre ſincero ammiratore; il Duca Coſimo internamente la diſapprovò, avendo Borromeo deviato affatto dai ſuoi conſigli, e perchè la ſcelta era caduta in un ſoggetto per il quale non avea mai dimoſtrato veruno atto di ſtima. Ma pure reputò non poco profitto lo avere eſcluſo i ſoggetti più periglioſi, e ſiccome avea potuto vincere in più ſcabroſe contingenze la ferocia di Paolo IV, non dubitava di potere addolcire il rigore e l' auſterità del nuovo Pontefice. All' oppoſto Pio V conoſcendo appieno

Digitized by Google

1566 i meriti del Duca Cosimo, e quanto potesse esserli vantaggiosa la di lui amicizia dichiarò subitamente che non voleva essere inferiore a Pio IV nella amorevolezza e parzialità verso di esso, e che averebbe potuto sperare da lui tutte le oneste compiacenze e commodi che avesse potuto farli con buona coscienza. Di così buone disposizioni profittò insensibilmente il Duca procurando di rimovere dalla sua confidenza Farnese e gli altri Cardinali sospetti, facendoli gustare i suoi consigli e obbligandoselo maggiormente con renderlo accetto alle Corti. Nondimeno fu necessario usare con esso un contegno ossequioso, poichè essendo tanto animato dalla grandezza e dignità del suo carattere si mostrava con i Principi intrepido e risoluto. Estremamente zelante della purità della fede introdusse un nuovo metodo nel Tribunale della Inquisizione, e si prefisse di purgar l'Italia da tutti quei soggetti che fossero infetti delle nuove opinioni; ne richiese perciò a vari Principi per averli nelle sue forze, il che sparse per l'Italia il terrore, quale tanto più si accrebbe quando si rese noto l'impegno con cui richiese a Cosimo il Carnesecchi.

Pietro Carnesecchi Fiorentino era di una famiglia assai riguardevole, e di quelle che seguitarono la fortuna dei Medici. Servì Clemente VII in qualità di Segretario, e ciò gli meritò la protezione della Regina Caterina, la benevolenza di Cosimo e l'acquisto di un competente Patrimonio Ecclesiastico; dopo la morte di Papa Clemente nauseato della permanenza di Roma scorse per le varie Città dell'Italia occupandosi unicamente delle lettere e della conversazione dei dotti; era egli versatissimo nelle lettere Greche e Latine, eloquente parlatore e Poeta. Passò in Francia, dove mediante il favore di quella Regina e del suo proprio merito fu tenuto in sommo onore e stimato da quella nazione. Siccome nei suoi viaggi avea contratto amicizia con alcuni Settarj, e singolarmente con Pietro Martire e con Bernardino Ochino, s'imbevve perciò facil-

Digitized by Google

facilmente delle loro opinioni. Ciò diede occasione alla Inquisizione di Roma di processarlo mentre era in Francia, ma il favore di quella Regina potè liberarlo da ogni molestia. Nel 1552 ritornò in Italia e stabilì la sua dimora in Venezia dove nel 1557 giunsero novamente a turbarlo le citazioni di Roma e in conseguenza il terrore dell'inesorabile Paolo IV. In tale occasione la protezione del Duca fu efficace a salvarlo dalle mani dell'Inquisitore Fra Michele per mezzo di commendatizie, proroghe, e attestazioni d'infermità, tanto che lo trattenne dal comparire finchè ebbe vita quel Papa. Successe poi Pio IV e allora non fu difficile a Cosimo di renderlo immune da qualunque molestia, che anzi volle si portasse egli medesimo a Roma a difendere la propria causa; nel 1561 ne riportò una sentenza assolutoria che lo dichiarava purgato da ogni macchia d'imputazione, e riconosciuto per vero Cattolico e obbediente alla Chiesa Romana. Dopo tanti travagli prevalse nondimeno nel Carnesecchi il fanatismo alla prudenza, poichè non solo continuò con i Settarj le antiche corrispondenze, ma apparve ancora complice e fautore della evasione del Pero. Era questi Pietro Gelido da Samminiato denominato comunemente il Pero, Ecclesiastico di molta dottrina esercitato anch'esso in sua gioventù nella Corte di Clemente VII. Avea servito il Duca con carattere di Segretario alla Corte di Francia, e poi trattenutosi alla Corte di Ferrara si era meritato la benevolenza della Ducheſſa Renata, per opera della quale s'imbevve delle nuove opinioni di Calvino che essa professava palesemente. Dipoi il Duca Cosimo lo dichiarò suo Segretario Residente presso la Republica di Venezia, e dal 1552 al 1561 servì in questo incarico con molta lode, e sodisfazione del suo Principe. Ma infine la familiarità e domestica conversazione del Carnesecchi avendo posto in agitazione il suo spirito, mosso dal fanatismo si risolvè di abbandonare l'Italia e portarsi in Francia presso la Ducheſſa Renata per professare liberamente la nuova 1566

Setta

1566 Setta con la di lei protezione. I Fiorentini della Regina avendolo diffamato alla Corte per uno Spione di Cosimo lo posero in necessità di ritirarsi a Ginevra, dove incorporatosi con quella Chiesa e ridottosi a mendicare il cibo scriveva a Cosimo lettere ortatorie perchè inducesse il Papa a convocare un Concilio nel centro della Germania, e v'interveniſſe personalmente. Fu comune opinione che il Carnesecchi oltre ad aver fomentato il Pero a questa risoluzione lo aiutasse ancora con le rimesse di danaro. Nondimeno egli si stava in Firenze godendo il favore del Duca e conversando con esso domesticamente, essendo quel Principe singolarmente inclinato alla compagnia degli uomini di lettere. Questa tranquillità del Carnesecchi dovea però esser turbata sotto un Papa inquisitore, a cui erano ben noti i suoi andamenti, le corrispondenze, e le antecedenti imputazioni.

Considerò Pio V che siccome costui era il più autorevole e illustre corrispondente dei Settarj in Italia, il toglierlo di mezzo era perciò della massima importanza per estirpare da questa Provincia il seminio delle nuove opinioni. Sapeva la protezione che avea Cosimo per il medesimo e trattò in Congregazione del modo di obbligarlo con gli uffici per non avere una negativa. Ecco come il Cardinale Pacecco li diciannove di Giugno prevenne il Duca di questo affare: *Dalla lettera che N. S. scrive a Vostra Eccellenza e dalla persona che spedisce potrà Ella ben giudicare di quanta premura sia il negozio che il Padre Maestro le dirà, nel quale gli posso assicurare che ho visto con i miei occhi cose novamente scoperte che non solo non si possono dissimulare, ma sarebbe gran peccato davanti a Dio se Sua Santità non ne venisse a capo, e di Vostra Eccellenza come Principe temporale se non desse al Papa tutto il favore di cui ha bisogno per fare il suo ussizio come Vicario di Gesù Cristo. Sua Santità mi ha parlato di questo affare con gran premura e ansietà, e io l' ho sempre assicurata di due cose, l' una che in tutta la Cristianità non vi è Principe più*

Digitized by Google

zelante della gloria di Dio e delle cose della Inquisizione quanto Vostra 1566
Eccellenza, e Sua Santità conosce molto bene questa parte in lei, e la predica. L'altra che per suo particolar contento e consolazione non vi sarebbe cosa per grave che fosse, che Ella non facesse, e mi ha detto che non poteva venir negozio in cui Vostra Eccellenza gli potesse mostrare il suo animo come questo; e per dichiararglielo in una parola dirò che mi commesse nella Congregazione due volte che io venissi in persona a far l'uffizio che viene a fare il P. Maestro e se gl' Illustrissimi miei Colleghi non avessero disapprovato questa risoluzione non mi scaricava di tal peso dicendo queste parole = Se bisognasse per la buona spedizione di questo affare che andassi io in persona lo farei volentieri perchè questo è il mio uffizio = Non si maravigli Vostra Eccellenza che per un uomo solo si faccia questa istanza perchè sarebbe possibile ricavare altre cose che importassero moltissimo, e forse qualcheduna che fosse di suo servizio. La supplico intanto che considerando questo negozio con la sua solita Cristianità e prudenza si risolva in quello come suole nelli altri maggiori tenendo Dio davanti agli occhi, e tenendo ancora per certo che da questo caso dipenderà gran parte della buona corrispondenza che Vostra Eccellenza deve tenere col Papa in questo Pontificato &c. Fu perciò spedito a Firenze il Maestro del Sacro Palazzo accompagnato da una lettera di proprio pugno di Sua Santità in dato dei 20 Giugno del seguente tenore: *Dilecte fili &c. Per causa molto importante al servizio di Sua Divina Maestà e della Religione Cattolica mandiamo il Portatore della presente Maestro del nostro Sacro Palazzo, e quando non fossero stati i caldi eccessivi avressimo mandato il Cardinale Pacecco per la istessa causa, tanto l'avemo a cuore per l'importanza suddetta nella quale darà a esso Maestro quella credenza che darìa a nostra medesima persona. Così Sua Divina Maestà benedicavi &c.* Così vigorose premure del Papa posero il Duca Cosimo in un grave cimento, ma prevalendo in esso il desiderio di guadagnarsi la sua benevolenza e dimostrare il zelo per la Religione, deliberò di concederlo, lusingandosi che

in

1566 in progreſſo i buoni ufficj e forſe la giuſtizia della cauſa avrebbero potuto renderli la libertà. Condotto a Roma li quattro di Luglio fu rinchiuſo nelle carceri della Inquiſizione. Dopo nove meſi di ſilenzio il Duca ſpedì eſpreſſamente al Papa per implorare la di lui clemenza, e impiegò a queſto effetto l'autorità e il favore dei Cardinali; tentò di ſcuſarlo attribuendo i ſuoi errori a leggerezza piuttoſto che a matura rifleſſione, ma tutto ciò fu inutile perchè il Carneſecchi ſi aggravava da per ſe ſteſſo nei coſtituti. Li ventuno di Settembre 1567 fu letta pubblicamente la ſua ſentenza e dichiarato convinto di trentaquattro opinioni condannate; fu privato di tutti gli onori, dignità e benefizj e conſegnato al braccio ſecolare; gli fu poſto indoſſo il Sambenito dipinto a fiamme e diavoli e fu degradato. Si tentò a nome del Duca di movere il Papa a compaſſione per riſparmiarli l'ultimo ſupplizio, e ſiccome era impenitente Sua Santità ſoſpeſe l'eſecuzione per dieci giorni promettendo la grazia qualora ſi convertiſſe. Un Cappuccino da Piſtoia fu incaricato di eſortarlo e ridurlo con la ſperanza della vita, ma egli godeva di diſputare e non di pentirſi e ſprezzava la morte. Riconoſciute inutili le prove di Fra Piſtoia li 3 Ottobre 1567 fu decapitato in Ponte e abbruciato. Soſtenne fino alli ultimi momenti il ſuo fanatiſmo, e volle intervenire alla eſecuzione come in pompa, affettando di avere biancherìa e guanti nuovi ed eleganti giacchè il Sambenito imfiammato non gli permetteva l'uſo di altre veſti.

La compiacenza di Coſimo accrebbe certamente nel Pontefice la ſtima e l'amicizia verſo di eſſo; ſi aggiunſe ancora a tutto ciò l'intereſſe che egli avea preſo in ſoccorrere l'Imperatore contro il Turco avendoli ſpedito a tutte ſue ſpeſe tremila fanti ſotto il comando di Aurelio Fregoſo. Ciò diede un nuovo impulſo ai ſuoi avverſari, che gl'invidiavano la tranquillità e la grandezza, per metterlo in diffidenza col Re di Spagna. Il Cardinale Farneſe ben con-

Digitized by Google

consapevole che per opera del Duca gli era stata troncata la strada al Pontificato, e conoscendo che i di lui consigli lo aveano escluso dalla confidenza del nuovo Pontefice tentò la maniera di darli qualche travaglio. Profittò delle controversie pendenti fra li Orsini di Pitigliano, e affettando uno svisceratо zelo di ricomporre gli animi e ristabilire la concordia fra questi suoi così stretti parenti s'intrusе a trattare gl'interessi fra loro. Insinuava ai medesimi esser quel Feudo una perpetua sorgente di discordie e mala sodisfazione fra loro, tanto più che il Duca di Firenze le fomentava con artifizio per indebolirgli e ridurgli alla necessità di darsi intieramente alla sua discrezione. Che maggior sicurezza per essi sarebbe stata implorare direttamente la protezione del Re Filippo, offerirli quel Feudo per ritrarne una più vantaggiosa ricompensa nel Regno, e sotto l'alta protezione di quel Monarca ristabilire altrove l'antica grandezza della Casa Orsini. Trattava inoltre col Vice Rè di Napoli dimostrandoli quanto interesse fosse del Re Cattolico l'acquisto del Feudo di Pitigliano, che unito con i Presidj di Orbetello e Portercole avrebbe formato un piccolo Stato capace di sostenere tanta truppa da porre in dovere il Papa e il Duca di Firenze, i quali con la loro unione si rendevano gli arbitri delle cose d'Italia. Gl'intrighi del Farnese intrapresi prima che gli Orsini si concordassero vennero facilmente in notizia del Duca, ed egli seppe ben profittarne per sempre più allontanarlo dalla confidenza del Papa e del Re Filippo. Dimostrò al primo quanto quel Cardinale era trasportato dall'ambizione per operare contro gl'interessi della Sede Apostolica, insinuava al secondo che il Farnese tentava di escludere gli altri dalla sua confidenza per esserne egli l'arbitro e valersene più facilmente per farsi strada al Papato. I detti e le lettere verificavano le accuse contro di esso, e il Papa unitamente con i Ministri Spagnoli di Roma lo querelarono presso Sua Maestà. Così invigilavano unitamente padre e figlio per conservare la pro- 1566

Digitized by Google

1566 pria grandezza al di fuori mentre nuovi accidenti disturbavano la domestica loro tranquillità.

L'ozio e la solitudine dopo una vita laboriosa ed attiva non sempre producono la quiete e il riposo, ma qualche volta servono d'incentivo a risvegliare delle nuove passioni. Il Duca Cosimo dopo aver renunziato il governo astenendosi totalmente dal dettaglio dei negozi di giustizia facea solo l'ufficio di Consultore del Gabinetto nelle più rilevanti occorrenze. La caccia, la pesca, le coltivazioni, le fabbriche, le imprese di mercatura e la marina erano i principali oggetti delle sue occupazioni. Il suo contegno col figlio era amorevole e da privato, ma però tale da non indebolire il dovuto filiale rispetto, e da inspirare un certo timore di chi potea a suo talento riprendersi la Sovranità. Operava nel Duca l'amore paterno e il desiderio estremo della sincera scambievole corrispondenza: il rispetto, il timore e la gratitudine produceano nel Principe la deferenza e l'ossequio; mentre il Padre inspirava sentimenti di morale, e di prudenza, il figlio affettava di esercitarli, e da ciò nasceva il doppio motivo di occultarsi ciascuno le proprie debolezze. Cosimo inclinato all'amore per sensibilità e per temperamento dopo la morte della Duchessa non potè lungo tempo sostenersi senza gustare di questa passione; giudicò degna dei suoi affetti Eleonora delli Albizzi donzella nata di una delle riguardevoli famiglie della Città, dotata di rara bellezza e vivacità, e col consenso del padre la fece compagna delle sue villeggiature; divenne essa in breve il sollievo principale delle sue occupazioni e rese più piacevole il suo ritiro dalla capitale e la dimora nelle ville più solitarie. Cresceva ogni giorno più l'amore e la parzialità del Duca per questa giovine: e ciò fece nascere nel Principe reggente qualche sospetto che egli inclinasse a farla sua sposa. Mentre il Duca era in Firenze, Sforza Almeni suo cameriere lo confermò in questa opinione con revelarli le più segrete particolarità di questo amore sprovandolo tacitamente

ſpegner mai: non credo che il Principe laſci mancare a Voſtra Altezza 1566
coſa alcuna, le tiene continua compagnìa, e la contenterà ſempre di quanto ella ſaprà domandare per la perſona ſua e della ſua famiglia; che ſe ella guarderà all' altre ſue ſorelle, forſe ſi contenterà più di quel che moſtra dello ſtato in cui ſi trova, ſapendo io come alcune di loro ſono ſtate trattate: non ſi laſci metter ghiribizzi in teſta, ma eſerciti la ſua prudenza e amorevolezza, moſtrandoſi ognor più lieta verſo il Principe e ingombriſi nella cura della caſa, laſciando le brighe del Governo a lui, che certo paſſerà ella miglior vita, & io non mancherò mai di quello debbo per ogni ſua contentezza.

Queſte domeſtiche diſſenſioni piuttoſto che eſtinguere l'amore del Principe per la Bianca lo accendevano maggiormente di modo che in queſt' anno tentò ogni mezzo perchè a Venezia ſi condonaſſe il Bando al Bonaventuri, e ſi amminiſtraſſe giuſtizia alla Bianca relativamente alle ſue ragioni dotali. Moveva anco l' animo del Principe a ſollecitar queſto affare l' avere i parenti di eſſa ſpedito a Firenze un ſicario per ammazzare il Bonaventuri, il che ſarebbe facilvente accaduto ſe la vigilanza del Governo e qualche precedente avviſo non aveſſero prevenuto il ſucceſſo. Non volea il Principe proteggere direttamente queſto affare, e perciò fu implorata l'aſſiſtenza del Cardinale Aleſſandrino nipote del Papa perchè ne incaricaſſe il Nunzio a Venezia. Ciò fu inutile, e molto meno rieſcì di conſeguire la dote di ſeimila Ducati laſciata alla Bianca da ſua madre perchè non ſi trovò chi voleſſe aſſiſter la cauſa contro i parenti della medeſima. Era ancora recente l'ingiuria che ſi pretendeva inferita a tutto il corpo della Nobiltà Veneta, nè ſi credea poteſſi purgare ſe non con una ſegnalata vendetta. Ciò rimoſſe il Principe dal fare altre prove per rieſcire nella impreſa, e facendo invigilare alla ſicurezza del Bonaventuri s' impegnò maggiormente nell' amore della Bianca. Aſſai potenti erano le attrattive di queſta giovine, poichè oltre i meriti della bellezza aveva ancora ottenuto

dalla

Digitized by Google

1566 dalla natura un ingegno tale che le somministrava tutte le arti per rendersi l'arbitra del suo amante. Le grazie, la vivacità congiunta con una certa facondia, e i capricci piacevoli di costei erano divenuti l'unico sollievo dell'umor malinconico di quel Principe. Essa sola facea scordarli il disgusto domestico, e gli dileguava la noia che gli cagionavano le cure del Governo e il minuto dettaglio delli affari. Quello che in principio fu puro effetto di amore, il piacere lo rese consuetudine, e la consuetudine divenuta necessità strinse un vincolo indissolubile. Contribuirono a ciò non poco i Cortigiani avvezzi sempre a secondare le inclinazioni del Principe, e più lo confermò l'impegno nato dalla contradizione della moglie, e dalla pubblica disapprovazione. In breve i due amanti divenuti lo scopo delli osservatori divennero anco la favola dell'Italia. Le arti della Bianca e la debolezza del Principe furono l'argomento delle conversazioni e il soggetto delle novelle; produssero il discredito del suo Governo, gli tolsero l'amore dei Popoli, il che finalmente fu causa di una congiura contro la sua persona. Il Duca Cosimo conoscendo inutili i suoi avvertimenti prese il partito della tolleranza, giacchè anch'esso si ritrovava in circostanze poco diverse. L'Arciducheſſa si consumava inutilmente per la gelosìa, che la pose qualche volta a contrasto con la sua virtù per trarre una segnalata vendetta della rivale. Finalmente il progresso delli avvenimenti dimostrerà che questa passione finchè ebbe vita fu sempre la sorgente delle dissensioni della famiglia.

CA-

Digitized by Google

1567

CAPITOLO QUINTO

I Corſi offeriſcono novamente di aſſoggettarſi al Dominio di Coſimo, ma vi ſi oppone Filippo II. Il Duca ſoccorre di danari e di genti il Re Carlo IX contro li Ugonotti ribelli. Sincera corriſpondenza di ſtima e di benevolenza tra il Papa e il Duca. E' ſuſcitata novamente la controverſia di precedenza col Duca di Ferrara, e il Papa per terminarla concede a Coſimo il titolo di Gran Duca.

DOpo quei fortunati tempi che la Republica ſotto la glorioſa Dittatura di Coſimo il vecchio e di Lorenzo il Magnifico viveva tranquilla propagando le Arti e la Mercatura, non avea guſtato Firenze grandezza e felicità maggiore della preſente. La vigilanza del Duca Coſimo reſtaurava la pubblica e privata economìa diſaſtrata per la guerra di Siena, fioriva la mercatura, i ſudditi erano quieti e tranquilli, trionfavano le arti, le ſcienze e l'agricoltura, e da per tutto appariva il ridente aſpetto della proſperità. Le circoſtanze politiche dell'Europa ſembravano unicamente favorevoli alla Toſcana. Lo ſtato delle altre Potenze era la debolezza e lo ſcompaginamento; più non avea luogo lo ſpirito di conquiſta fra loro, e gli ſtrattagemmi del Gabinetto erano ſucceduti alla forza. In Francia i ſudditi davano Legge al Sovrano ridotto già alla condizione di brigare con artifizio l'amicizia e l'appoggio dei Grandi. In Germania le nuove opinioni di Religione inſpiravano l'indipendenza, e la Caſa d'Auſtria agitata dalli interni ſconvolgimenti mendicava da per tutto i ſoccorſi per reſiſtere al Turco, che armato di furore e di fanatiſmo minacciava la totale invaſione dell'Europa. L'oppreſſione della Inquiſizione avea ſollevato gli ſpiriti dei Fiamminghi alla libertà, e il fanatiſmo gl'incoraggiva. La Spagna eſauſta di teſori e di forze appena valeva a difender

1567 dai Turchi le ſue Marine e quelle d' Italia, e la politica lambiccata del Re Filippo non era baſtante a conſervare gli Stati ereditati dal padre. In Italia gli Stati Spagnoli riſentivano il male della Monarchìa; il Papa ſi occupava della eſecuzione del Concilio e dei proceſſi della Inquiſizione; la Republica di Venezia ſtava in continuo timore delli armamenti del Turco e temeva per gli Stati ſuoi di Levante. Riſentiva il Duca di Savoia delli ſconvolgimenti di Francia; nè il ſuo dominio che per tanti anni era ſtato il Teatro della guerra era ancora riſtorato dalle ſofferte calamità. I Pirati Turcheſchi dominavano il Mediterraneo infeſtando la mercatura e devaſtando con i frequenti sbarchi le coſte della Calabria e della Sicilia. Tutta l' Italia tremava al nome Ottomanno, e il giovine Sultano Selim II avea ereditato da Solimano ſuo padre inſiem con gli Stati il furore e la paſſione di conquiſtare. La Toſcana ormai ſicura dalli interni ſconvolgimenti profittava dell' altrui debolezza per la propagazione del ſuo commercio, aſſicurava le ſue frontiere con nuove Fortezze, guarniva le coſte della Marina con fortilizj, e ne allontanava con le proprie forze i Corſari. Oltre le dieci Galere pagate per metà dal Re di Spagna avea il Duca Coſimo le due appartenenti alla Religione di S. Stefano obbligate a corſeggiare di continuo, e altre due ne teneva in Portoferraio per mantener libera la communicazione con l' Elba. I Turchi le temevano, e lo conſideravano per loro nemico, e perciò appena diſciolto l' aſſedio da Malta licenziarono il Bailo Fiorentino da Pera; la mercatura Toſcana era totalmente eſtinta in quelle parti, e la preſenza del Bailo alla Porta non era utile che per riſcattare gli Schiavi. In tale ſtato di forze e di proſperità averebbe il Duca deſiderato di potere eſtendere i limiti del ſuo dominio, e profittare delle occaſioni che gli ſi offerivano novamente per farſi Sovrano di Corſica.

Eſſendo ſtato ucciſo ſotto Aiazzo Sampiero principale ſollevatore di quell' Iſola, i capi della rivolta prima diſcordi fra loro ſi col-

Digitized by Google

collegarono insieme e trasferirono in Alfonso Ornano suo figlio l'au- 1567
torità e la reputazione del padre. Questo accidente piuttosto che
rendersi vantaggioso per i Genovesi parve che maggiormente con-
validasse la ribellione dei Corsi, poichè essendosi formato un Consi-
glio di dodici per dirigere il giovine Ornano cessarono con questo
atto tutti i motivi di mala intelligenza fra loro. Giurarono tutti
concordemente di non assoggettarsi all'odiato governo di Genova,
e in caso di estremità richiamare piuttosto nell'Isola le forze del
Turco. Deliberarono altresì d'implorare la protezione dei Sovrani
di Europa e principalmente del Duca Cosimo al quale tendeva l'in-
clinazione universale delli abitanti dell'Isola. A tal effetto fu spe-
dito a Firenze un Segretario con le credenziali di Alfonso e dei
dodici che rappresentando al Duca l'affezione e parzialità di quei
popoli per la Casa de Medici lo impegnasse a prenderne la prote-
zione. Portò ancora il detto Inviato lettere aperte per il Re di Fran-
cia ad oggetto di offerire l'Isola a quella Corona qualora il Duca
avesse rigettato il partito; protestò in fine il Corso che quando o
l'uno o l'altro Principe non gli avesse voluti ricevere avrebbero
sicuramente chiamato in Corsica i Turchi. Nè dovea esser molto
gravosa questa protezione, poichè i sollevati esibivano per la loro
difesa un esercito di dodicimila fanti che per natura, e per l'eserci-
zio di tanti anni poteano reputarsi ottimi soldati, e siccome queste
forze erano sufficienti a discacciare affatto i Genovesi dall'Isola
non dimandavano che un competente soccorso di danaro e di mu-
nizioni e qualche pezzo di artiglieria. Questo secondo invito dei
Corsi tentò novamente l'ambizione del Duca e troppo strano gli
parve il disprezzare l'occasione di un sì nobile acquisto. Perciò
preso il pretesto di spedire in Corsica un soggetto di sua confidenza
per informarsi sul luogo della vera situazione dei sollevati trattenne
il Segretario Corso in Firenze per aver tempo intanto di scuoprire
l'animo del Re Filippo. Rimostrò a quel Monarca che considerando

1567 ormai disperata per i Genovesi la recuperazione della Corsica era forza che quell' Isola dovesse cadere in potere dei Francesi o dei Turchi; che l'uno e l'altro accidente sarebbe stato egualmente fatale alla Spagna e alla Toscana, poichè tanto per gli uni che per gli altri si apriva la strada a turbare la tranquillità delli Stati d' Italia; esigeva perciò la buona politica di prevenire in qualunque forma questo sconcerto, ed egli era disposto ad accettare l'invito dei Corsi per servizio di Sua Maestà e per difesa del proprio Stato. Nè potea sospettarsi essere egli mosso a questa determinazione da avidità o spirito di ambizione, poichè avendo nel colmo della sua grandezza rinunziato il Governo dei proprj Stati avea con quell' atto smentito le voci e le imputazioni dei maligni. Avendo egli la Corsica averebbe saputo difenderla e farne un antemurale per difesa d' Italia; e Sua Maestà avrebbe potuto considerarla come sua. E finalmente teneva per certo che Sua Maestà per non dispiacere ai Genovesi non avrebbe però tollerato che la loro indolenza precipitasse l'Italia in nuovi sconvolgimenti. Era il Re prevenuto dai Genovesi, e già col trattato di Firenze del 1557 intendeva aver posto i confini alla grandezza dei Medici; non voleva altresì che una patente disapprovazione irritasse Cosimo al segno d'impegnarsi con i sollevati senza il suo assenso, e perciò per mezzo di Ruy Gomez fece comprendere all' Ambasciatore del Duca che non per anco si potea dire perduta per i Genovesi quell' Isola, e in conseguenza la giustizia repugnava a disporre di ciò che essi non aveano abbandonato; nè aver luogo tanto timore dei Francesi e dei Turchi, essendo le forze dei ribelli incapaci a sostenerli e quelle di Sua Maestà valevoli a discacciarneli. Pure averebbe il Re protestato alla Republica che non provvedendo seriamente a riparare questo sconcerto si sarebbe pensato a prevenirne le conseguenze, e allora non averebbe trovato persona più confidente del Duca per custodire quell' Isola dalle invasioni. Non potea piacere a Cosimo questa risoluzione del Re;

ma

Digitized by Google

ma pure fu forza uniformarsi alla medesima per non incorrere in maggiori sconcerti. Così egli replicò li 16 Aprile ai dodici del Consiglio di Corsica: *La fede che le Signorie Vostre hanno tenuta in me non le averebbe defraudate se in mano mia fosse stato totalmente il consolarle, perchè amando io quella lor nazione devotissima sempre a questa Casa, m' era cara l' occasione di mostrarmene loro ricordevole e grato. Quello che abbia impedito il corso del buon animo mio verso quella lor patria per ora l' intenderanno dal Capitano Vincenzio, il quale le renderà certe del dispiacere che io ne abbia preso e della necessità che mi sforza a non poter procedere avanti conforme alla richiesta loro e al desiderio comune, assicurandole nondimeno che la deliberazione ancorchè parrà loro spiacevole si è presa per loro minor danno e per loro maggior benefizio &c.* 1567

La Corte di Francia all' opposto temendo che il Re Filippo s' impadronisse intieramente di quell' Isola, oltre ad aver sempre instigato i Corsi a soggettarsi al dominio di Cosimo prometteva al Duca ogni assistenza per riescire nell' impegno. Conosceva che questo sarebbe stato l' unico mezzo per distorlo dalla devozione di Spagna e vincolarlo con la Corona di Francia per poter poi con questo mezzo introdurre con più facilità la nazione Francese in Italia. Nulla poterono nell' animo del Duca gli stimoli della Regina a favore dei Corsi, che anzi tenendosi con essi nella totale indifferenza fu causa che le divisioni insorte fra loro, e la ritirata dell' Ornano in Francia ristabilissero in quell' Isola la quiete e il dominio della Republica. Era egli talmente fermo nella osservanza del trattato del 1557 che niuna lusinga o speranza di maggiore ingrandimento valeva a rimoverlo, tenendo per certo che da essa dovesse dipendere la sicurezza e la quiete della sua famiglia. Non mancava perciò di obbligarsi quella Corona con dimostrazioni continue di attaccamento, e in occasione delle revoluzioni di Fiandra esibì al Re le sue forze e tutto il suo aiuto. Le nuove opinioni dei Settari

che

Digitized by Google

1567 che da gran tempo fermentavano in quella Provincia aveano sollevato lo spirito dei popoli alla ribellione, e i Grandi profittando del fanatismo e della universale alienazione fomentavano lo sconcerto per giungere alla indipendenza. Margherita d'Austria avea creduto che la dolcezza e la dissimulazione potessero ridurre ciascuno nel suo dovere, e questo metodo lasciando che la novità gettasse più profonde le sue radici altro non avea operato che differire per qualche tempo l'universale rivolta. Deliberò il Re Filippo di portarsi personalmente a frenare quei tumulti, e volle intanto che il Duca d'Alva come suo Precursore munito di forze e di autorità impugnasse la spada, e mostrandosi inesorabile contro i ribelli spargesse da per tutto lo spavento e il terrore. Il Pontefice e Cosimo aveano fomentato questa risoluzione che essi credevano la più conveniente alle circostanze, e il Duca volle che Chiappino Vitelli Generale Comandante delle sue milizie servisse in qualità di volontario insieme con altri Capitani in questa spedizione. Grande era la reputazione di Chiappino presso la nazione Spagnola, talmentechè il Duca d'Alva gli diede il carico di Maestro di Campo Generale. Io adoprò per la erezione di varie Fortezze in quella Provincia, e finalmente il Re avendolo richiesto a Cosimo liberamente lo dichiarò Luogotenente del Duca d'Alva. Anco in Italia provvedde Filippo II di nuovo governo i suoi Stati avendo dichiarato Don Giovanni d'Austria figlio naturale di Carlo V Generale di Mare e suo Luogotenente in Italia, con assegnarli riguardevoli forze di Mare per purgare dai Pirati il Mediterraneo, e frenare l'audacia dei Turchi. Alla Flotta Spagnola doveano unirsi le Galere del Duca le quali sebbene avessero inutilmente tentato la sorpresa di Bona nido di Corsari sulla costa d'Affrica, aveano però con varie prede sopra quei Barbari sparso il terrore del loro coraggio.

Gli apparati del Turco e le revoluzioni di Fiandra non altera-

rono

rono però la quiete d'Italia quanto parve facesse temere l'impensato movimento delli Ugonotti di Francia. Il tentativo da essi fatto di far prigionieri il Re e la Regina in Monceaux accese novamente in quel Regno il fuoco della guerra civile. La Corte sprovvista di danari e di forze spedì ai Principi d'Italia a domandar dei soccorsi e al Duca Cosimo fu chiesto uno imprestito di dugentomila Ducati. Per indurlo a soccorrere la Francia in così urgente necessità la Regina mostrandosi estremamente attaccata alla sua famiglia offerì in compensazione di questa e altre somme uno Stato in Francia per Don Pietro de Medici col titolo di Duca, e con le vedute di un Matrimonio riguardevole e vantaggioso per propagare in quel Regno col conveniente splendore una branca della Casa de Medici; si espresse ancora Sua Maestà che se aveva avuto tanta protezione e riguardo per un simile stabilimento di Lodovico Gonzaga Duca di Nivers con cui non aveva tanti rapporti, molto più lo averebbe fatto per uno del suo sangue e della sua istessa famiglia. Nè doveano questi atti di parzialità limitarsi alla persona di Don Pietro che anco al Cardinale Ferdinando si offerivano Abbazie e l'assistenza delli affari di Francia alla Corte di Roma. Da tali uffici non ritrasse la Regina che obbliganti espressioni, poichè Cosimo sospendendo qualunque risoluzione volle partecipare l'affare col Papa per attenderne il suo consiglio. Teneva Pio V opinione assai svantaggiosa di quella Regina reputandola fallacissima per natura e per arte, e quanto facile a promettere tanto difficile a mantenere. Attribuiva alla sua ambizione i presenti tumulti della Francia, e giudicava che poco interessandosi per la Religione Cattolica, tutte le sue mire tendessero a restar sempre galleggiante in qualunque revoluzione di quel vortice. Lo irritava il favore che essa accordava palesemente ai Ministri e Dame Ugonotte che formavano la sua Corte, e sospettava che fomentasse tacitamente quella Setta per darli peso e bilanciarla col partito Cattolico; inutile perciò reputava 1567

1567 tava qualunque ſoccorſo in danari, perchè di queſto ne averebbero forſe potuto riſentir vantaggio ancor gli Ugonotti; nè lo credeva neceſſario di truppe, perchè ſapeva che ſi trattavano ſegretamente le pratiche dell'accordo. In ſequela di ciò il Duca non preſtò orecchie alle offerte della Regina, e ſolo ſovvenne di danaro il Duca di Savoia infeſtato alle frontiere del ſuo dominio dai nuovi Settari. Queſti ſoccorſi che con tanta facilità il Duca e il Principe ſomminiſtravano alle Potenze erano ricavati da gravi impoſizioni ſtraordinarie ſopra i popoli della Toſcana; pure il zelo della Religione, la vanità, e lo ſpirito di mantener tranquilla l'Italia gli rendeano ſuperiori a qualunque riguardo; la proſperità della mercatura gliene facilitava i mezzi, e gli animava maggiormente a invigilare alla quiete univerſale d'Italia, e prevenirne qualunque alterazione; perciò eſſendo richieſti dall'Imperatore Maſſimiliano delle loro forze e delle Galere per fare l'impreſa del Finale, e ridurre alla obbedienza dell'Impero e del Feudatario quei popoli che con tanta inſolenza diſprezzando i Ceſarei decreti ſi erano ribellati, procurarono con vari preteſti di eſimerſi da queſto carico. I Genoveſi già ſoverchiamente alterati per le recenti pratiche della Corſica non avrebbero mancato d'inquietare la Toſcana qualora il Duca aveſſe intrapreſo contro il Finale che eſſi mantenevano nella ribellione. Per tal cauſa rimoſtrando al Re Filippo quanto poco conveniſſe anco ai ſuoi intereſſi il ſuſcitare una guerra così vicina a Milano, perſuaſo della verità del Conſiglio ne procurò ſenza veruno oſtacolo il diſimpegno. Non così aveano potuto vincere l'animoſa emulazione del Duca di Ferrara il quale con la controverſia della precedenza e con i mali uffici alle Corti gli produceva continue moleſtie. E ſiccome la vanità e il punto d'onore tenevano le parti impegnate in queſto litigio, perciò il Duca Coſimo vi applicò tutto l'animo per venirne a termine con decoro.

Fino

Digitized by Google

Fino dal tempo che il Principe Reggente in occasione delle sue nozze si era portato alla Corte Imperiale l'Imperatore affettando di ristabilire fra i nuovi due cognati una sincera corrispondenza avea proposto di accomodare questa vana controversia fra loro. Comunicò anco al Duca questa sua buona intenzione, e Cosimo si prestò facilmente, a condizione però che Sua Maestà terminasse questa causa per giustizia come arbitro comune e non come Imperatore, e molto meno con partecipazione della Dieta; e siccome il Giudizio era instituito a Roma come Foro competente dell'Estense, Pio V a istanza del Duca si contentò che Sua Maestà come Massimiliano d'Austria e non come Imperatore la decidesse per giustizia dentro il termine di un anno. Le condizioni interposte dal Papa non parvero convenienti alla dignità Imperiale, ma il Papa variandole credeva ledere i suoi diritti, e Cosimo sostenendo come Duca di Firenze la sua indipendenza non riconosceva nell'Imperatore altra giurisdizione se non quella che gli era attribuita dal compromesso. Tentò Cesare di superar questi ostacoli con progettare vari partiti di accomodamento, ma Cosimo essendo al possesso della precedenza per dichiarazione di Paolo III, e di Pio IV Pontefici, di Carlo V e Ferdinando I Imperatori non ammetteva il trattato. Tendevano le mire dell'Estense a rimovere totalmente da Roma questo giudizio perchè vedeva troppo potente il partito Mediceo in quella Corte e trasferirlo alla Dieta Imperiale, dove con l'appoggio di vari Principi della Germania si lusingava di conseguire una favorevole dichiarazione, o almeno perpetuare il litigio, e potere pendente il giudizio inferire a Cosimo continue molestie. Questi contrasti incalorivano maggiormente l'impegno, e gli scritti che dapertutto si pubblicavano con le stampe producevano l'amarezza e l'animosità fra le parti. Un così sterile argomento fu il pascolo di tutti i Giureconsulti e Giuspubblicisti del secolo; sostenevano gli Avvocati di Cosimo che i Duchi di Ferrara avendo ceduto alla Repu- 1568

Digitized by Google

1568 blica di Firenze doveano cedere anco a chi la rappresentava; si disputò in conseguenza se la costituzione del Governo Fiorentino riuniva in Cosimo tutte le prerogative della Republica, e a questo dubbio fu corrisposto con dimostrare che il Duca Alfonso non era compreso nelle investiture di Ferrara. Fu facile in appresso cadere nell'esame dei diritti di ciaschedun Principe sul proprio Stato, esaminare le qualità morali di ambedue e ingiuriarsi a vicenda. Furono esaurite tutte le definizioni e dottrine sul merito e sulla nobiltà per applicarle al presente caso, e fu fatto il parallelo degli Azzi, dei Guelfi, delli Obizzi e delli Ercoli con i Cosimi, i Lorenzi, i Pieri e i Giovanni. Si esaminò parimente la diversità dal tener banco di mercatura al comandar le masnade, e se più degna fosse la Sovranità guadagnata con l'ossequio dei popoli tratti dalla ammirazione delle virtù, o con le conquiste fatte con la forza e con l'armi. Che più? questo spirito litigioso e piccante dopo aver percorso i punti della dignità e nobiltà delle persone e delle famiglie trapassò al confronto del merito fisico delle Provincie componenti il dominio di ambedue. I pantani di Ferrara non si poteano far competere con le amenità di Firenze, ma l'Arno dovea per necessità cedere al Pò la sua precedenza; restava incerto se più meritassero lode le fabbriche e gli altri monumenti lasciati dai Medici della loro grandezza, ovvero gli argini fabbricati sul Pò dalli Estensi: *Non è dubbio*, scrivea l'Avvocato Ferrarese, *che la comodità e la dignità del Pò non prevaglia a quella dell' Arno, e che la situazione che è verso Tramontana non sia migliore di quella che è verso il mezzodì; oltrechè è più aperto, e perciò più salutifero il Paese di Ferrara che non è quello di Fiorenza che è chiuso tra i Monti &c.*

La leggerezza di queste controversie divenuta l'argomento dei passatempi e delle conversazioni quanto divertiva le Corti e gli osservatori tanto più animava i due litiganti a proseguire nell'impegno. Si sarebbe imaginato ciascuno che dovessero venire alle armi,

e già

e già essendo insorte alcune controversie di confini tra il dominio 1568
di Firenze e la Garfagnana si azzuffavano i popoli sulle frontiere. Fu necessario sedare i tumulti con le milizie, e per non devenire finalmente a una manifesta rottura compromessero la controversia nel Duca di Savoia, il quale fatti gli opportuni esami sul luogo della differenza lodò a favore di Cosimo. In tali circostanze si lusingava l'Imperatore di ridurli a concordia con vari progetti di accomodamento, ma il Duca recusando qualunque atto che non fosse una sentenza declaratoria andava temporeggiando affinchè spirato il termine assegnato dal Papa all'Imperatore si riassumesse il giudizio nella Corte di Roma. Dimostrava Cesare manifestamente indebolita da qualche tempo la sua benevolenza verso Cosimo e impegnata maggiormente la sua parzialità per l'Estense. Le querele dell'Arciducheſſa Giovanna soverchiamente gelosa di suo marito produceano nell'Imperatore suo fratello qualche amarezza, o forse la speranza di un maggiore interesse animava Massimiliano a proteggere i capricci del Duca Alfonso. Si sparse voce in Italia che essendo egli incapace di aver prole e vedendo mancare ormai la sua famiglia per avere il Papa denegato al Cardinale d'Este la facoltà di accasarsi, avea offerto all'Imperatore d'instituire erede universale un Arciduca suo figlio. Sull'incertezza di questa voce sospese il Duca ogni altra premura di proseguire il giudizio, e all'Imperatore fece comprendere che si asteneva per tal motivo dal domandare di esser mantenuto in possesso di quelle preminenze concessegli dai suoi antecessori. Pensò bensì a prevenire la Casa Medici da un simile pericolo, poichè vedendo che il Principe Reggente non aveva ancor figli maschi, e temendo che la poca intelligenza fra esso e l'Arciducheſſa non pregiudicasse alla successione stabilì il matrimonio tra Don Pietro suo terzo figlio e Donna Eleonora figlia di Don Garzìa di Toledo. Era Don Pietro in età di quattordici anni, e sebbene nella infanzia molestato da continue

Digitized by Google

indiſpoſizioni aveſſe dato poca ſperanza di vita, ridotto poi in grado di perfetta ſanità fu deſtinato dal padre a rinnovare l'alleanza con la Caſa di Toledo. Anco Don Garzìa padre della ſpoſa e già fratello della Ducheſſa Eleonora avendo dimeſſo la carica di Capitano Generale di Mare e Vice Rè di Sicilia ricco di onori e ricompenſe dateli dal Re Filippo ſe ne venne in Toſcana ove maggior tranquillità rendeva più felice il ſoggiorno. La Corte di Spagna era funeſtata dalli accidenti dell'Infante Don Carlos, e in Francia ſebbene fuſſe ſtata firmata la pace con gli Ugonotti, pure il Re Carlo IX ſi diſponeva novamente alla guerra. Avendo egli proibito per il Regno il libero eſercizio di quella Setta, e revocato tutte le conceſſioni favorevoli alla medeſima ſi ripreſero novamente le armi, e i Principi Italiani furono richieſti di nuovi ſoccorſi. Il Duca ſomminiſtrò centomila ducati, e il Papa perſiſtendo nel propoſito di non rimetter danaro deliberò di mandare un ſoccorſo di genti a tutte ſue ſpeſe. Fu richieſto Coſimo da Sua Santità a voler concorrere con eſſa in cauſa così pia per la reduzione di quel Regno, ed egli promeſſe di unire alle truppe Eccleſiaſtiche mille fanti e dugento cavalli. Il Conte di Santa Fiora fu eletto dal Papa per il comando generale di queſta ſpedizione, e Fabiano di Monte nipote di Giulio III ebbe il comando delle genti del Duca.

1569 Tanta condiſcendenza di Coſimo alle iſtanze del Papa unita al zelo che dimoſtrava per la Religione, e alle continue dimoſtrazioni di venerazione e di oſſequio verſo la perſona di Sua Santità lo reſero talmente grato ed accetto che egli ſoleva dire parlando di eſſo che avrebbe deſiderato di averlo per Coadiutore nel Pontificato. Reſtava ognuno ammirato che il Pontefice praticando con i Principi e con gl'inferiori un contegno ſevero e difficile ſi moſtraſſe poi tanto facile e compiacente per Coſimo. Ciò fu cauſa che l'iſteſſo Re Filippo doveſſe ricercare la ſua mediazione per piegarlo a recedere in qualche parte dalle eſorbitanti moleſtie inferiteli in materia

di

Digitized by Google

di giurisdizione, per le quali si offendeva non solo gl' incontra- 1569
stabili diritti della sua Sovranità, ma si alterava ancora la tranquillità di tutti i suoi Stati. I nuovi articoli e clausule inserite nella Bolla della Cena, la forma di pubblicarla e l'orgoglio dei Vescovi e dei Domenicani per farla esequire alteravano da per tutto la pubblica quiete e prendevano di mira la giurisdizione e le Finanze dei Principi. Gli uffici e le rimostranze di Cosimo poterono in qualche parte raddolcire la durezza di Pio V, e col prospetto della perigliosa situazione della Religione abbattere alquanto di quel rigore procedente più da fervore di zelo che da maturità di consiglio. Questo favore avendolo reso novamente l'arbitro del Pontificato, lo facea perciò cauto a preparare la strada per la futura elezione, e assicurare sempre più l'esclusione dei suoi avversarj. A tal effetto mandò a risedere in Roma il Cardinale Ferdinando suo figlio bene istruito delle arti di quella Corte, e accompagnato da soggetti capaci di ben dirigerlo in qualunque occasione. Consisteva il principale oggetto delle sue commissioni in operare che si rinforzasse il partito di questo Pontificato con una numerosa promozione di Cardinali, e composta di personaggi non solo meritevoli di questo grado, ma anco bene affetti alla Casa de Medici. Una lettera che Pio V scrisse di sua mano a Cosimo li 5 Febbraio fa conoscere chiaramente qual fosse sopra di ciò la loro corrispondenza: *Non entri una minima sospizione nè pensiero che noi abbiamo pensato quella averne scritto ad altro fine che al benefizio pubblico, e il sincero e filiale amore che a noi porta, e ne par vedere il zelo e desiderio quale ha che noi rendessimo quella sodisfazione ai buoni quale da noi aspettano, siccome di continuo preghiamo Sua Divina Maestà ne conceda grazia di poterlo fare. Ma o sia il nostro poco valore, o che tanto il nemico dell' uomo prevaglia per i nostri peccati, si oppongono tanti impedimenti e tante difficoltà che veniamo quasi in disperazione di poterlo conseguire. Di tanto che alle fiate ne parrebbe più dolce il morire che il vivere, e quando*

1569 *do non aveſſimo timore di offendere quel che di ſua ſol provvidenza ſenza pure un minimo noſtro penſiero ne ha poſto in queſta ſpinoſa e pungente Sedia volentieri ci ſgraveresſimo eſſendo ſproporzionato alle deboli noſtre forze. Onde poichè il Signore Iddio ne dà cuore e confidenza con Voſtra Eccellenza la preghiamo a non mancare darci quei ricordi e conſigli che gli paiano profittevoli al ben pubblico e al ſervizio Divino, e mi faccia ſapere quali paiano i migliori ſecondo il ſuo prudente giudizio, che in vero vediamo tanto rari quelli che ſotto ombra del pubblico noi ben ſcorgiamo che più mirano al proprio e privato intereſſe. Onde ritrovandoſi il Collegio come ora ſi ritrova ſecondo il diſcorrere umano temiamo forte che non areſſimo buon ſucceſſore; e in vero ne vien detto da chi avemo fede che le pratiche ſi fanno in Roma e in Corte di Principi Secolari, e benchè noi crediamo ſia il vero non poſſiamo però venire a tal chiarezza del fatto che poſſiamo farne formar proceſſo, e abbaſſare chi con indebiti mezzi e vie vuole inalzarſi, e queſto ſarìa un diſciogliere la colligazione d' iniquità &c.* Non è perciò maraviglia ſe di queſta confidenza e affetto del Papa profittaſſe Coſimo per diſimpegnarſi con decoro dalla faſtidioſa controverſia di precedenza col Duca di Ferrara.

Era già ſpirato il termine aſſegnato dal Pontefice all' Imperatore per riſolvere di ragione la cauſa di precedenza che perciò ritornava a Roma al Foro competente ove era ſtata inſtituita in principio. L' impegno e la parzialità dell' Imperatore a favore dell' Eſtenſe, l' Italia tutta ſpettatrice di queſta gara, e il punto d' onore che i due competitori aveano anneſſo all' eſito della medeſima obbligavano Coſimo alla maſſima circoſpezione per non azzardarne il ſucceſſo; lo ſgomentava però l' antica delegazione dei Cardinali, perſuaſo che la moltiplicità dei Giudici moltiplicando le difficoltà e prolungando il Giudizio lo averebbe reſo ancora più incerto. Nondimeno ſpedì a Roma un inſigne Giureconſulto ad effetto di proſeguire la cauſa in qualunque forma, e intanto procurò di tentare

tare l'animo del Papa perchè avocandola a se toglieſſe di mezzo 1569
queſta Delegazione, e troncaſſe la ſtrada ai raggiri dell'avverſario. Era ſenza dubbio l'animo di Pio V tutto propenſo a favore del Duca, ed oltre all'eſſer perſuaſo delle ſue ragioni era ancora mal ſodisfatto per altre cauſe dell'Eſtenſe, ed avrebbe voluto con un ſolo atto terminare così animoſa pendenza. Il Preſidente Camaiani Vaſſallo affezionato di Coſimo era alla confidenza del Pontefice che molto ſi valeva dei ſuoi conſigli nei più gravi affari di Giuſtizia; conobbe l'accorto Miniſtro le inclinazioni del Papa, e cumulando alle ragioni di Coſimo le ſue benemerenze e la gratitudine dovutali da Sua Santità gli ſvelò il conſiglio del Zaſio ſopra il titolo di Gran Duca adottato già da Pio IV che prevenuto dalla morte non potè porre in effetto, e gli rimoſtrò che dando eſecuzione alla mente dell'anteceſſore ſi ſarebbe reſo infinitamente grato quel Principe. *Noi*, ripreſe il Papa *non poſſiamo denegare coſa alcuna che ſia in facoltà noſtra a quel Principe dal quale confeſſiamo eſſere ſtati ricomprati con ſingolare eſempio di amorevolezza e di oſſequio verſo di noi e di queſta Santa Sede*, e perciò ordinò al medeſimo che con la maggior ſegretezza diſponeſſe il tutto per la eſecuzione, e imaginaſſe il tempo più proprio per la pubblicazione. Accettò lietamente il Duca il buon animo del Pontefice, e parveli che ricevendo da eſſo queſto nuovo titolo foſſe più giuſtificato che l'averlo ottenuto da Pio IV tanto congiunto e vincolato con la Caſa de Medici; il Camaiani fu pienamente inſtruito di quanto dovea fare in queſto propoſito per combinare con dignità la conceſſione del Papa e l'onorificenza del Duca. Per tenere intanto Sua Santità animata in queſta riſoluzione non ſi tralaſciarono ricerche di ſimili atti eſercitati dai ſuoi anteceſſori convincendolo con dimoſtrarli che ſe un Papa avea potuto dare il titolo d'Imperatore a Carlo Magno, molto più avrebbe potuto dare quello di Gran Duca a un Principe benemerito della Chieſa; fu accertato il conſenſo ottenutoſi dall'

Im-

Digitized by Google

1569 Imperatore Massimiliano al tempo di Pio IV, e finalmente li fu posto sotto gli occhi tutto l'affare ragionato ed esequito per l'approvazione. Il dì ventiquattro di Agosto il Papa segnò di sua mano il Motuproprio, e ordinò che si disponesse nelle forme consuete la Bolla, e si concertasse la forma della Corona Regia da miniarsi nella Bolla medesima. Dovea la Corona avere scolpita nel cerchio internamente questa inscrizione, BENEFICIO PII V PONT. MAX., e si dovea aver riguardo a non imitare le Corone di Spagna e di Francia, e molto meno quella dell'Imperatore. Il modello che suggerirono a Cosimo i suoi Consiglieri fu la Corona radiata delli antichi Re ornata in fronte di un Giglio rosso, insegna della Republica di Firenze. Fu essa dipoi fabbricata segretamente a spese di Cosimo con molto dispendio e magnificenza per usarla nella solenne formalità della Coronazione.

La Bolla fu segnata li ventisette di Agosto; si espressero in essa gli antichi meriti della Provincia di Toscana, e singolarmente quelli di Cosimo verso la Sede Apostolica; fu celebrato il suo zelo per la purità della Fede, la persecuzione delli Eretici la compiacenza di consegnarli alla Inquisizione di Roma, e i soccorsi perciò dati alla Francia. Nè fu dichiarato minore il suo ardente fervore contro i Turchi, dimostrandolo l'istituzione di un Ordine Equestre, le forze di mare impiegate di continuo contro di essi, e i soccorsi dati all'Imperatore. Siccome tante benemerenze esigevano una ricompensa, perciò Pio V lo dichiarava Gran Duca nella Provincia di Toscana, di quella parte però che li era soggetta, senza pregiudizio dei diritti che l'Imperatore e il Re di Spagna vi possedessero. Le prerogative di questo nuovo titolo oltre alla Corona disegnata nella Bolla doveano consistere nella superiorità del rango a tutti i Duchi e Principi solo inferiore ai Re, il che produceva per conseguenza la decisiva dichiarazione della controversia di precedenza. Volle però il Pontefice in questo atto contestare al pubblico

blico la ſtima ſingolare concepita delle qualità perſonali e del go- 1569
verno di queſto Principe eſprimendoſi in eſſo: *Ed eſſendo ſtato per giudizio di Dio chiamato alla ſuprema poteſtà con univerſale conſenſo dei Cittadini Fiorentini e quaſi di tutta la Provincia di Toſcana quale con gran felicità regge e governa, e che un Principato che gli fu deferito così maravigliosamente nella ſua giovenile età lo regga e conſervi con una incomparabile prudenza e ſapienza in una amena e ſicura quiete di pace e di giuſtizia, ed eſſendo potente per Mare e per Terra ſi dimoſtra acerrimo nemico dei Corſari, dei ſacinoroſi Sicari e turbatori della quiete, e particolarmente dei ribelli e avverſari alla Santa Sede Apoſtolica, caſtigando con molta ſeverità i delitti e ſceleratezze, godendo Stati molto popolati e copioſi di buoni prodotti, avendo ancora milizie numeroſe così d' infanteria come di cavalleria, avendo ſotto di ſe molte fiorite Città decorate di Cattedrali e Metropolitane, Studi generali oruati di Collegi e Univerſità, Porti munitiſſimi, Fortezze importanti beniſſimo guardate, luoghi fortiſſimi, Armata di Galere inſtrutte così per guardia del ſuo Mare Tirreno come per difeſa della noſtra Regione Marittima &c.* Si moſtrò il Papa molto lieto e ſodisfatto di queſta ſua deliberazione, e occultandola con gran ſegretezza attendeva il tempo opportuno e una plauſibile occaſione di pubblicarla; procurava il Duca Coſimo di conſervarſi in qualunque modo la di lui benevolenza, e per confermare con i fatti la verità di quelli encomj eſpreſſi nella Bolla ſi obbligò li quattro Dicembre di ſoccorrere e difendere la Spiaggia Romana con quattro Galere a tutte ſue ſpeſe purchè dai Miniſtri dello Stato Eccleſiaſtico gli foſſero conſegnati tutti i Condannati al remo, e facilitata la provviſta delle vettovaglie. Credè però opportuno il prevenire il Re di Spagna e l' Imperatore in modo che appariſſe l' oſſequioſa ſua deferenza verſo di eſſi, ma non aveſſero tempo d' impedirne la pubblicazione già diſegnata per la metà di Dicembre. Rimoſtrò a quei Monarchi che il Papa moſſo non da ſue iſtanze o preghiere, ma ſolo dal deſiderio d' imporre

Digitized by Google

1569 fine alla Causa di precedenza, e troncare con un solo atto le fastidiose conseguenze di così animosa gara avea risoluto questo accrescimento di dignità senza però ledere le prerogative di alcuno; che egli lo avea saputo incidentemente da un confidente di Sua Santità nè potea informargli del preciso della concessione, ma si lusingava però che l'uno e l'altro si sarebbero compiaciuti di qualsivoglia suo avanzamento. Corrisposero officiosamente ambedue con mostrarsi contenti di qualunque piacere del Duca, il quale apprese l'acquiescenza di questi Principi come un auspicio fortunato della sua inaugurazione.

I prosperi successi delle armi Cattoliche in Francia contro gli Ugonotti, le loro forze disperse, il Principe di Condè loro capo rimasto sul campo, e i soccorsi della Germania ridotti inutili siccome faceano sperare di veder ristabilita in quel Regno la quiete e la Religione Cattolica, perciò ricolmarono il Papa di tanta letizia che in Roma non si omesse veruna dimostrazione di gioia e si fecero per tutta l'Italia pubblici rendimenti di grazie. L'occasione di questa universale allegrezza fu da Pio V giudicata opportuna per pubblicare l'onorificenza di Cosimo, tanto più che avendo concorso con tanto impegno a soccorrere di danari e di genti il Re Cristianissimo avea in gran parte contribuito al vantaggio del Regno e della Religione. Deliberò pertanto di spedire a Firenze Don Michele Bonelli suo pronipote per sorella ad oggetto di presentare a Cosimo formalmente la Bolla, e pubblicare davanti ai Magistrati e al Popolo di Firenze l'accrescimento del titolo. Con questo giovinetto furono inviati due altri parenti del Papa per dirigerlo con istruzione però di portarsi a Firenze privatamente, e tenere occulta per viaggio la commissione. Volle nondimeno il Duca Cosimo prevenirlo con farlo ricevere ai confini di Siena da alcuni Gentiluomini, riservandosi a usare maggioni onorificenze quando egli fosse giunto a San Casciano terra poco distante dalla Capitale; quivi fu incon-

Digitized by Google

incontrato dai Gentiluomini, Corte ed equipaggi di Cosimo, e fuori 1569
della Città fu ricevuto dal Principe Reggente, dal Cardinale e da Don Pietro dei Medici con numeroso seguito di Nobiltà, di corteggio e di guardie. Le artiglierie annunziarono il suo ingresso nella Città, e un concerto di strumenti interrotto dallo strepito di tamburi accompagnò tutto il convoio al Palazzo Ducale. Quivi abitava il Principe Reggente con la sua Corte, poichè Cosimo dopo la renunzia del governo si stava privatamente in quello detto dei Pitti, e già il fasto e la magnificenza aveano disposto quanto conveniva per il ricevimento di un nipote di Papa in così solenne ambasciata. Il Duca Cosimo fu visitato con formalità e il giorno tredici di Dicembre fu concertato per l'atto della pubblicazione della Bolla. Nella gran sala del Palazzo Ducale si stava Cosimo assiso sotto il Trono, e attorno di esso erano collocati per ordine i Figli, il Bonelli, e il Nunzio del Papa; gli Ambasciatori residenti di Ferrara e di Lucca ebbero appresso il lor posto, e dopo di essi il Senato dei Quarantotto, le altre Magistrature della Città, i Cavalieri di Santo Stefano, la Nobiltà, e la parte più scelta del popolo erano situati secondo il grado e la convenienza. Gio. Batista Concino figlio di Bartolommeo Concino primo Segretario di Cosimo fu deputato per esercitare in questo atto le funzioni di Gran Cancelliere. Presentò il Bonelli a Cosimo il Breve di Pio V accompagnandolo con le più obbliganti e officiose espressioni, e il Concino lo lesse ad alta voce pubblicamente; l'istesso fu esequito della Bolla, e tutta l'assemblea applaudì alle considerazioni del Papa e ai meriti del nuovo Gran Duca. I Principi, il Bonelli, gli Ambasciatori ed i Magistrati complirono con baciarli la mano, mentre la Piazza risonava delle pubbliche acclamazioni, e le artiglierie annunziavano l'atto come perfezionato. Si eressero subito per la Città le armi Medicee con la Corona Reale, si notificò ai sudditi il trattamento dovuto al Gran Duca *di Altezza e di Sere-*

1569 *nissimo* e si coronò l'opera con un solenne ringraziamento nel Tempio principale della Città. Succeſſero dipoi le pubbliche dimoſtrazioni di gioia, i trattenimenti, i banchetti e tutto ciò che l'eſquiſitezza e la magnificenza di Coſimo poterono imaginare per render contento il Bonelli e dimoſtrare al Papa il gradimento di così ſegnalato favore. I popoli goderono ſinceramente di vedere appagata così la vanità del lor Principe, e ſolo quei Cittadini internamente nemici della Monarchìa ſi contriſtarono per vedere autorizzato ſempre più con queſto atto il governo di un ſolo.

Notificò il Gran Duca queſto ſucceſſo per eſpreſſi Miniſtri a tutte le Corti affinchè ſi uniformaſſero alla deliberazione del Papa e gli accordaſſero il titolo e le prerogative che eſſo gli aveva elargite. Il Re Filippo aſſicurato che queſto titolo non alterava i ſuoi diritti in Toſcana moſtrò di eſſerne contento, ma prima di riſolverſi volle aſcoltare il parere del ſuo Conſiglio; la Corte di Francia ſi moſtrò propenſa, ma volle prima conſiderare il contenuto della Bolla. Si rimoſtrò all'Imperatore Maſſimiliano che queſta onorificenza dovea pure paſſare nei figli di ſua ſorella, e che il conſenſo dato al Principe Franceſco in Vienna vivente Pio IV li facea ſperare anco di preſente l'intiero ſuo gradimento. Si moſtrò Ceſare a queſto avviſo più freddo dell'ordinario, e ſoſpendendo qualunque riſoluzione dichiarò che averebbe fatto quanto ſi conveniva alla parzialità e alla parentela che aveva con la Caſa Medici. In Italia ebbe queſto titolo diverſi incontri; il Duca di Savoia reſo certo dal Papa e da Coſimo che non s'intendeva per queſto di offendere la ſua precedenza ne rimaſe appagato e condiſceſe ad accordarlo, e l'iſteſſo fecero tutti gli altri fuori che i Duchi di Ferrara e di Mantova. Avea l'Eſtenſe ricevuto l'Ambaſciatore del Gran Duca con molta officioſità e diſſimulando il livore che lo pungeva ſi moſtrava ben contento che pur finalmente aveſſe avuto un termine la faſtidioſa controverſia della precedenza; non corriſpoſe

però

però col titolo, scusandosi col motivo di dover seguitare l'esempio 1569
dell'Imperatore e del Re di Spagna. Spedì nondimeno con tutta diligenza e segretezza Don Alfonso d'Este suo zio alla Corte Imperiale, e altri Ministri in Spagna, in Francia, e alle Corti d'Italia per commovere tutti i Principi contro il Papa e il Gran Duca. Era egli nella massima indignazione di Sua Santità non tanto per la differenza che verteva fra loro sopra la regalia del Sale, quanto ancora per esser renitente a discacciare da Ferrara i Marrani da esso singolarmente favoriti e protetti. Si aggiungeva a tutto ciò il danno cagionato ai Bolognesi nella controversia delle acque, e la fortificazione di Lugo in Romagna che sovrastava allo Stato Ecclesiastico. Queste cause moveano l'animo del Pontefice a privarlo del Feudo se non lo avesse ritenuto il timore di suscitare in Italia una guerra. In tali circostanze giunse opportuna all'Estense l'occasione del titolo per occupare il Papa in nuovi imbarazzi, e acquistarsi nelle Corti Oltramontane un più valido appoggio contro di esso. Potè Don Alfonso riescire esattamente nella sua commissione, e sollevare l'animo di Massimiliano con rimostrarli l'offesa del Papa contro la dignità Imperiale nel concedere il titolo, e quella di Cosimo nell'accettarlo liberamente; suggerì le antiche pretensioni dell'Imperio sopra la Toscana, e inspirò dei sentimenti di indignazione e di furore contro la Casa Medici; interessò alcuni dei Principi della Germania a risentirsi con Cesare per la pretesa lesione della dignità Imperiale, e quasi che dovesse bandire una Crociata contro il Papa e il Gran Duca suscitò tanto rumore per la Germania che impegnò l'Imperatore non ostante il precedente consenso a contradire manifestamente alla deliberazione del Papa. Dalla Corte Imperiale si communicò facilmente questo fuoco a quella di Spagna, e i due Monarchi fecero causa comune di questo affare. Tanta animosità dell'Estense non potè stare occulta anco in Italia poichè messe in luce una Bolla di Alessandro VI che dava facoltà al Duca

Al-

Digitized by Google

Alfonso I di godere e usare tutti i privilegi e prerogative di cui usavano i Gran Duchi. Un così male inteso litigio di vanità tra due Principi avendo interessato le principali Corti dell' Europa sollevò gli spiriti dei respettivi loro partitanti a imaginare favole e chimere per accendere sempre più questo fuoco, e in Roma dai nemici di Cosimo si formarono artificialmente le false relazioni per disporre i Principi alle armi. Il Papa era saldo nel suo proponimento, e Cosimo si disponeva a portarsi a Roma per ricevere dalle sue mani la Corona Regale.

CAPITOLO SESTO

Il Gran Duca si porta a Roma ed è incoronato da Pio V. Propone al Papa di trattar con i Principi la Lega Santa: Ritornato a Firenze sposa in seconde nozze la Cammilla Martelli: Gravi risentimenti dell' Imperatore contro il titolo e la coronazione; risoluta fermezza del Papa e di Cosimo di non ritrattarsi; anco il Re di Spagna si unisce con l' Imperatore e minacciano la guerra; la Francia offerisce al Gran Duca la sua protezione.

1570 Richiedeva la gratitudine di Cosimo e forse lo spronava la vanità a portarsi a Roma per contestare al Papa personalmente la sua riconoscenza e compire per mezzo suo il solenne atto della Coronazione. Nè minore era il desiderio di Pio V di abboccarsi con esso per ricevere dai suoi consigli qualche indirizzo nel turbolento stato delle cose di Europa, e per opporre una valida difesa alle preponderanti forze del Turco che minacciava già l' invasione dell' Italia. Questo viaggio deliberò Cosimo di esequirlo con la massima pompa, e a tale effetto prescelse per formare la sua Corte quindici personaggi di titolo e di famiglie le più qualificate in Italia, trenta Gentiluomini Fiorentini e dieci della Città di Siena; accre-

Digitized by Google

accreſceva queſto treno, oltre il numeroſo equipaggio, una com- 1570
pagnia di guardie a cavallo, e uno ſtuolo di Cavalieri e ſudditi facoltoſi che ſpontaneamente ſi offerirono di ſeguitarlo. Anco il Pontefice era determinato di trattarlo da Re, e come un Re che veniſſe a Roma per trionfare. Li nove di Febbraro il Gran Duca partitoſi da Firenze, e intrapreſo il viaggio per la Valdichiana fu il dì 12 a Radicofani; nello ſcendere al ponte a Centeno fu incontrato a nome del Papa dal Veſcovo di Narni con una comitiva di Gentiluomini e da Iacopo Malateſta con ſettanta cavalli leggieri della guardia Pontificia. Al paſſo del Ponte era a riceverlo Girolamo Bonelli Pronipote del Papa con numeroſo corteggio; Marco Antonio Colonna accompagnato da molta Nobiltà dello Stato Eccleſiaſtico lo attendeva a Monte Roſi dove era preparato l'alloggiamento. Proſeguendo poi verſo Roma il ſuo cammino fu incontrato alla Storta da otto Cardinali fra i quali l'Aleſſandrino accogliendolo diſſe, che il Papa ſe non foſſe ſtato per riguardo del Mondo ſarebbe venuto ad incontrarlo egli ſteſſo. Avvicinandoſi alla capitale ſi fecero davanti al Gran Duca i Conſervadori di Roma, il Senatore e tutte le famiglie dei Cardinali. La ſera dei quindici giunſe alla Vigna di Giulio III deſtinata per ſuo ripoſo, dove altri otto Cardinali, e gli Ambaſciatori Imperiale, Spagnolo, e Franceſe attendevano il ſuo arrivo. Dopo aver compito corteſemente con tutti, ſull'imbrunire della notte paſsò incognito in Roma ad inchinare il Pontefice, il quale nel vederlo non ſi contenne dal lacrimare per tenerezza verſo un Principe così prediletto. Sodisfatti dopo breve converſazione i deſideri comuni ritornò il Gran Duca al ſuo alloggiamento fuori della Città per diſporſi dopo qualche ripoſo ad appagare con le formalità di un ſolenne ingreſſo la propria vanità e la curioſità dell'univerſale. Il dì diciotto di Febbraio fu deſtinato per queſta ceremonia; ſi moſſe il Gran Duca ſopra un Ginetto dalla Vigna di Giulio III con tutta

la

1570 la Corte e seguitato dalla sua cavallerìa armata di tutt' arme; presso alla Porta fu incontrato dal Governatore di Roma, il quale con tutta la Corte Pontificia e con numeroso seguito di Prelati veniva a servirlo; dopo il Governatore erano le Corti di tutti i Cardinali e quelle dei principali Baroni Romani; i due ultimi Cardinali dell' Ordine dei Preti lo riceverono alla Porta e tenendolo in mezzo lo introdussero nella Città. Il Senatore di Roma, i Magistrati di Campidoglio e le nazioni Fiorentina e Senese in vesti splendide ed uniformi seguitavano con tutti gli altri il convoglio, e la guardia Svizzera del Papa e quella di Toscana gli facevano ala. Più di cinquemila furono i cavalli che intervennero in questa pompa, e dopo i felici tempi di Leone X Roma non avea mai veduto così sfolgorante apparato. Fu introdotto il Gran Duca nella Sala dei Re dove era il Papa con tutto il Concistoro dei Cardinali; dopo avere sodisfatto alli atti convenienti di ossequio verso Sua Santità fu fatto sedere alla destra; e ciò fu appreso per una onorificenza solita concedersi unicamente all' Imperatore ed ai Re. Passò dipoi la Corte e il seguito Nobile ad umiliarsi al Pontefice il quale deposta la naturale sua austerità si dimostrò dolce ed amorevole verso di tutti. Ciascuno ammirò con sorpresa che un Papa così sostenuto con i Monarchi avesse tanta tenerezza e compiacenza per Cosimo e ne deduceva da tutto ciò la rarità dei suoi meriti; i suoi avversari celavano con la dissimulazione il livore fuori che l' Ambasciatore Imperiale, che pieno di dispetto si partì dalla Sala del Concistoro nel punto il più interessante della funzione.

Esercitava l' Ambascerìa Imperiale in Roma il Conte Prospero d' Arco che familiarizzatosi da gran tempo con le case d' Este e Farnese aveva insensibilmente adottato le loro passioni e interessi; era egli stato uno dei principali istrumenti per commovere l' Imperatore contro la novità del titolo, ed avea perciò ottenuto la commissione di protestare contro l' atto della coronazione. Significò al

Papa

Digitized by Google

Papa gli ordini dell'Imperatore, ma egli replicò che molto mal 1570
consigliata era Sua Maestà a far questo passo, perchè la protesta gli averebbe prodotto una replica di poca sodisfazione; e domandando di potere insinuare al Gran Duca il recedere da questo atto replicò novamente: *fate quel che vi pare, che noi sappiamo la deliberazione che abbiamo fatta*. Volle nondimeno il Conte d'Arco tentare l'animo di Cosimo, il quale dichiarò che essendo questa una pendenza tra il Papa e l'Imperatore non intendeva di avervi parte, e voleva sodisfare a quanto lo astringevano il proprio onore e la volontà del Pontefice. Interpose l'Ambasciatore gli uffici di vari Cardinali e pubblicò finalmente al Papa e al G. Duca le ragioni della protesta. Sosteneva primieramente che si pregiudicava alla Sovranità pretesa dall'Impero in Toscana, secondariamente che al solo Imperatore spettava il dare i titoli, e finalmente che il titolo di G. Duca era stato prima chiesto a lui dal Principe Francesco. Tali proposizioni piuttosto che intimorire impegnarono maggiormente il Pontefice e Cosimo, l'uno per non pregiudicare alla autorità Pontificia, l'altro per non offendere la libertà e indipendenza del dominio di Firenze, e si accelerarono le disposizioni per effettuare nel Tempio di S. Pietro la coronazione. Il dì cinque di Marzo cadendo la Domenica *Laetare* fu il giorno appuntato per la ceremonia. Fu questa preceduta dalla protesta dell'Ambasciatore Cesareo il quale attendendo il Papa mentre scendeva alla Chiesa espose pubblicamente la sua commissione e presentò l'atto. Il Fiscale lo ricevè dichiarando però che era defettivo per mancanza di solenne mandato, e nullo perchè contrario ad ogni regola di ragione. Siccome ciò non produsse la minima alterazione, il Papa passò direttamente nella Sala del Concistoro ove erano adunati trentatrè Cardinali. Quivi si presentò il G. Duca vestito con sottana lunga di tela d'oro a opera con mantello cremisi e di ermellino e con la solita berretta Ducale. Compiti i debiti ossequi si avanzò

Digitized by Google

1570 il Pontefice verſo la Cappella detta di Giulio, tenendoli il G. Duca lo ſtraſcico della veſte, e collocatoſi alla ſua Reſidenza ebbe Coſimo il ſeggio tra i due ultimi Cardinali dell'Ordine dei Preti. Aſſiſterono alla Meſſa e dopo l'Epiſtola fu il G. Duca preſentato davanti al Pontefice e pronunziò il giuramento in queſti termini: *Io Coſimo Medici Gran Duca di Toſcana prometto e giuro alla Sacroſanta Apoſtolica Chieſa, e a queſta Santa Sede a voi Pio per Divina Provvidenza Papa Quinto la ſolita obbedienza e devozione ſiccome ho coſtumato per li miei Oratori, e che debbono li Principi Criſtiani, offerendomi pronto con ogni mio potere per la eſaltazione e defenſione della Santa Fede Cattolica per far ſempre conoſcere nelle occaſioni a Voſtra Santità e ſuoi ſucceſſori come a Vicarj veri di Criſto la gratitudine dell' animo mio da Principe Cattolico per le molte grazie, favori e onori conferiti da Voſtra Beatitudine e da queſta Santa Sede alla perſona mia e alli miei ſucceſſori.* Dopo di ciò Marco Antonio Colonna porgendo la Corona il Papa la impoſe ſulla teſta del G. Duca pronunziando ſecondo il rito le conſuete orazioni; porgeva Paolo Giordano Orſini lo Scettro, e queſto gli fu preſentato nella iſteſſa forma; dipoi il Pontefice baciò nell' una e nell' altra guancia il G. Duca, il quale ritornatoſene con l'iſteſſo ordine al ſuo ſeggio ſi proſeguì la celebrazione della Meſſa. All' Offertorio ſi preſentò novamente al Pontefice, ed offerì un calice e paramenti inſigni per il valore e per l'opera. Benediſſe dipoi il Papa la Roſa d'oro di cui in pubblico Conciſtoro ne fece un preſente al G. Duca, che terminata la ceremonia con la Corona in teſta e la Roſa in mano fu accompagnato da tutti i Cardinali fino alle ſtanze di ſua abitazione. Straordinario fu il concorſo della Nobiltà e del Popolo a queſta funzione, ma non v'intervennero gli Ambaſciatori dei Principi eccettuato quello del Duca di Savoia. L'Ambaſciatore Franceſe era impedito da malattìa, e la Regina Caterina lo avea incaricato di ringraziare il Papa della dignità elargita a Coſimo a cui eſſa non mancò ſubito del nuovo titolo.

Non

Digitized by Google

Non furono però le pompe e le faſtoſe comparſe il ſolo oggetto di occupazione per il G. Duca, il quale già memore di quanta utilità foſſe ſtato il ſuo antecedente viaggio a Roma ſotto Pio IV per la riapertura del Concilio, pensò che anco il preſente reſtaſſe ſegnalato con promovere una impreſa non meno glorioſa che utile al Criſtianeſimo, e ſingolarmente alla Italia. Una formidabile armata Turcheſca teneva in apprenſione l'univerſale, e ciaſcheduno andava imaginando l'oggetto della ſua ſpedizione. Sognavano alcuni l'eſpugnazione della Goletta e di Malta, altri il ſoccorſo per i Moreſchi di Granata ribellati dal Re Filippo quando finalmente s'inteſe l'invaſione del Regno di Cipro. I Veneziani che da gran tempo ſi ſtavano ſpettatori indolenti delli altrui diſaſtri ſi commoſſero alla notizia di queſto accidente e mentre il G. Duca era in Roma implorarono un ſoccorſo dal Papa. L'anguſtia del tempo e delle circoſtanze non permeſſe al Pontefice di dare altro ſoccorſo che la facoltà d'imporre Decime ſulli Eccleſiaſtici, e Coſimo ben conobbe che a queſto Torrente era neceſſario un più fondato e reſiſtente riparo. Rimoſtrò egli a Pio V che non ſi trattava in queſto caſo dei ſoli Regni di Cipro e di Candia ſopra dei quali miravano le forze Turcheſche, ma che ſi dovea conſiderare la perdita di queſte Iſole come tanti gradi che faceano ſcala a conquiſtare l'Italia; che la comune ſicurezza eſigeva che ſi formaſſe una lega offenſiva di Mare e di Terra che riuniſſe le forze di tutte le Potenze del Criſtianeſimo contro un sì potente nemico: perciò oltre una armata di Mare eſſer neceſſario un eſercito nella Ungheria non ſolo per recuperare quanto avea conquiſtato in quel Regno, ma ancora per tenere occupate le ſue forze da quella parte più remota dal Mare. Formò in carta il piano di queſta impreſa, e tanto ſi acceſe nel Pontefice il deſiderio di vederla eſequita che ſubito ne intrapreſe il trattato col Re Filippo e con la Republica di Venezia ai quali più che ad ogni altro dovea eſſere utile queſta lega. Nè tra- 1570

Digitized by Google

1570 ſcurò il G. Duca d'illuminare il Papa ſopra lo ſtato attuale delli affari di Europa, e ſpecialmente ſopra quelli di Roma ſollecitandolo a promovere al Cardinalato ſoggetti di eſperimentato carattere e incapaci di alterare con l'ambizione la preſente tranquillità della Sede Apoſtolica; in conſeguenza di ciò li diciaſſette di Maggio ſi pubblicarono ſedici Cardinali che ſconcertarono aſſai i diſegni di Farneſe per il Papato. Sodisfatti in tal guiſa i deſideri del Papa determinò il G. Duca di partirſi da Roma li tredici Marzo; i frequenti eſercizi di Religione, le copioſe elemoſine, le largità compartite, e le grazie impetrate per molti particolari laſciarono in quella capitale gran deſiderio della ſua preſenza, e grande opinione delle ſue virtù. L'Aleſſandrino, gli altri nipoti del Papa e i Cardinali ſuoi confidenti lo accompagnarono fino a Bracciano, ma ſenza formalità; quivi dopo aver goduto l'Oſpizio di Paolo Giordano Orſino ſuo genero, licenziati i Prelati preſe il cammino verſo Siena; volle viſitare Montalcino dove ſi erigevano alcune fortificazioni, e finalmente li diciaſſette di Marzo ſi riduſſe in Siena dove i Magiſtrati, la Nobiltà e il Popolo lo accolſero con ſingolari dimoſtrazioni di giubbilo; dopo breve ripoſo in quella Città ſi reſtituì a Firenze incontrato dal figlio e dalla Arciducheſſa ſua nuora. Fu in queſto ritorno evitato ad arte ogni apparato di pompa e di ricevimento, come ancora ogni formalità d'ingreſſo e di pubblica ſolennità conſecutiva alla coronazione di Roma, ad oggetto di non irritare maggiormente l'Imperatore, che riſcaldato dalle altrui paſſioni fremeva minacciando il Papa e il G. Duca dai quali ſi ſtimava ingiuriato.

Le artificioſe relazioni del Conte d'Arco aveano preoccupatotalmente l'animo di Maſſimiliano II che teneva per certo avere il Papa e il G. Duca architettato queſto atto per la poca ſtima della ſua autorità, e per una certa opinione della ſua debolezza; lo confermavano in queſta opinione le lettere ſcritteli da Coſimo avanti

la

Digitized by Google

la ſua partenza da Roma nelle quali ſi moſtrava incerto di ciò che 1570
poteſſe accadere mentre poi avea intrapreſo il viaggio con la Corona nel Baule e con avere già concertato la ſua inaugurazione. Accendevano l'animo ſoſpettoſo di Ceſare i detti di Coſimo e i ſuoi dialoghi col Pontefice imaginati ad arte dai partitanti dell' Eſtenſe e di Farneſe toccanti il punto della debolezza dell'Imperatore e del poco timore che ſi doveſſe avere dei ſuoi riſentimenti. Animato pertanto dalli inſtigatori e agitato dal diſpiacere del ſuppoſto diſprezzo li 29 di Marzo ratificò ſolennemente in Praga la proteſta fatta in Roma dal Conte d'Arco, dichiarando nulla ed invalida la conceſſione del titolo e l'atto della Coronazione, come pregiudiciali ai diritti dell'Impero, per eſſere la Toſcana a quello ſoggetta. Deliberò ancora di ſpedire a Roma due Conſiglieri perchè davanti al Papa in pubblico Conciſtoro rinnovaſſero le iſteſſe proteſte e domandaſſero l'aſſoluta reparazione di queſto torto. Proibì ai Principi dell'Impero l'accordare a Coſimo il nuovo titolo, e già minacciava di accendere tutta la Germania contro il Pontefice eſagerando il fatto nella proſſima Dieta. L'Eſtenſe temendo che nei congreſſi tra il Papa e il G. Duca foſſe già concertata la privazione del ſuo Feudo non tralaſciava ogni mezzo poſſibile per ſuſcitare una guerra, perchè quella ſola averebbe divertito l'indignazione di Pio V contro di eſſo; che anzi per maggiormente impegnare l'Imperatore domandava il titolo di Eſarca e il Vicariato dell'Imperio in Italia. I Principi della Germania per la maggior parte ridevano di tanto riſentimento di Ceſare, o non l'approvavano; gli Eccleſiaſtici ſoſtenevano l'autorità del Pontefice, e Coſimo non mancava di avervi delli amici, fra i quali il Duca di Baviera e il Marcheſe di Brandemburgo erano i più affezionati per eſſo. Il Papa perſuaſo di aver potuto con ragione concedere il titolo e dar la Corona non recedeva punto dal ſuo propoſito, ed eſibiva all'Imperatore di farli giuſtizia qualora produceſſe le ſue

ra-

1570 ragioni; il Zafio era morto li ventisette di Aprile e la sua autorità averebbe potuto estinguere in gran parte questo fuoco. Conosceva però Cosimo la vanità di tanto rumore, poichè afficurato che il Re Filippo serviva solamente al riguardo, e imbarazzato in Fiandra e a Granata avea interesse che non si alterasse la tranquillità dell' Italia, pensò unicamente a sostenere il suo onore e a stare unito e saldo col Papa, giacchè gli artifizi delli avversari tendevano direttamente a dividerli; per giungere a questo fine dicevano gl' Imperiali che poteva il Papa avere agito di buona fede supponendo libera la Toscana, ma non già Cosimo che dovea sapere di esser soggetto all' Impero; che in tal caso una semplice dichiarazione averebbe disimpegnato sua Santità con l' Imperatore il quale poi averebbe concesso a Cosimo il titolo purchè volesse da lui riconoscerlo. Ma nè il Papa voleva recedere, nè Cosimo soggettare all' Impero il dominio di Firenze già indipendente; bensì l' uno e l' altro adottarono un contegno da non irritare maggiormente e prevenire con la modestia e con la lunghezza qualche atto da cui l' Imperatore medesimo non si potesse poi ritirare. Facea maraviglia il riflettere che Carlo V il quale imprigionava i Papi e saccheggiava Roma niente curasse il titolo che Paolo III avea dato a Pier Luigi suo figlio di Duca di Piacenza mentre sapeva che quella Città era una appartenenza del Milanese; dall' altra parte Massimiliano II impotente a difender con le proprie forze i suoi Stati si risentisse tanto per un vano titolo dato dal Papa a uno Stato che per cinque secoli non avea conosciuto superiorità di veruno. Ma altre ragioni accendevano l' indignazione di Cesare contro il G. Duca, e forse l' Arciducheſſa Giovanna o i suoi confidenti la fomentavano.

Dopo che Cosimo avea collocato in Matrimonio l' Eleonora delli Albizzi non potendo continuare senza qualche passione amorosa si era invaghito di Cammilla figlia di Antonio Martelli Gen-

ti-

Digitized by Google

tiluomo d'illuſtre famiglia ma di meſchina fortuna. La bellezza 1570
di queſta giovine, la ſua modeſtia e un contegno più adattato alla compagnìa e alla età del G. Duca l'acceſero talmente di amore per lei, che col conſenſo del padre la tolſe per compagna dei ſuoi trattenimenti. L'eſempio della prima non poſe il Principe Reggente in ſoſpetto della ſeconda, ma il G. Duca nell'aprire a Pio V la ſua coſcienza fu dalle paterne eſortazioni del medeſimo ſtimolato a ritirarſi dalla via del peccato, e ſanare col Matrimonio una condotta indegna di un Principe Cattolico, e di malo eſempio all'univerſale. Ritornato a Firenze, ſenza partecipare al Principe la ſua riſoluzione, li 29 di Marzo nel ſuo Palazzo dei Pitti ſposò davanti al Paroco la Cammilla Martelli con l'intervento del di lei Genitore, e di qualche altro ſuo più ſtretto parente, pubblicando per ſua una figlia poco avanti ricevuta da eſſa, e conoſciuta poi ſotto il nome di Donna Virginia. Reſtò ſorpreſo a tal nuova il Principe Franceſco, ma pure fu forza il diſſimulare e moſtrarne contento, tanto più che per non offendere l'Arciducheſſa avea dichiarato che la Cammilla non doveſſe aſſumere nè autorità nè titolo nè prerogative di G. Ducheſſa; per maggiormente convalidare queſta ſua determinazione ſi ritirò ſubito dalla Città licenziando la Corte e riducendoſi a vivere privatamente. Il Cardinale Ferdinando che ſi trovava in Roma ne fu reſo conſapevole dal Papa, il quale lo eſortò a contentarſi ſenza amarezza di ciò che conferiva alla quiete e alla tranquillità di ſuo padre. Il Principe Reggente ſebbene uſaſſe di tutta la diſſimulazione, eſprimeva però li 28 di Aprile in tal guiſa al fratello i ſuoi ſentimenti: *Non ſi travagli Voſtra Signorìa Illuſtriſſima ſe averà inteſo prima che per mie lettere che il G. Duca noſtro Signore abbia ſpoſata la figlia di Antonio Martelli, perchè ſebbene Sua Altezza non può errare in coſa alcuna, mi ha però queſto accidente inaſpettato travagliato di maniera che mi ſon dimenticato di me ſteſſo. Ora la coſa non ha rimedio poichè non ſi è ſa-*

1570 *saputa se non dopo il fatto. Non vorrei che Vostra Signoria Illustrissima se ne affliggesse per non dare ai nemici nostri maggior contento, ma procuri di tollerarlo pazientemente con parlarne manco che sia possibile, e dove occorresse scusare il fatto per aver voluto Sua Altezza nella età e indisposizione in che si trova procacciarsi governo più amorevole che di servitori mercenarj. Vostra Signoria Illustrissima viva pure lietamente perchè questo non ha a diminuire niente di reputazione a lei nè a me. Sua Altezza alla fine ci è Padre e Signore & abbiamo con pazienza a secondare ogni suo gusto, nè egli è il primo che si sia eletto una donna a sua satisfazione, e che riconosca il ben essere da lui e non dalle qualità del sangue, volendo averla in certo modo per serva e non per compagna. E' necessario cooneslare questo negozio il meglio che si può, per non dare a Sua Altezza dispiacere, e ai malevoli contentezza di vederci inobbedienti e disuniti da lei.* Fortemente s' irritò Cefare all' avviso di tal matrimonio reputando indegno del fuo fangue che una fua forella reftaffe inferiore di grado ad una vaffalla; così fi efpreffe egli con l' Arciducheffa li 28 di Maggio da Praga: *Non mi posso tanto maravigliare dove il Duca avesse li suoi pensieri quando fece un parentado così vergognoso e brutto il quale è beffato da ognuno, pensasi che il buon Duca non fussi in se stesso. Prego Vostra Altezza che non voglia sopportare che questa donna sfacciata sia inalzata, e non abbia pratica seco, che se in questo Ella non mostra la grandezza dell' animo e valor suo ognuno ne avrà collera.* Communicò incautamente la Principeffa al G. Duca fuo focero la lettera dell' Imperatore, il che produffe in lui tanta alterazione che non potè celarla replicandoli in tal guifa da Caftello li fedici Giugno: *Quanto alla parte dell' aver preso moglie Sua Maestà dice che non ero forse in cervello, a questo io dico che quando bisognerà mostrerò che sono in cervello, e l' ho presa per quietare la coscienza mia, e di questo ne ho solo a render conto a Dio; non dò fastidio a nessuno, e ogni giorno non son lasciato vivere; non pregiudico a nessuno in questa parte salvo a me stesso, e a questo ra-*

ragione mi ſi potea dire che ero ancora fuor di cervello quando renunziai il governo al Principe con ſettecentomila ducati d' entrata; lo feci volontieri, e ſon d' animo di mantenerlo ſebben tutto è a mio beneplacito, perchè avevo a far con uomini; ma il matrimonio che ho a far con Dio non ſi può già dir così. Non ſono il primo Principe che ha preſo una ſua Vaſſalla, nè ſarò manco l' ultimo; è Gentildonna & è mia moglie e ha da eſſere; non cerco brighe ma non ne fuggo ſe me ne ſarà date in caſa mia, perchè ſon riſoluto quando fo una coſa, e penſo a quel che ne può naſcere e confido in Dio e nelle mie mani ancora &c. Al Principe dichiarò apertamente: *Io deſidero eſſer laſciato vivere da quelli di Caſa che da quelli di fuori ne ho fatto il callo, non dò faſtidio nè fuori nè in caſa a neſſuno; con voi credo non averò brighe ſe vorrete il giuſto, e qui non mi pare ſi cerchi altro &c.* 1570

Parve a chiunque poco opportuna e meno prudente queſta alterazione di Ceſare contro il Papa e il G. Duca, non ſolo perchè le attuali circoſtanze della Germania non rendevano utile la ſua alienazione dal Papa, ma ancora perchè il vederlo riveſtito delle altrui paſſioni, e da eſſe laſciarſi traſportare ſenza riguardo non conferiva alla ſua gloria e alla opinione univerſale del ſuo valore. Le modeſte rimoſtranze del Papa e le ſommeſſe giuſtificazioni di Coſimo non faceano che irritarlo di più per pretendere da ambedue la ritrattazione. Il Re di Spagna benchè ſi moſtraſſe ſoſtenuto con il G. Duca, non però approvava internamente il contegno dell' Imperatore e ſi deſtreggiava per divenire l' arbitro di queſta pendenza. In Francia la Regina Caterina oltre ad aver ſubito accordato il titolo ſi era riſtretta con Coſimo in particolare amicizia, poichè combattuta dai Guiſi e dal Cardinale di Lorena avea biſogno di rivolgere a ſuo favore tutta l' autorità Pontificia nel Regno per ſoſtenerſi nella ſua grandezza; la vecchia amicizia della caſa di Montmorency con quella de Medici impegnava il Mareſciallo di queſto nome a ſoſtener tale unione formata per i ſuoi

1570 consigli; in conseguenza di ciò Carlo IX e tutta la Nobiltà Francese riconoscevano Cosimo col titolo di G. Duca, e con i loro uffici screditavano presso i Principi della Germania e particolarmente presso i Protestanti l'iracondo procedere dell'Imperatore. I Veneziani non tralasciarono uffici per mitigarlo ad oggetto d'indurlo a collegarsi col Papa e col Re Cattolico contro il Turco; ma tutto era inutile e intanto a Roma si sfogliavano li Archivi e si preparavano dottrine per risvegliare le rancide controversie fra il Sacerdozio e l'Impero. Anco in Firenze il G. Duca credè necessario giustificare l'indipendenza di quel dominio e render persuaso il Re Filippo delle sue ragioni; dimostrò primieramente quanto al diritto che non essendo concorse le Città di Toscana nella pace di Costanza mal si potea provare con veruno atto giustificativo il passaggio della soggezione dall'Impero Francese al Tedesco; che nondimeno, quanto al fatto, pretendendo gl'Imperatori Germanici di averla soggetta, per circa tre secoli fu incerta fra la libertà e la soggezione secondo che maggiori o minori erano le forze che la combattevano. L'Imperatore Ridolfo I la dichiarò libera essendosi redenta da ogni molestia, e se i successori tentarono con vari conati di assoggettarla o di acquistarvi superiorità ne furono ben ributtati. Si enunciarono numerosi atti d'Imperatori con i quali aveano contestato la libertà di Firenze, e fino con domandare il salvocondotto per passare con l'Esercito dal suo territorio; perciò i Fiorentini avendo liberamente fatto leghe e confederazioni contro gl'istessi Imperatori niuno di essi gli avea considerati mai come ribelli. L'istesso Carlo V con atto dato in Vagliadolid li venti Marzo 1523 avea confessato questa medesima indipendenza, e quanto operò posteriormente per mutare il governo della Republica fu appunto in virtù di quella libertà che di presente si oppugnava. Il detto Imperatore necessitato a mover la guerra a Firenze non la messe al Bando dell'Impero o la dichiarò ribelle, ma capitolò

seco

Digitized by Google

seco come non eguale; stabilì la forma del governo non per autorità propria, ma in virtù delle capitolazioni e del compromesso, e pronunziò un lodo senza la minima forma d'investitura o di Feudo; e se l'Impero era interessato in qualche clausula interposta in quell'atto vi compariva più come garante dello stabilito governo che come Signore diretto della Republica; che in eguali circostanze si trovavano molte Città d'Italia incorporate nel dominio Veneto e in quello del Papa alle quali si ammetteva l'indipendenza per le istesse cause. Fondato su queste ragioni di piena libertà rimostrava Cosmo di non aver mancato a veruno con accettare dal Pontefice un titolo, poichè finora niuno avea contrastato al Papa la prerogativa di accordarlo. Si produssero i molti esempi dei titoli regali concessi dai Pontefici a vari Principi e Stati, alcuni dei quali si vedeano già enunciati nella Bolla di Pio V. Di ciò si disse esserne il Re Cattolico più persuaso delli altri, poichè avendo pochi anni avanti ambito il titolo d'Imperatore delle Indie era ricorso al Papa e non a Cesare. 1570

Combinava la risposta del Papa con le giustificazioni del G. Duca, e per quanto l'una e l'altre imponessero al ministero Tedesco, pure non mostrava di restarne convinto: *Sia libero*, dicea il Vice Cancelliere Weber all'Ambasciatore del G. Duca, *lo Stato di Firenze quanto si voglia, che non vogliamo torgli la sua libertà e i suoi privilegj e concediamo che abbia libertà, ma che sia libero come la Francia e la Spagna, e che sia membro diviso e separato dall'Impero questo non è vero, come non sarà mai vero che noi siamo per renunziare a ogni diritto dell'Impero. Abbia fatto Ridolfo ciò che si voglia, che in pregudizio delli altri non poteva. Non acconsentirebbe l'Imperatore a quello che ha fatto il Papa, se il Papa lo avesse anco a Roma nelle sue forze, e non toccando noi l'autorità di Sua Beatitudine non patiremo che egli ci tocchi la nostra.* Sentimenti così risoluti non spaventavano però il G. Duca, il quale fece replicare che quando

1570 fu eletto alla Sovranità della patria la trovò libera nè potea con onore far torto ai ſuoi Cittadini con ſoggettarla ad un altro; che qualunque foſſe la ſtrada che ſi tentaſſe per rieſcirvi, egli teneva la ſpada al fianco e ſapeva prendere ogni altra deliberazione fuori che far coſa indegna al ſuo onore e al ſuo grado. Più docile ſembrava il Miniſtero Spagnolo, il quale dopo un lungo e maturo eſame pareva perſuaſo della libertà di Firenze, e averebbe ammeſſo con facilità il titolo di G. Duca ſe non ſi foſſe eſteſo alla provincia di Toſcana; poichè non cadendo dubbio ſulla feudalità di Siena non poteva il Papa ſenza far torto al Re comprender nel titolo quello Stato. Nondimeno quel Conſiglio non giudicò opportuno il riſentirſene con Sua Santità, anzi che fu incaricato l' Ambaſciatore Reſidente alla Corte Imperiale d' invigilare che Ceſare in queſta controverſia del titolo non ſi laſciaſſe traſportare a far qualche torto al Pontefice. Ciò fece riſolvere l' Imperatore eſſendo già in Spira alla Dieta di communicare alli Elettori queſta pendenza per ritrarne il lor voto. Reclamò il Nunzio di queſta nuova forma di procedere dubitando che i Proteſtanti averebbero conſultato con troppa animoſità, dicendo che l' agire contro il Papa per Dieta Imperiale era l' iſteſſo che ſe il Papa trattaſſe contro Sua Maeſtà per mezzo di un Concilio univerſale. Ma non tanto importante ſembrò alli Elettori queſta controverſia, poichè non ben convinti della ſuſſiſtenza delle ragioni dell' Impero ſopra Firenze, e perſuaſi dal conteſto della Bolla che il Papa non avea avuto intenzione di pregiudicare a veruno propoſero concordemente non farſi tanto rumore di queſto affare, e procurare ogni mezzo di accomodarlo con dignità. Non baſtò il ſentimento delli Elettori a calmare il furore di Ceſare, ma bensì lo fece riflettere al pericolo di ritrovarſi ſolo in queſto contraſto, e dover cedere poi per neceſſità; vedeva ogni giorno più il G. Duca eſtenderſi nel poſſeſſo del titolo, poichè gli Svizzeri e fino la Regina Eliſabetta d' Inghilterra glielo aveano

ac-

Digitized by Google

accordato. Sebbene egli col riguardo di non irritare l'Imperatore 1570
si foſſe aſtenuto nella feſta di S. Gio. Batiſta di comparire alli omaggi per non far uſo della Corona procurava però tacitamente alle Corti di eſſer meſſo al poſſeſſo del titolo. In tale ſtato di coſe l'Imperatore adottò un contegno più ſimulato e indirizzò le ſue mire unicamente a ſeparare gl'intereſſi di Coſimo da quelli del Papa. Severo col Nunzio ſi moſtrava bene inclinato con l'Ambaſciatore di Firenze, e incolpando ora il diſguſto del Re Filippo, ora la pertinacia del Papa andava temporeggiando per riſolverſi all'occaſione.

Godeva il Duca di Ferrara di vedere acceſo per opera ſua queſto fuoco ineſtinguibile di diſcordia, ma ſi doleva altresì che l'Imperatore avendo adottato con tanta facilità le ſue paſſioni, ne traſcuraſſe dipoi gl'intereſſi non avendoli accordato nè il titolo di Eſarca, nè il Vicariato dell'Impero domandati con tanta iſtanza. Si luſingava però che almeno nel calore di queſta paſſione contro il Papa e il G. Duca averebbe facilmente condiſceſo a dichiarare in ſuo favore nella cauſa di precedenza, o rimettendola alla Dieta Imperiale avrebbe più facilmente con l'appoggio di eſſa inferito a Coſimo maggiori moleſtie. Avea già prevenuto i Principi della Germania con un libro di memorie compilate dal Pigna ſuo Segretario ſopra la genealogìa della Caſa d'Eſte, e dopo aver deputato un Procuratore ad effetto d'inſtituire davanti a Ceſare il giudizio di precedenza ne avanzò formalmente l'iſtanza. Supponeva in eſſa che eſſendo tanto egli che Coſimo Vaſſalli dell'Impero, foſſe quello il foro competente di queſta cauſa, quale conſiderava già come introdotta fino dal tempo dell'Imperatore Ferdinando. Accettò Ceſare volentieri queſta nuova occaſione di moleſtare il G. Duca, e volle che ſi citaſſe aſſegnandoli un termine di ſei meſi a comparire e produrre le ſue ragioni. Li ventotto di Settembre emanarono le lettere citatorie e l'Ambaſciatore Imperiale di Venezia fu incaricato di farle preſentare in proprie mani al G. Duca;

in-

1570 inviò egli un suo domestico a Firenze che considerando la commissione come se avesse dovuto fare un colpo, sorprese Cosimo mentre assisteva alli uffici Divini nella Chiesa di San Lorenzo. Giunse inaspettato il tenore della lettera e il modo di presentarla, ma pure dissimulando replicò a Cesare essere ormai fuori di ogni impegno e di ogni dovere di esser giudicato da lui in questa causa non per anco estinta in Roma unico Tribunale che gli competesse. A questa replica corrispose l'Imperatore con un Decreto che non si ammettessero atti e scritture nelle quali fosse espresso il titolo di G. Duca, e già minacciava con nuovo atto d'interdirne l'uso a tutti i Vassalli dell'Impero. Questo modo di procedere era dal Pontefice appreso per uno abuso insultante della sua pazienza, e sommamente geloso della sua autorità, vedendola così negletta pensò di mettere in dubbio quella dell'Imperatore. Ordinò pertanto al Cardinale Sirleto di raccogliere tutti gli atti e scritture della Sede Apostolica concernenti l'obbedienza e le obbligazioni delli Imperatori verso la Chiesa con tutti gli esempi delle censure, pene e sommissioni dei medesimi per farle stampare e pubblicare da per tutto. Sebbene non mancasse in Pio V lo spirito di Gregorio VII, i tempi però e le idee delli uomini non erano le istesse per esercitarlo con tranquillità, e per tal causa questa commissione differita ad arte per non irritare maggiormente si dileguò da se stessa; ma bensì al Duca di Ferrara fu scritto un Breve in forma di monitorio affinchè desistesse dalla causa e revocasse il Procuratore con dovere nel termine di sei giorni mandare al Legato di Bologna la fede di questa revocazione; e sebbene in tal caso egli fosse inclinato a procedere alla privazione del Feudo, ed i parziali di Cosimo ve lo instigassero, prevalse nondimeno il desiderio della pubblica quiete, e la speranza di estinguere questo fuoco più facilmente con la dolcezza che col rigore.

Terminata in Germania la Dieta senza che in essa si fosse pro-

proceduto sopra il titolo a veruno atto irretrattabile e ingiurioso per il Papa e il G. Duca, fu opinato comunemente in Roma e in Firenze che l'Imperatore tendesse sinceramente a desistere con dignità da questo puntiglio. Ma fosse in esso dispiacere della inibizione fatta dal Papa all'Estense, ovvero un tratto di sagacità per sorprendere con lo spavento, li ventisei di Dicembre scrisse al G. Duca esortandolo a renunziare il titolo e sottoporsi all'Impero, da cui potea sperare eguali e maggiori onori, con la commminazione di procedere alla solenne privazione del titolo e alla forza nel caso di una negativa. Incaricò ancora il Conte d'Arco di rappresentare a Sua Santità che avendo communicato alli Elettori la Bolla della inaugurazione e la risposta alle sue proteste aveano essi concluso che tutto fosse fatto in pregiudizio dell'Impero; che per ciò di consenso dei medesimi li facea intendere che revocasse la Bolla, protestando, quando ciò non seguisse, che la Santa Sede e la pubblica tranquillità ne avrebbero risentito gran danno. Replicò dolcemente il Papa proponendo di fare esaminare dai Cardinali e conoscere del preteso pregiudizio e dei supposti diritti sopra Firenze, ma l'Ambasciatore recusò ogni risposta che non fosse a tenore della sua domanda. Nè a queste sole intimazioni si limitò il risentimento dell'Imperatore, poichè scrisse in Francia, in Portogallo e a tutti i Principi dell'Italia esortandoli e pregandoli ad astenersi o desistere dall'usare quel titolo tanto ingiurioso alla sua dignità; ai Cardinali Tedeschi lo inibì espressamente, e molti altri ne furono pregati. Questo nuovo tratto di collera fu ricevuto dal Papa e da Cosimo senza molta alterazione considerandolo una deliberazione poco considerata da sostenersi con la forza, o da restare ridicolo al Mondo, dovendo esser certo che essi nè si sarebbero separati, nè avrebbero fatto cosa indegna del loro onore, e della loro libertà. La notizia indubitata del sentimento delli Elettori diverso assai da quello indicava l'Imperatore, l'espressioni fatte al Nunzio e 1570

all'

Digitized by Google

1570 all'Ambaſciatore Fiorentino contradittorie a queſta dichiarazione, l'impotenza di muover guerra, e l'intereſſe del Re Filippo per impedirla in Italia perſuadevano chiaramente dell'artifizio per indurre il Papa a proporre qualche compenſo di accomodamento. Confermava in queſta opinione la pratica moſſa antecedentemente dal Conte d'Arco e dal Cardinale Morone Protettore dell'Impero affinchè ſi propoſeſſe a Ceſare qualche modo che ſalvaſſe la dignità di tutti quelli che aveano intereſſe in queſta pendenza; ma era troppo difficile il rieſcirvi perchè nè il Papa volea recedere dal già fatto, nè Coſimo deviare dalla ſua volontà, e l'unico modo a cui poteſſero aderire ambedue con ſodisfazione era che l'Imperatore concedeſſe di propria ſua autorità al G. Duca il titolo di Re di Toſcana. In tale ſtato di coſe concertarono ambedue di adottare un contegno da moſtrare a Ceſare di non ſtimare troppo queſto affare per non ſi umiliare, nè tanto poco per non parere imprudenti. Ai Duchi di Parma e di Urbino Feudatarj della Chieſa fu ordinato di uſare il titolo e non obbedire all'Imperatore, e al Conte d'Arco furono fatte gravi querele ſopra di ciò. Ai Cardinali Tedeſchi e alli altri fu rammentato il loro dovere verſo il Pontefice, a cui più di tutto diſpiaceva la pertinacia e il diſprezzo del Duca di Ferrara. Avea egli diſobbedito al monitorio della revocazione delli atti in cauſa di precedenza, e ſebbene nella trepidazione dei terremoti che affliggevano Ferrara aveſſe mandato a domandare il perdono, nondimeno covava in petto del Papa l'indignazione contro di eſſo. Erano creſciuti in Roma gravemente i ſoſpetti che egli teneſſe pratica di far ſuccedere in tutti i ſuoi Stati in difetto di ſucceſſione un figlio dell'Imperatore, e che ſtudiaſſe i mezzi di aſſoggettarli anco Ferrara con ſuggerire l'inſuſſiſtenza delle antiche donazioni di Pipino e di Carlo Magno. E' certo che la gara di quel Principe col G. Duca, e il ſuo contegno con i Pontefici in conſeguenza della medeſima furono l'epoca delle diſgrazie della ſua fa-

mi-

Digitized by Google

miglia, perchè troppi ſoſpetti e mali umori ſi formarono contro di eſſo nella Corte di Roma, nè fu mai poſſibile che il Cardinale d'Eſte ſuo fratello otteneſſe la diſpenſa di poterſi accaſare.

Concertate pertanto tra il Papa e il G. Duca le opportune re- 1571
pliche all'Imperatore rimoſtrò Coſimo a Sua Maeſtà eſſer troppo alieno dal competere con eſſa, ma che eſſendo aſtretto dall'onore a ſoſtenere le ſue ragioni non poteva ſenza avvilirſi recedere dalle medeſime; che quanto al Feudo indubitato di Siena egli era pronto a fare quelle dichiarazioni che conveniſſero, e finalmente che non intendeva farſi Giudice ſe il Papa aveſſe potuto o nò attribuirli quel titolo, nè perſuaderlo a dichiararſi mendace, e falſo riconoſcitore delli altrui meriti. Quaſi dell'iſteſſo tenore era la riſpoſta del Papa, ſe non che abbondava di paterne eſortazioni alla quiete e dichiarava una pronta diſpoſizione di comporre queſta differenza con reciproca ſodisfazione. A queſto ſuo deſiderio ſi opponevano però le pratiche e gl'intrighi del Duca di Ferrara, il quale guadagnato l'animo dell'Elettore di Saſſonia il più animoſo dei Proteſtanti contro il Pontefice, non ometteva mezzo veruno per irritare maggiormente l'Imperatore, e ſpargendo per l'Italia falſi avviſi accreſceva ſempre più i ſoſpetti e le diffidenze. Perciò Pio V li nove di Aprile inviò con un altro monitorio un Internunzio a Ferrara affinchè lo perſuadeſſe alla obbedienza dovuta alla Sede Apoſtolica, nè con la ſua pertinacia l'obbligaſſe a devenire alle eſtreme riſoluzioni aſſegnandoli un termine a revocare ogni procuratore e cedere alla cauſa introdotta in Corte Ceſarea non oſtante l'atteſtato Imperiale di eſſer comparſo in cauſa come Vaſſallo di Impero per Modena e Reggio. Spirava già il termine della citazione Imperiale al G. Duca per produrre in queſta cauſa le ſue ragioni, e perciò fu deputato il Giureconſulto figlio del primo Segretario Concino con carattere di Ambaſciatore affinchè proteſtaſſe di non conſentire al giudizio ed opponeſſe l'incompetenza del foro.

Digitized by Google

1571 Le circoſtanze fecero riſolvere queſto Miniſtro a non comparire in giudizio, perchè non ammettendoſi il mandato col nuovo titolo, il produrne un altro ſenza di eſſo ſarebbe ſtato appreſo per un atto di depoſizione del medeſimo titolo; oltre di che l'obbedire alla citazione poteva interpetrarſi per una recognizione di ſuperiorità. Trovò l'Ambaſciatore gli animi del Miniſtero Tedeſco non poco alterati contro il Pontefice non ſolo per la Bolla e Coronazione, come ancora per l'indolenza con cui erano ſtate ricevute le intimazioni di Ceſare, e per la coſtanza con cui ſoſteneva il già fatto. Condannavano Coſimo di aver mancato di riſpetto perchè non avendo Ferdinando e Maſſimiliano avuto Corona dal Papa ardiſſe egli riceverla con tanta ſolennità; e ſiccome dubitavano che il Papa aveſſe proceduto ſegretamente a maggiori e più onorifiche conceſſioni temevano che col tempo ardiſſe ancora di competere con gli Arciduchi e con gli Elettori. Si apprendeva inoltre per un diſprezzo che riconoſcendo Coſimo unicamente da Carlo V e da Filippo II la ſua grandezza ſi eſageraſſero in quella Bolla ſolamente e con tanta ampolloſità i ſuoi meriti con la Corte di Francia. Maggiore poi era il timore che l'Imperatore impegnatoſi troppo a tante intimazioni e minacce reſtando iſolato in queſta controverſia non poteſſe alla fine diſimpegnarſene con dignità. Perciò ſi faceano nuove premure al Re Filippo affinchè procedendo col Papa e con Coſimo a qualche dimoſtrazione di riſentimento facilitaſſe con la ſua autorità un eſito per queſto affare. Fintanto che ſi trattava in Roma la Lega Santa, per cui domandava il Re Filippo al Papa varie utili conceſſioni procurò ſempre di moſtrarſi non ſolo indifferente in queſta conteſa, ma anco zelante che non ſi offendeſſe la dignità Pontificia. Concluſa poi li venti di Maggio e pubblicata la Lega Santa tra il Papa, il Re e la Republica non furono più neceſſari per Filippo i riguardi e in conſeguenza potè liberamente ſecondare l'Imperatore nel ſuo riſentimento contro la Bolla

Digitized by Google

Bolla del titolo. Si presentò al Pontefice l'Ambasciatore Spagnolo 1571
e dichiarando di doverli fare un protesto contro l'inaugurazione di Cosimo si offerì di farlo segretamente per evitare le pubblicità. Restò sorpreso Pio V a tal nuova e rimproverò l'artifizio del Re di aver voluto prima estrarre da lui tante concessioni, di apporre questo nuovo impedimento alla effettuazione della Lega, e dar molestia a un Principe tanto suo affezionato. Lo avvertì però a considerare che lasciando il Re la Lega, come dimostrava per offendere il G. Duca, non era quello un Principe da lasciarsi sorprendere con facilità, ed egli non potea se non stare unito con esso: *Dunque*, disse l'Ambasciatore, *il Duca verrà competere col Re?* *nò*, riprese il Papa, *egli è, e vuole essere servitore di Sua Maestà, ma vorrà sempre difendere il suo. Or andate dunque e fate la protesta pubblica e segreta e come vi piace, che per tutto vi risponderemo, e di una maniera che peserà al Re di averci pensato.* Rigettato così l'Ambasciatore fu necessaria poi tutta l'efficacia del Cardinale de Medici per placare il Pontefice e indurlo ad accettare tranquillamente il protesto.

Accompagnò il Ministro Spagnolo l'atto della protesta al Pontefice con tutti i segni e dimostrazioni indubitate della indignazione del Re contro il G. Duca; poichè i Ministri d'Italia e quelli di Spagna spargevano comunemente in Roma e alle Corti che il Re pentito della concessione di Siena era determinato di ritorglierla per investirne Don Giovanni d'Austria che dava ombra alla Corte. Gli avvisi di tutti i Ministri risuonavano di questa nuova, in Italia si reclutavano per il Re nuove milizie, e si erano accresciute le guarnigioni delle Piazze Spagnole dello Stato di Siena. Il Duca di Ferrara vantava di far calare in Italia tutti i Protestanti Tedeschi, egli stesso facea nuove reclute, fortificava le frontiere, e per incutere spavento al G. Duca mandò alcuni Ingegneri per offervare le fortificazioni di Pistoia e di Pisa. Dall'altra parte

Digitized by Google

1571 il G. Duca ſebbene aveſſe delle ſegrete aſſicurazioni dalle Corti Imperiale e di Spagna, nondimeno dubitando di ſorpreſa e d'inganno accumulava denari e fortificava Groſſeto e Piſtoia; ma ſiccome egli ſolo non avrebbe potuto reſiſtere al furore della minacciata tempeſta profittò della occaſione che gli offeriva il preſente ſiſtema di Europa per farſi temere dalla Spagna e dall' Imperatore. La pace ſtabilita antecedentemente in Francia con particolare ſodisfazione delli Ugonotti aveva in apparenza riſtabilito la quiete e la tranquillità di quella Monarchìa; ma dopo tanti anni di guerra civile mal potea luſingarſi il Re Carlo IX della lunga durata di queſto bene da una nazione che già inferocita fra l' armi, e riſcaldata dal fanatiſmo e dalla ambizione altro non reſpirava che guerra e ſconvolgimento. L'odio nazionale la traſportava contro il Re Filippo, e l' intereſſe di Religione la ſpronava a ſoccorrere i ribelli di Fiandra, e a ciò concorrevano le mire politiche e l' ingrandimento della Monarchìa; una guerra al di fuori aſſicurava l' interna tranquillità diſtraendo il fanatiſmo dal Regno, accreſceva la potenza del Monarca, e indeboliva il ſuo naturale avverſario. Il Mareſciallo di Montmorency pensò di renderſi utile alla Patria con ſecondare le paſſioni di ciaſcuno, e unitamente con gli Ugonotti formò un piano da ſconvolgere tutta l'Europa e annichilare la Caſa d'Auſtria. Si dovea con tutte le forze del Regno movere la guerra in Fiandra per togliere al Re Filippo quella Provincia, e in Italia tentare con ogni ſforzo di rapire alla Spagna gli Stati che vi poſſedeva. Gli Ugonotti e i ſoccorſi della Regina Eliſabetta col Principe d'Oranges alla teſta doveano agire in Fiandra; i Proteſtanti della Germania entrando in queſta Lega avrebbero dato leggi all'Imperatore. In Italia dovea ſollevarſi Genova e già vi erano le intelligenze, e le forze Cattoliche della Francia unite a quelle del Duca di Savoia doveano conquiſtare il Milaneſe; i proſperi ſucceſſi avrebbero dato norma per la conquiſta del Regno di

Na-

Digitized by Google

Napoli. Il G. Duca fu invitato a entrare in queſta Lega per vendicarſi dei torti che riceveva dalla Caſa d'Auſtria adeſcandolo non con titoli e vanità, ma con la promeſſa di farlo padrone di Genova e della Corſica. Un impreſtito di danari al Principe di Oranges dovea ſervire per caparra della ſua buona fede in queſto trattato, e dovea intanto impegnare tutti i Principi Proteſtanti a render più docile l'Imperatore verſo di eſſo. L'iſteſſo Carlo IX communicò queſto piano all'Ambaſciatore del G. Duca: *Io vedo*, dicea quel Monarca, *che il Re di Spagna vuol rompere in Italia e deſidera una guerra in Francia, e perchè non voglio li rieſca, vorrei che il G. Duca e noi c'intendeſſimo inſieme e non ci ſcopriſſimo fino a certo tempo, ma deſſimo aiuto al Principe d'Oranges, che m'aſſicuro in poco tempo farà tanto che il Re di Spagna avrà da penſare ad altro che all'Italia e a queſto Regno, e per ſapere la volontà di Sua Altezza voglio mandare Gio. Galeazzo Fregoſo che per non eſſer Franceſe mi amerà e non ſi ſaprà così queſto fatto.* 1571

Eſpoſe il Fregoſo la ſua commiſſione, nè tralaſciò veruna ragione affine di perſuadere il G. Duca di entrare in queſto trattato, ponendoli in conſiderazione l'odio grande delli Spagnoli contro di eſſo, l'invidia delli Italiani, la vecchiezza del Papa e la probabilità d'imbatterſi in un altro che foſſe contrario e lo ſacrificaſſe all'Imperatore. Eſagerò la parzialità e l'intereſſe che aveano le Maeſtà Criſtianiſſime per la ſua grandezza e proſperità, l'opinione e il concetto che aveano gli Ugonotti ed i Proteſtanti della ſua prudenza, delle ſue forze e della ſua ricchezza, e finalmente notificandoli le corriſpondenze che teneva in Genova per riſvegliare delle novità, lo ſollecitò a dichiararſi con la parola e col fatto. Reputò il G. Duca totalmente mancante di fondamento queſto progetto, perchè ben ſapeva l'eſtrema povertà in cui la guerra avea ridotto i Franceſi, l'impoſſibilità di tenere uniti i Cattolici con gli Ugonotti, e di combinare l'ambizione e gl'intereſſi di tanti

Prin-

Digitized by Google

1571 Principi inclinati per natura a distruggersi scambievolmente fra loro; lo confermava in questo dubbio l' ambiguo e simulato procedere del Re Carlo con i suoi reconciliati ribelli e le affettate dimostrazioni di grazia e parzialità per l' ammiraglio che tanto l' aveva oltraggiato; concludeva in fine potersi sospettare che ciò unicamente tendesse a ricavare da lui qualche somma considerabile per abbandonarlo poi alla discrezione dei suoi nemici; pure per ritrarre da tutto ciò quel più che si poteva di profitto senza esporsi a rischio veruno ringraziò il Re di tanta propensione per esso, e si riservò di sodisfare alle sue proposizioni allorchè fosse più maturo l' affare, offerendosi sempre pronto ad ogni vantaggio e servizio di quella Monarchìa; bensì intrapreſe a trattare alla Corte di Roma diversi affari raccomandatili dalla Regina, e rendendo il Pontefice più umano verso di essa procurava di guadagnarsi maggiormente la di lei confidenza. Il vantaggio che dovea ricavarsi da questa offerta era di valersi della medesima per discoprire più chiaramente l' animo del Re Filippo. A tal effetto spedì espressamente un Segretario a Madrid per rivelare al medesimo i punti principali di questo trattato, e convincerlo che siccome egli agiva seco con tutta l' ingenuità e buona fede, così non meritava tante dimostrazioni di sdegno nè le minacce di guerra che tutto giorno li faceano i suoi Ministri. Occupò per lungo tempo un tale avviso la sottigliezza di quei Consiglieri Spagnoli, i quali non tralasciando diligenza veruna per verificarlo ed entrati in molto sospetto studiarono per il Re una risposta in cui senza dimettersi dall' usato rigore addolciva con certe affettate espressioni di obbligazione e di affetto l' amarezza di Cosimo. Egli benchè restasse sempre incerto delle intenzioni del Re conobbe però di averlo posto in qualche timore, poichè vedeva raddoppiarsi la vigilanza Spagnola sopra tutte le sue azioni, e specialmente sopra il trattare del suo Ambasciatore alla Corte di Francia. Il cimento dovea farsi all' arrivo

di

Digitized by Google

di Don Giovanni d'Auſtria in Italia, ed egli giudicò opportuno 1571
di prevenirlo e obbligarlo con atti di oſſequio e con le offerte dopo però aver ben munito il littorale e le frontiere e rinforzato il ſuo Stato di ſoldateſche.

CAPITOLO SETTIMO

Il Re Filippo aſſicura il Gran Duca di non moverli guerra ma continova a dimoſtrarſi ſdegnato: L'Imperatore e il Duca di Ferrara proſeguono a moleſtare il Papa e il Gran Duca per la cauſa del titolo e della precedenza: Premure del Papa per ſoſtenere il Gran Duca e la ſua dignità: Muore Pio V a cui ſuccede Gregorio XIII: L'Imperatore proſegue i ſuoi riſentimenti col nuovo Papa, il quale finalmente impegna il Re Filippo a trattare l'accomodamento.

PEr quanto nel trattare la concluſione della Lega Santa foſſero diverſi gl'intereſſi del Re Filippo da quelli del Papa e dei Veneziani, pure l'inſiſtenza di Pio V aiutata dai conſigli di Coſimo avea potuto conciliarli contro il comune nemico. Don Giovanni d'Auſtria dovea eſſere il Generale Comandante di tutte le forze riunite, e in aſſenza di eſſo Marco Antonio Colonna Generale del Papa. Non aveva lo Stato Eccleſiaſtico Galere proprie, nè il modo di porle in ordine con celerità, e perciò il Pontefice obbligatoſi a contribuirne dodici richieſe Coſimo di queſto numero delle ſue. Concorſe il G. Duca di buon animo a queſta impreſa, e fu concertato che delle dodici Galere ſei ſarebbero ſtate pagate dalla Camera a ſettecento cinquanta ducati d'oro il meſe per ciaſcheduna, e le altre ſei doveſſero ſervire a tutte ſpeſe di Coſimo; doveano però tutte obbedire al Generale del Papa ed eſſer conſiderate come appartenenti in proprio a Sua Santità. Avrebbe nondimeno deſiderato il G. Duca di concorrere a queſta impreſa con

altre

Digitized by Google

1571 altre forze e in nome proprio, ma il puntiglio del titolo fu cauſa che il Re non permetteſſe che reſtaſſe compreſo fra i componenti la Lega. Erano le Galere date dal G. Duca al Pontefice comandate da Alfonſo d'Appiano e ben guarnite di truppa e di artiglieria, e molti Cavalieri di S. Stefano ſi erano imbarcati ſpontaneamente ſopra di eſſe per eſercitare il loro Iſtituto. Nel meſe di Aprile paſſarono a Civitavecchia per poi portarſi a Meſſina, dove all'arrivo di Don Giovanni dovea farſi la generale raſſegna di tutte le forze dei collegati. Alleſtiva in Barcellona Don Giovanni la ſua flotta, e con eſſo erano gli Arciduchi Ridolfo ed Erneſto per ritornare in Germania richieſti dall' Imperatore loro padre. Avea il G. Duca non ſolo per atto di compitezza, ma anco per maggiormente obbligarſi la Caſa d'Auſtria ſpedito un Gentiluomo a Madrid nell'atto della loro partenza per invitarli a poſarſi in Firenze, ed avea ſupplicato l'Imperatore di permettere a loro queſta fermata per qualche tempo. Rigettò l'indignazione Ceſarea queſt'obbligante domanda di Coſimo, ed egli ſpedì a Genova il Principe Reggente per oſſequiarli. Andò eſſo con nobile e pompoſa comitiva ad eſequire queſto ufficio e contro ogni ſua eſpettazione fu accolto dalli Arciduchi e da Don Giovanni con ſtraordinaria amorevolezza e parzialità; ma principalmente Don Giovanni depoſto il ſuſſiego Spagnolo volle familiarizzarſi col Principe e per parte del Re lo aſſicurò non ſolo da ogni timore di guerra, ma anco della continuazione del ſuo affetto, e di una ſincera diſpoſizione a interporſi con l'Imperatore per acquietare una volta la faſtidioſa pendenza del titolo. Lo perſuaſe che richiedendo le turbolenze di Fiandra che il Re ſi manteneſſe unito l'Imperatore, non avea potuto negarli quelle dimoſtrazioni per ſecondare il ſuo impegno. Moſtrò di confidare tanto eſſo che il Re in queſta ſpedizione all'occorrenza nelli aiuti e conſigli di Coſimo, e ſi offerì di impiegare ogni ſuo potere ed autorità in di lui

Digitized by Google

lui vantaggio. Restò sommamente consolato il Principe da così 1571
grata assicurazione, e godè internamente di vedere con la graziosa accoglienza di questi Principi delusi le espettative dei suoi avversari concorsi a Genova con la prevenzione di vederlo rigettato con umiliazione. Si distinse fra essi il Principe Alessandro Farnese, il quale trovandosi con Don Giovanni quando il Medici sopraggiunse mostrò non conoscerlo, e neppure si cavò di cappello. Questa leggerezza fu poi condannata dal Duca Ottavio suo padre che spedì espressamente a Firenze un suo Gentiluomo perchè la scusasse. Era il carattere di Don Giovanni d'Austria degno dei suoi natali, e corredato di molte virtù; avea nella guerra contro i Moreschi dato dei saggi di molto valore, era ingenuo e liberale, imitatore delle azioni del padre, amato con trasporto dalli Spagnoli, e in conseguenza tenuto in sospetto dal Re Filippo. Ambiva estremamente la gloria, e stimava singolarmente il G. Duca non solo per le relazioni del padre, quanto per il concetto che avea della sua prudenza; avrebbe desiderato di fermarsi a Livorno dove Cosimo lo attendeva, ma avanzandosi ormai l'Estate non volle ritardare di più la sua spedizione e fece vela con la flotta verso Messina.

Godeva in Roma il Pontefice di vedere ormai effettuate tante premure, ed attendeva il frutto delle medesime, ma avrebbe desiderato che a questa impresa concorressero ancora gli altri Principi della Cristianità. Si determinò pertanto d'inviare in Spagna il Cardinale Alessandrino suo nipote con carattere di Legato per tener disposto il Re Filippo a continuare nella Lega, e passare dipoi in Portogallo per esortare quel Monarca a confederarsi con la medesima. Il Cardinale Commendone fu destinato con la stessa commissione per la Corte Imperiale e per la Pollonia, perchè il concorso di questi due Principi sarebbe stato di grande utilità per divertire in altra parte le forze Turcheſche. La spedizione di questi due Legati avea per secondo interessante oggetto l'ultimazione della

Digitized by Google

1571 controversia del titolo. Dopo il Monitorio spedito a Ferrara per la revocazione delli atti in causa di precedenza davanti all'Imperatore vedendosi l'Estense astretto alla obbedienza dal Papa, mandò a Roma un suo Giureconsulto per giustificare il giudizio mosso al Consiglio Aulico e adempire all'atto richiesto, promettendo esso di ratificarlo nel termine di sei mesi. Potè in questo tempo interporsi l'Imperatore con fare istanza che si lasciasse proseguire il giudizio, e il Conte d'Arco esercitando le funzioni più di Avvocato Ferrarese che di Ambasciatore Cesareo potè suscitare nuove questioni sulla feudalità di Firenze e sulla competenza del Foro. Il Papa avrebbe voluto usar con l'Estense della sua autorità, ma il riflesso di non cimentarla, o d'impedire con nuovi dissidj che l'Imperatore aderisse alla Lega non gli permesse il variare il partito già adottato della piacevolezza; ma siccome voleva egli stesso restar persuaso del peso delle sue ragioni per poter poi con maturità tentare la strada di terminare con sodisfazione di tutti questa pendenza, incaricò quattro Cardinali i più dotti del Sacro Collegio affinchè esaminate tutte le scritture concernenti la libertà di Firenze referissero sopra di essa, e in conseguenza se egli aveva potuto o nò giustamente elargire a Cosimo il nuovo titolo. Inviò il G. Duca a Roma il Giureconsulto Girolamo Papponi con gli opportuni documenti per informare la Deputazione e schiarire i dubbi e le contradizioni continuamente promosse dal Conte d'Arco; doveasi principalmente esaminare il Lodo di Carlo V che stabiliva la forma del governo e l'ordine della successione nella Casa Medici, sostenendosi costantemente che secondo la Giurisprudenza Imperiale qualunque concessione, privilegio, o confermazione di esso avesse forza d'Investitura. Fecero i quattro Cardinali al Papa la loro relazione e concordemente convennero Firenze esser libera, e quanto a quello Stato aver potuto il Pontefice con tutta giustizia concedere il titolo; discordarono bensì circa lo Stato di Siena, il

quale

Digitized by Google

quale essendo Feudo indubitato non era suscettibile di nuovo titolo 1571
senza sconcertare l'ordine delle precedenze tra i Principi dell'Impero. Su questa relazione furono dipoi fondate le instruzioni per i Legati e fu stabilita la massima d'indurre l'Imperatore a consentire che si removesse la causa, o forzare l'Estense ancora renitente a renunziarvi solennemente. Partirono ambedue i Legati per le Corti assegnateli e passando per Firenze poterono esser maggiormente istruiti su questo affare. Mostrò il Re di Spagna di esser convinto della buona volontà del Papa e di Cosimo, ma non poterli dar replica senza la partecipazione di Cesare a cui toccava principalmente, e che per sodisfare a Sua Santità non avrebbe omesso con il medesimo veruno ufficio per promovere l'accomodamento e la quiete. Diverso però fu il contegno tenuto dal Commendone con l'Imperatore, poichè con esso non le modeste rimostranze e l'esortazioni, ma furono creduti più efficaci i rimproveri e la dimostrazione della insussistenza delle sue pretensioni, tanto più che essendosi mostrato disposto ad accomodarsi ne avea poi con vari pretesti rigettato il partito.

Mossi dal timore di qualche risoluta determinazione del Papa contro l'Estense aveano il Conte d'Arco e il Cardinale Morone partecipata l'inclinazione di Cesare a sodisfare Sua Santità e il G. Duca purchè non si offendesse la sua dignità. Pio V per il desiderio della quiete comune vi aderiva con facilità e proponeva che l'Imperatore concedesse a Cosimo il titolo di Re; ma siccome questo espediente non avrebbe incontrato l'approvazione delli Spagnoli, e forse ancora l'Imperatore non sarebbe condesceso a tanto, fu imaginato un compenso più semplice ed egualmente decoroso per tutti. Rimostrò dunque il G. Duca all'Imperatore che non essendo ormai possibile che il Papa si ritrattasse, nè egli renunziasse ad una onorificenza a cui consentiva la maggior parte dei Principi, stanco già di farsi spettacolo agl'invidi, lo supplica-

1571 va a dimetterſi dal ſuo rigore; che non voleva competere con eſſo nè con la Dieta, ma deſiderava di non imporre al ſuo Stato un nuovo vincolo nè deteriorargli le prerogative e la dignità; che la ſua devozione e ſervitù verſo la Caſa d'Auſtria potea in qualche occorrenza non eſſerli inutile, e perciò non demeritava i ſuoi benigni rifleſſi; poteva perciò Sua Maeſtà concederli di ſuo moto proprio il titolo di G. Duca con qualche prerogativa maggiore di quelle conceſſe dal Papa, la di cui dignità non ſarebbe rimaſta offeſa qualora ſi laſciaſſe il meno per il di più. Moſtrò l'Imperatore di gradire l'amorevolezza di Coſimo, e ne confeſsò ancora i vantaggi, ma ſiccome la domanda era così importante, e intereſſava tutto l'Impero, richiedeva perciò più matura rifleſſione e miglior conſiglio. Pendeva ancora l'eſame di queſta propoſizione allorchè ſopraggiunſe il Legato Commendone alla Corte. Rammentò egli i molti e fortiſſimi eſempi di conceſſioni fatte dai Pontefici di titoli e prerogative anco a Stati e Principi dell'Impero, e nominò gl'Imperatori che in ſimili caſi non aveano fatto veruno ſtrepito; rimoſtrò che i Pontefici Clemente IV, Benedetto XI e Leone X aveano eſercitato ſimili atti verſo la Toſcana ſenza che mai veruno Imperatore gli contradiceſſe, e finalmente concluſe che egli ſolo facea tanto riſentimento per queſta minuzia piuttoſto che intereſſarſi nella Lega per pubblico benefizio della Criſtianità; che il Papa non avea oltraggiato l'Impero attribuendo a Coſimo quelle prerogative che già avea per ſe ſteſſo, poichè niuno potea negarli che foſſe Grande, e Duca in Toſcana; che li erano noti i ſentimenti delli Elettori, tra i quali gli Eccleſiaſtici diſapprovavano apertamente il ſuo contegno, e i ſecolari ſe ne ridevano. Lo convinſe ſulla preteſa feudalità nelli atti di Carlo V, e lo eſortò per il ſuo maggiore intereſſe, e per ſua maggior gloria preſſo la poſterità a togliere del tutto queſta faſtidioſa moleſtia a un così Santo Pontefice, a valerſi della amicizia di uno dei più potenti Principi dell'

Digitized by Google

dell' Italia per ſoſtegno della grandezza ſua e dell' Impero, e conte- 1571
ſtare al mondo l' opinione che aveva della ſua pietà con l' aderire alla Lega. L' eloquenza del Commendone non permeſſe all' Imperatore altra replica ſe non che addoſſare al Re Filippo tutta la colpa di queſto affare; domandò però in ſcritto la memoria di ciò che gli aveva eſpoſto, ma il Legato aſſolutamente ſe ne ſcusò con dire che Sua Santità avea ribrezzo di alimentare con nuove ſcritture una controverſia in cui Sua Maeſtà con tante dichiarazioni, annullazioni e proteſte avea offeſo il ſuo carattere e la ſua dignità. Parve che queſta forma di procedere del Legato congiunta alla opinione che ciaſcuno avea dei ſuoi meriti a quella Corte faceſſe nell' animo dell' Imperatore qualche impreſſione, poichè licenziandoſi egli per paſſare in Pollonia Sua Maeſta gli diſſe: *andate e tornate preſto, io deſidero che queſto negozio di Fiorenza ſi termini per mano voſtra.* L' iſteſſa irreſolutezza laſciò in Ceſare quanto all' aderire alla Lega, poichè non valſe la ſua eloquenza, e meno lo incitò l' avviſo della portentoſa vittoria dei collegati alle Curzolari.

Raſſegnate a Meſſina da Don Giovanni d' Auſtria tutte le forze dei collegati ſi ritrovò in eſſere una Flotta compoſta di dugent' otto Galere, ſenza computare i molti legni da traſporto e per il ſervizio della medeſima. Militavano ſopra di eſſa ventiquattromila combattenti di diverſe nazioni, e molti Principi e Gentiluomini inſigni d' Italia ſi erano offerti ſpontaneamente a far prova del loro valore contro il comune nemico; il Principe di Parma, quello di Urbino, Paolo Giordano Orſino, e il Conte di Santa Fiora erano di queſto numero; l' armata era ben provviſta di artiglierie e di viveri, e il Papa non avea mancato di ben corredarla di Cappuccini, e di Geſuiti per riſvegliare nei ſoldati l' ardore di combattere per la Fede. La Flotta Turcheſca era ſuperiore alla Criſtiana di trenta Galere e di conſiderabil numero di combattenti; era comandata dal Generale di mare Aly, che avendo inutilmente tentato

1571 tato di ſorprendere Corfù ſi ſtava nel Golfo di Lepanto aſpettando l'occaſione di cimentare le ſue forze con i Criſtiani; ma avvicinandoſi l'armata dei Collegati ſortì dal Golfo, e li ſette di Ottobre ſi trovarono ambedue a viſta l'una dell'altra alle Curzolari. Le eſortazioni di Don Giovanni e dei Comandanti, la cauſa di Religione e il deſiderio della gloria riſvegliarono il coraggio nei combattenti, e ſchieratesi le armate a battaglia ſi affrontarono fra loro. Reſtò indeciſa nel primo furore per qualche tempo la vittoria, ma occupata dai Criſtiani la Reale dei Turchi e moſtrata loro ſur una picca la teſta di Aly crebbe in eſſi il traſporto animato dalla ſperanza della vittoria in modo che i Turchi piegarono al loro valore, e i Collegati conſumarono nel maſſacro il rimanente della giornata. Reſtarono in potere dei vincitori circa a dugento legni; il numero dei Turchi uccisi e annegati fu creduto che arrivaſſe a ventimila, e più di quattromila furono i prigionieri; perirono tremila fra i Collegati e ſi perſero ſette Galere, fra le quali una di quelle di Coſimo; fu grande la preda, e orrido lo ſpettacolo di quel Mare in cui per molti giorni galleggiarono i morti. Si commoſſe l'Italia tutta all'avviſo di così portentoſa vittoria, perchè la rendea ſicura dalli attacchi del più potente nemico, e riſtabiliva l'onore delle armi Criſtiane in Levante. Molti ne attribuivano il ſucceſſo al valore di Don Giovanni, altri ad un vento propizio per i Collegati ſuſcitatoſi nel colmo della battaglia, e il popolo tutto alle fervoroſe orazioni del Santo Pontefice. Si fecero da per tutto, ma ſpecialmente in Roma e in Venezia ſtraordinarie dimoſtrazioni di letizia per così fauſto avvenimento. Si aprirono le carceri, ſi reſero pubbliche grazie al datore delle vittorie, ſi ſuffragarono le anime dei Defonti Criſtiani di queſta Battaglia, e ſi onorò la loro memoria ſu i Pergami dai più eloquenti Oratori. Non capiva in ſe ſteſſo per la tanta allegrezza il Pontefice, il quale volle dipoi eternare la memoria di queſto fatto con inſtituirne una

Digitized by Google

una annuale commemorazione nella Chieſa Cattolica. A Marco 1571
Antonio Colonna fu decretato in Roma il trionfo all' uſo di quelli antichi conquiſtatori del Mondo; ſi atterrarono al ſuo ingreſſo le mura della Città, e il Campidoglio non più avvezzo a veder trionfare i ſuoi Cittadini non riſparmiò verſo di eſſo veruna dimoſtrazione di onorificenza e di giubbilo. In tanta letizia eſultava il G. Duca di vedere il frutto dei ſuoi conſigli, e ſubito inviò a Roma il Cardinale Ferdinando ſuo figlio per conteſtare al Pontefice i ſuoi ſentimenti. L' iſteſſo però non ſucceſſe del Re Filippo e del ſuo conſiglio, poichè tali non eſſendo le inſtruzioni di Don Giovanni incaricato eſpreſſamente di aſtenerſi dalla impreſa di Levante, e di agire unicamente ſulla Coſta d' Affrica, concluſero che per un vano appetito di gloria avea arriſchiato incautamente le forze della Monarchìa ſenza che la vittoria poteſſe produrre alla Spagna verun vantaggio. Vi fu in Conſiglio chi ardì aſſerire che ſe Don Giovanni non foſſe ſtato fratello del Re ſi dovea ben conſultare ſe gli ſi doveſſe tagliare la teſta per avere arriſchiato tutto con la certezza di non acquiſtar nulla; ne fu perciò acremente ripreſo, il che fu cauſa di non profittare in appreſſo della vittoria, e del totale diſcioglimento di queſta Lega.

Molto meno potea piacere alla Corte di Francia naturalmente alleata del Turco, mentre avea ſempre tentato di fraſtornare la Lega fino dai ſuoi principj. Inſiſteva il Re Carlo IX ſul punto di occupare gli Ugonotti al di fuori del Regno ed effettuare il piano di guerra propoſtoli da Montmorency, e non ſapea perſuaderſi come il G. Duca non s' irritaſſe maggiormente contro la Caſa d' Auſtria da cui riceveva continuamente dei diſpiaceri. Procurava perciò con diſtinguere alla Corte l' Ambaſciatore Fiorentino, con impegnare gli Elettori e i Principi Proteſtanti a favorire l' affare del titolo, con fare egli ſteſſo delli ſpontanei uffici preſſo l' Imperatore, e finalmente con uſare ogni mezzo d' inſoſpettire il Re

Filip-

Digitized by Google

1571 Filippo affinchè il G. Duca privo di quello appoggio, e rigettato ormai dalla protezione della Casa d'Austria fosse ridotto alla necessità di darsi in braccio alla Francia. Oltre il valersi delle di lui forze e danari, questa aderenza facea sperare al Re una totale mutazione nel Papa troppo sdegnato e malcontento di esso per il ricevimento dell'Ammiraglio alla Corte, e per il trattato di Matrimonio col Principe di Navarra, per cui esso non voleva accordare la dispensa. Questa renitenza del Pontefice fomentata ad arte dal Cardinale di Lorena rendeva quel Monarca dispiacevole ai Cattolici egualmente che alli Ugonotti, e si opponeva ai concepiti disegni della perfetta riunione delli uni con gli altri. Perciò anco in questa parte era creduta opportuna l'aderenza di Cosimo, e finalmente si determinarono quelle Maestà di spedirli novamente il Fregoso per sollecitarlo a risolversi. Offerì egli al G. Duca le forze della Francia in sua difesa contro il Re Filippo, e una sincera amistà e corrispondenza; dovea egli in correspettività impiegarsi con i Veneziani per distaccarli dalla Lega; poichè allora l'istesso Re avendoli per suoi alleati non avrebbe mancato di procurarli dal Turco le più favorevoli condizioni; ma l'opera principale dovea farsi col Papa per disporlo ad accordare la dispensa per il matrimonio del Principe di Navarra, a sentir bene l'unione con gli Ugonotti e il ricevimento dell'Ammiraglio alla Corte, con farli credere esser questo l'unico mezzo per disporli ad abbracciare il Cattolicismo, e movere col loro esempio tutta quella Setta a riunirsi sinceramente alla Chiesa. A tale effetto dovea il Fregoso restare in Firenze presso Cosimo con carattere d'Inviato di Sua Maestà per sollecitare e stabilire un segreto trattato di alleanza tra il Re e il G. Duca e promovere i di lui uffici presso il Pontefice ed i Veneziani. Il nuovo cimento che facea la Francia della fede del G. Duca verso la Casa d'Austria lo pose in agitazione riflettendo che il continuare ulteriormente in questa pratica

dopo

Digitized by Google

dopo le assicurazioni dateli da Don Giovanni d' Austria potea con ragione irritare il Re Filippo e farlo apparire al Mondo un Principe fraudolente e mancatore ai trattati; conosceva ancora che il perdere la protezione di Spagna per acquistarsi quella di Francia, oltre ad esporlo alle calamità di una guerra lo sottoponeva alla discrezione di una nazione che gli era naturalmente nemica, dall' altra parte sapendo quanto possono gli sdegni dei Principi grandi non avrebbe voluto farsi nemica quella Regina, e perciò deliberò di adottare un contegno da non dispiacere a veruno, e non rischiare per l' altrui interesse la propria tranquillità. Primieramente licenziò il Fregoso scusandosi col Re di non poter far seco trattati senza il consenso del Re di Spagna, il quale ancora non lo avea posto in necessità di mancare alla fede che gli doveva. Si offerì di disporre il Papa ad accordare la dispensa, e approvare la riunione con gli Ugonotti, e per farsi merito con la Regina gli restituì una quantità di gioie che teneva in Ipoteca per la somma di cent' ottantamila ducati. Notificò dipoi al Re Filippo tutto il successo della ambascerìa del Fregoso, non solo per giustificare la sua condotta, ma anco per dimostrare il suo sincero e ingenuo procedere, in tempo che da ogni parte si tentava con le più infami e vituperose calunnie oscurare la sua gloria, e renderlo dispregevole a tutto il Mondo, e singolarmente presso il Pontefice. 1571

Siccome le grandi inimicizie dei Principi d'Italia contro il G. Duca, erano per lo più fomentate dalla invidia della sua grandezza piuttosto che da giusto risentimento di offese, non è maraviglia se da un così vile principio ne derivarono ancora più vili le loro arti per umiliarlo. Fino dall' anno antecedente era stato vociferato il G. Duca per tutta l'Italia come indubitato autore del deplorabile incendio dell' Arsenale di Venezia; per render più verisimile questa calunnia s' imaginarono lettere anteriori al caso per prevenire alcuni a guardarsene, e dopo di esso fu scritto sotto

1571 diversi nomi al Consiglio dei Dieci domandando premj e salvicondotti per giustificare questa supposta reità del G. Duca. Ciò fu causa di vari arresti e inutili processi senza poter rintracciare la verità restando sempre viva nel volgo questa opinione contro il G. Duca alimentata ad arte dai discorsi dei suoi avversarj. Forse su questo esempio il Cardinale Farnese vergognandosi ancora di essere stato scoperto per uno dei promotori della congiura di Pandolfo Pucci pensò di lavare questa macchia con una non meno infame e vituperosa invenzione contro il Principe Don Francesco. Spedì egli nel Settembre un suo Auditore a Firenze per notificare al Principe di avere nelle sue forze due Assassini arrestati nelle Montagne di Viterbo, i quali fra gli altri loro delitti aveano deposto che esso Principe per mezzo di Chiappino Vitelli, di uno dei Marchesi del Monte, e del Conte di Montedoglio avea tentato varie strade per farlo ammazzare, e che quei due scelerati si trattenevano in quelle Montagne per sorprenderlo a Caprarola, luogo di delizie, ove risedeva in quel tempo. Li mandò ancora i depositi dei delinquenti, quali assicurò che avrebbero dovuto subire la pena che meritavano. Restò colpito il Principe a tale avviso, e conoscendo la trama del Cardinale spedì con la maggior celerità e segretezza al Papa, affinchè richiedendo al Farnese i prigioni si custodissero in Roma per ordire un nuovo e più giustificato processo. S'interessò Pio V alle giuste domande del Principe, e i Cavalieri nominati dal Farnese si portarono ultroneamente a Roma per confrontarsi in giudizio con i due scelerati. Si esequirono con tutto il rigore gli ordini della giustizia per rintracciare la verità, e fu finalmente ritrovato esser bugiardi quei due accusatori, e che il primo loro deposto mandato a Firenze dal Cardinale Farnese era stato loro suggerito con promessa di evasione e di premio. Subirono i Rei la pena dovuta al loro misfatto, e il Papa avrebbe voluto procedere con qualche dimostrazione contro l'autore della ca-

Digitized by Google

calunnia se non lo avessero trattenuto i riguardi della dignità e le aderenze del medesimo. Bensì per giustificare il Principe e mortificare il Farnese fece pubblicare in Roma una relazione autentica di tutto il fatto e un sommario del processo, i quali con le stampe delli Eredi di Antonio Blado Stampatori Camerali, autenticati con le armi Pontificie si sparsero nel 1572 per tutta l'Italia. E' facile imaginarsi quanto pregiudicasse alla reputazione del Cardinale Farnese questo successo, poichè oltre ad averlo intieramente privato della grazia del Papa e avvilito presso il Collegio dei Cardinali fu causa ancora che avesse dalla Corte di Spagna una palese esclusiva al Papato. Nè quì cessarono i colpi e gli artifizi delli invidiosi della grandezza della Casa Medici, poichè mentre il Principe giustificava ai Tribunali di Roma di non esser autore di un assassinio, il G. Duca alla Corte di Spagna era costretto a provare di non essere un mancatore di fede e un traditore del Re. Il Duca di Albuquerque Governatore di Milano, mosso forse da sua naturale avversione contro Cosimo, o guadagnato dai di lui avversarj avea fatto credere al Re essersi formata in Italia una Lega tra il Papa, il G. Duca e il Duca di Savoia per conquistare il Regno di Napoli. Questo sospetto unito alla notizia delle enunciate pratiche con la Corte di Francia, oltre al fomentare l'indignazione del Re Filippo, l'obbligava ancora a invigilare con maggiore circospezione alla sicurezza del Milanese, e alle piazze dello Stato di Siena. Si affaticò il G. Duca a far comprendere la falsità di questi supposti, compiangendo la sua disgrazia che lo rendeva soggetto a tante calunnie: *E' gran cosa*, scriveva egli al Re, *che io sia tanto sottoposto alle persecuzioni delli invidi e maligni, ai quali troncato che abbia con l'arme dell'innocenza una delle loro velenose falsità ne sorge subito un altra a guisa dei Capi dell'Idra; ne è possibile che col vero e con la pazienza io trovi schermo ai colpi mortalissimi di costoro se non mi difende la potente mano della Maestà Vostra nella amorevolezza della* 1571

quale vengo a refugiarmi, confessando non esser bastante da per me stesso a ripararmi dalla iniquità di chi m' invidia fuori di ogni offesa o ragione.

1572 Non fu meno necessario al G. Duca il giustificarsi col Papa il quale per opera dei suoi avversari era stato posto in sospetto delle corrispondenze che teneva con gli Ugonotti, e dell' impegno con cui accreditava a quella Corte il Matrimonio del Principe di Navarra e la reconciliazione dell' Ammiraglio. Fu facile il persuadere il Pontefice della vanità di questi sospetti, e renderselo sempre più amorevole in tempo appunto che il Duca di Ferrara veniva a inferirgli nuove molestie nella causa di precedenza. Vedendo l' Estense che per il Monitorio del Papa, per la revocazione del Procuratore, e per la cessione fatta alla lite gli era troncata la via di proseguire ad inquietare il G. Duca, studiò nuove cavillazioni per non desistere dal suo disegno. Procurò dunque che il Conte d' Arco portandosi dal Papa per farli merito di avere obbedito alle sue intimazioni gli rimostrasse non esser giusto d' impedire a veruno il cimento delle proprie ragioni e non approvando Sua Santità che comparisse come Duca di Ferrara e feudatario della Chiesa, poteva però tollerare che lo facesse come Duca di Modena e Reggio; la risposta del Papa fu equivoca tra il risentimento e l' approvazione, ma tale che il Conte l' apprese per un manifesto consentimento, e partecipatala all' Imperatore si procedè a citare a causa il G. Duca a istanza del Duca di Modena e Reggio. Restò sorpreso Cosimo da questa novità non solo per il ridicolo aspetto che si dava al nuovo giudizio, ma ancora perchè li pareva indegno della Maestà di Cesare il garantire così manifeste cavillazioni tendenti unicamente a infastidire il Pontefice e produrre in Italia nuove perturbazioni e diffidj. Maggiore però fu l' indignazione del Papa, il quale non credendo di aver prestato questo consenso restò piccato della sorpresa del Conte d' Arco e delli artifizj

tizj dell'Eſtenſe per deludere la ſua inibizione, e vulnerare im- 1572
punemente la grazia del titolo. Rimoſtrò in tale occaſione il G. Duca in quali pericoloſe circoſtanze lo intrigava queſto atto, poichè coſtringendolo a comparire ſi veniva ad offendere l'indipendenza di Firenze fin quì ſoſtenuta con tanto vigore, e all' oppoſto laſciandoſi coſtituire in contumacia, oltre ad impedirſi le pratiche dell'accomodamento, forſe l'Imperatore ſarebbe proceduto a qualche irretrattabile dichiarazione che averebbe prodotto un più grave diſturbo; fu rimoſtrato ancora che queſta nuova cauſa non tendeva che a corroborare le ragioni della prima, a illudere Sua Santità e annichilare i diritti e le prerogative della Santa Sede. Fu commeſſo dal Papa l'eſame di queſto affare a tre Cardinali, i quali trovarono improprio e pregiudiciale alla Santa Sede il tollerare queſto Giudizio primieramente perchè la cauſa di Ferrara comprendendo virtualmente quella di queſte due Città non ſarebbe ſtato della dignità del Pontefice il tollerare con indolenza per una diverſità di nome la manifeſta diſobbedienza alle ſue intimazioni. Secondariamente poi fu conſiderato che queſta tolleranza averebbe abbattuto i diritti e le pretenſioni della Santa Sede provenienti dalle antiche donazioni dell' Emilia come parte dell' Eſarcato confermate poi da Ottone IV, e ſuoi ſucceſſori fino a Carlo IV, tenute in vigore dalle proteſte di Paolo III contro il Lodo di Carlo V, nè controverſe dalli Eſtenſi medeſimi che aveano ſaputo valerſene all' opportunità. — Fu riſoluto pertanto di richiamare il Duca al ſuo dovere con altro monitorio e con inviarli un mandato Apoſtolico affinchè lo eſortaſſe dolcemente a deſiſtere da queſte vane ſottigliezze, dall'oppoſi alla giuſta volontà del Pontefice, e dal pregiudicare ai diritti della Santa Sede, e perciò non faceſſe altra iſtanza, ma cedeſſe al termine e non procedeſſe più oltre. Ma qualora volendo perſiſtere a — valerſi dell' ombra dell'Impero ſu quelle due Città per proſeguire la cauſa, doveſſe il Mandato Apoſtolico dichiarare queſto atto

come

1572 come una cessione delle ragioni della Santa Sede, delle quali si era prevalso a suo comodo, e gl'intimasse severamente sotto pena di caducità e censure di desistere da questo giudizio. L'Imperatore fu pregato a non occuparsi in simili baie, che pure non lasciavano di apportare delle molestie, potendo egli senza tanto apparato di giudizio dare nella sua Corte la precedenza a chi più li piaceva, siccome aveano fatto Carlo V e Ferdinando suoi antecessori.

Per corrispondere in qualche forma al modo adottato dall' Estense, spirando il termine della citazione, il G. Duca fece comparire in causa davanti al Consiglio Aulico la Republica di Firenze, producendo il mandato a nome di essa, protestando però di non consentire al giudizio e opponendo l'incompetenza del Foro. Gli Avvocati Ferraresi che fino a quel tempo aveano sostenuto con tante metafisiche sottigliezze non essersi trasfuse in Cosimo le prerogative della Republica, provarono allora non potersi considerare la Republica separatamente da Cosimo per esser Cosimo e la Republica uno istesso corpo politico. La discussione dei mandati divenne il più importante oggetto di questa causa, che non mancò però di esser trattata da quei Consiglieri con tutta la gravità. Ma la malattia del Papa richiamò l'applicazione del G. Duca a più importanti negozi. Era il Pontefice afflitto da una abituale indisposizione che lo consumava lentamente senza che il Cardano e gli altri suoi Medici ne rintracciassero la vera cagione e vi sapessero applicare i rimedj. Nella fine di Marzo sorpreso il Papa da nuovi accidenti avea fatto temere di sua vita, ma poi per diversi intervalli alternando il timore con la speranza dava luogo agli ambienti il Papato di brigare e formare i partiti. In questo tempo il G. Duca facea concertare una Bolla che obbligasse il successore a non recedere dalla concessione del titolo, ma sul punto di esser approvata e firmata assalito il Papa da nuovi accidenti finì di vivere il primo di Maggio. All'apertura del cadavere ven-

nero

Digitized by Google

nero i Medici in cognizione che il ſuo male era ſtato di pietra. 1572
L'opinione che avea ciaſcuno della ſua Santità lo fece compiangere dall'univerſale, e il popolo affollandoſi al ſuo cadavere lo bagnava di lacrime, gli tagliava le veſti, e ſi appagava di toccarlo con le corone. Si avverò in tal guiſa la ſua profezìa quando poco dopo la ſua aſſunzione avviſato che Roma non n'era contenta diſſe: *Roma reſterà molto più malcontenta quando noi moriremo*. Prevenuto della grandezza del ſuo carattere ſi era moſtrato aſſai ſoſtenuto con i Principi, i quali benchè malcontenti del ſuo contegno riſpettavano però in eſſo le ſue virtù. Poco eſperto delli affari politici diſpiaceva ai Cardinali che riſolveſſe i principali negozi ſenza il loro conſiglio. Il ſuo zelo qualche volta lo traſportava oltre i limiti del giuſto rigore, ma la ſingolare pietà e compaſſione verſo gl'infelici gli conciliava l'amore dei popoli. La vita eſemplare e penitente in mezzo a tanta grandezza, il diſintereſſe e l'alienazione dal nipotiſmo riſvegliavano in tutti il riſpetto e la venerazione. Amava il G. Duca per l'opinione che aveva delle ſue virtù, e per il zelo che dimoſtrava nel mantenere la purità della Fede e riformare i coſtumi. Aveva ancora per maſſima che qualunque Principe regnaſſe in Toſcana, doveſſero i Pontefici intereſſarlo nella ſicurezza e grandezza della Sede Apoſtolica, conſiderando queſta Provincia come la difeſa e l'antemurale dello Stato Eccleſiaſtico. Prima di morire raccomandò ai Cardinali Aleſſandrino e Ruſticucci, l'uno nipote, e l'altro ſuo confidente, che nella elezione del ſucceſſore ſi guardaſſero dal concorrere in Farneſe, ma ſi atteneſſero ai conſigli di Coſimo e alla ſua direzione.

Prevalevano nel Collegio dei Cardinali le due più recenti fazioni, cioè quella di Pio IV e l'altra di Pio V, eſſendo ormai ridotte a poco numero le creature delli antecedenti Pontefici. I ſeguaci di Farneſe erano aſſai diminuiti per averne in parte rapiti

la

Digitized by Google

1572 la morte ed altri aver variato l'inclinazione ſecondo l'intereſſe. In tale occaſione per eſcludere Farneſe e aver l'arbitrio della elezione la mira principale del G. Duca conſiſteva nella unione delle due fazioni. Il Cardinale Ferdinando de Medici era incaricato di queſta impreſa, e i ſuoi talenti che già cominciavano a ſvilupparſi avvalorati dalla propria autorità, e da quella della famiglia operavano mirabilmente per conſeguire le amicizie. Il vecchio Concino antico brigatore di Conclavi fu ſpinto alla volta di Roma in ſuo ſoccorſo. Trovò egli già compita l'opera dell'unione per mezzo del Cardinale, e ſtabilito il ſoggetto ſopra di cui collocare il Pontificato. Era queſti il Cardinale Boncompagni Bologneſe creatura di Pio IV, addetto da lungo tempo alla amicizia e ſervitù della Caſa de Medici, e già promoſſo al Cardinalato per opera del G. Duca. La ſua reputazione era di uomo virtuoſo e dabbene, non mai intrigatoſi in veruno affare diſpiacevole, nè dimoſtrato di eſſer partitante di verun Principe. Avea perciò il riſpetto e la eſtimazione di tutto il Collegio, e i più ambizioſi Cardinali e l'iſteſſo Farneſe non poteano opporliſi paleſemente ſenza offendere il loro onore. Le creature di Pio V non aveano motivo di allontanarſene poichè quel Papa avea moſtrato di ſtimarlo in diverſe occaſioni. Ciò ſtabilito il Cardinale de Medici andò ſegretamente a trovarlo con offerirli a nome del G. Duca il Papato ed eſortarlo a tener ſegreto queſto concerto, e valerſi intanto dell'opera dei ſuoi amici per rieſcirvi con più facilità. Non perciò era del tutto tranquillo l'aſpetto di queſto Conclave perchè Farneſe avea fatto venire in Roma il Principe di Parma, e già vi ſi trovava anco quello di Urbino non ſenza timore che la loro preſenza e il numero di armati che radunavano aveſſero per oggetto una violenza. Si ſpedirono ſu queſto rumore dal Principe Reggente a Radicofani mille fanti con ordine di ſtar pronti a marciare verſo Roma ad ogni cenno del Cardinale Ferdinando. L'arrivo da Napoli del

Car-

Digitized by Google

Cardinale di Granvela, la ſua autorità, e le intenzioni del Re Filippo da eſſo manifeſtate per l'eſcluſione di Farneſe acquietarono queſti rumori, e i due Principi ſi ritirarono da Roma. Con tali diſpoſizioni entrati i Cardinali in Conclave dopo brevi conſulte li tredici di Maggio eleſſero concordemente Papa il Buoncompagni, che aſſunſe il nome di Gregorio XIII. I primi atti del ſuo Pontificato furono una dichiarata approvazione di tutto ciò che avea fatto l'anteceſſore, e una ferma riſoluzione di voler ſeguitare le ſue veſtigia. Si prefiſſe bensì di guadagnarſi gli animi di tutti i Principi in modo che ciaſcuno lo conſideraſſe come padre comune, neutrale e ſenza parzialità, luſingandoſi in tal guiſa di rendere più autorevole la ſua dignità, e valerſi dei precetti e delle eſortazioni con più efficacia ſecondo le circoſtanze. Al G. Duca fece intendere di volergli eſſere tacitamente parziale non meno dei due ſuoi anteceſſori, ma non però ſi maravigliaſſe ſe ſi foſſe aſtenuto dal darne delle pubbliche inutili dimoſtrazioni. Ma il Conte d'Arco tentò ſubito con nuove moleſtie di fraſtornarlo da queſto ſiſtema; domandò egli al Papa a nome dell'Imperatore che ſi aſteneſſe dall'uſare il titolo di G. Duca come leſivo dei diritti Imperiali; inſinuandoli che ſe pure lo aveſſe fatto averebbe dato motivo di nuovi diffidj; e quando poi aveſſe ammeſſo la pubblica ſolenne ambaſcerìa di Coſimo con queſto titolo, paleſò le ſue commiſſioni di proteſtare pubblicamente contro qualunque innovazione ſu queſto affare. Replicò il Papa ſoavemente che il ſuo deſiderio non tendeva ad altro che a compiacere Sua Maeſtà in tutto ciò che non offendeſſe la dignità Pontificia, ma che la ſua iſtanza, ſiccome mirava a ſmentire l'autorità della Santa Sede, e a privare chi già era in poſſeſſo di queſta prerogativa, così non poteva aver luogo ſenza cognizione di Cauſa, ed egli non avrebbe mancato di far giuſtizia alle parti. In conſeguenza di ciò proſeguendo a trattare il G. Duca con l'iſteſſo titolo ſtabilì di non innovare con 1572

Digitized by Google

1572 veruno atto di pubblicità, revocando da Ferrara il mandato Apostolico speditovi da Pio V ed esortando Cosimo a non inviare a Roma la solenne ambasciata di obbedienza per non troncare la strada alle pratiche di uno accomodamento che egli voleva intraprendere con tutto il vigore.

Il contegno prudenziale e circospetto del Papa fu appreso dall' Imperatore come procedente da debolezza e timore e in conseguenza si lusingò poterlo vincere con lo spavento. Si presentò dunque novamente il Conte d' Arco a Gregorio con una credenziale di Cesare molto breve e con una congratulazione concepita in termini aspri e poco obbliganti; in sequela di essa esagerò l' ingiustizia del titolo, il vilipendio fatto con esso a tutto l' Impero da Pio V, la sua pertinacia nel sostenerlo, e le obbligazioni dei Pontefici di non adottare le altrui ingiustizie, e non oltraggiare i Regnanti. Fu necessaria al Papa tutta la sua prudenza per non prorompere in qualche eccesso di sdegno contro sì altiero procedere, pure replicò che ormai l' Imperatore potea esser sazio di occuparsi e ragionare di queste baie, le quali non recando pregiudizio a lui procurava di rivolgere in offesa di altri: Che meglio avrebbe adempito il suo ufficio con rendersi utile alla Cristianità confederandosi contro il Turco, e lasciando la debole politica di crederli sicuro dal comune nemico per vederlo occupato con altri: Che egli si attendeva piuttosto da Sua Maestà dei buoni uffici per cooperare come padre amorevole alla elezione del Re dei Romani nella persona del suo primogenito, e concorrere a stabilire la grandezza e potenza della sua Casa, piuttosto che essere infastidito per un affare che era divenuto l' oggetto delle risa di tutti. L' Ambasciatore a tal replica supplicò con più sommissione Sua Santità che almeno si contentasse di sospendere il titolo per tre mesi, lusingandosi che in questo termine si potesse devenire a qualche accomodamento; ma riprendendo il Papa che senza cognizione di causa non si sospendono

Digitized by Google

dono i poſſeſſi, reſtò terminato ogni ragionamento fra loro. Ma 1572
il temporeggiare e il confidare nelle pratiche e nelli accidenti non pareva al G. Duca un metodo conveniente ad un Papa che avea ſettantun'anno, conſiderando ancora che la ſoſpenſione delle pubbliche dimoſtrazioni, oltre ad introdurre delli atti pregiudiciali alle ſue prerogative, dava all'Eſtenſe il coraggio d'infeſtarlo con nuove moleſtie; perciò inſiſtendo che ſi tentaſſe con qualche ſforzo di liberarſi una volta da queſta perturbazione, fu riſoluto di comun conſenſo di fare l'ultima prova ſull'animo del Re Filippo, il quale fra tutti i Principi pareva il più amorevole per queſto Papa. Dominava principalmente nel Miniſtero di Spagna il Cardinale Spinoſa Preſidente del Conſiglio di Caſtiglia, e ad eſſo il Papa per mezzo del Nunzio confidò l'aſſiſtenza e protezione di queſto affare; potè egli diſporre il Re a preſtare benigne orecchie alle perſuaſioni del Nunzio, e dimetterſi da quella ſeverità con cui era ſolito trattare queſto negozio. Dimoſtrò dunque al Re il Miniſtro Pontificio che queſto impegno del titolo oltre all'eſſere ingiurioſo alla Santa Sede era anco pregiudiciale a Sua Maeſtà, poichè la Dottrina adottata dal ſuo Conſiglio che i Pontefici non abbino verun diritto, o ſuperiorità ſulli Stati che non gli ſono ſoggetti ſi poteva ritorcere contro di eſſo; così, diſſe egli, non penſava la Spagna quando s'impadronì del Regno di Navarra perchè n'era ſtata privata la Caſa di Vandomo da Giulio II: Che ſe la verità delle dottrine dovea eſſer relativa al comodo che apportavano, rifletteſſe non eſſere del ſuo intereſſe il ſoggettare Firenze all'Impero, perchè la dignità Imperiale non eſſendo ereditaria nella Caſa d'Auſtria, il primo Imperatore nemico di eſſa averebbe profittato delle forze e dei vantaggi della Toſcana per turbarli il poſſeſſo delli Stati che teneva in Italia. Che perciò rifletteſſe meglio alle conſeguenze, compiaceſſe al Pontefice, e chiudeſſe all'Italia queſta porta di diſſenſioni. Si commoſſe il Re a queſto ragiona-

Digitized by Google

1572 mento, e promeſſe d'interporſi con l'Imperatore per finire queſto affare con reciproca ſodisfazione. Domandò intanto che gli ſi proponeſſero dei compenſi, ma il Papa non credea che il progettare conveniſſe alla ſua dignità, e il G. Duca aſſeriva che il domandare i progetti era un preteſto per allungare e tenergli imbrigliati ambedue.

Le premure e i negoziati del Papa per acquietare decoroſamente queſta pendenza non fecero però che il G. Duca ſi ſteſſe indolente e ſi abbandonaſſe unicamente al di lui patrocinio. La deſtrezza mirabile con cui ſi governava con le Corti di Spagna, di Francia, e dell' Imperatore rendeva importante a ciaſcheduna di eſſe il ſuo attaccamento, e in conſeguenza lo poneva al ſicuro da ogni timore di guerra. Al Re Filippo giuſtificava la ſua condotta, convinceva quel ſoſpettoſo Conſiglio delle falſità dei ſuppoſti trattati, e facea comprendere che il Re avrebbe ritratto più utile dal tenerſelo amico, che dal moſtrarſi ſdegnato. Con la Corte di Francia procurava di non impegnarſi a verun trattato, ma profittava del favore di quella Regina per imporre ai Miniſtri Spagnoli, e della corriſpondenza con Montmorency per facilitarſi col di lui mezzo la parzialità dei Proteſtanti della Germania; ed in fatti il Conte Palatino avea già promeſſo nella proſſima Dieta di promovere l'eſame della pendenza del titolo e impegnare l'Imperatore a terminarla con ſodisfazione di tutti. Procedeva con oſſequio verſo l'Imperatore ma dimoſtrava però tutta la fermezza per non recedere dai ſuoi diritti nè renunziare alle prerogative conceſſeli da Pio V. Ciaſcuna però era incerta dei veri ſuoi ſentimenti allorchè le circoſtanze l'obbligorono a dichiararſi addetto unicamente alla Spagna. I popoli della Fiandra aveano finora tumultuato per la mala ſodisfazione di quel Governo, ma in queſt' anno proroppero in una manifeſta ribellione contro il Re, e ſovvenuti tacitamente dalli Ugonotti di Francia attaccarono improvviſamen-

Digitized by Google

mente le principali piazze di quello Stato. Il Duca d' Alva ſi tro- 1572
vava aſſai ſprovviſto di forze e ſenza danaro, non avendo in ſuo potere che la ſomma di dodicimila Ducati. La neceſſità che non eſige riguardi gli fece ſcordare l' affettato contegno ſdegnoſo del Re Filippo verſo il G. Duca, e ſpedì con gran diligenza a Firenze un ſuo Segretario a domandare delle ſomme. Rimandò il G. Duca ſollecitamente il Segretario Spagnolo accompagnato da un ſuo Miniſtro per farli credito di dugento mila ducati ſu i principali Mercanti di Fiandra. L' atto corteſe e obbligante di Coſimo offeſe l' alterigia del Re Filippo, il quale provvedendo abbondantemente dalla Spagna il Duca d' Alva non volle che ſi valeſſe del credito fattoli dal G. Duca, anzi che per non dar ſoſpetto all' Imperatore di avere per queſto atto receduto all' impegno del titolo ordinò preciſamente all' iſteſſo Duca che partecipaſſe a Ceſare tutto il ſucceſſo, e gli dichiaraſſe di avere ſenza commiſſione e di ſuo arbitrio ſpedito a Firenze a domandare il danaro. Reſtò nondimeno internamente convinto dei ſentimenti di Coſimo e lo ringraziò con ſue lettere; e ſebbene così aſpro procedere non doveſſe eſſerli grato, riſoluto ormai che dalla Spagna doveſſe ritrarſi il fine di ogni travaglio procurò di obbligarſi maggiormente quel Re con larghe offerte di ſoccorſi e di forze a tutti i ſuoi principali Miniſtri d' Italia. Nè lo ſpaventarono i gravi riſentimenti della Regina di Francia e le minacce delli Ugonotti che gli rimproveravano eſſer queſta ormai la ſeconda volta che abuſava del favore di quella Corte per farſi merito col Re Filippo, avendone la prima volta ricavato lo Stato di Siena, ed ora tentando di ottenere dalla Caſa d' Auſtria il titolo di G. Duca. Si doleva la Regina di vederſi mal corriſpoſta, perchè avendo eſſa tutta l' ambizione di far grande la ſua famiglia, oltre al deſiderio di vederla appoggiata alla protezione del Re ſuo figliolo, avea concorſo ſubito ad onorarla, offerto di maritare in Francia riccamente Don Pietro, arricchire

di

Digitized by Google

1572 di benefizi il Cardinale Ferdinando, e poi dopo essere state recusate le sue attenzioni non si aveva riguardo di dispiacere al Re con soccorrere il Duca d'Alva, e darsi tutto in preda alli Spagnoli. Non essendo dichiarata la guerra tra la Spagna e la Francia era facile al G. Duca il giustificare il suo contegno eguale verso due Corti, che almeno simulavano di essere unite, ma siccome insistevano gli Ugonotti perchè Carlo IX dichiarasse la guerra a Filippo era quella Corte obbligata a dissimulare e mostrare di secondarli: Questi risentimenti e minacce furono appunto di profitto al G. Duca per movere il Re Filippo a disimpegnarlo con l'Imperatore, e toglier di mezzo il motivo di ogni perturbazione.

Mosso dalle replicate istanze dei Pontefici Pio V e Gregorio XIII. avea il Re Filippo incaricato il Consiglio di esaminare se convenisse più al suo interesse il sostenere l'Imperatore nell'impegno del tirolo, ovvero l'astringerlo a determinarsi di troncarlo con comune sodisfazione. Poterono i Consiglieri combinare il servizio del Papa e del G. Duca con l'interesse di Sua Maestà rimostrandoli primieramente che in quello sconvolgimento di Fiandra troppo importava alla Monarchìa non solo il tener quieta l'Italia, ma anco il tener ben disposti i Principi della medesima per ritrarne qualche soccorso: che il G. Duca avendo ormai giustificato la sua condotta e il sincero suo attaccamento per la Casa d'Austria meritava da Sua Maestà ogni riguardo non solo per le propnie forze, ma ancora per il predominio che aveva in Corte di Roma. Oltre a questi riflessi fu posto in considerazione al Re che la sua dignità richiedeva il farsi arbitro di questa pendenza, la quale ormai per la saldezza del Papa e per la risoluta costanza di Cosimo non poteva terminare se non con loro vantaggio, non essendo possibile l'inibire alla Francia, all'Inghilterra, al Portogallo e ad altri Principi di continuarli questa onoranza: che l'Imperatore afflitto da quel suo vizio organico di cuore poteva aver breve vita e forse man-

mancare quanto prima, e il ſucceſſore non avrebbe traſcurato di farſi in Coſimo un amico potente con recedere da un impegno più capriccioſo che giuſto; in tal caſo tutta l'odioſità di queſto affare dovea ricadere in Sua Maeſtà la quale avrebbe provato il rammarico di aver diſguſtato inutilmente il più affezionato e devoto alleato della Corona. Fu corroborato il parere del Conſiglio da una ſpedizione eſpreſſamente fatta dal G. Duca di un ſuo Segretario per aſtringere il Re a dichiarare preciſamente in queſto affare i ſuoi ſentimenti. Rimoſtrò egli a Sua Maeſtà che la Caſa Medici riconoſceva da eſſa e da Carlo V la ſua grandezza, ed avea perciò ſempre impiegato il ſuo ſtudio e le forze per moſtrarliſi grata e devota; rammentò i ſervigi, l'aver renunziato alla Corſica e alle larghe offerte di Francia, e provò la fede coſtante con gli avviſi e ſalutari conſigli ſomminiſtrati nelle contingenze le più ſcabroſe; che in conſeguenza i nemici della Monarchia di Spagna erano divenuti anco ſuoi, e la minacciavano con maggiore inſolenza, perchè credevano che Sua Maeſtà gli foſſe nemica. Un vano titolo che non pregiudicava a veruno era la cauſa di queſto ſconcerto, che un ſolo cenno di Sua Maeſtà avrebbe potuto facilmente toglier di mezzo; che il G. Duca domandava ſolo queſta grazia, e gli offeriva tutte le ſue forze per valerſene contro i ribelli e in ſervizio della Lega. Sebbene riconoſceſſe il Re Filippo il ſolito artifizio di Coſimo di coartarlo appunto in occaſione di qualche travaglio, pure convinto dal parere del Conſiglio, e moſſo dal riguardo di non turbare la quiete d'Italia deliberò di preſtarſi alle ſue domande. Fu ſcritto pertanto all'Imperatore eſſere ormai conveniente il terminare queſto affare, pregandolo a penſare ai mezzi di ſua maggior dignità e di comune ſodisfazione, e all'Ambaſciatore a Roma fu ordinato di non conſentire col Ceſareo in atti o detti che per queſta pendenza foſſero contro il Papa e il G. Duca. Non credè il Conſiglio eſſere opportuno di progettare all'Imperatore 1572

tore

1572 tore ma ſolo inſiſtendo ſulla concluſione correggere le ſue pretenſioni. Dichiarò paleſemente il Re che non avrebbe ſofferto che ſi attribuiſſero al Duca di Ferrara eguali e maggiori prerogative, e che egli s' inveſtiva talmente di queſto affare che voleva reputar ſuo ogni intereſſe e convenienza che vi aveſſe il G. Duca. Nè a ciò ſi limitarono le amorevoli dimoſtrazioni del Re verſo Coſimo, poichè volle ratificarli per lettera i ſuoi ſentimenti pieni di parzialità e buona corriſpondenza. *Quanto al titolo*, ſcriveva egli, *è vero che io ſono mal contento di ciò che fu fatto, e del modo che fu tenuto, ma non però tanto che io non mi rammenti gli altri giuſti riſleſſi per conſervare la voſtra amicizia, il voſtro onore e l' autorità; e perciò ho ſcritto all' Imperatore e di nuovo gli ſcriverò perchè ſi riſolva in queſto affare e deſiſta dalle dilazioni e lunghezze con le quali vi ha trattenuto finora, e queſta riſoluzione ho procurato e procurerò ſia tale, quale comparirà la migliore per la comune ſodisfazione*. Alcuni grandi del Conſiglio corriſpoſero al G. Duca con queſto titolo, e già pareva imminente la ſperata riſoluzione, ma i rifleſſi e gli avvenimenti la prolungarono dipoi per qualche anno.

CA-

Digitized by Google

1572

CAPITOLO OTTAVO

La freddezza del Papa anima il Duca di Ferrara a moleſtare maggiormente il G. Duca nella cauſa di precedenza. L' Imperatore pone al Bando dell' Impero il Conte Orſo di Pitigliano; Inſorge in Genova la diſcordia fra i Cittadini, e il Reggente previene le conſeguenze di queſti accidenti: Malattia e morte del G. Duca: Situazione in cui laſcia la famiglia e lo Stato; Sue qualità politiche e morali: Scrittori delle ſue azioni.

DUbbia troppo ed incomprenſibile appariva allora in Europa la politica delle Corti perchè procedente da varie cauſe ed incerte, e in conſeguenza inconſiderate e capricciose ſi reputavano per lo più le deliberazioni. Non è dubbio che le oppoſizioni incontrate da Coſimo nella conceſſione del titolo e nella cauſa di precedenza derivaſſero da una interna gelosìa della Caſa d' Auſtria del ſuo attaccamento al Pontefice, e dal creder perciò neceſſario qualunque tentativo per diſtaccarnelo ad oggetto d' indebolire la molta autorità che queſta unione gli aveva conciliata in Italia. La diſſimulazione del Re Filippo e il concerto fra eſſo e l' Imperatore tendevano a queſto fine direttamente, e perciò mentre l' uno ſi moſtrava propenſo creſceva l' aſprezza nell' altro, e non è maraviglia ſe le ſperanze concepite in Spagna reſtavano intorbidate in Germania. Così artifizioſo procedere ingannava egualmente il Papa e il G. Duca, i quali non ſapeano attribuirne la cauſa ſe non alla invidia dell' Eſtenſe o alla malignità dei Miniſtri; e perciò inutile era il ſiſtema adottato dal primo di ſtancarli con la fermezza e col temporeggiare, e lo era egualmente quello del ſecondo di guadagnarli con le giuſtificazioni e l' oſſequio. Teneva l' Imperatore acceſa ad arte davanti al Conſiglio Aulico la cauſa di pre-

Digitized by Google

1572 cedenza alimentando la discordia e l'impegno con Decreti studiati per animare or l'una, or l'altra parte, per conservarsele ambedue ossequenti e tenere in freno il Pontefice. Con l'apparente riguardo di non intorbidare l'esecuzione della Lega Santa avea concesso al Papa una sospensione della controversia del titolo purchè Sua Santità non innovasse con veruno atto pubblico in questo intervallo e procedesse poi a renderli giustizia sopra la pretesa lesione dei suoi diritti; ascoltava volentieri i progetti che l'istesso Papa e il G. Duca li faceano pervenire per mezzo di un Gesuita direttore della coscienza della Imperatrice, e a tutto replicava col volere attendere il parere del Re Filippo e veder l'esito della Lega in questo anno. Non era Papa Gregorio meno fervido di Pio V in questa impresa, e il G. Duca avea continuato con esso il medesimo trattato delle Galere che avea con l'antecessore. I Veneziani non meno ardenti del Papa aveano rinforzato la loro armata, ma troppo deboli furono le forze somministrate alla Lega dal Re di Spagna, e Don Giovanni d'Austria col pretesto di star sospeso per li avvenimenti di Fiandra non si mosse mai da Messina. Una ritirata della flotta Turchesca fu tutto il frutto della spedizione di quest'anno con non lieve disgusto del Papa e disapprovazione dell'universale, e con non poco timore della Republica la quale si vedeva insensibilmente sacrificata alla discrezione del Turco. Il Papa però trovò da consolarsi in un altro avvenimento più utile al Pontificato che una vittoria contro i Turchi. La reconciliazione di Carlo IX con gli Ugonotti rendeva sempre più precaria la sua Sovranità, e il distrarre fuori del Regno le loro forze col dichiarare la guerra alla Spagna esponeva la Monarchìa a troppo pericolose vicende; l'ambizione e il fanatismo estinsero in quel Monarca ogni altro sentimento, e gli suggerirono l'orribile disegno del Massacro esequito la notte dei ventiquattro di Agosto contro l'Ammiraglio e tutti quelli di tal Setta che si trovarono per loro sventura a Parigi per

fe-

Digitized by Google

festeggiare le nozze del Re di Navarra. Il Papa e il Cardinale di Lorena solennizzarono in Roma questo tragico avvenimento come una gloriosa vittoria, ed anco il G. Duca con pubbliche dimostrazioni di letizia e con espressa ambascerìa applaudì alla Regina e a Carlo IX questo loro trionfo. Come promotore della Lega tentò d' indurre quel Re a confederarsi contro il Turco, lusingandosi che una tale risoluzione della Francia non avrebbe mancato di determinare anco l' Imperatore. Ma essendo vacante il trono di Pollonia non poteva farsi nemico il Turco, che di buon animo si era assunto la protezione del Duca d' Angiou uno dei competitori a quel Regno. La Casa d' Austria avrebbe desiderato l' elezione dell' Arciduca Ernesto secondogenito dell' Imperatore, e perciò insorsero con la Francia nuove gelosìe e rivalità che sempre più disturbarono la quiete dell' Europa, e diedero luogo ai Settari di Fiandra di stabilire con più solidi fondamenti la loro ribellione. L' Italia nondimeno si stava tranquilla, ma il G. Duca era agitato dalla molesta controversia della precedenza e del titolo per cui non gli cessavano ancora le vessazioni. 1572

Sebbene la Corte di Spagna si fosse mostrata così ardente a favore del G. Duca, e l' Imperatore in conseguenza dei di lei uffici comparisse meno sdegnato e severo, pure non voleva risolversi ad accettare un partito senza che il Papa si prestasse a darli per giustizia quella sodisfazione che gli avea fatto sperare fino dal principio del suo Pontificato; perciò ritornata appena a Messina l' armata della Lega reputando l' Ambasciatore Cesareo che ormai il Pontefice scarico dalle cure di questa impresa potesse attendere alla controversia, si presentò a Sua Santità per domandarli la giustizia promessa all' Imperatore. Replicò il Papa aver lungo tempo pensato come dare a Sua Maestà una pubblica sodisfazione con decoro della sua dignità, ma dopo un maturo esame era costretto a farli intendere non esser giusto nè conveniente revocare o sospen-

Digitized by Google

1572 dere un atto di un ſuo predeceſſore, ma che qualora Sua Maeſtà aveſſe prodotto formalmente davanti a lui le ſue ragioni, avrebbe profittato di qualunque mezzo gli ſomminiſtraſſe la giuſtizia per condiſcendere a qualche privata ſodisfazione. Pareva ſtrana all' Ambaſciatore la propoſizione che l' Imperatore ſi aſſoggettaſſe al giudizio del Papa, ma non meno irregolare ſembrava al Pontefice che l' Imperatore voleſſe farſi il giudice competente delle prerogative della Santa Sede, perciò ſi rinnovavano le inutili diſcuſſioni di Giuriſdizione, ſi proponevano alla Corte per mezzo del Geſuita nuovi compenſi, ma ſempre vi ſi opponeva la pretenſione della revocazione o invalidazione della Bolla di Pio V. Si manteneva perciò ſempre viva la cauſa di precedenza, e per mezzo di proteſte, iſtanze e decreti ſi prolungava ad arte per non devenire mai alla riſoluzione di eſſa. Non piaceva al G. Duca queſto intrattenimento poichè conſiderava non potere eſſer perpetuo e temeva che l' Imperatore ſorpreſo o guadagnato per qualche nuovo emergente dal ſuo avverſario procedeſſe a qualche ſtravagante ſentenza che dipoi produceſſe delle conſeguenze aſſai faſtidioſe. Apprendeva per dappocaggine e imbecillità il contegno del Papa, che mentre affettava di fare il cuntatore avviliva la Bolla di Pio V ed eſponeva al diſprezzo delli avverſari la propria eſiſtimazione e l' altrui; lo poneva ancora in agitazione il ſapere che l' Eſtenſe ſi diſponeva a portarſi a Roma vantando già la benevolenza di Sua Santità, e la vittoria in pugno nella cauſa di precedenza. Anco le ſue maniere inſultanti piccavano non poco la tolleranza del G. Duca, poichè per contrappoſto del titolo di *Magnus Dux* avea coniato una moneta d' oro con l' Aquila Eſtenſe col motto: *Maxima in maximis*. Avea ancora procurato che il Manoleſſi nell' Iſtoria che ſtampò in queſt' anno in Venezia inſeriſſe delle eſpreſſioni ingiurioſe al G. Duca, e aſſeriſſe la preteſa feudalità del dominio di Firenze. Fu perciò neceſſario in tale ſtato di coſe il tentare di ſcuotere

tere il Papa da queſta indolenza con fare iſtanza per mezzo del Cardinale de Medici che ſi riaſſumeſſe in Roma la cauſa di precedenza acceſa fino dal 1562 ſotto Papa Pio IV con aſtringere ſeriamente il Duca di Ferrara a revocare gli atti in Corte Ceſarea ſecondo i monitorj di Pio V, e a riconoſcere nella Sede Apoſtolica la ſuperiorità e il ſuo Tribunale competente; ſi rimoſtrò che quel Duca oltre all'eſſere inviluppato nelle cenſure per le replicate contumacie ſi era fatto anco reo di alto tradimento diſprezzando la ſuperiorità della Santa Sede per il Feudo di Ferrara, e nel coſtituire Giudice l'Imperatore ſopra il Feudo di Modena e Reggio con eſpreſſa dichiarazione che la Chieſa non vi aveſſe ragione veruna. Che mai la Santa Sede avea ſofferto tanti inſulti ed oſtilità quante da queſta famiglia elevata e ingrandita con gli Stati e forze della Chieſa come ſi provava per tanti monitorj di Giulio II, Leone X, Clemente VII e Giulio III. Fu dimoſtrato che eſſendo allora tutti i Principi occupati in maggiori intereſſi ſarebbe ſtato quello il tempo opportuno per devenire alla privazione del Feudo, nè il G. Duca avrebbe mancato di aſſiſtere queſt'atto con tutte le forze. Avea Papa Gregorio un figlio naturale denominato Iacopo Boncompagno e per eſſer fatto dal padre Governatore di Caſtel Sant'Angelo conoſciuto comunemente ſotto il nome di Caſtellano; era egli l'unica perſona per cui il Papa dimoſtraſſe di aver ſentimenti di affetto e parzialità avendolo deſtinato a ſtabilire e propagare la ſua famiglia; non gli mancava come figlio di Papa tutta l'ambizione e deſiderio di guadagnare uno Stato come era appunto ſucceſſo ai Farneſi, ma ſe in eſſo dominavano le iſteſſe mire di Pier Luigi non corriſpondeva però nel Papa ſuo padre l'iſteſſa tenerezza e parzialità di Paolo III. Nondimeno dai Miniſtri del G. Duca non ſi laſciava di farlo invogliare del Ducato di Ferrara con la ſperanza di ogni aiuto della Caſa de Medici e di conſeguire a ſuo tempo una Principeſſa di Toſcana in iſpoſa. 1572

Pre-

Digitized by Google

Prevalse con tutto ciò a queste tentazioni la fermezza del Papa il quale rese sicuro il G. Duca che la venuta dell' Estense a Roma dovea succedere senza il suo minimo pregiudizio.

1573 Non Mancavano al Papa da altre parti simili proposizioni tendenti a rimoverlo dall' adottato sistema di neutralità con chiunque, ma egli si stava costante in rigettare qualsivoglia partito, e attendeva unicamente a proseguire l' impresa della Lega contro il Turco prevenendo qualunque innovazione che potesse alterare gli animi dei Principi verso di esso. Ma i Ferraresi non lasciavano di porlo continuamente al cimento con i loro artifizi, e nella solenne ambasciata di obbedienza inserirono nella Orazione il titolo di Serenissimo per il loro Duca. Gravi querele fecero sopra di ciò i Cardinali del partito Mediceo, e grandi argomenti di trastullo e di passatempo somministrò in Roma questo attentato a cui però il Papa fu costretto apporre qualche rimedio; ordinò pertanto negarsi ogni replica alli Ambasciatori di Ferrara fintanto che non avessero esibito la loro Orazione senza quel titolo vietandone assolutamente la stampa. Sopraggiunto dipoi in Roma l' istesso Duca si astenne il Papa da qualunque dimostrazione di parzialità verso di esso avendoli fino denegato l'alloggiamento in Palazzo, ma non però volle irritarlo mostrandolisi cortese ed affezionato per tentare con la dolcezza e con le esortazioni paterne d' indurlo a recedere e imporre fine alla causa di precedenza. Presentatosi al Papa fu ammesso privatamente in camera senza formalità e col solo intervento di due Cardinali che l' accompagnavano, e fatto sedere sur uno sgabello siccome era stato praticato col Duca di Mantova. S' introdusse dipoi a trattare di affari cominciando dal prevenire il Pontefice della sua grande autorità presso l' Imperatore e della sicurezza che egli avea di poterlo indurre a entrare nella Lega qualora Sua Santità lo incaricasse di portarsi espressamente a quella Corte per tale effetto. Si dolse delle asprezze di Pio V e della di lui parzialità per il G. Duca, e doman-

Digitized by Google

mandò che esaminate meglio le sue ragioni gli fosse permesso il 1573
proseguir la causa davanti l'Imperatore. Rimostrò il pregiudizio fattoli nella Bolla del titolo con una clausula per cui si derogava a quella di Alessandro VI che costituiva il Duca Alfonso I nel numero dei G. Duchi, e fece istanza che si ritrattasse il luogo dato in Cappella Pontificia al G. Duca, o si desse a lui una eguale onorificenza. Molte furono le altre petizioni relative ai propri interessi, e alle pendenze che teneva con la Camera, e fra esse fu rinnovata quella della dispensa di accasare il Cardinale d'Este suo fratello. Di tutte ebbe repulsa e solo di quelle concernenti il titolo e la causa di precedenza ne fu commesso l'esame a una Congregazione di quattro Cardinali, che uniti con i tre Capi d'Ordine riferissero al Papa il loro parere. Doveano essi dirigere le loro ricerche principalmente sul punto se come Duca di Ferrara, e non di Modena e Reggio avesse potuto agitare al Consiglio Aulico le sue ragioni. Il termine di questa cognizione dovea esser breve ed avea per oggetto il far conoscere all'Estense il suo torto, poichè dopo la dichiarazione di esso voleva il Papa stringerlo con tutti i termini per ridurre la causa in Corte di Roma. I Giureconsulti di Firenze e di Ferrara comparvero davanti alla Congregazione per produrre i documenti opportuni. Avea il Duca di Ferrara domandato egli stesso al Papa questa Congregazione artificialmente perchè vedendo ormai declinare il suo favore alla Corte Imperiale e dubitando del sinistro evento della sua causa poteva per questo mezzo riassumere in Roma un nuovo giudizio, reputandosi vittorioso finchè potesse tener sospeso il possesso al G. Duca. Era capo di questa Congregazione il Cardinale Morone il quale escluso per opera del G. Duca dal Pontificato odiava internamente la Casa de Medici e proteggeva segretamente gl' interessi della Casa d'Este alla Corte di Roma. Si prefisse egli per via di quesiti e di dubbi d'inviluppare questo esame nella maggio-

1573 giore oscurità ad oggetto di prolungarlo per dar luogo all' Estense di proseguire gli atti al Consiglio Aulico, e profittare di qualche accidente che il caso e le circostanze dei tempi gli porgessero favorevole ai suoi disegni. Favoriva il suo pensiero il carattere del Papa, il quale essendo naturalmente tardo, troppo circospetto e rispettoso con i Principi abbracciava volentieri qualunque occasione che lo esimesse dai loro risentimenti. A tutto ciò si aggiunsero gli affari generali dell' Europa, e gli accidenti della Lega che lo richiamarono a invigilare alla sicurezza della Chiesa e d' Italia.

Persuasa la Republica di Venezia che il Re Filippo non procedeva nella Lega con spirito di eguaglianza, e che i suoi disegni tendevano unicamente a profittare delle forze comuni in proprio vantaggio pensò di provvedere alla sua sicurezza e far la pace col Turco. Il Re di Francia fu il mediatore, e sebbene molto svantaggiose e di poca dignità fossero le condizioni propostegli, nondimeno stimò meglio di accettarle che esporsi al rischio di maggiori perdite. Quanto giunse impensata al Pontefice questa novità, tanto più gli fu sensibile e acerba, esclamando in Concistoro contro questo atto come un tradimento, denegando all' Ambasciatore Veneto l' accesso alla sua presenza e revocando alla Republica le grazie concessegli da Pio V in considerazione della Lega, che esso dichiarò sciolta. In conseguenza di ciò furono disdette al G. Duca le dodici Galere delle quali egli ne riformò sei riservando le altre per valersene in servizio del Re sotto il comando di Don Giovanni d' Austria. Era il dispiacere accresciuto dal sospetto di qualche stretta alleanza della Republica con i Francesi in pregiudizio della quiete d' Italia e a danno del Re di Spagna, poichè la Corte di Francia non trascurava veruna occasione di porsi in grado da contrastare alla Casa d' Austria il Primato nell' Europa. Si confermò sempre più questo timore quando s' intese succeduta in Pollonia l' elezione del Duca d' Angiou fratello di Carlo IX con l' assistenza e protezio-

Digitized by Google

zione del Turco. Gravi perciò furono le diffidenze dell' Imperatore col Papa e col Legato Commendone, al favore e intrigo dei quali attribuiva principalmente l' esclusione dell' Arciduca Ernesto suo figlio. Fu ancora considerato che l' acquisto fatto dalla Francia di questo Regno avrebbe apportato alla Casa d' Austria un colpo mortale non solo per l' antica alleanza col Turco, ma ancora per la nuova congiunzione che si credeva della Republica di Venezia. Si temeva non poco che combinandosi le forze della Inghilterra e dell' Oranges con quelle delli Ugonotti e dei Protestanti della Germania si preparasse in Europa una guerra da esporre a gravi pericoli la potenza del Re Filippo non meno che quella dell' Imperatore. Tali circostanze obbligavano i due Monarchi non solo a ristringersi strettamente fra loro, ma anco a conciliarsi delli amici, fra i quali era da stimarsi il G. Duca per valersi da lui di soccorsi di danaro e di forze. Mutò per tal causa l' una e l' altra Corte l' antica severità in tanta piacevolezza, promettendo largamente ciascuno dei Monarchi la pronta risoluzione del titolo con comune sodisfazione. Questo loro timore e circospezione rendendoli intenti a prevenire qualunque principio di guerra fu causa che non avessero dipoi veruno effetto in Italia le alterazioni che l' ambizione e l' interesse faceano nascere per disturbare la tranquillità di questa Provincia. Il Feudo di Pitigliano sempre fatale alla quiete della Toscana somministrava appunto nuovi principj di divisione e di guerra. 1573

Dopo aver Cosimo restituito la Terra e Fortezza di Pitigliano al Conte Gio. Francesco era rimasto quel Feudo diviso in due parti, poichè Sorano obbediva al Conte Niccola e Pitigliano al Conte Orso che lo teneva in nome di suo padre. La vigilanza di Cosimo impediva le violenze tra i due fratelli, e le insidie e gli strattagemmi furono usati in luogo della forza non ostanti le promesse scambievoli di non offendersi. Nel 1567. morì in Roma il

1573 Conte Gio. Franceſco, e il Cardinale Farneſe potè far ſupporre un teſtamento del medeſimo con cui il Conte Niccola era iſtituito erede univerſale della ſucceſſione del padre; il Conte Orſo fattoſi preſtare il giuramento dai popoli di Pitigliano ſi manteneva nel ſuo poſſeſſo ſoſtenuto dalla autorità e protezione della Caſa Medici. Iſtituì Niccola il giudizio davanti al Conſiglio Aulico per aſtringere il fratello a rilaſciargli la terra, e il G. Duca a deſiſtere dal proteggerlo con le ſue forze. Si fondavano le di lui ragioni non ſolo nel predetto teſtamento, ma ancora ſulla incapacità di Orſo a ſuccedere nel Feudo, poichè non coſtava della di lui legittimità. Il Conte Gio. Franceſco dopo morta la prima moglie dalla quale era nato Niccola ſi era aſſociato con una Contadina da Sorano, dalla quale avea avuto due figli Orſo e Latino; dopo la morte di detta donna eſſendo iſtituito il giudizio alla Corte Imperiale non fu poſſibile a Orſo di provare la legalità del Matrimonio di ſua madre, la quale in conſeguenza fu reputata per concubina. Il G. Duca ſiccome avea intereſſe di eſcluder Niccola reputò ſempre Orſo e Latino come legittimi, e gli ammeſſe all'Ordine di S. Stefano. Nondimeno l'Imperatore pronunziando a favore di Niccola reputò Orſo baſtardo e in conſeguenza incapace di ogni diritto di ſuccedere al Feudo. Si moſtrò il Conte Orſo immobile a queſta ſentenza, e diſprezzando le citazioni e i monitorj Imperiali ſi manteneva ſaldo nel ſuo poſſeſſo riſoluto di reſiſtere con la forza a chiunque tentaſſe rimoverlo; lo incoraggivano a queſta riſoluzione le ſegrete inſinuazioni del G. Duca e la coſtante determinazione di quel popolo di non volere in veruna maniera eſſer novamente ſoggetto a Niccola; e benchè la Comunità di Pitigliano aveſſe replicatamente ſupplicato l'Imperatore a non ſottoporla di nuovo a così crudele tiranno, pure decorſi i termini giudiciarj fu il Conte Orſo dichiarato incorſo nel Bando Imperiale, ed eſortati i vicini a rimoverlo con la forza dal poſſeſſo del Feudo.

Di

Di sì bella occasione pensarono di profittare i Farnesi cugini di 1573
Niccola e nemici del G. Duca lusingandosi con questo mezzo di poterlo impegnare alla difesa di Orso e in conseguenza porlo al cimento d' irritare maggiormente l' Imperatore. Fatta pertanto radunata di genti nel Ducato di Castro Fabio Farnese col pretesto di vendicare il fratello fattoli ammazzare da Orso si mosse alla volta di Pitigliano contentandosi di predare e abbruciare tutto ciò che cadeva in suo potere. Il Conte Alessandro figlio di Niccola che custodiva per suo padre Sorano avea consigliato e aiutato il Farnese, e perciò si accese con facilità in quelle campagne una piccola guerra, il di cui fuoco alimentato ad arte da varj fazioni potea dilatarsi e divenir fatale alla Italia. Non fu facile il G. Duca a movere le sue armi, ma bensì follecitò il Pontefice a riparare speditamente a questo disordine; spedì egli subito un suo Commissario al Farnese con un Breve comminatorio affinchè desistesse dall' ostilità, e il G. Duca interpose con Orso le sue esortazioni perchè condescendesse alla reciproca restituzione delle prede. Sebbene restasse estinto in tal guisa questo primo fuoco, non cessava però il timore di vederlo suscitare novamente perchè era già noto che Niccola partitosi dalla Germania veniva in Italia per pubblicare il Bando Imperiale. Apprendeva il Papa questo accidente per l' epoca di una guerra che suscitandosi nel seno dello Stato Ecclesiastico impegnasse la Santa Sede a provvedere alla sua sicurezza; accrescева la pusillanimità del Pontefice il Cardinale Farnese rappresentando le conseguenze che ne sarebbero derivate dall' impedire l' esecuzione del Bando Imperiale screditando l' ambizione del G. Duca, che sostenendo il Conte Orso tendeva a profittare con la rovina dei suoi vicini. Questi spaventi siccome potevano nell' animo del Pontefice più di qualunque altro riflesso, così obbligarono il G. Duca a tentare ogni sforzo per rimoverlo con l' efficacia delle

Digitized by Google

1573 ragioni dalla inclinazione di prestare aiuto a Niccola per compiacere all' Imperatore.

Giunse Niccola a Firenze con raccomandazioni di propria mano dell' Imperatore al Principe Reggente spargendo voce che Sua Maestà avrebbe ordinato a tutti i Feudatari dell' Impero in Italia di favorirlo, e che il Re Cattolico avrebbe per l'istesso oggetto impiegato le sue forze di Orbetello e Portercole. Chiese perdono di quanto avea operato contro il G. Duca, promesse di essere per l'avvenire il più ossequente servitore della Casa de Medici, e fu corrisposto con espressioni amorevoli ed obbliganti. Conosceva però il Principe esser del tutto vane queste minacce per la impotenza dell' Imperatore di movere in Italia la guerra, e per la molta gelosìa del Re di Spagna di non alterare la tranquillità di questa Provincia, dove avendo più da perdere che da guadagnare era certo che non avrebbe tollerato la minima innovazione. I Feudatari dell' Impero erano legati col Re Filippo non meno che con l' Imperatore, e quelli della Chiesa poteano contenersi con un solo cenno del Papa. La Francia era troppo occupata da per se stessa per non poter pensare a Niccola, e finalmente si persuase dovere egli solo farsi l' arbitro tra i due fratelli. Rimostrò pertanto al Pontefice la sua facilità nel lasciarsi movere dai Farnesi senza riflettere che i Bandi Imperiali non erano così formidabili come s' imaginava, e che tutti questi vani rumori non tendevano se non ad impegnarlo a favorire Niccola. Lo prevenne ancora che quello esso stimava rimedio per prevenire la guerra era piuttosto un accenderla con maggior facilità, non essendo egli per soffrire di vedere il disturbatore d' Italia ristabilito trionfalmente alle frontiere del suo dominio. Dovea perciò Sua Santità concorrere con esso nel prevenire qualunque movimento per via di trattato e proibire ai feudatarj della Chiesa il prender l' armi per questo oggetto. Accompagnò tali ragioni con la lusinga d' indurre gli Orsini a cedere

or-

Digitized by Google

ormai queſto Feudo cagione di tanti mali per farne uno ſtabili- 1573
mento degno del figlio di Sua Santità, la quale avrebbe potuto facilmente ricompenſarli in danaro o in altri Feudi del dominio Eccleſiaſtico. Accettò il Papa queſto conſiglio, e interpoſtoſi con lo Imperatore ottenne una proroga alla pubblicazione del Bando affinchè ſi poteſſe unitamente col Principe trattare un accordo fra i due fratelli; ai Feudatari Eccleſiaſtici ſi fecero ſevere intimazioni di non prendere intereſſe in queſta conteſa, e ſiccome reſtava unicamente il timore delli Spagnoli, fu concertato che ſe eſſi aveſſero fatto qualche movimento dalla parte dei preſidj a favore di Niccola, ſi ſomminiſtraſſero tacitamente a Orſo dei ſoccorſi per reſiſtere alle loro forze. Nondimeno fu ricercata ſopra di ciò la mente del Re Filippo, e ritrovata ſenza parzialità e inclinata ſolo alla quiete s' intrapreſe con gli Orſini il trattato. Pretendeva il Conte Orſo ingiuſta e leſiva la ſentenza Imperiale nel Poſſeſſorio ſenza l'eſame del Petitorio, proponendo il depoſito di Pitigliano fintanto che non foſſero e nell'uno e nell'altro caſo eſaminate meglio le ſue ragioni. Negava il Conte Niccola di ſottoporſi a un nuovo giudizio mentre una ſentenza ed un Bando Imperiale rendevano abbaſtanza chiare le ſue ragioni; convenivano ambedue ſul punto di non renunziare alla proprietà del Feudo, e il Principe per mezzo di eſami, propoſizioni e ſcritture allungava ad arte queſto trattato per giungere a ſtancare il Papa e gli Orſini e renderſi unicamente l'arbitro della Controverſia. Ciò fu cauſa che decorreſſero i termini della proroga, e che finalmente ſi deveniſſe alla pubblicazione del Bando. Fu eſſo furtivamente e di notte tempo affiſſo a due Chieſe fuori della terra di Pitigliano non ſenza detrimento della dignità Imperiale che procedendo in tal guiſa faceva apprendere all'univerſale la ſua debolezza. Niuno ſi preſe alterazione di queſto atto non ſolo per la forma con cui fu eſequito come anco perchè maggiori turbolenze e pericoli di guerra richia-

ma-

Digitized by Google

1573 mavano l'attenzione dei Principi Italiani a invigilare alla quiete.

I tumulti e le turbolenze di Genova minacciavano all'Italia nuove calamità; dopo che nell'anno 1528 Andrea Doria discacciò i Francesi da quella Città ridusse il Governo di essa in ventotto Alberghi o siano Casate, ordinando che nessuno potesse partecipare se prima non fosse dalla pubblica autorità aggregato a una di esse assumendo il cognome di quella e lasciando il proprio; determinò ancora che ogni anno si potessero aggregare fino in sette Cittadini, e prescrisse i limiti della autorità e della onorificenza fra li antichi Nobili e gli aggregati. Così stravagante sistema non incontrò la piena approvazione neppure fra gli stessi Nobili, poichè cinque di quelli Alberghi recusarono espressamente di uniformarvisi e non ammessero l'aggregazione. Nondimeno ebbe effetto nelli altri ventitrè, e ben presto il numero delli aggregati giunse a eguagliare o superare quello delli antichi Nobili in forma che nel 1547 con una Legge denominata Garibetto furono ristrette alli Aggregati le Magistrature, e difficoltate le nuove Aggregazioni. Non fu però questa Legge in progresso bastante a far prevalere i Nobili vecchi ai moderni, le famiglie dei quali propagandosi a misura che le altre s'indebolivano erano divenute necessarie per supplire ai carichi principali del Governo, ed egualmente potenti per lo splendore e per le ricchezze. Oltre il sistema che pareva imaginato espressamente per alimentare la discordia, si aggiungeva ancora la mala contentezza della plebe, che odiando naturalmente l'Aristocrazìa mal soffriva di veder chiusa la strada alla aggregazione di quelle famiglie che per ricchezza e splendore erano reputate degne di partecipare del Governo della Republica. Era l'antica Nobiltà strettamente vincolata con la Corona di Spagna avendo un credito di due millioni di Ducati col Re Filippo, e gli aggregati uniti con la plebe tenevano delle segrete corrispondenze con la Corte di Francia, dove i Fregosi e il figlio di

Sam-

Digitized by Google

Sampiero Corso non cessavano di animarli alla revoluzione con le speranze di un pronto soccorso. Le insolenze, gl'insulti, le violenze e le ingiurie accrescevano di giorno in giorno l'animosità dei partiti, e i piccoli tumulti che insorgevano nelle elezioni dei Magistrati gl'impegnavano a devenire manifestamente alla forza. I Nobili implorarono l'assistenza del Re Filippo, il quale vi spedì persona espressa per acquietarli in tempo appunto che si scoprì una congiura per mutare il Governo della Città. Aveano disegnato i popolari di ammazzare il Doge e i Governatori, occupare il Palazzo e le Porte, trucidare la Nobiltà vecchia, impadronirsi del Porto e delle Galere, e finalmente ristabilire l'antico Governo del popolo. A tal effetto aveano implorato tacitamente l'assistenza del G. Duca per mezzo di Aurelio Fregoso suo Comandante, ponendoli in considerazione che alli interessi della Toscana sarebbe stato più utile che Genova fosse liberamente governata dai suoi Cittadini, che da poche famiglie di Nobili schiave già della Corona di Spagna; erano note al G. Duca le intelligenze dei popolari, conosceva l'impotenza della Francia, e non mancava fra i Genovesi chi lo consigliasse a questo partito insinuandoli che qualunque protezione egli avesse preso di quella Republica avrebbe potuto facilmente condurlo alla Sovranità; pure la presenza del Ministro Spagnolo avendo potuto far succedere tranquillamente l'elezione del Doge restarono anco sospese le pratiche, tanto più che Don Giovanni d'Austria vittorioso della impresa di Tunisi si rivolgeva con la flotta a Ponente. Anco le circostanze della Toscana non permettevano l'esporsi al rischio di una guerra in tempo appunto che temendosi della vita del G. Duca non era prudenza l'intorbidare il passaggio della successione nel Principe.

Benchè il temperamento del G. Duca fosse più dell'ordinario 1574
vigoroso e robusto, nondimeno la sua irregolarità e i disordini lo aveano sconcertato e infiacchito. La caccia, la pesca, i giochi la-

1574 laborioſi di palla ed altri violenti eſercizi aveano alterato notabilmente la ſua ſanità, e forſe non meno vi aveano contribuito anco i violenti rimedi che ſuggeriva la medicina del ſecolo. Fino dal 1563 oltre ad eſſer moleſtato dalla podagra, malattìa allora comuniſſima, era ſtato colpito da piccoli accidenti di apopleſsìa, i quali poi gli replicarono per tre volte fino al Novembre 1572 in cui ſorpreſo in Piſa con maggior violenza fece temere di ſua vita. Baccio Baldini, e Bartolommeo Gatteſchi detto lo Strada invigilavano alla ſua ſalute, ma quello che operavano eſſi con l'arte lo rendeva inutile la Cammilla Martelli con i diſpiaceri. Una giovine bella e vivace, che da una miſerabile fortuna era giunta al più alto ſegno della grandezza mal ſoffriva vederſi aſtretta a imboccare un vecchio valetudinario, e ſtare continuamente ai ſuoi fianchi; dedita alla vanità pretendeva dominare il G. Duca e tutta la ſua Corte, e farſi diſpenſatrice delle grazie, procurando inconſideratamente di promovere la diſcordia tra padre e figlio per conſeguire queſto fine. Il G. Duca l'amava con gran paſſione, ma eſſa tutta intenta ai raggiri e alle vanità mal corriſpondeva a tanta parzialità; avea il Principe per conſiglio dei Medici tentato di ſepararla da ſuo marito, ma non fu poſſibile che egli vi acconſentiſſe; pure riſtorato alquanto fu trasferito a Firenze, dove la vigilanza del figlio poteva eſſer più utile al ſuo riſtabilimento, nondimeno nell'ingreſſo della Eſtate aſſaltato novamente dalli ſteſſi accidenti perſe l'uſo dei piedi e del braccio deſtro e reſtò impedito nella favella; rimaſe però illeſo l'intelletto e ciò diede luogo a tentare tutti quei mezzi che ſuggeriva l'Arte Medica per ritornarlo in ſalute. Durò per tutto il ſeguente inverno in queſta infelice ſituazione ſenza altro notabile acquiſto che di potere ſpiegare i ſuoi ſentimenti, ma nell'ingreſſo della Primavera aggravatoſeli il petto e offuſcato da una continua ſonnolenza, ſopraggiuntali la febbre finalmente li ventuno di Aprile

ſulle

Digitized by Google

sulle ore venti cessò di vivere. Il suo cadavere fu esposto alla 1574
pubblica vista in una sala del Palazzo con abito e corona Regale, e tumulato poi privatamente nel Sepolcro gentilizio dei Medici. Volle però il successore onorare la memoria di sì gran Padre con una magnifica pompa funebre appuntata per il dì diciassette di Maggio, e a tale effetto oltre al fastoso apparato nel Tempio di San Lorenzo furono intimati tutti i Prelati e Feudatarj del dominio, e invitati tutti i parenti della Casa Medici e i principali Signori d'Italia a intervenire presenzialmente alle Esequie. I Cleri, la Corte, i Magistrati e tutti gli Ordini della Città, le Milizie a piedi e a cavallo, e i Cavalieri di S. Stefano con gran ceremonia componevano il treno funebre, che dal Palazzo alla Chiesa percorrendo le principali contrade risvegliava l'ammirazione dell' universale. L'effigie del defunto G. Duca era trasportata sotto un baldacchino e accompagnata dalla presenza del Successore, del Cardinale, e di Don Pietro de Medici, e dei parenti più prossimi. Pietro Vettori lodò le gesta di Cosimo nella sala del Palazzo prima che si partisse tutto il convoglio, e l' Istorico Adriani ripetè le lodi del medesimo nel Tempio di S. Lorenzo prima delli estremi suffragi. Con la morte di Cosimo si estinse ancora l'invidia dei suoi nemici, e risaltarono al pubblico le di lui virtù oscurate prima dall' altrui malignità, e perciò fu sinceramente compianto dai sudditi e per tutta l'Italia, ma particolarmente in Roma dove si era tanto distinto presso tutti gli ordini di quella Capitale. Il Re Filippo confessò di aver perduto uno amico di molta prudenza e valore, e la Regina Caterina di Francia onorando la sua memoria con una solenne e straordinaria pompa funebre volle dare al pubblico dei contrassegni indubitati della stima che aveva per il medesimo. Li ventisei di Maggio, pubblicata dai Regi Araldi la ceremonia da esequirsi nel Tempio principale di Parigi fu radunato il treno funebre presso il Vescovo di quella Città, di dove si trasferì

Digitized by Google

1574 con ordine di ceremonia alla Chiesa. Era esso composto di tutta la Corte della Regina in gramaglie, di molti Prelati e Grandi della Monarchìa, e fornito del concorso di tutti gl' Italiani dimoranti a Parigi. Il Principe di Vaudemont, il Duca di Umala, e i Conti di Montlevrier e di Brisac rappresentavano la persona della Regina; erano essi seguitati dai Cardinali di Borbone e d' Este che unitamente alla primaria Nobiltà della Corte in ossequio della Regina concorsero ad onorare la funzione. Il Tempio era ornato delle insegne e di emblemi rappresentanti le azioni più gloriose di Cosimo e della Casa Medici, e apparato a lutto in modo simile a quello soleva praticarsi nei funerali dei Re di Francia. Il G. Duca Francesco vi avea spedito due Gentiluomini che rappresentassero la sua persona, e per togliere ogni controversia di precedenza non furono invitati altri Ministri di Principi. Anco il Parlamento di Parigi concorse in pubblica forma alla ceremonia e St. Foys Predicatore del Re celebrò le lodi di Cosimo. I Fiorentini stabiliti in corpo di Nazione per le piazze mercantili dell' Europa fecero a gara per onorare la memoria del loro Sovrano, e tutta Italia compianse la perdita di un Principe che tanto avea operato per mantenerla tranquilla.

Visse il G. Duca Cosimo anni cinquantaquattro e dieci mesi, e regnò anni trentotto, dei quali ventotto amministrò da per se stesso il Governo, quale poi rilasciato al Principe suo primogenito, per i dieci anni consecutivi si contentò di dirigerlo nelle più gravi occorrenze. Lasciò in florido stato la sua famiglia, poichè oltre il primogenito pacifico successore nel Gran Ducato restarono Don Ferdinando Cardinale e Don Pietro. Il primogenito non aveva ancora conseguito prole maschile ed aveva superstiti tre femmine cioè Donna Eleonora, Donna Anna e Donna Lucrezia. Don Pietro da Donna Eleonora di Toledo sua moglie avea conseguito nell' anno antecedente un maschio denominato Cosimo, nel quale uni-

ca-

Digitized by Google

camente si riduceva tutta la speranza della successione di Casa 1574
Medici. Lasciò ancora Donna Isabella moglie di Paolo Giordano Orsini, Don Giovanni figlio naturale ottenuto da Eleonora delli Albizzi, e Donna Virginia dalla Cammilla Martelli nata però antecedentemente al suo Matrimonio. Provò ciascuno di questi la sua beneficenza poichè fino dal 1564 con disposizioni tra i vivi assegnò loro dei Patrimoni per sostenere con decenza il rango in cui erano nati. Donò al primogenito le ville e i Palazzi più riguardevoli e convenienti a chi succedeva nella Sovranità; al Cardinale donò alcune Ville e Possessioni e il Palazzo e Vigna posti in Roma; a Don Pietro donò tutti gli acquisti fatti nel Pisano e nelle Chiane, le Possessioni che teneva nello Stato di Siena, molti edifizi in Firenze e l'antico Palazzo della Casa Medici. L'annuo assegnamento di questi due fratelli ascendeva alla somma di cinquantamila Ducati per ciascheduno, tutto però vincolato di fidecommisso a favore del primogenito mancando essi senza prole maschile. Era il Cardinale allora in età di venticinque anni bene istruito nelli studi di educazione ed esercitato nella Corte di Roma, ove nell'ultimo Conclave avea dato buon saggio del suo talento e della sua avvedutezza. Siccome avea sempre secondato le inclinazioni del Padre era perciò a lui accettissimo, come ancora alla Cammilla Martelli per mezzo di cui otteneva frequentemente delle somme riguardevoli di danaro per sodisfare allo spirito di grandezza e di generosità con cui ambiva distinguersi alla Corte di Roma. Il suo carattere era direttamente opposto a quello del primogenito che naturalmente avaro e tenace mal soffriva che il Padre elargisse tanto ai cadetti, perciò si odiavano internamente fra loro volendo il primo usare la superiorità, e il secondo esimersi dalla soggezione. Era Don Pietro in età di venti anni, e anch'esso invidioso della grandezza del primogenito procurava l'indipendenza dal medesimo, vedendo specialmente collocata nell'

Digitized by Google

1574 unico ſuo figlio l'eſpettativa della ſucceſſione della famiglia; non piaceva perciò la ſua ozioſa preſenza in Toſcana e a tal effetto avea Franceſco procurato che il Padre eleggendolo Generale delle Galere lo inviaſſe con eſſe in ſoccorſo di Don Giovanni d'Auſtria alla impreſa di Tuniſi, ma la malattìa del G. Duca ſervì di preteſto a Don Pietro per non allontanarſi. Coſtituì parimente il G. Duca Coſimo a Don Giovanni un competente patrimonio di circa ventimila Ducati di rendita in tante poſſeſſioni in Toſcana e crediti in Portogallo ed in Spagna col ſolito vincolo di Fidecommiſſo e lo ſottopoſe alla tutela del primogenito durante la minore età. Laſciò alla Cammilla un fondo di centoquarantamila Ducati e un annua rendita di ſettemila oltre le gioie e beni mobili da lei poſſeduti per paſſare dipoi in Donna Virginia ſua figlia. Riconobbe finalmente nella ultima ſua diſpoſizione l'Arciducheſſa Giovanna, la figlia Iſabella, e vari perſonaggi della ſua Corte, e del miniſtero, e ordinò a favore dei figli nuovi legati in danaro effettivo. Fu opinione che il nuovo G. Duca erede trovaſſe gran ſomma di danaro, gioie, ricche ſuppellettili, copioſa quantità di argenti, e molti capi di mercatura bene introdotti, di modo che da per tutto e ſpecialmente alle Corti ſi magnificava queſta eredità come una delle più riguardevoli; ciò fu cauſa che Spagna, Francia e l'Imperatore ben preſto concorſero a domandare delli impreſtiti. Ma quello che più dovea conſiderarſi a vantaggio del ſucceſſore era lo ſtato di forza, di ricchezza, di attività e di ſplendore in cui laſciava il dominio del Gran Ducato.

Reſtituita per il trattato del 1559 la pace all'Italia il primo penſiero di Coſimo fu quello di eſtinguere i debiti contratti al di fuori con i Mercanti di Fiandra e di Genova che oltrepaſſavano la ſomma di un millione di ducati. Ciò effettuato in pochi anni ſi applicò a fortificare lo Stato riattando le antiche fortificazioni ed erigendone delle nuove. Edificò ſulla frontiera di Romagna una

Digitized by Google

una Fortezza con una terra denominata Eliopoli, o ſia Terra del Sole, di cui diſegnava farne la capitale di quella Provincia con erigervi un Veſcovado. Altra Fortezza ereſſe parimente in Mugello denominata S. Martino, fabbricò il Saſſo di Simone, piantò nuove fortificazioni a Groſſeto, Radicofani e Montalcino, fondò la Cittadella di Siena, incominciò ad ampliare il Porto a Livorno, compì quello di Portoferraio, guarnì di Torri la Marina, e munì tutti i luoghi di artiglierie, di viveri, e di provviſioni come ſe foſſe imminente la guerra. Nel dominio Fiorentino tutte le Città e terre principali erano fortificate, e Firenze iſteſſa avea due Fortezze per difenderla e offenderla all' occorrenza. Le forze di terra conſiſtevano principalmente nelle Bande che aſcendevano al numero di trentaſeimila comandate ed eſercitate da eſperti Capitani che già avevano dato in guerra delle riprove del loro valore; i deſcritti in queſta milizia erano tutti volontari e pagati con privilegi e onorificenze; tutta queſta milizia poteva al più lungo in una ſettimana riunirſi in un dato luogo ed agire in difeſa del Principe e dello Stato. In Piſa ſtavano di continuo quattrocento cavalli leggieri per guardia della Marina obbligati a ſcorrerla frequentemente, ed accorrere ai ſegni e chiamate delle Torri. Oltre queſte forze ordinarie di terra avea il G. Duca Coſimo rivolta la ſua applicazione a farſi forte ancora nel Mare; la vantaggioſa ſituazione di Portoferraio capace di qualſivoglia armata, e poſto opportunamente per la difeſa delle ſpiaggie Toſcane e per l' offeſa dei legni Turcheſchi che a quelle ſi avvicinaſſero, lo fece riſolvere a tenere in piedi una Marina. Alla ſua morte ſi trovarono in eſſere dodici Galere, delle quali otto erano armate, quattro da poterſi armare con facilità, e poi altre quattro che appartenevano alla Religione di S. Stefano, e ſi eſercitavano a corſeggiare continuamente per le Coſte d' Affrica e per il Levante. L' entrate ordinarie dello Stato erano conſiderate un millione e centomila ducati; la 1574

popo-

1574 popolazione del dominio Fiorentino era giudicata ascendere intorno a settecentomila anime e quella del Senese circa alle centomila. Non può calcolarsi il miglioramento fatto da Cosimo per tutto il dominio e principalmente nella Città di Pisa e suo Territorio con incanalare le acque, seccar paludi, dirigere il corso dei Fiumi, inalzare argini, scavare Fossi, e finalmente risanare il clima per invitare quivi nuova popolazione a coltivare le Campagne e a esercitare la mercatura. Quando egli fu assunto al Principato trovò quella Città semidiruta ed insalubre che appena conteneva settemila abitatori oppressi dalle malattie e dalla miseria, e nel tempo della sua morte vi si contavano ventiduemila abitanti; le Fabbriche, gli Edifizi e i Giardini aveano mutato la forma della Città, e il popolo che vi moltiplicava appena trovava abitazione vacante. La Scala e Porto di Livorno vi favoriva la mercatura, e ravvivava in tal guisa l'attività delle Arti e del Commercio di tutto il dominio. Lo Stato di Siena somministrava abbondantamente i generi per la sussistenza, il che toglieva la Toscana da quella fatale subordinazione in cui è costituito chi deve necessariamente sussistere con gli altrui prodotti. Tutto ciò era causa che il G. Ducato di Toscana si reputasse in Italia lo Stato il più attivo, il più facile a difendersi, il più copioso di danaro e di forze e il più capace di suscitare e di sostenere delle revoluzioni in questa Provincia. L'avvedutezza e la prudente politica di Cosimo prevalendosi opportunamente di questi vantaggi aveano acquistato alla sua Corona una opinione e una autorità anco superiore alla realità della sua potenza.

Fino dal momento della sua fortunata elezione datosi in tutela delli Spagnoli seppe impegnare Carlo V a sostenerlo con le sue forze, e reputare per propri nemici tutti quelli che gl'insidiavano lo Stato e la vita. Non fu elezione ma necessità l. appoggiarsi a così potente Monarca, ma fu bensì prudente risoluzione quella

di

Digitized by Google

di non lasciarsi sorprendere dai lenocinj e dalle insidiose lusinghe 1574
di Paolo III per non rischiare quello che già teneva in sicuro. Le persecuzioni di quel Papa e le machinazioni di Pierluigi suo figlio esercitarono l'ingegno di Cosimo e lo formarono circospetto riflessivo ed assiduo. Le insidie di Piero Strozzi, gli attentati dei fuorusciti, le trame e le congiure contro la sua persona lo impegnarono alla vigilanza, e l'esempio recente dello antecessore lo avvertiva a non abusare della forza per violare impunemente le Leggi e opprimere i popoli. Superati i primi e più pericolosi anni del suo governo, recuperate dall'Imperatore le Fortezze, potè emanciparsi dalla servile dipendenza delli Spagnoli e allontanare dalla sua presenza coloro che con l'autorità del nome Imperiale si opponevano ai suoi disegni. Divenuto libero si credè anco sicuro, e vedendosi secondato dalla fortuna in tutte le sue operazioni estese il suo coraggio a maggiori imprese e ardì combattere solo contro le forze del Re di Francia; sebbene l'Imperatore gli somministrasse le truppe, non gli diede però i mezzi di mantenerle, e la guerra di Siena fu sempre sostenuta col suo danaro. La divisione delle conquiste avrebbe potuto metterlo in discordia col Re Filippo, e per prevenirne i pericoli stimò minor male il sacrificare una parte della sua libertà e farsi Feudatario di Spagna e alleato perpetuo di quella Corona. Conobbe egli stesso l'errore di questo trattato che imponeva un freno alla sua grandezza e tentò di correggerlo insensibilmente col fatto; pensò che l'unirsi con i Pontefici e far comuni gl'interessi della Toscana con lo Stato Ecclesiastico, e l'acquistar credito e reputazione alla Corte di Francia potesse non solo ricoprire la soggezione in cui si era posto, ma essere anco un freno al Re Filippo di esercitare sopra di lui la superiorità. Dopo l'assunzione di Pio IV fattosi l'arbitro della Corte di Roma e divenuto prepotente nella elezione dei Pontefici fece gustare il vantaggio di questa alleanza, che aggiungendo le forze di

To-

Digitized by Google

1574 Toſcana a quelle della Chieſa rendeva i Papi più riſpettabili. La Francia priva affatto di potenti alleati in Italia ſiccome tentava con ogni ſtudio di guadagnarlo, così procurò di farſelo amorevole con ogni pubblica dimoſtrazione di parzialità, e con renderli amici i Principi della Germania. Temevano gli Spagnoli di qualche ſegreto trattato fra loro, e prevedevano che la doppia unione del G. Duca con la Francia e col Papa eſponeva a gravi pericoli gli Stati che la Monarchìa poſſedeva in Italia. Le oppoſizioni contro il nuovo titolo nacquero unicamente dai ſoſpetti del Re Filippo che ſeppe incalorire l'Imperatore ad agire principalmente a ſolo fine di ſciogliere queſta alleanza tra il Papa e il G. Duca. Tentò Coſimo di dileguare i ſoſpetti e liberarſi dalli inſulti e dalle moleſtie con eſporſi a perdere l'amicizia di Francia, ma non volle però ſepararſi dal Papa; egli avrebbe deſiderato di laſciar terminata al ſucceſſore queſta pendenza, ma il Re Filippo attendeva appunto la ſua morte promettendoſi dal figlio più ſommiſſione ed oſſequio. La ſervitù e la gratitudine di Coſimo verſo la Caſa d'Auſtria non meritavano che ſi dubitaſſe tanto della ſua fede. L'aver ſoccorſo il Marcheſe del Vaſto nella guerra di Piemonte, Carlo V nella impreſa di Algeri, il Duca d'Alva contro i Caraffi, l'impreſa di Siena, la ſpedizione di Ungherìa, i riguardevoli impreſtiti e finalmente tutto reſtava obliato per un vano ſoſpetto; e tanto più era ſenſibile a queſto trattamento, quanto che dava luogo ai ſuoi avverſari di oſcurare la ſua gloria con le calunnie e machinazioni.

Non può negarſi al G. Duca Coſimo il merito di eſſere uno dei più glorioſi perſonaggì che abbia prodotto l'Italia nel ſecolo XVI; oltre le qualità che lo reſero ſingolare nella politica e nel procurare la propria grandezza furono anco oggetto di ammirazione il ſuo genio e le ſue virtù, non oſtante che i vizi generali del ſecolo e qualche difetto di temperamento lo rendeſſero odioſo in varie occaſioni. I nemici del Principato impotenti ad offenderlo inſidia-

rono

Digitized by Google

rono la sua fama, e lasciarono ai posteri dei falsi racconti di atro- 1574
cità e turpitudini, dalle quali siccome l'istoria aborrisce, così è inutile il giustificarne la falsità. Fu opinione che Cosimo fosse eccellente fabbricatore di veleni, e che di essi si valesse con familiarità, ed è certo che egli tentò di usarne contro lo Strozzi, ma è anco vero che lo Strozzi non avea lasciato intentato mezzo veruno per avvelenarlo. Fu reputato arbitrario, violento e vendicativo perchè nei delitti di Stato non osservava sempre le regole di ragione, ma egli estingueva una Republica e la compiacenza sarebbe stata in questi casi pericolosa. Le sue Leggi criminali destitute affatto di ogni sentimento di umanità provengono direttamente dalle massime Spagnole che allora predominavano in tutti i Governi d'Italia; egli venerava le istruzioni e i consigli dei suoi congiunti Vice Rè Don Pietro di Toledo, e Duca d'Alva; che furono i due più sanguinari Ministri che abbino conculcato l'umanità. Fu iracondo per temperamento, e il suo spirito non fu sempre presente nelle occasioni per moderarsi. Terminata la guerra, cessate le diffidenze, e assicurato lo Stato usò la clemenza verso i ribelli, e desistè dal soverchio rigore. La Legge Polverina in quella parte che riguarda i figli dei ribelli, non solo non volle col fatto che si osservasse, ma donava frequentemente a figli innocenti i Beni confiscati ai genitori colpevoli. Nei casi ordinari di Giustizia fu osservantissimo e si acquistò l'opinione del più esatto e giusto Principe della Italia. A tutti era comune e facile l'accesso alla sua persona e niuno si partiva scontento dalla sua presenza; nessun Ministro fu prepotente sotto il suo Regno, e nulla potea risolversi senza la sua approvazione. Severo con i potenti, facile con gl'inferiori era temuto ed amato dalli uni e dalli altri; prudente e circospetto nella scelta dei Ministri sapeva obbligarseli con le ricompense, nè mai fu da loro ingannato nei più importanti negozi. Benefico con gl'infelici, alieno dall'avarizia senza esser dis-

Digitized by Google

1574 ſipatore dimoſtrò l'animo veramente Regio nella magnificenza delle fabbriche, nell'ornato della Città e nelle pubbliche formalità. Gli artefici eccellenti e gli uomini di lettere formavano la ſua domeſtica converſazione, e il ſuo genio fece rinaſcere in Firenze la Letteratura e le Arti. Avido della gloria volle eternare le più degne azioni del ſuo Principato con imprimerle in bronzo ſulle medaglie, e con regiſtrarle nelle Iſtorie del ſecolo. La ſerie di eſſe in numero di quaranta addita i fatti più glorioſi del ſuo Governo così in guerra come in pace, le fabbriche, la marina, le ſcienze reſtaurate, il clima Piſano riſanato, e le onorificenze conſeguite per i ſuoi meriti. Scriſſe di ſua commiſſione il Varchi le Iſtorie Fiorentine che non potè proſeguire a tutto il corſo della ſua vita; il Domenichi deſcriſſe la guerra di Siena, e la vita del Marcheſe di Marignano. Scriſſero parimente per commiſſione l'Ammirato e l'Adriani, il primo ſi attenne ai fatti della Republica più che a quelli del Principato, al ſecondo poi furono comunicate molte, ma non tutte le ſcritture di Coſimo, e fra gli Storici che hanno parlato delle ſue azioni, è ſenza dubbio quello a cui ſi deve preſtare maggior fede. Bensì nell'anno 1583 eſſendo già corretta dai Miniſtri la ſua Iſtoria e ſtampata dai Giunti per pubblicarſi ſoffrì non poche variazioni ad iſtanza dei nominati nella medeſima. Reclamò il Duca di Ferrara principalmente che ſi eſponeſſero al pubblico le ſue animoſità nella cauſa di precedenza, e fu neceſſario mutare e riſtampare dodici fogli di quella Iſtoria. Scriſſero parimente la vita di Coſimo Baccio Baldini ſuo Medico, Aldo Manuzio, e Gio. Batiſta Cini, ma tutti ignorarono gli affari principali del ſuo Gabinetto, o ſcriſſero quanto dalla circoſpezione del miniſtero gli fu ſuggerito. Finalmente il Cavalier Filippo Cavriana Mantovano ſcriſſe un ſaggio ſopra le azioni e virtù di queſto Principe ſecondo le notizie ſomminiſtrateli da Firenze, ed altri che tuttavia ſono inediti laſciarono delle memorie ſopra di eſſo,

Digitized by Google

esso, ma niuno potè mai o scrivere liberamente, o trattare le scritture segrete di Cosimo occultate ad arte dai suoi successori.

CAPITOLO NONO

Sistema Giurisdizionale della Toscana nei due Pontificati di Pio IV e Pio V: Controversie con gli Ecclesiastici dello Stato a motivo della Bolla della Cena: Istituzione dell' Ordine di Santo Stefano: Spirito del Governo del Duca Cosimo e del Principe Reggente suo figlio: Saggio di Legislazione dal 1560 al 1574: Erezione dell' Archivio Generale in Firenze.

UNo dei principali riflessi di Cosimo per la buona direzione del suo Governo fu quello di prevenire i contrasti tra le due potestà Laica ed Ecclesiastica, dai quali era convinto che scaturivano a turbare la società lo spirito di sedizione, il mal costume, e la decadenza della Religione. Fino allora i Papi più occupati da una ambiziosa politica che dai doveri del loro ministero aveano sentito con indifferenza le sue rimostranze, ma per l'elezione di Pio IV accomunatisi gl' interessi del Pontificato con quelli di Cosimo fu ancora facile il conseguirne l'intento. Oltre le tante dimostrazioni di gratitudine date a Cosimo da quel Pontefice per aver promosso con tanto impegno la sua esaltazione fu la promessa di compiacerlo di tutte le Chiese che vacassero nel suo dominio, e spedire a Firenze un Legato il quale munito di suprema autorità porgesse a tanti disordini il più opportuno rimedio. Fu scelto a questo ministero Monsignore Giovanni Campeggio Vescovo di Bologna soggetto confidente del Duca, e li ventidue di Luglio 1560 li fu spedita la Bolla delle sue facoltà. Furono esse amplissime perchè oltre le solite che competevano di ragione a tutti i Legati a latere fu munito ancora di molte insolite e straordinarie.

Digitized by Google

Fra esse erano considerabili quelle di dispensare sopra il difetto dei natali, e vizi corporali, sopra l'età, e concedere l'*extra tempora* per promoversi alli Ordini Sacri; di dispensare in quarto e terzo insieme, e quarto grado di consanguinità e affinità per contrarre Matrimonio; concedere Oratorj privati, Altari portatili e far celebrare fuori del tempo; dar facoltà ai Parochi di assolvere dai casi riservati e dalle censure; assolvere dal giuramento ad effetto d'agere, commutare i voti, conferire le Parrocchie ed i Benefizi di rendita di cinquanta Ducati d'oro di Camera, e finalmente concedere alli Ecclesiastici la facoltà di studiare la Legge Civile e in quella dottorarsi. L'ampiezza di queste facoltà risparmiava ai popoli il disastro di ricorrere a Roma, e la somma Giurisdizione conteneva li Ecclesiastici e specialmente i Regolari nel loro dovere. Nelle cause puramente Ecclesiastiche procedeva il Nunzio liberamente, ma nelle miste come in affari d'Inquisizione o di Giurisdizione partecipava al Duca il suo sentimento per l'approvazione, e in questa parte era considerato come un Tribunale del Principe, e perciò in simili affari anco il Duca prendeva da esso le opportune informazioni per le deliberazioni. Durarono i successori del Campeggio a rendersi utili a questo Stato con tali facoltà fino all'anno 1586 in cui essendo eletto Nunzio Monsignore Donzella Arcivescovo di Sorrento si cominciò dalla Corte di Roma a restringerle; furono esse ridotte alla sola autorità sopra i Regolari e le Monache, a certe limitate assoluzioni dalle censure e a conceder la dispensa della Quaresima. Ancor queste benchè meschine facoltà soffrirono posteriormente una restrizione, dimodochè denudati i Nunzi della propria autorità intrapresero contro quella delli Ordinari introducendo espressamente varie controversie con i medesimi. Di quì ne avvenne che la Corte di Roma avida dei proventi che derivavano da queste facoltà facea ogni sforzo per assorbirle e i Nunzi a vicenda per sostenere la loro dignità

Digitized by Google

gnità ſpogliando i Veſcovi dell'ordinaria giuriſdizione riduſſero in breve tempo a Roma tutta la ſomma dell'autorità Eccleſiaſtica di Toſcana, ed i Veſcovi divennero impotenti ad agire ſenza la partecipazione di quella Corte. La negligenza dei ſucceſſori di Coſimo nel tener ferma l'oſſervanza della prima Bolla reſe in tal guiſa le ſue premure, e le buone intenzioni di Pio IV non ſolo inutili ma anco in progreſſo oneroſe e pregiudiciali allo Stato.

Altro notabile diſordine che travagliava il dominio ebbe dalla connivenza di Pio IV un conveniente rimedio. L'eſazione delli ſpogli delli Eccleſiaſtici che morivano in Toſcana eſequita dai Collettori del Papa era una continua ſemenza di veſſazioni e di controverſie. Pareva ben giuſto nella antica diſciplina della Chieſa che coloro i quali aveano amminiſtrato e ſi erano impinguati delle rendite delle Chieſe doveſſero alla loro morte retribuire alle medeſime quel tanto che gli avanzava. Queſta ſorgente di ricchezze anſioſamente appetita dai Papi non ſi mancò in breve profittando di tutte le occaſioni di rivolgerla a loro vantaggio, eſtendendo ſpecialmente la maſſima delle falſe Decretali eſſere il Papa padrone di tutti i Benefizj del Mondo e poterne diſporre liberamente. Un tal diritto vero quanto la dottrina ſu cui era appoggiato cominciò ad eſercitarſi da per tutto creando dei Collettori. Paolo III lo autorizzò con una Bolla nel 1541 e Pio IV lo ampliò ed eſteſe con altra Bolla nel 1560. Nel dominio di Firenze ſebbene lo Statuto e la Circolare del 1539 tenendo fermi i frutti delle Chieſe e Benefizj vacanti a favore del ſucceſſore conteneſſero in ſe virtualmente anco la diſpoſizione che gli ſpogli delli Eccleſiaſtici cedeſſero in benefizio delle Chieſe medeſime ſecondo l'antico ſpirito, nondimeno il Duca Coſimo in quei primi e pericoloſi anni del ſuo governo non potè opporſi direttamente ad un Papa che profeſſava di eſſerli apertamente nemico; perciò non fu indolenza ma neceſſità di laſciare introdurre i Collettori a veſſare i popoli e diſaſtrare

le

Digitized by Google

le famiglie con lunghi e dispendiosi litigi, e sotto nome di spogli Ecclesiastici saziare la loro avidità su i patrimonj dei laici. Compiangeva il Duca questi disastri, e fino dal 1545 rimostrò a Paolo III che il metodo dei Collettori più utile per satollare la loro ingordigia che per dare profitto al tesoro Papale non produceva in somma altro effetto che continue inquietudini e reclami dei popoli e una odiosa detestazione di così violento procedere; propose pertanto che tolti di mezzo costoro si concedesse l'esazione delli spogli allo Spedale di S. Maria Nuova, il quale secondo lo appuntamento che si fosse stabilito avrebbe corrisposto convenientemente al tesoro Papale. In tal guisa il Duca divenuto responsabile al Papa di questo suo preteso diritto in Toscana lo rendeva più sicuro, ed esigendo per mezzo dei suoi Ministri con più moderazione risparmiava ai sudditi le vessazioni, ed impiegava gli avanzi in benefizio di quello Spedale tanto utile per soccorso della umanità. Non ebbe effetto questa proposizione, e fu forza lasciar proseguire l'introdotto metodo fintanto che non fu assunto al Papato Pio IV. Questo Pontefice per ovviare in qualche parte a tali sconcerti donò alla Duchessa Eleonora nel 1560 tutti gli spogli delle Abbazzie, Monasteri e Benefizi non concistoriali del dominio di Firenze e di quello di Siena per impiegarne il prodotto in opere pie a suo beneplacito. Dopo la morte della Duchessa Eleonora il Papa con Breve dei sei Luglio 1563 donò al Duca Cosimo tutti gli spogli dello Stato di Firenze e di quello di Siena senza alcuna limitazione purchè ne convertisse il prodotto in opere pie, e furono autorizzati due Vescovi di assistere e sostenere con le censure contro chi resistesse alla effettuazione di questa donazione. Finchè durò la vita di Pio IV godè la Toscana pacificamente delle sue largità, che tutte furono esattamente impiegate in soccorso dei luoghi pii e in sollievo della umanità. Ma il suo successore più intento a sostenere i pretesi diritti del Pontificato che all'altrui benefizio, dichiarò cessata la gra-

zia

Digitized by Google

zia con la morte di chi l'aveva conceſſa e creò il Nunzio di Firenze Commiſſario Generale delli ſpogli affinchè gli eſigeſſe ſecondo l'antico metodo per mezzo dei Collettori. I riguardi politici per non irritare il Pontefice furono cauſa che ſi laſciaſſero novamente introdurre gli antichi diſordini e che i Collettori veſſando impunemente i parenti delli Eccleſiaſtici riſvegliaſſero nei popoli il clamore e il riſentimento. Donava per lo più il Papa di queſti ſpogli ai particolari della ſua Corte, e ciò faceva che introducendoſi direttamente a Roma i litigj, quelli infelici che vi aveano intereſſe erano aſtretti a ſoffrire un diſaſtro e diſpendio maggiore di quello importaſſe lo ſpoglio controverſo. Per ovviare nel miglior modo a tante veſſazioni e moleſtie autorizzate dal Papa e tollerate da Coſimo penſarono i diverſi Cleri del dominio di trattare a Roma per redimerſi con una compoſizione e ne ottennero dal G. Duca il permeſſo. E' facile a perſuaderſi quanto volentieri accettaſſe la Corte di Roma queſte compoſizioni, sì perchè ſtabilivano un diritto ſoggetto a tante contradizioni, e perchè aſſicuravano un provento ſenza eſporla alle odioſità dell' univerſale.

Meno ſoggetta alle alterazioni dei ſucceſſori fu la conceſſione fatta da Pio IV al Duca Coſimo dei privilegi per l'Ordine di Santo Stefano. Lo ſpirito di far concorrere gli Eccleſiaſtici alla difeſa delle ſue marine avea fatto imaginare al Duca l'iſtituzione di un Ordine militare; quello di Rodi trasferito a Malta ne ſomminiſtrava il modello, e la gloria acquiſtata da quei valoroſi guerrieri nel reſiſtere alla formidabile potenza dei Turchi animava a ſollecitarne l'eſecuzione; bensì non ſi voleva un Ordine tutto Eccleſiaſtico, e la Chieſa non doveva avervi altro titolo ſe non quanto era neceſſario per farla contribuire. Combinate perciò le Coſtituzioni delli Ordini di Spagna e d'Italia con quello di Malta fu dal Torello formato il piano e le Leggi dell' Ordine da iſtituirſi in Toſcana, e ſi fecero al Papa le petizioni che ſeguono: Primo,

che

Digitized by Google

che si unissero al nuovo Ordine tutti i Benefizi, dei quali le Chiese fossero rovinate e non si esequissero gli obblighi, promettendo il Gran Maestro resarcirle e ristabilirvi decorosamente il culto Divino: Secondo, che si desse al nuovo Ordine una generale soprintendenza a tutte le Opere delle Chiese del Dominio di Firenze e di Siena con facoltà di perciperne in benefizio di esso tutti gli avanzi: Terzo, che concedesse all' Ordine in perpetuo tutti gli spogli dell' uno e dell' altro dominio siccome gli aveva accordati alla Duchessa: Quarto, una decima per anno nello Stato di Siena: Quinto la facoltà a chi prendesse la Croce di ritenere le pensioni Ecclesiastiche che prima aveva e di poterne acquistare dopo fino in cinquecento Ducati, poterle renunziare in morte, e il tesoro dell' Ordine guadagnasse l' annata: Sesto che il Gran Maestro avesse facoltà di erigere in Commenda tutti i Benefizi senza cura che fossero di padronato dei laici, di volontà però dei Patroni, e con carico di esercitarvi il culto Divino. Si domandarono in seguito vari altri privilegi e si presentarono a Sua Santità gli Statuti per l' approvazione; Furono essi approvati li trenta Gennaio 1562, ma circa le concessioni delle domandate unioni fu allegata la difficoltà dei tempi, specialmente pendente il Concilio, e il non dover dare un esempio mentre tutti facevano la medesima istanza; bensì promesse di accordarlo singolarmente in occasione delle vacanze e di tenere a cuore quest' Ordine come suo proprio. Quanto alli altri privilegi volle che Cosimo si eleggesse da se stesso quelli che più convenissero al suo Ordine fra i concessi ai Cavalieri Pii. Finalmente nella Bolla dei nove Luglio che comincia *Altitudo* dispose che tutti gl' insigniti del nuovo Ordine dovessero essere unicamente e intieramente sottoposti al Gran Maestro, distaccando a tale effetto tutti gli Ecclesiastici anco Parochi dalla giurisdizione dei loro Ordinari; potessero i Cavalieri conseguire pensioni Ecclesiastiche fino alla somma di dugento Scudi

anco

Digitized by Google

anco cumulativamente con le altre in qualsivoglia modo ottenute e trasferirle in articolo di morte. Concesse la facoltà di testare a favore delli Spurj, il Pontificale al Priore del Convento, l'esenzione dalle Decime Pontificie e da qualunque pensione sulle Commende, e le istesse Indulgenze concesse ai Cavalieri di Malta. Anco il Duca Cosimo accordò ai nuovi Cavalieri vari privilegi di esenzioni e di onorificenze nel suo dominio, e la precedenza alli altri Ordini Militari d'Italia. Fu l'Ordine a similitudine di quello di Malta composto di Cavalieri Militi, Cappellani e serventi; furono stabilite le prove di Nobiltà per l'ammissione dei Cavalieri Militi, e a chi non potesse fare tali prove fu aperto l'adito con la fondazione delle Commende. Lo spirito del Fondatore fu d'invitare i ricchi a concorrere a questa impresa, e di esercitare la gioventù oziosa nella navigazione per comodo dello Stato; concorse esso con i propri fondi, instituì delle Commende, e donò all'Ordine delle Galere. E' stato imputato posteriormente di avere con tal fondazione distratto i sudditi dalla mercatura, e solleticato l'ambizione dei medesimi per incorporare col tempo i loro patrimonj. Tali però non erano le sue mire perchè vivente esso i Toscani non fecero il maggior numero tra gl'insigniti; per evitare il latifundio fondò molte Commende su i Magistrati della Capitale, e quelle che ebbero i propri fondi furono per la maggior parte Badìe e Benefizi di Patronato che i particolari convertivano in Commenda con l'approvazione del Papa. I suoi successori mossi dalla vanità di arricchire ed estendere questo Ordine, piuttosto che correggerne l'istituzione a misura che si allontanava dal suo primitivo spirito di essere utile alla difesa dello Stato, procurarono di renderlo ricco con facilitare la fondazione delle Commende. I privilegi di Pio IV furono revocati da Pio V in quèlla parte che concerne il godimento delle pensioni Ecclesiastiche per i coniugati, ma Sisto V nel 1590 con la Bolla che comincia *Circumspecta*

revocò questa deroga e riabilitò i Cavalieri alle prime concessioni.

A tante compiacenze di Pio IV corrispose il Duca Cosimo con la pronta accettazione dei decreti del Concilio di Trento; siccome egli avea consigliato e diretto questa opera, non poteva in conseguenza allontanarsi dall' obbligare i suoi Stati all' osservanza dei suoi decreti. Le difficoltà interposte dalle Potenze Oltramontane sopra i Decreti della Riforma per i notabili pregiudizi che apportavano alla giurisdizione dei Principi, e per il danno dei particolari quanto ai patronati delle Chiese e dei Benefizi tenevano sospesi gli animi dei Principi Italiani soliti sempre in simili casi di aspettare l' esempio dei più potenti. Sebbene il Duca Cosimo appena pubblicato in Roma il Concilio ne permettesse tacitamente l' esecuzione nel suo dominio, pure mancava un atto solenne che lo costituisse in Toscana come Legge fondamentale, e servisse al Papa di documento per farlo esequire con libertà. La Republica di Venezia fu in Italia la prima a fare un atto sodisfaciente al Pontefice, e secondo quello desiderò Pio IV che si modellasse anco il Duca. Perciò con suo Breve dei 31 Ottobre 1564 mandandoli copia dell' Editto Veneto lo esortò a fare altrettanto nel suo dominio. Ecco come il Duca li diciotto Novembre 1564 ordinò da Pisa al Reggente la pubblicazione del Concilio. *Noi abbiamo avuto il presente dispaccio di Roma, per il quale desidera Sua Santità che noi facciamo pubblicare nello Stato nostro solennemente i Decreti del Sacro Concilio e che ai Prelati di esso nostro Stato si faccia dare ogni braccio e favore per l' esecuzione di essi; la qual cosa rappresentandoci si molto conveniente sì per il rispetto di obbedire a Sua Beatitudine come della Pietà e Religion Cristiana, la quale noi abbiamo usato di favorire & esaltare sempre quanto è stato in nostro potere, sarà bene che ordiniate al Vinta che a imitazione dell' Editto Veneto, del quale và copia con queste ne distenda un altro simile e di miglior*

forma

Digitized by Google

forma che si può, e si faccia spedire sub plumbo, *e pubblicare solennemente per quella via che di costà giudicherete più a proposito &c.* In sequela di ciò emanò li 28 Novembre a nome del Duca il seguente Editto: *Avendo noi come conviene a Principe Cristiano & obbediente figlio di Santa Chiesa accettato e fatto pubblicare nelli nostri Stati i Decreti del Sacrosanto Concilio Tridentino, il quale per autorità della Sede Apostolica ebbe principio sotto Paolo III e continuato poi sotto Giulio III Pontefici di felice memoria finalmente con la grazia dello Spirito Santo sotto il Beatissimo Pio IV oggi Pontefice, mediante la prudenza e vigilanza di Sua Santità ha avuto fine e quella perfezione che da tanti Prelati di ogni nazione per la dottrina e integrità di vita illustri si desiderava, li quali con l' intervento delli Ambasciatori Cesareo, Regi, Veneto, e nostro ancora, e d' altri Principi e Republiche Cristiane in esso Sacro Concilio per opera e diligenza di Sua Beatitudine congregati e dalla Divina grazia inspirati reformando piamente e decretando Cattolicamente hanno fatto mirabil frutto e benefizio alla Religione Cristiana, di che devemo grandemente ringraziare il Signore Iddio, e Sua Beatitudine che dai primi giorni di sua coronazione non ha lasciato indietro cosa alcuna per condurre a porto sì glorioſa impresa. Nondimeno ricerchi nuovamente da Sua Santità ed esortati ad aiutare e favorire l' esecuzione ed osservanza delli detti Cattolici Decreti nelli nostri Stati, mossi dalla obbedienza che devemo alla Sede Apostolica, e dal desiderio che aviamo conforme alli nostri progenitori di favorire e proteggere sempre per quanto è in nostro potere gli ordini e stabilimenti suoi. Perciò insieme con li nostri molto magnifici Consiglieri e Senatori oltre l' accettazione e pubblicazione seguita, interponendo l' autorità nostra vogliamo & in virtù del presente generale Editto espressamente comandiamo a qualunque nostro Luogotenente, Magistrato, Governatore, Commissario, Capitano, Vicario, Potestà, Iusdicente, Rettore & Officiale, e a chiunque s' apparterrà nelli nostri dominj, che per l' esecuzione & osservanza delli Santissimi Decreti del Sacro Concilio Tridentino confermati solennemente da Sua Beatitu-*

dine preſtino ogni aiuto e favore conveniente alli Reverendiſſimi Arcivescovi di Piſa; di Firenze, di Siena, e a tutti li Veſcovi e altri Prelati di noſtra iuriſdizione & occorrendo coſa degna di conſiderazione ce ne diano di tempo in tempo particolare notizia per fermezza e conſervazione delli prenarrati decreti a laude e gloria di Ieſu Criſto noſtro Signore, accreſcimento della Cattolica Fede e ſodisfazione di Sua Beatitudine. Et in fede &c.

Sebbene il Pontefice Pio V con la conceſſione del titolo e con le replicate proteſte e dimoſtrazioni ſi dichiaraſſe di non cedere all' anteceſſore in amicizia per Coſimo, nondimeno il ſiſtema Giuriſdizionale della Toſcana ſoffrì nel ſuo Pontificato gli attacchi i più violenti. Parve che queſto Papa tendeſſe a ſoggettare alla Sede Apoſtolica tutti i Sovrani del Mondo allorchè nel 1567 pubblicò quelle ſue addizioni all' antica Bolla delle Scomuniche ſolita pubblicarſi annualmente il Giovedì Santo nella ceremonia della Cena, e perciò comunemente conoſciuta ſotto il nome di Bolla della Cena. Comandò in eſſa che ſenza altra pubblicazione, o accettazione di Principi tutto il Mondo Cattolico vi ſi uniformaſſe, i Veſcovi la pubblicaſſero da per tutto, e i Parochi la leggeſſero ai popoli e l' affigeſſero alle porte delle Chieſe. I gravi vincoli e le minacce che in eſſa ſi contenevano poſero in coſternazione l' univerſale, ma ſpecialmente ſi riſentirono i Principi ai quali era eſpreſſamente vietato imporre nuovi dazi e gabelle, o accreſcer le antiche ſenza il conſenſo del Papa. Sono abbaſtanza note le controverſie del Re Filippo e dei Veneziani per queſta Bolla, e i faſtidi che ciaſchedun Principe ebbe nel proprio Stato con gli Eccleſiaſtici. In Toſcana ſi volle uſare un metodo da non diſpiacere al Pontefice, ma impedire nel tempo iſteſſo le conſeguenze pernicioſe di queſta Bolla; fu giudicato opportuno di non impedirne patentemente la pubblicazione, ma avventurarſi alla prudenza dei Veſcovi ed eſperimentare in tale occaſione la loro fede e at-

tac-

Digitized by Google

taccamento per il Sovrano. Queſto metodo rieſcì profittevole in parte, ed in parte nocivo ſecondo la prudenza, i particolari intereſſi, e la debolezza di ciaſcuno di eſſi. Quantunque gli Ordini dello Stato vietaſſero la pubblicazione delle Bolle ſenza il placito del Governo, ſi procedè nondimeno liberamente in vari luoghi alla affiſſione di queſta. I Frati tutti e ſpecialmente i Domenicani animati da ſpirito di ſedizione ſcomunicavano l'univerſo e negavano alli Eſattori dei dazj i Sacramenti e l'aſſoluzione. Cominciò nel 1569 a ſcoprirſi la prima alterazione in Arezzo, dove i Preti e i Frati avendo fatto cauſa comune ſi unirono fra di loro a denegare in occaſione della Paſqua i Sacramenti e l'aſſoluzione a tutti i Miniſtri del Principe e ai componenti la Comunità, a cui appartenevano le gabelle. Pretendevano eſſi di non eſſer tenuti a pagare la gabella delle porte, le gravezze dei Beni patrimoniali accataſtati all'Eſtimo, e l'augumento fatto al prezzo del ſale; ſpargevano le copie della Bolla, facevano delle adunanze, inſolentivano contro gli Eſattori, e il loro furore ſi eſteſe fino a denegare i Sacramenti alle mogli e figli delli Eſattori perchè ſuſſiſtevano della partecipazione di tali gravezze. Per accreſcere maggiormente il fuoco della ſedizione ſi faceano dai Frati delle pubbliche concluſioni, e ſi ſoſteneva che gli Eccleſiaſtici i quali pagavano incorrevano nelle cenſure della Bolla non meno che i Laici i quali eſigevano; i Cittadini erano ſpaventati e molti faceano iſtanza di poterſi dimettere dalle cariche Comunitative. Per impedire i progreſſi di queſto fermento fu preſo per eſpediente di laſciar paſſare alle porte le robe delli Eccleſiaſtici ed appuntarle nei libri. Il Veſcovo ſi ſtava titubante nè altro ſapeva replicare ai Miniſtri del Principe ſe non che egli era pronto ad aſſolvere chi foſſe andato da lui. Inutili furono le eſortazioni ai ſuperiori dei Frati, e più inutili le minacce, poichè per mantenerſi nel poſſeſſo della franchigia continuarono ancora nella oſtinazione di denegare l'ammini-

ni-

Digitized by Google

niſtrazione dei Sacramenti. Mal ſoffrivano gli Aretini queſto ſtato di contumacia e domandando taciturnamente a Roma uno Indulto fu eſſo accordato a condizione che ſi reſtituiſſero alli Eccleſiaſtici le gabelle percette. In tale ſituazione Monſignore Minerbetti Veſcovo di quella Città preſe il partito di radunare il Sinodo e indurre i Preti per il bene della Patria a donare il percetto alla Comunità, e a contentarſi di ſtare per l'avvenire a quello foſſe dichiarato per giuſtizia. Separati in tal guiſa i Preti dai Frati fu facile in progreſſo rimovere anch'eſſi dalla loro oſtinazione, e ridurli ad accettare l'iſteſſo partito.

Si propagò queſto ſpirito di ſedizione anco a Montepulciano, dove il Vicario in aſſenza del Veſcovo pubblicò ſolennemente la Bolla. Quivi pure ſi ammutinarono i Preti e i Frati contro i Comuniſti denegando di pagare le gravezze e rigettando dalle Chieſe e dai Sacramenti tutti coloro che ſupponevano partecipare nella eſazione. Si formarono tra gli Eccleſiaſtici delle aſſemblee e ſi deputarono dalla Comunità dei Dottori per comporre le differenze; il Veſcovo punì e rimoſſe il Vicario, e la ſua preſenza potè riſtabilire la calma in quella Città. Ma non così avvenne a Cortona, dove eſſendo ſtati gravati dal Tribunale gli Eccleſiaſtici per il pagamento delle gravezze arretrate, un Frate Domenicano ſeguitato da tutti i Regolari di quella Città ſi preſentò tumultuariamente al Giuſdicente con la Bolla in mano dichiarando non eſſere gli Eccleſiaſtici tenuti a pagare le nuove gravezze, ed eſſere incorſi nelle cenſure il Principe, i Miniſtri, e la Comunità. A Piſtoia parimente i Domenicani fecero affigere alle porte della Chieſa Cattedrale un Motuproprio di Pio V dei ventinove Luglio 1566, per cui tutti quelli che riſcuoteſſero dazj o gabelle dai Frati ſi dichiaravano ſcomunicati e multati nella ſomma di duemila ducati. Nella Paſqua del 1571 a Maſſa di Maremma il Vicario del Veſcovo nell'atto di amminiſtrare la Communione ai Rappreſentanti quel-

Digitized by Google

quella Comunità gli obbligò con ſorpreſa a giurare l'oſſervanza della Bolla e l'obbedienza alla Chieſa ed al Veſcovo. Queſti attentati delli Eccleſiaſtici ſiccome alterarono non poco la tranquillità dello Stato, così obbligarono il Reggente a impedirne le conſeguenze ſenza venire a manifeſta rottura col Papa. Si giuſtificò adunque che le diſpoſizioni della Bolla della Cena non annullavano le antiche facoltà della Republica di Firenze d'imporre ſopra gli Eccleſiaſtici provenenti da una Bolla di Leone X data in Firenze li diciotto Febbraio 1516. Dichiarava quel Papa in queſto atto che la ſomma pietà dei Fiorentini nell'erigere dei Tempj, e dotare Monaſteri e Spedali eſſendo divenuta pregiudiciale al pubblico erario per il decremento delle gravezze fondate ſu i Beni ſtabili eſigeva perciò i ſuoi riguardi per il ſoſtentamento delle loro forze a difeſa della libertà. A tal effetto ordinò che per li Beni eſiſtenti nella Città di Firenze e ſuo territorio, i quali nel corſo di cinquanta anni indietro foſſero paſſati, e per quelli che paſſaſſero per l'avvenire nelli Eccleſiaſtici anco coſtituiti in dignità Cardinalizia poteſſe la Republica imporre qualunque dazio e gravezza come ſe foſſero in potere di Laici purchè non ſi oltrepaſſaſſe la ſomma di due decime l'anno, riſervando ſolo all'Ordinario di Firenze il dichiarare nel caſo di controverſia l'identità dei Beni compreſi in queſta diſpoſizione. Si appoggiavano a tal conceſſione tutti i ſopraddazi ed aumenti fatti in tempo del Principato, le collette ſtraodinarie e i ſuſſidj per la guerra di Siena, e tutte le altre gravezze per le quali reclamavano gli Eccleſiaſtici. Nondimeno i Frati di Cortona e di Arezzo interpetravano a loro vantaggio la Bolla con ſoſtenere che la conceſſione di Papa Leone non ſi eſtendeva fuori della Città e territorio di Firenze nè poteva comprendere gli altri territori, e fu neceſſario che il Principe per reprimere la loro audacia procedeſſe alla forza. Fu pertanto ordinato al Commiſſario di Cortona d'intimare a tutti i Preti e

Frati

Digitized by Google

Frati di desistere da questa contradizione e ricorrere a Firenze se si trovassero aggravati, e di arrestare i più sedizioso e continuare nei gravamenti. Fu finalmente giustificato il possesso preso dalla Republica fino dai primi anni della Bolla Leonina d'imporre sulli Ecclesiastici di Cortona e di Arezzo non meno che sopra tutti li altri del dominio, le quali giustificazioni combinatesi appunto con la morte di Pio V ristabilirono da per tutto la subordinazione e la quiete.

Concorse ancora non poco ad alterare la pubblica tranquillità della Toscana la troppo severa disposizione di Pio V per rinchiudere le Monache. Pubblicò egli due Bolle, una nel 1566 e l'altra nel 1569 nelle quali determinando i limiti i più rigorosi della clausura tanto per l'ingresso che per l'egresso dei Monasterj, derogò alle antiche consuetudini astringendole col Voto alla osservanza di queste Bolle. Per le Terziarie che non facevano i voti solenni ingiunse ai loro Superiori d'indurle a farli ed accettare la clausura, e quelle che fossero renitenti licenziarle dai Monasterj e rimandarle alla casa paterna. In Toscana pareva che la Legge dei Monasteri e le altre disposizioni di Cosimo avessero bastantemente provveduto alla disciplina e al buon ordine obbligando le Monache all'osservanza dell'Istituto che aveano professato. La clausura non era quivi osservata con rigore, e l'equità dei Superiori permetteva alle occasioni l'egresso dal Monastero; Il Sinodo Fiorentino del 1508 ordinava che nessuna Badessa o Monaca potesse escire dal Monastero senza licenza dell'Arcivescovo o suo Vicario, e in tal caso con l'abito claustrale e con decente accompagnatura. Quello del 1518 disponeva che nessuna Monaca o Conversa di qualsivoglia Ordine minore di quaranta anni potesse escire alla questua fuori della Città, privando le Badesse e le Priore del loro Uffizio per un anno qualora ne avessero dato la permissione. In questa consuetudine vivevano in Firenze tutti i Monasteri, e specialmente

quelli

Digitized by Google

quelli delle Terziarie compoſti di femmine che prive affatto di patrimonio ſi ſoſtenevano unicamente con la queſtua e con il lavoro; era per lo più queſto il refugio di molte infelici che prive di parenti e di ogni altra aſſiſtenza ſi ritiravano dal Mondo per eſercitarſi nella pietà. I loro Monaſteri come che fabbricati ſenza obbligo, o penſiero alcuno di clauſura erano per lo più privi di ogni comodità di ſtanze, di Oratori, di acque e di Orti, e di aſſegnamenti per eſequire con prontezza quanto veniva ordinato per la eſecuzione delle Bolle. La durezza delli Ordinari giunſe a turbare la quiete di queſte infelici, le quali incapaci di riſolverſi ſul momento di ſoggettarſi al rigore dei voti e della clauſura, o ritornare alla vita del ſecolo erano combattute dallo ſpavento delle cenſure e dal peſo del giogo che gli s'imponeva; la loro povertà, l'eſſere impoſſibilitate a ſuſſiſtere, la mancanza o la miſeria dei parenti, e il vederſi forzate ad uno ſtato che eſſe non eleggevano le facea vivere nella maſſima agitazione. Tutti queſti inconvenienti furono da Coſimo rappreſentati al Papa per mezzo dell'Ambaſciatore, e dimoſtrando l'impoſſibilità di rinchiudere queſte Suore ſenza provveder prima alla loro comoda ſuſſiſtenza domandò che ſi ſoſpendeſſe l'eſecuzione per potere intanto imaginare i mezzi i più ragionevoli per rieſcirvi ſenza diſordine. Alle iſtanze di Coſimo volle il Papa che riſpondeſſe l'Aleſſandrino ſuo nipote, il quale con uno ſcritto in forma di predica dimoſtrò che ſiccome la Divina Provvidenza avea mandato per i Corvi il pane a Elìa e a Paolo primo Eremita nel Deſerto, così non poteva mancare d'inſpirare i Benefattori a provvedere queſte Suore, le quali non doveano ormai più ritardare a rinchiuderſi. Ciaſcuno può imaginarſi quanto poco edificaſſe queſta replica, che ſebbene piena di ſantità eſponeva però le Suore a perire di ſtento aſpettando che ſi rinnovaſſe in loro il miracolo dei corvi; pure i riguardi, lo ſpavento e la neceſſità le obbligarono a ſottometterſi ad uno Stato

Digitized by Google

che esse non accettavano per elezione, e i sentimenti di umanità spronarono il Duca e i più ricchi Cittadini a concorrere per provvederle del necessario. Nella Città di Firenze si richiusero dieci Monasteri di Suore miserabili e numerosi, e il Papa istesso nel 1570 fu necessitato a sovvenirli di quella porzione che gli apparteneva del prodotto del Tribunale della Fabbrica di San Pietro in Toscana. Ma non tutte le Suore per il Dominio si assoggettarono con egual sommissione a un tal sacrifizio, poichè dove non erano sotto la giurisdizione dei Frati e dove erano Vescovi di maggior discretezza molte meno sbigottite si elessero piuttosto di ritornare ai loro parenti che obbedire alla Bolla. In Siena la miseria e l'angustia di sette Monasteri di Suore tenne sospesa necessariamente la clausura, la quale nondimeno non si potè evitare in progresso per le nuove disposizioni date da Gregorio XIII.

Eguale ed anco maggiore fu lo sbigottimento che produsse in Toscana il soverchio rigore di Pio V nelli affari d'Inquisizione e l'ardente suo zelo di estendere da per tutto la dispotica Giurisdizione di quel Tribunale. Sotto il placido Pontificato di Pio IV continuarono in Firenze i tre Deputati i quali avendo il Nunzio per Soprintendente esaminavano le cause e partecipavano a Cosimo le sentenze per farle esequire; nondimeno nel 1560 all'arrivo del Vescovo di Bologna si fece il processo a Cornelio Sozzini Senese imputato già di avere adottato le massime di Fausto Sozzini, ma siccome tutte le sue repliche si riducevano a sostenere di credere tutto ciò che dice la Scrittura fu col consenso del Duca risoluto di mandarlo alla Inquisizione di Roma. Pio V abolì in Firenze la Deputazione della Inquisizione ed escluse anco il Nunzio dalla medesima, e col pretesto di non allargare in tanti individui il segreto di quel Tribunale ne ristrinse la giurisdizione nel solo Inquisitore Frate Conventuale di S. Francesco. Qual fosse l'ardore di questo Papa nel perseguitare i Settarj, e quelli che supponeva li se-

Digitized by Google

ſecondaſſero lo dimoſtrano le premure fatte per avere nelle ſue forze il Carneſecchi, il che combinato con la facilità di Coſimo nell' aderire alle ſue richieſte ſparſe univerſalmente nella Città lo ſpavento e il terrore. In Siena covavano ſegretamente le dottrine dei Sozzini, e Aonio Paleario che prima era ſtato pedante in quella Città nella caſa dei Belanti, e poi Maeſtro di Scuola in Colle avea ſparſo per quelle parti dei ſentimenti che non piacevano alla Corte di Roma. Grandi furono i reclami fatti dalla Inquiſizione di Roma perchè nella terra di San Gimignano alcuni Scolari del Paleario in una Accademia eretta per l'interpetrazione di Dante era ſtato ſoſtenuto che la volontà può eſſer coſtretta dall'amor delle donne. Giunſe perciò anco colà la perſecuzione, e molti doverono ſoffrire la fuga, i proceſſi e la traslazione alla Inquiſizione di Roma. Nè ſi ebbe riguardo di arreſtare e dare in potere del Papa dei Perſonaggi Tedeſchi concorſi a Siena per far gli ſtudj in quella Univerſità e venuti ſotto la fede della pubblica ſicurezza. In Firenze per l'arreſto del Carneſecchi molti fuggirono ed alcuni furono mandati a Roma come fautori del medeſimo. Il Frate Inquiſitore col ſolo ſpirito di far pompa di zelo e di attività non tralaſciava occaſione veruna di veſſare chiunque, e interrogando le perſone idiote ſu i miſteri i più arcani della Religione imputava a eresìa e delitto quello che nelle loro riſpoſte era mera ignoranza. Per tal cagione nel 1567 il Reggente fece iſtanza al Papa che ſi deſſero per aggiunti al Frate l'Arciveſcovo e il Nunzio, rimoſtrando di non poter permettere nel ſuo Stato così iniquo procedere. La mutazione del Frate e la ſoſtituzione di un altro meno indiſcreto e ignorante fu quanto ſi potè ottenere dalla durezza di Pio V. Da ciò ne provenne ancora il ſoſpetto e la diffidenza dei foreſtieri in Toſcana, poichè dubitando gl'Inquiſitori che dalla Germania e dalla Francia ſi ſpargeſſero in Italia delli emiſſarj per diſſeminare le nuove dottrine, ciaſcuno che veniſſe da quelle Provincie ſenza

Digitized by Google

ficuri documenti della ſua profeſſione era ſoggetto a infinite moleſtie e proceſſi delli Inquiſitori. Un tal ſiſtema non eſtingueva però gli errori, che anzi in queſto tempo pare che prendeſſero maggior vigore tra il volgo le falſe opinioni ſulli incanteſimi e l'aſſiſtenza del Diavolo. Nel 1569 furono abbruciate in Siena cinque donne convinte di aver renunziato al Batteſimo, eſſerſi date al Demonio, e aver ciurmato diciotto infanti.

Neppure i coſtumi divennero perciò migliori; il popolo inaſprito e veſſato dalle ſevere Leggi del Governo, e ſpaventato dalle minacce e dal duro procedere delli Inquiſitori creſceva maggiormente nella ferocia, e l'atrocità dei delitti continuava egualmente che in tempo delle turbolenze. Le maniere più eleganti, la cavallerìa, le feſte, gli ſpettacoli e le converſazioni della Corte aveano certamente raffinato i coſtumi dei Cittadini, i quali non potendo più ambire al Governo, da cui gli allontanava l'attuale coſtituzione, appetivano i gradi più ſublimi di onorificenza che li diſtingueſſero dalla plebe; ne nacque perciò la totale diviſione fra queſti due ordini dello Stato, i quali ſiccome nell'antico Governo doveano riguardarſi ſcambievolmente per il loro intereſſe, così eſſendo queſto ceſſato reſtò la plebe ſeparata affatto dai Nobili ed eſpoſta al loro diſprezzo. Finchè il Duca Coſimo governò da ſe ſteſſo procurò di renderſela bene affetta con le largità e con l'eſatta amminiſtrazione di Giuſtizia. Il Reggente educato alla Spagnola non avea le iſteſſe inclinazioni del Padre, e paſcolandoſi delli oſſequj e delle adulazioni dei Grandi mancava di quella eroica docilità di aſcoltare i lamenti dei miſerabili e conſolarli nelle loro diſavventure. Conobbe ben preſto il Padre queſto difetto nel figlio, e finchè viſſe non mancò di avvertirlo e correggerlo con ſalutari conſigli e provvedimenti; ed in fatti nel 1568, cioè quattro anni dopo la ſua renunzia mal ſoffrendo che in tanta tranquillità dello Stato ſi accreſceſſero i lamenti dei popoli, ve-

den-

Digitized by Google

dendo ormai trascurato e dismesso il carteggio libero e confidenziale tra il Principe e i sudditi che esso avea esercitato con tanta assiduità con suo dispaccio dei quattro di Giugno scritto tutto di sua mano manifestò in tal guisa al Supremo Magistrato i suoi sentimenti: *Quando noi già più anni sono lasciammo il Governo delli Stati nostri, & or più volentieri lo fariamo per le buone qualità del Principe nostro figliolo, avevamo introdotto una buona usanza, la quale era di contento grande alli nostri Cittadini, e così a tutti li nostri sudditi; questo era che ogni sorte di persona per lor comodo e facilità del negoziare ci scriveva indirizzando le lettere in nostra man propria; da questo nasceva molti buoni effetti che ognuno sempre ci poteva parlare, e quel che scriveva era certo che nessuno mai lo sapeva, e così potevano sapere quanto ci era fatto intendere, e loro dire li loro bisogni senza che altri che noi lo sapessi, negoziare molto facile e sicuro per ognuno, onde nasceva che poi inteso quello occorreva provvedevamo come meglio ci pareva convenire al ben pubblico e particolare di chi ci scriveva. Da qualsivoglia causa pare che pensando forse la gente che noi non volessimo più negoziare hanno se non in tutto, in parte dismesso questo facil modo, onde noi che abbiamo dato il Governo al Principe per far comodità ai Popoli, e dove eramo soli aver compagno anzi uno stesso noi per util pubblico e privato ancora, abbiamo per questa nostra voluto farvi intendere che e noi e il Principe vedremo sempre volentierissimo tali lettere, e che nessuno le vedrà altri che noi, e che provvederemo poi a tali bisogni, o pubblici o privati che sieno con quell' amore che avete potuto conoscere dalli effetti in tanti anni che vi abbiamo governati, e il simile farà il Principe, così vogliamo che a ciascuno che vi occorrerà parlare facciate intendere questa nostra buona e continuata volontà, e li primi sieno li Ministri di cotesto vostro Magistrato e di poi a ogni altra persona a chi vi occorressi di parlare, che vi certifichiamo che in tutto e per tutti così in pubblico come in privato siamo pronti durare ogni sorte di fatica purchè per tal via ci sia detto quanto*

Digitized by Google

vi occorre come breve e ſicura a ognuno e ſecretiſſima &c. Al Principe ſpiegava chiaramente i ſuoi ſentimenti, dai quali ben ſi rileva che egli non foſſe intieramente ſodisfatto della ſua condotta, e che ſolo il punto d'onore lo manteneſſe fermo ad oſſervare la renunzia. Ecco ciò che ſcriveva a ſuo figlio li ventidue di Agoſto 1568: *Vi rimettiamo queſte lettere che appartengono a voi come a chi abbiamo rimeſſo li Stati e l'entrate, ſicchè fate ora voi; vi ricordiamo ſolo che il riſervo che facemmo è ſtato ſolo per due cauſe, l'una per la giuſtizia, l'altra per li caſi toccanti coſe di onore; però prima abbiate innanzi l'onor di Dio, ſecondo la Giuſtizia, la quale vuol dire più coſe di quello vi penſate o imaginate, e per l'ultimo l'onor voſtro e il mio che è tutt'uno; ricordatevi che vi è perſone che cercano la diſunione tra voi e noi, conoſcetele come facciamo noi, e ſe non le conoſcerete biſognerà che ancor noi facciamo nuove riſoluzioni e ci ſcuſiamo non verrà da noi, perchè deſideriamo quiete a voi e a noi. Sicchè intendete tutto bene, e Dio v'incammini per la ſua Santa ſtrada come noi deſideriamo, e vi dia lume da conoſcere il Mondo e li uomini maligni che in eſſo ſono, come noi li conoſciamo per ſua grazia, e di Padrone non vogliate eſſer compagno, che a voi ſolo abbiamo dato la giuſtizia e il governo, e ricordatevi che Dio è ſopra tutti &c.*

Queſte paterne correzioni tennero in freno il Reggente finchè viſſe ſuo padre, ma nondimeno i favoriti abuſando della ſua debolezza lo reſero odioſo all'univerſale. Ciaſcuno rammentava con deſiderio l'attività e l'imparzialità di Coſimo, l'eguaglianza che oſſervava fra i diverſi ordini delle perſone, e il facile acceſſo alla ſua preſenza. Dirigeva la ſomma delli affari del governo del Reggente il Cavaliere Antonio Serguidi da Volterra, il quale introdotto da giovine nel ſervizio del Principe, ed avendolo ſeguitato ſempre nei ſuoi viaggi avea con una lunga ed aſſidua ſervitù più che con i meriti reali guadagnato il di lui favore; il matrimonio con una figlia del Concino gli procurò l'appoggio di quel Miniſtro

tanto

tanto potente presso il G. Duca, e gli aprì ancora la strada a trattare gli affari del Gabinetto, dei quali il Concino era il Consultore principale. Educato in Corte avea appreso tutte le arti per occupare l'animo del Principe secondando le sue inclinazioni e giunto al possesso del primo favore, dopo la morte di Cosimo, all'uso dei Cortigiani, pagò il suocero d'ingratitudine con farlo decadere dalla grazia del nuovo G. Duca. Combinati gl'interessi con la Bianca Cappello e con i Cortigiani del suo partito disponeva arbitrariamente di tutto, e il popolo assuefatto già ad obbedire ad un Principe, ma non per anco avvezzo alle prepotenze di un favorito soffriva di mal animo di esser governato in tal guisa. Era già estinto il Consiglio segreto, e quello già detto della Pratica Segreta era ridotto sul piede di una semplice Magistratura; la distribuzione delle Magistrature era divenuta incerta, e il maggior favore decideva per ottenerle. Nel 1562 erano in Firenze quattrocent'ottanta Famiglie di Cittadini che tutte aveano il diritto di aspirare al grado Senatorio dei Quarantotto, Cosimo procurava che questa massima onorificenza della Città si distribuisse in forma che tutti potessero restarne contenti, ed era così esatto su questo punto che denegò a Pio IV di compiacerlo per un suo raccomandato perchè altri della di lui famiglia erano in possesso di questo grado. Interrotto questo metodo crebbe ancora la mala sodisfazione nell'universale, tantopiù che si veddero sorgere nella Città nuove famiglie ad occupare gli onori in pregiudizio di quelle che aveano arrischiato le sostanze e la vita per difesa della Casa Medici. Perciò il Padre benchè allontanatosi dal governo volle stare informato dei principali negozj e singolarmente di quelli che riguardavano il sistema e la legislazione, onde possono per tal causa attribuirsi a esso direttamente le leggi più interessanti pubblicate in Toscana anco dopo la sua renunzia.

Dopo una lunga e disastrosa guerra è massima generale di tutti

Digitized by Google

tutti i Governi di correggere gli abuſi introdotti in tempo della medeſima, e penſare a delli utili ſtabilimenti per conſervare la pace; perciò molte ſono le Leggi pubblicate in Toſcana dal 1560 al 1574. Lo Stato di Siena come di nuovo acquiſto eſigeva i maggiori rifleſſi trattandoſi di eſtinguere fondamentalmente una Republica, e doverne laſciare gli apparenti veſtigj. Il vecchio ſiſtema di quel Governo, ſeppure ſiſtema alcuno avea quella Republica era lo ſpirito di diſcordia e tumulto fra le diverſe fazioni, e lo ſtimolo per ciaſcheduna di guadagnarſi l'autorità con la forza. La prepotenza dei Nobili e le diviſioni fra eſſi aveano eccitato il popolo a ſollevarſi dalla oppreſſione, e il popolo dopo avere eſcluſa dal Governo la Nobiltà datoſi in preda prima di nove e poi di dodici Oligarchi, e finalmente correggendo con nuove Riforme queſto ſiſtema moltiplicò le diviſioni e i partiti ſenza aver provveduto alla ſicurezza e alla quiete. Ogni correzione dava un crollo alla libertà e coſtava la ſtrage o la miſeria di quelli che ſoccombevano alla maggior forza. In tanti partiti tra popolo e popolo, e tra popolo e Nobiltà ſtava inerente la diſcordia, l'animoſità e lo ſpirito di vendetta, tanto più che queſte fazioni autenticate dalla pubblica autorità conſervavano tra li atti pubblici il regiſtro di quelle famiglie che le componevano. L'oggetto di queſti regiſtri che ſi denominavano Monti era di eſcludere o includere all'occaſione nel Governo della Republica quelle famiglie ſecondo il partito che dominava. Il penſiero di Granvela quando fu ſpedito da Carlo V per ſedare i tumulti di quella Città fu di ammettere alla partecipazione del Governo tutti queſti Monti ſenza diſtinzione veruna. Gli ſteſſi ordini furono rinnovati dal Mendozza, ma in tanta commiſtione di ricchi e di poveri mal potendo ſuſſiſtere una eguaglianza, fu facile ai ſecondi che formavano il maggior numero di unirſi con la plebe e allontanare i potenti dalla Republica. Il Duca Coſimo laſciò ſuſſiſtere i Monti

ſecon-

Digitized by Google

ſecondo la Riforma del Mendozza, e procurò di eſpurgarli con rimovere quelle famiglie più atte all'eſercizio delle Arti che al Governo della Republica; abolì il Gran Conſiglio introdotto dalla plebe in tempo della revoluzione, ed eleſſe in ſuo luogo un Conſiglio perpetuo di cento Cittadini da eleggerſene venticinque per Monte, dai quali parimente con l'iſteſſa diſtribuzione di Monti ſi ſceglieſſero venti ſoggetti per formare la Balìa. Queſta diſpoſizione ebbe per oggetto di fare obliare ai Seneſi le antiche diviſioni e di riunire in una ſola Magiſtratura Suprema l'intereſſe di tutti i Monti. Confermò il Capitano del popolo, e la Signorìa con tutte le prerogative ed antiche apparenze della libertà, ma volle però che gli affari più rilevanti ſi trattaſſero dalla Balìa con l'intervento ed approvazione del ſuo Luogotenente e Governatore Generale rilaſciando ſolo al Conſiglio l'elezione di certe Magiſtrature inferiori, e l'approvazione di certi atti della Legge civile. Determinò la Giuriſdizione dei varj Tribunali, quella dei Giuſdicenti dello Stato, e compì l'atto di queſta Riforma con un Indulto generale per qualſivoglia delitto commeſſo avanti il giorno del ſuo poſſeſſo. Fu queſta Riforma pubblicata in Siena il primo di Febbraio 1561 nel ritorno che fece Coſimo da Roma in quella Città, ed in progreſſo è ſtata ſempre oſſervata come una coſtituzione fondamentale di quello Stato. Fu anco proſeguito a conſiderarſi lo Stato di Siena diviſo affatto dal Fiorentino e del tutto indipendente dalle ſue Magiſtrature, e ſolo per Legge dei ventiquattro Settembre 1572 fu ſtabilita la libertà del Commercio fra i due Stati relativamente alla eſportazione delle Graſce e Beſtiami. Ciò nondimeno non fu ſufficiente ad aprire intieramente la communicazione fra i popoli dei due Stati, fra i quali ha durato per lungo tempo la rivalità, e la memoria delle antiche ingiurie.

Molte furono le Leggi pubblicate da Coſimo nel dominio di Firenze relative al Governo e amminiſtrazione della Giuſtizia,

alcune occasionali, altre per riformare gli antichi abusi, ed altre finalmente ad oggetto di stabilire nuovi provvedimenti per maggior comodo e utilità dell'universale. E quanto alle occasionali, la congiura del Pucci gli suggerì di confermare, e porre in vigore la Legge del 1529 circa i ribelli, creduta utile per le molte sottigliezze in essa contenute per attitare al Fisco i Beni dei condannati; nel 1562 stabilì la cognizione e prescrizione dei delitti al termine di dieci anni, e a cinque quella delle trasgressioni; corresse in seguito diversi abusi introdotti nelle Magistrature, e fece varie ordinazioni intorno alla polizìa, e per prevenire le ingiurie e le inimicizie fra i sudditi. Corresse con nuove Riforme gli antichi Statuti dei Magistrati secondo il piano intrapreso fino dal principio del suo Governo, e in tal guisa senza abolire le antiche Leggi moltiplicò e confuse la Legislazione di ciaschedun Tribunale. Li cinque Settembre 1561 pubblicò vari provvedimenti per l'Arte delli Speziali a maggior comodo e sicurezza dell'universale; nel 1565 riformò gli Statuti delli Uffiziali dei Pupilli estendendo e limitando la loro Giurisdizione secondo i casi reputati i più interessanti per la difesa delle vedove e tutela dei pupilli, e nel 1568 provvedde alla gratuita assistenza delle Cause dei miserabili. Fra tanti provvedimenti però si distinse singolarmente l'erezione di un Archivio Generale, in cui si collocassero per conservarsi alla pubblica utilità tutti i Testamenti, Contratti e quasi Contratti in forma da poter servire con facilità e comodo alle occorrenze di ciascheduno. I Protocolli dei Rogiti che dopo la morte del Notaio passavano nelli Eredi erano per lo più soggetti a disperdersi, o per maggior pericolo d'incendj, o per tutte quelle vicende alle quali è comunemente soggetta una privata e mediocre famiglia; da ciò ne derivava l'incertezza dei possessi, la facilità di usurpare, la falsificazione dei Documenti, e la moltiplicità dei litigj, e in conseguenza il maggior disastro dei popoli. A questo disordine pensò di rimedia-

diare il Duca Coſimo, e dopo avere con Legge dei 16 Maggio 1560 provveduto alla buona ordinazione delle Scritture Fiſcali con Legge dei trenta Gennaro 1562 ordinò che dopo la morte dei Notari i loro Rogiti in Firenze ſi preſentaſſero all' Arte, e per il Dominio ai Cancellieri Comunitativi per conſervarſi nelle loro Cancellerie. Con altra Legge del dieci Marzo dell' iſteſſo Anno provvedendo al pagamento dell' antica taſſa all' Opera di S. Maria del Fiore, ordinò che quivi ſi conſervaſſero gli eſtratti di tutti i Teſtamenti con la notizia della loro eſiſtenza per trovarne il recapito all' occaſione. Ma conoſciuto difettoſo queſto ſiſtema determinò finalmente l'erezione di un Archivio Generale, dove ſi trasferiſſero originalmente tutti i Protocolli dei Notari del Dominio Fiorentino, e tutti i contratti e ſcritture pubbliche ſparſe per i varj Depoſiti dello Stato; li quattordici Dicembre 1569 furono pubblicati i provvedimenti per queſto Archivio, a tenore dei quali furono deputati quattro Conſervadori alla cuſtodia del medeſimo con Giuriſdizione ſopra i Notari, e privativa cognizione circa i Rogiti, Legalità e verificazione dei medeſimi; furono prevenute con ottimi regolamenti le fraudi che poteſſero commettere i Notari, fu ſtabilito con molte cautele e comminazioni di pene il ſegreto per le diſpoſizioni dei viventi, e finalmente fu aſſicurata preſſo l'univerſale la pubblica fede. Con Legge dei 26 Gennaro 1570 in oſſequio di Pio V fu ordinato che per l'avvenire in tutte le date dei Rogiti ſi nominaſſe il Pontefice che dominava, e il G. Duca che regnava in Toſcana; altri provvedimenti furono pubblicati li undici e li ventidue di Aprile, e li ventiſette Luglio di detto Anno per maggiormente ſtabilire il buon ordine dell' Archivio, l'eſercizio della Giuriſdizione data ai Conſervatori del medeſimo, la ſubordinazione dei Notari, e la collezione delle Scritture di tutto il Dominio.

Digitized by Google

CAPITOLO DECIMO

Provvedimenti pubblici e privati di economìa del G. Duca: Sue operazioni per la riduzione e miglioramento di tutto lo Stato: Mercatura e manifatture della Toscana: Introduzione delle Arti di luſſo: Florido ſtato delle Belle Arti e della letteratura.

INutili ſarebbero ſtati tanti provvedimenti del Duca Coſimo per far guſtare ai ſudditi il frutto della pace, ſe non foſſero ſtati accompagnati da una ſavia e prudente direzione della economìa, nel qual genere di Governo ſuperava certamente ogni altro Principe dell' Europa. Le ſpeſe della guerra lo aveano obbligato a contrarre molti debiti con i Mercanti di Fiandra e di Genova, a favore dei quali reſtavano ipotecate le principali rendite dello Stato. Per ſodisfare adunque con celerità alle contratte obbligazioni conveniva ridurre ad una più ſtretta amminiſtrazione tutte le entrate, accreſcere per quanto foſſe poſſibile le impoſizioni e i balzelli, e trovar ſorgenti di nuovi prodotti. La vigilanza e l' attività del Depoſitario generale Supremo Direttore delle Finanze, eſpurgando l' amminiſtrazione dalli abuſi introdotti nel tempo della Republica favorì non poco l' accreſcimento di tutte le rendite, ma molto più vi contribuirono le nuove gravezze impoſte per diverſi titoli nel Dominio. Oltre la nuova taſſa del macinato e le gabelle impoſte ſopra la carne, ſi aumentarono i paſſaggi alle Porte, ſi accrebbe il prezzo del ſale, ſi aggiunſero alle Comunità nuove taſſe, e s' impoſe la teſta e l' arbitrio. Queſte nuove gravezze, ſenza però computarvi gli accatti, nei quattro anni della guerra cioè dal 1554 al 1558 ammontarono a Ducati 662944; l' accatto del 1555 produſſe Ducati 150757, e nel 1557 gl' intereſſi delli impreſtiti aſcendevano a Ducati 63473. Erano ſoſpeſi gli ſtipendj, e molti erano

i de-

Digitized by Google

i debiti non fruttiferi contratti con i privati anco fuori dell' accatto. Nel 1562 era ſodisfatto alla maggior parte di queſti debiti, ſi reſtituì a ciaſcuno l' intiero pagamento dei ſuoi ſtipendj, e ſi ordinò pagarſi ancora l' arretrato. Certi ſopradazj e gravezze introdotte col preteſto della guerra furono ſtabilite a perpetuità, ma con Legge dei nove Settembre 1561 fu abolita l' antica gravezza dell' arbitrio e dichiarata irragionevole e ingiuſta. Variato il metodo di amminiſtrare e d' imporre s' introduſſero ancora nelle eſazioni la vigilanza, l' eſattezza e il rigore. Tra le più riguardevoli Riforme fatte in tale occaſione, la più conſiderabile fu quella del Governo delle Entrate Patrimoniali di ciaſcheduna Comunità del Dominio. Amminiſtravano eſſe liberamente le loro rendite con quella indipendenza che ciaſcheduna ſi era riſervata nell' atto di ſommiſſione alla Republica impiegandole o in benefizio dei popoli o per ſodisfazione dei peſi, dei quali era ſtata aggravata; erano però in queſta parte ſubordinate ad un Magiſtrato detto dei Cinque del Contado e del Diſtretto, a cui incumbeva d' invigilare alla eſazione delle taſſe che li erano impoſte e prevenire qualunque abuſo poteſſero fare del loro patrimonio. Fino dal 1549 il Duca dimoſtrandoſi più zelante della Republica nel prevenire queſti abuſi ordinò certi depoſiti generali delli avanzi di queſte Comunità, e nel 1551 riformando il Governo di detto Magiſtrato riduſſe tutti i loro diverſi patrimonj ad una ſola amminiſtrazione. Reſtò meglio eſequito queſto piano per la Legge dei ventiſei Febbraio 1560, per cui creatoſi un nuovo Magiſtrato detto dei nove Conſervatori della Giuriſdizione e Dominio Fiorentino fu intieramente aſſoggettata all' arbitrio di un Sopraſſindaco tutta queſta branca di economìa, e in conſeguenza facilitato a Coſimo il mezzo di valerſene alle occorrenze. Ne è perciò maraviglia ſe con tal vigilanza egli ſi poſe in grado di riſtabilire in breve corſo di anni le ſue Finanze, e per i due accatti poſti nel 1563 e nel 1566 poter

ſom-

Digitized by Google

ſomminiſtrare dei riguardevoli impreſtiti all' Imperatore e alla Francia. Quando nel 1564 renunziò il Governo al ſuo primogenito erano già affrancate tutte le pubbliche entrate ipotecate da eſſo e ſodisfatto al di fuori ogni debito, e fu calcolato la rendita del Dominio Fiorentino detratti i riſervi e gli Allodiali aſcendere alla ſomma di ſettecentomila Ducati. Liberatoſi dalle cure più faſtidioſe del Governo ſi eleſſe il ritiro e la quiete per porre in opera tutti quei mezzi che gli ſuggerì il ſuo talento per ridurre e migliorare il ſuo Stato, e rendere più felici gli abitatori della Toſcana.

Lo Stato di Siena deſolato dall' ultima guerra rimaſto privo di molti ſuoi abitatori, era poco favorito dalla natura a motivo della ſterilità delle campagne di aria ſalubre, e della inſalubrità delle fertili. Vedde egli nel 1560 da per ſe ſteſſo i biſogni di quella Provincia, e reſtò ſingolarmente ſorpreſo dalla mancanza delli abitatori che coltivaſſero le campagne; credè perciò conveniente riparo a queſto male lo ſtabilirvi delle colonie, e ſcelſe la Città di Maſſa e ſuo territorio per collocarle, preparando caſe, iſtrumenti ruſticali, viveri e Commiſſari incaricati d' invigilare alla loro conſervazione. Si reclutarono per mezzo di ſegreti Emiſſarj varie famiglie nel Breſciano, nel Friuli e nell' Iſtria, e molte vennero da Zolfarino feudo di Orazio Gonzaga; il loro numero aſcendeva ſino a trecento anime, e un Frate Franceſcano da Zara era quello che le guidava e le dirigeva. Le condizioni promeſſe da Coſimo erano di diſtribuir loro proporzionatamente al numero delle famiglie a linea maſcolina e con tenuiſſima recognizione di cenſo dei terreni da grano, da vigne e da ulivi; nel primo anno promeſſe di ſoſtenerle del tutto per eſſerne poi rimborſato nelle ſucceſſive raccolte; che mancando i maſchi le femmine ſarebbero ſtate dotate di quelli ſteſſi beni. ed in fine non ſarebbe mancato loro ogni buon trattamento per il loro commodo e ſuſſiſtenza.

Giun-

Digitized by Google

Giunsero nel 1561 a Massa queste famiglie dove però non trovarono tutti quei comodi e quelle facilità di condizioni che si attendevano dalle promesse di Cosimo, e forse i suoi Commissari non operarono con quella premura che era necessaria per render contenti quei nuovi coltivatori. Qualunque si fosse la causa, è certo che questa Colonia nel corso di due anni si dissipò, e rese inutile il dispendio ed ogni altra premura di Cosimo per benefizio di quella Provincia. Nondimeno egli non si stancò a imaginare nuovi mezzi di beneficare la Maremma per attirarvi dei coltivatori; al Giglio stabilì una Colonia di Greci, e gli somministrò l'occorrente per coltivare delle vigne ed esercitare in quel Mare la pesca; a Grosseto facilitò i comodi della vita con l'escavazione di un fosso, e l'erezione di un mulino; parimente introdusse nuove famiglie dello Stato Ecclesiastico alla Marsiliana, e procurò la restaurazione e l'accrescimento dei pubblici comodi in tutte le terre e villaggi di quella Provincia. Nondimeno la sua fatalità volle che tutto restasse inutile per i di lei vantaggi e che a dispetto di così buona volontà di quel Principe si accrescessero di giorno in giorno il languore e la desolazione. Le cause di questa decadenza fino da quel tempo furono attribuite in gran parte ai nuovi provvedimenti introdotti da Cosimo; lo spirito di amministrare i patrimoni delle Comunità, che nel Dominio di Firenze se non giovava ai popoli era però d'infinito vantaggio al Sovrano, fu creduto che nello Stato di Siena senza giovare al Principe notabilmente producesse la destruzione della Provincia. Il territorio delle Comunità della Maremma era per lo più diviso in Bandite, le quali siccome non poteano contrattarsi se non fra i propri abitatori, parve a Cosimo che il facilitarne a chiunque la contrattazione potesse non solo apportare alle Comunità un profitto maggiore, ma ancora facilitare alla Maremma le imprese delle semente. Fu eretto in Siena un Magistrato di Conservatori sul modello

Digitized by Google

dello di quello di Firenze, il quale eſercitando il diſpotiſmo economico ſulle Comunità e in conſeguenza ſulle Bandite, interrompendo l'antico ſiſtema ſgomentò con le nuove difficoltà i naturali abitatori del paeſe a proſeguire le faccende ſenza incoraggire i foreſtieri a intraprenderne delle nuove. Durante la Republica tutte le impreſe della Maremma ſi eſequivano tra i Cittadini Seneſi e i Maſſari abitatori della medeſima; ſomminiſtravano i primi i loro beſtiami e le ſpeſe occorrenti, e i ſecondi il comodo della bandita e la loro opera; le tratte ſtavano ſempre aperte, e la mercatura certa dei grani attirava ſu quelle coſte la frequenza dei compratori. Queſto metodo per più ſecoli avea mantenuto la Maremma ricca dei ſuoi prodotti, e ne avea in conſeguenza formato il ſoſtegno della Republica. La guerra indebolì aſſai le facoltà dei Cittadini e dei terrieri per proſeguire le impreſe, ma pure il tempo e il favore del Governo avrebbero potuto riſtabilire l'antico ordine ſe non foſſe ſopraggiunto il Magiſtrato dei Conſervatori a turbarlo.

I provvedimenti di queſto nuovo Magiſtrato piuttoſto che dirigere alla coltivazione delle campagne i Cittadini già divenuti ozioſi per la perdita della libertà, li diſgiunſero totalmente dalla antica comunicazione con i Maſſari; le Bandite comprate in Siena da perſone ineſperte, ſebbene produceſſero un utile maggiore al patrimonio delle Comunità, non accrebbero perciò le ſemente, che anzi i nuovi coltivatori ſpronati dalla avidità rivolgendoſi alle Cetine abbandonavano la cultura delle ſemente ordinarie, diſpergevano i Boſchi e rendevano gli uomini meno atti e diligenti al lavoro. A tutto ciò ſi aggiungeva la nuova fortificazione di Groſſeto trattata dai Miniſtri con molta acerbità, i foſſi, le comandate delli uomini e dei beſtiami, le rigide eſazioni, e la proibizione della introduzione di ogni ſorte di mercanzìa tanto per mare che per terra, e ſpecialmente dei panni per il rozzo ve-

Digitized by Google

veſtiario dei popoli. Anco l'introduzione delle Bande in Maremma diſtraſſe i coltivatori dalle faccende, poichè i deſcritti nella milizia allettati dai privilegi della medeſima ſi avvezzarono a ſtimare il lavoro delle campagne indegno della reputazione delle armi, e queſto ſpirito convertì ben preſto gli agricoltori in tanti facinoroſi. La tratta dei grani continuamente ſerrata dalla parte di mare e ſolo aperta in certi anni di molta abbondanza ed anco per una limitata quantità di generi toglieva il frutto della induſtria e la ricompenſa delle fatiche. In ſomma la libertà del Commercio e delle contrattazioni tenuta in pratica coſtantemente dalla Republica di Siena fino al momento della ſua ſoggezione reſtando intieramente abolita, i Seneſi ed i Maremmani ſdegnando d'impiegare i loro ſudori e le loro premure per un più tenue guadagno, e ſolo per ſervizio del Dominio di Firenze ſi alienarono affatto dalle intrapreſe e abbandonarono le campagne. Confermò dipoi queſto ſiſtema l'impenſato conſiderabile accreſcimento dei beſtiami e in conſeguenza del prodotto dei paſchi, ed i Miniſtri allettati da queſto vantaggio, ſenza calcolarne i rapporti ſi applicarono unicamente a promovere queſto capo di pubblica economìa; perciò le due Leggi delli otto Maggio e 21 Luglio 1574 concernenti il Governo economico della Maremma preſero in conſiderazione principalmente l'economìa del beſtiame. L'inſalubrità dell'aere era l'oſtacolo inſuperabile per la reduzione di quella Provincia; circondata dai laghi e ſparſa da per tutto di acque ſtagnanti affliggeva con le frequenti malattie i ſuoi abitatori, che perciò erano obbligati a ſloggiare nel tempo eſtivo per cercarſi altrove un clima meno pericoloſo; il lago di Caſtiglione della Peſcaia che più delli altri s'internava nel Dominio del Duca meritava dall'arte qualche riparo, ma Coſimo piuttoſto che applicarvi l'animo forſe fu cauſa che anco peggiori ne diveniſſero le conſeguenze. Era queſto lago avanti la guerra diviſo in tre parti, una

apparteneva al Comune di Siena, l'altra ai Piccolomini come Signori di Caſtiglione, e la terza al Signore di Piombino; nel 1559 la Ducheſſa Eleonora entrata al poſſeſſo di Caſtiglione acquiſtò a titolo di compra le altre due porzioni del lago; ſe ne formò dipoi un oggetto di economia col dare in appalto la peſca, e fu perciò neceſſario tenere con dei ripari le acque più alte, e facilitarne in conſeguenza li ſpagli; queſti ripari ad iſtanza delli appaltatori furono alzati anco di più nel 1572 il che facilmente fu cauſa di una maggiore dilatazione delle acque impedite già di ſcolare nel mare. In tale ſtato di coſe nel 1571 fattaſi l'enumerazione delli abitatori dello Stato di Siena ſi trovò aſcendere a centoventimila anime, la ſementa antecedente eſſere ſtata di moggia 16000, e la raccolta di moggia 65000.

Aſſai più felici rieſcirono le operazioni di Coſimo nella pianura di Piſa; l'eſcavazioni dei foſſi per lo ſcolo delle acque, gli argini eretti, gli acquedotti, le ſtrade, i mulini, gli ampj paſcoli ridotti a coltivazioni, le caſe fabbricate, e i comodi appreſtati agli agricoltori aveano fatto rivivere quelle campagne prima deſerte ed incolte. Coſimo vi avea richiamato dal Luccheſe e dalla Lombardìa molte famiglie di contadini, vi avea acquiſtato a titolo di compra molti terreni, i quali congiunti all'antico patrimonio dei Medici in quel territorio formavano un compleſſo di vaſte poſſeſſioni. Egli aſſiſteva perſonalmente alle coltivazioni, diſegnava nuovi poderi e fabbriche, ed avendo in Piſa deputato un Soprintendente a tutte le ſue poſſeſſioni del Piſano invigilava eſattamente alla riduzione e miglioramento di quei terreni; molti acquiſti fece con la miglior direzione del corſo dei fiumi, e molti col raſciugamento delle Paludi, e dopo aver bonificato le campagne proſſime a Piſa ſi rivolſe a riſanare quelle del territorio di Campiglia. Pensò nel 1570 di diſſeccare quelle pianure ricoperte di paludi con voltare la Cornia nello ſtagno di Piombino, e affoſſando quei

cam-

Digitized by Google

campi renderli atti per le ſemente; Baldaſſarre Lanci direſſe queſte operazioni e tutti i popoli circonvicini furono comandati per il lavoro. Queſta attività e ſpirito intraprendente di Coſimo non è maraviglia ſe in breve tempo accrebbe tanto la popolazione e la mercatura di Piſa; l'Ordine di S. Stefano, l'Arſenale e l'Univerſità l'aveano arricchita di famiglie e di fabbriche; le facilità e la protezione vi aveano richiamato il Commercio e il concorſo delle Nazioni; oltre gli Ebrei Portugheſi ricevuti quivi con privilegj particolari, nel 1560 invitò dei Greci a ſtabilirvi le loro famiglie; la renitenza di Pio IV di accordare a queſti nuovi Coloni di uſare riti diverſi da quelli determinati dal Concilio celebrato in Firenze ſotto Eugenio IV fu in gran parte la cauſa della loro diſperſione. Nondimeno non ſoffrì per queſto la mercatura, perchè nel 1574 ſi trovavano in Piſa tredici Caſe di Mercanti Fiorentini, nove di Portugheſi, e molte altre di Franceſi, Sardi, Raguſei, Genoveſi e altre delle più commercianti nazioni. I Cittadini Piſani erano divenuti facultoſi, poichè migliorato il loro territorio erano creſciute in conſeguenza le loro rendite. Le Arti introdottevi da Coſimo vi fiorivano, e la Mercatura dei Grani quivi da eſſo ſtabilita vi attirava il danaro da Lucca e da Genova. La Scala di Livorno diveniva importante ogni giorno più per la communicazione col Mare, e il G. Duca formò il diſegno di erigervi un ampio Porto e formarne un emporio. A tale effetto nel 1571 ſi portò egli a Livorno con l'Ammannato per diſegnare un Porto più ampio e capace da aggiungerſi al piccolo allora eſiſtente, e deliberò che ſi chiudeſſe con muro e ſcogliera il Mare da terra al Fanale, e dal Fanale alla Cittadella verſo Maeſtro. S'intrapreſe immediatamente a fondare il muro e ſcogliera di lunghezza di dugento braccia con gettare a fondo dei legni carichi di ſaſſi, e ſi tagliarono lungo la Marina gli ſcogli e le pietre adattate a tal uſo, quando la malattìa del G. Duca arreſtò così grande opera nel miglior punto del

Digitized by Google

ſuo principio. Siccome ſi compiaceva aſſai della Marina e dell'eſercizio della peſca, amava perciò ſingolarmente di ſoggiornare in Livorno, dove avea già fatto notabile accreſcimento di fabbriche e di fortificazioni per comodo delli abitanti e difeſa del luogo; lo richiamavano non meno a frequentare quella piazza le delizioſe coltivazioni da eſſo fatte nella proſſima poſſeſſione di Antignano, dove fino dal 1561 avea piantato una ſelva di aranci, cedri e limoni, ed una riguardevole quantità di ulivi, e fatto ſorger le vigne dove prima erano ſterpi e boſcaglie. Vedeva l'utilità di queſto Porto, il concorſo delle Nazioni che lo frequentavano, e ne prevedeva l'ingrandimento, e il vantaggio per la Toſcana.

Corriſpondevano queſti concetti al notabile accreſcimento della mercatura e delle Arti per il Gran Ducato, dove la ſicurezza, la tranquillità e la protezione riunivano come in un centro le principali manifatture d'Italia. Le guerre di Fiandra, quelle di Francia, e i diſaſtri della Monarchìa di Spagna aveano diſturbato il commercio e le arti di quelle provincie, e in conſeguenza reſe neceſſarie le manifatture d'Italia. In Firenze il lanificio era creſciuto oltre l'eſpettativa perchè ſuppliva ai biſogni della Francia, della Spagna e delle Colonie d'America; a tal effetto nel 1566 il Re Filippo avea conceſſo la libera introduzione delle Raſce Fiorentine nei porti della Monarchìa. Invigilava perciò il Duca Coſimo alla buona direzione di queſta importante manifattura, alla rettitudine della fabbricazione, e delle contrattazioni, delle quali ne avea già preſcritto la norma con una Legge delli undici Maggio 1562. Non è maraviglia pertanto ſe per tali cauſe ogni giorno più creſcevano i prodotti di queſta Arte, poichè ſe nel 1561 ſi erano fabbricati in Firenze trentatremila panni ſi proſeguì nelli anni ſucceſſivi a fabbricarne l'iſteſſa quantità; li diciaſſette Gennaro 1572 fu fatta al G. Duca la ſeguente relazione dei progreſſi dell'Arte:

L'an-

Digitized by Google

L'anno paſſato ſi lavorarono fra in San Martino e Garbo panni 28492 *e queſto ſe ne ſono lavorati* 33212 *ridotti a panni corſivi; in modo che ſi è lavorato più del paſſato* 4720, *che ragionando ducati trenta il panno vagliono al circa di un milione d'oro: preparaſi di lavorar queſt'anno più delli altri per avere i Lanaioli ſpacciato tutte le loro pannine, per eſſere Aleſſandria & altre terre del Turco libere e immuni dai pericoli*. Pure nell'anno 1575 il prodotto del Lanificio in Firenze arrivò alla ſomma di due millioni d'oro, nè in queſto calcolo ſi conſiderò quello della Seta e dei Drappi d'oro, nè le altre più minute manifatture, le quali erano ricevute in America con grande avidità. Ciò fu cauſa che molti Fiorentini allettati dal guadagno conſiderabile del traſporto di queſte merci ſi applicarono agli eſercizj di Mare navigando per l'America e per l'Indie Orientali, e particolarmente nelli ſtabilimenti dei Portugheſi, giacchè ad iſtanza di Coſimo la Corte di Lisbona avea accordato loro tutto il favore. Si ſtabilirono in conſeguenza delle Caſe Fiorentine al Braſile, a Macao e alla China, e queſte corriſpondenze ſi reſero ſempre più utili per l'accreſcimento della mercatura. Il G. Duca ne incoraggiva i progreſſi non ſolo con le Leggi e con l'aſſiſtenza, ma ancora con l'eſempio; ceſſata la guerra riaſſunſe anch'eſſo l'antico eſercizio del Commercio, e ſpecialmente dopo che per la morte della Ducheſſa affrancate da ogni vincolo le rendite che quella aveva nei Giuri di Spagna e di Portogallo atteſe a convertire in tante merci il ritratto delle medeſime. Teneva eſpreſſamente due Galeoni impiegati di continuo o nel traſporto delle proprie mercanzìe, o nel noleggio per i particolari; i generi ſopra dei quali mercanteggiava con più profitto erano zuccheri, cuoja, e gioie, delle quali ſpecialmente eſſendo da per ſe ſteſſo intelligentiſſimo potè farne ampia raccolta, e laſciarne alla ſua morte una riguardevole quantità per ornamento dello Stato e della famiglia. Proſeguì per l'Italia il ſolito commercio dei grani conſervandone ſempre

pre

Digitized by Google

pre in Pisa molta quantità, e ricevendone gran profitto con i vicini nelli anni i più penuriosi; similmente continuò la mercatura delli allumi, e dei guadi non solo per provvedere comodamente le Arti in Firenze, ma ancora per distribuirne nelle altre parti d'Italia. Con questo spirito promosse ancora le intraprese dei particolari con somministrare capitali, e facilitar comodi di fabbriche, di esercizj e di prove. Fiorirono perciò le Arti primitive, s'introdussero quelle che già non vi erano e si aprì la strada alle esperienze, ed anco allo stabilimento delle Arti di lusso.

Erasi trasfuso dal padre nel figlio questo genio propagatore delle Arti per mezzo della educazione, e l'esempio ne avea promosso l'esercizio e l'emulazione. Avea Cosimo introdotto in Pisa la lavorazione dei coralli per mezzo di Artefici invitati espressamente dalla Sicilia, e quella dei cristalli e lastre di vetro per mezzo di soggetti furtivamente chiamati dalle fabbriche di Murano. Il Principe Francesco non solo promoveva con ogni studio il progresso di queste Arti, ma egli stesso vi si esercitava per suo trattenimento; avea perciò preparato espressamente una Officina, dove ritrovato il modo di fondere il cristallo di monte si tratteneva nel fabbricarne con le sue mani dei vasi molto eleganti; ma ciò che gli produsse maggiore ammirazione fu di avere il primo ritrovato in Europa il modo di fabbricare la porcellana simile a quella che veniva dall'Oriente. Le prime esperienze che precorsero questa scoperta furon fatte con l'opera di Orazio Fontana e Cammillo da Urbino, che poi riceverono l'ultimo compimento da un Greco che avea viaggiato nelle Indie. Fu necessario il corso di dieci anni per ridurre la porcellana di Firenze a tutte le prove di leggerezza, sottigliezza, e trasparenza di quella delle Indie, sebbene però non pervenne mai ad eguagliarne la candidezza e i colori. Si occupava il Principe a fabbricarne con le sue mani dei vasi, ed avea la vanità di donarne alli altri Principi come opera sua. Egli fu

che

Digitized by Google

che introduſſe in Firenze l'Arte d'inſerire e commettere le pietre dure per formarne delle tavole a fiori e figure, avendo eſpreſſamente nel 1568 chiamato da Roma un giovine Franceſe perito in queſta Arte propoſtoli dal Cardinale Ricci di Montepulciano. A queſti eſercizj aggiungeva il Reggente una ſingolare paſſione per l'Arte di legare le gioie e per quella di fabbricarne delle falſe in tutto ſimiglianti alle vere, avendo da varie parti invitato gli Artefici per iſtruirſi. Giunſe anco a ſuperare il padre nelle eſperienze di Chimica avendo ripieno la ſua Officina di fornelli e lambicchi dove prendeva diletto di occuparſi a preparare eſſenze e ſpiriti, veleni e contravveleni, balſami, e olj medicinali che poi donava e diſtribuiva tra i ſuoi familiari. Si compiaceva il G. Duca d'intervenire qualche volta alle ſue operazioni, e lo incoraggiva a perfezionarle; perciò molti furono i tentativi fatti da queſto Principe per tale effetto, fra i quali fu ſingolare il ritrovamento della Bomba non perciò condotto al ſegno di farla ſcoppiare a tempo. Il G. Duca ne avea propoſto l'uſo al Re Filippo e a Don Giovanni d'Aúſtria; ma le prove fatte dalli Spagnoli fecero temere che queſto iſtrumento poteſſe offendere chi lo eſercitava più facilmente che l'inimico. Fu ancora ſingolare fra l'eſperienze di queſto Principe quella della incubazione artificiale delle ova tentata più volte nel 1571 ſenza che aveſſe un evento corriſpondente alla eſpettativa. Siccome egli non era dedito quanto il padre alla caccia, alla peſca, ed alli altri eſercizj, ſi compiaceva di paſſare il tempo più faſtidioſo nella ſua Officina accomunandoſi con gli Artefici ed operando con eſſi; quivi ammetteva i Segretari ed i Miniſtri i più confidenti a trattare i negozi, e ſenza intermettere i ſuoi paſſatempi ſodisfaceva alle cure più gravi del governo, e alle occorrenze dei popoli. Con tali diſpoſizioni di queſti Principi non è maraviglia ſe anco le belle Arti pervennero in Toſcana al più alto ſegno di perfezione.

Già

Digitized by Google

Già è dimoſtrato in quale ſtima le teneſſe il G. Duca, e quanta parzialità e favore uſaſſe verſo Michelangelo per attirarlo a Firenze o almeno ricavare dal ſuo gran genio qualche produzione per nobilitare ſemprepiù la Città e la Nazione. Dopo averlo conſultato per tutte le fabbriche che diſegnava di eſequire in Firenze lo avea ſtimolato a fare il diſegno della Chieſa dei Fiorentini in Roma per la di cui fabbrica egli avea già promeſſo di contribuire. La ſtima che avea per eſſo gli ſuggerì li trenta Aprile 1560 tali eſpreſſioni. *Il lodare quel che eſce dalla voſtra mano ſarebbe in certo modo un detrarli, non ſi potendo darli lode abbaſtanza, però ſenza cadere in queſto errore vi diciamo ſolamente che il diſegno voſtro per la Chieſa della Nazione ci ha innamorati in modo che ci diſpiace di non vederlo in opera perfetta per ornamento e fama della Città noſtra, ed anco per voſtra eterna memoria, che ben la meritate, ſicchè aiutate a porla in eſecuzione &c.* Proſeguì in appreſſo a onorarlo egualmente per incoraggire i Fiorentini a imitarlo nella perfezione e nel genio; a tal effetto nel 1562 allorchè fu coſtituita l'Accademia del diſegno con lo ſpirito di perfezionare le Belle Arti, introdurre l'emulazione e inſignire la Patria con le più eleganti e perfette produzioni di tanti artefici, Michelangelo fu eletto come padre e Maeſtro della medeſima. Il Duca vi ebbe luogo come Capo e Principe, il quale deputò per ſuo Luogo Tenente in quella Adunanza Don Vincenzio Borghini Spedalingo delli Innocenti. Merita di eſſer noto il ragguaglio dato a Coſimo dal Vaſari di queſto atto il primo Febbraio 1562. *Ieri che fummo ai trentuno ſi ragunò l'Accademia e Congregazione del Diſegno nel Capitolo delli Angeli che furono ſettanta in numero e vi venne una gioventù fioritiſſima da ſperarne che per mezzo di queſto ordine che Voſtra Eccellenza ha provviſto loro abbia a far gran frutto in queſta ſua Città: Andarono tutti gli Uffiziali per il Reverendo Spedalingo e lo condaſſero dove erano radunati, dove fu da loro meſſo in poſſeſſo con*

molte

Digitized by Google

molte accomodate parole dette dai Consoli, e gli fu dato come a Capo e Luogotenente di quella tutta l' autorità sopra detta Accademia e Congregazione pregandolo che dovessi pigliar volentieri questo carico, e far che questi belli ingegni, e questa gioventù avessi a far qualche onorata memoria a benefizio pubblico e di Vostra Eccellenza. Fu fatto poi dal Signore Spedalingo una bellissima orazione a tutti con molta lode dell' Arte, con mostrar poi dopo Dio quanto siamo obbligati a Vostra Eccellenza e nel fine ci esortò alla unione, e voltar gl' ingegni a condurre delle opere, e con lo studio crescere di perfezione sopra alla osservanza dei capitoli dati a noi da Vostra Eccellenza che a tutti piacque grandemente. Vinsesi poi per partito di tutte fave nere il corpo della Congregazione di quelli che erano presenti, i quali furono nuovamente rescritti e confermati sottoponendosi alla osservanza dei capitoli. Fu poi dato ordine di mandare a partito quelli che avevano a esser Capi dell' Accademia, il primo fu Vostra Eccellenza come Principe e Signore nostro e Capo di tutti e vinsesi a tutte fave nere. Il secondo come Padre e Maestro di queste tre Arti fu Michelagnolo Bonarroti, il quale fu vinto nel medesimo modo, e perchè già l' ora era tarda si ordinò di non fare per allora più partiti &c. Si accesero ben presto gli Accademici di una emulazione fra loro, e di un desiderio di operare con prontezza in quel principio per acquistarsi la gloria e la stima di Cosimo. Il Vafari avea proposto al Duca l'erezione di un Tempio, in cui tutti dovessero a gara far prova dei loro talenti per nobilitarlo di pitture e di statue; ma un altro accidente somministrò l' occasione a tutti di far distinguere il loro genio, e il loro fervore per la gloria delle Arti e del Padre e Maestro delle medesime.

Michelangiolo Bonarroti in età di anni novanta morì in Roma li diciassette Febbraio 1564. Avea in vita mostrato desiderio di esser sepolto presso i suoi antenati, e il Duca Cosimo ambiva di perpetuare in Firenze la sua memoria. Il Papa e i Romani voleano arrestarlo in quella Città che esso avea insignita con tante

Digitized by Google

ſuè opere; per portarlo a Firenze fu dunque neceſſario eſtrarlo furtivamente come una balla di mercanzìa ed ingannare i Romani. Il Duca avea ordinato all'Accademia che faceſſe ogni sforzo di arte e d'ingegno per onorare la memoria di un uomo che aveva prodotto tanta gloria alla Patria. Quattro dei più inſigni tra Pittori e Scultori furono deputati a diriger le eſequie, e fu preſcelto per le medeſime il Tempio gentilizio dei Medici, dove non poteano ſolennemente onorarſi ſe non i ſoggetti di quella famiglia, e i Principi congiunti o amici della medeſima. La Guardia del Corpo del Duca intervenne a decorare la funzione e l'iſteſſo fecero i Giudici di Rota e l'Accademia Fiorentina. Non può eſprimerſi quanto queſti onori combinati col raro merito e reputazione di Michelangelo inſpiraſſero nelli animi dei Fiorentini la nobile emulazione, e un fervido deſiderio di pervenire col mezzo di queſte arti al più alto ſegno di gloria; ben lo eſpreſſe il Vaſari li quattordici Luglio 1564 nel render conto a Coſimo di queſta pompa con tali ſentimenti: *Stamane che ſiamo ai quattordici ſi ſon fatte le eſequie del Divino Michelagnolo Bonarroti con tanta ſatisfazione di queſto univerſale che S. Lorenzo era calcato e pieno di perſone di conto oltre a molte Donne Nobili, e il numero grande dei foreſtieri, che era coſa di maraviglia, e tutto è paſſato con gran quiete per il buon ordine che ſi è tenuto alle porte; oltre la Guardia del Capitano de' Lanzi che fu intorno al Catafalco, & aver cura che i Dottori, la Rota e l' Accademia delle Lettere aveſſero i luoghi loro, e così tutti i Cittadini, così ancora ſi è avuto cura che tutta l' Accademia e Compagnìa del Diſegno ſteſſe per ordine in luogo più eminente, avendo meſſo in mezzo dirimpetto al Pergamo il Luogotenente tramezzato dai Conſoli e da tre Deputati ſopra l' onoranza che furono Bronzino, Vaſari e l' Ammannato. Benvenuto non vi ſi è voluto trovare, e nemmeno il Sangallo, che hanno dato che dire aſſai a queſto univerſale. Uſoſſi amorevolezza alle coſe di Michelagnolo, perchè facemmo che Lionardo Bonarroti ſedeſſe a lato del Luogotenente, e molto è piaciuto*

queſto

Digitized by Google

questo atto di pietà verso quel vecchio. In somma tutta l' Accademia stette mezza di quà, e mezza di là dal Luogotenente, e tutta la Compagnìa dinanzi in altre banche. Ai piedi della Accademia sedevano venticinque giovanetti che tutti imparano a disegnare, e cen' è dei valenti. Questa cosa ha dato stamane tanta ammirazione in vedere assieme ottanta tra Pittori e Scultori, che non si crede sia mai stata in tempo alcuno l' Arte in tanta copia e grandezza. Descrive in seguito gli Emblemi, le Istorie, e le machine, e poi soggiunge: *Non le dirò l' ordine della musica e della messa, e dopo quella la Orazione vivamente recitata con modo grave e piena di eloquenza di Messer Benedetto Varchi, la quale avendola Vostra Eccellenza udita non accade che io le dica altro, se non che queste cose con somma meraviglia di tutti hanno non solo accresciuto gloria alla virtù di Michelangelo, ma ancora un desiderio di onore in coloro che vorrebbero meritare simil lode & essere un mezza lui. Certo Signor mio io benedico insieme con questi miei maggiori ogni fatica e tempo speso, perchè con questo modo Vostra Eccellenza Illustrissima col benefizio che ha fatto nel visitare, e in parte sovvenire questi virtuosi ha onorato la sua Città, e l' Accademia, e mostro che Ella come amante delle virtù vuole che si onori chi lo merita; perchè essendoli questa Accademia obbligatissima, e vedendo quanto conto Ella tiene di chi merita, e ardendo di servirla, se sarà aiutata spera col tempo di meritare se non in tutto, parte di questi onori; & io che son sempre stato desideroso che Ella aiuti chi n' ha bisogno, farò sempre ogni fatica perchè queste Arti vivino, come Ella ha visto e vede giornalmente che io fo per tenerle in piedi con l' opere e con li scritti, parendomi che Vostra Eccellenza abbia fin quì fatto cose che gli altri Principi avranno avere invidia alla grandezza, valore, e virtù di lei alla quale &c.*

Risonarono ben presto in Italia e per l' Europa i pregi di questa Accademia, tanto più che il Duca seppe utilmente impiegarla per la direzione delli spettacoli e per l' erezione dei pubblici monumenti. Don Vincenzio Borghini prescelto da Cosimo per

Digitized by Google

ſoprintendere alla medeſima era fornito di ſomma intelligenza, e di un guſto particolare in quelle Arti, oltre di ciò era ſingolarmente dotto nella erudizione e Iſtoria Patria, ſiccome dimoſtrano le molte ſue opere, e in conſeguenza poteva ſomminiſtrare alli artefici i penſieri più nobili per eſequirſi. Egli fu che unitamente con Pietro Vettori imaginò le Iſtorie della Sala Ducale dipinte dal Vaſari, ſomminiſtrò le idee e inſpirò il genio alli artefici nella occaſione delle inſigni feſte, e vaghi ſpettacoli con i quali furono decorate in Firenze le nozze della Arciducheſſa Giovanna. Con la ſua direzione furono ſcelti i ſoggetti per il ſepolcro da inalzarſi a Michelangelo, e la ſua ardente propenſione per le Belle Arti contribuì non poco a tener viva nel Duca Coſimo l'inclinazione e lo ſpirito di promoverle. Il Vaſari nelle vite di queſti Accademici deſcrive ampiamente le loro opere, gli ſpettacoli e le feſte da eſſi decorate, e le premure del Borghini per inſpirare a ciaſcuno il guſto della perfezione e lo ſtimolo della gloria; perciò in breve la reputazione e la ſtima univerſale formarono di queſto corpo come un Tribunale generale delle Belle Arti, alla correzione del quale ſi rimettevano i diſegni delle fabbriche da inalzarſi, e il giudizio delle opere in caſo di competenza fra i profeſſori. L'iſteſſo Re Filippo per mezzo del Cardinale di Granvela ſpedì alla Accademia di Firenze le piante e i diſegni del Monaſtero di S. Lorenzo da erigerſi all'Eſcuriale per averne il ſuo ſentimento. La gloria di queſta Accademia ſi trasfondeva facilmente nel Duca Coſimo, non ſolo per la protezione che ne teneva, ma ancora per l'intelligenza e genio che dimoſtrava per queſte Arti, per la domeſtichezza che uſava con gli artefici, e per il traſporto con cui promoveva le loro opere, e gli procurava il nome e la reputazione. Siccome per mezzo delle eſperienze chimiche avea ritrovato la tempera per dare all'acciaro tal reſiſtenza da intagliare il porfido, queſta ſcoperta gli acquiſtò tanta fama, che da

per

Digitized by Google

per tutto erano richiesti simili intagli, ed egli stesso gli donava per farsene onore. Erano essi tenuti in molta stima, e il Cardinale di Granvela li ventotto Febbraro 1568 così si esprimeva ringraziandolo di un simile dono: *Mi è stata presentata quella Madonna intagliata in porfido che li ha piaciuto mandarmi, cosa in vero rara atteso la durezza della pietra, la quale difficilmente potevano domare con ferri gli stessi antichi, ed essendosi persa quell' Arte, con la quale loro trattavano ancorchè goffamente quella durezza, si è pur ritrovata in casa di Vostra Eccellenza, nella quale questo non è nuovo, essendo a quella di tanti anni ereditario di allevare e suscitare belli ingegni restauratori di tutte le discipline & Arti &c.* Animato dunque dal genio, e dal desiderio di gloria intrapreſe Cosimo a nobilitare la Patria con nuovi e maestosi edifizi e ornarla di eleganti opere di pittura e scultura. Lo stabilimento della pace, e il buon ordine dato alla sua economìa gliene facilitarono i mezzi, poichè oltre il riattamento del Palazzo Ducale e di quello dei Pitti, l'ornato del Giardino di Boboli, la fabbrica dei Magistrati, il magnifico ed elegante Ponte sull' Arno detto di Santa Trinita, fabbricava ed ingrandiva nuove Ville alla Petraia e a Cerreto, inalzava in Pisa il Tempio e il Convento dell' Ordine di S. Stefano, edificava nuovi Castelli e Fortezze, e inspirava per tutto il Dominio il gusto e l' emulazione di abbellire ed ornare di nuovi edifizj le Città e le terre. Si animarono in conseguenza le Arti, e l'esercizio delle medesime, perfezionando gli artefici si formò in Firenze una Scuola che per lungo tempo si rese celebre per l'Europa.

Procurò ancora il Duca Cosimo che queste istesse sue inclinazioni fossero adottate dal figlio, e perciò fra gli studj di educazione non avea mancato di farli apprendere il disegno avendoli dato per maestro Bernardo Buontalenti. Fu questi insigne architetto, ingegnere, miniatore, ed esperto mattematico dei suoi tempi; la frequente conversazione col Principe, il suo ingegno e attività gli acqui-

Digitized by Google

acquiſtarono in breve tempo la di lui confidenza e familiarità, in modo che gli ſervì di guida e lo direſſe in tutte le intrapreſe della ſua Officina, e ſingolarmente nella fabrica dei criſtalli e della porcellana. Allorche nel 1569 il Principe Franceſco emulando ſuo padre deliberò di fabbricarſi una villa per le delizie eſtive ſu i Monti del Mugello, il Bontalenti ne fu l' Architetto e conduſſe queſto edifizio al punto di emulare nella eleganza e nel guſto le più belle ville d' Italia, e ſpecialmente le delizie di Tivoli. Anco Giovanni Bologna trovò il ſuo protettore nel Principe Franceſco che gli ſomminiſtrò l' occaſione di eſercitare i ſuoi talenti, ed acquiſtarſi il nome di uno dei più inſigni ſcultori. A tal effetto il Principe lo ſpedì a Roma perchè ſi perfezionaſſe nel guſto e foſſe colà conoſciuto. Ecco come il Vaſari rende conto al Principe li venticinque Gennaro 1572 di averlo accreditato in quella Città. *Per la bocca di maeſtro Giovanni Bologna intenderà che già ho fatto molti diſegni per noſtro Signore di tavole e della vittoria de Turchi che tutto gli ho moſtrato, e menatolo ai piedi di Sua Santità e detto che è creatura di Voſtra Altezza e che tiene il Principato delli Scultori. Lui ha già in pochi dì formato e ritratto mezza Roma, il che ſarà di gran profitto per le opere che ha da fare; e ſono ſtati quei giorni bene ſpeſi per lui, il quale ſe ne torna volentieri per ſervirla, & io rimango quà a fare quelle fatiche che vorrà noſtro Signore che ſi preparono aſſai &c.* Queſta uniformità di genio tra padre e figlio ſtabilì in Toſcana il ſecolo delle Belle Arti, e il Popolo e i Cittadini godevano di vedere queſti Principi tutti occupati a nobilitare la Città di edifizj, ornarla di ſtatue, inalzar colonne, eſcavar marmi, ed emulare l' iſteſſa Roma. Accreſceva maggiormente queſta loro inclinazione e la perfezionava il guſto che aveano ambedue per i monumenti dell' antichità, che avidamente raccoglievano in tutte le parti. Si tenevano a Venezia eſpreſſamente delle corriſpondenze con Mercanti Greci ed Ebrei per acquiſtare le medaglie, o altri monumenti che quivi

per-

Digitized by Google

perveniſſero dal Levante. Nel 1561 il Duca Coſimo fece acquiſto di una conſiderabile quantità di medaglie da un Ebreo di Venezia, col quale convenne che quelle d'oro e di argento le avrebbe pagate altrettanto più di quello peſavano, ricevendo in dono quelle di bronzo. Corriſpondeva parimente con tutti gli antiquarj d'Italia, e ſingolarmente in Roma, dove i Cardinali ſuoi amici, e tutti quelli che riconoſcevano da lui qualche grazia facevano a gara per regalarlo di qualche raro pezzo di antichità. I Pontefici Pio IV e Pio V lo arricchirono di ſtatue, gli donarono colonne, e gli facilitarono i mezzi di acquiſtarne ancora dai particolari. Era naſcente in Italia lo ſpirito di formare dei muſei e ordinare per ſerie i monumenti dell'antichità, ma l'eſempio del Duca accreditò maggiormente queſto guſto, il quale o per emulazione o per genio ſi vide ben preſto propagarſi per tutta l'Italia. Il Cardinale Farneſe ſi diſtingueva allora ſopra di ogni altro e la ſua raccolta gareggiava con quella di Coſimo.

Nè alle ſole antichità e Belle Arti ſi limitava il guſto e la inclinazione di Coſimo, poichè con la ſteſſa avidità procurava di conſeguire tutto ciò che poteva avere il pregio di più raro e prezioſo. Il ſuo genio per la Botanica fece che il primo ſi diſtingueſſe in Italia nel far venire dall'America molte piante medicinali per tentare di renderle proprie del ſuolo Toſcano ſe il clima non ſi foſſe oppoſto. Il Ciſalpino dirigeva in Piſa l'Orto Botanico della Univerſità, il quale era divenuto così ricco di ſemplici che da tutta l'Italia ſi richiedevano le piante. Nel 1570 il Papa Pio V avendo adottato l'iſteſſa inclinazione di Coſimo, volendo erigere un Giardino di Semplici in Belvedere ſpedì in Toſcana il ſuo Medico Michele Mercati da San Miniato perchè unitamente col Ciſalpino ſceglieſſe i ſemplici da trapiantarſi nel Giardino di Roma; oltre il Ciſalpino teneva il Duca altri Botanici, quali ſpediva a erborizzare per l'Italia e in Sicilia. Dal Levante ſi procu-

ra-

Digitized by Google

rarono nuovi frutti e semenze che poi si sono rese familiari e proprie del suolo Toscano, e si arricchirono i pomari e i giardini suburbani del Duca. Anco le piante boscherecce inservienti al puro ornato dei viali e dei boschetti di delizia furono fatte venire da remote Provincie per rendere più singolari le delizie che il Principe Francesco preparava alla sua villa di Pratolino. La Regina Caterina di Francia e l'Imperatore Massimiliano richiesero al Duca delle piante e dei giardinieri, e il Re Filippo nel 1564 edificando il nuovo giardino di Aranjuez dimandò a Cosimo per mezzo di Chiappino Vitelli una quantità di piante e di frutti che mancavano in Spagna. Tutto ciò accresceva non solo la sua delizia, ma perfezionava ancora la cultura propagandosi nell'universale. Amava il Duca con egual piacere di avere presso di se oltre le piante anco i più rari animali, che a tal effetto facea venire dall'Affrica e dall'America; ma quello che fa più onore alle sue inclinazioni è il genio che dimostrò per accrescere e porre in buon ordine i manoscritti dell'antica Biblioteca Medicea. Dopo che per opera dell'Ammannato era stata compita in San Lorenzo la fabbrica già principiata da Michelangelo e destinata per questi Codici, pensò Cosimo nel 1562 a ripararli dal disordine sofferto nei trasporti da Roma a Firenze; ordinò pertanto che si rilegassero tutti in ottima forma, e si fabbricassero i Plutei che tuttora sussistono affinchè servissero alla loro sicurezza e conservazione. Deputò persone di dottrina acciò invigilassero a questa operazione, poichè essendo già molti di essi Codici di materie diverse legati in un solo volume, volle che si separassero e si unissero insieme le materie fra loro più coerenti. Questa nobile Libreria nelle sue varie vicende avea sofferto qualche diminuzione, e perciò il Duca risoluto di supplirla affinchè potesse corrispondere alla fama che di essa correva nel 1564 incaricò Pietro Vettori di trattare l'acquisto della insigne Biblioteca del Cardinale di Carpi. Questo Cardinale era

te-

Digitized by Google

tenuto per uomo di lettere, e finchè visse avea profuso con singolare trasporto tutte le sue rendite per acquistare, codici, statue, e medaglie. Accrescéva il pregio di questa Biblioteca l'essere in essa compresi i libri di Alberto da Carpi padre del Cardinale, Filosofo insigne e che si era acquistato molto onore in Italia per via delle Scienze. Nel 1569 furono acquistati in Venezia molti Codici di Antonio Eparco Greco, e molte Badìe di Toscana per secondare l'inclinazione del Principe gli offerirono spontaneamente quelche aveano di più raro in tal genere. La stima che avea il Duca di tali monumenti, e la sua gelosìa per conservarli si rileva chiaramente da ciò che narra il De Thou *de vita sua lib. I.* Dice egli che il Cujacio veduta l'edizione delle Pandette del Torello, lusingandosi di poter fare in quel Codice qualche altra scoperta interpose il Duca Filiberto di Savoia, e Margherita di Francia sua moglie col Duca Cosimo per ottenerne presso di se l'originale da restituirsi in un certo tempo. Si esibirono questi Principi mallevadori a Cosimo per la restituzione e conservazione del Codice, ma egli denegò di concederlo offerendo al Cujacio, qualora si portasse a Firenze, non solo il comodo di osservarlo, e studiarlo ma ancora qualunque altra grazia e cortese attenzione.

Estesero da per tutto la gloria di Cosimo tante intraprese a favore delle Arti e delle Lettere, ma non tutte corrispósero alla espettativa concepita dall'universale; poichè mentre si applicava con tanto vigore per accrescere ed insignire questo deposito delle umane cognizioni, l'Arte Tipografica da esso una volta promossa con tanto favore languiva nel massimo avvilimento. L'indice fatale di Paolo IV sebben moderato da Cosimo, avea inferito a quest' Arte e alla mercatura dei libri un colpo mortale; nè fu bastante a ripararlo il placido Pontificato di Pio IV, poichè l'espettativa delle determinazioni del Concilio tenne in Italia sospeso chiunque dall'impegnarsi a nuove intraprese; fu perciò universale in Italia

Digitized by Google

la decadenza dell' Arte che si riconcentrò tutta nel Paese dei Svizzeri e nelle Città libere della Germania. Sopraggiunse dipoi il rigido Papato di Pio V e tolse ogni mezzo di poterla ristabilire. In Firenze il Torrentino avea profittato dell' invito fattoli dal Duca di Savoia per evitare tanti pericoli, e i Giunti e gli altri Stampatori erano quivi restati alla discrezione di un Frate Inquisitore che ogni giorno imaginava nuove molestie per rovinarli. L' accettazione del Concilio di Trento avea portato in conseguenza che si ammettesse l' Indice dei libri proibiti pubblicato secondo la mente del medesimo, il che messe in possesso l' Inquisitore di vessare tutto giorno i Librai con visite, citazioni e processi; che anzi non contento di tutto ciò tentò di riassumere l' intiera osservanza dell' Indice di Paolo IV. L'ossequiosa dipendenza del Governo di Toscana verso Pio V gli facilitava il disegno, e perciò nel 1570 non ebbe riguardo di fare istanza che si comandasse ai Librai di dare in nota tutti i loro libri e vendere solo quelli che fossero da lui approvati. Il reclamo fatto dai Giunti per così indiscreta domanda pone chiaramente al fatto della oppressione in cui era tenuta quell' Arte: *Ottenendo l' Inquisitore le sue domande contro di noi, vediamo manifestamente la rovina nostra e di questa Arte povera e infelice dei Librai. Non pare cosa ragionevole dar nota dello stato nostro per molte cause, massime rispetto al credito, potendosi per questa via vedere e calcolare le facultà nostre. Perciocchè per il passato hanno visto e rivisto le nostre Botteghe, e così veggono i libri che giornalmente vengono, levando via se vi è cosa da levare. Inoltre ci potrebbero trovare molti libri che abbiamo condotti per vigore dell' ultimo Indice fatto dal Concilio, i quali secondo il primo Indice, come dice l' Inquisitore che vuole si osservi, sariano proibiti, che questo sarebbe la fine della rovina nostra e delle buone lettere ancora, sendosi noi fondati sull' ultimo Indice come è cosa giusta. E se quando proibiti e quando conceduti possa l' Inquisitore a sua posta levarceli senza pagamento nessuno, facendoli noi venire con tanta spesa,*

tem-

Digitized by Google

tempo, e intereſſe, non ſolo per utile e onor noſtro, ma della Città e comodo univerſale poſſiamo anche chiuder le Botteghe ogni volta: e da ora avanti offeriamo dar loro le noſtre Botteghe per i capitali e con perdita ancora di dieci o quindici per cento e laſciar queſto ſervizio, e così potranno aſſortire le Botteghe e accomodare li Studj a ſuo piacimento. Nel quale eſercizio non ſi trova più oggi neſſuno che ſi voglia eſercitare ſe non quelli che già ſono imbarazzati, tanto ſiamo venuti al baſſo di così bella, nobile, virtuoſa e facultoſa Arte, come è in altri luoghi dove è favorita, aiutata e privilegiata. Avviſandola che non ſi trova più ne anche fatterini per inſegnarli, e ſervirſene ſe non per lo più viliſſimi e figli di Birri &c. Sebbene reſtaſſe impedita all' Inquiſitore ogni altra novità, nondimeno l'Arte non riſorſe dal ſuo avvilimento, e il Principe per ſoſtenerla gli ottenne da Roma la facoltà di potere ſtampare i Breviari. Con tutto ciò a diſpetto di tante difficoltà e ſpaventi fiorirono in Toſcana le lettere per il favore e parzialità che Coſimo dimoſtrava a chi ne facea profeſſione, e perchè l'Accademia Fiorentina riſvegliava l'emulazione e il deſiderio di gloria.

Qual foſſe la propenſione di Coſimo per li uomini di lettere lo ha baſtantemente dimoſtrato il corſo antecedente delle ſue azioni, e il non vederla giammai interrotta nei tempi i più travagliati e pericoloſi della Toſcana. Terminata la guerra e rilaſciato al meglio il Governo potè compiacerſi con più tranquillità della loro domeſtica e familiare converſazione e profittare di quei lumi che ſomminiſtrano gli uomini addottrinati nella communicazione delle loro idee. Egli non avea capitali di ſcienze perchè gli ſtudi della ſua educazione erano ſtati traſcurati, ma fornito baſtantemente di talento e di ſpirito conoſceva il merito delle medeſime, e guſtava le rifleſſioni e i ragionamenti dei dotti. Per ſua particolare applicazione ſi era preſcelto lo ſtudio della Iſtoria come il più confaciente ad un Principe, e il Guicciardini

era l'autore che più di tutti gli altri lo tratteneva. Queſta ſua particolare inclinazione per l'Iſtoria combinata con una ardente avidità di acquiſtarſi gran lode preſſo i poſteri fu cauſa che egli teneſſe al ſuo ſervizio più Iſtoriografi che non avrebbe fatto Carlo V o Franceſco I; poichè da eſſo furono ſtipendiati il Giovio, il Domenichi, il Varchi, e dopo il Varchi nel 1566 fu incaricato di ſcrivere le Iſtorie Gio. Batiſta Adriani, e di ciò non contento nel 1570 deputò a queſto iſteſſo oggetto con riguardevole ſtipendio Scipione Ammirati da Lecce. Ciò produſſe ancora l'effetto che altri ſenza commiſſione veruna ſi accinſero a ſcrivere le Iſtorie, delle quali tanto abbonda la Toſcana in quel tempo. Amava ſingolarmente Coſimo la propria favella, e ſiccome per raffinarla ed eſtenderla avea eretto l'Accademia Fiorentina, perciò animando gli Accademici con le ricompenſe allo ſtudio, promoſſe con vigore le traduzioni dei Claſſici Greci e Latini; molte ſono le traduzioni pubblicate in Firenze in tal tempo, per le quali ſi accrebbe non poco di perfezione e ſplendore alla lingua Toſcana. Atteſe con queſto oggetto a procurare nuove edizioni degli Autori Toſcani i più eleganti e purgati, e molto fu ſenſibile alle difficoltà interpoſteli per riſtampare in Firenze le opere del Boccaccio. Eſſendo queſte ſtate compreſe nell'Indice di Paolo IV, ſi potè nella moderazione del medeſimo paſſar ſopra a tutto ciò che in eſſe ſi contiene di pregiudiciale alla decenza e politezza dei coſtumi; tentò bensì il Duca Coſimo nel 1562, allorchè fu adunato il Concilio, che i Padri deputati all'eſame dell'Indice reſtituiſſero alla luce il Decamerone e non defraudaſſero il pubblico di quel frutto che avrebbe potuto ricavare dalla purità ed eleganza della lingua di quello ſcrittore. Fu impetrata perciò l'aſſiſtenza del Cardinale di Mantova, e tutta la grazia che ſi poté ottenere per opera del medeſimo fu di permettere che ſi corregeſſe per ſottoporlo novamente alla approvazione. Sotto Pio V inſorſero nuove

diffi-

Digitized by Google

difficoltà circa l'ammettere le correzioni Fiorentine, volendo ancora che si stampasse in Roma a tenore di un Motuproprio del Papa che ordinava che tutti i libri corretti si stampassero con le loro emendazioni in quella Città. Vinsero finalmente le premure di Cosimo, e il Decamerone con le correzioni delli Accademici qualunque esse siano fu stampato in Firenze dai Giunti con pubblica autorità. Non contento di tuttociò li due di Gennaro 1572 scrisse al Console dell'Accademia di questo tenore: *Al ricever di questa farete intendere a Baccio Barbadori, Bernardo Davanzati, Vincenzio Alamanni, e Gio. Batista Cini per parte nostra che compilino con più diligenza che possono le regole della Lingua Toscana con più brevità e agevolezza che sia possibile, perciocchè pare che la purità del parlare Fiorentino sia oggi assai corrotta e che si vada giornalmente corrompendo, il che non pare sia con onore della Città, e tutto quello che di mano in mano avranno fatto conferischino col Priore delli Innocenti Don Gio. Batista Adriani, ai quali farete sapere questa nostra volontà. State sano &c.* Accordò non meno tutto il favore alle scienze invigilando che nelle Università di Pisa e di Siena fossero soggetti accreditati e di nome affinchè attirassero un maggior numero di Scolari e propagassero le lettere. Col proprio esempio animò i Cittadini a spirarle alla gioventù con l'educazione, avendo voluto che il suo primogenito fosse istruito nelle Lettere Greche e Latine da Pietro Vettori, e che il Cardinale Ferdinando avesse per suo maestro Pietro da Barga. Finalmente il regno di questo Principe si rese memorabile alla Toscana per le gravi peripezie alle quali fu sottoposta, e perchè dopo essere stata agitata da tanti mali, s'inalzò a un punto di grandezza e di splendore da risvegliare l'invidia e l'ammirazione delle altre Provincie d'Italia.

Digitized by Google

Digitized by Google

238 a

Digitized by Google

Eredi Sc

Digitized by Google

ISTORIA
DEL GRANDUCATO
DI TOSCANA.

LIBRO QUARTO

CAPITOLO PRIMO

...a Francesco succede pacificamente nel Dominio della Toscana: ...ema di politica: Congiura di Nobili Fiorentini contro il mede... ...mette il Conte Niccola Orsini in possesso di Pitigliano, e prende ...nelle revoluzioni di Genova: Ottiene dall' Imperatore il titolo ...a con maggiori onorificenze, e dipoi il Re Filippo e tutti i ...dielo attribuiscono senza contrasto.

...n produsse la morte del Gran Cosimo sensibile alte- 1574
...azione nel sistema Toscano, perchè il successore ...rancesco già assuefatto al Governo non variò punto ...l ministero e della costituzione. Pacifico fu il suo installamen... Trono, e i sudditi senza contrasto giurarono ob-bedienza al ...o Sovrano. Assunse il titolo del padre, e Grego-rio XIII si m... saldo nella osservanza della Bolla di Pio V; l' istesso fecero ...altri Principi che già lo aveano accordato a suo padre, ma egli ... non irritare la Casa d'Austria si astenne dall' usare in pubblic... Corona Regale. Con i fratelli si mostrò fedele esecutore della ...ntà paterna, ma la Cammilla Martelli nell' istesso

1574 iſteſſo giorno della morte di Coſimo fu rinchiuſa in un Monaſtero, e il G. Duca non riſparmiò veruno atto di rigore con la medeſima. Alli altri privati beneficati da Coſimo ſi dimoſtrò compiacente, procurò che il principio del ſuo Regno non foſſe diſturbato d lamenti e dalle querele. Egli ſopra tutto ſtimò la quiete e la ſic rezza, e ſiccome i ſuoi talenti non erano quelli del padre, approvava perciò la di lui politica di mantenerſi libero e neut a coſto di diſpiacere alla Spagna. Il G. Duca Coſimo benchè colato col Re Filippo per il trattato del 1557, con l'allean i Papi, e con l'aderenza della Francia avea ſaputo contrap re la prepotenza della Monarchìa Spagnola e farſi più tem he comandare; ſe la Caſa d'Auſtria tentò di ſpaventarlo con l cie e con la denegazione del titolo, non però ſi arriſch t taccarlo perchè l'alterazione di Coſimo potea produrre zione di tutto il ſiſtema politico dell'Italia. Franceſco a cuore da condurre da per ſe ſteſſo queſto piano di politi o meno di affidarlo al vecchio Concino Miniſtro il più il più informato dei ſentimenti del padre. Determinò li gettarſi ciecamente in braccio alla Caſa d'Auſtria e le vicende della medeſima, luſingandoſi che l'appo nta potenza oltre il conciliarli in Italia l'iſteſſo riſpe ità che aveva ſuo padre, lo avrebbe reſo più ſicuro chi e moleſtie delli avverſarj ſenza eſporlo a nuovi p Queſta maſſima fu ſtabilita vivente ancora il G. Duca allorchè la malattìa lo aveva totalmente alienato dalle ſtato. Il Duca d'Alva dopo avere inondato di ſangue la F a ſenza aver potuto riſtabilirvi la quiete e l'autorità del eſecrato da quei popoli e deteſtato dall'univerſo, traverſa la Germania e l'Italia ſi ritornava in Spagna per la parte enova. La ſua autorità preſſo il Re Filippo dovea convince elle maſſime di Franceſco, e ſollecitarlo a promovere preſſo peratore la riſo-

luzio-

Digitized by Google

luzione del titolo. Troppo gli premeva di conseguir subito quello 1574
che per tanti anni era stato denegato a suo Padre; e perciò rappresentò all' Imperatore esser giunta l'occasione opportuna di potere con tutta sua dignità concedere il titolo; gli dimostrò che esso non era coronato a Roma o a Firenze, e non essendo compreso nella controversia sostenuta da suo padre poteva riceverlo integralmente da Sua Maestà e riconoscerlo solo da lei. Anco la Corte di Spagna ziorata dei suoi sentimenti di sommissione e di sincero attaccamento al Re rinforzò con maggiore efficacia le istanze presso l'Imore affinchè il nuovo G. Duca fosse compiaciuto del titolo. Cesare che la sua dignità non permettesse di recedere facildalle antiche pretensioni, nondimeno per non sgomentare mo istante il G. Duca cominciò a mostrarsi più compiacente inare un Decreto per cui l'Oratore Fiorentino restava amlla causa di precedenza come Oratore della Republica di L'ammissione di questo titolo tanto contrastata dai Ferloro chiaramente conoscere quanto la morte di Cosimo rato le loro condizioni a quella Corte, e quanto poco arsi dell'esito di quella causa. Pure non era indebolita l'emulazione, e la speranza di estorquere da Cesare rificenze, e forse vi sarebbe riescito se i nuovi avvenimuropa non avessero rivolto ad altri oggetti la sua ambizi

Me mbizione e il fanatismo laceravano con le discordie civi o di Francia, e quella Corte ondeggiava nella incertezza congiure, le machinazioni, e l'insidie, li trenta di Maggio ce i vivere il Re Carlo IX. Una lenta malattìa cagionata dai d ini e dalla continua agitazione di spirito, fra tanti travagli uisse alli estremi non senza sospetto che i Fiorentini lo aves regato. Un Ruggieri Fiorentino, e un Nonio Italiano che ave pinione di essere i più esperti fattucchieri che

1574 dimoraſſero in Francia doverono ſubire un proceſſo per queſta cauſa. La ſucceſſione del Regno devolvendoſi a Enrico Re di Pollonia, egli ſotto preteſto di caccia allontanandoſi da Cracovia, potè con pochi dei ſuoi percorrere incognito un tratto di quaranta miglia, e giungere ſalvo nelli Stati della Caſa d'Auſtria; accolto generoſamente dall' Imperatore determinò di paſſare a Venezia per ritornarſene in Francia dalla parte della Savoia. La preſenza di un Re di Francia in Italia riſvegliò l' ambizione e gl' intereſſi di tutti i Principi di queſta Provincia per procurare di guadagnarſi il di lui favore, e perciò ſi portarono tutti perſonalmente a [illegible]narlo a Venezia. Il Duca di Savoia aſpirava a recuperare [illegible]erolo, e quello di Ferrara ambiva di conſeguire per ſuo mezzo il Regno di Pollonia, e procurava di ſcreditare a Sua Maeſtà il governo della Regina madre per attaccarlo ſolidamente alla caſa di Guiſa. Solo il G. Duca mancò di concorrere perſonalmente a queſto atto di oſſequio e ſupplì per mezzo di Ambaſciatori; egli a diſpetto delle più obbliganti dichiarazioni avea dato [illegible]ce di Francia dei ſegni non equivoci della ſua alienazione [illegible]oſtrarſi renitente a un impreſtito domandato dalla Regina [illegible] mancanza di oſſequio verſo il Re Enrico convinſe tutti manifeſtamente che il ſuo animo era intieramente rivolto all' Auſtria; nè tralaſciò l' Eſtenſe ſuo antico avverſario di [illegible] preſſo il Criſtianiſſimo queſta omiſſione con ſoſtenere che [illegible]endo il G. Duca intervenire perſonalmente, avrebbe dovuto [illegible]pplire con la perſona del Cardinale, o con quella di Don Pietro de Medici. Sebbene queſto atto gli conciliaſſe la ſtima e l'amore [illegible]elli Spagnoli, fu però cauſa della mala intelligenza che ebbe [illegible] progreſſo con Enrico III, e della indignazione dimoſtratali [illegible] dalla Regina ſua madre. Ma non per queſto il Duca di Ferrara ritraſſe dal Re alcun vantaggio, che anzi la ſua ambizione [illegible]portandolo oltre i confini preſcritti dall' oſſequio dovuto a sì [illegible] Monarca lo reſe

di-

dispiacevole a tutta la Corte; ciò non ostante sognando le gran- 1574
dezze del Regno che ambiva, e conoscendo l'indolenza e la pusil-
lanimità del Papa volle insolentire col G. Duca. Prendendo per-
anto il pretesto di alcune controversie insorte ai confini tra i sud-
diti di Toscana e i popoli della Garfagnana fomentò tacitamente
zuffe, le prede e le rappresaglie fra loro; tentò ancora d'inci-
e il G. Duca a impegnarsi maggiormente con qualche dimostra-
ne più rumorosa inviando genti di guerra intorno ai confini,
ndo osservare le Terre e Fortezze della frontiera, tenendo in
re e straziando con tormenti i Toscani arrestati, e rassegnando
Bande con sparger voce di qualche invasione. Così strava-
nodo di procedere pose il G. Duca al cimento di disporre
forze per esperimentarle contro l'Estense, e fu necessaria
autorità del Re Filippo e dei suoi Ministri per indurlo a
re acciò non si alterasse la quiete d'Italia. Altri pensieri
occupare i Principi Italiani in tempo che i formidabili
Turcheschi minacciavano l'invasione e le stragi; una ar-
osta di 370 Vascelli venendo dal Zante e passando alla
rberìa avea sparso da per tutto lo spavento e il terro-
vanni d'Austria era ritornato con la Flotta in Sicilia,
rze non erano tali da cimentarsi con sì potente nemi-
co. te i Turchi ripresero la Goletta e Tunisi senza con-
trasto, loro felicità fece temere a ciascuno che non fossero
per torna a Costantinopoli senza tentar nuove imprese.

Temev ù di ogni altro il G. Duca che fossero per voltarsi
verso il Mar Toscana e tentare l'acquisto dell'Elba e l'espu-
gnazione di P ferraio; lo induceva facilmente in questo timore
la certezza de io che portavano i Turchi al nascente Ordine
di S. Stefano, e di cui Galere la loro nazione avea sofferto
più volte dei se li oltraggi. Allorchè si ritrovava in Venezia
il Chiaus Turco formare la pace con quella Republica avea

1574 il G. Duca introdotto la pratica presso il medesimo per impegnarlo a ottenere dalla Porta che si riconvalidassero gli antichi privilegj dei Fiorentini, e si potesse ristabilire sull' antico piede a Costantinopoli la Residenza del Bailo della Nazione; ed in fatti l' impegno del Chiaus fu efficace per ottenere dal Visir il Salvocondotto per un Ministro da inviarsi alla Porta a trattare le condizioni. E trovata nei Turchi tutta la facilità e propensione per conferma e dar vigore alli antichi privilegj della nazione, ma non paren loro conveniente che ciò si effettuasse mentre le Galere di S. fano esercitavano continuamente sopra di loro la piraterìa, lero esigere dalla parte del G. Duca che si togliessero. Si te di persuaderli che il G. Duca e l' Ordine di S. Stefano era ue diverse potenze separate fra loro, ma i Francesi, e più li i Veneziani fecero ogni opera perchè senza questa condi si troncasse ogni strada al trattato. Erano i Veneziani no io dei Turchi interessati in questo proposito a motivo di u da di merci Turchesche esequita dai Cavalieri di S. Stef ra una Nave procedente dal Levante con bandiera di S. Mar a consuetudine di predare sopra qualsivoglia Legno anc rale le mercanzìe del nemico era già antica nel mare, tenu igore dalli Spagnoli, e praticata continuamente dai Cavali Malta; nondimeno la Republica si risentì di questo atto di una mera violenza, e all' opposto il G. Duca sostenend ritti che gli attribuiva la pratica delle nazioni, si fece luo varie contestazioni che poi produssero la mala intelligenza f oro. In conseguenza di ciò temendo il G. Duca di essere sorpr dai Turchi, portatosi all' Elba procurò che la piazza di Porto aio fosse premunita dell' occorrente per sostenere un assedio. ò quasi subito questo timore per il ritorno della Flotta in Le te, nondimeno il G. Duca si compiacque di quel soggiorno ch si presentò l' occasione di abboccarsi con Don Giovanni d' A ria. Passava egli per

Digitized by Google

per il canale di Piombino alla volta di Spagna, e il G. Duca si 1574
mosse dal Porto con le Galere per incontrarlo; volle Don Giovanni salire sulla Capitana di S. Stefano e quivi visitare il G. Duca ed i suoi fratelli, dipoi smontati a Vada trovarono ivi la Gran Duchessa e Donna Isabella col restante della Corte. Erano preparate in quel luogo varie delizie e trattenimenti per Don Giovanni, il quale potè goderne per breve tempo, perchè sollecitato dai cambiamenti del Mare dovè riprendere il suo viaggio. Non mancò il G. Duca di fare a questo Principe le più onorifiche accoglienze e regalarlo dei più esquisiti rinfreschi e renderselo benevolo per avere in lui propizio presso il fratello. Trattò con esso della attuale situazione delle forze di Mare del Re, e Don Giovanni condannava la soverchia sua economìa di aver riformato le proprie Galere per affidare la difesa delle sue coste alle sole quattro della Religione di S. Stefano lo indusse a fare un nuovo armamento per l'avvenire. Procurò ancora il G. Duca di prevenire Don Giovanni affinchè operasse con Sua Maestà che Don Pietro de Medici suo fratello fosse ricevuto convenientemente alla Corte di Spagna, e impiegato decorosamente dal Re nel suo servizio. Appena mutò il G. Duca Cosimo la mira principale di Francesco fu di allontanare dal suo Stato i fratelli, dei quali la frequente contradizione offendeva non poco la sua Sovranità. Mal soffriva il Cardinale di vedere alterato il sistema politico stabilito dal padre, disapprovava palesemente il soverchio rigore del fratello con la Camilla Martelli, e l'indegna e servile sua compiacenza per la Bianca Cappello, e confortava alla pazienza e alla tolleranza la G. Duchessa. Stanco finalmente di dissimulare e pieno di rancore si ritirò nel Dicembre a Roma con animo di stabilire quivi permanentemente la sua residenza. La fierezza e lo spirito di indipendenza che dimostrava Don Pietro ponevano in maggiore agitazione il G. Duca, tanto più che la di lui giovine età lo rendeva

deva

deva incapace di diſſimulare; il ſuo libertinaggio alimentato dalle ricchezze laſciateli dal padre, i complotti che ogni giorno formava della più diſſoluta gioventù del Paeſe, gl' inſulti e le violenze ai Tribunali e ai Miniſtri e finalmente la pubblica diffamazione del G. Duca e della ſua favorita furono cauſa che per prevenire qualche novità che potea facilmente produrre un contegno così irregolare procurò il fratello di diſtrarlo con inſinuarli viaggiare per l'Italia. La Bianca a cui la preſenza di queſti Principi non era meno odioſa che al G. Duca fomentava tacitame queſte diſcordie, tenendo per maſſima che dal tener viva la viſione tra i fratelli doveſſe ſempre più prender vigore il ſuo dominio ſull' animo del G. Duca.

1575 Moſtrarono però le circoſtanze e li avvenimenti quant le neceſſaria tra i Fratelli l' unione per la comune ſicurezza, e il Cardinale Ferdinando foſſe di animo generoſo e s' int le per il bene della famiglia. Egli fu il primo che aveſſe zia della congiura ordita da Orazio di Pandolfo Pucci, e ch ſpo- nendo ogni privato rancore volle dare al G. Duca la p era riprova di amor fraterno con prevenirlo. Orazio Pucc iglio di quel Pandolfo che nel 1560 pagò le pene dovute pe er con- giurato contro la vita di Coſimo. La diſgrazia del pa roduſſe al figlio molti atti di beneficenza del Duca, dei qua cordatoſi con troppa facilità meditò di vendicare la memo del padre con un eguale misfatto. Giovine come egli era p facilmente ritrovare in altri della ſua età eguali ſentimenti pirati forſe dalla odioſità del Governo di Franceſco, che men portava in trionfo il libertinaggio lo puniva nelli altri con u everità ſenza eſempio. Si aſſociarono pertanto al Pucci quat giovani delle principali famiglie della Città cioè Ridolfi, Al nni, Macchiavelli e Capponi, e fra loro convennero che in a di alcuno di eſſi ſi preparaſſe una magnifica feſta col conco delle più belle e qua-

Digitized by Google

e qualificate Dame della Città, alla quale si procurasse che interveniſſe il G. Duca Coſimo allora vivente e tutta la Famiglia de Medici. Ciaſcuno dei complici si prometteva di avere un numero ſufficiente di amici a ſua diſpoſizione per uccidere il G. Duca e i ſuoi figli, luſingandoſi poi di potere con l'iſteſſa facilità ſollevare il popolo e reſtituire alla patria l'antico Governo. Il ſiſtema di vita del G. Duca Coſimo reſe ineſeguibile il piano di queſta congiura perchè non vi fu mai l'opportunità di vedere uniti in Firenze tutti i maſchi della famiglia ſe non nel tempo dell'ultima sua malattìa. La morte di Coſimo piuttoſto che ſconcertare i loro diſegni gli animò maggiormente a ſollecitarne l'effettuazione ſopra quelli che erano rimaſti, e ſi coniarono a Roma delle medaglie con l'impronta di Bruto affinchè ſerviſſero d'inſegna, e inſpirarono ai congiurati il fanatiſmo d'imitare quell'illuſtre Repubblicano. Ma la poca unione del G. Duca con i fratelli, e la partenza del Cardinale per Roma rompendo affatto le loro miſure ſi reſero inconſideratamente traſcurati, tanto che per leggerezza o per timore eſſendo violato il ſegreto dei loro diſegni quando appunto eſſi gli aveano abbandonati ne pervenne al Cardinale in Roma l'incerta notizia. Avvertì egli ſubitamente il fratello eſortandolo a procedere all'arreſto del Pucci, il quale diede ſubito delle riprove della ſua reità con colpirſi con un ferro nella gola e nel petto. Ciò fu cauſa che non potendoſi ſubito devenire all'eſame per rinvenire i complici ſi diè luogo ai medeſimi per l'evaſione. Avrebbe deſiderato il Cardinale che per maggior decoro della nazione e della famiglia ſi teneſſe occulta la cauſa, pretteſtendola con quei modi che aveſſe ſuggerito la propria prudenza, o il carattere dei delinquenti. Ma coſtoro allontanatiſi dallo Stato propalarono da per tutto il loro delitto, di maniera che prima di eſſer noto in Firenze era già pubblico in Roma e in Venezia. Quivi tentarono di giuſtificarſi, e colorire la loro fuga col preteſto 1575

di

1575 di odj e inimicizie particolari delle quali esibirono di far la discolpa mediante un Salvocondotto, ma dopo averlo ottenuto giudicarono più confaciente alla loro salvezza il fuggirsene di là dai monti. Il Pucci risanato delle sue ferite avendo confessato la Congiura e dipoi ratificato la sua confessione fu appeso a quel palo istesso, dove suo padre avea lasciato la vita per un eguale delitto. Circa a venti Cittadini tutti giovani furono trovati complici e consapevoli di questa congiura, e il Fisco ebbe occasione di molto arricchirsi. Il ritratto delle confiscazioni fu calcolato non esser minore di trecentomila Ducati, e la Legge Polverina fu posta la prima volta posta in esecuzione senza pietà.

La severità ineforabile del G. Duca e l'ingordigia de' suoi Ministri Fiscali commossero a sdegno tutta la Città che considerando questo complotto piuttosto una leggerezza giovenile che un atto maturamente premeditato contro la tranquillità dello stato avrebbe desiderato nel Principe maggiore equità e moderazione. Era sensibile spettacolo agli occhi di tutti il vedere le principali famiglie della Città infamate e gl' innocenti figli dei delinquenti condannati a una perpetua miseria. Ciò accrebbe danaggio la diffidenza tra il Principe e i sudditi e rese più odioso il Governo di Francesco che per se stesso era dispiacevole a tutto l'universale. Nondimeno il G. Duca ristrettosi fra i pochi suoi confidenti proseguì con vigore a promovere tutto ciò che potesse contribuire alla sua grandezza. La risoluzione della controversia sul titolo era quella che più di ogni altra cosa sodisfaceva alla sua vanità, e lo appagava per farlo emergere con dignità dalle gare sostenute con i suoi avversari. Accrescevane maggiormente lo stimolo la nuova revoluzione accaduta in Italia in materia di titoli e di trattamento di cui si occupavano con grande impegno i Gabinetti e le Corti. I Principi Italiani divenuti Schiavi delle Potenze maggiori non ritennero che l'ambizione di mascherare colla fasto e con le vane appa-

Digitized by Google

apparenze quella ſoggezione che gli peſava, e da cui ormai non 1575
poteano più eſimerſi; il Duca di Mantova avendo ottenuto dall' Imperatore un Diploma che inalzava il Monferrato al grado e onorificenza di Ducato con quelle prerogative ſolite goderſi da tutti i Duchi più qualificati, ciò lo induſſe nella ambizione di competere col G. Duca ed aſpirare al trattamento di Altezza e di Sereniſſimo. La Corte di Roma unica regolatrice in quel ſecolo della etichetta fra i Principi, atteſa l'indolenza e puſillanimità di Papa Gregorio era nel punto il più favorevole per il Gonzaga per acquiſtarſi il poſſeſſo del trattamento che ſi attribuiva. Fu facile il guadagnarſi tutti quei Cardinali poco amici della Caſa Medici, e con eſſi tutti i Feudatari della Chieſa. Da queſto ſucceſſo preſe coraggio l'Eſtenſe, che allegando le già enunciate Bolle che gli elargivano gli onori dovuti ai Duchi più grandi, dimoſtrò che non eſſendo inferiore al Duca di Mantova e avendo tali conceſſioni dai Pontefici, non potevano per giuſtizia il Papa e il Sacro Collegio denegare quel che aveano laſciato acquiſtare al Gonzaga. Trovò anch' egli diſpoſto a ſuo favore l'iſteſſo partito di Cardinali che avea favorito il Duca di Mantova, e l'opera di Farneſe tutta impegnata a promovere le nuove ſue onorificenze. L'iſteſſo G. Duca fu tentato dall' uno e dall'altro Principe di concorrere a compiacerli di quel trattamento con promeſſa di corriſpondere egualmente con eſſo. Può imaginarſi quanto reſtaſſe offeſa la ſua vanità per queſti attentati, e con quanto riſentimento egli ſi doleſſe con l'Imperatore dell' ardire di queſti due Principi e della debolezza del Papa; rimoſtrò egli a Sua Maeſtà che mentre ſi denegava a lui con tanto impegno un titolo che ormai tutte le Corti di Europa gli accordavano ſenza contraſto, ſi tollerava che i Principi d'Italia ſi qualificaſſero da per ſe ſteſſi ſenza conceſſione veruna; Che egli per ſolo riſpetto di Sua Maeſtà ſi era fino allora aſtenuto dal far uſo nelli atti pubblici della Corona conceſſa a ſuo padre da Pio V,

1575 ma che le novità di questi Principi avanzandosi ogni giorno più per la tolleranza di Sua Maestà, lo avrebbero astretto a rompere ogni riguardo per non comparire inferiore a veruno. La giusta querela del G. Duca risvegliò il risentimento dell' Imperatore contro il Papa, rammentandoli che ai Duchi di Mantova e Ferrara suoi Feudatarj non conveniva a lui nè al Sacro Collegio l' accrescere il trattamento e le onorificenze. Furono pubblicati in Concistoro i sentimenti dell' Imperatore, ma nei Cardinali si trovò gran repugnanza per ritrattarsi e nel Papa tutta la renitenza per ordinarlo. Il Cardinale Morone come Decano intrapreſe la difesa del Collegio e del Papa scrivendo all' Imperatore che erano insostenibili se aveano attribuito questa onorificenza a due cognati di Sua Maestà perchè non potevano imaginarsi che essa non fosse per consentirvi; ma che se il Collegio era allora in libertà di accordarli o nò questi onori senza offendere alcuno, si trovava al presente costretto a perseverare in questa istessa dimostrazione per non offender quei Principi ed esser causa di qualche perturbazione in Italia.

Restarono in tal guisa il Gonzaga e l' Estense nella incertezza del possesso, ma però con la strada aperta alla loro ambizione di estenderlo maggiormente per potere competere col G. Duca. Fu questo a Francesco uno stimolo per non lasciarsi vincere dalli avversarj e perciò intraprese con attività ogni mezzo per superarli. Gli denegavano in Italia il titolo tutti i Feudatarj dell' Impero, perchè così era stato loro intimato dall' Imperatore, e oltre di essi la Republica di Venezia, la quale sebbene in principio lo avesse usato, credè poi di farsi un merito con l' Imperatore e col Re Filippo desistendo dall' accordarlo. Alla morte del G. Duca Cosimo era stata consultata in Senato l' Ambascerìa per il successore, ed era stato proposto che o non si mandasse o gli si accordasse il titolo di G. Duca; prevalse questa seconda opinione, già era stato eletto

un

Digitized by Google

un Gentiluomo qualificato per questo effetto, allorchè succesſe la preda delle merci Turcheſche. Il timore che avea quella Repubblica dello ſdegno del Turco la rendeva eſtremamente ſenſibile a tutto ciò che poteſſe diſpiacere a quel barbaro, e particolarmente poi perchè il nuovo Sultano Amurat nella ſua eſaltazione avea dato gravi dimoſtrazioni di furore contro il nome Criſtiano. Soffriva perciò di mal animo la fermezza del G. Duca nell' appropriarſi le merci, e con animo di rimborſare i dannificati del proprio Erario ſoſpeſe la ſpedizione dell' Ambaſciatore a Firenze. All' oppoſto conoſcendo il G. Duca che i Veneziani con queſto apparente preteſto di non irritare il Sultano tendevano a farſi proprio e rendere immune da qualunque riſchio il Commercio dei Turchi con eſſer ſoli ad aſſicurare le loro merci, non voleva con aderire alla reſtituzione della preda introdurre un uſo pregiudiciale al corſo che di continuo faceano le Galere dell' Ordine nel Mar di Levante. Avrebbe queſto contraſto potuto produrre qualche alterazione alla quiete d' Italia, ſe il Papa non aveſſe intrapreſo d' interrompere l' impegno in cui ſi animavano le parti dando poi luogo alla ſcambievole ſodisfazione di ciaſcheduno; poichè la preda fu reſtituita a titolo di donativo, e la Republica ſpedì l' Ambaſciatore a Firenze con iſtruzione di far uſo del titolo. Anco le Corti Auſtriache aveano promeſſo al G. Duca di recedere dal loro impegno, e già l' Imperatore avea ſpedito in Spagna un ſuo Conſigliere per concertare col Re Filippo i modi più confacienti alla comune dignità e alla ſodisfazione del G. Duca. Aderiva il Miniſtero Spagnolo che ſi compiaceſſe del titolo, ma non approvava quella generalità di Toſcana, poichè non intendeva che vi reſtaſſe compreſo anco lo Stato di Siena; pretendeva l' Imperatore che il G. Duca renunziaſſe tacitamente alla Bolla di Pio V per riconoſcere la nuova dignità unicamente da Sua Maeſtà. Inſiſteva all' oppoſto Franceſco che egli non era per accettare minor dignità e prerogative di quelle con- 1575

1575 cedute a ſuo padre da Pio V, che egli non volea eſſere ingrato alla memoria di un Pontefice così bene affetto alla ſua famiglia, nè far nota al Mondo la ſua leggerezza con renunziare gli onori da uno per riceverli da un altro; bensì propoſe che accordandoli l'aſſoluto titolo di G. Duca di Toſcana avrebbe fatto uſo di quello a tenore della conceſſione Imperiale, giacchè la meticuloſa clauſula *Sibi ſubiectae* anneſſa al titolo dalla Bolla di Pio parevali che limitaſſe e indeboliſſe non poco lo ſplendore di quel grado. Maturavanſi intanto dai Gabinetti Spagnolo e Tedeſco queſte conſiderazioni, e non ſi mancava di dare al G. Duca tutte le riprove di attaccamento e di confidenza. L'Imperatore affidò alla di lui prudenza il riſtabilire con dignità dell'Impero la concordia tra i Conti di Pitigliano, e lo aſſicurare per quella parte la tranquillità dell'Italia, di cui il Papa e il Re di Spagna ſi moſtravano tanto geloſi; avea egli più di ogni altro Principe intereſſe in queſta pendenza, poichè avendo ſcoperta la leggerezza e mala volontà del Conte Orſo in un trattato che teneva con gli Spagnoli di conſegnarli la Rocca di Pitigliano temeva che le forze della Monarchìa eſtendendoſi tanto da quella parte imponeſſero troppo alla libertà di Toſcana. Gli ſteſſi popoli non volevano aſſoggettarſi alla Spagna, e preferendo il G. Duca ad ogni altro Principe ſecondavano in ciò le di lui particolari vedute.

Pendeva al Conſiglio Imperiale la cauſa del Petitorio ammeſſa ad iſtanza del Conte Orſo, ma in queſto intervallo dovendo darſi eſecuzione alla ſentenza del Poſſeſſorio ed al Bando, acconſentiva l'Imperatore che Pitigliano ſi teneſſe in depoſito dal G. Duca per rilaſciarlo poi a chi di ragione. Conveniva però alimentare il Conte Orſo e la ſua famiglia dei frutti del feudo, e ſi attendeva ſopra di ciò l'approvazione Imperiale, allorchè il detto Conte vedendoſi ormai privo dell'appoggio del G. Duca, diſprezzato e deriſo dai Vaſſalli, e con l'imminente ſentenza nel Petitorio che lo avreb-

Digitized by Google

avrebbe privato di tutto, caduto in disperazione fu sorpreso da frenesìa. La mattina dei quattordici Ottobre essendo fuori della terra di Pitigliano con la Contessa sua moglie l'uccise di pugnalate, e il popolo sollevatosi per questo eccesso, dubitando di maggiori sconcerti lo discacciò dipoi dalla Terra e s'impadronì della Rocca. Questo moto dei Pitiglianesi fu secondato dalle vicine milizie del G. Ducato, e il Conte Orso portatosi a Firenze per giustificarsi fu sempre rigettato dalla presenza del G. Duca, e li due Marzo seguente avendo questione con Prospero Colonna Generale delle armi fu ucciso dai suoi soldati. Il G. Duca ritenendo per se la Rocca rimesse in Pitigliano Niccola con certe condizioni, fra le quali si fu che anco la Rocca di Sorano si tenesse a sua devozione, e che egli non potesse devenire a veruna esecuzione di sangue contro i Vassalli. Restò dissipata in tal guisa ogni causa di perturbazione da quella parte, e gli Spagnoli non si opposero a veruna di queste determinazioni. Maggiore fu certamente il timore di nuova guerra in Italia per la furiosa revoluzione di Genova. Le gare intestine fra i Nobili nuovi e i vecchi per la Legge del Garibetto non intieramente acquietate nell'anno antecedente erano ripullulate con un furore maggiore dell'ordinario. I Nobili nuovi aveano con larghe promesse impegnato nel loro partito il favore del popolo, che essendo armato potè facilmente tumultuare e con lo spavento e con l'armi estorquere dai Magistrati li quindici di Marzo la cassazione della odiata Legge del 1547. Ciò siccome produsse l'avvilimento della Nobiltà vecchia, fu anco la face di una discordia maggiore da degenerare in una guerra universale in Italia. Gli antichi Nobili doverono cedere alla necessità, e allontanatisi da Genova si refugiarono nella Lombardìa in Lunigiana e in Toscana, portando seco l'animosità e lo spirito di vendetta contro i dominatori della patria. Si spedì al Re di Spagna, al Papa e all'Imperatore affinchè proteggessero la libertà della 1575

Re-

Digitized by Google

1575 Republica, ma intanto lo ſpirito di partito prevalendo alle mire della libertà ſi machinava la ſoggezione della patria. Se il Re Filippo ſi foſſe dichiarato a favore dei Nobili vecchi, ſiccome avea fatto per l'avanti, i popolari erano diſpoſti a ſoggettarſi alla Francia; cadde anco fra loro in conſiderazione il farſi ſudditi del G. Duca, riflettendo che queſto Principe con l'abbondanza delle vettovaglie, e con la vicinità delle ſue forze avrebbe potuto ſoſtenerli contro qualunque Potenza. L'iſteſſa animoſità nutrivano i Nobili e tutto tendeva alla loro ſcambievole deſtruzione, allorchè il Papa inviò a Genova con carattere di Legato il Cardinale Morone. In queſta ambiguità il G. Duca riunì le ſue Bande a quelle Frontiere con repartirle fra Piſa, Pietraſanta e la Lunigiana; adottò però la maſſima di ſtar neutrale tra i due partiti, ma in caſo di ſconvolgimento e di guerra volle potere anch' eſſo ritrarne qualche profitto con recuperare per forza Sarzana e Sarzanello appartenenti già alla Republica di Firenze. Gl' iſteſſi popolari gli offerirono queſta Piazza in pegno per ricevere da eſſo dei ſoccorſi di danaro e di vettovaglie e l'eſibirono ancora liberamente volendo unire le ſue forze con eſſi per la diſtruzione dei Nobili vecchi. Nè mancarono in queſta occaſione dei ſegreti inviti per conquiſtare la Corſica, dimoſtrandone alcuni la facilità, il deſiderio dei popoli, e il comodo di poterviſi fortificare ſenza contraſto.

Aveva il Re Filippo dato tutte le apparenti dimoſtrazioni di deſiderare la concordia e la quiete di quella Republica e il G. Duca era ſtato eſortato dal medeſimo a impiegarviſi con ogni efficacia. Il Cardinale Legato ſi affaticava in Genova a trattare con i Deputati dell' una e dell' altra Nobiltà per indurli a ſtabilire un ſolo ordine di Nobili, abolire fino i termini di vecchi e di nuovi, e laſciare che ognuno poteſſe ritenere il cognome della ſua caſa. Si alleſtivano però in Lombardìa delle milizie, e Don Giovanni di Auſtria ſi moveva da Cartagena verſo l'Italia con la Flotta di

Spa-

Digitized by Google

Spagna. Giunto alla vista di Genova, i popolari non vollero ri- 1575
ceverlo in Porto, ed egli voltando alla Spezia lasciò quivi le Galere di Napoli col pretesto d'imbarcare la truppa che si univa a Milano. La sospensione di questo imbarco, e le pratiche dei Nobili vecchi fecero sospettare all' Italia che il Re Filippo operasse con dubbia fede, e mirasse alla oppressione di quella Republica. Grande fu la gelosìa concepita dal Papa per il contegno delli Spagnoli, dimodochè con ammirazione di ciascuno vincendo la sua naturale indolenza dichiarò all' Ambasciatore di Spagna che se il Re avesse tentato di opprimer Genova teneva in Castello un millione d' oro per opporvisi con tutti i Principi d' Italia, e minacciò di privarlo delle concessioni fattegli in Spagna sopra gli Ecclesiastici. In tale stato di cose il G. Duca fra tutti i Principi d' Italia si ritrovava nella situazione la più scabrosa, poichè in ogni evento di doversi dichiarare conveniva farlo o contro il Papa o contro la Spagna; conosceva che il Re Filippo divenuto padrone assoluto di Genova avrebbe posto in catene l'Italia, e desiderava la libertà di quella Republica senza avere interesse che fosse governata dai vecchi o dai nuovi; ma altresì combattuto dalla ambizione avrebbe desiderato di estendere i confini del G. Ducato, o almeno di recuperare Sarzana. Procurò pertanto di calmare i trasporti del Papa con assicurarlo della buona volontà di Filippo, e farli comprendere che Farnese e gli altri che lo consigliavano aveano interesse di perturbare l' Italia e impegnarlo nelle loro vedute; gli rappresentò l' impossibilità di avere uniti i Principi dell' Italia legati già con l' Impero o con la Spagna, e che il furioso procedere accresceva i mali piuttosto che mitigarli. Il Cardinale Ferdinando ammiratore dei concetti paterni non lasciò di suggerire al fratello che il caso di Genova non essendo dissimile da quello di Siena conveniva adottare il contegno praticato da Cosimo con Carlo V, che siccome la mira di quell' accorto Principe era di non lasciare

che

1575 che l'Imperatore ancorchè amico s'impadroniſſe di quella Città così ora non dovea egli tollerare di buon animo come Principe Italiano che il Re Filippo s'impadroniſſe di Genova. Moſtrò il G. Duca volerſi ſtar neutrale fra l'uno e l'altro partito, e d'impiegarſi efficacemente per la concordia, ma però fece tacitamente proporre a Filippo di occupare quello Stato, e offerirgli a queſto oggetto le ſue forze, e dipoi dividerſelo fra di loro, giacchè in una parte di eſſo egli vi aveva delli indubitati diritti traſmeſſili dalla Republica di Firenze. Trovò nondimeno il Re nella primitiva diſpoſizione di procurar la concordia, ma alle dichiarazioni non corriſpondevano certamente gli effetti; Don Giovanni d'Auſtria offeſo dai popolari che non aveano voluto ammetterlo nel Porto con la ſua Flotta, moſſo dallo ſpirito di vendetta, e dalla ambizione di formarſi uno Stato poco tardò a dichiararſi parziale dei Nobili vecchi; la ſtretta corriſpondenza con Giovanni Andrea Doria principale partitante fra eſſi, i preparativi delle armi, e il moverſi delle truppe dalla Lombardìa fecero credere coſtantemente all'univerſale eſſere ormai concertato dai Nobili di rientrare in Genova con le forze di Don Giovanni, e di crearlo Duca e Principe di quello Stato. Si opinò parimente che ciò foſſe ſenza partecipazione del Re, ovvero che Sua Maeſtà diſſimulaſſe per riſolvere o giuſtificare il fatto ſecondo l'evento. In qualunque forma ciò avveniſſe, fu queſto il peggior partito che poteſſe prendere Don Giovanni, e l'accidente il più ſalutare per la libertà di Genova. Finalmente nel Settembre i Nobili preſero le armi, ed occuparono per forza Novi ed altri luoghi verſo la Spezia.

Diſpiacevole oltre modo era al G. Duca la ſituazione in cui ſi trovava in queſto emergente, perchè in tal guiſa gli ſi toglieva ogni ſperanza di recuperare Sarzana, e perchè in Don Giovanni avea un vicino il più pericoloſo ai ſuoi Stati. Allora fu che in vece di calmare il Papa procurò d'incitarlo al riſentimento.

Rap-

Digitized by Google

Rappresentò al Re Filippo i pericoli che avrebbe corso la Monar- 1575
chìa di Spagna nell' accendere in Italia una guerra, mentre la Francia avea offerto ai Nobili nuovi tutta l' assistenza delle sue forze; gli notificò che la Regina madre avea spedito espressamente un suo Gentiluomo a Firenze per indurlo a collegarsi col Re suo figliolo per impedire alle armi Spagnole la soggezione di Genova; indusse l' Imperatore a reclamare alla Corte di Spagna la lesione dei diritti Imperiali sopra quella Republica, e sparse in tutte le Corti d' Italia l' allarme del nuovo Principato che machinava di fondare Don Giovanni con l' altrui oppressione. E affinchè i Nobili nuovi potessero sostenere la Città, e far fronte alli assalitori, lasciò che potessero segretamente e di contrabbando reclutar truppe e soldare Capitani in Toscana, e aprì le tratte dello Stato di Siena perchè potessero provvedersi di vettovaglie; trattò ancora con essi di dargli a titolo di vendita quattro Galere, che essendo state armate ad istanza del Re Filippo sul romore della fortita della Flotta Turchesca nei Mari di Ponente erano divenute inutili per esser cessata la causa. Tali dimostrazioni sconcertarono intieramente i disegni di Don Giovanni e trattennero tanto il suo impeto che dalla Spagna giunsero più chiare le intenzioni del Re per procurare la quiete e la libertà di quella Republica. Si aggiunsero ancora le dichiarazioni fatte dal G. Duca al Doria e ai Nobili vecchi che egli non avrebbe riguardato con indolenza una guerra così vicina al suo Stato, e che qualora essi fossero causa che i Francesi entrassero con le loro forze nel Genovesato egli non avrebbe tardato a moversi con trentamila uomini per rispingerli. La prudenza del Cardinale Legato e il timore della plebe si combinarono felicemente con le intenzioni dei Principi per facilitare la concordia; la Signorìa benchè composta di Nobili nuovi li dodici Settembre deliberò finalmente di compromettere tutte le differenze nei Ministri del Papa, dell' Imperatore e del Re di Spa-

Digitized by Google

1575 gna, dandoli ampia balìa di riformare la coſtituzione e le leggi, e riſtabilire la concordia con quelle condizioni che aveſſero giudicato le più convenienti. Recuſarono nondimeno i Nobili vecchi di aderire al compromeſſo, e fu forza che il G. Duca col riunire in Lunigiana le ſue milizie minacciaſſe di violentarli; vedendoſi eſſi ormai decaduti da ogni ſperanza di ſoccorſo ſpedirono a Firenze Gio. Batiſta Doria per trattare col G. Duca. Rappreſentò egli che non l'animoſità o ſpirito di vendetta contro i popolari obbligava i Nobili a continuare la guerra, e che qualora ſi foſſe imaginata una forma conveniente per la loro ſicurezza eſſi avrebbero conſentito di buon animo al compromeſſo. Operò dunque il G. Duca con il Legato che ſi deveniſſe ad una ſoſpenſione di armi per concertare tra le parti le condizioni di una ſcambievole ſicurezza, ed eſſendoſi pubblicata li dodici Ottobre per quindici giorni, li ventiquattro dell'iſteſſo meſe reſtò ſtabilito di comune conſenſo il trattato. Si trasferirono gli arbitri a Caſale, dove l'Ambaſciatore Spagnolo ſervendo troppo agl'intrighi di Don Giovanni diſſentiva in tutto dagli altri per prolungare la concordia, e furono neceſſarie le dichiarazioni del Papa, le proteſte dell'Imperatore e della Francia perchè conveniſſe nella riforma che poi nel Marzo ſuſſeguente fu pubblicata con univerſale ſodisfazione.

Queſti ſucceſſi produſſero al G. Duca l'odio e la nemicizia di Don Giovanni d'Auſtria, il quale riconoſcendo da lui il principale oſtacolo ai ſuoi diſegni, lo rimproverò del ſuo ſimulato contegno, e gli ſollevò contro il Miniſtero Spagnolo nel tempo appunto che mendicava il favore del Re Filippo per la riſoluzione della pendenza del titolo. Il Conſigliere Imperiale ſi tratteneva tuttavia a quella Corte occupandoſi unitamente col Conſiglio del Re in queſtioni academiche ſopra la ſuppoſta feudalità di Firenze, ſopra la dichiarazione del titolo di G. Duca di Toſcana o in Toſcana, e aguzzando la ſottigliezza Spagnola per imaginar clauſule

Digitized by Google

ſule feconde di controverſie, e tenere imbrigliato il G. Duca con 1575
la neceſſità di eſſer garantito dalle moleſtie delli avverſarj. Le giuſtificazioni, le iſtanze e le preghiere furono inutili per dar moto alla lentezza di quel Miniſtero, e perciò ſi reſe neceſſario rivolger l'animo unicamente all'Imperatore. L'elezione dell'Arciduca Ridolfo in Re dei Romani, e le mire di Sua Maeſtà al Regno di Pollonìa obbligavano quel Monarca a gravi diſpendj; egli richieſe il G. Duca di uno impreſtito, e a viſta gli furono rimeſſi centomila ducati. Il Duca di Ferrara divenuto competitore di Sua Maeſtà al Regno di Pollonia ſi era demeritato la ſua confidenza perchè non perdeva occaſione di ſcreditare preſſo i Pollacchi la Caſa d'Auſtria. Il G. Duca invitato da quella Nazione a concorrere al Regno, non ſolo avea ricuſato, ma avea fatto tutti gli uffici perchè cadeſſe la ſcelta nell'Imperatore o in uno Arciduca; e ſiccome gli erano noti tutti gli artifizi dell'Eſtenſe, e le ſue larghe promeſſe per guadagnarſi l'aderenza dei Grandi poteva perciò dare all'Imperatore dei lumi per ben dirigerſi in queſta pratica. Volendo pertanto Maſſimiliano II riconoſcere la ſervitù e attenzioni del G. Duca, e penſando di obbligarſelo maggiormente per riceverne anco in progreſſo dei rilevanti ſervigi, determinò alla fine di compiacerlo del titolo; e perchè il merito di queſta largità non reſtaſſe diviſo col Re Filippo, traſcurò di attendere le riſoluzioni del Conſiglio di Spagna, e dopo l'Incoronazione del Re dei Romani, eſſendo in Ratisbona il dì due di Novembre ordinò il decreto della conceſſione del titolo di G. Duca di Toſcana. Fu mirabile che dopo tanti contraſti di feudalità, di giuriſdizione, e di offeſa dignità, per i quali ſi era già riſvegliato tanto romore e dimoſtrato tanto impegno con i Pontefici ſi ſcendeſſe poi dall'Imperatore e ſuoi Miniſtri a tanta compiacenza. Fu adottata la maſſima di ſodisfare al Papa con non far menzione della Bolla di Pio V nè delle controverſie agitate con la Santa Sede a motivo della me-

desima, e con elargire integralmente tutte le onorificenze e prerogative in essa concesse al G. Duca Cosimo; si sostenne la dignità Imperiale con la spontanea concessione del titolo procedente dalla sublimità del grado di Sua Maestà e non da riguardo veruno per il Papa o la Santa Sede. Il G. Duca ebbe la sodisfazione di ottenere l'assoluto titolo di G. Duca di Toscana senza altre limitazioni, e il Dominio di Firenze lasciato in quella libertà in cui lo aveva costituito l'Imperatore Ridolfo, vedersi tolte di mezzo le odiose controversie di feudalità, e soggezione all'Impero. Conteneva il decreto la semplice concessione del titolo di G. Duca di Toscana senza pregiudizio di alcuno da estenderne il diploma conforme a quello del titolo di Duca concesso da Carlo V ad Alessandro de Medici. Communicata la forma del decreto all'Ambasciatore Fiorentino, trovò qualche ostacolo relativamente alle clausule che conteneva, non volendo esso ammettere l'espressione di fedeltà indicante soggezione, nè la generale dichiarazione che tal concessione non pregiudicasse alle ragioni di alcuno; rimostrò egli al Ministro dell'Imperatore che se la grazia non fosse stata plenaria e non avesse tolto di mezzo ogni occasione di controversia non conveniva al G. Duca di accettarla. Si fecero tre forme diverse di decreto, e avendo finalmente convenuto nella terza benchè defettiva di quelle cautele che si richiedevano, fu stabilito di dare al G. Duca ogni sodisfazione nella forma del privilegio in cui si sarebbero inserite quelle clausule che egli avesse giudicate più utili alla sua convenienza ed alla sua quiete.

1576 Per agire di buona fede con Papa Gregorio gli comunicò il G. Duca il decreto Imperiale per ritrarne non solo la sua approvazione, ma ancora quei lumi che potessero contribuire alla loro dignità, e a troncare la strada all'Estense d'inferirgli ulteriori molestie. Gradì il Pontefice questa dimostrazione di confidenza, ed esaminando il decreto notò di sua mano quanto giudicava es-

pe-

Digitized by Google

pediente dovere ſuggerire per la reciproca convenienza. Deſiderò 1576
principalmente che per ſodisfazione della Santa Sede acciocchè non appariſſe che accettando la conceſſione Imperiale renunziaſſe a quella di Pio V, nell' atto della accettazione e pubblicazione del diploma dichiaraſſe legalmente non eſſere ſua intenzione di recedere dalla Bolla di Pio; ciò poterſi effettuare con un atto ſegreto o paleſe, in cui ſi eſprimeſſe di accettare la conceſſione di Maſſimiliano per redimerſi dalle moleſtie, non per deſiſtere di valerſi delle grazie compartiteli dalla Sede Apoſtolica delle quali ſuo padre ed egli non aveano mai intermeſſo l' uſo, ed anco l' iſteſſo avrebbero fatto i ſuoi ſucceſſori. Oſſervò parimente il Pontefice che nel decreto Imperiale ſi sfuggiva eſpreſſamente di eſtendere il titolo anco al Ducato di Siena, forſe ad oggetto di non offendere i diritti del Re di Spagna; non doverſi ammettere nel diploma l' eſpreſſione che Aleſſandro de Medici foſſe creato Duca da Carlo V come contraria al fatto e indicante ſoggezione all' Impero, e procurare ogni mezzo di evitare di far menzione delli atti a queſto anteriori. Approvò finalmente che in tal guiſa reſtaſſe ultimata una pendenza così faſtidioſa per la Santa Sede e che gli avea cagionato tanti imbarazzi con l' Imperatore e con gli altri Principi. A queſte oſſervazioni del Papa aggiunſe il G. Duca la preciſa iſtruzione all' Ambaſciatore d' inſerire nel diploma una clauſula che dichiaraſſe apertamente le prerogative del nuovo grado, e decideſſe ogni controverſia di precedenza. Fu facile l' ottenere dall' Imperatore tutta la compiacenza in occaſione appunto del felice ſucceſſo della ſua elezione in Re di Pollonia, e l' Ambaſciatore per non incontrare oppoſizioni procurò di concertare la forma del diploma prima che ſi pubblicaſſe il decreto. Dichiarò in eſſo l' Imperatore di avere eſaltato il Duca di Firenze e di Siena al grado di G. Duca di Toſcana, e in conſeguenza tutte le Città, Terre, e Caſtelli e Territorj di queſta Provincia eſiſtenti ſotto la ſua obbedienza doveſſero formare

Digitized by Google

1576 mare uno Stato che aveſſe titolo e prerogative di G. Ducato. Siccome queſto titolo dovea eſſere anneſſo alla Sovranità, perciò il godimento del medeſimo, e il paſſaggio nei ſucceſſori fu regolato ſecondo l'ordine di ſucceſſione della Caſa Medici ſtabilito dal Lodo di Carlo V. Le prerogative del nuovo grado reſtarono ſegnalate con la dichiarazione della ſuperiorità del G. Duca alli altri Duchi quantunque aveſſero conceſſioni di preminenze *ad inſtar magnorum Ducum*; e ſiccome non fu laſciato riſervo delle ragioni ſe non a chi pretendeſſe dominio, perciò parve che reſtaſſe ſvelta dalla radice la controverſia di precedenza. Non ſi trattò di feudalità o ſoggezione all'Impero, nè ſi fece menzione delli atti di Carlo V, e de ſuoi anteceſſori, ma l'Imperatore volle bensì riſervarſi la ſuperiorità ſua e dell'Impero. Emanò queſto diploma in Vienna in data dei ventiſei Gennaro 1576. Sebbene le conceſſioni di Pio V e di Maſſimiliano II foſſero virtualmente le iſteſſe, il diploma Imperiale differiva dalla Bolla Pontificia in queſto, che eſſendo teſſuto con clauſule meno meticuloſe, e ſenza quei tanti riſervi che quaſi annichilavano la conceſſione di Pio, reſtavano dall'Imperatore determinate più chiaramente le preminenze del G. Ducato, e ſi decideva in tal guiſa la cauſa di precedenza.

Traſmeſſo a Firenze il diploma Imperiale fu convocato li tredici Febbraio il Senato dei Quarantotto, e quivi il G. Duca corteggiato dal Nunzio, e dai Grandi che formavano la ſua Corte lo fece leggere, e dipoi pubblicare per la Città. Non mancò il Senato e la Corte delle pubbliche congratulazioni e ſi fecero per la Città le dimoſtrazioni di gioia e pubblici rendimenti di grazie. Gli adulatori e i poeti non traſcurarono i loro uffici, e il ſegno del Capricorno aſcendente del G. Duca Coſimo e da eſſo uſato per ſua principale impreſa fu dichiarato apportatore di felici avvenimenti anco al G. Duca Franceſco. In quello iſteſſo giorno fu data al Papa la richieſta ſodisfazione della proteſta di non recedere

dalla

dalla concessione di Pio, e fu estesо un atto per questo effetto legalizzato per rogito di Notaro. In questo atto con la sodisfazione del Papa pensò il G. Duca di combinare anco la propria, poichè tenendo in osservanza il diploma Imperiale e la Bolla di Pio, cumulando le concessioni dell'uno e dell'altra trovava maggior pascolo alla sua vanità. Ritraeva dalla Bolla Pontificia il potersi denominare G. Duca secondo, poichè a tenore del diploma dovea aver principio in lui questa dignità. L'Imperatore non individuava le insegne del G. Ducato e il Papa prescriveva la Corona Regale radiata col giglio; altresì il titolo dato dall'Imperatore era assoluto e senza la restrizione del Paese soggetto, e in questo era più conveniente l'osservare il diploma Imperiale. Perciò la dichiarazione di accettare la grazia dell'Imperatore senza pregiudizio dei diritti acquistati per la Bolla di Pio non produsse che la cumulazione delle concessioni dell'uno e dell'altro per usarne secondo la maggior convenienza. La Corte di Roma si mostrò indifferente e si tenne immobile nella osservanza della Bolla perseverando in progresso a dare il titolo con la solita restrizione: *Sibi subiectae*. Sebbene Papa Gregorio avesse approvato e in apparenza applaudito il contegno del G. Duca, nondimeno avendo egli richiesto di potere inviare a Roma la consueta Ambascerìa di obbedienza che pendenti le controversie era stata sospesa per non irritare l'Imperatore, sotto pretesto di certa Riforma fatta per tutti li denegò quelli onori dei quali era stato messo in possesso da Pio V. Maggior condiscendenza fu ritrovata alla Corte Imperiale, dove avendo il G. Duca già sodisfatto con solenni Ambascerìe a tutti gli uffici di ringraziamento e di riconoscenza procurò di mettersi in possesso della preminenza accordatali sopra i Duchi. In conseguenza di ciò emanò un decreto Imperiale in data delli otto di Agosto con cui si dichiarava che l'Ambasciatore G. Ducale nella Cappella Cesarea avesse il suo posto di formalità fra li Ambasciatori immediatamente 1576

Digitized by Google

1576 mente dopo quelli di Venezia, salva però sempre la preminenza delli Elettori e delli Arciduchi. Questo decreto siccome pose in effetto le prerogative e le onorificenze della Casa Medici, fu anco la sorgente di tante gare e controversie che non ebbero fine se non con la famiglia medesima, e che la tennero in continua agitazione per mantenerne il possesso. Tutti i Principi d'Italia rimasero certamente sorpresi dal vedere nell' Imperatore così repentino cangiamento, ma fu necessario che concorressero a dare al G. Duca il suo titolo, avendo gli Elettori, gli Arciduchi e tutti i Principi della Germania dimostrato il loro ossequio al diploma Imperiale e dato alli altri l'esempio di uniformarvisi senza contrasto. Il Re Filippo certificato per mezzo di una solenne Ambasciata di tutto il successo concorse ad onorare il G. Duca del titolo, e ciò produsse che tutti quelli che aveano dipendenza dalla Monarchìa di Spagna imitassero in ciò le sue determinazioni.

CAPITOLO SECONDO

Calamità che affliggevano la Toscana: Morte di Donna Eleonora moglie di Don Pietro, e di Donna Isabella Medici Orsini: La Bianca Cappello suppone un figlio maschio al G. Duca: Querele della G. Duchessa e risentimento dell' Arciduca Ferdinando suo fratello sopite dipoi per la nascita del legittimo successore della Toscana: Il G. Duca alla Corte Imperiale è messo in possesso delle prerogative accordateli da Massimiliano, e accresciuteli da Ridolfo: Si procura a Don Pietro un decoroso stabilimento alla Corte di Spagna, e al Cardinale Farnese l' esclusione dal Papato.

SOmministravano un ampio pascolo alla vanità del G. Duca Francesco le Ambascerìe, e le congratulazioni dei Principi, e l'ossequio dei Grandi per il nuovo grado e onorificenze attribui-

Digitized by Google

buiteli dall'Imperatore. Gli Arciduchi e gli Elettori aveano com- 1576
plito con ambaſciate e lettere onorevoliſſime; l'iſteſſo aveano fatto i Principi d'Italia, fra i quali la Republica di Venezia ſebbene ſi foſſe aſtenuta dal trattamento di Altezza e di Sereniſſimo, avea nondimeno appagato con la faſtoſa ſpedizione di un ſuo Gentiluomo qualificato. Le feſte i conviti e le converſazioni occupavano il G. Duca e tutta la Corte, ma queſta letizia non era comune e i popoli non ne partecipavano. Parve che la morte del G. Duca Coſimo foſſe per la Toſcana un epoca fatale di calamità e di diſaſtri; la maggiore autorità dei Miniſtri, la durezza del Principe e la diffidenza inſorta fra eſſo ed i ſudditi avendo prodotto la mala contentezza nell'univerſale, ſembrava che la Toſcana foſſe ricaduta nelli ſteſſi inconvenienti che l'affliggevano nella eſtinzione della Republica. Un Notaro del Valdarno ſoprintendeva alla Giuſtizia criminale, la quale era diretta in forma che ſpaventava gli innocenti egualmente che i rei, e luſingava i potenti ad eluderla con facilità. Quindi è che le riſſe, le prepotenze e gli aſſaſſinamenti crebbero a diſmiſura, in modo che ſi contarono dalla morte di Coſimo in diciotto meſi nella ſola Città centottantaſei caſi di morti e feriti per aggreſſione. Queſto male ſi communicò rapidamente nella Provincia e ſpecialmente nella parte ſuperiore del Dominio di Firenze di modo che ben preſto ſi videro le Provincie di Romagna, Caſentino e Mugello eſpoſte alle depredazioni dei facinoroſi. A miſura che le Leggi e la ſeverità dei Tribunali infierivano contro coſtoro ſi accreſcevano le Maſnade, e i popoli illaqueati da tanti vincoli e cautele impoſte loro per procurarne l'eſtirpazione, trovavano meno pericoloſa la ſcelta d'ingroſſarne il numero che di perſeguitarle. Accreſcevano queſti travagli le gare dei Feudatari fra loro, dei quali molti eſſendone in quelle Provincie e nelle finitime dello Stato Eccleſiaſtico, ſuccedeva che l'uno aſſoldava o prendeva in protezione di queſte Maſnade, per eſequire una ven-

Digitized by Google

1576 detta contro l'altro che l'aveva assalito con altra simile Masnada. Le forze ordinarie della Giustizia non erano sufficienti per assicurare le Campagne e difendere i Villaggi dalli assalti e dalle depredazioni e in conseguenza fu necessario riunire le Bande in quelle Provincie e concertare col Presidente di Romagna e col Governatore di Perugia il modo di unire le forze Ecclesiastiche con quelle di Toscana per l'estirpazione di tali facinorosi. La peste che spopolava la Lombardia e minacciava d'invadere la Toscana impediva la communicazione, sospendeva il Commercio, e spargeva lo spavento e il terrore. Una inondazione di cavallette e di grilli devastava la messe nella Maremma di Siena, e gli aggravi imposti per estinguere la semenza di quelli insetti raddoppiavano il danno dei popoli. Le violenze e le comandate per fabbricare con tanto dispendio le delizie di Pratolino irritavano gli Agricoltori, gli disastravano nei Bestiami, e gli distraevano dalle opere utili della coltivazione. Il processo della congiura sempre vegliante, e le forti premure del G. Duca per avere nelle sue forze i ribelli fino nel cuore della Germania e della Sicilia attristavano di tempo in tempo sempre più la Città col luttuoso spettacolo dei supplizi. Il complesso di tante calamità era dalli Astrologi attribuito alla apparizione della Cometa, e dai Frati al dover pagare le gabelle. Finalmente parve che la buona fortuna volesse abbandonare ancora la famiglia regnante, e farli provare con dei tragici avvenimenti le conseguenze dei suoi disordini.

Il contegno di vita stravagante e poco esemplare del G. Duca e dei suoi Cortigiani inspirando facilmente nel pubblico la corruttela, Don Pietro de Medici oltre l'esempio del fratello mosso anco dal suo naturale spirito d'indipendenza si distingueva sopra tutti nel libertinaggio e nella depravazione. Donna Eleonora di Toledo sua moglie, benchè giovine bella e graziosa non era più bastante ad occupare il suo cuore ormai distratto e trasportato

da

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

na. Ne vennero in conſeguenza di ciò la profuſione delle ricchezze 1576
per la medeſima, l'apparato di magnifici Palazzi e delizioſi Giardini, le Ville, gli ſpettacoli, i paſſatempi, il corteggio dei Grandi, e fino dei fratelli dell'iſteſſo G. Duca. A lei ſi rivolſero gli oſſequj del miniſtero, le adulazioni dei Cortigiani, e le umiliazioni di chi ambiva conſeguir grazie, delle quali eſſa era l'arbitra e la diſpenſatrice. La G. Ducheſſa era un perſonaggio verſo di cui ſi oſſervavano unicamente quei riguardi che eſigeva il ſuo rango, e quelle condizioni che erano ſtate ſtabilite nell'atto matrimoniale, negletta dal marito, e inſultata dal faſto della ſua rivale eſigeva la compaſſione dei buoni, che quanto ammiravano la virtuoſa ſua tolleranza, tanto deteſtavano la debolezza di Franceſco e l'orgoglioſa impudenza della Cappello. Le ſatire, i libelli e i cartelli ingiurioſi contro i due amanti, rimedi ſtolti per correggere i Principi, piuttoſto che riſvegliare il G. Duca da queſto letargo, lo impegnarono maggiormente col pubblico a perſeverare. La Bianca, cui troppo premeva ſempre più accenderlo e mantenerlo coſtante, non riſparmiava veruno di quelli artifizi che ſon comuni alle femmine del ſuo carattere, ſenza omettere l'uſo dei filtri, dei preſtigj, e di tutto ciò che la credulità donneſca ha ſaputo imaginare d'inganni in tal genere; una donna Giudea era la fedele miniſtra di queſti incanteſimi, e il pubblico che imaginava i più ſtravaganti mezzi per eſequirli concepiva ſempre più dell'orrore per il di lei perverſo carattere. Ciò non oſtante eſſa godeva dei ſuoi trionfi, nè Firenze ſomminiſtrava feſte o trattenimenti che non foſſero rallegrati dalla ſua preſenza; a tanta felicità ſi opponeva però l'umore malinconico del G. Duca per la mancanza di prole maſchile, e il diſpetto che la ſucceſſione dello Stato deveſſe perciò paſſare nei fratelli; ſi aggiungeva ancora qualche rimprovero fattoli dal medeſimo della ſua ſterilità, e l'aver dichiarato che avrebbe trovato conſolazione nei figli naturali in mancanza

dei

Digitized by Google

1576 dei legittimi. Dopo che essa avea partorito al Bonaventuri l'unica figlia che si denominò Pellegrina le sue indisposizioni e i disordini l'aveano resa infeconda, ma questo difetto troppo importava di occultarlo ad un amante come il G. Duca; perciò deliberatasi di abusare con la più nera perfidia della debolezza di quel Principe per maggiormente ingannarlo ostentò il frutto della fecondità, valendosi dei suoi artifizi e delle contestazioni dei suoi più fedeli domestici per rimovere dall'animo di esso ogni motivo di dubitarne. Le simulate indisposizioni, il contegno e le apparenze esterne attiravano dal credulo amante le premure le più tenere, e le più consolanti espressioni per felicitare la madre e con essa il frutto che si attendeva dei loro amori. Giunse il termine per dar compimento alla favola, e ben tosto con non minor franchezza e facilità si rappresentò anco nell'aspetto il più compassionevole quel cimento fatale che tante volte amareggia col timor della morte il piacere di vedersi eternare nei propri figli. La notte dei ventinove di Agosto fu destinata per questa rappresentanza, e il G. Duca ne fu patetico spettatore fintanto che stanco dalla vigilia e commosso dallo aspetto delli apparenti travagli della Bianca, per non esser sopraggiunto dall'aurora pensò di ritirarsi al riposo, e lasciarla in custodia dei Cortigiani suoi più fedeli. Fu facile all'accorta femina d'impiegare altrove l'opera di costoro per rimoverli dalla sua presenza e intanto rimasta sola con le donne di sua confidenza potè produrre con i consueti apparati e supporre per suo un figlio maschio nato nella sera antecedente da una femina vile, e furtivamente trasferito in sua casa.

Concertate le opportune disposizioni dalle serventi si aprì la scena ad una più lieta rappresentanza; si richiamarono i Cortigiani, il G. Duca si alzò frettoloso dalle piume per felicitarsi con la vista della nuova prole, la Bianca mostrava di non capire in se stessa dalla contentezza, e tutto si riempì di gioia e di giubbilo. Il fan-

Digitized by Google

fanciullo fu denominato Don Antonio perchè alla interceſſione di quel Santo ſi volle attribuire una grazia così ſegnalata; gli ſi attribuì il caſato de Medici poichè il G. Duca lo pubblicò immediatamente per ſuo, e ne ricevè dai ſuoi Cortigiani le congratulazioni. L'orditura di queſto inganno coſtò alla Bianca e ſuoi complici molte ſcelleratezze, poichè primieramente fu prezzolato da tre donne il loro feto per valerſene all'occaſione, ed eſſe diſpoſte in tre remote parti della Città ſenza che l'una aveſſe notizia dell'altra; di eſſe una ſola lo produſſe maſchio e queſti fu Don Antonio; alcuni regiſtratori di memorie di queſto ſucceſſo hanno ſcritto che l'Infante fu trasferito la ſera alla abitazione della Bianca in un liuto affinchè niuno poteſſe averne ſoſpetto. Queſte donne alcune furono fatte morire ſegretamente, e alcune furono ſalvate con la fuga fuori del G. Ducato. Una governante Bologneſe che aveva diretto tutto queſto artifizio eſſendo caduta dopo un anno in qualche ſoſpetto della Bianca fu rimandata alla patria e per viaggio ſulla montagna da certi Soldati eſpreſſamente ſpediti gli fu ſparato una archibuſata. Sebbene il colpo foſſe mortale, nondimeno diede ſpazio a queſta infelice di condurſi a Bologna, dove eſaminata giuridicamente confeſsò di aver conoſciuto che il ſuo feritore con altri compagni erano Soldati Fiorentini e Sicarj della Bianca; che ciò potea eſſere avvenuto per il timore che quella aveſſe della rivelazione di queſto inganno, quale poi ſvelò intieramente ſiccome era avvenuto. Queſto eſame fatto li dieci Novembre 1577 fu poi da Bologna traſmeſſo a Roma al Cardinale de Medici, e può facilmente congetturarſi quanto contribuiſſe a inaſprirlo maggiormente contro il fratello. Il G. Duca intanto viveva con buona fede e traſportato dallo amore per queſto figlio li nove di Maggio 1577 gli coſtituì un ampio patrimonio di beni ſtabili, dei quali alcuni ne avea eſſo acquiſtati per compra e miglioramento, altri erano pervenuti nel Fiſco per la recente congiura dei Pucci e Ridolfi. La 1576

Digitized by Google

1576 Bianca divenne intieramente l'arbitra del suo cuore, ma non si poterono evitare per questa causa dei forti rimproveri dell'Imperatore, il quale essendosi dimostrato tanto compiacente nella risoluzione del titolo avea maggior diritto di esigere un miglior trattamento per la sorella. Esso ne avea fatto delle istanze formali, ed avea spedito espressamente un suo Gentiluomo con questo incarico; i segreti risentimenti della G. Ducheſſa non cessavano di commoverlo, e fu perciò necessario aver dei riguardi. Quello però che più imponeva al G. Duca era la dichiarata nemicizia dell'Arciduca Ferdinando, il quale agli ingiuriosi rimproveri aggiungeva ancor le minacce. Tutto propenso per la Casa d'Este avea adottato le animosità del Duca di Ferrara contro i Medici, avea patentemente disapprovato la risoluzione dell'Imperatore suo fratello per la concessione del titolo, si era validamente opposto per l'arresto e consegna di Pierino Ridolfi uno dei capi della congiura, e in occasione della morte delle due Principesse screditava per tutta la Germania il G. Duca per il più inumano, fraudolento e maligno Principe che avesse la Terra, e meritevole di morte peggiore di quella procurata a quelle infelici; compiangeva la sorte delle nipoti quasi che contraessero la macchia delle iniquità del lor padre, e minacciava di portarsi a Firenze a riprendere la sorella e sollevare i popoli contro il G. Duca. L'Arciduca Carlo all'opposto, siccome sempre avea dimostrato parzialità e amicizia per il G. Duca così impiegava la sua efficacia per persuadere l'Imperatore e l'Arciduca suoi fratelli a calmarsi ed esaminare con più maturità le querele della G. Ducheſſa che non in tutte le parti erano assistite dalla ragione. La morte di Massimiliano II accaduta li dodici Ottobre richiamando gli Arciduchi a maggiori pensieri sospese per qualche tempo questi domestici dissapori.

Offendeva troppo la vanità del G. Duca la pertinace rivalità dell'Estense che dopo tante proteste e dichiarazioni si mostrava

tut-

Digitized by Google

tuttavia contumace alle disposizioni del diploma Imperiale e pro- 1576
curava in qualunque parte alla Casa Medici ogni possibile mole-
stia. Esso accendeva il furore dell' Arciduca Ferdinando contro il
G. Duca, e il Cardinale d' Este in Francia si adoprava per l'istesso
effetto con la Regina che già teneva particolar protezione dei con-
giurati colà rifugiatisi ai quali avea fatto accordare il salvocon-
dotto. Per corrisponderli in qualche forma non si tralasciò tenta-
tivo veruno per animare l'indolenza del Papa a costringerlo alla
obbedienza della Bolla di Pio V. e dei Brevi comminatorj speditili
da quel Pontefice, ma ciò non era possibile perchè Gregorio non
voleva più mescolarsi di titoli e di onorificenze di Principi. Non-
dimeno operò il Cardinale de Medici d' infervorire il Papa e ir-
ritarlo sull' antica controversia delle gabelle che esso esigeva su i
Sali che la Camera Apostolica trasferiva per il suo Stato a Mi-
lano. In questa occasione non fu difficile di ottenere che gli fossero
rimproverate le antiche disobbedienze alla Santa Sede, e che queste
minacce combinate con le intimazioni fatteli dall' Imperatore lo
determinassero finalmente a dichiararsi per vinto e spedire un
Ambasciatore al G. Duca per congratularsi della concessione del
titolo. Ma per tentare di profittare ancora della disfatta il Mi-
nistro Ferrarese portò due credenziali, una con l'antico tratta-
mento di Eccellenza, l'altra con quello di Serenissimo, per con-
segnare l'una o l'altra secondo che dal G. Duca fosse promesso
di corrispondere. Fu facile il disimpegno con la dichiarazione di
volersi uniformare alle determinazioni Imperiali, e in conseguenza
rimanendo questo punto indeciso restarono sempre accese nuove
scintille di discordia e rivalità. Essendo così contrari gl' interessi
di queste due case non era possibile il conciliarle fra loro, tanto
più che ristrettosi l'Estense maggiormente con i Gonzaghi e con i
Farnesi si trovava di aver formato in Italia la più valida oppo-
sizione alla ulteriore grandezza dei Medici. Roma era il campo in

Digitized by Google

1576 cui si agitava questa lotta politica, la quale avea per oggetto di annichilare in quella Corte il partito dei Medici per inalzare il Cardinale Farnese al Papato. Se ciò fosse potuto succedere, non è dubbio che si sarebbero rinnovate contro la Toscana le antiche machinazioni di Paolo III, e che la Casa Medici se non avesse perduto lo Stato sarebbe decaduta al certo da quella autorità e grandezza che teneva in Italia. La tardità e irresolutezza del Papa nel fare una promozione di Cardinali mentre faceva languire di speranza gli ambiziosi Prelati facilitava al Farnese l'esecuzione del suo piano. Il G. Duca e il Cardinale suo fratello invigilavano con la stessa attività per prevenire l'avversario, l'uno con screditarlo alla Corte di Spagna, l'altro con tener saldi in Roma i Cardinali del suo partito. Si faceva comprendere al Re Filippo che nulla di più pernicioso poteva accadere alli Stati della Monarchìa di Spagna in Italia, che di aver Papa Farnese; la restituzione della Fortezza di Piacenza sarebbe stata un piccolo sacrifizio alla ambizione di costui, che con procurare lo sconvolgimento di tutto il sistema Italiano, avrebbe voluto fabbricare alla sua famiglia una maggior grandezza sulle altrui rovine. Il Cardinale Ferdinando studiava ogni mezzo per vincere l'insensibilità del Pontefice e indurlo a fare una promozione a suo grado. Era il Papa di un carattere così freddo che non parea si movesse per verun sentimento; non sentiva amicizia, non riconoscenza nè affetto o parzialità per veruno e se qualche sensibilità dimostrava era per suo figliolo. Il Cardinale de Medici lo avea guadagnato intieramente con farselo amico, e la lusinga della protezione del G. Duca per dopo la morte del Papa rendeva sincera e costante questa unione fra loro. In conseguenza di ciò potè il Cardinale estorquere dal Papa la risoluzione di accasarlo, e avendoli dato per moglie una Contessa Sforza di Santa Fiora lo vincolò in tal guisa indissolubilmente al partito opposto al Farnese. Questo successo

sgo-

Digitized by Google

ſgomentò ſubito gli avverſari, i quali prevedendo una promozione ſuggerita dal figliolo di Sua Santità e in conſeguenza dai Medici temerono della disfatta. Ma il Cardinale Morone antico nemico di Coſimo e della ſua diſcendenza dirigendo con la ſingolare ſua ſagacità le operazioni del partito Farneſiano trovò il compenſo di umiliare la grandezza del Cardinale de Medici con metterli a fronte un più potente avverſario. Eſſendo Legato in Germania fece naſcere all' Arciduca Ferdinando il deſiderio di far Cardinale il ſuo ſecondogenito Andrea; il Papa ſi fece gloria d' inſignire il Sacro Collegio con un Cardinale di Caſa d' Auſtria, e immediatamente lo pubblicò in Conciſtoro. Il nuovo Porporato portandoſi a Roma fu accolto in Firenze dal G. Duca con ogni dimoſtrazione di amorevolezza e con grande onorificenza; giunto poi in quella Capitale ſiccome convinſe ciaſcuno che nelli intrighi i talenti prevalgono al nome, perciò rimaſe inutile ogni sforzo dei Cardinali d' Eſte e Farneſe per contrapporlo alla autorità e al partito del Medici. Ceſſarono ancora le cauſe dell' odio dell' Arciduca ſuo padre contro il G. Duca perchè il nuovo Imperatore Ridolfo II dimoſtrando ſubito la ſua parzialità per la Caſa de Medici ſi era fatto un impegno di reconciliarli con dignità e ſodisfazione.

Pendevano due importanti negozj del G. Duca preſſo l' Im- 1577
peratore Maſſimiliano II allorchè fu rapito dalla morte benchè in florida età; l' uno era il giuſtificare a Sua Maeſtà il proprio contegno contro le querele portate dalla G. Ducheſſa, l' altro il rendere attive e corroborare col poſſeſſo tante prerogative conceſſe per diploma e decreti Imperiali. E quanto al primo fu uno dei più gravi penſieri del ſucceſſore Ridolfo il tentare di togliere di mezzo ogni principio di diſcordia domeſtica, e renderſi intieramente devota e beneaffetta la Caſa de Medici per valerſi delli aiuti della medeſima nelle occorrenze che già prevedeva imminenti. Propoſe pertanto l' Imperatore al G. Duca di aderire al ſuo deſiderio già ma-

ni-

Digitized by Google

1577 nifestato a Massimiliano, di spedire a Firenze non tanto in nome proprio che delli Arciduchi Ferdinando e Carlo suoi zii un personaggio qualificato e di probità esperimentata, affinchè informato delle querele di ambedue i coniugi ponesse ogni studio a rimoverne le cagioni. Consistevano apparentemente le discordie dei due coniugi nel punto economico dell' annuo assegnamento promesso nell' atto matrimoniale alla G. Ducheſſa, la quale siccome era dedita al fasto e alla generosità non lo ritrovava sufficiente a sodisfare le sue voglie. Più volte avea tentato inutilmente la generosità del marito, e mal soffriva che mentre egli con tanta largità profondeva per sodisfare ai capricci di una vile seduttrice, si mostrasse poi così tenace ed avaro con la propria moglie; perciò piuttosto che sottoporsi ad un esatto metodo di economia, contraeva debiti, impegnava gioie ed argenti, e incorrendo ogni giorno più in nuovi disastri avea reso impossibile il sodisfare alle obbligazioni. Rimproverava al G. Duca l' avarizia, il suo avvilimento con la Veneziana, e finalmente l' ingiuria che inferiva al sangue Austriaco con un tal trattamento. Ma ciò siccome non giovava punto a variare le sue circostanze, che anzi il G. Duca indiscretamente per acquietare i suoi creditori gli sodisfaceva con parte del suo assegnamento, pensò d' irritare i fratelli contro di esso, e spedire segretamente in Germania persone atte a impegnarli a qualche risoluzione. L' Arciduca Ferdinando era quello che più di ogni altro ne mostrava risentimento, e l' Imperatore esortando il G. Duca ad esser più umano verso la moglie per propria quiete e comune sodisfazione, lo pregò a pagarli i debiti e provvedere in tal guisa al proprio decoro. Per disingannare Cesare da questa prevenzione, il G. Duca giustificò lo Stato economico, i disordini, e la soverchia liberalità della moglie, dimostrando che per il trattamento che riceveva dalla sua Casa non avea da invidiare la sorte delle altre sorelle; pure venne l' occasione di sodisfare al desiderio di Cesare con dignigni-

gnità, poichè la G. Ducheſſa li venti di Maggio diede alla luce un 1577
maſchio, che tanto era deſiderato per la ſucceſſione della Toſcana. Fu ineſprimibile il giubbilo di Franceſco per queſto avvenimento, per cui ſi diſpoſe con facilità a dare alla G. Ducheſſa tutti i ſegni di reconciliazione e di contentezza. Anco la Bianca dovè cedere alle circoſtanze, e ſebbene non foſſe punto diminuito l'amore del Principe verſo di lei, fu però neceſſario ſervire ai riguardi, moderare l'impudenza, vivere più ritirata e ſtarſene qualche tempo fuori di Città. Fu annunziata ſolennemente alle Corti la naſcita di queſto Principe, e il Re di Spagna accettò volentieri l'iſtanza di tenerlo al Sacro Fonte; a tal effetto ſpedì a Firenze Don Antonio di Mendozza perchè lo rappreſentaſſe nella ceremonia, la quale fu eſequita con tutto il faſto e magnificenza. Fu il Principe denominato Filippo in ſegno di oſſequio a quel Re e di attaccamento alla Corona di Spagna. Ciò ſervì di ſtimolo al G. Duca di riſtringerſi maggiormente di amiſtà e d'intereſſi con la Caſa d'Auſtria, che ben lo meritavano le parziali dimoſtrazioni fatteli dall'Imperatore con metterlo al poſſeſſo delle prerogative conceſſeli da Maſſimiliano ad onta dei reclami di quei Principi che reputavano leſa con queſta innovazione la loro dignità.

L'eſecuzione del decreto dei diciotto Agoſto 1576 che determinava all'Ambaſciatore G. Ducale il ſeggio in Cappella Ceſarea immediatamente dopo quello dei Veneziani era rimaſta pendente per la morte di Maſſimiliano, e per le cure importanti che occuparono Ridolfo nei primi tempi del ſuo governo. Ebbero finalmente luogo le replicate iſtanze del G. Duca, e fu ſottopoſto all'eſame del Conſiglio il già enunciato decreto; furono preſe in conſiderazione le querele di tutti i Duchi d'Italia eſacerbati per eſſer poſpoſti al G. Duca, e ſingolarmente di quello di Savoia, che reclamando i ſuoi antichi poſſeſſi, la nobiltà e dignità della ſua famiglia, e i ſervizi reſi alla Caſa d'Auſtria e all'Impero ſi doleva con più ra-

gio-

1577 gione di vederſi negletto. Pio V nella pubblicazione del titolo gli aveva con un Breve decretato la precedenza ſopra il G. Duca, e l'iſteſſo Coſimo per mezzo del ſuo Ambaſciatore lo avea aſſicurato di recedere da ogni pretenſione. Pubblicatoſi il diploma di Maſſimiliano ſpedì il Duca di Savoia un ſuo Gentiluomo per congratularſene con Franceſco, e lo incaricò di eſiger da lui la conferma delle promeſſe paterne. La vanità di primeggiare in Italia, e il trionfo ſopra l'Eſtenſe avevano traſportato il G. Duca, che meno cauto di ſuo padre avendo già fermo nell'animo d'impegnarſi anco a queſto ſecondo contraſto, replicò ambiguamente, per aver ſempre libero il campo di cimentarſi. Così ſi eſpreſſe li ventuno Aprile 1576: *Mi reſta riſponderle alla parte del pregiudicare alla dignità ſua, e alla precedenza allegatami dal prefato ſuo Gentiluomo, dicendole che ſiccome non ha mai potuto in me certa ambizione vana, così la mutua amicizia, il vero amore ed oſſervanza che porto a Voſtra Altezza non ha permeſſo che mi caggia in penſamento così fatta conteſa, parendomi che in coſe più rilevanti di queſta ſi debba far prova delli amici &c.* Queſta fu l'epoca di una controverſia fra le due famiglie che ha durato finchè è mancata la Caſa Medici, e che ha tenuto viva continuamente la rivalità e la mala intelligenza fra loro. Non oſtante qualunque rimoſtranza determinò l'Imperatore di fare eſequire il Decreto di Maſſimiliano ſuo Padre e li ventinove di Marzo chiamato l'Ambaſciatore davanti al Maggiordomo di Corte, al Gran Cancelliere, e a due Conſiglieri gli fu notificato che avendo la Maeſtà Sua veduto e conſiderato il diploma e il decreto del padre era venuta in deliberazione di perſeverare a moſtrarſi benigna verſo il G. Duca, e perciò avea comandato al ſuo Maggiordomo che deſſe luogo al di lui Ambaſciatore accanto immediatamente alli Veneziani, riſervando alli Elettori, alla Caſa di Auſtria, e ai Principi della Germania i loro ordini e privilegi. Li trentuno di Marzo fu inſtallato formalmente dal Maggiordomo,

che

Digitized by Google

che avendolo condotto al luogo delli Ambaſciatori li diſſe: *io d' ordine di Sua Maeſtà Ceſarea dò a Voſtra Signorìa il luogo promeſſo al G. Duca immediatamente accanto alli Veneziani*. Aggiunſe dipoi l' Imperatore per compimento di onorificenza al G. Duca che i di lui Ambaſciatori copriſſero alla ſua preſenza nelle udienze, e in qualunque altra occaſione; ciò fu cauſa che s' inaſpriſſe maggiormente il Duca di Savoia, il quale però prima di cimentarſi ad una manifeſta conteſa ſpedì novamente un ſuo Gentiluomo al G. Duca, il quale col preteſto di congratularſi della naſcita del ſucceſſore toccò il punto di qualche mala intelligenza che potea naſcer fra loro per queſte nuove prerogative; ma il G. Duca ſi ſchermì ſempre replicando con l' iſteſſa ambiguità in queſti termini: *Mi baſta ſoggiungere a Voſtra Altezza che quando intenderò da lei quelche ella deſideri in conſervazione della buona intelligenza e amicizia che ſo non vorrà mai coſa eſorbitante nè irragionevole, m' ingegnerò dimoſtrarle che io l' ho ſempre amata, e oſſervata, ſiccome l' amerò e oſſerverò continuamente &c.* 1577

Impegnava il G. Duca in queſto puntiglio il dichiarato favore di Ceſare, e la ſicurezza che egli non avrebbe mai receduto dalle ſue conceſſioni; le premure di quel Principe per conciliarſi l' attaccamento della Caſa Medici creſcevano ogni giorno più, e ſiccome l' inimicizia dell' Arciduca Ferdinando era l'unico oſtacolo che vi s' interponeſſe ſi accinſe per ſuperarlo, e dileguare tutte le amarezze fra loro. Doleva principalmente al G. Duca che Ferdinando dopo averlo diffamato per la Germania con tante ingiurioſe eſpreſſioni, dopo aver vantato che una piccola bandiera con le inſegne di Caſa d' Auſtria ſarebbe ſtata ſufficiente in Toſcana a rivoltare i ſudditi contro il tiranno che gli opprimeva, aggiungeſſe poi la dichiarazione di volerſi unire con li Elettori e Principi dell' Impero per annullare il titolo e quante onorificenze gli aveano conceſſe Maſſimiliano e Ridolfo. Autenticava queſta ſua animoſità

Digitized by Google

1577 col non replicare alle lettere del G. Duca e mal corriſpondere con le perſone e ai complimenti che gl'inviava, e finalmente aſtretto da tanti riguardi a riſponderli non faceva uſo del titolo, nè li attribuiva quel trattamento che gli altri Arciduchi e li Elettori aveano introdotto dopo la pubblicazione del diploma. Spedì il G. Duca un Ambaſciatore a Ridolfo a cui eſponendo e giuſtificando per ordine tutte le ingiurie e diffamazioni di Ferdinando ſi dolſe che mentre la Maeſtà Sua e il Re di Spagna due Supremi Monarchi del ſangue Auſtriaco eſercitavano verſo di eſſo atti di tanta clemenza e benignità, non era tollerabile che un Principe inferiore di quella famiglia per oltraggiare lui così gravemente offendeſſe ancora la loro dignità con attentare contro le loro conceſſioni. Moſtrò ancora una lettera di Franceſco diretta all'iſteſſo Ferdinando, in cui affettando franchezza e ſincerità li narrava quanto era giunto a ſua notizia delle ingiurie ſparſe contro di eſſo, eſortandolo a ſodisfare in queſta parte a tutto ciò che gli ſuggeriva l'onore e il dovere di Principe. Non permeſſe l'Imperatore che con dar corſo a queſta lettera ſi ſuſcitaſſero nuovi diffidj, ed aſſunſe egli ſteſſo l'incarico di porre l'Arciduca al cimento di confeſſare liberamente le ingiurie o di giuſtificarle con fondamento. Confeſsò l'Arciduca le ſue doglianze circa i trattamenti ſiniſtri fatti alla G. Ducheſſa, ma non però le ingiurie contro il G. Duca ſiccome erano aſſerite, e dichiarandoſi alieno dal prender faſtidio per tali querele rimeſſe tutto nello arbitrio di Sua Maeſtà affinchè con la ſua autorità troncaſſe il filo a queſta conteſa con dignità di ambedue. Domandò perciò l'Imperatore che ſi faceſſe altrettanto per la parte del G. Duca, ma parendo all'Ambaſciatore che il contegno dell'Arciduca indicaſſe timore del riſentimento e deſiderio di evitare una formale diſcolpa, dichiarò di non aver facoltà di recedere dal puntiglio ſenza una diſcolpa giuſtificata, e che in conſeguenza per ottenerla era neceſſario dar corſo alla

let-

Digitized by Google

lettera; ciò tendeva a procurare al G. Duca qualche atto più so- 1577
disfacente che nella ultimazione della conteſa lo coſtituiſſe con l'Arciduca in qualche grado di ſuperiorità; ed in fatti l'Imperatore volendo in qualunque forma dar fine a queſta pendenza determinò di diſcolpare egli ſteſſo l'Arciduca preſſo il G. Duca con una ſua lettera, ed obbligarlo con gli uffici a rimettere in lui intieramente l'arbitrio di queſta cauſa. Non potea Franceſco ottenere maggior ſodisfazione che di eſſer pregato da Sua Maeſtà e in conſeguenza avendo aderito ſubito alle ſue domande, l'Imperatore decretò una amneſtìa di tutte le ſcambievoli offeſe, e introduſſe fra loro l'eſercizio di quelli uffici che convenivano alla parentela e alla unione politica delle due famiglie.

Non minore fu la corriſpondenza ritrovata alla Corte di Spagna, dove il G. Duca avea già ſpedito il Serguidi ſuo confidente per aſſicurarſi della volontà di quel Re, e per determinare uno ſtabilimento a Don Pietro, giacchè la ſua preſenza in Toſcana gli produceva continue inquietudini e contradizioni. Egli avea per oggetto di vincolare i ſuoi fratelli intieramente alla Caſa d'Auſtria, ottenere per il Cardinale la protezione delli affari di Spagna alla Corte di Roma, e a Don Pietro un grado nella Milizia conveniente al ſuo rango; ſi luſingava in tal guiſa che l'immediata loro ſoggezione a Sua Maeſtà gli poteſſe rendere più docili, e più uniformi alle ſue determinazioni, e finalmente tenerli in ſoggezione col ſolo nome del Re di Spagna. Il Cardinale o per contradizione al fratello, o per naturale inclinazione era totalmente alieno dalla Nazione Spagnola e più propenſo per la Franceſe tenendo continua corriſpondenza con la Regina Caterina, e con i Montmorency antichi amici di Coſimo; pure non avrebbe ricuſato l'incarico delli affari di Spagna per valerſene a ſtabilire in Roma maggiormente il ſuo credito e la ſua grandezza; Don Pietro deſiderava qualunque preteſto per allonta-

Digitized by Google

1577 narſi dalla odioſa preſenza di ſuo fratello, e ambiva un decoroſo ſtabilimento fuori di Toſcana, che gli aſſicuraſſe per ſempre l'indipendenza da lui. Godeva il Re Filippo di aver ſoggetta in tutti i ſuoi individui queſta famiglia per valerſi delle ſue forze in Italia e della ſua autorità alla Corte di Roma. Ambiva il G. Duca dal Re un accreſcimento di onorificenze corriſpondente a quelle compartiteli dall'Imperatore, e avrebbe deſiderato l'efficace ſua interpoſizione con Ridolfo per eſſer dichiarato Vicario Imperiale in Italia ad oggetto di eſtendere con queſto carattere la ſua autorità, e facilitarſi l'acquiſto di vari feudi nella Lunigiana dove procurava dilatare i confini del ſuo Dominio. Doveva il Re graziosamente comporre le differenze inſorte di nuovo con Madama di Parma ſua ſorella per l'eredità del Duca Aleſſandro, e dichiarare preciſamente le ſue intenzioni per eſcludere dal Papato Farneſe divenuto ormai il terrore della Caſa de Medici. Tutto ciò dovea riſolverſi in queſta ſpedizione, la quale però dal G. Duca era ſtata prevenuta con un magnifico dono a Sua Maeſtà. Conſiſteva eſſo in un Crocifiſſo di marmo grande al naturale di mano di Benvenuto Cellini e reputato in Italia per l'opera la più perfetta di quello inſigne ſcultore. Tanto ſi compiacque il Re di queſto bel dono che lo collocò ſubito nella Chieſa dell'Eſcuriale e ne dimoſtrò al G. Duca un ſingolare gradimento. Con queſte diſpoſizioni fu bene accolta la commiſſione del Serguidi, il quale cominciò dal giuſtificare l'eccesſo di Don Pietro contro la moglie, e preſentò a Sua Maeſtà il proceſſo che conteneva le cauſe che lo aveano moſſo a commetterlo. Vedde il Re le ſcritture e ſebbene dichiaraſſe che molto gli era diſpiaciuto queſto accidente e l'occaſione di eſſo, pure per eſſer paſſato, l'uno e l'altra diſſe di non aver che ſoggiungere; bensì dichiarò che avrebbe avuto per Don Pietro tutta l'affezione e lo avrebbe trattato conſeguentemente all'amore che portava al G. Duca e a tutta la Caſa de Medici.

Non

Digitized by Google

Non venne il Re a manifesta dichiarazione del trattamento e di- 1577
mostrazioni da farsi a Don Pietro per non irritare il Duca d'Alva e tutti i Toledo, che inferociti per il successo di Donna Eleonora facevano aperta professione di nemici del G. Duca, e si opponevano in Consiglio a tutte le deliberazioni a lui favorevoli. Facea però assai più temere qualche atroce risentimento Don Pietro di Toledo fratello già di quella infelice, il quale essendo morto in Sicilia Don Garzìa suo padre passava a Spagna con aver dato tutte le dimostrazioni di mala volontà verso i Medici suoi cugini, non avendo mai replicato a lettere, nè usato alcuno ufficio di congratulazione nella nascita del primogenito. Pensò il G. Duca in questo suo passaggio di ritrarne espressamente le sue intenzioni, e spedì un suo Colonnello a incontrarlo per invitarlo a Firenze, e in caso che recusasse, dichiararli apertamente o che rompesse una volta questa sua taciturnità, e si dichiarasse per lettera fratello amorevole di Sua Altezza, o che continuando a tacere, sarebbe stato reputato apertamente nemico, e in tal caso il G. Duca gli avrebbe corrisposto come meritava, non essendo solito di lasciare invendicati i torti che riceveva. Dichiarò Don Pietro di Toledo a voce e per lettera di volere essere buon parente e servitore del G. Duca e della sua Casa, ma gli effetti non corrisposero in progresso alle sue promesse.

Si acquietò nondimeno l'animo di Francesco su questo punto, e non volendo gravare ulteriormente il Re a prevenire questa nemicizia, giudicò più espediente alli interessi suoi e alla quiete d'Italia il renderlo appieno inteso delle circostanze politiche di questa Provincia, e delle cause che lo richiamavano ad una continua vigilanza per impedire le novità. La Repubblica di Genova non ostante la nova Legislazione facea temere novi travagli; i Nobili vecchi non contenti del vantaggio attribuito loro dalli arbitri restauratori della costituzione covavano ancora l'antico furore della vendetta con-

1577 contro gli aggregati, e ſtudiavano ogni mezzo poſſibile per allontanarli intieramente dal governo e dalle Magiſtrature; s' imaginarono perciò nuove congiure e col preteſto delle medeſime ſi tentò di opprimere i principali della Nobiltà nova. Fu ſorte per quella Città che il Tribunale della Rota ſenza laſciarſi corrompere dalle ricchezze delli antichi Nobili ſi manteneſſe ſaldo nella retta amministrazione della Giuſtizia, e nel difendere l' innocenza e la libertà; che anzi tutto intento a propulſare le violenze, e punire con ſeverità le traſgreſſioni delle nuove Leggi non avea riguardo a reprimere con pubbliche pene la prepotenza dei Nobili vecchi, che ritrovati nella notte armati per la Città machinavano di turbare la pubblica quiete. Ciò non era però ſufficiente a riſtabilire la calma; il Senato compoſto dai vecchi inſidiava l' autorità delle Leggi che ſervivano di ſcudo ai nuovi, e la plebe benchè diſarmata minacciava novamente di eſcluderli dal governo e dalla Città; l' Ambaſciatore Spagnolo gli proteggeva ſcopertamente, ma il Re tenendo in mano tutte le loro ſoſtanze gl' impediva con facilità di potere agire con la forza. Nondimeno i popolari e la plebe temevano troppo le trame dei Nobili e l' ambizione del Re, nè voleano a condizione veruna diventar preda delli Spagnoli; eſplorarono perciò l' animo del G. Duca, la di cui aſſiſtenza avendo eſperimentata in altre occaſioni ſi luſingavano poterla ottenere ancor di preſente. Qual foſſe la loro inclinazione verſo la Caſa Medici può facilmente rilevarſi da quanto ſcriveva al G. Duca un ſuo corriſpondente in quella Città eſortandolo a determinarſi: *Voſtra Altezza*, dicea egli, *è ſavia, e rifletta che la buona fortuna dei ſuoi paſſati non ha finito in loro, anzi ſiccome ha da loro ereditato gli Stati e le virtù può eſſer certa anche di poſſeder la fortuna, e poſſedendola ha da ampliare lo Stato, e per chiarezza di queſto già ſi ſcuopre l' occaſione ſenza che lei la cerchi, nè al preſente occorre che uſi altra arte che il moſtrare quanto può la protezione di queſto popolo, con la quale ſon*

certo

certo creſcerà in affezione, farà terrore alli emuli ſuoi, li quali vogliono 1577
in tutti i modi vincere, e ſe toccherà la peggio alli Nobili come altra volta è ſucceſſo, non li dò tempo otto giorni che queſto pubblico manda a Voſtra Altezza Sereniſſima ambaſcerìa chiamandola per loro Signore e difenſore, conoſcendo non ſaper governare, e dovendo eſſer governati, non volendo cadere ſotto Spagna nè Francia, la voce comune chiama lei con molto deſiderio. La prego dunque ſtar vigilante e provviſta affrontando la fortuna con quell' animo invitto che ha ereditato dai ſuoi anteceſſori &c. A fronte di così belle luſinghe prevalſe nel G. Duca il riſpetto e il timore del Re Filippo, e piuttoſto che dimoſtrarſi parziale dei popolari volle ſecondare i Nobili vecchi recuſando di ammettere nel ſuo Dominio alcuni malcontenti fra i nuovi, i quali aveano dovuto cedere alle circoſtanze e ritirarſi dalla Città. Ciò fece che voltaſſero altrove i loro penſieri, e che finalmente il Duca di Savoia e il Mareſciallo di Retz concordaſſero inſieme di non laſciare opprimere dalli Spagnoli quella Republica e di ſtar pronti per far calare dalla Provenza le milizie Franceſi ad ogni minimo movimento. L'iſteſſo Mareſciallo di Retz ne reſe informato il G. Duca, il quale per prevenire la guerra in Italia rimoſtrò al Re Filippo l'imprudente contegno dei ſuoi Miniſtri nel proteggere i Nobili, e quanto foſſe di giuſtizia il laſciare nel ſuo vigore quelle Leggi che pure erano ſtate autenticate dal nome di Sua Maeſtà. Finalmente dovè il Re dichiararſi che deſiderava la libertà e la quiete di quella Republica e incaricò il G. Duca di avvertirlo di ogni alterazione che tentaſſero i ſuoi Miniſtri.

Dimoſtrò il G. Duca aſſai più di ſenſibilità e di ambizione nelli intrighi del Pontificato, nei quali pareva che tutte le combinazioni preparaſſero il trionfo a Farneſe. Ritornava di Francia per reſtituire in Roma la ſua permanenza il Cardinale d'Eſte, il quale pieno del favore di quella Corte dovea con la ſua autorità e col ſeguito dei Franceſi produrre una notabile alterazione nell' ambizio-

1577 bizioso vortice del Pontificato; l'emulazione col Medici era in lui sempre viva, ma non meno di esso era agitato dalle domestiche discordie con il fratello; l'eredità del Duca suo padre e quella del Cardinale di Ferrara suo zio erano due sorgenti di perpetua dissensione fra loro. Più volte il Cardinale avea proposto al fratello di comprometterle in qualche Principe o amico comune, ma il Duca insisteva di farle risolvere dai propri Giudici e nei suoi Tribunali. Queste circostanze faceano che il Cardinale d'Este alienato totalmente d'affetto e d'interessi da suo fratello non tenesse più per proprie le di lui passioni, e che il solo impegno e non l'antica animosità lo facesse gareggiare col Medici. Il Cardinale di Trento amico comune di questi due rivali si adoperava insensibilmente con i consigli e con l'arte per conciliare i loro interessi e le convenienze per formare un riparo invincibile alla ambizione di Farnese, e renderli gli arbitri del Pontificato; era divenuto Farnese ormai prepotente col suo partito, poichè per opera di Madama di Parma sua cognata e sorella del Re teneva in pugno a suo favore l'opera e l'autorità dei Ministri Spagnoli che a nome di Sua Maestà promovevano i suoi progressi. Si aggiungeva che il Duca di Savoia mal sodisfatto del G. Duca per la innovazione del titolo e della precedenza alla Corte Imperiale avea reso con la sua assistenza il partito Farnesiano più formidabile; il Cardinale Alessandrino era suo vassallo e molto da lui favorito, e ciò potea portare in conseguenza il far uso di molti voti delle creature di Pio V a favore di Farnese siccome avea già promesso per lettera. Il Cardinale d'Este fu dunque invitato a concorrere in questo partito, e la sua determinazione decideva intieramente della disfatta del Medici. Conobbe egli che una precipitosa dichiarazione avrebbe assicurato a Farnese il successo senza che a lui ne venisse il merito principale dell'opera, e si tenne perciò libero da ogni impegno col pretesto di prendere miglior cognizione del carattere dei Cardinali. Intanto

il

Digitized by Google

il G. Duca non tralaſciò di fare al Re Filippo ogni rimoſtranza dei travagli che averebbe prodotto all' Italia il Papato di Farneſe, ma gli ufficj di Don Giovanni d'Auſtria e quelli di Madama di Parma prevalevano ai ſuoi, ovvero le vedute politiche del Gabinetto Spagnolo per ſecondare queſti perſonaggi erano di luſingare in apparenza Farneſe ſenza volere però la ſua eſaltazione. Queſto metodo per ſe ſteſſo fallace non piaceva certamente al Cardinale de Medici il quale riſoluto di provvedere a ſe ſteſſo indipendentemente dalla Corte di Spagna preſe dipoi il più ſicuro partito di ſtradare il figliolo del Papa nella intiera confidenza del padre per farlo finalmente riſolvere ad una promozione di ſoggetti nemici a Farneſe e capaci di troncare ogni ſtrada alle ſue vedute. Egli direſſe talmente le azioni del Buoncompagno, che potè ingrandirlo a ſpeſe del Re di Spagna con renderlo neceſſario a Sua Maeſtà nelle attenenze di ſuo ſervizio. 1577

CAPITOLO TERZO

Si gettano i fondamenti della nuova Città di Livorno, e ſi tratta inutilmente la pace col Turco: Don Pietro de Medici ſi porta alla Corte di Spagna: Muore la G. Ducheſſa Giovanna, e il G. Duca ſpoſa ſegretamente la Bianca Cappello: Diſcordie domeſtiche della Caſa de Medici: Gara di precedenza col Duca di Savoia: Nuove cauſe d' inimicizia con i Farneſi: Pratiche del G. Duca per maggiormente acquiſtarſi l' aſſiſtenza e l' appoggio della Caſa d' Auſtria.

TAnte vicende che tenevano agitata la Corte e lo Stato non aveano per buona ſorte fatto obliare intieramente al G. Duca gli antichi concetti del padre. L'accreſcimento del Porto di Livorno, lo ſtabilimento di tutti i comodi neceſſari per attirarvi da ogni parte la popolazione, e in ſomma l'erezione di una nuova

1577 Città era uno dei principali pensieri di Cosimo che morte interroppe nel suo principio. Livorno era uno Scalo con un Porto naturale e sicuro, ma così angusto che non ammetteva l'ingresso se non a pochi e piccoli legni; apparteneva in antico alla Republica di Pisa alla quale i Genovesi gelosi del suo Commercio l'aveano tolto per conquista unitamente con Porto Pisano che demolirono dai fondamenti. Dopo che Pisa fu ridotta alla obbedienza dei Fiorentini conobbe la Republica di Firenze quanto quel posto ritenuto tuttavia dai Genovesi potesse far comodo alla sua mercatura e pensò di recuperarlo; fu dunque acquistato dai medesimi a titolo di compra l'anno 1421 per il prezzo di centomila ducati; oltre il comodo del dominio fu reputato a proposito per ricavarne ancora la difesa, e perciò la Republica vi fabbricò una Rocca e un Fanale che indicasse il Porto alle Navi e disegnava di attirarvi la popolazione, e il Commercio se non lo avessero impedito le interne sue revoluzioni, e le tante vicende che la condussero a perdere la libertà. L'importanza di quel sito e la sicurezza di quella Rocca furono conosciute ancora da Carlo V, allorchè per assicurarsi della devozione del Duca Alessandro e di quella di Cosimo riservandosi il possesso delle Piazze forti del dominio di Firenze considerò fra queste ancora Livorno. Erano intorno alla Rocca poche case di abitatori per la maggior parte condannati, alimentati dal Mare, e lusingati dalla mercatura, ma continuamente insidiati e distrutti dalla insalubrità di quel clima; le acque stagnanti ricoprivano non solo quel Littorale, ma tutta la continua pianura e in conseguenza rendevano impraticabile e troppo pericolosa quella campagna. Il Gran Cosimo avendo reso salubre il clima Pisano, disperò quasi di un egual successo per quel di Livorno, e perciò stabilì in Pisa l'Emporio della mercatura e quivi richiamò i Portughesi, i Greci e le altre Commercianti Nazioni. Nondimeno accrebbe Livorno di nuove fortificazioni, procurò dei comodi alli abitatori e ai mercanti

canti e non trascurò diligenze per risanare quelle campagne. La 1577
communicazione con Portoferraio rese anco più necessario quel Porto, e il concorso delle Navi mercantili fuori della espettativa persuase Cosimo che si poteva vincere con l' arte i difetti della natura. Il primo suo pensiero fu di ampliare il Porto e renderlo capace di maggior numero di Navi, ma il suo successore Francesco giudicò più espediente di preparare prima dei comodi per gli abitatori e procurare la loro sicurezza col fabbricare una nuova Città. Prima dunque di esequire le operazioni incominciate dal padre con la direzione dell' Ammannato, incaricò l' Architetto Buontalenti di disegnare la pianta della nova Città e delle sue fortificazioni. Apposti sul luogo i contrassegni del circondario fu intimato ai proprietari di quelle terre quivi comprese che comparissero a venderle secondo le stime; fu eretto un Uffizio per la fabbrica, e fatti gli opportuni provvedimenti di operanti e di materiali, li ventiotto di Marzo 1577 fu gettata solennemente nei fondamenti la prima pietra. Monsignore Gio. Toso Priore della Conventuale di S. Stefano in difetto dell' Arcivescovo di Pisa si portò a esequire la cerimonia Ecclesiastica, e il Colonnello Dovara con tutto il suo Corpo di Cavalleria vi assistè a nome del G. Duca. Le Bande circonvicine furono quivi adunate per rendere più solenne l' apparato di questa funzione. S' invocò prima con Processioni e preghiere la protezione del Cielo per la nova Città, e giunto tutto il treno Ecclesiastico e Militare al luogo disegnato dall' Architetto fu gettata dal Prelato nei fondamenti la prima pietra. Le Milizie quivi schierate, la Rocca e le Navi che erano in Porto e alla spiaggia applaudirono con le salve, e i circostanti per ordine del loro rango coronarono la pietra fondamentale con medaglie e iscrizioni allusive alle gesta del regnante G. Duca. L' Architetto Buontalenti con astrolabj e orivoli credè di esplorare nel Cielo il momento più felice per così solenne cerimonia, e trovatolo alle ore sedici e

1577 due terzi, il Prelato obbedì esattamente alla sua intimazione. Stabilì dipoi il G. Duca gli assegnamenti sopra diverse sue rendite per il proseguimento di questa fabbrica, i di cui progressi però durante la vita sua non furono molto felici.

Per agire in conseguenza e provvedere alla popolazione della nova Città avea il G. Duca contemporaneamente tenuto trattato a Costantinopoli per ottenere il ristabilimento e il possesso delli antichi privilegi della Nazione Fiorentina in Levante. Fino dal 1479 risedeva alla Porta un Bailo per la Republica a cui incumbeva l'invigilare alla conservazione dei privilegi, e indirizzare la mercatura dei Nazionali. In certi tempi si erano contate in Pera fino in ventidue case Fiorentine che tutte promovevano con la mercatura il lanificio della Città e l'esito delle principali manifatture. Credè il G. Duca che il ristabilire il Bailo potesse risvegliare l'antico Commercio, e attirare in Livorno copiosa popolazione di Greci e di Ebrei Levantini per formarne un Emporio. Si opponeva principalmente al successo di questa pratica il corso delle Galere di S. Stefano a danno dei Turchi, a cui il G. Duca non volea in modo alcuno renunziare per non contradire all'Istituto di quell'Ordine eretto da suo padre con tanta gloria e con tanto dispendio; per rimovere la contradizione di avere col Turco nel tempo medesimo la pace e la guerra s'imaginò il compenso che le Galere di S. Stefano si considerassero come ausiliarie del Papa e del Re di Spagna e che tutti quei legni che dalle coste di Levante salissero a Ponente con patente del Bailo Fiorentino residente alla Porta dovessero essere immuni dalle medesime. Il G. Duca dovè il primo supplicare il Gran Signore della conferma dei privilegi ed esporre a Mehemet Bascià le condizioni dei medesimi, siccome fece con sua lettera dei ventinove di Aprile 1577 del tenore che segue: *Abbiamo desiderato sempre che quella amicizia, Commercio e buona intelligenza che è stata già tra la Maestà del Gran Si-*

Digitized by Google

Signore e la noſtra Republica ſi rinnovaſſe in nome noſtro e con tutto il noſtro Stato di Toſcana. Il non avere di ciò ricercato Sua Maeſtà è proceduto per non eſſerne porta occaſione; nondimeno eſſendo neceſſario farle ſapere il deſiderio noſtro glielo ſignifichiamo con l' allegata, ſiccome ci è parſo ancora di farlo ſapere all' Eccellenza Voſtra dicendole deſiderare che queſta ſia una vera amicizia, convenzione e quiete che produca quei buoni effetti che da ſimili appuntamenti ſogliono derivare. Primieramente che i ſudditi e vaſſalli di Sua Maeſtà poſſino ſicuramente entrare nelli Stati noſtri per terra e per mare ſenza ricevere alcuno impedimento, e in quelli recare loro merci, venderle, barattarle, e traſportarle ſicuramente dovunque a loro piaceſſe; & i vaſſalli e ſudditi noſtri poſſino parimente sì per mare che per terra entrare e praticare e abitare nel potentiſſimo Stato di Sua Maeſtà ſenza ricevere alcuna moleſtia così nelle perſone come nelle robe le quali poſſino vendere, tenere e contrattare a loro beneplacito. E che in Coſtantinopoli o in Pera ſtia un Bailo, il quale dipenda da noi e che immediatamente rappreſenti la perſona noſtra, il quale negozierà con la detta Maeſtà o con li Baſcià e Viſiri tutto quello che apparterrà alle coſe che da noi gli ſaranno commeſſe. E perchè dalli malevoli potrebbe eſſer referito alla Maeſtà Sua o ad alcuna delle Eccellenze Voſtre che noi teniamo armati più Vaſcelli di remo ſcorrendo con quelli le Marine e li Porti a danno dei ſudditi di Sua Maeſtà. L' Eccellenza Voſtra ha da ſapere che queſta impreſa non è noſtra, ma di una Religione di Cavalieri fondata dal padre noſtro nel nome di S. Stefano per ſua devozione e per ſalute dell' anima ſua con eſpreſſo ordine che ella poſſa tenere ſino in dodici Galere armate che ſieno pronte ad ogni comandamento del Papa e del Re di Spagna, la quale Religione non potrebbe da noi eſſere annullata o diſmeſſa ſenza incorrere nell' ira del noſtro Signore Iddio e con molta alterazione delli Stati noſtri. Perciò quanto abbia a venire dalle noſtre mani non uſciranno mai legni armati contro alli ſudditi e Porti di Sua Maeſtà. Dall' altra banda domandiamo che Sua Maeſtà non mandi fuori Vaſcelli armati in 1577

pre-

Digitized by Google

pregiudizio dei luoghi e Vaſſalli noſtri i quali ſi ritrovaſſino così nelle ſue come nelle noſtre Marine e che ſimilmente non ne poſſa alcuno venire ai danni noſtri, e che dall' una e dall' altra banda ſeguino tutti gli effetti che ſogliono ſeguire tra Principi buoni amici, e di buona intelligenza fra loro. Replicò il Baſcià Mehemet che avendo reſo conto al Gran Signore di queſte ſue domande avea egli ordinato che venendo l'Ambaſciatore e il Bailo dei Fiorentini gli ſi confermaſſero i privilegi ſecondo la domanda che ne facevano; l'iſteſſo ratificò anco il Gran Signore con ſua lettera, e in conſeguenza di ciò fu determinata una ſolenne Ambaſciata alla Porta con ſcelti e ricchi donativi da preſentarſi al Sultano, e ai Miniſtri.

1578 Concertato in Firenze con i principali Collegi della mercatura il dettaglio delle condizioni da domandarſi alla Porta ſe ne partì l'Ambaſciatore col ſuo ſeguito verſo Raguſi, dove un Chiaus e una truppa di Giannizzeri lo attendevano per ſervirlo e accompagnarlo a Coſtantinopoli. Corteggiato e onorato per il cammino dai Sangiacchi e altri Miniſtri Turchi, dopo un lungo viaggio giunſe finalmente a Pera nel meſe di Luglio. Quivi il Baſcià Mehemet corriſpoſe con viſite, attenzioni e favore ſecondo l'eſpettativa che ſi aveva di lui, ma ſi ritrovò che queſta Ambaſceria diſpiaceva ai Veneziani ed era ſcopertamente attraverſata e contradetta dall' Ambaſciatore di Francia; pareva a coſtoro che i Fiorentini pretendeſſero il Commercio di Levante eſcluſivamente dalle altre Nazioni, e in conſeguenza non mancarono di far pervenire alle orecchie del Divano e dell'iſteſſo Sultano l'incongruenza di queſto nuovo trattato e la doppiezza del G. Duca circa l'articolo delle Galere di S. Stefano. Pure diſſimulò in principio il Miniſtero Turcheſco, e la prima udienza formale fu eſequita con tutta la pompa e con le apparenze di buona fede e intiera diſpoſizione di ſodisfare a quanto era ſtato promeſſo. Si leſſero davanti al Divano le condizioni del trattato, e l'articolo

delle

Digitized by Google

delle Galere incontrò in quel Senato Turcheſco non lievi contra- 1578
dizioni. Tentò l'Ambaſciatore di diſingannarlo col rimoſtrare che ſiccome le Galere avrebbero riſpettato tutti i Vaſcelli che aveſſero patente di qualunque Miniſtro e Conſole del G. Duca, reſtava perciò dileguato ogni timore che poteſſero avere i Turchi delle medeſime e ſi combinava la ſodisfazione del Gran Signore con il decoro del G. Duca che non poteva abolirle. Si moſtrò perſuaſo in apparenza il Divano da queſte ragioni, e l'Ambaſciatore fu ammeſſo alla preſenza del Gran Signore che ſi compiacque dei donativi e dimoſtrò amorevolezza. Ma appena preſentati i regali anco ai principali Miniſtri vennero in campo le atteſtazioni dei Veneziani e di alcuni Ebrei che aveano mercanteggiato in Piſa, per le quali ſi aſſeriva con giuramento che il G. Duca poteva aſſolutamente diſporre delle Galere di S. Stefano e che in conſeguenza agiva con la Porta di mala fede. Ciò tenne per molto tempo ſoſpeſa la ſpedizione dell'Ambaſciatore finchè un nuovo avvenimento troncò affatto la ſtrada alla concluſione del trattato. Giunſero alla Porta i Turchi che ſi erano riſcattati dalla ſchiavitù del G. Duca in numero di venticinque per il prezzo di diecimila Ducati, i quali eſpoſero al Divano gl'ingiuſti trattamenti che aveano ricevuti in Toſcana con eſſere obbligati a pagar la taglia per i morti, il vitto e il ſalario dei loro Cuſtodi, e mille altre avanie; rappreſentarono che il G. Duca odiava mortalmente tutti i Muſſulmani, che avea mandato provviſioni da bocca e da guerra al Re di Portogallo per l'impreſa d'Affrica, e finalmente che le Galere di S. Stefano erano immediatamente ſotto la ſua autorità, il che giuſtificavano con i documenti del loro riſcatto. Domandavano giuſtizia affinchè gli foſſe reſtituito tutto quello che gli era ſtato tolto oltre la taglia e che intanto foſſe ritenuto l'Ambaſciatore finchè non rimaneſſe adempita la loro domanda. Fu inutile l'imputare di falſità queſte querele delli Schiavi, perchè

tutto

Digitized by Google

1578 tutto il Miniſtero Turcheſco ſi acceſe di ſdegno contro il G. Duca accuſandolo di doppiezza e di mala fede, e l'Ambaſciatore dovè cautelarſi dal furore del popolo che ignaro del diritto delle genti avrebbe eſercitato ſopra di eſſo la ſua ferocia. La Teologìa Maomettana vi ebbe anch'eſſa il ſuo luogo, poichè il Miniſtro dichiarò che il far pace con chi avea in animo di continuare ad offendere era contro la legge del Profeta. Portato pertanto al Gran Signore il ricorſo delli ſchiavi e le capitolazioni per firmarſi, ſcriſſe egli ſteſſo di ſua mano queſti ſentimenti: *L'Ambaſciatore laſci queſte ſtravezze delle Galere, e prometta che ſi tireranno a terra, e in queſto modo facciaſi la pace, altrimenti non ſi faccia niente*. Ciò portò in conſeguenza che il Baſcià rimproverando all'Ambaſciatore la mala fede e gli ſtrapazzi e avanìe fatte alli ſchiavi lo licenziaſſe dicendo che la Porta ſarebbe ſtata ſempre aperta per il G. Duca qualora toglieſſe di mezzo quelle Galere e ſi obbligaſſe a non ſoccorrere il Papa e la Spagna. Al Turco fu rimproverata la mancanza delle promeſſe e della parola data dal Gran Signore, la venalità, gli artifizi e la mutabilità, e in fine reſtò diſciolto in tal guiſa ogni trattato di pacificazione non ſenza che il decoro e la gloria del G. Duca reſtaſſe oſcurata dai detti o dalle imaginazioni dei ſuoi avverſari.

Il Commercio Toſcano non reſtò perciò annichilato, poichè quanto ſi perdeva per la parte di Levante ſi acquiſtava con la corriſpondenza che ogni giorno più creſceva con gli Spagnoli. Il G. Duca avea ſpedito alla Corte Don Pietro de Medici con nobile accompagnamento per ſervire a Sua Maeſtà, e meritarſi qualche diſtinto e luminoſo incarico conveniente al ſuo rango. Proſpero Colonna era il ſuo Maggiordomo, e dovea dirigerlo non ſolo nella condotta economica e prudenziale della famiglia, ma ancora nelle convenienze di Corte e nel ſervizio di Sua Maeſtà. Partito da Livorno ſulle Galere di Spagna ſi trattenne a Genova accolto corteſe-

Digitized by Google

semente da quella Republica e onorato da Giovan Andrea Doria. 1578
Giunto li venti di Aprile a Madrid fu ricevuto dai Ministri e dai Grandi con insolite distinzioni ed onorificenze; poichè il Duca di Alva seguitato da tutti i soggetti della Casa di Toledo, e da molti Cavalieri loro congiunti lo visitò con formalità e lo accompagnò a Corte. Anco il Re lo accolse con molta amorevolezza e volle distinguerlo sopra tutti i Grandi con molte e replicate dimostrazioni di affetto per esso e per il G. Duca. Giunta poi l'occasione della nascita di un Infante che fu in progresso il successore delle Spagne, nella pubblica formalità del Battesimo fu attribuita a Don Pietro l'onorificenza solita conferirsi al più degno. Portò egli sulle sue braccia l'Infante da presentarsi al Sacro Fonte, il che sebbene gli producesse l'invidia di molti gli meritò però in progresso l'affetto e la riconoscenza dell'Infante medesimo. Dichiarò il Re volersi valere della sua persona sempre che ci fosse occasione o per Mare o per Terra, la quale siccome mancava in quello istante era perciò necessario aspettarla. A così prosperi principj troppo male corrispose Don Pietro col suo successivo contegno. Egli avea portato in Spagna l'istesso spirito d'indipendenza e di libertinaggio che avea in Firenze, odiava il Colonna perchè non soffriva direzione o consigli, e tra quelli della sua Corte amava i più vili e quelli che secondavano le sue leggerezze; prodigo eccessivamente disastrava all'estremo la sua economìa per alimentare i propri vizi e quelli dei suoi favoriti, e con le più abominevoli dissolutezze cimentava la propria reputazione e la tolleranza del Re. I Toledo lo avvertirono, ma intollerante di qualunque consiglio corrispose alle ammonizioni col risentimento, e conosciuto appieno il suo carattere si persuasero che nel caso di Donna Eleonora avesse più parte la di lui malvagità che le vantate leggerezze della medesima. Ne nacquero da tutto ciò le gravi inimicizie fra loro, non senza un giusto timore del Colonna di qualche attentato,

Digitized by Google

1578 giacchè Don Pietro inconsideratamente passeggiando solo di notte gli somministrava la facilità d'intraprenderlo; ne succesſe ancora il discredito per tutta la Corte e qualche segreta ammonizione per parte del Re; la crapula e gli altri disordini produssero le malattie che lo costituirono in pericolo della vita, e ciò servì di giusto pretesto al G. Duca per richiamarlo a Firenze. Il Cardinale attribuiva questi errori alli effetti della gioventù, e alle maniere del Colonna che avrebbe voluto tenerlo sotto la sferza, e lo scusava presso il fratello insistendo che lo astringesse a novamente accasarsi. Il G. Duca non sapea perdonarli quella tanta prodigalità, e gli dispiaceva altamente che in vece di guadagnarsi novi amici alla Corte avesse disgustato gli antichi. Finalmente l'istesso Cardinale desiderò che tornasse a Firenze, dove, essendo morta la G. Ducheſſa, la sua presenza potea essere utile a impedire il temuto matrimonio del G. Duca con la Cappello.

Allorchè la G. Ducheſſa Giovanna d'Austria era sul punto di assicurare doppiamente con altro figlio maschio la succesſione della Toscana convertì le speranze e l'allegrezza in spavento e dolore. Li nove di Aprile si scoprirono i segni fatali che doveano condurla alla morte, poichè attraversatosi il feto già morto nell' utero, e mancandoli le forze per sostenere i rimedi dell'arte la notte delli undici cessò di vivere. Fatta la sezione del cadavere fu ritrovata nei visceri principali una mala disposizione, e la spina dorsale internamente ritorta fu creduta la primitiva causa di questa disavventura. Credè il pubblico che essendo venuto poco avanti a Firenze Vittorio Cappello fratello della Bianca ricevuto dal G. Duca con straordinarie onorificenze e condotto come in trionfo per le Ville e ai divertimenti ciò produceſſe in quella infelice Principeſſa tal dispiacere e rammarico che poi fosse causa di così trisso succesſo. Avvalorava questa opinione il saperſi che essa poco avanti di mancare esortò replicatamente il G. Duca a provvedere al suo de-

decoro e alla sua coscienza con allontanare da se quella donna a 1578
cui perdonava di averla resa tanto infelice. Pianse la Città tutta la morte di questa ottima Principessa le di cui singolari virtù faceano l'ammirazione dell'universale; gli atti di beneficenza e di umanità, i frequenti esercizi di virtù morale e Cristiana, la tolleranza esemplare e l'amore tenero e ossequioso verso il marito a dispetto delle sue indiscretezze la faceano considerare come il modello della virtù e della saviezza. Le bellezze del corpo non corrispondevano a quelle dello spirito, poichè era di piccola statura, di faccia pallida e di aspetto non vago. Il suo cadavere fu onorato con tutta la pompa conveniente al suo rango e alla magnificenza della Casa Medici. Lasciò viventi tre femmine, Eleonora, Anna, e Maria, e Don Filippo unico maschio ed erede del Trono. Il G. Duca risolvè subito di allontanarsi dalla capitale, dove il popolo non saziandosi di dar lode alla G. Ducheſſa infamava lui con frequenti invettive e libelli. Il Cardinale Ferdinando fu più di ogni altro sensibile a questo accidente, non solo perchè amava la cognata teneramente, ed ammirava le sue virtù, ma ancora perchè prevedeva fino a qual segno potesse giungere la debolezza di suo fratello. Applicò subito l'animo a prevenirne in qualche forma le conseguenze, e ne sperava il successo, perchè lo vedeva andare errando per le più solitarie parti del G. Ducato e sfuggire appostatamente la presenza della seduttrice. Essendo il G. Duca all'Elba egli avea disegnato di sorprenderlo in Portoferraio per abboccarsi seco liberamente e lontano da colei, per indurlo finalmente a fare uno sforzo e consentire in altro matrimonio più conveniente. Ma ciò non essendo stato permesso supplì il Cardinale con la spedizione di un Segretario suo confidente, il quale raggiunto il G. Duca a Seravezza lo trovò alieno intieramente dall'accettare nuove proposizioni, e disposto in apparenza a vivere in quella libertà in cui si trovava. Questo contegno combinato con certe altre non equi-

Digitized by Google

1578 voche dimostrazioni accese tanto il sospetto e lo sdegno del Cardinale, che fu l'epoca fatale della più fiera discordia fra loro, non più velata dalla dissimulazione ma ratificata al pubblico da molte apparenti dimostrazioni. Da questo momento cominciò il Cardinale a procedere alla Corte di Roma con principj propri e separati affatto dalli interessi della Casa e dello Stato, dimodochè il fratello non più gli confidava i propri affari, e l'antico partito dei Medici nel Sacro Collegio si andava dividendo fra il Cardinale e il G. Duca. Egli con mirabile artifizio tentò di farsi amici i Francesi mentre il G. Duca era nella massima diffidenza di quella Regina.

Dopo tante e indubitate riprove di alienazione dalla Corona di Francia, era piccato il G. Duca che a quella Corte si proteggessero i suoi ribelli e quelli che aveano congiurato contro la sua persona. Più volte avea rimostrato a quella Regina quanto ciò repugnasse alla sua dignità e al comune decoro della Casa Medici, di cui essa era la più nobile parte; nondimeno inutile era stata qualunque istanza, e quei congiurati che aveano avuto la sorte di fuggirsene in Francia viveano quivi fastosi della loro sicurezza e diffamavano pubblicamente il G. Duca esagerando i suoi vizi, la sua debolezza e la crudeltà, e compiangendo la misera patria condannata a obbedire ad un Principe che essi chiamavano il peggiore dei Tiranni. Antonio e Piero Capponi e Bernardo Girolami erano i più riguardevoli tra i ribelli, e quelli che nella congiura dei Pucci e Ridolfi aveano agito principalmente. Il desiderio della vendetta, passione predominante nelli spiriti deboli, preoccupò talmente l'animo di Francesco che deliberò di estinguere in qualunque forma costoro anco ad onta della Regina. Curzio Picchena da Colle era Segretario d'Ambasciata, giovine ardito ed intraprendente, e ormai pratico della Corte e della Nazione; fu esso incaricato di reclutar sicarj e trovare il modo per uccidere costoro, e fu ben provvisto di veleni da propinarsi e da avvelenare le

armi

Digitized by Google

armi per assicurare l'effetto; quattromila ducati doveano essere 1578
il premio di ciaschedun colpo, e più le spese occorrenti per esequirlo e per l'evasione. Il Girolami fu il primo a fare esperimento della abilità di costui, ma questo esempio pose tutti gli altri in allarme e li obbligò a guardare con maggior vigilanza la propria vita; un domestico dell' Ambasciatore fu imputato di questo assassinamento e subì il processo, dal quale potè emergere come innocente, perchè anco in Francia era allora la Giustizia soggetta alla venalità. I Fiorentini però pubblicarono questo processo e lo sparsero per la Francia avendovi inserito espressioni e fatti i più ingiuriosi per il G. Duca. Con tutto ciò i congiurati temendo dei sicarj più di quello sperassero della protezione della Regina si allontanarono dalla Corte, e si dispersero per la Francia, ed alcuni passarono in Inghilterra. Crederono con questo metodo di assicurarsi, ma piuttosto facilitarono al nemico le sue vendette. I sicari Italiani furono dipoi giudicati più valenti per esequirle e ne furono spediti in Francia e in Inghilterra, dove in progresso diedero al G. Duca tutta la sodisfazione che desiderava. Conosceva la Regina l' animo di Francesco ed avrebbe voluto darli nella persona del Segretario una segnalata dimostrazione della sua indignazione, ma inclinata non meno di esso a vendicarsi e dissimulare, avea operato che non avesse effetto il trattato di Costantinopoli, e non cessava d' inferirli continue molestie per le ragioni che li competevano sull' eredità del Duca Alessandro. Promoveva con calore presso il Pontefice la esaltazione al Cardinalato di Giuliano de Medici fratello di Lorenzo il traditore, a cui era stato già conferito l' Arcivescovado di Alby. Questo Prelato punito ingiustamente delle colpe di suo fratello era stato da Cosimo per intercessione di Pio IV restituito nei diritti e nei Beni sopra dei quali gli era pagata un annua prestazione a titolo di canone. Essendo poi venuto a Firenze il G. Duca Francesco lo accolse amorevolmente, e medianne uno sborso riguarde-

1578 devole acquistò i suoi Beni liberamente a titolo di compra; ma quantunque sembrassero obliate fra loro le antecedenti animosità, il G. Duca non avrebbe desiderato il suo avanzamento, e perciò usò ogni arte per impedirglielo; a tal effetto avea impegnato la parola di Papa Gregorio affinchè conferisse il cappello ad Alessandro de Medici Arcivescovo di Firenze, essendo certo che avendo della stessa famiglia due Cardinali niuno avrebbe dipoi tollerato che si promovesse anco il terzo. Con tali artifizi la Regina e il G. Duca animavano sempre più la mala intelligenza fra loro, la quale restò dipoi patentemente svelata allorchè Don Pietro de Medici tornando di Spagna e traversando la Francia sfuggì di portarsi ad ossequiarla alla Corte, e sebbene dimostrasse all' Ambasciatore qualche risentimento di questo atto villano, pure riservò a migliore occasione il farne le sue vendette.

Era il G. Duca indolente a qualunque risentimento della Regina, e meno curava le contradizioni e lo sdegno del Cardinale, che anzi senza riguardo della sua quiete e del proprio onore, e senza temere la disapprovazione e l'odio universale dei sudditi si era infine ciecamente abbandonato alla sua passione. Pochi sono gli esempi di una debolezza simile alla sua, e di una donna così artifiziosa e ardita come la Bianca; essa vivente ancora il Bonaventuri lo avea fatto giurare davanti a una Sacra Imagine di prenderla per moglie quando fosse avvenuto che ambedue restassero liberi. Un tale atto nel corso di circa otto anni piuttosto che nauseare il G. Duca e disgustarlo della medesima, impegnò maggiormente il suo amore a segno che fino le offese erano apprese per gentilezze e tratti di spirito. Dopo che egli ebbe pubblicato per suo Don Antonio essa non ebbe ribrezzo a informarlo della vera istoria del suo nascimento, e ciò non solo non pregiudicò all' amore per lei e per il fanciullo, che anzi ad onta di quanto era succesto determinò di confermare sempre più l' opinione del pub-

Digitized by Google

pubblico che foſſe ſuo figlio e comprargli un Principato nel Regno per il prezzo di dugentomila Ducati. La morte della G. Ducheſſa lo poſe finalmente al cimento di adempire le promeſſe; gli ultimi avvertimenti della medeſima lo aveano toccato e la riſleſſione di avvilirſi nel coſpetto del pubblico e di tutti i Principi lo ſgomentava. Grandi furono le agitazioni del ſuo ſpirito, e fiero il combattimento fra la paſſione e l'onore; chiamò in ſoccorſo la teologìa perchè lo calmaſſe, e implorò l'aiuto del Cielo perchè lo aſſiſteſſe in queſta riſoluzione. Confidò a un Eccleſiaſtico dei più ſavi e qualificati della Città i contraſti del ſuo cuore, gli narrò gl'impegni contratti con quella donna, e gli eſpoſe la paſſione che lo traſportava a ſpoſarla. Rimoſtrò il prudente Teologo all'afflitto G. Duca quanto le leggi della Chieſa e quelle dell'onore aborriſſero un tal Matrimonio e ſi opponeſſero per renderlo invalido, quanto foſſe ingiuſto il ſoſtener Don Antonio per proprio figlio, e quanto malo eſempio avrebbe dato al pubblico col dichiarare ſua moglie una donna così diffamata. Tanto lo convinſe con le ragioni, che in quello iſtante ed alla ſua preſenza fece voto a Dio di non la ſpoſare altrimenti; accettò il rimedio propoſtoli di allontanarſi da lei, e ſignificatali queſta ſua deliberazione andò all'Elba e alla viſita del ſuo Stato. Un Frate Zoccolante Confeſſore del G. Duca aſſai meno ſcrupoloſo dell'altro Conſultore avea venduto alla Bianca la ſua teologìa e promeſſoli la certa vittoria; le ſue ragioni ſiccome ſecondavano le inclinazioni del Principe, così lo perſuadevano ancora con facilità; con eſſe gli artifizi della Bianca fecero ſul di lui cuore l'ultimo tentativo; eſſa non laſciò mai di perſeguitarlo con le ſue lettere, nelle quali ora rammentava le ſue promeſſe, ora ſi moſtrava raſſegnata al ſuo volere, affettava poi diſperazione, e minacciava ancora di darſi la morte. Finalmente moſſe fino il ſuo equipaggio per allontanarſi dalla Toſcana, quando il G. Duca perſuaſo dal Frate e intenerito da tante 1578

ſue

1578 ſue dimoſtrazioni ſi laſciò vincere, e gli promeſſe di contentarla. Era troppo recente la morte della G. Ducheſſa nè conveniva per verun titolo effettuare ſubito il Matrimonio, ma perchè la dilazione poneva la Bianca in nuovi pericoli fu ſtabilito di farlo ſegretamente e ſenza che poteſſe pervenire a notizia del pubblico con animo poi di pubblicarlo ſolennemente dopo paſſato l'anno del lutto. Li cinque di Giugno, cioè meno di due meſi dalla morte della Arciducheſſa Giovanna fu eſequita in Palazzo la dazione dell'anello davanti all'Altare, a cui aſſiſtè in luogo di Paroco il Frate Confeſſore delegato dall'Arciveſcovo per queſto effetto. Il Veſcovado di Chiuſi fu poi la ſua ricompenſa, e la Bianca fu ſempre grata a eſſo e alla ſua famiglia di così ſegnalato ſervizio. Ignorò il pubblico queſto ſucceſſo, e ſebbene la Bianca trasferiſſe intieramente la ſua abitazione in Palazzo, il preteſto della cuſtodia delle Principeſſe tolſe il ſoſpetto del Matrimonio. Reſtò occulto anco al Cardinale Ferdinando il quale ſi dava inutilmente il penſiero di operare che da varie Corti ſi proponeſſero a ſuo fratello nuovi partiti. Ridolfo II averebbe deſiderato di unirlo con una figlia dell'Arciduca Carlo, ma egli reſiſtendo a qualunque propoſizione replicava di avere ancor tempo a determinarſi; bensì andava imaginando i modi come cooneſtare preſſo il pubblico il Matrimonio con la Cappello per non ricever dai Principi qualche torto nell'atto della pubblicazione. La Caſa d'Auſtria era quella che l'obbligava a maggiori riguardi, non ſolo a motivo della prole della defunta Giovanna, come ancora perchè da eſſa ſperava ormai tutto l'appoggio, e il ſoſtegno delle onorificenze controverſeli dalla Caſa di Savoia. Avea eſperimentato la fierezza e i rifentimenti dell'Arciduca Ferdinando, e giudicò del ſuo principale intereſſe il guadagnarſi la di lui buona amicizia e corriſpondenza.

Avea l'Arciduca Ferdinando da un occulto matrimonio due figli

Digitized by Google

figli esclusi perciò dal partecipare delle prerogative del padre; uno 1578
di essi era il Cardinale Andrea d'Austria, l'altro era conosciuto comunemente sotto il nome di Marchese di Burgaw. Nell'atto della reconciliazione procurata dall'Imperatore, l'Arciduca pensando che il maritare il Marchese suo figlio con una figlia del G. Duca fosse opportuno per procurargli l'appoggio di una Casa ricca e potente in Italia ne insinuò segretamente la proposizione per la Principessa Anna secondogenita allora in età di dieci anni. Il G. Duca accettò volentieri il partito perchè da quella alleanza ne poteano derivare la buona corrispondenza e confederazione con gli Svizzeri e con i Griggioni alleati dell'Arciduca, e la facilità delle leve in Germania in qualunque occorrenza. Furono perciò stabilite le condizioni da esequirsi a suo tempo, e fu convenuto fra loro che non potessero avere effetto fintanto che non fosse trovato il partito per la primogenita Eleonora; che anzi l'istesso Arciduca s'incaricò di trattare il matrimonio della medesima col Principe di Mantova, potendo distaccare in tal guisa il Gonzaga dal partito Farnesiano, e convertire al G. Duca uno dei principali avversari in congiunto utile, e potente alleato. Non minor vantaggio risentiva da questa congiunzione ancor Ferdinando, poichè l'appoggio di Toscana e di Mantova poteva assicurar maggiormente gl'interessi del Marchese di Burgaw per dopo la morte del padre, giacchè molto era da temersi che i fratelli dell'Imperatore fossero per intieramente spogliarlo dei Feudi, perchè l'aborrivano per non esser nato di Principessa. Effettuandosi il piano di queste nuove alleanze poteva il G. Duca sostenere la sua dignità in Germania e in Italia e far fronte più comodamente a quelli avversari che gliela contrastavano. Il Duca di Savoia non cessava di reclamare presso l'Imperatore i pregiudizi che asseriva esserli inferiti dalle concessioni di Massimiliano, e domandava il titolo di Arciduca. Giustificava il possesso delle prerogative accordateli da Carlo V e il trattamento

1578 di Altezza datoli da quello Imperatore e che niuno gli avea mai controverſo; gli diſpiaceva che avendo ceduto la precedenza alla Republica di Venezia per occupare eſſo il luogo dopo della medeſima, queſto gli veniſſe tolto per le nuove conceſſioni Imperiali; allegava la ceſſione fattali dal G. Duca Coſimo, e finalmente trovando l'Imperatore coſtante nel ſoſtenere i decreti del padre ricorreva francamente come Principe dell' Impero alla deciſione della Dieta. L' Ambaſciatore di Spagna proteggeva ſcopertamente le ſue ragioni, e Filippo II avea fatto comprendere a Franceſco che volentieri avrebbe voluto conciliare egli ſteſſo le loro differenze per mezzo di un parentado. Il G. Duca vi avrebbe aderito di buon animo, ed ambiva di congiungerſi di ſangue e di alleanza con quella famiglia, ma furono inutili le pratiche e trovò ſempre in quel Duca dei ſentimenti di alterigia e di avverſione da tale unione. Ciò fu cauſa che ſi animaſſe maggiormente la gara e ſi radicaſſe ogni giorno più una diſcordia perpetua fra queſte due Caſe, che eſſendo unite avrebbero forſe potuto dominare l'Italia e fare argine alla ſoverchia potenza delli Spagnoli. Nè queſta era la ſola cauſa di emulazione fra loro, poichè vi concorreva ancora la rivalità inſorta fra i due Ordini di S. Stefano e di S. Lazzaro. Pio IV tanto inclinato a reſtaurare o erigere di nuovo delli Ordini Equeſtri aveva reſtituito al ſuo antico ſplendore l'Ordine di S. Lazzaro per l'avanti ſoggetto e quaſi incorporato a quello di Malta. Giannotto da Caſtiglione Gentiluomo Milaneſe ne fu creato Gran Maeſtro, e finchè viſſe quel Papa potè ſoſtenere i diritti e le prerogative dell' Ordine contraſtateli da per tutto dai Cavalieri di Malta. Sotto Pio V conobbe ciaſcuno eſſere impoſſibile che il Caſtiglione e il ſuo Ordine non ſoccombeſſero a tanti contraſti, e il G. Duca Coſimo avea fatto iſtanza che ſi riuniſſe all' Ordine di S. Stefano; quel Papa troppo aborriva il paſſaggio dei Beni Eccleſiaſtici nei Laici, e in conſeguenza non fu poſſibile averne riſoluzione. Gregorio XIII ne

fu

Digitized by Google

fu novamente richiesto, ma egli lo riunì all'antico Ordine di 1578
S. Maurizio e ne dichiarò il Duca di Savoia perpetuo Gran Maestro. Appresè il G. Duca questo tratto per una manifesta rivalità, e tanto più facilmente se ne convinse allorchè fu richiesta al Signore di Piombino l'Isola di Pianosa per assicurarvi e stabilirvi le forze di questa nuova milizia, essendo quel luogo opportuno a guardare la Spiaggia Romana e rendere inutili le Galere e le forze dell'Ordine di S. Stefano. Ne nacquero perciò varie contestazioni nelle ricerche e pretensioni delle Commende, e il non ammettersi in Toscana veruna onorificenza e prerogativa a quest'Ordine.

Tanto era allora naturale fra tutti i Principi d'Italia l'emulazione e la gara che pareva un effetto del clima; la Casa de Medici avea potuto restar vittoriosa della Casa d'Este, ma si teneva più circospetta con quella di Savoia fortificata con maggiori alleanze, e tanto benemerita della Casa d'Austria. Non però si davano ancora per vinti i Farnesi, i quali come più ambiziosi delli altri, e scopertamente nemici implacabili del G. Duca non lasciavano occasione di darli molestia e porlo in qualche cimento. Un nuovo accidente rese anco più manifesta la loro inimicizia, e dimostrò quanta fosse la loro ambizione per divenire prepotenti in Italia. Era ai confini del territorio di Piacenza e della Lunigiana il Principato di Valditaro, antica appartenenza della Casa Malaspina acquistata poi nel 1216 a titolo di compra dalla Comunità di Piacenza e da essa dipoi venduta ad Alberico Landi Piacentino, dal quale derivavano i Principi allora dominanti di Valditaro. Questo Feudo tentava potentemente da qualche tempo l'ambizione del Farnese e risvegliava in esso il desiderio di spogliarne i Landi, i quali oltre di ciò erano dal medesimo detestati per aver congiurato con altri Nobili Piacentini contro Pierluigi suo padre. Procurò pertanto il Duca di Parma che gli abitatori del Borgo di Valditaro terra principale del Feudo si ribellassero dal Principe loro Sovrano,

Digitized by Google

1578 e assicurato della loro determinata volontà di sollevarsi, operò che il Cardinale suo fratello persuadesse il Papa a permetterli di occuparlo come Feudo della Chiesa. Il vecchio Pontefice e il suo figliolo alienati ormai dalla Casa Medici, e vinti dagli intrighi del partito contrario si erano dati in preda a Farnese, e perciò non fu difficile che aderissero alle di lui proposizioni, tantopiù che il figlio di Sua Santità era dolcemente adescato dalla lusinga di poterne ottenere l'acquisto per la sua famiglia. Si sollevarono secondo il concertato i Vassalli del Borgo, e avendo disposto un Governo a forma di Republica dichiararono il Duca di Parma loro principal protettore, e lo pregarono a presidiare la Terra. Restarono fedeli al Principe le due Terre di Bardi e Compiano, ma gli restò ancora il timore che il Farnese tentasse con la forza di occupargli anco quelle. Ricorse perciò al G. Duca il quale replicò che trattandosi di Feudo Imperiale non poteva senza il consenso di Sua Maestà intereſſarsi a difenderlo; ma avendoli poi l'Imperatore Ridolfo ordinato di presidiar quelle piazze e tenerle in suo nome, vi mandò un piccolo distaccamento e ingrossò la Banda di Fivizzano per esser pronta a qualunque occorrenza. Si dolse il Papa e reclamarono gli Spagnoli per questa novità, il primo per l'interesse che pretendeva di avervi, i secondi per il favore dichiarato per la Casa Farnese, giacchè il Principe Alessandro di Parma succeduto a Don Giovanni d'Austria nel governo di Fiandra facea concepire a Filippo le più alte speranze del suo valore. Si scusava Francesco con replicare che egli serviva l'Imperatore e non ambiva l'altrui, ma questo suo movimento siccome interrompeva i disegni del Duca Ottavio, così egli se ne irritò più di ogni altro, e proroppe in espressioni pungenti e ingiuriose contro il G. Duca. Rinnovò il Papa le istanze, scrisse Brevi, incaricò a Firenze il Nunzio di esortare il G. Duca a ritirare le sue genti, ma non potè rimoverlo dal suo proposito. Il Duca Ottavio all'opposto per avere in apparenza un giusto titolo della

Digitized by Google

della occupazione del Borgo fece ſpargere nel pubblico che il Prin- 1578
cipe Landi avea tentato di ucciderlo; furono a tal effetto fabbri-
cati in Piacenza ed in Parma dei falſi proceſſi per atterrirlo, e a
forza di ſpavento e di moleſtie indurlo a rinunziare o vendere
liberamente quel Feudo; a tutto ciò fu aggiunta la confiſcazione
delli allodiali che poſſedeva nello Stato di Parma, e la diffamazione
univerſale delle ſuppoſte ſue reità con Bandi e Sentenze pronun-
ziate dai Tribunali. Aſſeverò il Principe a tutte le Corti la calunnia
di Ottavio e la ſua innocenza, quale ſi offerì di giuſtificare con
coſtituirſi nelle forze dell' Imperatore o del Re di Spagna, ovvero
della Republica di Venezia. Il G. Duca procurò di animarlo e
ſoccorrerlo in queſte calamità affinchè ſi portaſſe perſonalmente alle
Corti Auſtriache per implorare giuſtizia. L' Imperatore ſpedì in
Italia dei Commiſſari Ceſarei per informarſi e referire le circo-
ſtanze e i diritti del Feudo, e il Duca Ottavio per eſimerſi dalla
loro autorità procurò un Breve del Papa che lo incaricaſſe di te-
nere il Borgo a nome di Sua Santità e come depoſitario. Portatoſi
il Landi alla Corte Ceſarea il G. Duca non mancò di aſſiſterlo con
ogni ufficio e l' Imperatore introduſſe ſubito al ſuo conſiglio l' eſame
delle imputazioni dateli dal Duca di Parma. E' certo che in queſta
occaſione non ſi mancò di riepilogare tutte le azioni di Caſa Far-
neſe incominciando da quelle di Pierluigi e proſeguendo poi le
altre del Duca Ottavio e del Cardinale, operando il G. Duca che
non mancaſſero al Landi le atteſtazioni della congiura di Pandolfo
Pucci e della calunnia del Cardinale autenticata in ſtampa da Pio V.
E' facile imaginarſi quanto irritaſſero i Farneſi queſte diffamazioni,
e quanto il loro carattere foſſe alieno dal laſciarle impunite; ed in
fatti nel 1582 pendente ancora la cauſa comparvero a Vienna tre
ſicarj ſpediti di Fiandra per uccidere il Landi, dei quali uno aven-
do preſo l' impunità per avvertirlo e ſalvarlo gli altri due convinti
e confeſſi furono pubblicamente giuſtiziati in quella Città. La con-

tro-

1578 troversia Giurisdizionale tra il Papa e l'Imperatore tenne dipoi lungo tempo pendente questa causa, e in conseguenza accese e animate le gare e la mala intelligenza fra queste Case.

La Corte di Spagna affettando in apparenza gelosìa e zelo di quiete e concordia tra i Principi d'Italia, godeva internamente della loro rivalità e discordia, fomentando per mezzo dei suoi Ministri continue occasioni di diffidj, e mala intelligenza fra loro. L'unione sincera delle Potenze Italiane potea divenir fatale al tranquillo possesso dei suoi Stati in questa Provincia, e oltre di ciò più erano disuniti, aveano bisogno della sua autorità per resistere alli avversarj, e più in conseguenza li erano soggetti. Questa strana politica della Corte di Spagna si verificava esattamente nelli interessi che avea col G. Duca, poichè prima gli era stato denegato il titolo, e favoriti segretamente i suoi avversarj, dipoi concesso con amplissime prerogative, l'Ambasciatore Spagnolo a Vienna proteggeva le istanze del Duca di Savoia perchè si annullassero; protestava il Re Filippo all'Ambasciatore del G. Duca di non voler Papa Farnese, e il suo Ambasciatore a Roma lo promoveva scopertamente. Finchè la Monarchìa di Spagna ebbe Stati in Italia fece uso di questa politica, e in tempo di discordia e di disunione siccome ciascuno procura di guadagnarsi l'appoggio del più potente, ricorrevano tutti alla protezione del Re che non mancava in tale occasione di ritrarre da ciascuno i più rilevanti servigi. Il G. Duca come quello che più di ogni altro era in grado di soccorrere la Monarchia meritò che Filippo rallentasse seco alquanto questo metodo, e lo distinguesse sopra delli altri con qualche atto di affettata parzialità. Le sue circostanze vollero appunto che egli profittasse delle premure con le quali questo Principe insisteva ogni giorno per guadagnarsi sempre più la sua grazia e il suo appoggio. L'infausta spedizione del Re Sebastiano di Portogallo contro i Mori dell'Affrica, oltre la costernazione del Regno pro-

Digitized by Google

produceva ancora l'imminente mancanza della famiglia Reale. 1578
Il vecchio Re Cardinale Enrico pensò subito a dichiarare giudicialmente il successore del Regno, ma il Re Filippo persuaso che i suoi diritti prevalessero a quelli delli altri competitori si disponeva a farli valere con la forza. La guerra di Fiandra che diveniva ogni giorno più dispendiosa rendeva difficili al Re nuovi preparativi di guerra senza il soccorso delli amici i più devoti della Corona. Fu perciò determinato di rivolgersi al G. Duca, ed egli offerì un impreſtito di quattrocento mila ducati da sborsarne centomila ogni tre mesi in fiera di Besanzone o in qual altra piazza si reputasse più comoda; e quando fosse stato più servizio del Re l'aver genti egli offerì tanti soldati pagati per un anno secondo l'importare di questa somma. Propose ancora a Sua Maestà che per assicurar meglio i suoi Stati d'Italia, e la tranquillità di questa Provincia non solo dalle mire dei Francesi, ma ancora dalli assalti dei Turchi sarebbe stato opportuno il formare una Lega di tutti i Principi Italiani a difesa delli Stati loro, col solo oggetto di difendersi dalli Oltramontani e dai Turchi; che qualora si concordassero il Papa, Sua Maestà, i Veneziani ed esso, tutti gli altri erano astretti ad accedere, e in tal guisa avrebbe potuto più tranquillamente applicare l'animo alle spedizioni di Fiandra e alle cose di Portogallo. Accettò il Re Filippo l'impreſtito, e ordinò che se ne concertassero le rimesse col Farnese in Fiandra, avendolo destinato per sostenere quella guerra contro i ribelli. Non approvò la Lega che il G. Duca esibiva di trattare e concludere, essendo a lui sospetta qualunque unione delli Italiani, ma bensì volle esser grato al G. Duca del suo attaccamento alla Corona di Spagna; poichè gli decretò il trattamento d'Illustrissimo che prima era di *Muy Illustre*, e ordinò che nelle pratiche del Papato tutti i suoi Ministri d'Italia agissero di concerto con esso, accettò al suo servizio Don Giovanni de Medici figlio naturale di

Co-

Digitized by Google

Cosimo, in età allora di dodici anni, e dichiarò Don Pietro de Medici Generale della Fanteria Italiana, assegnandoli oltre il soldo ordinario cinquecento ducati il mese di segreto stipendio; il carico suo dovea esser la spedizione di novemila fanti sotto tre Colonnelli da levarsi in Italia e valersene dove lo richiedesse il servizio di Sua Maestà. Ciò accrebbe non poco al G. Duca la sua autorità in Italia, e contribuì a renderlo invulnerabile dalle machinazioni delli avversari che profittavano di tutte le occasioni per avvilire presso il pubblico la sua reputazione.

CAPITOLO QUARTO

Si pubblica il Matrimonio del G. Duca con la Bianca Cappello che è coronata come figlia della Republica di Venezia: Don Pietro si porta in Spagna a servire il Re nella impresa di Portogallo: Gara di precedenza col Duca di Savoia: Gelosia dei Principi Italiani contro la Casa Medici: Il G. Duca richiama l' Ambasciatore dalla Corte di Francia: Somministra aiuti al Re Filippo: Si reconcilia col Cardinale per opera della Bianca, e ambedue i fratelli concorrono a far fronte alli emuli della loro famiglia.

1579 REstava tuttavia ignoto a ciascuno il Matrimonio del G. Duca con la Bianca Cappello, ed i fratelli febbene temessero che potesse succedere, pure non aveano alcun motivo da crederlo di già effettuato. Nondimeno cresceva ogni giorno più nel Cardinale la mala contentezza contro il fratello, e non mancavano Ministri che consultando più il proprio interesse che il loro dovere procuravano di alimentarla con nuovi suppositi. Portò il caso che il Cardinale dovesse trasferirsi a Firenze e verificare da se medesimo tutti i sospetti. I disordini del G. Duca, la sua vita irregolare, le villeggiature, e le cacce gli cagionarono una malattia di febbre non

fenza

senza qualche timore di conseguenze sinistre; corse da Roma il 1579
Cardinale a visitare il fratello e restò gravemente sorpreso allorchè vide la Bianca assistergli continuamente ed escludere ogni altro dalla sua presenza; ei si credè in dovere di rimostrare al medesimo non convenirli punto in tali circostanze l'assistenza di quella donna, e il grave pregiudizio che ne derivava perciò alla sua coscienza e al decoro. Dovè finalmante Francesco confessare al fratello il contratto Matrimonio, e scusando la violenza della passione, le promesse, e la sua debolezza, rivelare le agitazioni interne che lo affliggevano. Dissimulò per allora Ferdinando l'estremo dolore concepito per questo accidente, ma poi ritiratosi e confidato il successo a un Segretario suo confidente non potè trattenere le lacrime. Con questa amarezza subito che lo permesse l'indisposizione del G. Duca se ne tornò a Roma sempre più alienato da suo fratello, e con animo determinato di vivere perpetuamente in quella Città, e lontano da Firenze dove gli errori di Francesco, e la presenza dei suoi Cortigiani troppo lo contristavano. Il G. Duca intanto ritornato in perfetta salute proseguì a tenere occulto il suo Matrimonio fino alla metà di Aprile, nel qual tempo restando compito l'anno del lutto dalla morte della G. Ducchessa Giovanna, determinò di domandarne l'approvazione del Re Filippo. Espose dunque a Sua Maestà che vedendo debolmente appoggiata sull'unico figlio maschio la sua successione, avea risoluto prender per moglie la Bianca Cappello, dalla quale tenendo già un figlio maschio sperava aumento di nuova posterità; che questo Matrimonio era precedentemente concluso ed effettuato, e solo attendeva la sua approvazione per pubblicarlo. Approvò il Re questa deliberazione replicando graziosamente alla partecipazione fattali dall'Ambasciatore, e giunta a Firenze la notizia del suo consenso li venti di Giugno fu partecipato formalmente a tutte le Corti. Prima però aveva il G. Duca spedito a Venezia il Conte Mario

1579 Sforza di Santa Fiora con nobile e pompoſo ſeguito per partecipare alla Republica queſta ſua riſoluzione; portava lo Sforza una lettera indirizzata al Doge, in cui Franceſco vantando la ſua inclinazione di preferire l'alleanza di quella Republica a qualſivoglia altra di Europa, ſignificava che era venuto in determinazione di ſpoſare la Cappello, eſprimendoſi di reputare queſta Dama *come figlia di quella Sereniſſima Republica, reputandomi con tal mezzo diventare ancor io ſuo figlio, e per tale mi offeriſco ſebbene di volontà ed oſſequio le ſia ſtato ſempre &c.* Si enunciavano nella lettera le ſingolari virtù della ſpoſa, di cui pregiandoſi aver già un figlio maſchio ſi prometteva altri e numeroſi frutti della ſua fecondità. Straordinarie furono le accoglienze e gli onori fatti allo Sforza dalla Republica, poichè fermatoſi al luogo detto delle Grazie in poca diſtanza dalla Città gli furono inviati quaranta Senatori del Corpo del Pregadi per viſitarlo a nome pubblico, e deſtinati altri Gentiluomini per trattenerlo e ſervirlo a nome della Republica. Condotto poi faſtoſamente a Venezia gli fu deſtinata per alloggiamento la Caſa Cappello dove Monſignor Grimani Patriarca d'Aquileia lo ricevè alla porta in abito prelatizio. Tutti i parenti di quella famiglia fecero a gara per onorarlo, e fu condotto in Collegio alla udienza formale del Doge e della Signorìa accompagnato dai quaranta Senatori, ſervito da tutto il parentado, e ſeguitato dalla Magiſtratura e dal corpo della Nazione Fiorentina. Superò la Republica in queſta occaſione l'ordinaria ſua magnificenza, e interrompendo le antiche ſue conſuetudini volle dare al G. Duca le più certe riprove di gradimento e di buona corriſpondenza; dopo le obbliganti e corteſi eſpreſſioni del Doge e dei Colleghi fu l'Ambaſciatore accompagnato novamente al ſuo alloggiamento con altre e maggiori onorificenze, e uſando della naturale ſua avvedutezza e prudenza penſò con un ſolo atto di cooneſtare la debolezza del G. Duca,

e can-

Digitized by Google

e cancellare preſſo il pubblico le diffamazioni della Bianca. Li 1579
ſedici di Giugno a pieni voti in Pregadi fu la Bianca dichiarata *vera e particolar figliola* della Republica, e ciò in conſiderazione *di quelle preclariſſime e ſingolariſſime qualità che digniſſima la fanno di ogni gran fortuna, e per corriſpondere alla ſtima che ha moſtrato il G. Duca tener di noi in queſta ſua prudentiſſima riſoluzione.*

A così inaſpettata determinazione del Senato corriſpoſe la Nobiltà tutta e il corpo intiero della Città con le dimoſtrazioni di gioia; ſonarono le campane di San Marco, e tutte le altre, rimbombarono le artiglierìe, e s'illuminarono le facciate della Caſa Cappello e quelle di tutti i parenti della medeſima. Il padre e il fratello della nuova figlia di San Marco furono creati Cavalieri ed ebbero il trattamento d'Illuſtriſſimo e la precedenza ſopra delli altri. La Signorìa e i Capi dei Dieci privatamente, ma però con ritenere la loro dignità, ſi portarono a viſitare l'Ambaſciatore, e tutto il Senato andò a congratularſi con eſſo della nuova figliolanza della G. Ducheſſa. La Nazione Fiorentina con pompa ſtraordinaria reſe al Cielo pubbliche grazie di così fauſto avvenimento, e tutta la Caſa Cappello e ſuo parentado fece cauſa comune con la medeſima. Finalmente l'Ambaſciatore Sforza carico di onorificenze, e di premi ſe ne ritornò a Firenze e portò ſeco il diploma della figliolanza. Può crederſi facilmente quanto ſolleticaſſero la vanità del G. Duca queſte dimoſtrazioni, alle quali per corriſpondere adequatamente incaricò Don Giovanni de Medici ſuo fratello naturale, benchè in età di dodici anni, di portarſi a ringraziare la Republica. Partì queſto giovine accompagnato da nobiliſſimo ſeguito, e onorato a Ferrara dalli Eſtenſi, fu incontrato a Chioggia a nome della Republica da ventotto Gentiluomini Veneziani; giunto al luogo detto delle Grazie fu ricevuto quivi da quaranta Senatori e condotto trionfalmente a Venezia in Caſa Cappello. Il Senato decretò a Vittorio Cappello

Digitized by Google

1579 ampia e libera autorità di trattenere, divertire e onorare Don Giovanni a pubbliche ſpeſe, e in conſeguenza nulla fu tralaſciato di ciò che poteſſe dimoſtrare la grandezza d'animo di quel Senato e l'ottima ſua volontà verſo il G. Duca e la Caſa de Medici. Don Giovanni nel ritornare a Firenze fu ſorpreſo a Padova dal vaiolo, e la Republica non omeſſe premura e diligenza veruna perchè foſſe aſſiſtito e ſervito dai Rettori di quella Città, e dai Medici Mercuriale e Capo di Vacca; felice fu l'eſito di queſta malattìa e ſi accrebbero ſempre più al G. Duca le obbligazioni per tante amorevolezze uſateli dalla Republica. Nè quì ceſſarono gli atti di reciproca corriſpondenza, perchè il Senato decretò due Ambaſciatori per il G. Duca affinchè poneſſero la Bianca in poſſeſſo delle prerogative che gli produceva la figliolanza di S. Marco, e aſſiſteſſero alla formalità delle nozze. Tiepolo e Michieli due dei più gravi Senatori furono eletti per queſto ufficio, e il loro treno fu decorato dal ſeguito di novanta Gentiluomini parte Veneti e di Terraferma. La pompa di queſta ambaſceria ſuperava tutte le altre anco dei tempi più proſperi della Republica, e ciaſcuno del ſeguito fece a gara per oſtentare con l'apparato dell'equipaggio la propria grandezza. Il padre della Bianca, tutto il parentado dei Cappello e il Patriarca di Aquileia ſi portarono a Firenze dove parve trasferito il fiore della Nobiltà Veneta e dei Cavalieri di Terraferma. Fecero il primo ingreſſo in Firenze i nuovi parenti del G. Duca, dipoi li ventotto di Settembre giunſero gli Ambaſciatori incontrati già nobilmente a Firenzuola dal Maggiordomo maggiore e principali Miniſtri di Corte; Don Pietro e Don Giovanni de Medici gli riceverono con la Guardia e con il rimanente della Corte a cinque miglia fuori della Città; introdotti poi e ſalutati con la ſalva delle artiglierìe furono alloggiati magnificamente nel Palazzo dei Pitti. Si trovarono in queſta occaſione in Firenze ottanta Gentiluomini Veneti la maggior parte giovani, tutti trattenuti e onorati

Digitized by Google

rati dal G. Duca con l' eſtrema magnificenza. Si prepararono per- 1579
tanto diverſe feſte, cioè balli, caroſelli, tornei, la sbarra, caccie di Tori, commedie, villeggiature, e caccie con le reti alle fiere; l' iſteſſo G. Duca eſperto ed eſercitato nelle Arti Cavallereſche ſoſtenne con ſingolar deſtrezza i combattimenti, e riſvegliò l' ammirazione di ciaſcuno. Gli Ambaſciatori intanto eſpoſero al G. Duca i ſentimenti della Republica tutta propenſa ad unire ſeco i propri intereſſi e correre con eſſo l' iſteſſa fortuna; aſſicurarono la Bianca della paterna benevolenza, e gli donarono a nome pubblico un prezioſo gioiello; rimoſtrarono il deſiderio del Senato che ſi rinnovaſſero in pubblico le ceremonie delli ſponſali per imporre ſul capo alla G. Ducheſſa la Corona Regia, affinchè non compariſſe inferiore alle altre figlie di S. Marco maritate, l' una al Re di Ungheria, e l' altra a quello di Cipro. Acconſentì volentieri il G. Duca a queſta formalità, la quale poi concertata con gli Ambaſciatori, poco mancò che reſtaſſe interamente impedita per l' impenſato riſentimento del Nunzio. Proteſtò egli contro l' atto di queſta Coronazione come di ſola competenza del Papa, e per acquietarlo fu neceſſario che il G. Duca e gli Ambaſciatori dichiaraſſero eſpreſſamente che queſta impoſizione di Corona non aveva altro oggetto che quello di mettere in poſſeſſo la Bianca della adozione della Republica.

Superate queſte difficoltà e ottenuta dal Nunzio l' acquieſcenza e la promeſſa dell' intervento fu deſtinata per il dì dodici di Ottobre la ſolenne e pubblica reiterazione delli Sponſali ſecondo il rito della Chieſa, e a tal effetto ſi fecero precedere le denunzie. Adunati in quella mattina nella gran Sala del Palazzo il Senato dei Quarantotto e gli altri Magiſtrati inferiori, collocatoſi il G. Duca ſotto il Trono vennero gli Ambaſciatori della Republica conducendo in mezzo la G. Ducheſſa ornata regalmente e ſeguitata da tutti i Gentiluomini Veneziani. Dopo che ſi fu aſſiſa accanto al G. Duca, l' Auditore

Vinta

Digitized by Google

1579 Vinta enunciò con brevi parole ai circoſtanti gli onori conceſſi, e leſſe il diploma della Republica; ratificarono gli Ambaſciatori quanto era ſtato indicato da eſſo, e novamente dichiararono la Bianca vera e legittima figlia della Republica, e con l'impoſizione della Corona la reſero partecipe delle inſegne paterne. Ciò eſequito il Patriarca Grimani pronunziò un breve diſcorſo ſopra l'utilità di queſto Matrimonio, e i pregi della figliolanza di San Marco, e a queſta orazione ſucceſſe immediatamente la dazione dell'anello. Compita in tal guiſa in Palazzo la ceremonia la G. Ducheſſa con la corona in teſta fu portata trionfalmente alla Chieſa Metropolitana ſeguitata dallo Spoſo e da tutta la Nobile comitiva in mezzo alla folla d'immenſo popolo, che da tutte le parti era concorſo per eſſere ſpettatore di tanta allegrezza. Era quel Tempio apparato ed ornato con la maſſima pompa e magnificenza, e gli Architetti aveano a gara fatto ogni sforzo perchè riſaltaſſe agli occhi del pubblico la grandezza del Principe, e il loro buon guſto; quivi era adunato un numeroſo coro di Muſici e rari iſtrumenti raccolti dalle varie Corti d'Italia, e fino da quella dell'Imperatore. Aſſiſterono gli Spoſi al ſolenne Sacrifizio, e ſi reſero al Cielo pubbliche grazie di così fauſto avvenimento, e con l'iſteſſo ordine ritornati a Palazzo diedero fine alla ceremonia. Proſeguirono nondimeno gli Ambaſciatori e i parenti a trattenerſi per qualche giorno per godere dei paſſatempi preparatili dal G. Duca e oſſervare i Palazzi e le Ville, e quanto di magnifico ed elegante aveano fabbricato e raccolto tanto eſſo che il padre. Sulla fine di Ottobre ſi partirono da Firenze ſodisfatti e ammirati del lauto e grandioſo trattamento che aveano ricevuto; furono generoſamente preſentati dal G. Duca e dalla G. Ducheſſa di collane d'oro e gioielli di molto prezzo; il Patriarca fu non meno di eſſi caricato di doni, e l'iſteſſo a proporzione fu praticato con tutti i parenti. Bartolommeo Cappello ſi trattenne qualche

Digitized by Google

che altra ſettimana in Firenze, ma anch'eſſo ſe ne ritornò alla 1579
Patria regalato dal genero e dalla figlia di riguardevoli ſomme e di una coſpicua penſione vitalizia. Reſtò Vittorio Cappello fratello della G. Ducheſſa con animo di ſtabilire in Firenze la ſua permanenza; a eſſo coſtituì il G. Duca una penſione perpetua da paſſare nella ſua linea maſcolina, e coſtituì una dote per la ſua figlia. Coſtituì ancora la dote della G. Ducheſſa nella ſomma di centomila ducati da collocarſi ſulla Zecca di Venezia, e varie altre largizioni furono diſtribuite a tutto il parentado Cappello. Fu opinione che le ſole formalità, feſte, regali e ambaſcerìe coſtaſſero al G. Duca trecentomila Ducati, il che maggiormente ſorpreſe chi rifletteva alla ſua naturale avarizia, e alle gravi calamità che combinateſi con la careſtìa affliggevano la Toſcana. Nondimeno l'intereſſe riſvegliò le penne dei Poeti e dei Proſatori a magnificare la letizia del popolo, la felicità delli Spoſi e l'eroiche virtù della Bianca. Moſtrò bensì la diſapprovazione di tutto ciò il Cardinale Ferdinando, il quale con ricercati preteſti ſi ſcusò dall'intervenire alle nozze e ſolo mandò un ſuo Gentiluomo a complire con gli Ambaſciatori ſpediti dalla Republica. Avrebbe il G. Duca deſiderato che egli per lettera compliſſe col Doge, ma n'ebbe per replica che avendolo fatto Sua Altezza a nome di tutta la Caſa Medici, anch'eſſo vi reſtava compreſo. Si accrebbe anco di più la mala intelligenza fra loro allorchè la Republica ſi chiamò malcontenta del ſuo contegno, poichè avendo incaricato a Roma l'Ambaſciatore di complimentarlo per la pubblicata adozione della Bianca, egli replicò freddamente che queſto atto appena poteva eſſer baſtante a renderli grato un tal Matrimonio. Sebbene il Cardinale foſſe naturalmente cauto ed eſercitato nella prudenza, pure in queſta occaſione non potè ſempre diſſimulare il ſuo diſpiacere, poichè mai permeſſe che li foſſero fatti compli-
menti ſopra di ciò, e per eſimerſene intieramente ſi ritirò alla

Cam-

Digitized by Google

1579 Campagna. Il G. Duca per quanto si mostrasse sensibile di tale alienazione, pure se ne consolò facilmente, poichè questa perdita era ampiamente ricompensata dalla partenza di Don Pietro, la di cui presenza era reputata assai più pericolosa, e capace di produrre maggiori fastidj.

Dopo che Don Pietro de Medici era stato eletto Generale delle Fanterìe Italiane si era occupato nella leva delle medesime e nella unione di quelle che doveano somministrarli il Vice Rè di Napoli, e il Governatore di Milano. Il G. Duca avea permesso che tremila se ne levassero per la Toscana, e gli altri seimila doveano ricavarsi dalli Stati di Sua Maestà. L'unione di queste truppe dovea farsi a Livorno per esser poi trasferite per Mare ai Porti di Spagna; i Principi d'Italia e specialmente quelli confinanti col G. Ducato concepirono qualche gelosìa di questo straordinario armamento, e i Genovesi interposero la mediazione del Papa per assicurarsi che tali forze non fossero dirette contro di loro. Don Pietro dopo essere stato a Roma a visitare il fratello, ritornato a Firenze assistè alla formalità delle Nozze mostrandosi ben contento del G. Duca che per anticipazione delle sue rendite gli avea somministrato una somma assai riguardevole; partì egli nel Novembre da Livorno con le sue truppe sulle Galere di Spagna, ma questo successo siccome decideva ormai dell'attaccamento del G. Duca per gli Spagnoli, così lo pose in diffidenza delli Italiani. I Veneziani che con tante straordinarie dimostrazioni si erano lusingati di vincolarlo indissolubilmente ai loro interessi, si trovarono poi malcontenti che egli si fosse tenuto con essi sulle pure apparenze, e senza intrinsecarsi sulli affari di Stato gli avesse messi a parte solamente delle sue cose domestiche. Dall'altro canto questa tanta sua propensione per il Re Filippo gli facea prevedere essere ormai impossibile che si perveniisse una volta alla intrinsichezza desiderata, perchè la Republica costretta a servire ai riguar-

guardi del Turco, e in conſeguenza procedere di buona intelli- 1579
genza con la Corte di Francia non potea mai combinare gl' intereſſi col G. Duca tanto ſtretto con la Corte di Spagna. All' oppoſto la ſoſpettoſa politica del Re Filippo non vedea di buon occhio tanta corriſpondenza del G. Duca con la Republica e già i Miniſtri Spagnoli d' Italia eſclamavano concordemente contro di eſſo, e imaginavano leghe, piani di guerra, conquiſte, e revoluzioni. Fu perciò neceſſario che Don Pietro aveſſe per principale iſtruzione di giuſtificare al Re la ſua condotta, e ſupplicarlo a far più cauti i ſuoi Miniſtri nell' informarlo delle coſe d' Italia. Maggiore però fu il ſoſpetto delli altri Principi Italiani i quali vedendo ormai il G. Duca in tanto favore della Caſa d' Auſtria e unito in ſtretta corriſpondenza con la Republica crederono ſempre più neceſſario di riſtringerſi fra di loro per opporſi più validamente alle di lui vedute. I Duchi di Savoia, Ferrara, Mantova e Parma formarono in Italia il partito di oppoſizione contro il G. Duca e procurarono di ſtabilirlo con vincoli e fondamenti ſolidi e permanenti. Fino dal principio dell' anno avea il Duca di Ferrara ſpoſato in terze nozze la Principeſſa Margherita di Mantova, e con faſto e magnificenza ſtraordinaria avea trattenuto in Ferrara i Principi che vi erano intervenuti per onorar le ſue nozze, fra i quali vi fu ancora l' Arciduca Ferdinando e i ſuoi figli. L' alleanza che queſto Matrimonio ſtringeva fra le due Caſe Eſtenſe e Gonzaga ſuggerì di unire a loro con l' iſteſſo vincolo ancora i Farneſi. Si trattò pertanto in Roma per opera del Cardinale Farneſe di dare la ſecondogenita di Mantova al primo figlio del Principe di Parma, e la primogenita di Parma all' Ereditario di Mantova. Queſta pratica ſebbene foſſe tenuta occulta con grande artifizio, non potè però eſſer tanto ſegreta che non perveniſſe a notizia dell' Arciduca Ferdinando, che impegnato a concludere il trattato per la Principeſſa Eleonora dei Medici ſi riſentì col Duca di Mantova di così doppio procedere;

Digitized by Google

1579 preſsò pertanto eſſo Duca a dichiararſi liberamente in queſto propoſito, ma ne ritraſſe quella riſpoſta che meno attendeva: *La poca inclinazione*, dicea il Gonzaga, *che io ho ſempre avuto al detto partito, ora ſi è accreſciuta di modo per la qualità della moglie che ha preſo il G. Duca, in mano della quale ſe non ſono poſte in tutto le figliole, almeno ſi ſa di certo che vanno ſeco per Firenze, che io non ſaprei come potermi diſporre a fare detto parentado, del quale anco mio figliolo moſtra che riceverebbe poca ſatisfazione, e io non trovo che ſia accompagnato da quelli utili e comodi che ſono ſtati propoſti &c.* Così ingiurioſa dichiarazione piccò talmente il G. Duca che ritirò immediatamente il conſenſo già dato all' Arciduca per trattare, e dichiarò eſpreſſamente che mai averebbe aderito a unirſi di parentela con quella famiglia.

Con non minore impegno e vigore procedeva Emanuel Filiberto Duca di Savoia alla Corte Imperiale nella ſua gara di precedenza contro il G. Duca; poichè convinto ormai che le ſue iſtanze non movevano l' Imperatore ad annullare o variare le proprie conceſſioni e quelle di Maſſimiliano, nè contento del trattamento di Illuſtriſſimo decretatoli da Sua Maeſtà per darli ſodisfazione, riſolvè d' interporre l' opera delli Elettori per aſtringerlo a devenire a qualche più preciſa dichiarazione. Gli Elettori di Saſſonia e di Brandemburgo domandarono formalmente all' Imperatore o che revocaſſe le conceſſioni fatte al G. Duca pregiudiciali al Duca di Savoia, e gli accordaſſe il luogo in Cappella dopo Venezia, o dichiaraſſe magiſtralmente non eſſer fatte in ſuo pregiudizio, poichè il carattere di Principe dell' Impero, l' antichità e nobiltà della ſua famiglia, e i riguardevoli ſervigi preſtati al Corpo Germanico e alla Caſa d' Auſtria non permettevano l' ingiurioſa inferiorità alla Caſa de Medici. Tentò il G. Duca di perſuadere gli Elettori e ſpecialmente Saſſonia a non impegnarſi tanto in queſta conteſa, ma ciò eſſendo inutile, rimoſtrò all' Imperatore che ogni atto che ſi faceſſe

per

per sodisfare alle loro istanze resultava in gravissimo pregiudizio del fatto da esso e da Massimiliano, che egli era astretto dal proprio decoro e dalle promesse di preservare illeso da qualunque innovazione. Dovendo intanto l' Imperatore dare qualche replica alli Elettori con decreto emanato nel suo Consiglio li tredici Agosto dichiarò che Massimiliano suo padre avea concesso al G. Duca quelle prerogative col consenso unanime delli Elettori; che egli non avea potuto giustamente denegargliene il possesso, e il Duca di Savoia già informato di queste deliberazioni non vi si era opposto; che il domandare attualmente il luogo in Cappella dopo Venezia era un toglierlo al G. Duca, e questo non poteva effettuarsi senza fargli una ingiuria, il che considerate le circostanze dei tempi non dava luogo a veruna risoluzione. Ciò sebbene sodisfacesse poco a Emanuel Filiberto, non sgomentò però i suoi Ministri, nè gli tolse il coraggio per tentare almeno d' interrompere al G. Duca il possesso delle sue prerogative, e il caso gliene somministrò l' occasione con facilità. Essendo mancato di vita l' Ambasciatore di Venezia e dovendogli celebrare l' Essequie con l' intervento delli altri Ambasciatori fu invitato quello del G. Duca assieme col Nunzio e quello di Spagna. Non era stato invitato quello di Savoia appunto perchè non succedesse qualche contesa che apportasse disordine alla cerimonia, ma egli tentò d' intrudersi o per precedere al Fiorentino o almeno per interrompergli il possesso di sedere dopo i Veneti. Fu previsto l' inconveniente che poteva succedere e l' Ambasciatore di Spagna intimò ai due emuli che si ritirassero prima di presentarsi al luogo della contesa, ma il Fiorentino insistendo essere in dovere di ritirarsi quello che senza invito volea intrudersi nella cerimonia, fu necessario che il Maggiordomo di Corte lo comandasse espressamente ad ambedue a nome di Cesare. Fu forza obbedire ai supremi comandi, e lasciare d' intervenire all' essequie, ma tanto servì all' Ambasciatore di Savoia per far considerare questo atto come un 1579

1579 trionfo contro l'Ambaſciatore di Toſcana per averli turbato il poſſeſſo pacifico della ſua reſidenza. Temerono il G. Duca e l'Ambaſciatore che le conſeguenze di queſto ſucceſſo poteſſero giovare al Miniſtro Savoiardo per impugnare con più fondamento quelle prerogative, e a queſto effetto implorarono con tutta l'efficacia una dichiarazione Imperiale che gli aſſicuraſſe da qualunque pregiudizio. Emanò pertanto li ſedici di Novembre dal Conſiglio Imperiale un decreto, che enunciando i riguardi di convenienza e di quiete che ſi doveano al luogo ed occaſione delle eſſequie era ſtato perciò neceſſario rimoverne l'Ambaſciatore di Toſcana e quello di Savoia, ma dichiarava che ciò non dovea apportare il minimo pregiudizio alle conceſſioni che Sua Maeſtà e il ſuo predeceſſore Maſſimiliano aveano elargite al G. Duca. Parve in tal guiſa ſopito alla Corte Ceſarea ogni fuoco di conteſa per queſta cauſa, e trasferito intieramente alla Corte di Francia dove il Duca di Savoia incontrò un eſito aſſai più favorevole.

Aumentavanſi ogni giorno più le male diſpoſizioni della Corte di Francia verſo il G. Duca e a miſura che egli ſi moſtrava addetto alla Corona di Spagna, la Regina Caterina ſi dichiarava ſeco ſdegnata e malcontenta del ſuo contegno. Ma ciò che l'irritava principalmente era il vedere tanta profuſione di danari e di ſoccorſi a favore della Spagna e tanta renitenza di concedere a lei anco quel che eſſa credeva poter domandare con giuſtizia. La penuria di danari in cui ſi trovava in mezzo a tante revoluzioni e a tanti diſegni l'aſtringevano a domandare continuamente delli impreſtiti, e troppo la piccava il non trovare in Franceſco le ſteſſe diſpoſizioni del Padre, e oltre la ſua renitenza vederlo anco tutto intento a repetere gli antichi crediti; avrebbe voluto ritrar profitto dalle ragioni che pretendeva di avere ſull'antico patrimonio de Medici, ma il G. Duca che n'era in poſſeſſo eſcludeva ſempre il trattato. Nondimeno eſſa non traſcurava d'inſinuarli per varie ſtrade dei

ſen-

Digitized by Google

ſentimenti di parzialità per la Francia, quali condiva con le luſin- 1578
ghe e promeſſe d' ingrandimento della famiglia, e accreſcimento di Stato, e in occaſione della morte della G. Ducheſſa Giovanna avea ſpedito eſpreſſamente a Firenze il Veſcovo di Beziers per fare ſul di lui animo l' ultimo tentativo. Domandò queſto Prelato a nome di Sua Maeſtà un impreſtito di trecentomila ducati offerendo di dare uno Stato in pegno e far renunziare i ſuoi figli ad ogni pretenſione che poteſſero avere ſu i beni de Medici. Queſta propoſizione rigettata con deboli preteſti e il ſucceſſivo impreſtito fatto al Re Filippo in ſomma maggiore accefero talmente il ſuo ſdegno che non potè più contenerſi nei limiti della diſſimulazione. Si erano tollerati gli aſſaſſinamenti dei ribelli Fiorentini in Francia, ed anco dei più accetti alla Corte, e ſi era laſciato all' Ambaſciatore il campo libero d' impedire gli effetti ordinari della Giuſtizia; ma offertaſi alla Regina nuova occaſione per vendicarſi di Franceſco, non ebbe ribrezzo di render pubblico il di lui procedere, e autenticarlo con la perſona dei ſuoi Miniſtri medeſimi. Un ſicario Fiorentino arreſtato per un nuovo aſſaſſinamento accaduto confeſsò ſulla rota eſſere ſtato ſpedito in Francia eſpreſſamente dal G. Duca per ammazzare Troilo Orſini con premio di ſeimila Ducati e poi confermato quivi per eſequire altri colpi; diſſe ancora che l' Ambaſciatore e il Segretario ſi erano abboccati frequentemente con eſſo per communicarli gli ordini e ſomminiſtrarli i danari. Si procedè in conſeguenza all' arreſto del Segretario Picchena, e pubblicata la confeſſione del delinquente ſi fece temere all' Ambaſciatore un egual trattamento. Appena arreſtato il Segretario era ſtato ſpedito un Corriere all' Ambaſciatore di Roma affinchè a nome del Re avviſaſſe tutti i Franceſi colà dimoranti a non toccare li Stati del G. Duca. Queſta notizia ſgomentava ſempre più l' Ambaſciatore di Toſcana, il quale veniva aſſicurato maggiormente dello ſdegno del Re per vederſi rigettato dalla ſua preſenza, e non

eſſere

1579 essere ammesse le sue giustificazioni. Fu perciò necessario tutto il favore del Maresciallo di Retz e del Cardinale Birago, che rammentando i servigi ricevuti dalla Casa Medici trattennero il Re dal procedere ulteriormente; essi poterono calmarli lo sdegno e indurlo ad acquietare il G. Duca con rilasciare il Segretario, il quale finalmente dopo un mese di carcere ebbe la sua libertà ma con bando perpetuo dal Regno da partirsene in termine di ventiquattro ore. Si pubblicò la sentenza, dalla quale apparve che i Giudici avessero secondato più il rispetto che la Giustizia, e il G. Duca si contentò del pretesto che il Re non avea potuto dispensarsi da questa dimostrazione per riguardo dei Parigini, che poco avanti aveano tumultuato contro gl' Italiani per ammazzargli. Credè la Regina che da questo atto dovesse il G. Duca apprendere ad esser più docile con la Corte di Francia, e non lasciò di far nuovi tentativi per vincere la sua renitenza e contrattare con esso le sue pretensioni; ma tutto fu inutile ed ebbe nell' istesso tempo il rammarico di veder Don Pietro de Medici indirizzato al servizio del Re Filippo, e levare dalla Toscana delle Truppe per l'impresa di Portogallo, del qual Regno essa pretendeva non meno che Filippo la successione per i diritti a lei pervenuti dalla Casa di Boulogne. Il vedersi così negletta la pose in determinazione di corrispondere con altrettanto disprezzo, e colpire il G. Duca nella sua maggiore sensibilità. La recente istituzione dell' Ordine di S. Spirito avea dato luogo in Francia ad alterare le antiche consuetudini di precedenza, secondo le quali nella Regia Cappella dopo i Veneziani non erano ammessi Ambasciatori di altre Potenze. Il Duca di Savoia e quello di Ferrara furono ben vigilanti per profittare a loro vantaggio di questa innovazione, e riescì all' Ambasciatore del primo di essere ammesso dopo l'Oratore Veneto in una pubblica ceremonia, nè fu poi difficile all' Estense di potere ottenere la residenza dopo il Savoiardo in altra occasione.

In-

Digitized by Google

Inforſero perciò gravi rimoſtranze e conteſtazioni dell' Ambaſcia- 1579
tore di Toſcana, delle quali ne fu commeſſo l'eſame al Conſiglio privato del Re; ma mentre ſi producevano le conceſſioni Imperiali, e i poſſeſſi delle prerogative godute nelle altre Corti, il Conſiglio pronunziò ſolennemente una ſentenza contraria alla eſpettativa. Dichiarò in eſſa che conforme alli ordini antichi della Corte di Francia, quel Principe che ſignoreggiaſſe Stato o Ducato per anzianità più nobile precedeſſe all' altro, non intendendo per queſto di giudicare circa la nobiltà e precedenza delle famiglie. Fu communicata all' Ambaſciatore queſta dichiarazione e fu prevenuto a nome del Re che queſto eſpediente era reputato il più opportuno per togliere le conteſe che poteſſero naſcere, e perciò non trovaſſe ſtrano che li Ambaſciatori di Savoia e di Ferrara otteneſſero ſopra di eſſo la precedenza nelle pubbliche ceremonie. Le proteſte e le rimoſtranze non furono riſparmiate, ma ſempre fu replicato non poterſi alterare gl' ordini della Monarchìa.

Quanto foſſe ſenſibile a queſto colpo il G. Duca può facilmente comprenderlo chi riflette alli impegni ſoſtenuti con tanto vigore con la Caſa d' Eſte, e alle premure con le quali avea procurato alla Corte Imperiale la conceſſione delle prerogative per ſoverchiarla. Compreſe ſubito che queſto atto da eſſo denominato precipitazione d' ingiuſtizia, era ſtato architettato unicamente per avvilirlo, e lo provava aſſai chiaramente l' eſecuzione data alla ſentenza ſenza il precedente eſame della anzianità delli Stati. Non potè perciò tener celato il ſuo grave riſentimento con la Regina, rimproverandoli che a niuno conveniva meno che a lei nata pure del ſangue Mediceo il preparare ingiuſtizie e torti alla propria famiglia, che eſſo preferiva il proprio decoro a qualunque buona corriſpondenza con la Corte di Francia, e in conſeguenza richiamava l' Ambaſciatore, giacchè ſenza la revocazione della ſentenza non li conveniva tenerlo più a quella Corte. La ritirata improv-

viſa

1579 viſa dell' Ambaſciatore Toſcano da Parigi, e il trionfo del Savoiardo e del Ferrareſe fece al G. Duca un gran merito preſſo il Re Filippo, e fu dai Politici reputata un preludio di una imminente dichiarazione di guerra tra la Francia e la Spagna. Niuno ſapea perſuaderſi come il Re Cattolico tolleraſſe con indolenza le continue pratiche del Duca di Angiou con l'Oranges, i concerti e la corriſpondenza con la Regina Eliſabetta, e le promeſſe pubblicamente fatte al Re di Navarra per recuperare ciò che pretendeva da Spagna. Oſſervavaſi dall' altro canto che la nobiltà Franceſe così Cattolica come Ugonotta ardeva egualmente di deſiderio di rompere la guerra con Spagna, giudicando queſto l' unico rimedio alle diſcordie che ogni giorno moltiplicavano fra loro. L' impotenza conteneva i due Monarchi e ſoſpendeva all' Europa le calamità di una guerra univerſale; il Re Filippo mal governato da una irregolare amminiſtrazione di Finanze era aſſorbito dalla continua e diſpendioſa guerra con i ribelli di Fiandra, e ſiccome le guerre con i propri ſudditi affaticano i Re e gli Stati ſuperiormente ad ogni altra, ciò lo avea ridotto alla neceſſità d' impegnare ai Mercanti le migliori rendite per averne delle anticipazioni. Enrico III era così eſauſto di danari, aggravato di debiti e privo di credito che non potea moverſi a veruna riſoluzione ſenza un notabile aiuto; i ſuoi Vaſſalli lo diſprezzavano, pochi l' obbedivano, e le ſue entrate erano occupate in gran parte dai ſuoi nemici. La Regina Caterina tutta intenta a ſoſtenere la ſua grandezza ſulle diſcordie del Regno temeva che una guerra al di fuori ſconcertaſſe di troppo le ſue vedute. In tale ſtato di reciproca impoſſibilità di nuocerſi, una debole e vile politica era ſtata dai Gabinetti ſoſtituita alla forza; la Spagna parte con le luſinghe e parte con lo ſpavento teneva addetti alla ſua devozione i Principi d' Italia, e la Francia facea ogni sforzo per diſtaccarneli; le circoſtanze e le vedute di un maggiore intereſſe li tenevano in continua perpleſ-

pleſſità, di modo che alcuni ſimulando ſtretta amicizia con li Spagnoli erano internamente inclinati a favorire gl' intereſſi di Francia; queſta ſimulazione era la politica delle caſe d' Eſte e Farneſe, ma il G. Duca ſi era tutto dedicato alla Caſa d' Auſtria, e il Re Filippo in viſta dei ſoccorſi che poteva ritrarne non traſcurava di luſingare la ſua vanità. Il richiamo dell' Ambaſciatore da Parigi riempì del ſuo nome la Corte di Spagna che non potea deſiderare riprova più certa del ſuo attaccamento agl' intereſſi della Monarchìa. In queſta occaſione appunto giunſe a Madrid Don Pietro de Medici.

Laſciate in Alicante le ſue milizie Don Pietro accompagnato 1580
dai Cavalieri del ſuo ſeguito, e da quelli che volontariamente erano venuti per offerire al Re il loro ſervizio ſi portò alla Corte per inchinare Sua Maeſtà e riceverne le iſtruzioni. Con eſſo avea il G. Duca ſpedito il Colonnello Dovara vecchio uffiziale che avea già militato ſotto il Marcheſe di Marignano nella guerra di Siena e atto ai negozi di Gabinetto non meno che alle operazioni di guerra. Oltre alla direzione di Don Pietro di cui era incaricato principalmente dovea trattare col Re per riſtringere maggiormente il G. Duca nei ſuoi intereſſi, offerirli tutte le ſue forze, e ottenere diverſe reſoluzioni, ordini e iſtruzioni relativamente alle coſe di Italia e principalmente circa il Papato che più di ogni altro affare riguardava la tranquillità e ſicurezza del G. Ducato. Fu ricevuto Don Pietro con ſingolare diſtinzione di onorificenza, incontrato dai Cortigiani, e accolto dal Re con atti ed eſpreſſioni particolari di amorevolezza. Volle Sua Maeſtà che egli ſi tratteneſſe alla Corte fintanto che ſi pubblicaſſe la ſpedizione, e al Dovara dimoſtrò tutta la parzialità e gratitudine per il G. Duca. Ordinò al nuovo Ambaſciatore di Roma Conte di Olivarez che nel portarſi alla ſua legazione ſi fermaſſe a Livorno per concertare dipoi col G. Duca la direzione del futuro Conclave, e gli altri ſuoi Miniſtri d' Italia

Digitized by Google

1580 volle che communicaſſero con eſſo tutto ciò che poteva intereſſare la quiete di queſta Provincia. Pervenuto intanto a Madrid l'avviſo della morte del Re di Portogallo con la nominazione del Re Filippo alla ſucceſſione di quel Regno, ma però impugnata dalla Nazione già pronta a contradirgliela con le armi, fu neceſſario penſare a nuovi e maggiori provvedimenti di guerra. S'incaricò per queſto effetto il G. Duca di fare una leva di quattromila Italiani parte in Toſcana e parte nelli Stati della Monarchìa con provvederli di Capitani a ſua diſpoſizione di armi e di vettovaglie, e farli traſportare ai Porti di Spagna; dimandò ancora un altro riguardevole impreſtito nella ſomma di quattrocentomila ducati, e il G. Duca lo ſervì di ſoli dugentocinquantamila del proprio e gli procurò dai Mercanti altre conſiderabili partite di danaro. Diſegnata frattanto l'impreſa contro i Portugheſi renitenti a ſoggettarſi alla ſua obbedienza dichiarò il Re che Don Pietro doveſſe ſtare preſſo il Duca d'Alva Generale Comandante di queſta ſpedizione per aſſiſterlo e ſervirlo con carattere di ſuo Luogotenente della fanteria Italiana. Il Dovara fu fatto dal Re del Conſiglio di guerra e ciò lo poſe in grado di rendere al G. Duca ſervizi più rilevanti. All'Ambaſciatore di Toſcana per ſingolare diſtinzione fu conceſſo l'uſo della gualdrappa riformato dalle Prammatiche per tutti quelli che non foſſero Ambaſciatori di Re, e queſto atto ſiccome luſingò tanto la vanità del G. Duca, così lo animò con maggiore impegno a ſodisfare il Re in tutte le ſue domande di ſoldati, paghe, vettovaglie, armi, munizioni ed imbarco. Si trattò ancora che il G. Duca armaſſe un numero di Galere ſiccome era ſtato praticato ai tempi di Coſimo, e parve in ſomma che il Re Filippo tendeſſe direttamente a fare la guerra col di lui erario. Avrebbe facilmente ſolleticato anco di più la vanità del G. Duca la propoſizione fattali a nome del Re di darli la carica di Capitano Generale di Mare ſe non lo aveſſero diſtratto dall'accet-

Digitized by Google

cettarla i faſtidi che porta ſeco ordinariamente un comando così 1580
eſteſo, e le ſue inclinazioni rivolte tutte a godere la compagnìa della Bianca, e l'ozio, e la tranquillità della Toſcana. Propoſe bensì al Re di prendere egli trenta delle ſue Galere a ſettemila ducati l'anno per ciaſcheduna e armarne poi dieci del proprio, e formando una armata di quaranta Galere renderla attiva e formidabile ai Corſari, e mantener netto dai medeſimi il Mediterraneo. Il comando di queſta armata dovea eſſer confidato a Don Pietro, a cui ſi ſtudiava di procurare una occupazione perpetua, ma i Genoveſi troppo potenti a quella Corte temendo di tante forze in potere di un Principe loro vicino troncarono ben preſto la ſtrada a tutte le pratiche.

Procedeva intanto l'eſercito Regio verſo le frontiere del Portogallo compoſto di venticinquemila uomini e duemila cavalli, e accampatoſi a Badajos attendeva che i Portugheſi ſi determinaſſero a giurare Filippo per loro Re. Don Pietro eſequiva con faſto e con reputazione il ſuo carico, ma ſi ſtava aſſai malcontento del G. Duca che denegandoli nuove anticipazioni lo poneva in anguſtie e lo riduceva alla neceſſità di abbandonare il ſervizio, e ritornare in Italia. I conſiderabili sborſi che facea il G. Duca per ſomminiſtrar paghe, viveri e munizioni alle truppe che ſi moveano d'Italia alla volta di Spagna, affaticavano il ſuo erario in modo che vedendolo ſtanco il Re fece offerirgli tacitamente le Piazze dello Stato di Siena ſe aveſſe voluto ſomminiſtrarli un altra partita di quattrocentomila ducati, condonarli il credito antecedente, e obbligarlo a pagare il preſidio di Piombino. Acquiſto così notabile luſingava l'ambizione di Franceſco, ma dall'altra parte lo combatteva la rifleſſione che li Spagnoli troppo vantaggioſi in queſto contratto voleano farli pagare quelle Piazze, non meno di quello era coſtato a ſuo padre lo Stato di Siena; pure confidando nell'occaſione di poterne fare acquiſto con più vantag-

Digitized by Google

1580 gio, non si stancò di servire il Re nelle sue occorrenze, e procurarli dai Mercanti nuove partite di danaro. Don Pietro essendosi dato principio alla campagna non mancò di dare replicate riprove del suo valore fintanto che i disagi, e il clima di Portogallo gli cagionarono una fiera indisposizione che fece temere di sua vita; il Re istesso in Badajos non fu esente dalla influenza, e la Regina vi morì. Il G. Duca intanto intraprese a riordinare l'economìa di Don Pietro per somministrarli da sostenere il suo rango, e pensò ancora a indurlo ad accasarsi, stimolandolo ancora a questo passo il Cardinale con proporli in Italia diversi partiti. Appoggiavasi unicamente la successione della Casa Medici nel Principe Don Filippo, la di cui vacillante costituzione facea prevedere prossima la sua mancanza. La Bianca col celare la sua infecondità e simulare gravidanze ed aborti lusingava il G. Duca con la speranza della successione, ma non però ingannava il Cardinale che ben conosceva i suoi artifizi e gli detestava; ma pure convenne appigliarsi al miglior partito di dissimulare per non accendere di più lo sdegno del G. Duca, il quale secondando più l'odio che la ragione gli troncava la strada alle grazie fatteli sperare dal Re Filippo. La G. Ducheſſa già pervenuta al compimento dei suoi disegni dimostrò subito grande ambizione di guadagnarsi l'amicizia dal Cardinale, e diventare essa necessario istrumento per reconciliare i fratelli fra loro e conservare l'unione della famiglia. Ciò prevedeva che gli avrebbe conciliato presso il pubblico molta gloria, e nella propria famiglia un predominio da rendersi l'arbitra di ciascuno; non gli mancava il talento e l'arte di raddolcire gli spiriti i più severi, o almeno di obbligarseli con le attenzioni; ed in fatti mentre il G. Duca procedeva col Cardinale con amarezza e dispetto, essa tentò di obbligarlo con espressioni di sommissione e di amorevolezza. Il Cardinale era generoso e spendeva con profusione, e in conseguenza disastrato nella economìa

avea

Digitized by Google

avea bisogno di una anticipazione sopra le sue rendite denegatali rozzamente da Francesco fino a quel tempo; essa s'impegnò a conseguirgliela, ed essendovi riescita con facilità, questa grazia fu l'epoca della apparente loro reconciliazione, che poi obbligò il Cardinale a portarsi nell'Autunno a Firenze e dissipare con la sua presenza tutti quei sospetti che tenevano gli animi fra loro alienati e divisi. 1580

Si rendeva tanto più utile questa reconciliazione quanto che conveniva persuadere ad un nuovo Matrimonio Don Pietro subito che egli fosse risanato dalle sue indisposizioni, e che il Re gli avesse destinato una carica permanente; nè interessava meno per far resistenza al contrario partito dei Principi Italiani che diveniva ogni giorno più collegato per opporsi a qualunque progresso, e avanzamento della Casa Medici. Già per opera del Duca di Ferrara erasi stabilito il Matrimonio di Don Vincenzio Gonzaga Principe Ereditario di Mantova con la Principessa Margherita Farnese. L'avarizia del Duca Guglielmo di Mantova preoccupata dalla superiorità della dote che offeriva Farnese fu causa che si scioglisse il trattato per la figlia del G. Duca, e la loro animosità contro la Casa Medici gli trasportò fino al disprezzo e all'ingiuria contro la G. Duchessa. Il Cardinale Farnese profittando dell'imbecillità di Gregorio diveniva ogni giorno più prepotente alla Corte di Roma, e il Cardinale Granvela e la Duchessa di Parma lo accreditavano alla Corte e presso i Ministri del Re Cattolico. Il Cardinale d'Este con i Francesi lo secondavano, e non è dubbio che se il Papa avesse in quest'anno cessato di vivere, il partito Mediceo non era più valevole ad escluderlo dal Papato. L'oggetto principale adunque della reconciliazione dei due fratelli dovea essere l'unire alla Corte di Roma i propri interessi, e disgregare fra loro, per quanto fosse possibile, i componenti il contrario partito. Era già morto Emanuel Filiberto Duca di Savoia,

e a

Digitized by Google

1580 e a lui ſucceduto Carlo Emanuele giovine di rari talenti e di grande eſpettativa. Queſto Principe nel principio del ſuo governo combattuto fra ſe medeſimo ſe più li conveniſſe adottare il ſiſtema di neutralità, o correre la fortuna di qualche gran Potenza per profittare dei progreſſi della medeſima meditava di autenticarne la riſoluzione con un Matrimonio. Erali offerta una figlia del Re Filippo, ma l'eſempio delle paterne calamità lo rendeva cauto a impegnarſi tanto con la Corona di Spagna, e rifletteva che per il ſiſtema di neutralità non vi era il più conveniente partito della primogenita del G. Duca. La Republica di Venezia e i Cardinali Borromeo e Aleſſandrino confidenti del Duca intrapreſero queſto trattato a condizione che il G. Duca con qualche decoroſo compenſo recedeſſe dalla pretenſione della precedenza, ed offeriſſe una dote conveniente alla grandezza e ſplendore della Caſa di Savoia. Il G. Duca era avidiſſimo di queſta alleanza, la quale averebbe aſſicurato alla ſua famiglia l'appoggio del più potente Principe dell'Italia, e perciò vi preſtava orecchie di buon animo, e ben volentieri ſi ſarebbe anco preſtato a troncare ogni diffidio di precedenza, tanto più che la morte del vecchio Duca ne porgeva un preteſto aſſai decoroſo. Il Cardinale Ferdinando interpoſe con l'Aleſſandrino tutta la ſua efficacia per il buon eſito del trattato, ma quel Principe era combattuto egualmente dalla Francia e dalla Spagna che aſpiravano a guadagnarſelo, e Caors ſuo favorito e primo Miniſtro oltre ad eſſere nemico dichiarato di Aleſſandrino non inclinava a promovere il Matrimonio con la Principeſſa di Toſcana. Il G. Duca non poteva far concorrere la ſua figlia con quella del Re Filippo, e la dote di un millione d'oro che domandava il Duca di Savoia era una condizione inſuperabile. Nondimeno durò lungamente il trattato maneggiato dai mediatori, ſenza che mai v'interloquiſſero ſcopertamente o l'uno o l'altro Principe fintanto che quel Duca ſi determinò chiaramente per l'Infanta di Spagna.

Scon-

Digitized by Google

Sconcertò più facilmente il partito opposto alla Casa Medici 1580
il piano imaginato dal Cardinale Ferdinando di separare insensibilmente gli Estensi dalla unione di Mantova e dei Farnesi. Le antiche inimicizie, la diversità delli interessi, e le amarezze tuttora veglianti sgomentavano la sua avvedutezza per potervi riescire con profitto, e considerò che più facile sarebbe stata l'impresa, se prima di tentare l'animo del Duca Alfonso avesse guadagnato quello del Cardinale d'Este suo fratello, il quale dirigendo nel Collegio dei Cardinali tutto il partito Francese, voltando altrove le mire del Pontificato avrebbe inferito un colpo il più mortale alla ambizione di Farnese. Parve che il caso concorresse a favorire i suoi disegni, poichè gli presentò l'occasione la più propria per esequirli. Viveva il Cardinale d'Este in Roma con splendida e numerosa famiglia, la quale animata dalla nativa grandezza del suo padrone, e dall'appoggio che riceveva dalla Corte di Francia si faceva lecite le prepotenze, e insolentiva contro i Ministri ordinari della giustizia; il poter commettere tutto con impunità era una parte del fasto dei Grandi, ed il più indubitato segno di potenza che si apprezzasse in quei tempi, e perciò il Cardinale d'Este non solo tollerava, ma anco approvava le insolenze dei suoi domestici. Un fatto d'armi accaduto recentemente fra essi e gli esecutori della giustizia stancò la pazienza del Papa, che chiamatolo alla sua presenza, e rimproveratili tutti gli eccessi dei suoi lo riprese con aspre parole della sua connivenza, e gli ordinò che si partisse di Roma. Fu forza obbedire all'irato Papa e ritirarsi a Padova, giacchè l'inimicizia e le discordie con il fratello non gli permettevano di portarsi a Ferrara. Il Cardinale de Medici profittò di questo accidente per rimostrare col mezzo di un Ministro confidente al Cardinale d'Este, che questi indiscreti trasporti del Papa procedevano dalla rivalità e disunione che era fra loro, poichè carezzando l'uno ed umiliando l'altro si compiaceva

1580 ceva di pareggiarli a tutti gli altri per poterli dominare egualmente; che esso pure avea dovuto soffrire dei disgusti mentre i suoi rivali erano distinti con dei favori, e se i Cardinali Principi fossero stati fra loro concordi avrebbero potuto dar Leggi al Papa piuttosto che soggiacere ai di lui capricci; riflettesse pure che niuno più di loro due poteva primeggiare nel Sacro Collegio, non solo per la propria grandezza, ma ancora per la potente fazione di Cardinali che avea ciascheduno, e mal conoscendo i loro interessi si trattavano come nemici per secondare l'odio che passava tra i loro fratelli, dai quali erano ricambiati poi con altrettanto disprezzo. Che ambedue erano in eguali circostanze, e continuando a sostenere le gare di loro famiglie e considerarsi come rivali avvilivano se medesimi e davano ai loro avversari tutto il comodo di oltraggiarli. Dimostrò che la loro amicizia ed unione gli avrebbe conciliato il rispetto di Roma e di tutto il Collegio, che i loro fratelli bisognosi di sostenere a quella Corte i propri interessi si sarebbero riguardati dal calpestarli di più, e finalmente che potendo essi creare un Papa a lor modo senza servire ad altri poteano con facilità divenire gli arbitri di quella Sede. La verità di questo ragionamento, e una certa emulazione di generosità, virtù propria di ambedue questi Principi, mossero il Cardinale d'Este a promettere al Medici una sincera e costante amicizia ed unione d'interessi; ed affinchè questa non restasse interrotta dalli intrighi delli avversari fu convenuto di usarla celatamente e non farne pompa, ma bensì operare di concerto in tutto ciò che potesse interessare la comune grandezza. Contento il Cardinale de Medici di vedere così felicemente esequiti i suoi disegni giudicò necessaria cautela di occultare per qualche tempo al G. Duca questo successo, e affettando con l'Estense l'antico contegno operò bensì tacitamente alla Corte che il Papa lo richiamasse a Roma con sua dignità. Questa alleanza fu causa che in progresso si discioglisse

in-

Digitized by Google

intieramente il partito di oppoſizione contro la Caſa Medici, e che fra eſſa e l'Eſtenſe ſi ſtabiliſſe una ſincera reconciliazione e vera amicizia. 1580

CAPITOLO QUINTO

Diſaſtri della Toſcana e revoluzioni della Corte e del Miniſtero: Autorità del Cardinale de Medici a Roma e pratiche per il Papato: Scorrerìe di Alfonſo Piccolomini per lo Stato Eccleſiaſtico interrotte per opera del G. Duca: Motivi di mala ſodisfazione col Papa: Si eſplorano i ſentimenti della Corte di Francia verſo la Caſa Medici: Controverſie con la Republica di Venezia a motivo di prede: Morte di Don Filippo Principe ereditario.

DOveva l'Italia alla impotenza dei Principi Oltramontani il preſente ſtato di quiete, che però l'ambizione e la gara inſidiavano di continuo, aguzzando le ſottigliezze dei Gabinetti a imaginare artifizi per intorbidarlo. Parve però in queſto tempo che la ſorte foſſe ſtanca di più favorirla, poichè piovve ſopra di eſſa così gran copia di mali che parzialmente o generalmente infelicitarono il maggior numero dei ſuoi abitatori. La peſte che per l'avanti avea danneggiato Venezia e la Lombardia, ſpopolava ora la Riviera di Genova, e avendo infettato le coſte della Provenza ſi propagava nell'interno del Regno di Francia. Le ſevere cautele praticate dai Principi per impedire ogni communicazione con i popoli infetti danneggiavano quelli che n'erano eſenti con la privazione del commercio, e gli obbligavano ad una continua ſervitù per invigilare alla pubblica ſalute. Ma dove non trovò adito la peſte s'inſinuò facilmente un altra malattia epidemica denominata il male del Caſtrone. Queſto male che ſi credè avere avuto i ſuoi principj nell'Inghilterra dopo aver percorſo la

1580 Spagna e la Francia giunſe finalmente ad affliggere l'Italia; attaccava repentinamente la teſta, produceva le convulſioni e il delirio, e indeboliva talmente la machina che la rendeva incapace di qualſivoglia operazione; non ſempre cagionava la febbre, ma ordinariamente dolori di teſta e una continua vigilia. Pochi ne furono eſenti, e ſe foſſe ſtato mortale come era furioſo avrebbe prodotto delli effetti funeſti non meno della peſte medeſima. In Toſcana ebbe principio ſulla fine di Luglio, e in Firenze fra la plebe più miſerabile e mancante di aiuti ne perì aſſai; opinarono i Medici che le emiſſioni del ſangue per la vena foſſero pernicioſe e ſe ne aſtennero; il G. Duca iſteſſo ne fu attaccato, e dopo quattro giorni di dolori e di vigilia rimaſe libero. Anco più ſenſibili ſi reſero gli effetti di queſto male, perchè con eſſi eraſi combinata la penuria dei viveri; due anni ſucceſſivi di ſcarſe raccolte in Toſcana aveano poſto i popoli in coſternazione, e i provvedimenti del Magiſtrato dell'Abbondanza appena erano ſufficienti a tener quieta la plebe della Capitale. Ciaſcuno era malcontento del Governo e del Principe, poichè il G. Duca che tanto avea profuſo nelle ſue nozze e per ſovvenire il Re Filippo laſciava che i ſuoi Miniſtri uſando di un ſoverchio rigore nella eſazione dei dazi in tempo di tanti diſaſtri degeneraſſero nella oppreſſione. Queſta mala ſodisfazione dell'univerſale ſi accrebbe anco notabilmente per l'inaſpettata revoluzione accaduta nella Corte e nel Miniſtero. Erano gl'intimi confidenti di Franceſco Iacopo Salviati ſuo cugino, Mario Sforza e Pandolfo de Bardi; Coſtoro lo aveano ſecondato in tutte le ſue paſſioni, ed aveano con i loro artifizi condotto la Bianca al punto di grandezza che eſſa deſiderava; compagni del Principe, arbitri della Corte, e diſpenſatori delle grazie imponevano al pubblico col favore e con la prepotenza. O foſſe che alla Bianca peſaſſe troppo il dovere di gratitudine, o che Vittorio ſuo fratello non ſoffriſſe compagni nel pre-

do-

Digitized by Google

dominio che andava acquistando sull'animo del G. Duca costoro 1580
furono sbalzati di Corte e allontanati dalla medesima con vari pretesti. Vittorio Cappello diventò l'arbitro del Governo, e i sudditi fremevano di dover soggiacere ai capricci di costui, contro del quale non potevano i reclami, che il G. Duca non sentiva o non curava per non dispiacere alla G. Ducheſſa. A essa si tributavano tutti gli onori, e in mano sua stavano le grazie, e il bene e il male della Toscana. La caduta di quei vecchi Cortigiani contribuì a stabilire con più solidità la sua grandezza che già disegnava di portare in trionfo a Venezia nel prossimo Carnevale. Crebbe dipoi nel pubblico la maraviglia allorchè dopo tanti e così manifesti segni di rancore si vide comparire a Firenze per la villeggiatura il Cardinale Ferdinando. Il G. Duca gli andò incontro con dimostrazioni di cortesìa assai maggiori dell'ordinario, ed egli usò verso la G. Ducheſſa e i suoi parenti termini di amorevolezza e inaspettate officiosità. Fu facile a tutti il comprendere che questa Donna siccome prima trovava il fondamento della sua grandezza nel procurare la discordia tra i fratelli, così ora era persuasa che la sua sicurezza dovesse dipendere dalla loro reconciliazione. I trionfi di costei amareggiavano maggiormente il pubblico che la detestava, e che in tanti travagli averebbe desiderato maggiori soccorsi.

A tante calamità che affliggevano la Toscana, e producevano amarezza nei suoi abitatori si aggiungevano le infestazioni dei banditi, i quali non essendo estirpati in principio aveano moltiplicato a segno, che sembrava troppo difficile il poterlo esequire di presente. Tutte le frontiere della Toscana con lo Stato Ecclesiastico erano travagliate dalle loro masnade, le quali oltre gli assassinamenti e le depredazioni che commettevano ordinariamente, implicavano le famiglie nella censura delle Leggi. Lo Stato del G. Duca risentiva per consenso di questo male, il quale avea le sue radici

1580 in quello della Chiesa, dove le censure Ecclesiastiche, le forze ordinarie della Giustizia, e le straordinarie non faceano che rendergli più arditi e facinorosi. I Feudatarj della Chiesa gli proteggevano tacitamente, o si univano alla scoperta con loro, e la depravazione facea apprendere l'assassinamento come un esercizio Cavalleresco. Fra i più celebri di questi facinorosi si notava Pietro Leoncillo da Spoleti creduto figlio del Cardinale Farnese, il quale con una masnada di quattrocento scelerati divisa in varie brigate infestava impunemente la Marca, il Perugino e le frontiere della Toscana. Un altra masnada scorreva la campagna Romana bordeggiando i confini della Maremma di Siena e dello Stato dei presidj Spagnoli, avendo per capo uno denominato l'Uomo Salvatico. Ma quello che facea più ammirazione si era che Alfonso Piccolomini Duca di Monte Marciano alleatosi prima con costoro per esequire certe vendette contro i Baglioni suoi nemici caduto poi nelle censure del Papa e nella confiscazione dei Beni, per resistere alla Giustizia si gettò alla campagna con numerosa truppa di Banditi, saccheggiando Villaggi e uccidendo chiunque si opponeva al suo sfrenato furore. Le scorrerie di costoro posero in costernazione tutti i Feudatarj, perchè o non aveano forze sufficienti a rispingerli e conveniva cedere alla violenza, o erano in necessità di assoldare una masnada per difendersi dall'altra. Qualunque però si fosse la relazione che aveano con costoro, gli soggettava ai pregiudizi della Legge, e dava luogo alla Camera Pontificia di molestarli; il soverchio rigore potea indurli nella disperazione e produrre una revoluzione nello Stato, e l'acquiescenza poteva dall'altra parte accrescer l'ardire ai facinorosi. Il Papa prese per espediente di deputare a tal effetto il Cardinale Sforza con carattere di suo Vicario e con autorità illimitata, e destinare delle forze per reprimere l'audacia di costoro. Fu implorato il soccorso del G. Duca, ed ei promesse di non assicurargli nel suo Stato,

ma

ma non volle concorrere alle esecuzioni da farsi in quello della Chiesa; sfilò dei cordoni di truppe ai confini per impedirgli l'ingresso nel G. Ducato, e trattò di ritirare in Toscana Alfonso Piccolomini suo suddito originario purchè li fosse dato speranza del perdono e della restituzione dei Beni. S'interessava però assai più il G. Duca per i disegni concepiti dal Papa sopra il Feudo di Pitigliano, dove il Conte Niccola Orsini dava scopertamente ricetto ed aiuto ai principali masnadieri dello Stato Ecclesiastico. Si meditava alla Corte di Roma di valersi di questo pretesto per dispogliare di quel Feudo gli Orsini e investirne il figlio di Sua Santità, lusingandosi che poi il tempo e le circostanze averebbero fatto acquietare l'Imperatore, e recedere da ogni suo diritto; i Cardinali nemici della Casa Medici fomentavano questa risoluzione, ma il Cardinale Ferdinando pensò di prevenirgli con uno strattagemma. Avvertì pertanto il Conte Alessandro figlio di Niccola di quanto si meditava contro la sua famiglia, e lo esortò a discacciare il padre dal Feudo in quella guisa appunto che Niccola avea discacciato il Conte Gio. Francesco. Piacque il partito, e ne fu reso consapevole anco il G. Duca, il quale spedì opportunamente della truppa a Sovana per accorrere in ogni evento. Succesſe con facilità al Conte Alessandro di scacciare suo padre dal Feudo, e di assumerne egli liberamente il governo, e il G. Duca per diritto della accomandigia accettando i reclami del padre e del figlio si fece l'arbitro dei loro interessi. Furono deputati Ministri che esaminassero legalmente le ragioni dell'uno e dell'altro, e il Conte Niccola s'indusse finalmente a renunziare ogni ragione sopra i beni e governo del Feudo con riceverne una conveniente pensione dal G. Duca e dal figlio, e Alessandro cedè liberamente a Francesco le due Fortezze di Pitigliano e Sorano con riceverne una cospicua somma da depositarsi per la dote delle sue figlie. Entrato il G. Duca in possesso di quelle due Fortezze fece demolire immediatamente quella di Pitigliano, e for- 1580

Digitized by Google

1580 e fortificò l'altra di Sorano, giudicandola più importante per la ſituazione, e più lontana dai ſoſpetti di qualche ſorpreſa. Ceſſarono pertanto fra i nemici della Caſa Medici i preteſti per togliere queſto Feudo dal ſuo Dominio, e ceſſarono ancora molte occaſioni di darli travaglio, poichè l'abboccamento del Cardinale col G. Duca, e la ſua reconciliazione con la Bianca avendo riunito con gli animi anco la potenza accreſceva l'autorità e il riſpetto per queſta famiglia.

Perſuaſi il G. Duca e la Bianca della ſincera reconciliazione del Cardinale gli communicarono ſcambievolmente i loro intereſſi, gli rivelarono i più importanti negozi di Stato, e gli diedero intiera libertà di proporre tutto ciò che credeſſe conveniente alla comune grandezza. Il primo penſiero di Ferdinando in queſta occaſione fu quello di porre in conſiderazione al fratello a quanto debole ſoſtegno foſſe appoggiata la ſucceſſione della famiglia, e quanto importaſſe alla conſervazione della medeſima il richiamare Don Pietro dal Portogallo e ſtabilirlo in Toſcana con un decente accaſamento. Il Portogallo era già conquiſtato, le milizie Italiane erano di ritorno, e Don Antonio, l'unico competitore del Re Filippo, ritiratoſi alle Terzere attendeva colà l'ultima disfatta delle poche forze che gli reſtavano. Quel clima inſidiava a Don Pietro la vita, il diſpendio alla Corte diſaſtrava la ſua economìa, e i ſuoi diſordini contribuivano facilmente all'uno ed all'altro. Il Duca d'Alva e tutti i Toledo eſſendoſi dichiarati apertamente nemici poteano eſporlo a qualche periglioſo cimento, e finalmente la Caſa riſchiava più di perderlo che di riceverne onore. Queſte conſiderazioni fecero naſcere la determinazione di richiamarlo con ottime condizioni e proporli il partito di Donna Lavinia ſorella del Duca di Urbino, ma eſſo recuſando di maritarſi ſi moſtrò ancora renitente a tornare in Toſcana fintanto che il Re non gli aveſſe dichiarato una carica permanente e di ſua convenienza.

Ri-

Digitized by Google

Rimoſtrò ancora il Cardinale eſſere ormai neceſſario ſcordarſi delle 1580
antiche gare con la Caſa d' Eſte, e volendo continuare per ragione di precedenza a tenere l' iſteſſo contegno col Duca di Ferrara, introdurre almeno ſincera e cordiale corriſpondenza col Cardinale e con Don Alfonſo, i quali totalmente alieni dai di lui impegni offerivano di buona fede la loro amicizia. Don Alfonſo da Eſte, i di cui natali ſono ſtati argomento di tante controverſie, era figlio di Alfonſo I, e in conſeguenza zio paterno del Duca di Ferrara; eſſo avea due figli, ſu i quali ormai ſi appoggiava la ſucceſſione delli Stati e della grandezza della Caſa d' Eſte; prevedeva fino di allora gli oſtacoli per conſeguirla, e reputando perciò neceſſario l' appoggio dei Principi Italiani e particolarmente della Caſa Medici, non ſapea perdonare al Duca ſuo nipote la gara che ſoſteneva contro di eſſa. Egli era ſtato tacitamente amico e corriſpondente di Coſimo, nè traſcurava mezzo veruno per guadagnarſi l' affetto e buona corriſpondenza di Franceſco e del Cardinale Ferdinando. Le ſue mire tendevano a maritare Don Ceſare ſuo primogenito con una Principeſſa di Caſa Medici, poichè l' alleanza di queſta famiglia era giudicata da eſſo la più opportuna per ſuperare ogni oſtacolo alla Corte di Roma. Il Cardinale d' Eſte avea adottato i ſuoi ſentimenti, e il Cardinale de Medici avea aſſunto l' incarico di effettuarli. Gradì pertanto il G. Duca la buona amicizia dell' uno e dell' altro, ed eſortò il fratello a guadagnarſi ſegretamente ancora il Cardinale Gonzaga, perſuaſo eſſer queſto l' unico mezzo di eſcluder Farneſe dal Pontificato ſenza aver biſogno di mendicare l' eſcluſiva dalla Corte di Spagna. Tutti i più rilevanti negozi del G. Duca paſſarono ſotto l' eſame del Cardinale, il quale eſſendo univerſalmente amato e ſtimato dal pubblico fece concepire ottime ſperanze che il fratello foſſe per profittare dei ſuoi avvertimenti. Egli alla metà di Dicembre ſe ne ritornò a Roma generoſamente regalato dal G. Duca e dalla Bianca, e accompagnato con favori

e di-

Digitized by Google

e distinzioni straordinarie, lasciando nella capitale gran desiderio della sua presenza. La Bianca proseguì a coltivare la sua amicizia e obbligarselo con le cordiali espressioni; scriveva essa li ventiquattro Dicembre: *Io vivo più a lei che a me, poichè vivo in lei, per il che senza lei non posso vivere &c.*

1581 Il ritorno del Cardinale de Medici a Roma prevenuto dalla fama della reconciliazione col fratello pose in agitazione il partito Farnesiano che molto confidava nella loro discordia. Si accrebbe però il timore di Farnese quando sospettò dell'alleanza contratta col Cardinale d'Este, e maggiormente si confermò quando vide aderire a questi due il Cardinale Gonzaga. Era egli malcontento del Matrimonio di suo nipote con la Farnese e odiava internamente quella famiglia, e dichiarò costantemente che l'opera sua non sarebbe stata impiegata per far Papa Farnese; che anzi per riprova di questi suoi sentimenti domandò che il G. Duca s'interponesse col Re Filippo, affinchè lo riceveste sotto la sua devozione. Tali alleanze rendevano il Cardinale de Medici ormai prepotente alla Corte di Roma, e il G. Duca prevalendosi di questo accrescimento di autorità potè impiegare la di lui opera per impegnare il Papa a concertare in Italia una Lega. Fosse vanità propria del G. Duca per imitare i concetti del padre, o uno stimolo di vendetta contro la Porta, gli venne in idea di formare in Italia una Lega offensiva contro il Turco, parendoli che le presenti circostanze favorissero in tutte le sue parti questo disegno. Giudicava le forze del G. Signore indebolite notabilmente dalle rotte datele dal Sofì di Persia, il suo tesoro esaurito, i popoli afflitti dalla peste e dalla fame, e in somma la nazione incapace di poter resistere alle forze unite della Cristianità. Era da considerarsi il Re di Spagna spedito gloriosamente dalla impresa del Portogallo e la Francia occupata nelle sue discordie civili che divenivano ogni giorno più inestricabili; l'Imperatore e la Germania tutta desiderosa di liberarsi dal timore

del

Digitized by Google

del Turco, e i Veneziani in ſituazione di uniformarſi ai movimenti delli altri. Sua Santità dovea elargire al Re Filippo le ſolite grazie già conceſſe da Pio V e ſomminiſtrare qualche ſoccorſo in danari. Il G. Duca offeriva tutta l'opera ſua per la concluſione della Lega promettendo di trattarla in Spagna e portarſi a Venezia per queſto effetto, e ſiccome avea ſoccorſo con novecentomila ducati il Re Filippo per la guerra di Portogallo, dichiarava che non avrebbe avuto minore zelo per una impreſa che intereſſava la gloria della Criſtianità. Commendò aſſai il Pontefice la propoſizione del G. Duca, confeſsò la giuſtezza e l'opportunità di queſto diſegno, e promeſſe di farci le ſue rifleſſioni per promoverlo con efficacia. Ma le inclinazioni del Papa non erano intieramente rivolte per queſta parte; egli non ſapea darſi pace che l'Inghilterra aveſſe deviato affatto dalla obbedienza e dai Dommi della Chieſa Cattolica, e che la Regina Eliſabetta perſeguitaſſe con tanto furore gli antichi fedeli; avea perciò con poche forze e con minor conſiglio ſoſtenuto debolmente nella loro ribellione i Cattolici di Irlanda, ed avrebbe deſiderato che il Re Filippo, conquiſtato già il Portogallo, voltaſſe contro quell'Iſola tutte le forze. Fece perciò offerire al Re trecentomila ducati per queſta impreſa che il Miniſtero Spagnolo reputava ancora intentabile e acerba, perchè qualunque progreſſo ſi faceſſe per quella parte avrebbe animato i Franceſi contro la Fiandra. Rimoſtrava pertanto Filippo che ſe Sua Santità ardeva di zelo di rintuzzare i nemici del Cattoliciſmo potea tollerare che i ſoccorſi deſtinati contro l'Inghilterra ſi rivolgeſſero contro i ribelli di Fiandra che pure egualmente erano nemici della Chieſa, e domata la loro audacia, e reſi impotenti a ſollevarſi di nuovo, non potea dopo mancarli la conquiſta della Inghilterra. Era Filippo in neceſſità di luſingare il Pontefice con la ſperanza di alcuna di queſte impreſe, poichè a Roma gli erano ſoſpeſe le grazie dell'Eſcuſado, e delle Galere da uſarſi unica- 1581

Digitized by Google

1581 mente contro gl' infedeli, e i ſettarj. La riaſſunzione di queſte conceſſioni, il maneggio di queſti trattati, e l'accomodamento di varie pendenze Giuriſdizionali eſperimentarono il valore del Cardinale Ferdinando che appunto avea dedicato l'opera ſua al ſervizio del Re e gli meritarono dipoi la protezione delli affari di Spagna. Proſeguì nondimeno il G. Duca a inſiſtere ſulla concluſione della Lega, ma le maſſime di Filippo non erano compatibili co i ſuoi diſegni, poichè le ſue mire tendevano a profittare delle conceſſioni del Papa per uſarle nella guerra di Fiandra e non per fare contro il Turco delli sforzi inutili e ſenza profitto; oltre di ciò una Lega di Principi Italiani ſarebbe ſtata ſempre ſoſpetta al Gabinetto Spagnolo.

Diſtraſſero ancora il G. Duca da queſto penſiero la cauſe che novamente inſorſero di diſpiacere col Pontefice e ſuo figliolo non ſolo per l' alienazione delli Sforza, ma ancora per controverſie riguardanti l'uno e l'altro Dominio. La ſtretta amicizia e benevolenza che fino dai tempi di Coſimo teneva unita alla Caſa Medici quella delli Sforza di Santa Fiora facea che il G. Duca ſtimaſſe come propri gl' intereſſi di quella famiglia, e cooperaſſe con tutta la ſua autorità al di lei avanzamento; a tal effetto per renderla potente alla Corte di Roma avea maritato la Conteſſa Coſtanza Sforza al figlio del Papa, avea ricolmato Mario Sforza di onori, di cariche, e di ſtipendj, e il Cardinale di lui fratello riconoſceva dall'opera e dalla autorità della Caſa Medici la protettoria della Corona di Spagna. Il G. Duca Franceſco per maggiormente riſtringere queſta alleanza avea promeſſo al giovine Marcheſe Sforza di darli in iſpoſa Donna Virginia ſua ſorella figlia naturale di Coſimo e della Cammilla Martelli, eſſendoſi a queſto effetto il Cardinale obbligato di laſciarlo erede di tutte le ſue facoltà. Il Conte Mario per certo lieve diſparere avuto con Vittorio Cappello tenendoſi mal ſodisfatto del G. Duca e della Bianca diede da per ſe ſteſſo

il

il motivo della sua decadenza dal favore della Corte, e il Cardi- 1581
nale Sforza non avendo nel Testamento neppure fatto menzione del Marchese suo nipote mancò alla parola e alli appuntamenti presi per la conclusione del parentado. Ma tutto ciò non lo avrebbe interrotto se gli Sforzeschi appena morto il Cardinale non avessero tacitamente operato col Papa per mezzo di suo figliolo che conferisse il Cappello al Marchese, il quale scordato dell'impegno contratto con la Virginia non ebbe riguardo di domandarlo egli stesso. Maggior prudenza usò il Pontefice il quale disapprovando questo contegno rigettò le loro istanze per non far torto al G. Duca. Non seppe Francesco dissimulare tanta mancanza di rispetto alla sua persona, e ben lo dimostrò in occcasione che gli Sforzeschi vedendosi rigettati dal Papa tentarono di prevenire il suo sdegno con fare istanza che si effettuassero speditamente le nozze. Replicò loro il G. Duca che Cosimo avea con uno scritto di sua mano ordinato che Donna Virginia non potesse sposarsi se non compiti i diciassette anni, e che non avendone ancora finiti tredici vi era tempo a risolversi; ma insistendo essi sul trattato già stabilito, il G. Duca entrato in furore gli rimproverò aspramente del loro falso procedere e gli rigettò dalla sua presenza. Essi si allontanarono da Firenze di mala grazia, e il G. Duca licenziò Mario Sforza dal carico che teneva di Generale della sua infanteria. Questo accidente commosse il figliolo del Papa e l'istesso Gregorio contro la Casa Medici in forma che non ebbe riguardo veruno a dichiarare la sua parzialità per Farnese; volle bensì coprire con altri pretesti quel mal umore che covava specialmente contro il G. Duca, dichiarandosi patentemente ingiuriato per il patrocinio che accordava scopertamente ai banditi e in particolare ad Alfonso Piccolomini. La Bolla che Gregorio avea pubblicato contro i banditi parea una rete tesa per avviluppare i Baroni e aver pretesti d'incamerare i loro Feudi, piuttosto che una Legge

Digitized by Google

1581 per estirpare dallo Stato i facinorosi. Questo spirito lo aveano ben dimostrato i Ministri Camerali con le intimazioni, citazioni, e sentenze le quali arricchivano la Camera ed aumentavano le masnade. Dispiaceva al G. Duca che Alfonso Piccolomini cadesse in questi pregiudizi, e perciò lo avea richiamato in Toscana, dove vivendo tranquillamente risparmiava allo Stato Ecclesiastico le stragi e gli assassinamenti. Egli con numerosa truppa di banditi avea percorso e danneggiato varie parti di quello Stato senza che Latino Orsini speditoli contro dal Papa con cavalleria e fanteria avesse potuto averlo nelle sue forze, e ora viveva quieto nel G. Ducato senza fare offesa a veruno. Essendo stato dichiarato ribelle del Papa e confiscatoli il Ducato di Monte Marciano il G. Duca prese possesso del Feudo di Campo Selvoli appartenente al medesimo, quale Pio II nel 1464 avendo dato in perpetuo Vicariato ai nipoti dichiarò che in qualunque caso di caducità devolvesse al Comune di Siena.

L'occupazione di questo Feudo combinata con gli antecedenti disgusti, e con avere il G. Duca accostato ai confini un certo numero di milizie fece credere che egli volesse sostenere il Piccolomini con la forza. Nacque perciò a Roma il timore che fosse per movere la guerra al Papa, e fra gli ozioſi interpetri dei Gabinetti si ragionava delle imprese da farsi, e si progettava che i Papalini tentassero l'acquisto del Borgo San Sepolcro supposto male alienato alla Republica, e i Toscani occupassero Imola e Forlì che giustamente appartenevano a Caterina Sforza bisavola del G. Duca. Le mire di Francesco erano di procedere dolcemente col Piccolomini, perchè essendo alleato con le principali e più potenti famiglie di Siena avrebbe potuto facilmente suscitare delle revoluzioni in un Paese che non si era ancora scordato della libertà. Pure il Papa reclamava alla Corte di Spagna e a quella dell'Imperatore contro il patrocinio che asseriva accordato a costui, ma

avea

Digitized by Google

avea l'indiſcretezza di permettere che la nonna, madre e figli di 1581
eſſo ſenza lor colpa mancaſſero delli alimenti. Il Cardinale de Medici s'interpoſe col Papa per conciliare queſti diſpareri, e per ottenere un atto di umanità verſo quelli innocenti, ma il Piccolomini non potendo più contenerſi per attendere l'eſito di queſte pratiche, ſi partì da Pienza con cinquanta cavalli e altrettanti pedoni alla volta della Marca, per rifarſi quivi dei danni che ſoffriva la ſua famiglia dai Miniſtri della Camera. Il Papa vedendo di non potere ſenza il G. Duca liberare il ſuo Stato dalle ſcorrerie di coſtui, così eſortato dai Cardinali, fece premuroſa iſtanza a Sua Altezza perchè lo richiamaſſe; il Cardinale gli mandò dei danari perchè ſi acquietaſſe, e il G. Duca gli ſpedì un ſuo parente perchè lo eſortaſſe a tornare; finalmente s'induſſe a fermarſi in Pienza, e promeſſe di aſtenerſi da quello eſercizio ſempre che il Papa gli reſtituiſſe il ſuo, perdonaſſe a eſſo e ai ſuoi compagni, e gli concedeſſe libera pratica per tutto lo Stato Eccleſiaſtico; ciò ottenendo fece ſperare che avrebbe gratificato Sua Santità con farli avere in forze Pietro Leoncillo, e il Cardinale de Medici s'interpoſe a trattare le condizioni. Il Papa che profondeva teſori per erigere Collegi e Biblioteche, e che di continuo meditava Leghe ed impreſe per opprimere il Turco fu aſtretto dalla neceſſità a capitolare con i banditi; impegnò pertanto la ſua parola, e il G. Duca potè trattenere il Piccolomini fintanto che dopo varie lunghezze foſſe finalmente reſtituito alla grazia e al poſſeſſo dei beni. In conſeguenza di ciò ſi era il Papa acquietato ſopra il poſſeſſo di Campo Selvoli, e il G. Duca non traſcurava dimoſtrazioni e favori per renderſelo bene affetto, particolarmente per impegnarlo a impedire le diſpiacevoli conſeguenze della inconſiderata condotta di Paolo Giordano Orſini già ſuo cognato. Era egli perdutamente innamorato di Vittoria Accoromboni moglie di Franceſco Peretti nipote di Fra Felice Cardinale di Montalto,

il

1581 il Cardinale Farneſe era per eſſo un rivale prepotente che non curando lo ſdegno e i riſentimenti di Fra Felice diſturbava i ſuoi amori e la quiete della famiglia; credè Paolo Giordano di rimovere ogni contraſto togliendo di mezzo il marito, e divenire pacifico poſſeſſore della Accorambona ſpoſandola dopo ſolennemente. Fu perciò una notte ucciſo per Roma il Peretti, e ſenza eſſer noto l'ucciſore ſi formarono vari ſoſpetti che l'Orſini aveſſe contribuito di concerto con la vedova a queſto aſſaſſinamento. Vari furono i rifleſſi che ſi affacciarono alla mente di Ferdinando in queſta occaſione, poichè oltre al timore della perſona dell' iſteſſo Orſini era da conſiderarſi il furore che dimoſtrava per queſta donna e in conſeguenza la neceſſità d' impedirgliene li ſponſali. Operò pertanto che il Papa con precetti alla Accorambona, ai ſuoi fratelli e all' Orſini vietaſſe queſto Matrimonio ſotto pena di ribellione, e ordinaſſe ancora che non poteſſero ſcambievolmente parlarſi e vederſi. Procurò ancora Ferdinando che un certo Cavaliere già aſſente da Roma che altre volte avea ferito il Peretti ſpargeſſe fra i ſuoi amici il ſoſpetto di eſſere ſtato l' autore di queſto omicidio, ma l' Orſini combattuto dall' onore e dalla paſſione li confidò di eſſere egli il ſolo colpevole. La debolezza di coſtui e l' avidità dei Miniſtri di ſpogliare i Feudatarj poſero il Cardinale de Medici in grande agitazione, tantopiù che temeva poteſſe riſentire di queſti diſaſtri Virginio Orſini ſuo nipote che egli amava teneramente; pure potè trattenere il Papa dal procedere con rigore col ſolo oggetto di favorire il G. Duca e impedire la rovina di quella famiglia. Per meritarſi intanto la protezione del G. Duca e del Cardinale in queſti travagli promeſſe l' Orſini per lettera all' uno ed all' altro di non ſpoſare l' Accorambona, e finalmente avendo fatto al Papa l' iſteſſa promeſſa ceſsò ogni timore che ſi procedeſſe contro di eſſo col rigore delle Leggi.

Reſtava però il punto più difficile di ottenere la pace dai

Pe-

Digitized by Google

Peretti e assicurare l'Orsini dalle vendette del Cardinale di Montalto. Avea l'Accorambona quattro fratelli due dei quali promovevano gli amori di Farnese, e gli altri quelli dell'Orsini, e siccome il Peretti suo marito si opponeva ad ambedue questi amanti, perciò il Cardinale sospettando che il colpo venisse dalli Accorambоni era incerto quale di essi gli avesse ucciso il nipote. Pure chiunque credesse esser l'autore di questo eccesso sacrificò ogni risentimento al riguardo di non farsi dei nemici, ed occultò la sua naturale ferocia con atti di docilità e di tolleranza. Non era questa la sua prima disgrazia, perchè forse non meno restava afflitto per la morte dei Cardinali Sforza ed Orsini che faceano aperta professione di condurlo al Pontificato. In queste circostanze giudicò il Cardinale Ferdinando di suo vantaggio l'acquistarsi l'amicizia e confidenza di esso, poichè la dichiarata sua nemicizia con Farnese univa i loro interessi, e succedendo di farlo Papa si lusingava di averlo per istrumento sicuro da vendicare le ingiurie ricevute dai suoi avversari. Offerì pertanto al Cardinale di Montalto la sua amicizia promettendoli di promovere i suoi interessi non meno di Sforza e di Orsini purchè ritrovasse in esso una eguale e sincera corrispondenza. Parve al Peretti già sbigottito da tanti accidenti, che il Cielo gli mandasse questo colpo di fortuna per sollevarlo, e tutto lieto di aver guadagnato l'appoggio del più potente fra i Cardinali dedicò a Ferdinando tutto se stesso e la sua volontà. Questo notabile accrescimento di partito combinato col favore che gli accordavano le Corti Imperiale e di Spagna pose il Cardinale de Medici al di sopra delli intrighi di Farnese e lo rese prepotente nella Corte di Roma. Tentò Farnese per opera del Conte Niccola di Pitigliano di umiliarsi al G. Duca e reconciliarsi con esso e col Cardinale, ma non ebbe la sorte che gli fosse creduto. Il figliolo del Papa vedendo mancare la sanità di suo padre, e riflettendo alla necessità di guadagnarsi un valido appoggio per dopo la morte 1581

di

1581 di esso spedì espressamente al G. Duca a scusare la sua passata condotta e offerirli la sua servitù per acquistarne il patrocinio e la protezione. Fu perciò concertato di render comuni gl'interessi fra loro, d'indurre il Papa ad una promozione di soggetti che fossero di comune sodisfazione, e di coadiuvare la resoluzione delle pendenze Giurisdizionali con la Corona di Spagna, e la favorevole spedizione delle grazie domandata dal Re. La durezza del Papa era uno ostacolo insuperabile, ma finalmente riescì il vincerla e farsi merito col Re della conferma delle grazie e di altre resoluzioni che esso desiderava. Gradì assai il Re Filippo le premure del G. Duca e del Cardinale verso i suoi interessi, e non lasciò di darne all'uno ed all'altro delle dimostrazioni, poichè al G. Duca spedì il Tosone, e dichiarò in Consiglio che avrebbe gradito che i suoi Ministri gli accordassero senza difficoltà il trattamento di Altezza. Al Conte di Olivarez destinato Ambasciatore a Roma consegnò il dispaccio della protettoria di Spagna per il Cardinale de Medici e gli ordinò che non solo delli affari del Pontificato, ma di tutti quelli concernenti la quiete e la sicurezza d'Italia attendesse il Consiglio di ambedue, senza del quale non prendesse alcuna determinazione. L'arrivo di questo Ambasciatore in Italia era dal G. Duca atteso con impazienza, poichè esplorata col di lui mezzo l'intenzione del Re poteva darsi una più certa direzione alli affari. Intanto estendendo al di fuori la sua autorità, e rendendosi più rispettabile alli emuli suoi, pensò ancora di liberarsi da chi tentava di soverchiarlo nel governo del proprio Stato.

Vittorio Cappello divenuto col favore della sorella prepotente e odioso ai Ministri ed ai sudditi abusò tanto della sua grandezza che finalmente cominciò a dispiacere alla sorella e al G. Duca. Con esso era alleato un Fra Geremia da Udine Frate Conventuale di S. Francesco, spirito intrigante e ambizioso che tutto si facea lecito per guadagnarsi il favore della Corte e mantenersi impune-

men-

Digitized by Google

mente nell'esercizio di tutti i vizi. Costui mediante l'autorità e protezione del G. Duca era salito ai gradi più sublimi della Fraterìa e facea professione di renderli servizio con esplorare gli animi dei Cardinali, e ingolfarsi nei più reconditi intrighi della loro ambizione. Era parimente in possesso di uno straordinario favore Ottavio Abbioso Ravennate che serviva il G. Duca con carattere di Segretario presso la Republica di Venezia. Egli era stato il mediatore perchè Natale Conti nella Storia che scriveva dei suoi tempi inserisse non solo quanto desiderava il G. Duca sulla controversia di precedenza, e sulla concessione del titolo, ma servisse ancora al Concino col far menzione della nobile sua genealogìa. Quel vecchio Ministro dotato di rari talenti e pieno di meriti e di ricchezze nelli ultimi anni della sua vita non ambiva che a togliere dalla memoria delli uomini la notizia che egli era figlio di un zappatore di terra, e imaginando la sua discendenza dalli antichi Conti di Talla e di Catenaia volle che Natal Conti ne inserisse male a proposito un lungo disteso nella sua Istoria (*). Fruttò all'Abbioso questa pratica di essere impiegato al servizio del Cardinale, ma poi dalla Bianca conosciuto il suo ardire e l'acutezza dell'ingegno nel trattare gli affari lo propose al G. Duca per risedere a Venezia. Fu tutta sua opera la corrispondenza della Bianca con i Cappello per l'effettuazione del Matrimonio, e per la figliolanza di S. Marco accordatali dalla Republica. Con tali meriti egli era divenuto l'arbitro della G. Duchessa, ma i suoi interessi non si conciliavano con quelli di Vittorio e del Frate che più di esso ne pretendevano. Con tutti costoro si destreggiava il Serguidi malcontento di vedersi vinto dalla loro ambizione, e mostrandosi totalmente rimesso alla volontà e determinazioni del Principe attendeva l'occasione propizia per disingannarlo delle loro fallacie. 1581

(*) Ved. ediz. di Venezia 1582. pag. 593.

Digitized by Google

1581 Il Cardinale de Medici gli odiava tutti egualmente, ma ſtimava minor pregiudizio al decoro di ſuo fratello che il Serguidi prevaleſſe nel trattare gli affari. Egli fu che diſcoprì la mala fede di Vittorio, che animava gli Sforza contro il G. Duca, e le impoſture e l'enormità di Fra Geremìa; l'Abbioſo fece comuni col Serguidi i propri intereſſi, ed ambedue contribuirono ad illuminare Franceſco e perſuadere la Bianca. Eſſa era già mal ſodisfatta del fratello che pretendendo di far precedere ſua moglie alla Pellegrina nelle onorificenze di Corte avea più volte cagionato alla medeſima dei diſpiaceri; al G. Duca non piaceva il diſpendioſo mantenimento che eſigeva Vittorio, e molto meno che egli ſi arrogaſſe la libertà di diſporre con tanto arbitrio delle ſue rendite, perciò ambedue di concerto gl' intimarono di allontanarſi dalla Toſcana, tanto più che la malattìa di ſuo padre poteva ſervirli di un decoroſo preteſto per ritornare a Venezia. Non valſero le giuſtificazioni, le ſcuſe, e i preteſti di qualche indiſpoſizione della moglie, poichè fu forza di ritirarſi e cedere il trionfo al Serguidi; il Frate ſi fuggì naſcoſtamente dalla Città che ſi riempì tutta di ſatire e di libelli contro coſtoro. L'Abbioſo ſi contentò di ritornare al ſuo carico arricchito di benefizi e di ricompenſe, ed al Serguidi reſtò appoggiata la principal direzione del Governo e del Gabinetto. Il G. Duca pareva già ſtanco delli affari, vivendo lontano dalla capitale, e ſcorrendo continuamente per le ſue Ville ſenza volere ammettere alla ſua preſenza veruno dei ſudditi che reclamaſſe; ſi occupava volentieri nei paſſatempi e nel ricevimento dei perſonaggi e in queſto tempo ſi ſegnalò con i divertimenti e feſte date all'Arciduca Maſſimiliano, il quale avendo accompagnato a Genova l'Imperatrice vedova che paſſava in Spagna, era ſtato invitato a veder la Toſcana. La vanità di ſoſtenere la ſua dignità lo ſtimolava a renderſi grati i Principi della Caſa d'Auſtria, poichè in Germania era imminente una Dieta, in cui dovea eſaminarſi

narsi la controversia di precedenza col Duca di Savoia, e l'abuso 1581
introdotto dai Principi d'Italia di attribuirsi il trattamento di Altezza e di Sereniſſimo ſenza veruna conceſſione Imperiale.

Non ſapevano i Principi d'Italia accomodarsi alle diſpoſizioni del diploma di Maſſimiliano II del 1576 che coſtituiva tutti i Duchi in grado inferiore al G. Duca, e perciò tentarono di annichilarlo col fatto e di pareggiarsi al medeſimo. Il Duca di Mantova era ſtato il primo ad attribuirsi l'iſteſſo trattamento, dipoi quello di Ferrara e tutti gli altri per ordine concordando di mano in mano fra loro di uſarlo, e impegnando per queſto effetto i Cardinali loro aderenti, i Feudatarj, e i Cavalieri più riguardevoli. Il Cardinale d'Eſte eſſendo a Venezia aveva potuto eſtorquere a voce queſto trattamento dal Doge per il Duca ſuo fratello, e la Republica diſapprovò altamente queſto contegno, e fu dichiarato un corſo inconſiderato di lingua e non un atto procedente dalla pubblica autorità. Nondimeno la pratica introdotta comunemente dai reſpettivi ſudditi e dalle perſone di qualità aderenti di quei Principi facea sì che reſtaſſe avvilito il Diploma di Maſſimiliano, e il G. Duca fremeſſe di avere inutilmente impiegato tante cure e tanto danaro per ottenerlo. Molto più si doleva di vedere i ſuoi emuli trionfare autorevolmente alla Corte di Francia aſſiſtiti e protetti a ſuo diſpetto da quella Regina; egli averebbe deſiderato di potere ridurre a quella Corte le ſue convenienze nello Stato primiero, e già qualche ſuo corriſpondente gli faceva ſperare che quella Regina pentita della ingiuria foſſe per darli ſodisfazione. Determinò pertanto di eſplorare il di lei animo e inviare a quella Corte un ſuo Segretario valendoſi del preteſto di eſigere il reſiduo dei ſuoi crediti procedenti dalli Impreſtiti fatti al Re Carlo IX giacchè appunto ſpiravano allora i termini delle aſſegnazioni. A queſto ſolo effetto dovea eſtenderſi la ſua commiſſione, ma li ſi accordava la libertà, ſecondo l'occaſione, di rimproverare alla Re-

Digitized by Google

1581 gina il ſuo malanimo verſo la Caſa Medici, e l'ingiuria fatta al G. Duca. Arrivato il Segretario a Parigi ed eſpoſta la ſua commiſſione, la Regina gli diſſe: *Io non sò come potrò aiutare queſto deſiderio del G. Duca, poichè accomoda al Re di Spagna un millione d'oro per volta, e con noi la guarda adeſſo in sì poca ſomma.* Rimoſtrò il Segretario che ſe il Re di Spagna era ſtato ſervito di groſſe ſomme aveva anco moſtrato di tener più conto del G. Duca che non aveva fatto lei, la quale lo avea maltrattato e fattoli una ingiuria che non meritava. *Queſto*, diſs'ella, *lo confeſſo e lo feci perchè il G. Duca non tien conto di me, anzi con tanto diſpiacer mio e del Re ci ha fatto ammazzare ſugli occhi Troilo Orſini ed altri, che non ci par ben fatto, eſſendo queſto Regno libero, e che ognuno ci può ſtare.* Replicò il Segretario che avendo l'Orſini e altri peccato così gravemente contro il G. Duca non conveniva a lei, che era pur del ſuo ſangue, proteggerli e ſoccorrerli con danari. *Or baſta*, ripreſe la Regina, *ſcrivete al G. Duca che non proceda più di queſta maniera, e maſſimamente in non fare ammazzare perſona in queſto Regno, perchè il Re mio figlio non la comporterà.* Queſto primo colloquio non produſſe veruno effetto coerente al deſiderio del G. Duca perchè quel Re era troppo eſacerbato contro di eſſo per gl'impreſtiti fatti alla Spagna e per l'intereſſe moſtrato nella guerra del Portogallo. Don Antonio ſcampato dalle ſue disfatte ſi ritrovava a Parigi trattato col titolo di Re, ed alleſtiva col ſoccorſo della Regina una Flotta per ſoſtenerſi alle Iſole Terzere che ancora ſtavano ſotto la ſua obbedienza. Il Conte di Briſac, la Rochefocault, e Filippo figlio di Piero Strozzi aveano dedicato a quel Principe il loro ſervizio e valore. La ſua preſenza irritava tutta la Francia contro il Re Filippo, e il G. Duca che gli avea ſomminiſtrato tanto danaro partecipava largamente dell'odio univerſale di quella Nazione. Nondimeno un Principe che potea dare ſoccorſi sì riguardevoli non era internamente diſprezzato, ma averebbero voluto diſtaccar-

carlo dalla confidenza di Spagna e obbligarſelo con qualche vincolo permanente e durevole. Fu pertanto propoſto tacitamente al Segretario il Matrimonio della primogenita del G. Duca col Principe Ereditario di Lorena, la qual famiglia eſſendo tanto congiunta con quella del Re potea conſiderare queſto parentado come fatto col Re medeſimo. Ciò avrebbe dato occaſione non ſolo di reſtituire al G. Duca le ſue convenienze alla Corte, ma anco di accreſcergliene delle nuove; oltre l'appoggio del Re di Francia e l'alleanza della Caſa di Lorena erano ancora da conſiderarſi le alleanze e relazioni che avrebbe potuto acquiſtare con gli Elettori e Principi della Germania, preſſo dei quali tanto il Re che il Duca di Lorena poteano accreditarlo e farli partito. Il Segretario come mancante di facoltà per trattare recusò di partecipare la propoſizione, e il G. Duca recuſando qualunque unione con la Corte di Francia per non diſpiacere a Filippo non diede luogo alla pratica. Anco il Duca d'Angiou fratello del Re diſperando ormai di concludere il Matrimonio con la Regina Eliſabetta fece trattare per mezzo dell'Abbate del Bene ſuo confidente di ottenere l'iſteſſa primogenita; ma ſimili propoſizioni fatte indirettamente apppreſe il G. Duca che unicamente tendevano ad eſplorare il ſuo animo per ritirarlo dalla aderenza di Spagna. Finalmente ſi accorſe che la Corte di Francia volea reſtituirgli a caro prezzo le ſue convenienze, e conſiderando che quando ancora aveſſe ottenuto ciò con facilità reſtava in grado eguale a Savoia e Ferrara che non aveano luogo in Cappella, richiamò il Segretario e renunziò intieramente ad ogni corriſpondenza con quella Corte.

In Italia creſceva ogni giorno più la confuſione dei gradi e 1582
ciaſcuno dei Principi onorava ſe ſteſſo a ſuo modo; il Duca di Urbino ſi era recentemente arrogato il trattamento di Sereniſſimo e già ſi attendeva che l'iſteſſo faceſſero ancora le piccole Repubbliche, e i Feudatarj benchè non Sovrani. I ſoli Veneziani non attribui-

1582 buivano a veruno queſto trattamento perchè pretendevano che in Italia niun altro poteſſe e doveſſe giuſtamente uſarlo ſe non il lor Doge. Per diſtinguerſi adunque dalli altri Principi Italiani il G. Duca fece ricorſo a quella Republica affinchè gli accordaſſe quel trattamento, luſingandoſi che la figliolanza della moglie, e l'oſſequio da eſſo dimoſtrato ſempre verſo di eſſa poteſſero meritarli queſta condiſcendenza. Procurò che queſto atto foſſe accompagnato da una iſtanza dell'Ambaſciatore Imperiale che a nome di Sua Maeſtà domandaſſe alla Republica che non ſecondaſſe gli abuſi introdotti dalli altri Principi, e faceſſe eſequire il diploma di Maſſimiliano e i ſuoi decreti a favore del G. Duca. Ma uno impenſato ſucceſſo avendo commoſſo gli animi di quei Republicani interroppe la pratica di queſto affare. Le Galere di S. Stefano nel corſo ordinario che faceano in Levante aveano predato una Nave detta Gagliana carica di merci appartenenti a Turchi, ed Ebrei; aveano parimente predato fra Cerigo e Capo S. Angelo un Caramuſalì carico di grani appartenente al Bey di Rodi, il quale ne avea portato alla Republica i ſuoi reclami accompagnati ſecondo lo ſtile Turcheſco dalle minacce. Il Mare dove era fatta la preda era di quelli che nelli ultimi trattati la Republica ſi era obbligata alla Porta di mantener ſicuri ai legni Turcheſchi, e in conſeguenza il Bey ſi doleva che il Caramuſalì era ſtato predato o di conſenſo della Republica o dei ſuoi ſudditi. Il ſoſpetto con cui ſtavano di continuo i Veneziani delle riſoluzioni del Turco gli poſe in agitazione, ed avrebbero ardentemente deſiderato che il G. Duca faceſſe di meno di tenere quelle Galere e promovere un Ordine che gli produceva tali diſturbi. Per ſoſtenere intanto la loro dignità e i diritti che credevano di avere ſul Mare preteſero ingiuſta l'una e l'altra preda e in conſeguenza determinarono di domandarne per giuſtizia la reſtituzione. Queſta controverſia preſe due aſpetti, l'uno privato e l'altro pubblico; il primo riguardava l'eſame ſe il padro-

Digitized by Google

drone della Nave nato in Pera godeſſe i privilegi di nazionalità Veneta, e ſe i Porzionieri Turchi ed Ebrei aſſicurati dai Veneti ſi difendeſſero parimente con i privilegi delli aſſicuratori; il ſecondo ſiccome riguardava la giuriſdizione del Mare e non poteva perciò eſaminarſi a termini di giuſtizia era il più pericoloſo per le conſeguenze che potea produrre di mala ſodisfazione fra un Principe e l'altro. Ambedue queſti diritti di giuſtizia e di giuriſdizione ſi avvaloravano con l'oggetto principale di non eſporre il primo antemurale della Criſtianità a nuove guerre col Turco. Il G. Duca ſiccome tenaciſſimo di tutto ciò che riguardava il libero eſercizio della ſua Sovranità, giudicando che i Veneziani con preteſto di non movere il Turco contro di eſſi tendeſſero a farſi una privativa della navigazione del Levante rigettò acremente la loro domanda, e denegò per giuſtizia qualunque reſtituzione. Replicò che quanto le ſue Galere doveano riſpettare i Vaſcelli e robe dei Veneziani, altrettanto erano tenute a perſeguitare i legni e mercanzie di Turchi e di Ebrei; che il padrone della Nave Gagliana era ſuddito della Porta, e l'avere per aſſicuratori dei Veneziani non portava conſeguenza, perchè le ſicurtà non preſuppongono dominio, e ſono ſottopoſte alla incertezza delli accidenti. Che l'amicizia da eſſo profeſſata con la Republica ſiccome non avea mai ſalvato i legni dei ſuoi Vaſſalli dalla perſecuzione dei Turchi, così non era giuſto che ſalvaſſe i Turchi dalle ſue Galere, e non poco guadagno era per la Republica che le Galere riſpettaſſero le merci Turcheſche ſu i Vaſcelli Veneti, e ſi aſteneſſero per riſpetto della medeſima dal far prede nel Golfo; finalmente che egli volea eſſerli amico e non ſuddito, e qualora la Republica aveſſe chieſto in dono e non per giuſtizia le prede, eſſo ſi ſarebbe fatto un pregio di regalargliele. Parve ai Veneziani aſſai riſentita queſta replica del G. Duca, e non corriſpondente alla oſſervanza da eſſo fino a quel tempo dimoſtrata con loro, e perciò eſacerbati per tal novità rimeſſero 1582

ad

1582 ad un più lungo e maturo esame la risoluzione da prendersi per potere intanto giustificare con le prove la loro asserzione. Il G. Duca era fermo nel suo proposito, ma più gravi disastri vennero in questo tempo a turbarli la quiete; il Principe Don Filippo unico figlio maschio e successore nel Gran Ducato molestato dai vermi, da accidenti di epilessìa, e da febbre dopo diciassette giorni di malattìa morì li ventinove di Marzo. Il G. Duca sentì internamente questa perdita, ma siccome ad imitazione di ciò che avea fatto il Re Filippo nella morte dei suoi primogeniti non volle dimostrazione alcuna di lutto e di condoglienza, questo atto ricevè dal pubblico una sinistra interpetrazione. Assai più di sensibilità dimostrò il Cardinale perchè amava teneramente questo fanciullo, e perchè prevedeva le funeste conseguenze di questa perdita.

CAPITOLO SESTO

Sentimenti del G. Duca e dei fratelli per provvedere alla successione: Voto delli Elettori sopra la precedenza fra il Duca di Savoia e il G. Duca: Querele con la Republica di Venezia che poi degenerano in manifesta rottura: Si scioglie la Lega dei Principi Lombardi contro il G. Duca: Si stabilisce il Matrimonio di Donna Virginia con Don Cesare d' Este: Trattato Matrimoniale di Donna Eleonora col Principe di Mantova: Sospetti insorti contro il detto Principe e giustificazione dei medesimi.

NEllo stato di desolazione in cui la morte del Principe Filippo lasciò la Casa de Medici insorsero dei sospetti e delle amarezze piuttosto che dei concerti per ripararne i disordini. Vedeva il G. Duca la sua famiglia ormai esposta al caso di terminare, giacchè l'infecondità della Bianca lo escludeva perpetuamente da ogni speranza di successione; il suo cuore combattuto da questa

trista

Digitized by Google

triſta rifleſſione, e dalla geloſìa di vedere ſpianarſi al fratello la 1582
ſtrada per ſalire ſul trono lo conſtituiva nella più tetra malinconìa. Viveva perciò nella ſolitudine di Pratolino lontano dalla Città dove ciaſcuno l'odiava, ſollevandoſi con la compagnìa della Bianca che eſſo era coſtretto ad amare apparentemente per non confeſſare al pubblico il proprio errore. Coſtei agitata internamente non meno di ſuo marito era tormentata dal riflettere alla propria infecondità, e dalla ambizione di collocare ſul trono Don Antonio ſuppoſto ſuo figlio. Non vi fu empirico di quà e di là dai monti che non gli ſuggeriſſe rimedj per fecondarſi, e non vi fu rimedio che eſſa non provaſſe per queſto effetto, che anzi non ſi avvedeva che tanti ſegreti, medicine e cure l'allontanavano ſempre più da quella ſperanza che la luſingava, e la conducevano a perdere la ſanità. Eſſa riteneva il marito dal ſollecitare i fratelli ad un accaſamento e non credea impoſſibile coll'appoggio del Re Filippo torcere il corſo alla ſucceſſione dello Stato per farla cadere nel ſuo Don Antonio. Il Cardinale all'oppoſto riflettendo che lo ſtabilire nella famiglia così bella Sovranità era coſtato ai ſuoi antenati un ſecolo di cure e di diſaſtri, era diſpoſto di ſacrificare al bene della ſucceſſione quella grandezza che gli procurava il grado Eccleſiaſtico, e prender moglie con ritirarſi ad una vita privata. Don Giovanni ſuo fratello naturale potea facilmente ſuccederli in Roma, e la ſua direzione avrebbe potuto eſſer baſtante per conſervare a quella Corte il partito e gli amici della famiglia; pure prima di determinarſi propoſe a Franceſco di tentare novamente l'animo di Don Pietro, e intereſſare ancora per queſto effetto le premure del Re Filippo. Il carattere di Don Pietro non era capace di ſenſibilità per la gloria, e per l'intereſſe della famiglia, poichè non avea nè amore nè ſtima per veruno dei ſuoi fratelli, e già ſi era fatto un abito di ſempre contradire ad ogni loro deſiderio; il più depravato libertinaggio gli faceva aborrire un vincolo che

1582 l'obbligava a dei riguardi, e l'avarizia del G. Duca ſuperiore alla di lui prodigalità lo teneva continuamente in anguſtie; aggravato di debiti per l'eccesſivo diſpendio fatto alla Corte, il G. Duca mentre preſtava al Re tante ſomme ſenza frutto non arroſſiva di profittare ſu gli errori di ſuo fratello; amareggiato dunque da così crudo trattamento deteſtava il G. Duca, e diſprezzava il Cardinale che predicava ſempre morigeratezza e prudenza. Alle nuove iſtanze moſſeli dai fratelli replicò che ſi opponeva il voto fatto a Dio nell'atto di avere ſcannato la moglie, nè vi fu Teologo che lo perſuadeſſe a credere invalida quella promeſſa. Il Re Filippo per mezzo di un Segretario gli avanzò le ſue premure perchè conſentiſſe ad appagare il deſiderio dei fratelli, ma egli non arroſsì di dare una repulſa ancora a Sua Maeſtà, anzi che temendo che la di lei autorità foſſe impiegata per aſtringerlo a queſto paſſo meditava di fuggirſene in Inghilterra ed implorare la protezione di quella Regina. Fu perciò neceſſario che il Re impiegaſſe nuovi uffici per trattenerlo alla Corte e rimoverlo da quella riſoluzione. Nondimeno non diſperò Filippo di rendere al G. Duca queſto ſervizio, e luſingando Don Pietro di una carica permanente e conveniente al ſuo rango, dopo tanti tentativi lo induſſe finalmente a dare la ſua parola di contentarſi di prendere nuova moglie. Tutto ciò però non appagava l'agitato ſpirito del Cardinale inſoſpettito maggiormente dalle diſpoſizioni che vedeva in Firenze; poichè Don Antonio diveniva ogni giorno più l'oggetto delle premure e della tenerezza del G. Duca, il quale già gli avea aſſegnato la Guardia Tedeſca, ed avendo Filippo dato al Feudo di Capeſtrano il titolo di Principato, era riconoſciuto da tutti ſotto la denominazione di Principe. Ciò lo moſſe principalmente a ſpedire alla Corte di Spagna un ſuo Gentiluomo dei più confidenti affinchè quivi riſedeſſe continuamente ed eſploraſſe più dappreſſo le pratiche del fratello in ordine alla ſucceſſione dello Stato. La protezione delli affari di

Spa-

Digitized by Google

Spagna ottenuta col recente arrivo del Conte di Olivarez gliene somministrava tutto il pretesto. 1582

Era da lungo tempo attesa con impazienza la venuta di questo Ministro, e il G. Duca si portò espressamente a Livorno per abboccarsi con esso. Non fu risparmiata la più gentile accoglienza per obbligarsi un soggetto a cui il Re avea confidato la direzione delli affari d'Italia, e da cui potea non poco dipendere la quiete del G. Duca e della Toscana. Sebbene egli corrispondesse a tanta officiosità col dichiararsi tenuto a rispettare e servire Sua Altezza, produsse nondimeno una straordinaria sorpresa il sentire che egli era giunto senza speciali commissioni, e il vedere che non troppo volentieri si prestava a communicarli le intenzioni e gl'interessi del Re. Assai più strano però li parve il pretesto con cui volle occultarli i sentimenti del Re circa il nuovo Pontificato, poichè dichiarò che Sua Maestà temendo d'incorrere nelle censure fulminate da Paolo IV contro quelli che trattavano pratiche per il Papato non volea perciò illaqueare la sua coscienza e si riservava a risolvere alla Sede vacante. Nondimeno dissimulò qualunque amarezza e procurò d'intraprendere con esso una confidente e sincera corrispondenza; conosceva ciò essere effetto dell'odio del Cardinale di Granvela, il quale per opera del G. Duca e del Cardinale de Medici essendo stato rimosso dal trattare gli affari del Re in Roma, divenuto capo principale del Consiglio di Spagna inspirava a tutti i Ministri d'Italia la diffidenza e il disprezzo contro la Casa Medici; erasi molto indebolita la sua autorità col Re Filippo, e non avea potuto impedire che il Cardinale de Medici ottenesse la protezione delli affari di Spagna. Giunto pertanto Olivarez a Roma pose il Cardinale Ferdinando in possesso della nuova dignità conferitali dal Re, ma usò l'artifizio di non communicarli le istruzioni e il dispaccio per avere occasione di limitargliene le incumbenze. Così artificioso procedere fu causa non solo della mala intelligenza

1582 di queſto Miniſtro con la Caſa Medici, ma in progreſſo ancora della intiera alienazione della medeſima dalla Corona di Spagna, e d'indurre il ſucceſſore di Gregorio a prendere contro il Re Filippo delle forti riſoluzioni. Conobbe allora il G. Duca che il Re ſi valeva unicamente di eſſo per ſenſale di cambi, e che ſtimava ſolo l'opera ſua tanto quanto poteva eſſerli utile nelle occorrenze; convenne perciò variar ſiſtema e ſeparare i propri intereſſi da quelli del Re, e procurare ſingolarmente una più ſolida reconciliazione col Papa, e diſporlo a ſtabilire in Roma più fondatamente il partito e l'autorità della Caſa Medici. Egli ſi era già fatto merito con aver procurato la morte di Pietro Leoncillo da Spoleti il più terribile di quanti aſſaſſini infeſtavano con le maſnade lo Stato Eccleſiaſtico. Coſtui in compagnia di centoventi facinoroſi avea ſaputo ſchivare le inſidie e la forza di una truppa di quattrocento cavalli leggieri che lo inſeguiva; refugiatoſi in Galeata terra del G. Duca preſſo certi ſuoi confidenti potè in eſſi più delle Leggi della amicizia e della oſpitalità la ſperanza dell'utile, e perciò lo ammazzarono; oltre la coſpicua taglia avea il Papa promeſſo per Bando a chi l'uccideſſe la facoltà di rimettere dieci banditi a ſua elezione benchè riſervati e incorſi nelle pene di leſa Maeſtà. Alfonſo Piccolomini per oſſervanza di ſua parola avea procurato di farlo cadere in queſto laccio per movere il Papa ad ultimare la ſpedizione del ſuo perdono che ancora reſtava pendente. Stupiva ciaſcuno che mentre un bandito oſſervava rigoroſamente la ſua parola, il Papa non aveſſe ribrezzo di mancare alla propria data già al Cardinale de Medici in preſenza di altri, e confermata per lettera di ſuo figliolo al G. Duca. Egli non volle mantenere ad Alfonſo quanto avea promeſſo e neppure accettarlo per uno dei dieci nominati dall'uccifore del Leoncillo. Ciò fu cauſa che Alfonſo con centocinquanta cavalli ſi moveſſe novamente da Pienza per mettere a ferro e fuoco i primi Villaggi che ſe li offe-

riva-

Digitized by Google

rivano davanti nello Stato Eccleſiaſtico, e principalmente nel ter- 1582
ritorio di Caſtello della Pieve. E ſiccome la ſua ſortita fece coraggio alle altre maſnade ſpaventate per la morte del Leoncillo, ſi andava perciò formando inſenſibilmente una unione da produrre con facilità una revoluzione in tutto lo Stato. Il Papa pieno di roſſore e di timore dovè novamente ricorrere al G. Duca così conſigliato dai Cardinali e dallo iſteſſo Ambaſciatore di Spagna. Il G. Duca replicò che averebbe impiegato tutte le ſue premure e la ſua autorità per richiamarlo, ma non volea ſoggettarſi a vederſi mancare di fede la ſeconda volta; fu perciò neceſſario che il Papa ſi adattaſſe a nuove capitolazioni e l'effettuaſſe, e dipoi il G. Duca operò che Alfonſo ſi ritiraſſe dallo Stato Eccleſiaſtico e ſi portaſſe a militare in Francia.

Il ſuo maggiore impegno era però allora indirizzato tutto alla Corte Imperiale, dove nella Dieta imminente doveano regolarſi i trattamenti ed i titoli dei Principi dell' Italia. Domandava il G. Duca all' Imperatore qualche freno all' abuſo, e alle uſurpazioni introdotte rimoſtrando che il privilegio di Maſſimiliano era così avvilito che tutti già gli erano divenuti eguali; che queſta eguaglianza oltre che ſi era formata ſenza il conſenſo di Sua Maeſtà poteva eſſere cauſa parimente di diſcordie e di male ſodisfazioni; poichè non eſſendo poſſibile il contentare tutti i Principi d' Italia con una iſteſſa ſeſſione rimanevano nell' iſteſſo grado le controverſie di precedenza; che il nuovo trattamento aſſunto dal Duca di Urbino ſolleticava il Vice Rè di Napoli e il Governatore di Milano a fare altrettanto, e il Papa cauſa principale di queſti diſordini permetteva tacitamente che il figliolo, i nipoti e i Cardinali diſpenſaſſero titoli a loro talento; la diſtinzione dei ranghi e delle precedenze eſſer tanto nell' ordine delle coſe che fino all' Inferno ſi trovavano i ranghi tra i diavoli e tra i condannati; perciò s' imponeſſe qualche freno a tante uſurpazioni, e ciaſcheduno ſi con-

te-

Digitized by Google

1582 teneſſe nei limiti dei propri diritti. Rappreſentava il Duca di Savoia al corpo delli Elettori che la ſua famiglia proveniente da quella di Saſſonia da remotiſſimi tempi era ſtata ſempre in poſſeſſo del primato tra i Duchi d'Italia; che Maſſimiliano II non pregiudicò al ſuo poſſeſſo con la inaugurazione del G. Ducato riſervando ai Principi dell'Impero le loro prerogative, e l'aver dato luogo in Cappella al G. Duca dopo i Veneti era un concedere a quel Principe una dignità che non aveva, ma il pretendere di preſente che niuno s'interponeſſe tra eſſo e i Veneti era un privare altrui dell'antico poſſeſſo; che ſiccome l'inaugurazione del Gran Ducato ſi era fatta col precedente conſenſo delli Elettori, molto più richiedeva un maturo eſame il privare un Principe delle proprie prerogative. Implorava perciò dalli Elettori che s'interponeſſero con l'Imperatore affinchè la Caſa di Savoia non reſtaſſe ſpogliata di quelle preminenze attribuiteli dall'Impero, e delle quali era in poſſeſſo da 580 anni fino a quel tempo. Domandava il Duca di Ferrara direttamente a Sua Maeſtà che ſi aveſſe qualche riguardo alla antichità e nobiltà della ſua famiglia che mal ſoffriva il confronto con quella de Medici, e che ſe non volea decorarlo di nuovi titoli, almeno non gli denegaſſe il trattamento d'Illuſtriſſimo ſiccome aveva accordato al G. Duca. Adunataſi in Auguſta la Dieta gli Elettori ſotto dì ventitrè Agoſto traſmeſſero all'Imperatore il loro voto ſopra le iſtanze del Duca di Savoia; moſtravano in eſſo di eſſer convinti della ſolidità delle ragioni addotte da quel Duca nella ſua dimanda, e perciò trovavano giuſto che egli reſtaſſe compreſo nei riſervi fatti da Maſſimiliano ai Principi dell'Impero, e in conſeguenza precedeſſe al G. Duca in Cappella e dovunque. Supplicarono pertanto Sua Maeſtà che avendo riguardo all'eſſere egli originario della Germania, e Vicario dell'Impero in Italia decretaſſe perciò la di lui precedenza ſopra tutti i Duchi di quella Provincia. La maſſima già ſtabilita

da

Digitized by Google

da Ridolfo II in queſta occaſione era di evitare qualunque clamoroſa innovazione che poteſſe produrli delle odioſità, o imbarazzarlo in controverſie col Papa e con Principi potenti; in conſeguenza preſe il partito quanto al G. Duca di tener ſalde le ſue prerogative, e prometterli dei privati uffici con gli altri Principi perchè le riſpettaſſero; al Duca di Savoia con ſuo decreto de ventiſei Settembre fece comprendere che le ſue iſtanze e quelle delli Elettori meritavano più matura rifleſſione, e che egli ſi riſervava a prenderle in conſiderazione alla prima opportunità. Al Duca di Ferrara con decreto dello ſteſſo giorno dichiarò che l'alterazione dei titoli e dei trattamenti producendo ſovente delli inconvenienti che ogni prudente Principe deve evitare, perciò richiedeva più matura conſiderazione; a tal effetto Sua Maeſtà ne avrebbe communicato l'iſtanza alla Dieta delli Elettori per riſolverne poi col loro parere quel che più aveſſe giudicato conveniente e opportuno. Eſultò il G. Duca per queſte determinazioni e ne rimoſtrò all'Imperatore la ſua riconoſcenza. Anco alla G. Ducheſſa ſopraggiunſero dei travagli per ſoſtenere le ſue prerogative di figliola della Republica. 1582

Per impegnare la Republica di Venezia e condeſcendere al trattamento di Altezza e di Sereniſſimo avea il Duca di Ferrara imaginato di proporre al Doge Niccolò da Ponte il Matrimonio di una ſua nipote con Don Ceſare d'Eſte erede preſuntivo di tutti i ſuoi Stati. Oltre il ſuddetto trattamento una delle principali condizioni del trattato era che la Spoſa foſſe adottata per figlia della Republica e inveſtita delle iſteſſe prerogative elargite alla Bianca. Si trattava l'affare privatamente col Doge e con alcuni dei principali, nè per anco era ſtato communicato al Senato, allorchè la Bianca informata di queſte pratiche credè convenire al ſuo decoro di farne riſentimento con la Republica. Rimoſtrò pertanto che per inveterato coſtume non ſi accordava la figliolanza

di

Digitized by Google

1582 di S. Marco ſe non a donne che diveniſſero ſpoſe di Re o di Principi eguali ai Re di potenza ſe non di grado; che il concederla in grazia di Don Ceſare, che potea dirſi privato Cavaliere e non Principe, era un avvilire queſto onore, e far torto alla patria ed a lei che n'era ſtata inſignita con tanto apparato e dimoſtrazioni; conoſcere eſſa chiaramente che le private paſſioni prevalevano di troppo alli intereſſi della Republica, e che ſtudioſamente ſi procurava di contrapporre queſta onoranza alla ſua per privarla di tutto il decoro che ne ritraeva, e perciò non avrebbe conſiderato queſto atto come una determinazione della Republica, ma come un capriccio di perſone intente unicamente a promovere i loro intereſſi, e ſodisfare le proprie paſſioni; ſapeva bene eſſerſi ingiuſtamente doluti che eſſa aveſſe protetto il Patriarca di Aquileia nella cauſa che agitava a Roma contro la Republica; che gli Ambaſciatori Veneti in Spagna aveano fatto dei mali uffici contro il G. Duca: *Il quale*, ſono ſue eſpreſſioni, *ſe ſentirà ſcoppiare anco queſt' altra dichiarazione, e che quel che in perſona noſtra ſi volle mettere a lui in conto di così ſublime e particolare onore ſi accomuni di preſente di così fatta maniera per ſmacco noſtro, potrà ben dire di eſſer chiaro della volontà della Republica, e che eſſa non abbia mai avuto per mira nè l' amore nè la ſtima verſo di ſe e di noi, ma un ſolo intento di predominio*. Letto in Collegio dal Segretario di Toſcana queſto riſentimento, ſebbene in principio fu accolto con le riſa di quei Senatori, nondimeno ſiccome conteneva ancora le querele del G. Duca circa il contegno della Republica con eſſo non poterono apprenderlo per una leggerezza della G. Ducheſſa, ma gli ſi preſentò piuttoſto come una ſcoperta dichiarazione di mala ſodisfazione, e una comminazione d' inimicizia per l' avvenire. Condannarono l' ardire del Segretario di avere uſato quelle eſpreſſioni poco convenienti alla loro dignità, negarono eſſere a notizia pubblica il trattato matrimoniale, e quando ancora foſſe ſtato vero, diſ-

Digitized by Google

dissero che la figliolanza di S. Marco non dava alla Bianca facoltà 1582
di apporre dei limiti alle deliberazioni della Republica. Giurò il Doge ai Colleghi di non aver mai trattato Matrimonio di quella sua nipote con forestieri, e dichiarò di saper tanto bene le Leggi della patria da non dover mancare alla osservanza delle medesime. Fu inutile al Segretario del G. Duca il giustificare la Bianca con voler persuadere quei Senatori che tal gelosìa nasceva dall' alta stima che faceva della figliolanza, perchè tutti reputarono questo atto intempestivo, poco considerato, e capace di produrre delle male sodisfazioni. Ma non per questo volle essa ritirarsi dal suo proposito, che anzi con nuova lettera ratificò non solo quanto aveva asserito la prima volta, ma produsse dei fatti più chiari, ed esibì di verificarli con prove le più irrefragabili. Già s' inasprirono gli animi di quei Republicani commossi prima per la negativa della preda fatta in Levante dalle Galere di S. Stefano, e in Roma l' Ambasciatore della Republica tolse al Cardinale de Medici la direzione della Causa Patriarcale per darla a Farnese. Si divisero nondimeno in Senato i sentimenti, e prima di procedere a una manifesta rottura fu decretato che si spedisse un Segretario a Firenze, il quale cumulando tutti i dispiaceri tra la Republica ed il G. Duca giustificasse primieramente tutti i sospetti e preparando dipoi la strada a un decoroso accomodamento ristabilisse fra i due Principi la buona corrispondenza. Ciò che li mosse principalmente a questa determinazione si fu la notizia che il G. Duca apparecchiava un maggior numero di Galere con pensiero d' intraprendere qualche notabile spedizione contro dei Turchi; e siccome quei Barbari aveano minacciato di mover l' armi contro la Republica se non impediva il passo a quelle Galere, una delle più premurose commissioni del Segretario fu di pregare il G. Duca a desistere dal mandarle in corso in Levante.

Giunto a Firenze il Segretario Veneto fu accolto dal G. Duca

1582 e dalla Bianca con segni straordinari di amorevolezza e di gradimento; espose egli al G. Duca con molta destrezza le sue commissioni, e quanto al trattato Matrimoniale della nipote del Doge asseverò non esser mai stato a notizia della Republica, e che per le pratiche da esso tenute privatamente conveniva acquietarsi al giuramento fatto in Collegio da Sua Serenità. Domandò la restituzione della preda già controversa afferendo esser Veneto il Padrone di quella Nave, e ciò con l'unico documento della attestazione del Doge; replicò il G. Duca che non avendo essi creduto alla sua attestazione corredata dal detto dello scrivano della Nave, e dalla prova delle scritture e dei testimoni, esso non era tenuto a dar fede alla nuda loro asserzione, che per il suo filiale ossequio verso la Republica intendeva di farli un dono di quella preda, ma non soffriva il puntiglio e le sottigliezze, perchè il suo ossequio era spontaneo e non di contratto o di vassallaggio. Dimandò in fine il Segretario a Sua Altezza che desistesse dal mandare le Galere in corso verso l'Arcipelago e i luoghi di loro dominio, e il G. Duca replicò che volea perseguitare a suo talento i Turchi senza obbligarsi a veruna Legge, e potea bastare alla Republica che fossero rispettate le Navi dei suoi Cittadini, e che le Galere non entrassero in golfo; e siccome li era nota qualche iattanza di alcuni suoi male affetti che le Galere sarebbero state mandate a fondo da quelle della Republica, dichiarò che se ciò fosse accaduto ne avrebbe fabbricate delle altre per mancarli di quel rispetto che li aveva portato fino a quel tempo. Manifestò ingenuamente di esser mal sodisfatto per il torto ricevuto dal Doge, per quello fatto al Cardinale de Medici, e per i mali uffici dell' Ambasciatore alla Corte di Spagna, e concluse che i Veneziani si erano ingannati a credere che ei fosse per porre in loro mano i propri interessi perchè era libero e non volea soggettarsi a veruno. Dispiacque alla Republica l'animo risoluto di questo Principe, nè mancò fra

quei

quei Senatori chi gli rimproveraſſe l'ingratitudine, chi notaſſe il 1582
ſoverchio diſprezzo, e chi finalmente inſtigato dal Doge procuraſſe d'imprimere nelli animi di quei Gentiluomini uno ſpirito di riſentimento e di manifeſta rottura. I Cappello decaduti dal favore erano ſoſpetti egualmente al G. Duca che alla Republica, ma vi erano però delli aderenti alla Caſa Medici che ſi adoprarono per frenare il furore delli appaſſionati. Non fu creduto conveniente alla dignità della Republica il domandare in dono la preda perchè opinarono comunemente che il G. Duca eſigeſſe da loro in tal guiſa un atto di umiliazione; fu bensì riſoluto tentare novamente il ſuo animo con rimoſtrarli che il Generale di Mare del Gran Signore irritato dalla nuova preda fatta di due Galeotte Turcheſche, giudicando non poterſi ſtabilire la ſicurezza di quei Mari ſenza togliere ai Criſtiani il poſſeſſo delle Iſole, avea dichiarato loro per mezzo del Bailo che impediſſero il paſſaggio delle Galere di Ponente, ſe non voleano che il Gran Signore gli moveſſe contro le armi; che Sua Altezza rifletteſſe alle conſeguenze che potea produrre la ſua fermezza, e recedeſſe alquanto dalla medeſima per benefizio della Criſtianità: *che altrimenti ſarebbero neceſſitati di provvedere alla indennità loro in qualſivoglia modo*. Replicò il G. Duca: *Le Galere di S. Stefano non capiteranno nei Porti della Republica e ſi aſterranno quanto potranno dalle coſe loro*. La dichiarazione dei Veneziani portando ſeco una comminazione avea piccato eſtremamente il G. Duca, e la di lui replica diſpiacque non meno a loro come ambigua e non relativa alla iſtanza. Furono perciò inutili nuove rimoſtranze tanto pubbliche che private, poichè il G. Duca ordinò al ſuo Miniſtro che non preſtaſſe orecchie a nuovi ragionamenti ſulle Galere. Così riſoluta fermezza alterò talmente gli animi di quei Republicani che finalmente determinarono di rinforzare con otto Galere la guardia di Candia con ordine eſpreſſo al Capitano della medeſima: *che trovando Galere Ponentine o d'altra*

ſorta di mal affare nei noſtri Porti, o vicino alle Iſole noſtre eſeguiſca contro di eſſe l'ordine contenuto nel 14 capitolo della commiſſione ſolita darſi ai Capitani di detta guardia. Ebbe anco notizia il G. Duca che a detto Capitano foſſe traſmeſſa una ſegreta iſtruzione di diſarmare e ſvaligiare eſpreſſamente le Galere di S. Stefano ſubito che ſi affacciaſſero in quei Mari. Diſſimulò il G. Duca il riſentimento a cui lo provocava queſto atto e dichiarò alla Republica eſſere egli contento che per ſodisfazione del Turco faceſſero queſta apparente dimoſtrazione, ma convenire altresì che o in paleſe o in ſegreto aſſicuraſſero le ſue Galere perchè non ſapea perſuaderſi che voleſſero farſi i campioni e i difenſori del Turco. Ma inſiſtendo eſſi ſull'iſteſſo propoſito, e con ambigue riſpoſte ſchivando di dichiarare il loro animo, il G. Duca proteſtò loro manifeſtamente che ritirava la ſua parola, e ſi liberava dalla promeſſa fatta di riſpettare i loro vaſcelli, poichè anco ſopra di quelli averebbe perſeguitato i Turchi e le loro merci. Reſtò in tal guiſa interrotta la buona corriſpondenza della Republica col G. Duca, e all'Abbioſo ſuo Miniſtro in Venezia fu interdetta la pratica e communicazione con tutti quelli che aveſſero parte nel Governo.

1583 Fece maraviglia a tutta l'Italia che così ſtretta alleanza tra la Republica ed il G. Duca ſi foſſe per un puntiglio convertita in una manifeſta rottura; non ſapeano perſuaderſi i Veneziani come eſſo a fronte della ſuperiorità delle loro forze poteſſe perſeverare nella pertinacia di competere con loro, e giudicavano che in queſta conteſa la Republica vi perdeſſe della ſua dignità. Interpoſero pertanto la mediazione del Papa affinchè lo eſortaſſe a deſiſtere dal mandare le Galere in Levante, e il buon Gregorio che fino allora avea predicato per formare una Lega contro dei Turchi divenne il loro Avvocato preſſo il G. Duca. Scriſſe perciò un Breve ed inſtruì il Nunzio a Firenze affinchè lo perſuadeſſe a recedere da queſto puntiglio e deſtinare altrove le ſue Galere;

ma

Digitized by Google

ma il G. Duca replicò al Papa che non si aspettava di esser ripreso da Sua Santità perchè perseguitava il Turco; che i Veneziani aveano voluto trattare con esso come se fosse loro vassallo, e non il timore dei Turchi ma il loro interesse gli avea fatti procedere in quella guisa; che i Mari di Levante erano corseggiati dalle Galere di Malta e da quelle di Sicilia senza che ne facessero veruno risentimento; e finalmente che egli era obbligato per giuramento a sostenere ed esercitare l'Ordine di S. Stefano per benefizio proprio e della Cristianità. Ed infatti non passò molto che le Galere del G. Duca avendo incontrato una Nave Veneziana detta la Nave Nani con mercanzie appartenenti a Turchi ed Ebrei Levantini la svalligiarono di queste merci, e così spogliata la lasciarono tornare a Venezia. Gran rumore insorse per questa preda in quella Città, e temendo il G. Duca di qualche loro risoluzione ordinò al suo Ministro che sotto pretesto di salute si ritirasse ai Bagni in Toscana, bensì lo instruì che in occasione di querele pubbliche o private per questa preda replicasse pure che chi vuole esser rispettato bisogna che rispetti, e che essi erano stati i primi a mancare con l'ordine ostile dato al Capitano di Candia. Dopo di ciò il G. Duca non volendo esporre le sue Galere alla superiorità di quelle della Republica operò che facessero conserva con quelle di Malta, e sparsasi voce che andassero a combattere la guardia di Candia escirono in quei Mari molte Galere della Republica per attaccarle. Conosciuta pertanto inutile i Veneziani la mediazione del Papa si lusingarono di poter ridurre il G. Duca al punto che desideravano per opera del Re Filippo impegnandolo con rimostrargli il pericolo che restasse alterata la tranquillità dell'Italia. Il Re scrisse direttamente al G. Duca esortandolo ad accomodarsi in qualche forma con la Republica, e incaricò il Conte di Olivarez di persuaderlo con efficacia. Replicò il G. Duca esser persuaso che Sua Maestà non avrebbe permesso che restasse offesa la sua 1583

di-

Digitized by Google

1583 dignità, e all' Ambaſciatore Olivarez dimoſtrò chiaramente che tutto queſto ſchiamazzo dei Veneziani non tendeva ad altro che a farſi una privativa del commercio di Levante, ed eſſer ſoli ad aſſicurare ſulle loro Navi tutte le mercanzie che di là ſi traſportaſſero verſo Ponente; che il Turco non avea biſogno di loro per difendere i ſuoi Mari da quattro Galere, ed era bene informato che non aveano verun diritto ſopra di eſſe. *E ſe pure*, ſcriveva egli, *quei Signori temono tanto di queſte Galere, hanno il rimedio facile, poichè la Religione è povera, nè può laſciare di andare in corſo in Levante, perchè queſto delle Iſole non ſolo è pericoloſo, ma non ſi buſca ſe non quattro ſchiavi, talchè ſe vorranno pagare ogni anno alla Religione fino a ventiquattromila ſcudi che guadagna annualmente in Levante, la Religione reſterà di mandarle in corſo, & eſſi ſaranno non ſolamente liberi dalla paura del Turco, ma avanzeranno molto più, poichè ſpendono più di ſeſſantamila ducati in guardare quei Mari da quattro ſole Galere di S. Stefano.* Perſuaſo l' Ambaſciatore Spagnolo che tali querele riguardavano più l' intereſſe privato che il pubblico deſiſtè dalle iſtanze, ma bensì i Turchi paſſando con la flotta per il Mar di Toſcana diſtruſſero la Rocca e fecero ſchiavi li abitatori della Gorgona, a rieſcì alli Algerini di prendere due Galere, e il Comandante di eſſe lo mandarono in regalo al Gran Signore.

Proſeguì intanto la mala intelligenza con la Republica, e tanto erano inaſpriti quei Senatori che non mancarono di eſaminare in Pregadi ſe conveniſſe armare una flotta e mandarla ſulle marine di Toſcana, ovvero diſſimulare il riſentimento e riſervarlo a più opportuna occaſione. Il timore del Re Filippo fece prevalere la ſeconda opinione, e il G. Duca ſi credè baſtantemente compenſato della perdita di queſta alleanza con vedere diſciolta la Lega formata dai Principi di Lombardìa, e ciaſcheduno di loro far pratiche e domandare con iſtanza di recuperare la ſua amicizia. Non aveano corriſpoſto gli eventi a quella eſpettativa di proſperità e di con-

Digitized by Google

concordia che si promettevano i Gonzaghi e i Farnesi allorchè 1583
stabilirono il Matrimonio del Principe Vincenzio Gonzaga con la Margherita Farnese. Il pentimento che spesso suol succedere alla letizia preoccupò subito il vecchio Duca Guglielmo allorchè fu certo essere in quella Principessa delli ostacoli machinali per ottenere la successione. Questo riflesso tanto più lo attristava considerando che il Principe Vincenzio era unico e inclinato ai disordini, e che differendo il rimedio potea succedere che egli sopravvivesse al caso di veder disperata la propagazione della famiglia. Fu preso per espediente di rimandare a Parma la Principessa sposa, ed è facile imaginarsi quali sconcerti e male sodisfazioni producesse questo atto fra le due Case. I Farnesi non mancarono di annunziare da per tutto questo successo attribuendo al Principe quei difetti che i Gonzaghi preconizzavano nella sposa. Anco a Firenze spedì il Duca Ottavio un suo Gentiluomo per imprimere nell' animo del G. Duca questa dubbiezza, e l' Italia incerta della verità fabbricava romanzi e novelle per divertire i circoli e le conversazioni. In tanta agitazione il Duca di Mantova ricorse al Papa implorando cognizione di causa con sollecitudine, e il Cardinale Borromeo fu delegato da Sua Santità per arbitro in questo giudizio. Le penne dei Fisici e delli Avvocati di Lombardìa furono prese in soccorso da ciascheduna delle parti; si trattò di supplire con l' arte ai naturali difetti, nè mai si convenne per le scambievoli proteste che si faceano dai litiganti. Il Cardinale Borromeo a cui premeva la sollecita risoluzione di questa pendenza prese per espediente di indurre la Principessa a farsi Monaca, e terminare essa questo giudizio con la solenne professione nel Chiostro. Questa deliberazione parve a quel Santo Cardinale la più prudenziale per troncare ogni strada alle discordie che potessero insorgere fra le due Case, ma siccome non si ragionò delle particolari circostanze dei due litiganti, rimasero esse nella medesima oscurità, e ciascheduna delle parti

potè

1583 potè ragionevolmente attribuire all' altra il difetto. Nondimeno il Duca di Mantova ebbe l' intento di veder diſciolto il Matrimonio del figlio, e di potere tranquillamente penſare a procurarli un più felice partito. Secondo lo ſtato politico dell' Italia la migliore alleanza che ſi offeriſſe per il Gonzaga era quella della Caſa Medici. Gli antichi diritti della Caſa di Savoia ſul Monferrato, e gli ſpiriti elevati del nuovo Duca Carlo Emanuele gli faceano comprendere il biſogno di appoggiarſi ad un Principe danaroſo e potente, capace di difenderlo e conſervarlo in poſſeſſo del controverſo dominio. Giovava altresì al G. Duca l' alleanza del Gonzaga Principe accetto alla Caſa d' Auſtria, e che novamente congiunto con l' Arciduca Ferdinando d' Inſpruck per averli maritato la ſua ſecondogenita, era in certo grado di potenza che gli acquiſtava non poca autorità in Italia, e gli conciliava aſſai di riſpetto nella Germania. La Corte di Francia per averlo aderente gli proponeva il Matrimonio di una ſorella del Re di Navarra, o di una Principeſſa di Lorena, ma allora la ſituazione della Francia non era tale da luſingare un Principe Italiano a procurarne la protezione a coſto di diſpiacere alla Caſa d' Auſtria. Fu dunque preferito il trattato con la Caſa Medici per la Principeſſa Eleonora, e il G. Duca recusò di aderirvi fintanto che la Principeſſa di Parma non aveſſe pronunziato i ſuoi voti, e il Duca di Savoia aveſſe dato più preciſa riſpoſta ſul trattato che ancora pendeva con il medeſimo. Quel Principe teneva i popoli in eſpettativa del ſuo caſamento, trattava con Spagna, con Francia e con il G. Duca, e a ciaſcheduno di queſti Principi opponeva le propoſizioni delli altri per riſolverſi in quello che trovava di maggior profitto. Il Papa e i Cardinali Borromeo ed Aleſſandrino impiegavano le loro premure affine di perſuaderlo a determinarſi per la Caſa Medici, ma inſiſtendo eſſo ſulla dote di un millione di ducati, e ſulla preambula renunzia alla precedenza dovè il G. Duca ritirarſi intieramente da queſto trattato.

Que-

Digitized by Google

Queſta eſcluſione di Savoia aprì la ſtrada alle pratiche del 1583
Gonzaga, tanto più che la Principeſſa di Parma ottenuta dal Papa la deroga alle diſpoſizioni del Concilio avea accelerato la ſua profeſſione. Furono propoſte le condizioni e la dote in ſomma di trecentomila ducati, e il G. Duca impegnò la ſua parola che in occaſione delle nozze averebbe elargito al Gonzaga il trattamento di Altezza e di Sereniſſimo. Ma tutto ciò non dovea avere effetto fintanto che il Principe di Mantova non aveſſe evidentemente provato eſſer falſe le imputazioni di difetto che li attribuivano i Farneſi e i loro aderenti. Il Duca Guglielmo accettò di buon animo le condizioni e promeſſe che il figlio non avrebbe mancato di dare al G. Duca quelle ſodisfazioni che ſarebbero giudicate le più opportune per togliere ogni dubbiezza. Il Cardinale Ceſi Legato di Bologna che avea introdotto il trattato dovea concertare col Veſcovo di Caſale incaricato dal Principe il modo e la forma della ſodisfazione che domandava il G. Duca. Queſta condizione fu quella che ſgomentò più di ogni altra i Miniſtri intereſſati a riſolverla perchè involveva troppe difficoltà, e fu neceſſario interporre l'autorità e le premure di mediatori efficaci e potenti; implorò pertanto il Veſcovo di Caſale l'aſſiſtenza del Cardinale Ferdinando affinchè nel portarſi a Firenze gli facilitaſſe col G. Duca la ſtrada per devenire alla riſoluzione. Doveanſi fra i due fratelli prendere in eſame molti principali affari che intereſſavano la grandezza e la conſervazione della famiglia, e perciò il Cardinale con grande iſtanza era ſtato richieſto dal G. Duca e dalla Bianca della ſua preſenza. Oltre lo ſtabilimento di queſto Matrimonio del Gonzaga dovea concertarſi l'altro non meno intereſſante di Donna Virginia con Don Ceſare d'Eſte, il quale trattato in miglior punto di ſua maturità ebbe più ſollecita concluſione del primo. La ſtretta amicizia contratta fra i due Cardinali Medici e d'Eſte gl'impegnava ogni giorno più a eſtenderne gli effetti con l'unione ancora delle

1583 proprie famiglie. Il Duca di Ferrara era per essi il più forte ostacolo per riescirvi, ma non per questo il Cardinale suo fratello si ritirò dalla speranza di poterlo render più docile e addomesticarlo con il G. Duca. Gl'inutili tentativi da esso fatti in Francia e a Venezia per trovare a Don Cesare suo cugino una sposa che portasse seco un appoggio per sostenere i diritti della successione contro la Chiesa porsero al Cardinale l'occasione di disingannarlo su questo punto, e persuaderlo a credere che Don Cesare non potea trovare in Italia migliore alleanza della Casa Medici. Il di lui padre Don Alfonso avvalorava i consigli del Cardinale, e finalmente il Duca acconsentì che s'introducesse il trattato. Ma siccome restava tuttavìa nel suo vigore la promessa fatta di Donna Virginia allo Sforza si operò che essa ormai pervenuta all'età di quattordici anni unitamente con la Cammilla Martelli sua madre protestassero giuridicamente contro ciò che avea operato il G. Duca senza il loro consenso. Quest'atto comunicato formalmente al figliolo del Papa siccome lo assicurava della esclusione del Matrimonio, così lo impegnò a ottenere allo Sforza il Cappello con solenne promessa del Papa e decorare con questa dignità la dissoluzione. Don Alfonso intanto portatosi espressamente a Roma per trattare con i due Cardinali concertò facilmente le condizioni, e si determinò di passare a Firenze invitatovi dal G. Duca per dare l'ultimo compimento al suo desiderio. Niuna dimostrazione di amorevolezza fu omessa dal G. Duca e dal Cardinale nel ricever quel Principe trattato da essi con intiera familiarità e come proprio fratello; furono stabilite concordemente le condizioni del Matrimonio e il Duca di Ferrara vi prestò il suo consenso, ma si convenne di non pubblicarlo se non dopo quello di Mantova, anzi che Don Alfonso si fece mediatore con quel Principe ancora renitente a disimpegnarsi dalla promessa sodisfazione.

Risentì il G. Duca straordinaria allegrezza di questo successo per-

Digitized by Google

perchè vedeva estinguersi con i Principi d'Italia quella rivalità che 1583
tanto l'avea molestato fino a quel tempo, e reputava ormai sicura per Farnese l'esclusione dal Pontificato. In Roma tutto cedeva alla autorità della Casa Medici, e l'istesso Gregorio vedendosi prossimo al suo fine avea risoluto seco medesimo di secondarla per non lasciarla contraria al figliolo e ai nipoti. Volle che il Cardinale de Medici nel portarsi a Firenze lo assicurasse di questo suo animo, e gli promettesse di dargliene le più convincenti riprove nella imminente promozione che meditava. Bensì implorò il favore del G. Duca affinchè concorresse con le sue forze per estirpare le masnade dei banditi che cresciuti di audacia e di numero infestavano lo Stato Ecclesiastico e quasi assediavano in Roma lui stesso. Ma neppure l'istessa Roma era esente da questi pericoli che il timore del Papa e dei Cardinali rendeva ogni giorno maggiori; il sospetto dei colpi e delli assassinamenti facea che ciascuno prendeva al soldo di questi facinorosi per propria difesa, e una tal difesa siccome facea nascere nelli altri il timore di essere offesi, si aumentava perciò sempre più il numero dei bravi nella capitale. Il Cardinale Farnese marciava per Roma con venti sgherri a cavallo, e il figlio di Sua Santità avea dato la sua persona in custodia ad uno che essendo capo di masnada avea commesso per la provincia le più orribili scelleratezze. I Feudatarj dello Stato con l'aiuto di queste masnade si distruggevano scambievolmente fra loro, e gli abitatori dei villaggi e della campagna non aveano altra scelta che di essere continuamente spogliati, o di far l'assassino. Le forze del Papa non erano sufficienti a frenare questo disordine che a guisa dell'Idra estinto in una parte ripullulava in molte altre. Il Papa piangeva su questi mali ma non sapea rimediarli, e dovendo alla autorità del G. Duca l'avere acquietato il furore del Piccolomini ricorse novamente a lui affinchè con le forze e con il consiglio lo soccorresse in così fastidiosa situazione. Offerì il G. Duca di buon

Digitized by Google

1583 animo a Sua Santità ogni ſuo potere, ma la ſua opinione era che con i banditi e capi di maſnada foſſero inutilmente gettate le ſpeſe di milizie e di cavalli, e che con tal gente ſi aveſſe più profitto e più ſicurezza operando con le inſidie per mezzo di loro medeſimi. Rimoſtrò che egli avea tenuto ſempre queſto ſiſtema col quale avea potuto fare ammazzare il Leoncillo, e che banditi contro banditi aveano ſempre operato più efficacemente che le bande e la cavallerìa. Imaginò pertanto di richiamare con inviti e ſalvicondotti tutti i capi di maſnada nel G. Ducato, e quivi diſtribuirli ed occuparli lontano dalle frontiere dello Stato Eccleſiaſtico. Incontrò queſto piano economico l'intiera approvazione del Papa e il G. Duca delegò Proſpero Colonna Generale della ſua infanterìa ad oggetto di richiamare coſtoro in Toſcana e trattare le paci e le tregue fra i Feudatarj della frontiera; ciò non mancò di produrre dei buoni effetti per qualche tempo, ma nell'anno ſeguente fu neceſſario un provvedimento più vigoroſo con ricorrere all'armi. Nondimeno ſi conciliò il G. Duca maggiormente l'amicizia del Papa, e reſtò ben ſodisfatto allorchè nella promozione pubblicataſi nel Dicembre vi trovò molti di quei ſoggetti che deſiderava, e quelli che avea eſpreſſamente domandati; fra queſti erano Aleſſandro de Medici Arciveſcovo di Firenze, e Monſignore Anton Maria Salviati, l'uno richieſto dal G. Duca e l'altro dal Cardinale; Farneſe trovò eſcluſi tutti quelli che favoriva, e ciò lo convinſe di dovere ormai deporre ogni ſperanza di Pontificato. Reſtò compreſo in queſta promozione Franceſco Sforza già ſpoſo di Donna Virginia, e in tal guiſa ceſſando ogni riguardo ſi anticipò la pubblicazione del di lei Matrimonio con Don Ceſare d'Eſte.

Al compimento dei deſiderj del G. Duca e del Cardinale mancava ſolo il ritorno di Don Pietro de Medici dalla Corte di Spagna, e la ſua determinazione per accaſarſi. Allorchè alle iſtanze del Re Filippo impegnò la ſua parola di condiſcendere ad accaſarſi volle

Digitized by Google

volle una dilazione di quattro anni giacchè lo permetteva la ſua età, e lo eſigeva il diſaſtro della ſua economìa e le ſperanze concepite alla Corte. Queſto ritardo era conſentito dal G. Duca e grato alla Bianca che riguardava il nuovo Matrimonio di Don Pietro come pregiudiciale alla ſua grandezza, ma diſpiaceva aſſai al Cardinale il quale non ammetteva tanta dilazione per un affare così rilevante come quello della ſucceſſione; non mancava perciò di ſollecitarlo rimoſtrandoli il grave diſpendio che gli produceva la Corte eſortandolo a preferire ormai la quiete della patria e della famiglia alle inquietudini ed ai pericoli di una Corte. Egli ſi era prefiſſo di accompagnare il Re nel ſuo ritorno a Madrid, giacchè il Portogallo era ormai conquiſtato ed era quivi ſtabilito tranquillamente il Governo Spagnolo. La rotta data dall' armata Spagnola a Don Antonio alle Terzere avea tolto a Filippo ogni oſtacolo; in quella fazione era perito Filippo Strozzi unico figlio del Mareſciallo ed uno dei condottieri del ſoccorſo Franceſe. Giunto in Spagna Don Pietro domandò al Re il ſuo congedo, e il Dovara non mancò di rappreſentarli non convenire alla ſua grandezza che il fratello di un Principe così benemerito della Corona di Spagna dopo averlo ſervito nella ſpedizione del Portogallo ritornaſſe in Italia ſenza qualche dimoſtrazione della ſua riconoſcenza. Fu perciò dichiarato Don Pietro da Sua Maeſtà Generale della Infanterìa Italiana in pace e in guerra con ſtipendio di dodicimila ducati in tempo di guerra, e di ſeimila in tempo di pace. Il Dovara fu confermato nella onoranza del Conſiglio di guerra con mille Ducati di ſtipendio dovunque foſſe, e fu permeſſo a Don Pietro di ritornare in Italia e quivi trattenerſi liberamente per compiacere ai fratelli. Il Cardinale Granvela e gli altri Miniſtri oppoſti alla Caſa Medici procurarono che queſta nuova carica di Don Pietro diventaſſe una mera onoranza, ma il Doria eſſendo eletto Generale di Mare ebbe particolare iſtruzione 1583

dal

dal Re di rispettare il G. Duca e il suo Dominio come i propri Stati di Sua Maestà. Meritava però Francesco queste attenzioni poichè in quest' anno con la sua sicurtà avea procurato al Re un altro imprestito di trecentomila ducati per rimettersi in Fiandra al Farnese. Nondimeno questa riconoscenza del Re lo animò maggiormente a servirlo ed obbligò il Cardinale a tollerare la ruvidezza e l' indiscreto procedere di Olivarez col quale si trovava già in gravissime dissensioni. Costui vedendosi soverchiato nel favore e nella autorita alla Corte tentava di avvilirlo presso il Re Filippo, e lo screditava con tutti i Ministri Spagnoli. Anco nella promozione pareali che non avesse procurato bastantemente l' interesse del Re, e non avrebbe voluto che communicasse direttamente gli affari con la Corte di Spagna senza la sua partecipazione. Tutto ciò soffriva il Cardinale dissimulando con pazienza, tanto più che così conveniva agli intereffi del G. Duca, col quale era in necessità di mostrare buona corrispondenza fintanto che non avesse esplorato più da vicino l' animo di Don Pietro. Perciò si destreggiava con arte, affettando confidenza ed amicizia con la G. Ducheffa e mostrando di palesargli l' interno dei suoi sentimenti. Nella sua gita a Firenze per obbligarsi maggiormente la cognata e il fratello donò a Don Antonio de Medici la sua villa dell' Ambrogiana con le adiacenti possessioni, e quest' atto apparente di amorevolezza gli conciliò l' amore e la benevolenza di ambedue. La Bianca ambiva che da lei riconoscessero tutti la quiete della famiglia, e il G. Duca interessandola nelli affari più riguardevoli lasciava che facesse pompa dei suoi talenti; essa fu che stabilì le condizioni del Matrimonio di Donna Virginia con Don Cesare d' Este, e fu quella che superò le difficoltà insorte col Principe di Mantova relativamente alla sodisfazione che domandava il G. Duca.

1584 La giustificazione dei sospetti che i Farnesi aveano disseminato ad arte contro il Gonzaga era appresa dal G. Duca non solo per

un

Digitized by Google

un atto neceſſario alla quiete e alla convenienza della ſua figlia, 1584
ma ancora per una occaſione di vendicare con queſta umiliazione le ingiurie che i Gonzaghi aveano ſparſo contro la G. Ducheſſa allorchè ſi pubblicò il di lei Matrimonio e l' adozione fattali dalla Republica. Il Duca Guglielmo avea laſciato al figlio l' intiero carico di ſodisfare ad ogni dubbiezza, ma non per anco era ſtata concertata la forma. Il Cardinale Borromeo aſſicurava non aver mai dubitato delle qualità del Principe, ma non conſigliava a tener per certa la ſua aſſerzione. Si eſplorarono per mezzo di Cardinali, di Frati e di Veſcovi gli amici e i confidenti del Principe e ſe ne ritraſſero notizie aſſai contradittorie fra loro. Don Ceſare d' Eſte aſſeriva in una ſua atteſtazione di avere certificato da per ſe ſteſſo la vanità di queſti ſoſpetti, ma nondimeno non fu creduto tutto ciò ſufficiente a toglier dall' animo qualunque dubbiezza. Il dubbio di un fatto ſi credè non poterſi giuſtificare meglio che col fatto medeſimo, e ſe ne volle eſigere dal Principe la ſolenne e formale eſperienza. Don Alfonſo da Eſte fu dichiarato per la parte del G. Duca il Padrino di queſto duello, ma le condizioni che gli furono impoſte erano così riſtrette che ſgomentarono il Principe d' eſporſi a così pericoloſo cimento. Era già concertato a Ferrara il luogo, il ſoggetto, l' apparato, e le formalità, e una ſola condizione ritardava l' effetto. Voleano il G. Duca e Don Alfonſo che un ſolo cimento decideſſe la cauſa, ma il Principe rifletteva che affacciandoſi in quell' atto alla mente tante conſiderazioni di onore e di vilipendio avrebbero avvilito qualunque Atleta. Reſtò perciò interrotto il trattato, e la repugnanza della coſcienza fu il preteſto addotto dal Principe per ritirarſi. Ciò non oſtante il G. Duca ſi ſtava ſaldo nel ſuo propoſito, e il vecchio Duca di Mantova era impaziente di vedere il fine di queſto trattato. Fu perciò novamente ſpedito a Firenze il Veſcovo di Caſale per pregare il G. Duca a contentarſi delle atteſtazioni, ma egli replicò aſſegnando un

ter-

Digitized by Google

1584 termine di dieci giorni al Principe per ſodisfare nella forma richieſta, altrimenti ſi dichiarava rimeſſo nella priſtina libertà di dare orecchio a nuovi trattati. Fu ſenſibile al Duca Guglielmo queſta proteſta, e conoſcendo non potere ormai ſottrarre il figlio dall'impreſa ſenza eſporlo al vilipendio di tutta l'Italia, giudicò migliore eſpediente di ſoggettarlo alla umiliazione, e rimettere intieramente nella G. Ducheſſa il dirigerne l'eſecuzione. Si determinò frattanto di concerto che ſi ritrovaſſe un ſoggetto in cui ſi combinaſſero le iſteſſe qualità della ſpoſa, che iſtruito e diſpoſto convenientemente per il cimento, doveſſe il Principe dar ſaggio con eſſo delle eſpettative che ſi aveano del ſuo valore; che in affare così impegnoſo per il ſuo decoro operaſſe con ingenuità, naturalmente e ſenza artifizio, e ſi contentaſſe che i Miniſtri che il G. Duca deputerebbe poteſſero prenderſi tutte quelle certificazioni che ſapeſſero deſiderare; che il cimento poteſſe replicarſi fino in tre volte replicatamente, ma non ſi eccedeſſe però in tutte queſte repliche lo ſpazio di ventriquattro ore. La ſegretezza doveſſe eſſer l'anima dell'affare, e Venezia fu reputato il luogo più opportuno per eſequire occultamente e con tranquillità queſta impreſa. Il Cavaliere Beliſario Vinta da Volterra che dopo il Serguidi occupava il primo luogo nel favore e nella ſtima del G. Duca fu incaricato di queſta commiſſione e diſpoſe con molta deſtrezza e attività tutto l'occorrente per bene eſequirla. Giunto pertanto a Venezia col convoglio muliebre e accompagnato dai periti occultò ſe e la ſua compagnìa in una abitazione remota e nota ſolamente al Principe che lo attendeva. Si preſentò il Gonzaga al conflitto, ed ebbe la docilità di convincere il Vinta che procedeva naturalmente e ſenza artifizio, ma fu ben ſventurato in queſta occaſione, poichè aſſalito improvviſamente da incomodi di ſalute dovè reſtar ſuccumbente. Queſto preludio affliſſe non poco tutti quelli che aveano intereſſe nel buon ſucceſſo, ma pure ſi conſolarono

rono con la ſperanza di un evento migliore nelli altri due cimenti 1584
che accordava il trattato; ed in fatti riſanato il Principe perfettamente dalla ſua malattìa comparve al campo di battaglia pieno di coraggio, e ſuperati gli oſtacoli e le forze dell' avverſario potè riportarne compiuta vittoria. Il Vinta dovè certificarſene con tutti i ſenſi, e con la relazione del trionfo del Principe riempì di giubbilo le Corti di Firenze e di Mantova. Queſto avvenimento degno della penna del Boccaccio, e che tanto colpiſce la delicatezza di queſto ſecolo non imbarazzò punto i Teologi di quel tempo, poichè il Vinta non ebbe altro riguardo che di evitare i cimenti in giorno di Venerdì, e non ſolo i Cardinali e Veſcovi erano conſapevoli del trattato, ma anco non era ignoto al Papa medeſimo. Le opinioni che allora dominavano in Italia ſopra i congreſſi, (*) e ſpecialmente a Venezia ſecondo ciò che ne penſa Fevret doveano aver facilitato il ſucceſſo.

CAPITOLO SETTIMO

Si celebrano le nozze della Principeſſa Eleonora col Principe di Mantova: Ritorno di Don Pietro de Medici dalla Corte di Spagna: Inutile tentativo di un accomodamento con la Republica di Venezia: Elezione di Siſto V per opera del Cardinale de Medici: Avventure della Caſa Orſini e protezione preſa di Don Virginio: Nozze di Donna Virginia de Medici con Don Ceſare d'Eſte: Domeſtiche diſſenſioni del G. Duca con i fratelli, e timori di nuova ſuppoſizione: Ritorno di Don Pietro a Madrid.

IN conſeguenza della vittoria riportata dal Gonzaga a Venezia ſi partecipò alle Corti la concluſione del Matrimonio. I Farneſi reſtarono mortificati di vedere ſmentite le loro imputazioni;

(*) Vedaſi M. d' Hericourt Loix Eccleſiaſtiques p. 516. §. XV. e M. Fevret Traité de l'Abus T. I. p. 524.

Digitized by Google

1584 e ſpecialmente il Cardinale ſi rattriſtò di vederſi per queſto mezzo ſempre più impedita la ſtrada al Papato. Si rallegrarono bensì i Genoveſi perchè reſtarono ormai ſicuri dal veder congiunte le due Caſe di Savoia e de Medici, poichè ſituati in mezzo alli Stati di queſte due famiglie troppo temevano di divenire preda dell' una o dell' altra. Elli furono che moſſero il Miniſtero Spagnolo a impegnare il Duca nel Matrimonio con la ſecondogenita del Re Filippo che non molto dopo reſtò pubblicato. A Firenze ſi prepararono feſte per ſolennizzare le nozze, e il Principe di Mantova ſi portò ſpeditamente a viſitare la ſpoſa. La ſollecitudine che il vecchio Duca Guglielmo avea per l' effettuazione di queſto Matrimonio non diede luogo ai preparativi di ſtraordinari ſpettacoli, nondimeno il Principe fu divertito con la caccia del toro, e altri tratteaimenti ſoliti della Città di Firenze. Il Papa mandò a donare alla Principeſſa la roſa, e queſta funzione fu eſequita con molta ſolennità. Il Cardinale e Don Giovanni de Medici con faſtoſo e numeroſo ſeguito accompagnarono la ſpoſa a Mantova, dove giunti alla fine di Aprile ſi effettuarono finalmente le nozze. In queſta occaſione il G. Duca condiſceſe a trattare il Duca di Mantova di Altezza e di Sereniſſimo, il che produſſe una più ſtabile amicizia fra le due Caſe. Ciò tornò ancora in vantaggio particolare delli Spoſi, poichè l' avarizia del Duca Guglielmo avendo fatto inſorgere delle gravi diſcordie tra padre e figlio, ritiratoſi egli con la ſpoſa a Firenze potè il G. Duca per mezzo dei ſuoi Miniſtri riſtabilire in quella Caſa la quiete con reciproca ſodisfazione. L' effettuazione di queſto Matrimonio avrebbe dovuto produrre anco quello della Principeſſa Anna col Marcheſe di Burgau figlio dell' Arciduca Ferdinando d' Inſpruck ſe non vi ſi foſſe oppoſta la morte. Quella Principeſſa dotata di bellezza e vivacità ſuperiormente alle altre ſorelle afflitta per qualche meſe da emorragie di teſta, e dopo ſorpreſa da febbre violenta avea ceſſato di vivere li diciannove

nove di Febbraio. Restava solo al G. Duca l'importante pensiero 1584
di stabilire la successione della propria famiglia quando appunto ai primi di Luglio giunse in Firenze Don Pietro de Medici. Fu esso accolto dal G. Duca con amorevolezza e dimostrazioni di onore, e tutta la Città lo attendeva per vederlo novamente accasato; la Bianca lo ricolmò di finezze e di attenzioni, ma il suo carattere non era tale da lasciarsi vincere dalli artifizi di quella donna, nè era capace di tanta prudenza da piegarsi a dissimulare con essa. Egli avea condotto seco di Spagna una sua favorita dotata di bellezza e di grazie, e per cui essendo intieramente perduto avrebbe desiderato di metterla a parte delle proprie onorificenze. La bella Spagnola fu esclusa da Corte, e Don Pietro soffrendo di mal animo di vedersi così contradetto nel suo desiderio, cominciò a minacciare di ritornarsene in Spagna quando appena poteva dirsi ritornato a Firenze. Sollecitato a dichiararsi circa il suo Matrimonio disse che non volea prender moglie con tanti debiti, e poco tardò a riprendere l'antico sistema d'indipendenza e di libertinaggio. Pensò il G. Duca che conveniste alla sua quiete di combinare il di lui allontanamento dalla Toscana con l'effettuazione del Matrimonio, e interpose l'efficacia del Baron Keveniller Ambasciatore Imperiale a Madrid affinchè ne introducesse la pratica con alcuna di quattro delle principali famiglie di Spagna disegnate da esso Don Pietro. Fu bensì necessario uno sborso di dugentomila scudi per pagarli tutti i debiti per rivalersene però sulle sue entrate, e questo atto lo rese in apparenza più docile e più compiacente per il fratello. Ma subito che il Keveniller interpose l'autorità del Re per conchudere il Matrimonio, Don Pietro prima d'impegnarsi dichiarò di non voler moglie fintanto che non fosse sodisfatto il suo debito e rese libere le sue entrate. Restò il G. Duca piccato di così inaspettata risoluzione tanto più che il sistema da esso dato alla di lui economìa gli toglieva ogni pretesto

1584 per giuſtificarla. Ciò fu cauſa di nuove e maggiori amarezze fra loro, e gli uffici interpoſti dal Cardinale a favor di Don Pietro accrebbero le diſſenſioni domeſtiche piuttoſto che giovare alla quiete comune. La malignità di alcuni Miniſtri e la debolezza del G. Duca di laſciarſi facilmente vincere dai medeſimi tenevano ſempre vive queſte diſcordie.

Con Don Pietro de Medici era ritornato di Spagna il Colonnello Dovara il quale per una certa franchezza propria di tutti gl'intraprendenti avea potuto ottenere qualche parte nel favore del Re Filippo; per l'iſteſſa ragione e col mezzo di Don Pietro avea ſaputo inſinuarſi con i principali di quel Miniſtero, e a forza di iattanze e di oſtentazioni avea potuto perſuadere il G. Duca che le grazie ottenute da Sua Maeſtà ſi doveano alla ſua efficacia, e alla autorità acquiſtataſi in quella Corte, e non al merito dei ragguardevoli impreſtiti. Collegato con la Bianca e con il Serguidi giunſe coſtui in Firenze con tanta prevenzione che facilmente ſi reſe l'arbitro della Corte e del Governo. Mentre era in Spagna avea dato al Cardinale dei replicati motivi di mala ſodisfazione non ſolo relativamente alli affari di Don Pietro, ma anco per aver fatto dei mali uffici contro di eſſo preſſo il G. Duca. Al ſuo arrivo conobbe ſubito il Cardinale l'effetto che faceano i conſigli di lui nell'animo del fratello, poichè ſi vedde eſcluſo dalla confidenza delli affari più rilevanti, e in conſeguenza ſi accrebbero le amarezze. Competeva però col Dovara nel favore di Franceſco Carlo Antonio del Pozzo Piemonteſe nato in Biella allora Terra della Diogeſi di Vercelli, oggidì Veſcovado; egli era figlio del Conte di Ponderano e ſuo fratello era Preſidente del Senato di Turino. Il Cardinale Ferdinando ad iſtanza del Cardinale Bobba lo avea collocato al ſervizio del G. Duca e nel 1572 eſſendo fatto Giudice della Mercanzìa divenne in progreſſo Auditore del Fiſco. Queſta carica ſiccome lo portava a ſoſtenere i diritti

Digitized by Google

ritti e le prerogative del Principato gli facilitò ancora la ſtrada 1584
a guadagnarſi il favore del Principe. Sebbene foſſe eſoſo all' univerſale per la ineſorabile ſeverità con cui eſercitava quel Miniſtero, nondimeno la rara dottrina di cui era fornito, e l'acutezza del ſuo ingegno dimoſtrata nelle più rilevanti occorrenze gli conciliavano la ſtima e il riſpetto. Promoſſo poi nel 1582 all' Arciveſcovado di Piſa ſervì il G. Duca con i ſuoi conſigli dettati ſempre dalla rettitudine e non da ſpirito di particolare intereſſe; riconoſceva egli dal Cardinale il principio e i progreſſi della ſua grandezza e ſi valeva della autorità e del favore preſſo il G. Duca per mantenere la corriſpondenza tra i due fratelli. Ciò era cauſa ch'ei non ſempre approvaſſe tutte le riſoluzioni che repugnavano a queſti ſuoi ſentimenti, e benchè la ſtima di un Miniſtro proveniente dai propri meriti e dalla integrità della ſua ſervitù ſembri la più ſtabile e meglio fondata, in un Principe come era Franceſco debole e ſoggetto a laſciarſi traſportare non poteva gettare profonde radici, e in conſeguenza dovè cedere a tutti i peggiori, dei quali pur troppo abbondava la Corte. Fra queſti ſi diſtingueva ſingolarmente l'Abbioſo che aſſentatoſi da Venezia in occaſione della rottura con quella Republica ed inſinuatoſi alla Corte poſſedeva tutto il favore e l'arbitrio della G. Ducheſſa. Coſtui avea l'impudenza di profeſſarſi ſcopertamente nemico del Cardinale, e non avea riguardo a tenere pubblicamente il G. Duca in diffidenza con il medeſimo. Crebbe maggiormente la ſua audacia allorchè per opera della Bianca propoſto al Papa per Coadiutore del Veſcovo di Piſtoia incontrò a Roma gravi difficoltà nella approvazione per eſſer guercio e deforme. Attribuiva coſtui al Cardinale tutta queſta perſecuzione, e il ſuo furore lo traſportava al ſegno di mancare al riſpetto verſo di eſſo e d'inſultare i ſuoi Cortigiani. Più avvedutezza di tutti moſtrava il nuovo Cardinale Arciveſcovo di Firenze, il quale favorito e ono-

rato

1584 rato dal G. Duca e dai fratelli avea saputo conciliarsi la stima e la benevolenza egualmente di tutti loro. Egli avea l'arte di rendere il G. Duca e la Bianca gli arbitri di tutte le parti graziose del suo Ministero, e mostrandosi esemplare e zelante si acquistava opinione di Santità e si preparava la strada al Papato. Questi erano i soggetti principali con i quali il G. Duca communicava i più importanti negozi, ed è facile il persuadersi che in questa varietà di passioni e d'interessi dovesse il Cardinale Ferdinando esser mal sodisfatto dei loro consigli; nondimeno dissimulava perchè così richiedevano le sue circostanze, e il G. Duca benchè conoscesse la sua alterazione mostrava di non curarla, e fomentando in tal guisa l'audacia dei suoi Ministri inaspriva maggiormente il fratello.

Queste domestiche dissensioni erano compensate dalla quiete e tranquillità che regnava in Italia, essendo la Toscana specialmente lontana affatto da ogni timore di perturbazione e di guerra. Pendevano solo le querele e mala intelligenza con la Republica di Venezia, e queste si determinò il G. Duca di tentare di accomodarle con reciproca convenienza. Avea il padre della G. Ducheſſa assicurato più volte del desiderio che la Republica dimostrava di riassumere l'antica corrispondenza, e perciò il G. Duca spedì a Venezia l'Abbioso, affinchè col pretesto di licenziarsi formalmente con la Signoria per andare a risedere alla sua Chiesa introducesse il trattato di questo accomodamento. Presentatosi il Vescovo Abbioso in Collegio, il Doge e quei Senatori rammentando con dispiacere le cose passate ratificarono il loro desiderio di terminarle, e quando il G. Duca avesse voluto entrare in trattato promessero di corrispondere del pari alla di lui amorevolezza. Si consentì alla pratica e la Republica dichiarò che obbligandosi il G. Duca alla restituzione delle prede, e dando parola che le sue Galere non avrebbero molestato le Navi Venete nè il Commercio dell'Isole, avrebbe subito revocato gli ordini alla Guardia di Candia. Protestò

Digitized by Google

teſtò il G. Duca che s' intendeſſe eſcluſo il trattato tutte le volte 1584
che ſi faceſſe menzione delle prede, poichè la reſtituzione o compenſazione delle medeſime ſiccome avrebbe qualificato per ingiuſto l'arreſto di quelle Navi, così averebbe vulnerato la libertà delle ſue Galere e offeſo la ſua dignità. Replicò che deſiderava ardentemente di recuperare la benevolenza della Republica quale era appunto prima di queſti ſucceſſi, ed era pronto ad impegnare la ſua parola di riſpettare le Navi Venete, il Golfo e il loro commercio; bensì eſſer giuſto che in queſto accomodamento ciaſcuna delle parti doveſſe avervi la dignità che gli conveniva, e ſiccome la Republica era ſtata la prima a diſcoſtarſi dalla antica corriſpondenza così doveſſe anco eſſer la prima a revocare gli ordini in Candia. Eſpoſte in Senato queſte dichiarazioni parvero univerſalmente troppo ſoſtenute, dicendo quei Senatori che il figlio pretendeva dar Leggi al padre, ma pure convennero che non ſi parlaſſe più delle prede perchè il G. Duca le avea giuſtificate baſtantemente, e perchè la materia conduceva a diſcuſſioni faſtidioſe e di troppa lunghezza. Parve altresì poco conveniente alla loro dignità che la Republica doveſſe la prima revocare gli ordini in Candia, e queſto articolo tenne ſoſpeſa per qualche tempo la replica da farſi al G. Duca. Rifletterono intanto che i due decreti del Senato uno dei cinque Gennaro 1582, e l'altro dei cinque Marzo 1584 prendevano in conſiderazione ſolamente le Galere Ponentine di mal affare, e che l'iſtruzione ſegreta eſpreſſamente contro quelle di Santo Stefano non era emanata ſe non dopo che il G. Duca avea ritirato la ſua parola del riſpetto promeſſo ai navigli e alle coſe della Republica. Si diſputò nondimeno ſe il G. Duca aveſſe motivo di chiamarſi offeſo dai primi decreti, o dalla iſtruzione poſteriore, e per facilitare l'accomodamento fu propoſto che s' intendeſſero revocati gli ordini della Republica ſubito che il G. Duca interponeſſe la ſua parola di corriſpondere.

Si

Digitized by Google

1584 Si contentò il G. Duca che i Veneziani foſſero i primi a promettere la revocazione delli ordini, ed eſſendo corſa la parola dall' una e dall' altra parte ſi procedè a ſtabilire la forma e individuare le condizioni dell' accomodamento. Se il G. Duca prometteva di riſpettare i Legni Veneti e aſtenerſi dal Golfo eſigeva ancora che le ſue Galere foſſero ammeſſe nei Porti della Republica quando vi foſſero ſpinte dalla neceſſità. Voleano i Veneziani ammetterle ſolamente nei Porti non guardati, e per queſti gli fu replicato non eſſer neceſſaria la loro approvazione. Si contentarono poi di ammetterle anco nei Porti muniti, ma vollero eſigere che non poteſſero predare Legni di Turchi in viſta dei medeſimi; preteſero ancora che il riſpetto promeſſo ai Legni Veneti ſi eſtendeſſe ai navigli di tutti i ſudditi della Republica; ſenza queſte condizioni, dicevano eſſi non eſſer poſſibile ſegnare il trattato perchè il Senato non poteva mai permettere che s' irritaſſero i Turchi con tollerare che i loro Legni foſſero predati in faccia ai ſuoi Porti, e non dovea con un trattato dar facoltà ad un altro Principe di danneggiare i propri vaſſalli. All' oppoſto il G. Duca lodando aſſai i ſentimenti della Republica per la propria quiete e per il bene dei ſudditi repl cò che fino a quel tempo ſi era eſſa contentata che foſſero riſpettati i Legni dei Gentiluomini e Cittadini Veneti, e che ora tentava di eſtendere queſta ſua amorevolezza a tutti i ſudditi aſſinchè ſotto nome di eſſi poteſſero francamente i Turchi trasferire le loro merci ſenza pericolo; che queſto era l' iſteſſo che interdire il corſo alle ſue Galere, e riſtringere a lui l' eſercizio di quella Sovranità a cui niuno avea diritto di apporre dei limiti; che troppo ingiuſto contratto ſarebbe ſtato che le merci dei Turchi doveſſero eſſer ſicure ſopra i Vaſcelli di tutti i ſudditi della Republica mentre i Legni Toſcani non otteneſſero da lei l' iſteſſa garanzìa preſſo il Turco. Ordinò pertanto all' Abbioſo di ritirare la ſua parola, e rimeſſo l' affare nel priſtino ſtato di libertà ritor-

tornarsene a Firenze senza prestare orecchio a nuove proposizioni.

La voce che comunemente si era sparsa di questo accomodamento fu causa che rimanessero straordinariamente sorpresi tutti quelli che mentre ne attendevano la pubblicazione sentirono confermata con più animosità la rottura. Nè minore era la sorpresa del pubblico di vedere sospese ed incerte le nozze di Donna Virginia con Don Cesare d'Este. Il Duca di Ferrara avendo ottenuto dall' Imperatore il trattamento d' Illustrissimo pretendea che il G. Duca, siccome avea fatto con Mantova in occasione di queste nozze lo trattasse di Altezza e di Serenissimo. Erano insorte perciò delle nuove gare su questo proposito, e intanto col pretesto delle indisposizioni dello sposo si andavano procrastinando le nozze. Le dissensioni di queste due Corti si erano condotte al punto di richiamare gli Ambasciatori quando il Cardinale d' Este intraprese l' assunto di reconciliarle; fu concertata la proroga di un anno all' effettuazione del Matrimonio, e questa dilazione fu opportuna, giacchè la morte del Papa richiamava l' una e l' altra famiglia a star vigilante sulle conseguenze di questo successo. Era egli morto li dieci di Aprile dopo due giorni di malattìa senza avere avuto tempo di provvedere al figliolo e ai nipoti. I Frati e particolarmente i Gesuiti lo compiansero assai, ma la Casa Medici e tutti quelli che aveano contribuito alla sua esaltazione non aveano ritrovato in lui quella gratitudine che ne speravano. Il Duca di Sora suo figlio implorò subito la protezione del G. Duca, e il Cardinale de Medici non mancò di riceverlo nel numero dei suoi confidenti per valersene a render più forte il suo partito contro Farnese. Era il Collegio dei Cardinali composto di circa sessanta soggetti; pochi ed incerti erano quelli che facessero alla scoperta pratiche per il Papato, e il solo Farnese lo ambiva pubblicamente e lo teneva per certo; era egli in età di sessantacinque anni pieno di talenti e di esperienza, invecchiato nelli affari di Roma, e con 1585

Digitized by Google

1585 gran seguito di Creature guadagnate in parte con la sua generosità ed in parte con la protezione. Per ben tre volte la Casa de Medici avea potuto escluderlo dal Papato, e valersi per questo effetto della autorità del Re Filippo, ma in questa occasione si era ben premunito, e sperava piuttosto da quella Corte protezione e assistenza. Il valore dimostrato in Fiandra da Alessandro Farnese gli avea meritato la restituzione della Fortezza di Piacenza, e il Re non cessava di dare a esso e alla sua famiglia continue riprove di riconoscenza e di amore. In tali circostanze non conveniva a Filippo di dare a Farnese una manifesta esclusiva, e giudicò più confaciente alla sua dignità e all'interesse della Monarchia lasciare il Conclave nella piena libertà di eleggerlo o non eleggerlo, e solo invigilare che il Papato non cadesse sopra un soggetto addetto alla Francia; che anzi per mostrare al Farnese tutto il riguardo non ebbe ribrezzo di secondare l'animosità di Olivarez col Cardinale Ferdinando e dare al Cardinale Madruzzo il dispaccio e la commissione segreta per il Conclave. Appresse il Cardinale de Medici per un torto manifesto alla sua servitù questa dichiarazione di Filippo, e vedendosi il campo libero da poter far uso delli amici secondo i propri interessi rivolse tutta la sua destrezza e attività a fare un Papa che fosse nemico egualmente a Spagna e a Farnese. Fu questa la più importante occasione in cui potesse far uso dell'amicizia del Cardinale d'Este e ne trovò tutta la corrispondenza che desiderava. Aveva egli delle lettere premurose della Regina a favor di Farnese, e prevedeva che andando in lungo il Conclave non sarebbe mancato l'ordine espresso del Re per promovere la sua esaltazione; promesse nondimeno tutta l'opera sua e dei suoi seguaci per secondare le di lui inclinazioni, ma dichiarò che dalla celerità poteva solo dipendere il buon successo. Il Cardinale di Altaemps unì con esso tutte le creature di Pio IV, Alessandrino quelle di Pio V, e il Duca di Sora disgregò quelle di

Papa

Papa Gregorio e ne unì le più importanti a questo partito. Si 1585
combinarono pertanto queste varie brigate sotto il Cardinale de Medici con la condizione di escludere concordemente Farnese, di poter ciascuno operare liberamente a favore delle proprie creature, ma fuori di esse non potersi movere senza il concerto delli altri. Ciò produceva trentasette voti certi per l'esclusione di Farnese contro diciotto voti sicuri e dichiarati per la sua esaltazione. Tutti questi concerti erano già stabiliti occultamente prima che avesse principio il Conclave, e il Cardinale de Medici quasi certo di esser l'arbitro del Papato rimproverò all'Ambasciatore Olivarez la sua animosità e il mal servizio che rendeva a Filippo, dicendoli che quanto a se il nome del Re non li averebbe dato in Conclave maggiore autorità di quella che già vi aveva da per se stesso, ma se contro la sua espettativa fosse stato eletto Farnese gli dichiarava che il G. Duca suo fratello avrebbe subito accostato ai confini dello Stato Ecclesiastico trentamila uomini per prevenirlo. Il soggetto sopra di cui dovea cader l'elezione restava ancora ignoto, ma però disegnato in petto di Ferdinando che calcolando gl'interessi e le vedute dei suoi seguaci trovava facile di concordarli su quello. Il G. Duca avrebbe voluto l'elezione del Cardinale Cesi, ma Ferdinando oltre che la trovava di difficile esecuzione voleva tutto intiero per se l'onore di questa impresa. Egli avea già dedicato tutta l'opera sua al Cardinale Fra Felice Peretti il quale oltre all'essere amico del G. Duca, e da esso assistito in varie occasioni, fatto Cardinale da Pio V riteneva le istesse massime e l'istessa benevolenza di quel Pontefice verso la Casa Medici. Nemico scoperto di Farnese per gli accidenti della Accorambona amava teneramente il Cardinale de Medici che lo avea sempre difeso contro le di lui prepotenze; vissuto sempre nella disistima di Gregorio, e in conseguenza lontano dalli affari più rilevanti non potea trovare opposizione nelle Potenze perchè non

Digitized by Google

1585 conoſcevano le ſue inclinazioni. Ciaſcuno s'imaginava che il Cardinale de Medici averebbe tentato di eſcluderlo per non attirare le vendette dell'ucciſo Peretti ſopra Virginio Orſini che era pur ſuo nipote, ma Fra Felice avea renunziato di buon animo ad ogni vendetta per ottenere il Papato.

Entrarono il dì venti di Aprile i Cardinali in Conclave e diedero principio alla ſcherma ſenza ſicura direzione e con comune opinione che la loro clauſura doveſſe eſſere di lunga durata. L'eſpettativa del Cardinale Madruzzo che portava ſeco le commiſſioni dell'Imperatore e del Re Filippo teneva ſoſpeſo ciaſcuno, ma non però ſtava ozioſo il Cardinale Ferdinando, il quale ambiva di fare il Papa ſenza il Re di Spagna e averlo fatto all'arrivo del ſuo Miniſtro; egli avea già concertato tacitamente con i Cardinali Eſte, Altaemps, e Aleſſandrino la perſona del Peretti nella quale concorrevano volentieri con i loro ſeguaci. La notte dei ventitrè il Cardinale Aleſſandrino ſcorreva traveſtito le celle dei ſuoi partitanti per appuntare i movimenti neceſſari per rendere più improvviſa e ſtrepitoſa queſta elezione. La mattina dei ventiquattro entrava ſolennemenre in Conclave il Cardinale Madruzzo, e i Cardinali ſi congregarono nella Cappella per riceverlo con le ſolite formalità; ma furono eſſe ben preſto interrotte con il bisbiglio, eſclamando Aleſſandrino eſſer già fatto il Papa, e movendoſi immediatamente i capi di partito con i loro ſeguaci alla adorazione del Peretti. Farneſe sbigottito da così inaſpettato avvenimento dovè ſeguitare la corrente e cedere il campo di battaglia al Cardinale Ferdinando; non meno confuſo reſtò Madruzzo nel vedere inutili le ſue commiſſioni, e il Papa fatto ſenza che egli ne aveſſe neppure la notizia. Elevato in tal guiſa il Peretti al Pontificato aſſunſe il nome di Siſto V, e il Cardinale de Medici in mezzo alla letizia univerſale ebbe comunemente la gloria di queſta elezione; il Papa gli dichiarò che ſarebbe ſtato il ſuo figlio dilet-

to,

Digitized by Google

to, e che nulla si sarebbe fatto senza la sua partecipazione. Egli 1585
fu l'arbitro e il dispensatore di tutte le grazie solite concedersi in tali occasioni, e il Papa ebbe la generosità di rimettere a lui chiunque gliene porgeva le istanze; non dimandò per se altra grazia se non che Sua Santità non si valesse di Ministri dipendenti da Casa Farnese, e il Papa rispose non esser conveniente che si servisse di chi non volesse bene a Casa Medici. A Paolo Giordano Orsini disse che vivesse pur quieto e non temesse di quanto era succesSo con suo nipote. Il carattere di questo Papa fu espresso al vivo dal Segretario Vinta spedito a Roma per assistere alli affari di quel Conclave. Scriveva egli li ventiquattro di Aprile al G. Duca: *Il Papa è persona grave, paziente, dissimula a tempo e luogo, ma con prudenza e senza fraude e malizia, nemico delle bugie e delli artifizj, ama gli uomini di valore, letterato, capace delle cose di Stato, intelligente e pratico in ogni azione, penserà bene alle resoluzioni, ma poi deliberate l' esequirà con ardire e con fermezza. E' tenuto uomo grato, ma che abbia da volere esser Papa lui, e che nessuno potrà presumere di governarlo, e credesi che non sarà nè Spagnola nè Francese, ma che manterrà la sua libertà per servizio della Cristianità e della Santa Sede &c.* Ed in fatti cominciò subito a condannare l'indolenza di Gregorio che avea ridotto lo Stato Ecclesiastico una selva di assassini e di sedizioSi, e ai Conservatori di Roma intimò di amministrar giustizia senza rispetto a veruno, altrimenti minacciò di *giocare di teste* contro i disobbedienti. Al G. Duca fece subito intendere di voler seco più stretta intelligenza del suo anteceSSore per estirpare i banditi e per governarsi uniformemente ad oggetto di mantenere la quiete d'Italia, non volendo essere inferiore a Pio V nella amorevolezza verso la sua famiglia. Il Conte Ulisse Bentivoglio genero della G. Duchessa fu incaricato di portarsi a complire con Sua Santità, dipoi fu spedito l'Arcivescovo di Pisa, e finalmente Don Pietro de Medici. Fu pregato il Papa a interporre con

1585 con Don Pietro le ſue paterne eſortazioni per ſollecitarlo a prender moglie, e Sua Santità non mancò di fare queſto ufficio con la maggiore efficacia. In queſta occaſione i due fratelli communicandoſi ſcambievolmente gl' interni loro ſentimenti, e la mala ſodisfazione che ambedue aveano contro il G. Duca, dileguarono quei ſoſpetti che intorbidavano la loro corriſpondenza, e Don Pietro promeſſe al Cardinale di compiacerlo e volere egli ſteſſo mandare in Spagna a trattar parentado. Il G. Duca frattanto per porre in eſercizio l' attività del nuovo Papa gli propoſe ſubito una ſpedizione da farſi per la conquiſta di Algeri con la flotta del Re Filippo giacchè dopo la conquiſta delle Terzere ſi ſtava inutile ed inoperoſa. Piacque a Sua Santità di ſegnalare il principio del ſuo Pontificato con sì utile impreſa, ed offerendo di concorrere con la metà delle ſpeſe fu ſpedito il Dovara a Madrid e a Roma per concertare l' occorrente; ma l' Ingleſe Drack avendo danneggiato le marine Americane, conquiſtata l' Iſola Spagnola e fortificatoſi a San Domingo convinſe Filippo che contro Inghilterra e non contro l' Affrica era neceſſario rivolgere le ſue forze.

Del favore che il Papa avea dimoſtrato patentemente per la Caſa Medici penſarono di profittarne utilmente tanto il G. Duca che il Cardinale in vantaggio proprio, e della famiglia. Il G. Duca domandò ſubito l' onorificenza della ſala Regia goduta già da ſuo padre al tempo di Pio V, ma atteſa la riforma di Gregorio e la conſuetudine introdotta a forma della medeſima, deliberò Sisto V di denegargliela promettendo di non concederla a veruno dei Duchi d' Italia. Il Cardinale fu adoperato dal Papa nelle Congregazioni, e incaricato di varie onorifiche commiſſioni, fra le quali lo diſtinſe aſſai la ſoprintendenza alla fabbrica dell' inſigne acquedotto dell' acqua felice. Tanto eſſo che il G. Duca aſpiravano a far promovere al Cardinalato dei ſoggetti di lor confidenza, ma ciaſcheduno con fini diverſi, e ciò fu cauſa di nuove amarezze

rezze fra loro. Il Cardinale volea promovere Monsig. del Pozzo Arcivescovo di Pisa che esso amava, e stimava per le sue virtù, e per l'animo grato e riconoscente dimostratoli in qualunque occasione. Il G. Duca siccome odiava il fratello, così non poteva amare chi era favorito da esso, e perciò essendo informato delle buone disposizioni del Papa per darli il Cappello, non solo non ebbe ribrezzo di farli presso Sua Santità un carattere assai svantaggioso, ma volle anco domandarli in grazia di non lo promovere, e col pretesto della residenza trovar modo di allontanarlo da Roma, temendo che potesse irritare maggiormente il fratello contro di esso. Queste pratiche sebbene trattate occultamente, e con la più fraudolenta dissimulazione, nondimeno scoperte dal Cardinale offendevano la sua generosità, e lo incitavano al risentimento. Vedea con mal animo inviarsi a quella Corte nuovi Ministri a trattare affari senza esserli partecipati, e l'indignazione che concepiva di tal diffidenza lo poneva qualche volta al cimento di attraversare tacitamente le pratiche di suo fratello. Ciò non ostante dissimulava quanto lo permettevano le circostanze, e godendo il favore del Papa e il primato fra i Cardinali s'impiegava generosamente per beneficare i suoi confidenti, ed assistere tutti quelli che li appartenevano. Fu sorte per Virginio Orsini suo nipote di possedere la sua amorevolezza e il suo appoggio in occasione della morte del padre. Appena morto Papa Gregorio avea il Duca di Bracciano sposato formalmente l'Accorambona credendo che con esso cessassero le inibitorie non curando la parola data al G. Duca e al Cardinale; e sebbene Sisto V nella sua esaltazione gli avesse promesso tutta la sicurezza e l'oblivione della uccisione del nipote, nondimeno Paol Giordano tenendosi poco sicuro di un Papa tanto oltraggiato se ne passò al servizio dei Veneziani dove poteva tranquillamente vivere con la Sposa; con essa condusse ancora i due fratelli Accoramboni che aveano per il passato pro- 1585

tetto

1585 tetto i di lui amori contro il marito Peretti e il rivale Farneſe. Le ſue indiſpoſizioni lo aveano indotto a portarſi a Salò ſul lago di Garda dove fu ſorpreſo da morte improvviſa li dodici Ottobre. L'Accorambona era in Padova con i fratelli, e Virginio unico maſchio di eſſo e di Donna Iſabella Medici in età di quattordici anni ſi educava in Firenze ſotto la direzione del G. Duca. Paol Giordano nel ſuo teſtamento avea elargito troppo alla moglie in pregiudizio del figlio e per far onta al G. Duca avea laſciato eſecutori il Duca di Ferrara, quello di Urbino e il Cardinal Farneſe. Ciò poneva il Cardinal de Medici in grande agitazione, e intanto col mandato di Virginio eſſendo andato al poſſeſſo di tutta la eredità trattava col Papa di fare annullare quel teſtamento allorchè il tragico ſucceſſo di Padova tolſe a Virginio queſta moleſtia. Serviva la Republica di Venezia anco Lodovico Orſini agnato di Paol Giordano che avendo ſempre diſapprovato il ſuo Matrimonio con l'Accorambona profeſſava con la medeſima e con i ſuoi fratelli una nemicizia mortale. La notte dei ventidue Dicembre quaranta ſgherri maſcherati con barbe poſticcie avendo circondata la caſa dove ſi trovava eſſa e Flamminio Accoramboni ſuo fratello, introdottiſi alcuni di eſſi per le fineſtre ucciſero a colpi di piſtole Flamminio; il più empio di coſtoro ſi affacciò alla camera di quella Dama infelice, la quale a tal viſta tutta tremante diſſe: *di grazia tanta pietà ch'io poſſa raccomandare a Dio l'anima mia*, e a tale iſtanza le fu replicato con cacciarli uno ſtile nel petto. Reſtò eſſa eſtinta ſul colpo, e ritiratiſi dalla caſa gli ſgherri ſi empì la Città di rumore; i Rettori fecero ſerrare le Porte e cuſtodire i paſſi, viſitare i Monaſteri e coſtituire i domeſtici della eſtinta i quali depoſero di aver conoſciuto dei ſeguaci di Lodovico Orſino. Fu eſſo intimato a comparire davanti ai Rettori, ma replicò che i pari ſuoi non ſi laſciavano coſtituire, e ſi fortificò in caſa con i ſuoi bravi. Informata la Republica di queſto ſucceſſo

Digitized by Google

ceſſo ſpedì a Padova un Avogadore per procedere contro l'Orſini 1585
che perſiſtendo nella ſua contumacia furono ſparati tre pezzi di artiglierìa contro la ſua caſa. Eſſendo morti ſotto le rovine alcuni de ſuoi ſeguaci, e trovandoſi egli ſteſſo in pericolo fu forza l'arrenderſi, e verificato con gli eſami e le prove il delitto, fu condannato a eſſere ſtrangolato in ſpazio di tre ore al più dopo la pronunzia della ſentenza. Egli avendo profittato di queſto intervallo con molta fermezza d'animo in diſporre i propri intereſſi e ſcriver lettere conſolatorie alla moglie e ai parenti più proſſimi ſubì la pena con eſtremo coraggio. Il Cardinale Ferdinando aſſunſe tutto ſopra di ſe il carico della direzione di Virginio, lo fece trasferire a Roma, lo reſe accetto al Pontefice, e per renderlo più ſicuro in qualunque tempo dalle vendette dei Peretti introduſſe il trattato di Matrimonio con Flavia Peretti pronipote di Sua Santità, che poi fu effettuato quando i due ſpoſi pervennero all'età competente.

L'amicizia del Papa per la Caſa Medici combinata con la benevolenza del Re Filippo compiva intieramente i deſiderj politici del G. Duca, che non intereſſandoſi nelle diſcordie di Francia, nè avendo di chi temere in Italia, più non curava di meſcolarſi nel vortice politico dell'Europa. Si ſtava egli di continuo nella ſolitudine di Pratolino dove avendo accumulato con grave diſpendio tutto ciò che ſapeva immaginare il guſto del ſecolo di delizie e di comodi, ſi rendeva inviſibile ai ſudditi e rare volte acceſſibile al Miniſtero. L'ozio e la morbidezza facilitavano alla G. Ducheſſa l'effetto dei ſuoi artifizi e accreſcevano forza alle paſſioni del G. Duca contro i fratelli. Già parea che tutte le loro mire tendeſſero ad ingrandire Don Antonio, a cui Franceſco oltre ad aver coſtituito in Beni ſtabili un patrimonio di ſeſſantamila ſcudi di rendita, comprato Feudi e Beni Fiſcali nel Regno preparava eſpreſſamente una Villa di delizia alla Magia ed un palazzo nella capi-

Digitized by Google

1585 tale. Si erano trasferite alla nuova Galleria le Officine del Casino per fabbricar quivi una magnifica abitazione per Don Antonio ormai riverito dai popoli e considerato per la persona più rispettabile dopo il Sovrano. Tante premure così mal collocate è facile il persuadersi che irritassero internamente il Cardinale e Don Pietro, il primo offeso dall'indegno confronto, il secondo angustiato dal vedersi così strettamente trattato nella sua economia e piccato che il fratello ritraesse profitto dai suoi disordini. Egli avea già consentito di prender moglie, ma contento di aver messo l'affare in trattato, prima di stabilire il partito si destreggiava per tentare se il desiderio di successione avesse mosso il fratello a render migliori le sue condizioni. La G. Ducheſſa simulando un estremo desiderio per la concordia di questi fratelli irritava occultamente il G. Duca contro di essi per impedire il nuovo Matrimonio di cui tanto temeva. Si procurava ad arte di disgustare Don Pietro e renderlo sempre più mal contento del soggiorno di Firenze con insultare la sua favorita Spagnola e perseguitare i domestici suoi più confidenti. Il Cardinale lo confortava alla tolleranza e lo persuadeva a sacrificarsi per il bene della famiglia; egli pure non era esente da queste molestie, poichè dopo aver reso al fratello servigi così notabili alla Corte di Roma pareva che da lui gli fosse invidiata la gloria e la reputazione acquistatasi in quella Città. L'amicizia del Papa, la buona corrispondenza con le Case d'Este e Gonzaga, e la segreta intelligenza con la Regina di Francia erano appreſe per pratiche di concerto contro il G. Duca ad oggetto di tener fermo in Toscana l'ordine della successione; si esploravano perciò i di lui andamenti, gli si negava la confidenza delli affari più rilevanti, si perseguitavano i suoi familiari e corrispondenti, si teneva con esso un contegno di superiorità non usato per l'avanti e finalmente si affettavano nei carteggi espressioni pungenti per mortificarlo, e farli conoscere l'indignazione. Da così stra-

ſtrano modo di procedere prendevano i Miniſtri ardire e temerità di avanzarſi agl' inſulti e alle calunnie, e il Cardinale armato di tolleranza diſſimulava eroicamente per ſoſtenere il decoro comune, e ſi affaticava per ſollecitare Don Pietro ad una più deciſiva riſoluzione. Operò pertanto con eſſo con le preghiere e con i conſigli che finalmente ſi determinò non ſolo a dare commiſſioni più preciſe per introdurre il trattato, ma anco a ſupplicare il Re Filippo affinchè con la ſua autorità avvaloraſſe l' opera dei mediatori. Parve nondimeno che tutto ciò non baſtaſſe a ſuperare le lunghezze, e gli oſtacoli che s' interponevano, e che comunemente ſi attribuivano alla ſua poca volontà di concludere, e il Cardinale lo perſuaſe a portarſi in Spagna perſonalmente per ſollecitare il trattato e dare una maggiore ſodisfazione a chi diffidava della ſua volontà. Alla metà di Novembre pubblicò Don Pietro al G. Duca la ſua reſoluzione da effettuarſi al primo commodo di paſſaggio delle Galere di Spagna, ed eſſo dimoſtrò in apparenza di commendarla accompagnando la ſua approvazione con eſquiſite eſpreſſioni di amorevolezza. Non era anco un meſe che Don Pietro avea pubblicato di partire per la Spagna quando ſi ſparſe univerſalmente la nuova che alla Villa di Cerreto la G. Ducheſſa aveva abortito. Queſto avvenimento autorizzato poi dallo ſteſſo G. Duca e partecipato circolarmente ai parenti e alli amici, ſiccome fece naſcere la ſperanza della ſucceſſione, così poſe Don Pietro in qualche ſoſpetto per cui con vari mendicati preteſti andò prolungando la ſua partenza. Nei ſuoi ſentimenti concorſe facilmente anco il Cardinale Ferdinando allorchè poterono abboccarſi in Firenze in occaſione delle nozze di Donna Virginia.

Avea il Cardinale d' Eſte con la ſua affezionata volontà verſo 1586
la Caſa Medici operato in guiſa col Duca di Ferrara ſuo fratello che la competenza dei titoli, e dei trattamenti con il G. Duca non impediſſe le nozze già ſtabilite con tanta difficoltà e reſe pubbliche

Digitized by Google

1586 per l'Italia. Dichiarò il Duca di Ferrara di non volere innovare cosa veruna in questa materia, e il G. Duca si chiamò contento di quei titoli e trattamento praticato con esso dalla casa d'Este fino a quel tempo. Don Cesare ristabilito dalle sue indisposizioni alla fine di Gennaro si mosse da Ferrara con nobile e fastosa comitiva alla volta di Firenze per effettuare le nozze. Nel tempo istesso si mosse da Roma il Cardinale de Medici per esser presente al compimento di un'opera da esso procurata con tanto studio. Il G. Duca ricevè lo sposo con straordinaria cortesìa, avendo voluto incontrarlo fuori della Città e onorarlo nella forma simile a quella praticata con il Gonzaga. Li sei di Febbraro si eseguì la dazione dell'anello nella Cappella di Palazzo per mano del Cardinale di Firenze. Oltre i trattenimenti ordinari che offeriva il Carnevale procurò il G. Duca di rallegrare gli sposi con nuovi spettacoli, fra i quali risaltò principalmente una commedia con trasfigurazioni e macchine imaginate dal Buontalenti che fecero assai distinguere il genio e l'ingegno dell'inventore. Ma quello che più richiamò la curiosità delli osservatori fu il vedere la Cammilla Martelli madre di Donna Virginia che dopo tante istanze dello sposo e della figlia avea il G. Duca permesso che escisse dal Monastero per esser presente alle nozze. Le bellezze singolari di questa Dama, e la memoria che risveglia-va del G. Duca Cosimo attiravano sopra di essa gli occhi e l'ammirazione di tutti, e nel tempo istesso indispettivano il pubblico contro il G. Duca per la durezza praticata con la medesima in tenerla racchiusa per dodici anni. Dispiaceva non meno all'universale che Francesco profittando della tenerezza di questa Dama per la sua figlia l'avesse indotta a renunziare ai legati vitalizi lasciatigli da Cosimo a titolo di rimborsarsi dell'accrescimento di dote che faceva a Donna Virginia, e così spogliando la madre facesse un vile guadagno sulla dote della sorella. Il Cadinale e Don Pietro ad onta del G. Duca la corteggiarono continuamente,

e i

Digitized by Google

e i principali della Città nell' onorarla dimoſtrarono chiaramente 1586
quanto veneraſſero in eſſa la memoria di Coſimo. Compite le feſte partì nella Quareſima Don Ceſare con la ſua ſpoſa accompagnati da nobil ſeguito e da Don Gio. de Medici fino a Bologna. Il Cardinale ſe ne ritornò a Roma con celerità eſtremamente diſguſtato del G. Duca per averli denegato rozzamente un impreſtito, e per la voce ſparſaſi comunemente che la G. Ducheſſa foſſe gravida; ſiccome ciò lo poſe in ſoſpetto che ſi machinaſſe qualche nova ſuppoſizione la quale portaſſe a conſeguenze maggiori di quella di Don Antonio, concertò con Don Pietro che ſotto vari preteſti differiſſe la ſua partenza e ſteſſe in guardia di ciò che ſi tramava per ingannarli. Potè il pubblico ſcorgere da vari ſegni la mala intelligenza del G. Duca con queſti fratelli e ſpecialmente allorchè a diſpetto delle loro preghiere volle che la Cammilla Martelli ſi rinchiudeſſe novamente nel Monaſtero. Temeva il G. Duca che la parzialità dimoſtrata da Don Pietro per la medeſima foſſe più che di ſemplice convenienza, e ſi confermò maggiormente in queſto ſoſpetto allorchè ſi accertò delle viſite che eſſo li faceva occultamente nel Monaſtero medeſimo. Il Cardinale Ferdinando gli avea ottenuto dal Papa delle facoltà che mitigavano il rigore della clauſura, ma il G. Duca ne impedì l'effetto con la ſua autorità. Qualunque ſi foſſero le avventure di queſta infelice Signora è certo che eſſa fu così ſenſibile al trattamento fattoli dal G. Duca che cadde in cattiva diſpoſizione di ſalute e alterazione di fantasìa ſenza che neppur queſto foſſe baſtante a rimover Franceſco dal ſuo rigore.

Teneva ſoſpeſo l'animo di Don Pietro la voce ſparſa della gravidanza della G. Ducheſſa, e il ſentirla ogni giorno più confermare dai Medici e dal G. Duca medeſimo; e ſebbene egli aveſſe impegnato la ſua parola col Cardinale di aſpettare in qualunque modo in Firenze lo ſcioglimento di queſta favola, rifletteva per-

ciò

1586 ciò che la sua presenza non era bastante a impedire qualunque frode che si tramasse contro la successione; pure stava vigilante, e presto si accorse che i suoi sospetti non erano vani. Scriveva egli li 15 Aprile al Cardinale: *Di buon luogo seppi che la Pellegrina era gravida e come eglino con gran diligenza la tenevano segreta, e che facevano pensiero di mandar fuori il Conte Ulisse acciocchè con più lecito modo si potessero tirare lei in Palazzo, e di già ho saputo che dalle stanze che gli vogliono assegnare ci è dieci refugi e scale a chiocciola per andare in camera della G. Duchessa a talchè molto apertamente si può giudicare l' animo di questa donna. Ora dubitando che non si sapesse che ella fosse gravida hanno pubblicato che abbia abortito, dal che molto più è moltiplicato in me il sospetto della resoluta sua intenzione. Ho considerato per vedere unito insieme di tirare a fine il lor pensiero, il luogo, le volontà, e la materia che difficilmente si potrà con la presenza mia interrompere il lor disegno, perchè il luogo per le molte entrate ed uscite non può esser più a proposito di quelche egli è, la materia, avendo la Pellegrina in Casa gravida a ogni lor posta potranno eseguire la volontà, i voleri non v' è dubbio alcuno che il G. Duca con più facilità acconsentirà che succeda nello Stato un nipote di sua moglie che un altro non interessato a lui. Sicchè VS. Illustrissima può pensare di che profitto possa essere quì la mia presenza, anzi più di danno che altro, perchè senza rimedio alcuno condurranno a fine il presupposto loro, ed io forzosamente bisognerà che vada simulando il mal nostro, e ciò vedendo il Mondo sarà specie di un verificare la fraude loro &c.* Avvaloravano sempreppiù questi sospetti di Don Pietro le innovazioni accadute in Palazzo di nuove guardie, cancelli alle scale, e la totale inaccessibilità al G. Duca e alla G. Duchessa. Si aggiungeva a tuttociò che il Cardinale era ormai convinto della poco retta intenzione del fratello di defraudarlo del diritto di successione, perchè l'Imperatore avea detto esserli noto che il Dovara a Madrid avea fatto istanza a Filippo II della investitura di Siena per Don Antonio de Medici.

Il

Il Cardinale non avea avuto riguardo di communicar queſto avviſo al G. Duca, e fu neceſſario implorare dal Re che diſingannaſſe l'Imperatore ſu queſto punto. Ma ciò non baſtava a dileguare i ſoſpetti di Ferdinando il quale replicando a Don Pietro diceva: *La gravidezza della Pellegrina mi è meno ſoſpetta di ogni altra richiedendo circoſtanze tali e sì aperte di tempo, di luogo, di modo, di qualità e numero di perſone che pare impoſſibile di accordarle con quell' altro penſiero. Però ſebbene mi piace che vi ſi miri e s' abbia ſoſpetta, non credo però doverſi far talmente che più non ſi guardi altrove, perchè di gente baſſa che partoriſca per i cantoni ha biſogno chi vuol far coſe ſimili.* Avrebbe perciò voluto il Cardinale che Don Pietro ſi tratteneſſe fintanto che ſi rendeſſero più chiare queſte dubbiezze con animo di trovarſi ambedue inſieme nell'occaſione e con libera franchezza riconoſcere la verità di tali accidenti, perciò gl' inſinuò che ſpargeſſe pure alla Corte che ſi tratteneva per queſto effetto ad iſtanza ſua, e procurò d' illuminarlo ſul fatto per ſua maggior quiete: *Non confonda Voſtra Eccellenza*, ſcrivea egli, *le circoſtanze del parto con li dubbi ne anco con la certezza della gravidezza, ma diſtingua li diſcorſi e penſieri ſuoi intorno a queſte coſe diverſe, perchè così non travaglierà con l' animo più del biſogno e non laſſerà però di temere quanto baſti.* 1586

Sembrava però molto ſtrano a Don Pietro il trattenerſi incertamente a Firenze, dove con troppo mal' animo ſoffriva l'aſpetto del fratello e della Bianca e il trattamento che ne riceveva: *Io me ne ſtò quà*, ſcrivea al Cardinale, *con tanto mio diſguſto che ogni altro luogo per orribile che ſi foſſe mi parrebbe un Paradiſo*; la ruvidezza che uſava ſeco il G. Duca e la temeraria baldanza dei favoriti che lo inſultavano e calunniavano lo tenevano continuamente irritato, ed egli facile a ſollevarſi e incapace di ſimulare ne porgea ſpeſſo loro delle occaſioni; così eſponeva al Cardinale le ſue perſecuzioni: *A me non dà l' animo guardarmi da coſtoro, e maſ-*

1586 *e massime essendo a loro creduto più la bugia che a me la verità, onde dico a VS. Illustrissima che la cosa non batte quì, perchè con questa gente ancor che io facessi sempre bene son certo che farei sempre male; perchè son ridotto a termine che il G. Duca non vuole accettare da me giustificazione alcuna a tal che io non mi tento non che a dargliene, ma a comparirgli innanzi. E stando quì, e credendo tanto il G. Duca alla gente maligna che può farli credere ogni stravaganza senza mia giustificazione potrebbe esser causa che m' intervenisse qualche cosa che a VS. Illustrissima fosse di molto disgusto senza poterlo poi rimediare*. In tale stato di cose anco il Cardinale credè miglior partito il porlo in libertà di ritornarsene in Spagna, dove avea sospeso tutti i trattati di accasamento fino al suo arrivo; prima però che si movesse volle che lasciasse il G. Duca in un certo timore affinchè potesse meglio avvertire di non impegnarsi in qualche fallacia. Ed in fatti avendo la G. Ducheſſa avvertito Don Pietro del passaggio delle Galere di Spagna, esso replicò che li parea di far troppo torto al suo dovere non aspettando il parto di Sua Altezza tanto più che il Cardinale gliene facea speciale premura; essa replicando asseverò da G. Ducheſſa e Gentildonna Veneziana che non pensava di esser gravida, ma che il G. Duca si era intestato ch'ella fosse in ogni modo, e che questa fantasia gli era entrata di sorte che nessuno lo poteva spuntare; che essa si trovava assai mal disposta di sanità, e se pure era gravida non poteva essere di più di tre mesi, ma qualunque fosse l'evento avrebbe procurato che egli e il Cardinale fossero i primi a saperlo: *Io osservai*, scrivea Don Pietro, *benissimo i gesti, e il mutamento della faccia, i quali conobbi molto alterati e mutossi di colore stravagantissimamente. A me pare il negozio ridotto in termine ed averli messo tal pulce nell' orecchia che o forzosamente si dichiari presto o con difficoltà grandissima ella possa condurre a buon fine questo suo desiderio*. Tale abboccamento siccome poneva ormai in chiaro il G. Duca che i suoi fratelli tenevano

per

Digitized by Google

per certo qualche ſtrattagemma, e temendo le conſeguenze dei loro ſoſpetti giudicò convenire alla ſua ſicurezza il dividerli, e mutando contegno con Don Pietro procurò di obbligarſelo con le luſinghe e con i donativi, e gli aſſegnò mille ducati il meſe ſuperiormente al ſuo canone da rivalerſene a lungo tempo ſopra le ſue poſſeſſioni. Anco Don Pietro procurò in apparenza di corriſpondere a queſte amorevolezze, e condiſceſe a non condurre in Spagna la ſua favorita e laſciarla a Roma in depoſito ſotto la protezione del Cardinale; ma o foſſe così concertato fra loro, o che veramente viveſſe poco contenta in quella Città, non tardò due meſi a ritornarſene in Spagna a ritrovare Don Pietro. Anco il Cardinale non tralaſciò di accreſcere l'agitazione al G. Duca, poichè venendo a Firenze Don Luigi di Toledo ſuo cugino operò che egli lo avvertiſſe di tutte le voci che ſi erano ſparſe ſu queſta gravidanza alla Corte di Spagna, e della obbligazione che per coſcienza e per onore gli correva di far ſuccedere il parto in forma che ogn'uno ſi ſodisfaceſſe e ſi dileguaſſero le dubbiezze. Il G. Duca s'irritava ogni giorno più di queſto rumore che ſempre creſceva e tutto l'odio cadeva ſopra il Cardinale Ferdinando creduto autore principale di ogni movimento, ed è notabile che a miſura che ſi accreſceva il rancore del G. Duca contro il Cardinale, la Bianca raddoppiava verſo di eſſo i ſegni di amorevolezza e di confidenza, e tutte le apparenti riprove di ſincerità. Alla fine di Luglio partì da Firenze Don Pietro e giunto alla Corte alla metà di Agoſto fu accolto dal Re con atti di benevolenza, e ſi applicò ſubito a introdurre vari trattati di Matrimonio in forma da non devenire mai alla concluſione di veruno; egli avea in animo di burlare i fratelli ſopra di ciò, o almeno venderli cara queſta condiſcendenza. 1586

Digitized by Google

1586

CAPITOLO OTTAVO

Controversia con la Regina di Francia sopra l'eredità del Duca Alessandro: Disegno di accrescere la Marina e istanza fatta all'Imperatore dell'Isola di Pianosa: Il G. Duca ricusa di concorrere al Regno di Pollonia a cui era invitato: Supposta gravidanza della G. Duchessa per cui nascono gravi sospetti e discordie fra i due fratelli: Si riconciliano e portandosi il Cardinale a Firenze, morendo nel medesimo tempo il G. Duca e la G. Duchessa succede pacificamente nel G. Ducato.

ALlontanato da Firenze Don Pietro parve al G. Duca di recuperare la sua libertà, tanto temeva del di lui carattere torbido e capace di tutto intraprendere senza riflessione; assai meno temeva del Cardinale, perchè nè il suo Ministero gli permetteva il dichiararsi scopertamente, e il Papa ad ogni movimento avrebbe potuto contenerlo nei suoi doveri. Tutto intento a conservarsi la benevolenza del Re Filippo e l'amicizia del Papa, quasi che si trasfondesse in lui la loro potenza e autorità, niuna stima faceva dell'altre Corti con le quali, o procedeva ruvidamente, o si teneva in una totale indifferenza. Questo istesso contegno praticò con la Corte di Francia allorchè per la morte di Margherita d'Austria Duchessa di Parma essendo cessato con essa l'ufufrutto dei Beni del Duca Alessandro, la Regina Caterina insorse contro il G. Duca per la proprietà dei medesimi. Consistevano questi Beni nell'antico patrimonio dei Medici formato per la maggior parte da Lorenzo il Magnifico allorchè desistendo dalla mercatura rinvestì in beni stabili tutti i suoi capitali. Si aggiungeva ancora l'eredità di Alfonsina Orsini ava della Regina consistente in palazzi, feudi e possessioni nello Stato Ecclesiastico. Questi beni tutti erano stati vincolati da Clemente VII con un fidecommisso agnatizio che apriva il passaggio

Digitized by Google

gio dei medeſimi all'altra branca dei Medici da cui derivava il G. Duca. I Giureconſulti Toſcani ſoſtenevano il fidecommiſſo indotto dal Papa, ma quelli della Regina aſſerivano che niun diritto poteva aſſiſtere i baſtardi per privare i legittimi della paterna eredità, e che i beni di Alfonſina Orſini non poteano per ragione di ſangue appartenere ad altri che alla Regina. Quanto ai beni poſti nel G. Ducato, ſtando fermo il G. Duca ſul fidecommiſſo di Papa Clemente niuno poteva contraſtarli il poſſeſſo, ma per quelli ſituati nello Stato Eccleſiaſtico conveniva introdurre a Roma il giudizio e queſto era ciò che il G. Duca voleva evitare. Tentarono ambedue le parti di entrare al poſſeſſo dei beni di Roma, ma il Papa lo avocò a ſe per ritenerlo fintanto che o ſi foſſero accordati, o reſtaſſe dichiarato per giuſtizia a chi doveſſero appartenere. Fu pertanto ſpedito a Firenze dal Cardinale d'Eſte Monſignore d'Oſſat per tentare le vie dell'accordo, ma ſi opponevano dal G. Duca troppe difficoltà. La Regina ſpedì a Firenze l'Abate Plainpied, che non ebbe miglior ſucceſſo d'Oſſat, e finalmente Giuliano del Bene con più preciſe iſtruzioni per terminare queſta pendenza. Il G. Duca non ammetteva altro giudizio che ai ſuoi Tribunali recuſando eſpreſſamente la Rota di Roma, acconſentiva alla tranſazione, ma voleva però che in una conferenza da tenerſi in Firenze fra i Giureconſulti della Regina ed i ſuoi ſi conveniſſe del peſo delle ragioni dell'una e dell'altra parte per potere procedere più rettamente alle propoſizioni; la conferenza apportava lunghezza, e la Regina ormai cadente voleva danari con ſollecitudine; fu dunque eſortato il G. Duca a proporre liberamente, ed egli offerì alla Regina perchè cedeſſe tutte le ſue ragioni centomila ducati da pagargliene ſettantamila ſull'iſtrumento, comprendendo però in queſta ſomma un reſiduo di credito che teneva in Francia col Re e gli altri trentamila in termine di due anni. Era ben facile che non reſtaſſe approvata una offerta così riſtretta, e ciò 1586

Digitized by Google

1586 ſiccome irritò eſtremamente la Regina avrebbe potuto produrre delle conſeguenze fatali ſe la Monarchìa di Francia non foſſe ſtata lacerata dalle diviſioni, e ſe le vicende non aveſſero in progreſſo convertito queſto iſteſſo pericolo a vantaggio della Toſcana. Temeva però il G. Duca che la Regina foſſe per impegnare a ſuo favore l'Imperatore affinchè proteggeſſe con la ſua autorità le di lei ragioni ſu i beni eſiſtenti nel dominio di Firenze, ovvero aſſumeſſe egli ſteſſo la cognizione di queſta cauſa. Procurò a tal effetto di prevenirlo, e in ogni evento domandò di eſſer laſciato nella ſua libertà, avendo eſſo Tribunali forniti di Giudici foreſtieri e ſenza paſſioni, e dovendo la Regina per ogni buona regola di giuſtizia contentarſi del foro dove erano ſituati i beni in queſtione; anco il Re di Spagna fu pregato a non meſcolarſi in queſta pendenza, e laſciarla libera al corſo ordinario della Giuſtizia.

Egual ſucceſſo ebbero le premure di Siſto V eſercitate per mezzo delli Ambaſciatori Veneti e del Cardinale Cornaro per concordare la Republica con il G. Duca. Avea nell'anno antecedente la Republica per mezzo di Bartolommeo Cappello non ſolo propoſto vari articoli a forma di trattato per dichiarare i limiti della libertà del corſo delle Galere in Levante, ma anco luſingandoſi di obbligarlo con le attenzioni, e per mezzo della vanità lo avea invitato a portarſi a Venezia con la G. Ducheſſa offerendoli di farlo precedere al Doge, e uſarli le iſteſſe onorificenze fatte al Re Enrico III di Francia; ſi offerirono ancora di venirlo a ricevere con un' armata di Galere al Porto di Ancona, e farli dimoſtrazioni tali di gradimento e di amorevolezza che formaſſero uno ſpettacolo tra la Republica e i ſuoi figli non mai veduto nei ſecoli precedenti. Le condizioni del trattato ſebbene modificate con eſpreſſioni più obbliganti e meno ſevere erano però in ſoſtanza quelle iſteſſe già rigettate altre volte, e il G. Duca ringranziando la Republica dell'invito corteſe avea licenziato il trattato. Siſto V

aſſai

Digitized by Google

assai propenso a favorire i Veneziani incaricò il Cardinal Cornaro 1586
di trattare espressamente con il G. Duca e con essi per terminare questa pendenza con sodisfazione comune. Si portò quel Cardinale a Firenze e a Venezia, ma dopo lunghe pratiche non fu possibile convenire sul punto dei Vascelli sudditi della Republica, e il G. Duca sapendo che erano rinnovati gli ordini in Candia di mandare a fondo le Galere di S. Stefano licenziò intieramente la pratica con dichiarazione di volersene stare nella sua libertà. In conseguenza di ciò invigilava a tener ben munite le sue Galere, le quali per mezzo di avvisi e di esplorazioni cautelandosi da quelle dei Veneziani scorrevano francamente per il Levante, e faceano sopra i Turchi delle prede di molta considerazione. Bensì non sapea soffrire che i Pirati Affricani si annidassero impunemente sullo scoglio di Montecristo e nell' Isola della Pianosa appartenenti al Sig. di Piombino, e perciò venne in determinazione o di acquistare detti luoghi per compra, o astringere il Feudatario a fortificarli. Era morto li 15 Maggio 1585 Iacopo VI Signore di Piombino, e con esso si era estinta la linea legittima delli Appiani. Avea però lasciato sei figli bastardi, dei quali il maggiore Alessandro era stato dall' Imperatore legittimato e abilitato alla successione. Iacopo VI dopo che Filippo II gli rese lo Stato visse sempre sotto la protezione della Casa Medici, e il G. Duca avea contribuito non poco perchè il figliolo fosse abilitato a succedere; egli morì appunto quando si trattava della cessione della Pianosa. Questa Isola di circa dodici miglia di circuito sosteneva ed alimentava una popolazione d' intorno a cento famiglie che viveano raccolte in una terra guardata da un torrione. Nel passaggio di Barbarossa fu incendiato il Villaggio e distrutto il Castello, e gli abitanti parte ridotti in schiavitù ed altri dispersi; l' Isola rimasta disabitata si fece selvosa e divenne in breve un nido di Corsari che per la sua situazione opportuna infestavano da quello aguato

tutti

Digitized by Google

1586 tutti i piccoli legni lungo la costa, e interrompevano il commercio fra Roma e Livorno. Non era nel nuovo Signore di Piombino l'istessa propensione del padre di cedere la Pianosa al G. Duca, anzichè mostrandosi alieno dal continuare quei riguardi che esso avea per la Casa Medici irritò non poco il G. Duca col suo contegno e colla sua ingratitudine; egli dimorava lungamente a Genova dove avea adottato i sentimenti di quei Repubblicani contro il G. Duca. Conosciuta pertanto la sua inclinazione cominciò Francesco dal volere esigere i crediti che teneva con suo padre, e a intorbidarli alla Corte Imperiale l'investitura del feudo; fece comprendere all'Imperatore quanto fosse poco conveniente al decoro dell'Impero il Governo esercitato dall'Appiano con quei vassalli e specialmente con li Elbigini; che quell'Isola naturalmente sterile e mancante di prodotti per la sussistenza era per lo più alimentata dalle sue vettovaglie; che senza la sicurezza di Portoferraio i Turchi l'avrebbero ridotta facilmente come la Pianosa, e gli abitanti continuamente angariati non desideravano altro che di aver lui per Sovrano; che Iacopo VI per impegnarlo a favorire e beneficare quei popoli gli avea concesso l'appalto della vena del ferro per cui ne pagava ogni anno tredicimila ducati di canone. Per queste ragioni Carlo V avea obbligato il Feudatario a ceder quell'Isola al G. Duca Cosimo e contentarsi di una ricompensa, e l'istesso potersi fare di presente giacchè le cause erano anco più forti, e il nuovo Feudatario in minore possibilità di difendersi; potere essere questa per Sua Maestà una sorgente da ritrarre quantità di danaro, e una occasione di obbligarsi maggiormente gli animi e le forze della Casa Medici in qualunque occorrenza. Ma se le regole di giustizia, il dissenso del Re Filippo o altri riguardi politici non avessero permesso a Sua Maestà di privare l'Appiano dell'Elba, non potea però denegarli per giustizia di astringerlo a fortificare la Pianosa e Montecristo, o almeno ceder-

derle a lui per questo effetto. Questi due luoghi nulla producendo 1586
e non essendo abitati non davano all'Appiano verun profitto, ed esso non avrebbe mancato di compensarglieli in tanti fondi fruttiferi; di ciò il Re Filippo ne avea dato il suo consenso a Iacopo VI, e non mancava che formarne il contratto e autenticarlo con l'approvazione Imperiale. Non piaceva alli Spagnoli e ai Genovesi che il G. Duca estendesse il suo dominio per questa parte, e in conseguenza il favor dei Ministri, le promesse e le lusinghe non furono bastanti a superare gli ostacoli che vi furono apposti; nondimeno l'Imperatore per compiacere in qualche parte al G. Duca li 25 di Agosto scrisse al Signore di Piombino che il tener la Pianosa e Montecristo senza esser munite era di troppo pregiudizio ai suoi vassalli e a quelli del G. Duca, e poco onore dell'Impero lasciar perire miseramente tanti popoli ad esso soggetti, che perciò provvedesse alla sicurezza dei suoi vassalli o convenisse con il G. Duca secondo le inclinazioni di Iacopo VI suo padre. Questa intimazione Imperiale non produsse veruno effetto, e le vicende che dipoi insorsero distrassero dalla occasione di sollecitarlo.

Anco il Papa si era già risoluto di diventare Potenza marittima e armare dieci Galere; i millioni che radunava in Castello gliene facilitavano i mezzi e il G. Duca dovea provvederlo dell'occorrente per la compra o fabbricazione di esse; dispiaceva assai ai Veneziani questa risoluzione perchè temevano d'incontrare con le nuove Galere gl'istessi inconvenienti che con quelle di S. Stefano, e il G. Duca non solo fomentava questo suo pensiero, ma s'impiegò ancora efficacemente per l'effettuazione ad oggetto di unire con esse anco le proprie. La benevolenza di Sisto V e la scambievole unione d'interessi faceano reputare comune il bene dell'uno e dell'altro Stato, e comuni in conseguenza ancora i vantaggi. Le nuove promozioni e distribuzioni di cariche aveano ristabilito intieramente in Roma e per lo Stato Ecclesiastico l'autorità della

Casa

1586 Casa Medici, e i due pronipoti del Papa, e la Sig. Cammilla sua sorella erano intieramente diretti dal Cardinale Ferdinando. Per compimento dei desiderj del G. Duca non mancava che la successione ed egli divenuto fanatico dalla speranza la teneva per certa. Il corpo della G. Ducheſſa avea preso tal forma che appariva gravida comunemente agli occhi di tutti; essa dichiarava sinceramente al Cardinale de Medici di creder vane queste speranze, pasceva il G. Duca colle lusinghe e gli altri teneva nella incertezza; varie erano perciò le opinioni nella Corte e nella Città poichè li speculativi ozioſi e disappassionati malignavano e scherzavano con le satire e con i libelli, e gli adulatori tenevano per infallibili i segni che ne apparivano; il Vescovo Abbioso asseverava di aver sentito il movimento del feto, ed i più vili fra i Cortigiani promettevano due gemelli. Si consultarono quattro Medici prima separatamente e poi collegialmente fra loro e si trovò diversità di pareri; si fecero venire da Venezia e da altre Città d' Italia le più esperte Allevatrici e non si trovarono conformi nel giudicare. In tanto apparato di cose il Cardinale Ferdinando benchè lontano non lasciava d' invigilare per prevenire ogni artifizio ed avea imaginato di far venire a Firenze sotto pretesto di salute la Principessa di Mantova, se il G. Duca piccato di questo strattagemma non lo avesse impedito. Varie passioni agitavano l' animo di Francesco e lo tenevano in continuo contrasto; la speranza della prole a dispetto dei contrari sentimenti dei periti lo rendea così offuscato che già tenea fino preparati i corrieri; l' odio contro il Cardinale per i rumori eccitati in Italia e alle Corti gli facea imaginare delle stravaganze, e già avea disegnato che assistessero al parto il Magistrato dei Consiglieri, il Cardinale di Firenze e il Vescovo Abbioso. Non è dubbio che i mali Ministri fomentassero tacitamente questo rancore e ponessero sotto sinistro aspetto del Principe le operazioni del Cardinale. Era già il Mese di Dicembre in cui se-

con-

Digitized by Google

condo il computo dovea ſuccedere il parto e il G. Duca ſi determinò 1586
d' invitare il Cardinale a Firenze; così gli ſcriſſe li 19 di detto meſe: *E poichè è finita la promozione e che coſtì non è coſa che poſſa ritenere VS. Illuſtriſſima, non voglio laſciar di dirle come alla G. Ducheſſa ſeguita di creſcere il corpo ogni dì più e con maggiore ſperanza che mai del parto, talchè ſe ella vuole venire a vedere i fatti ſuoi poſſa eſſere a tempo ſenza avere a dire di non l' aver ſaputo.* Invito così poco obbligante irritò il Cardinale, il quale ſi credè in dovere di eſcire alquanto dalla diſſimulazione e rimproverare al fratello la ſua debolezza, perciò li 26 di Dicembre replicò di ſuo pugno in tal guiſa: *Coſtà promeſſi alla G. Ducheſſa di venire al tempo del ſuo parto perchè così moſtrò di deſiderare e volſe lei, la quale nel tenermi avviſato di ſe giornalmente mi ha poi fatto il medeſimo invito ricordandomi il primo, e io di nuovo li avevo promeſſo, ma ſempre con mira di compiacerla e ſervirla come ſempre ella ha moſtrato di vedermi volentieri, non avendo io intereſſe ne altro fatto mio che mi tiraſſe, fuori di queſto riſpetto; ma poichè vedo con qual mira mi chiama e mi aſpetta V. A. ben le dico alla libera che non voglio venire altrimenti, perchè eſſendo ſuo principale e più che mio ogni intereſſe di tutti noi, io non voglio, qualunque ſia quello che V. A. intende, nè vedere, nè ſentire più oltre di quello che veda lei, la quale ben prego di credere che trattando con me fuori di certe punture fondate tutte ſulla mera malignità dei ſuoi Miniſtri, moſtrerebbe di conoſcer meglio che non li debbe eſſer moſtrato, la ſincera voluntà mia verſo la perſona e ſervizio ſuo, e l' onore che m' ingegno farli per tutto. Ma ſappia che chi la inſinocchia con certe novelle non li è ſervitore, nè merita altro trattamento che quello di Fra Geremìa come ſpero che Dio li farà conoſcere. Ma faccino coſtoro e ogni altro quanto vogliono che mai muterò io il mio primo penſiero di riconoſcerla per padre e Signore e non avere intereſſi miei, ma che i ſuoi ſiano li mici, nonoſtante il modo, che ſi tiene quà e altrove per diſcreditarmi, confi-*

dando che ella abbia a conoſcere di avere in me un fratello da non lo buttar via per malignità d' altri &c.

1587 Non ſi acquietò con tutto queſto il G. Duca, che anzi volendo giuſtificare la ſua rettitudine ed i ſuoi Miniſtri non deſiſteva dall' irritare ulteriormente il Cardinale con nuove pungenti eſpreſſioni; ma Ferdinando giudicò eſpediente di troncare il corſo a queſto contraſto d' ingiurie incominciato fra loro replicandoli: *Il parto deſidero che ſia feliciſſimo e a pieno voto di V. Altezza la quale ringrazio della dichiarazione che mi dà di quel che la moveſſe a ſcrivermi, ma torno a dirle che e per li tempi ſtrani e per la cagion detta io non verrò, & anco perchè mi pareria maggiore errore, non manderò alcuno, perchè realiſſimamente io non voglio veder più di lei, e voglio credere che Don Pietro ſia del medeſimo parere. E come a V. Altezza la chiedo, così avrò per grazia ſingolariſſima che di queſto, ſe così li pare, non trattiamo più, ma giudichiamo un tal propoſito doverſi ſcacciare intieramente dalli penſieri non che dalli ragionamenti noſtri, ſiccome fra li miei non hà nè avrà mai luogo alcuno nè queſto nè altro che abbia odore di coſa non conveniente a lei, comunque ſe l' abbino colorata e preſentata gli uomini malvagi.* Per ſopire queſte diſcordie vi s' interpoſe il Cardinale di Firenze Cortigiano accorto ed accetto a tutti egualmente, e con le perſuaſioni ed eſortazioni potè far conoſcere al G. Duca che ſuo fratello o meritava miglior trattamento o i ſuoi Miniſtri non doveano eſſere l' iſtrumento della di lui mortificazione, e l' ingiuria ad eſſo fatta con pubblicità ricadeva in poco onore di tutta la caſa; moſtrò il G. Duca di eſſer convinto da tali ragioni, e conoſcendo di avere oltrepaſſato i giuſti limiti del ſuo rifentimento procurò di recuperare la confidenza del fratello con nuovi tratti di amorevolezza, e con elargirli certe grazie denegate fino a quel tempo con ruſticità; volle di più che la G. Ducheſſa, il Cardinal di Firenze e il ſuo Segretario reſidente in Roma lo aſſicuraſſero del ſuo affetto, e di avere

or-

ormai allontanato dallo ſpirito tutti i motivi di ſoſpetto e di di- 1587
ſpiacere, nè volere da eſſo altra ſodisfazione che quella di venire nella villeggiatura a riceverne con la ſua preſenza le più indubitate riprove. Facilitò maggiormente queſto accomodamento l'eſſerſi ormai aſſicurato della vanità delle ſue ſperanze, poichè la gravidanza della G. Ducheſſa ſi era già diſciolta con una colica e non ſenza grave pericolo della ſua vita, di modo che il caſo di aver prole era ormai diſperato. Si aggiungeva che Don Pietro in Spagna implicandoſi ad arte in vari trattati di Matrimonio, ma con un metodo da non devenire mai alla concluſione, ſi aggravava di nuovi debiti, eſagerava il diſpendio e domandava nuove rimeſſe. Tutte queſte circoſtanze accompagnate dai conſigli ed inſinuazioni del Cardinale di Firenze fecero che il G. Duca rientrato in ſe ſteſſo riconoſceſſe il carattere e i meriti di Ferdinando, e lo conſideraſſe per il più valido appoggio della famiglia. S'introduſſe intanto fra loro più amorevole e ſincera corriſpondenza, e il Cardinale inviò a Firenze un Gentiluomo ſuo confidente per ratificare al G. Duca e alla G. Ducheſſa la ſincerità dei ſuoi ſentimenti e promettere la ſua preſenza al Settembre proſſimo. Queſti avvenimenti ſiccome reſtituirono al Cardinale Ferdinando la ſua tranquillità così li compenſarono il dolore che avea riſentito della morte del Cardinale d'Eſte e della perdita che avea fatto di così ſtretto amico e potente capo di partito nel Sacro Collegio; ciò lo poſe in neceſſità d'impiegare le luſinghe e le pratiche per unire ſotto le ſue inſegne quei Cardinali che già reſtavano diſciolti da quel partito per la mancanza del capo, e di combattere novamente con Farneſe che tendeva al medeſimo fine. Queſta amicizia tra Eſte e Medici ſiccome era ſtata il preteſto delle animoſe diſſenſioni di eſſo con l'Ambaſciatore Olivarez, eſſendo ceſſata diede luogo all'apparente loro reconciliazione, e a Ferdinando ſomminiſtrò l'occaſione di togliere alla Caſa d'Auſtria ogni ſoſpetto di

1587 ſegreta corriſpondenza con i Franceſi, e moſtrarſi più zelante del ſuo ſervizio.

Più raro eſempio però di moderazione e di attaccamento per la Caſa d' Auſtria diede in queſto tempo il G. Duca in occaſione di eſſer richieſto dai Pollacchi a concorrere a quella Corona. La morte di Stefano Battori Re di Pollonia avea riſvegliato l' ambizione di vari Principi per ſuccederli; il principe di Svezia e l' Arciduca Maſſimiliano pareano i più potenti competitori non ſolo per i meriti e qualità perſonali di ciaſcuno di eſſi, ma ancora perchè facilmente poteano convalidare con le forze vicine la loro elezione. In eſſi però non ſi combinava intieramente il genio di quella Nobiltà che deſiderava bensì un Principe danaroſo, ma non munito di forze proprie e al contatto della Pollonia che poneſſero in pericolo la ſua libertà; perciò i più zelanti di eſſa e del bene della patria poſero le mire ſopra i Principi dell' Italia, e non è dubbio che il G. Duca era il più conforme alle loro vedute. Fra quelli che opinavano in tal guiſa ſi diſtingueva ſingolarmente il Gran Cancelliere del Regno ſoggetto aſſai potente per il ſuo miniſtero non meno che per le ampie facoltà e ricchezze le quali fanno ſempre ſtrada alle impreſe; ſi univa con eſſo l' Arciveſcovo di Gneſna il più autorevole tra i Prelati e che eſercitava l' Interregno nella vacanza del Trono, ed ambedue ſpedirono occultamente a Firenze il Propoſto di Laſcho per eſortare il G. Duca a concorrere a quella Corona, ed accettare l' opera loro ed il loro ſervizio. Eſpoſe il Propoſto la ſua commiſſione rimoſtrando il deſiderio che avea la maggior parte di quella Nobiltà di vederlo ſul Trono; che oltre l' autorità dell' Arciveſcovo e del Gran Cancelliere nel Palatinato di Sandomiria ſi era già trattato della ſua elezione; che le fazioni le quali divideano la Nobiltà ſi ſarebbero riunite facilmente nella ſua perſona in cui concorrevano tutte le qualità che ſi deſideravano dai Pollacchi; gli fu replicato eſſere

in

Digitized by Google

in Italia altri Principi che aſpiravano a quella Corona cioè il 1587
Duca di Ferrara e quello di Parma; il primo diſſe il Propoſto eſſer già vecchio e non a propoſito per quella Republica, e il ſecondo deſiderato per il ſuo valore, ma in concetto di aver poche facoltà e piuttoſto di dover trarre dal Regno per rimettere ai ſuoi che introdurvi nuove ricchezze; eſſere comune opinione fra i Pollacchi che Sua Altezza ricca di proprie rendite averebbe potuto non ſolo elargire del proprio, ma anco eſſere utile alla Nazione con introdurvi dalla Toſcana le Arti e le Lettere; che non avendo paſſioni o intereſſi propri con quei Principi confinanti con la Pollonia ſi ſarebbe applicato intieramente per i vantaggi del Regno; che ſtabilitoſi ſul Trono con l'amore dei popoli, tutte le forze della nazione poteano da eſſo impiegarſi per fare delle conquiſte ſopra il Moſcovita e lo Sveco, e renderle ereditarie nella ſua famiglia. Tante luſinghe non moſſero l'animo del G. Duca ad accettare l'invito, riflettendo che quando ancora l'Arciveſcovo e il Cancelliere foſſero rieſciti nella elezione era però forza l'eſporre il G. Ducato alle vendette delli Spagnoli tutti propenſi a promovere l'Arciduca a quella Corona; e ſebbene le forze unite della Pollonia avrebbero potuto preſervar lui da qualunque attacco, erano però inutili per difendere la Toſcana dalle aggreſſioni; nè conveniva il cedere al fratello queſto Dominio perchè i Pollacchi contavano non poco ſopra le rendite che egli ne avrebbe trasferito in Pollonia. Tali rifleſſioni lo fecero determinare ad aſtenerſi totalmente dal concorrere a quella Corona e licenziare corteſemente il Propoſto di Laſcho, incaricandolo di operare con l'Arciveſcovo e col Cancelliere che quella propenſione che dimoſtravano a ſuo favore la rivolgeſſero in ſervizio dell'Arciduca. Di queſta riſoluzione volle anco farſi merito con l'Imperatore e col Re Filippo informando l'uno e l'altro di tutto ciò che avea operato in queſto affare, luſingandoſi di potere maggiormente obbligarſeli,

mo-

1587 movere l'Imperatore ad accreſcerli il trattamento e le onoranze, e il Re Filippo a dichiarare una carica conveniente per Don Gio. de Medici. Non potè ottenere nè l'uno nè l'altro, e nondimeno Don Gio. fu mandato in Fiandra come volontario a militare ſotto il Farneſe. Ciò non impedì che il G. Duca impiegaſſe tutte le ſue premure col Papa a favore dell'Arciduca il quale ancora aiutò con un riguardevole impreſtito affinchè poteſſe più facilmente aprirſi la ſtrada per l'elezione.

Contento del ſuo ſtato e della ſua quiete attendeva il G. Duca l'arrivo del Cardinale per concertare con eſſo i punti più eſſenziali per la conſervazione della quiete domeſtica e per aſſicurare la ſucceſſione. Il Cardinale ancora ſi diſponeva alla oſſervanza di ſua parola: *Io*, ſcriveva al ſuo agente in Spagna, *diſegno di andarmene in Firenze per due meſi per componere intieramente quelli umori, che alterati ſenza mia colpa già vanno meco a buoniſſimo cammino, e ſpero di trattare queſta parte con intiera ſodisfazione; e ſe piaceſſe a Dio che Don Pietro mi deſſe il contento che li chiedo ſpererei poter giovare ancora alle coſe ſue.* Ma lo ſcoglio più inſuperabile per la quiete comune era il carattere di Don Pietro, il quale pertinace nel voler trattare i parentadi da per ſe ſteſſo, lo faceva ſempre in modo di evitarne la concluſione. Erano già ſcorſi i quattro anni di ſoſpenſione da eſſo richieſti allorchè per mezzo del Re Filippo impegnò la ſua parola di maritarſi e già il Cardinale diſegnava vincere con l'autorità del Re la ſua renitenza; ma prima volle tentarlo con la dolcezza, con le preghiere e con l'umiltà in queſti termini: *Per l'amor di Dio e con quella ſommiſſione & efficaccia che poſſo maggiormente la prego che ci faccia ormai della volontà ſua quel dono che ſi può dir dovuto alla ſua parola, e abbandonando ogni penſiero di codeſti parentadi laſciare la cura libera a noi e a me particolarmente di penſare e concludere.* Preparate in tal guiſa le coſe ſi partì alla volta di Firenze ove giunſe ai primi di Ottobre; fu accolto con molti

ſegni

segni di amorevolezza e cordialità, e passò immediatamente col 1587
fratello e con la G. Duchessa alla Villa del Poggio a Caiano, dove per il comodo e quantità delle caccie soleano trasferirsi ogni anno nella stagione Autunnale. La G. Duchessa non tralasciò veruno di quei mezzi tanto a lei facili e familiari per conciliare gli animi dei due fratelli e unirli con nuovo vincolo di sincera unanimità e confidenza. Il Cardinale di Firenze era il condimento di questa conversazione da cui si speravano effetti di benefizio notabile per lo Stato e per la famiglia; ma nel colmo della dolcezza s'interpose la morte, e aprì la scena alli eventi che quanto più furono inaspettati, tanto più sorpresero l'universale. Il dì otto di Ottobre sopraggiunse al G. Duca la febbre che i Medici giudicarono del genere delle terzane; si applicarono a purgarlo ma non volendo egli valersi dei rimedi ordinari poco profittò di quelli che li furono amministrati. Una simile malattìa assaltò due giorni dopo la G. Duchessa e perciò oltre i Medici ordinari di Corte Baccio Baldini e Pietro Cappelli si fecero concorrere alla cura Giulio Angeli da Barga Lettore di medicina in Pisa e Giulio Cini Medico del Cardinale Ferdinando. Si tennero occulti i principj di questa malattìa, ma nondimeno se ne sparsero fuori le notizie confuse; al Papa fu fatto credere che al G. Duca avessero fatto male i funghi e perciò lo avvertì espressamente a guardarsi da certi cibi poco confacienti al suo temperamento. Fu dunque necessario smentire le false voci che si spargevano per Roma, ed ecco ciò che ne fu scritto li 16 Ottobre: *Il G. Duca ha due terzane subintranti, che vuol dire febbre continua, & ha una grandissima sete; camminasi con tutto ciò fino ad ora con tutti i buoni segni di futura salute, & il quarto & il settimo sono stati buoni & hanno avuto il sudore e speriamo di bene in meglio, ma non bisogna far disordine alcuno, e l'Autunno ci fa temere di male lungo; ficchè fate fare orazione, e massime che anche la G. Duchessa ha quasi il medesimo male, il che accresce il male del G. Duca, & anche per-*

1587 *perchè non può ſtarli attorno nè cuſtodire il ſuo governo &c.* Nel nono giorno la malattìa del G. Duca preſe un aſpetto più deciſivo, poichè dopo due emiſſioni di ſangue non eſſendoſi ancora purgato ſi fece maggiore la febbre, ſopragiunſe l'affanno, e finalmente la notte dei 19 a quattro ore la morte. Volle ſempre medicarſi a ſuo modo con cibi e bevande gelate, e ſiccome nel corſo della malattìa dimoſtrò una ſete ardentiſſima, fu creduto che moriſſe arſo dai cibi e bevande calide, delle quali faceva uſo aſſai ſmoderato. Nella ſezione del ſuo cadavere la ſede principale del male apparve nel fegato, il che cagionandoli le male digeſtioni e crudezze allo ſtomaco lo avea aſſuefatto a far uſo dell'eliſir e di altre bevande caloroſe che lo confortavano. Allorchè ſi conobbe mortale chiamò il fratello e dopo averli domandato perdono delle coſe paſſate gli conſegnò i contraſſegni delle Fortezze, gli raccomandò la moglie, Don Antonio, i ſuoi Miniſtri e tutti quelli che li erano più cari. Il Cardinale lo confortò a così duro paſſaggio, ma quando lo conobbe vicino a mancare ſpedì a prender poſſeſſo delle Fortezze, ordinò radunata di milizie e di bande per ogni evento, e finalmente eſſendo già morto ſi portò nella notte alla capitale aſſieme col Cardinale di Firenze per prevenire con la ſua preſenza qualunque novità che poteſſe inſorgere e aſſicurarſi quietamente del Principato.

Prima però di partire dalla Villa viſitò la G. Ducheſſa e ordinando che li foſſe celata la morte del marito procurò di luſingarla con la ſperanza di riſanare. Il Veſcovo Abbioſo, la Pellegrina ſua figlia e Uliſſe Bentivoglio ſuo genero erano incaricati della di lei cuſtodia. La ſua malattia non era così veemente come quella del G. Duca, ma la ſua macchina era troppo debilitata dalli incomodi antecedenti e dalle ſoverchie e ſtravaganti medicine uſate per fecondarſi, e un corpo così debole affetto da natural malattia non potè reſiſtere alla violenza di tanto dolore. Lo ſtrepito intem-

pe-

Digitized by Google

pestivo, il calpestìo e le lacrime sugli occhi dei circostanti la 1587
fecero accorgere ben presto della disavventura, il che li tolse intieramente l'uso dei sensi, e appena potè valersi di quelli aiuti che in tali circostanze somministra la Religione. Finalmente li 20 di Ottobre alle ore 15 cessò di vivere, e l'Abbioso ne avvisò subito in tali termini il nuovo G. Duca: *In questo punto che sono le 15 ore la Serenissima G. Duchessa è passata all' altra vita. Si spedisce in diligenza per ricevere il comandamento di V. A. di quello che si debba fare del suo corpo &c.* Siccome era già fatta la sezione del cadavere del G. Duca, ordinò che la sera dei 20 si trasferisse a Firenze con privata onorificenza; fu incontrato alla porta della Città dal Clero di S. Lorenzo, dalla Guardia Tedesca e da un numero dei suoi Cortigiani e portato alla Chiesa fu esposto ai suffragi e alla vista del popolo, riservando la pompa ed il fasto alle solenni esequie da intimarsi a suo tempo. Quanto al cadavere della Bianca fu ordinato al Serguidi quanto appresso: *Il Cardinale G. Duca mi comanda che io dichiari a VS. essere la mente sua che il corpo della G. Duchessa si tenga intatto sin verso la sera, e poi con la presenza della figliola, del genero e delli Medici tutti si apra, e che di Don Antonio si abbia cura particolare e si mandi con le Principesse &c.* Ciò esequito la sera dei 21 alle ore quattro di notte fu trasferito a Firenze il di lei cadavere nella stessa forma praticata con quello del G. Duca, e dopo i consueti suffragi tolto alla vista del popolo non volle il Cardinale G. Duca che si ammettesse fra i Sepolcri dei Medici, ma lo fece seppellire nei sotterranei di S. Lorenzo in modo tale che al pubblico non restasse di lei veruna memoria. I Ministri sbigottiti da tanti accidenti aveano fatto a gara per rivelarli il segreto dei loro affari, ed egli irritato di tanti artifizj ed intrighi di quella donna non potè contenersi più lungamente nella simulazione. Ordinò pertanto estinguersi ogni memoria che esistesse al pubblico della sua persona, e che si togliessero dai luoghi pubblici le di lei armi in-

1587 quartate con quella de Medici con ſoſtituirvi quelle di Giovanna d'Auſtria. In progreſſo nel doverſi far menzione di lei non potè ſoffrire che li ſi attribuiſſe il titolo di G. Ducheſſa, ed egli ſteſſo in un atto declaratorio dei natali di Don Antonio volle che ſi denominaſſe replicatamente *la peſſima Bianca*. Un compleſſo di accidenti accompagnato da tali e tante circoſtanze combinateſi nel tempo medeſimo riſvegliò lo ſtupore dell'univerſale che non ſapea attribuire al puro caſo tante vicende. Si formarono perciò dalli ſpeculatori varie imaginazioni realizzate dipoi con i romanzi che ſi ſparſero da per tutto, i quali furono creduti e ſi credono tuttavìa da chi non è informato del dettaglio e della verità di queſto ſucceſſo. Siſto V allorchè ebbe avviſo della morte della Bianca prevedde ſubito ciò che ſarebbe avvenuto, e diſſe che il Mondo atteſa la preſenza del Cardinale averebbe fatto ſopra di ciò molti commenti. Perciò non ſenza ragione volle il Cardinale che alla ſezione del di lei cadavere oltre tutti i Medici interveniſſero anche il Bentivoglio e la Pellegrina. Per combinare adunque con facilità tutti queſti accidenti fu imaginato che volendo la Bianca propinare al Cardinale il veleno aveſſe da per ſe ſteſſa compoſto una torta avvelenata, quale come opera delle ſue mani porgeſſe al Cardinale perchè foſſe il primo a guſtarne. Per eſimerlo da queſta diſavventura imaginarono, ſecondo gli errori del ſecolo, che egli aveſſe una gemma di tal natura che all'appreſſarſi del cibo venefico cangiaſſe colore, e che perciò con vari officioſi preteſti ſi ſchermiſſe dal guſtare la torta fintanto che Franceſco non conſapevole delle inſidie ne inghiottiſſe il primo per obbligare il fratello a imitarlo. In conſeguenza di ciò ſuppoſero che la Bianca vedendo avvelenato il marito, nè arriſchiandoſi di avvertirlo in preſenza del Cardinale, per toglierſi d'impaccio inghiottiſſe anch'eſſa il veleno. Rappreſentarono il Cardinale non ſolo ſpettatore indolente di queſta tragedia, ma a guiſa del più crudele carnefice diſſero eſſerſi poſto

posto con i suoi in guardia affinchè non fosse appreſtato verun 1587
rimedio a quelli infelici.

Era il G. Duca Franceſco in età di quarantaſette anni allorchè fu rapito dalla morte avendone regnati dieci ſotto la direzione del padre e tredici dopo di eſſo. Non laſciò altri figli che Donna Maria, la quale nata li 26 Aprile 1575 ſi trovava allora in età di dodici anni, ed Eleonora già divenuta Ducheſſa di Mantova; reſtava ancora Don Antonio reputato comunemente ſuo figlio e con eſſi ſi educavano ſotto la ſua direzione Virginio Orſini Duca di Bracciano e Donna Eleonora di lui ſorella già figli di Paolo Giordano e di Donna Iſabella de Medici. Il contegno che avea tenuto con i ſudditi dopo la morte del padre, e ſpecialmente poi dopo il ſuo Matrimonio con la Bianca fece che non ſolo niuno lo compiangeſſe, ma ancora che all'avviſo della ſua morte il pubblico ſi laſciaſſe traſportare a manifeſti ſegni di gioia. S'indirizzarono ſubito al nuovo G. Duca ſegrete informazioni delle oppreſſioni e prepotenze dei ſuoi Miniſtri, e gli ſi rappreſentarono tutti i vizi, le atrocità e le mancanze del ſuo anteceſſore; e certamente non ne fu eſente ſiccome hanno finora dimoſtrato le ſue azioni. Le private paſſioni e i difetti dei Principi fintanto che ſono eſercitati fra i limiti della domeſtica confidenza, e che non eſſendo aiutati dalla ſuprema autorità e dalla forza non ſi eſtendono a dar norma e direzione al governo, non è giuſto che ſiano loro imputati in diminuzione di quella gloria acquiſtata con l'eſercizio di molte virtù e principalmente della giuſtizia. Ma quando queſti ſteſſi vizi ſoſtenuti dall'autorità influiſcono ſulla condotta del Principe e nel più importante eſercizio della Sovranità, non è dubbio che formano una parte integrale del governo medeſimo e ne qualificano il carattere. Franceſco de Medici ſe foſſe ſtato un cadetto, e le ſue paſſioni ſenza l'appoggio della ſuprema autorità foſſero ſtate ſoggette alla cenſura di un'altro, ſarebbero forſe

Digitized by Google

1587 rimaſte nella oblivione, e ſolo reſterebbe la memoria e gli effetti delle virtuoſe ſue qualità. Ma i molti vizi portati ſul Trono e quivi ſoſtenuti con autorità e con impegno, benchè poſti al confronto di altrettante virtù laſciano ancora indeciſo il punto della ſua gloria. La ſua paſſione amoroſa con la Bianca fu una immenſa ſorgente di mali, poichè tutto dovè ſervire ai di lei capricci, e in conſeguenza venali divennero le cariche, parziale la giuſtizia, intereſſati i conſigli e il Principe ſempre prevenuto dalla di lei volontà; gli odi e le diſſenſioni domeſtiche, la diſtrazione dalla vigilanza del governo, le prepotenze dei favoriti, l'avverſione dei ſudditi al loro Sovrano, e finalmente il diſprezzo delle Leggi e l'avvilimento delle Magiſtrature furono gli effetti di queſta cauſa. La Provincia riſentì di queſti diſordini meno della capitale, ſebbene il vizio radicato già nella Corte non laſciava di ſpargere da per tutto delli oppreſſori, o dei ſoggetti che mancando affatto della pubblica eſtimazione rendevano odioſo il governo e l'amminiſtrazione della giuſtizia; le frequenti revoluzioni del Miniſtero, la ſoverchia autorità confidata ai Miniſtri, la ſua ritiratezza e l'eſſerſi fatto inacceſſibile ai ſudditi ſono le più certe riprove della ſua debolezza, con la quale ne vennero poi in conſeguenza l'avarizia, la crudeltà e lo ſpirito di vendetta. Molte perſone che diſparvero improvviſamente dalla ſocietà ſi crederono dal pubblico ſacrificate occultamente ai di lui ſoſpetti, e molti dei principali Cittadini ſi eleſſero di vivere con qualche preteſto lontani dalla patria piuttoſto che reſtare quivi eſpoſti ai capricci e alle irregolarità. Facea profeſſione d'ingenuità, ma era il più diſſimulato di tutti i Principi; ineſorabile con gl'inferiori e con li eguali altiero al ſegno di volere l'umiliazione. All'oppoſto le ſue Leggi lo dimoſtrano un Principe giuſto e imparziale, nemico delle corruttele, amorevole con i ſudditi, e fornito di tutte quelle qualità che ſi deſiderano in un Regnante. I ſuoi talenti e le ſue cognizioni erano cer-

Digitized by Google

certamente ſuperiori a quelle di qualunque altro Principe dei ſuoi tempi; amatore delle Lettere e letterato egli ſteſſo favorì le Scienze e premiò largamente chi le profeſſava; promotore delle Belle Arti proteggeva gli Artefici e gl' inſpirava il genio e lo ſpirito d' invenzione; inventore anch' eſſo di nuove Arti ſi faceva ammirare a tutte le Corti con i donativi di porcellane e di vaſi di criſtallo fabbricati mirabilmente nelle ſue Officine domeſtiche. Niun Principe nella ſua gioventù e fino all' età di ventitre anni applicò mai con tanta aſſiduità e con tanto profitto alli ſtudi di educazione; Fra Ignazio Danti lo avea iſtruito nelle Mattematiche e nella Coſmografia, e Pietro Vettori nella lingua Greca e nella Latina e nei più importanti trattati di Ariſtotile; parlava perciò aſſai bene di tutto e con tutti, ed eſſendo pienamente informato delli intereſſi delle Corti e delle pratiche dei Gabinetti era in grado di ſomminiſtrare dei lumi e dei conſigli utili a i ſuoi amici. 1587

Tante virtuoſe qualità non furono ſufficienti ad eſtinguere l'opinione ſiniſtra concepita del ſuo carattere. Il G. Duca Coſimo avea oppreſſo la libertà di una Republica, avea ſoſtenuto la guerra con i ſudditi e con li eſteri, più volte li era ſtata inſidiata la vita e lo Stato, e grande era il numero di quelli che li erano nemici per invidia e per intereſſe, eppure morì compianto e ammirato dai ſudditi e la ſua memoria reſtò appreſſo tutte le Corti in molta ſtima e riputazione. L' iſteſſo però non avvenne a Franceſco; pianſe Siſto V all' avviſo della ſua morte, ma ciò naſceva da gratitudine più che da ſtima. Il contegno che teneva con eſſo la Caſa d' Auſtria dimoſtra apertamente il concetto che ne aveva; Filippo II ſtimava il G. Duca Coſimo perchè lo temeva, e ſapeva di quali riſoluzioni era capace, ma di Franceſco conoſceva manifeſtamente la debolezza, era convinto della ſua volontà ligia e oſſequioſa, e vedendolo ridotto al punto di non poterſi diſtaccare dalli intereſſi di Spagna lo conſiderava come un Vaſſallo a cui conveniſſe uſare di

tem-

Digitized by Google

1587 tempo in tempo dei tratti di benevolenza e pascolarlo con delle vane onorificenze per carpirgli delle somme e ricavarne delli importanti servigi. La Corte Imperiale siccome si modellava su quella di Spagna non poteva perciò avere idee molto diverse, se non che dove maggiore era il bisogno, maggiore ancora dovea essere la compiacenza. Apparirono ben chiari questi sentimenti, allorchè giunto a Madrid l'avviso della morte di Francesco il Ministero Spagnolo si commosse unicamente per le inclinazioni che prevedeva nel successore; gl'impegni e le controversie sostenute in Roma con Olivarez faceano ben comprendere che nel suo spirito si stavano ascosi i concetti del padre e che non era facile il piegarlo alla soggezione. I Principi d'Italia mossi da emulazione o contrarietà d'interessi l'odiavano internamente. Le controversie di precedenza, il titolo di G. Duca e il diploma di Massimiliano II, e in conseguenza le prerogative che egli volea sostenere ad onta di tutti gli ostacoli, lo aveano alienato dalla confidenza di tutti. Con la Corte di Savoia vegliavano ancora le gare incominciate sotto Emanuel Filiberto, e appena vi era corrispondenza di complimento. Il Matrimonio di Donna Virginia con Don Cesare d'Este non avea potuto estinguere le antiche amarezze del Duca di Ferrara, e restavano tuttavia pendenti le pretensioni del reciproco trattamento. La memoria delle passate ingiurie teneva i Farnesi in sospetto e diffidenza continua, e fino il Duca d'Urbino era malcontento di vedersi denegato il trattamento di Altezza accordatoli ormai da tutti gli altri. La Republica di Venezia reputandolo ingrato alle sue beneficenze non poteva amarlo per averlo trovato renitente a prestarsi al di lei desiderio. Al Gonzaga l'alleanza fatta con il G. Duca era costata una umiliazione che non ha esempio simile in tutte le Istorie, e Sisto V se gli era amico dovea esserlo per gratitudine. La Regina Caterina di Francia superava tutti nell'odio contro Francesco; amareggiata da tutto ciò

che

Digitized by Google

che era accaduto in quel Regno contro i Fiorentini esuli dalla Patria, si trovava allora irritata dall'aspro modo tenuto da esso nelle pratiche di accomodamento sopra l'eredità del Duca Alessandro. Quella Regina stanca ormai di più ondeggiare nel vortice tumultuoso di Francia, oppressa dai travagli e dalli anni avea risoluto di passare a finire i suoi giorni in Firenze nel Monastero delle Murate ove avea passato gli anni della sua fanciullezza, avendo già beneficato e arricchito detto luogo con largizioni di beni. La durezza di Francesco nel prestarsi a condizioni più eque la tratteneva dall'effettuare questa risoluzione, quale avendo già manifestata al Papa con lettera di suo pugno lo pregava a esortarlo a esser più docile, e sollecitarlo a toglier di mezzo questo litigio; perciò il primo ricordo che diede Sisto V a Ferdinando dopo la sua esaltazione fu quello di accomodarsi con la Regina. 1587

Felice e senza contrasti fu la successione di Ferdinando nel G. Ducato, poichè appena giunto nella notte dei 19 di Ottobre a Firenze convocati i Capitani della Truppa e i Comandanti delle Fortezze, e rinforzate al Palazzo le guardie potè prevenire qualunque tumulto; ma niuno si mosse se non per acclamarlo e riconoscerlo lietamente per Sovrano della Toscana. Li 25 di Ottobre il Senato de' Quarantotto ed il Consiglio dei Dugento adunati nella gran Sala lo giurarono G. Duca; egli portò sul Trono le molte virtù che fino a quel tempo avea esercitate con tanta gloria in Corte di Roma, ma volle che la moderazione e la liberalità segnalassero il principio del suo Governo; perdonò a qualunque dei Ministri di Francesco le ingiurie fatte alla sua propria persona, e fece conoscere quanto il suo animo grande aborrisse dalla vendetta. Può imaginarsi con facilità quanto si consolassero perciò l'Abbioso, il Dovara e il Serguidi che più di ogni altro aveano motivo di temere il di lui risentimento, ma non per questo volle perdonare le ingiurie fatte al pubblico con le oppressioni, che anzi

spa-

Digitized by Google

1587 ſpaventò tutti con un terribile eſempio, e dimoſtrò ſubito quanto li foſſe a cuore la giuſtizia e la quiete dei popoli. Allorchè nel ſuo portarſi a Firenze paſsò da Siena fu affollato dalle querele e reclami di quei popoli contro il Capitano di Giuſtizia di quella Città che aſſiſtito dal favore della Bianca e del Serguidi eſercitava impunemente l'eſtorſioni e le violenze in forma da ridurre quei popoli alla diſperazione e al tumulto. Appena morto Franceſco nel confermare al Governatore di quello Stato la ſua giuriſdizione gli ordinò l'arreſto di coſtui, il quale dipoi dopo un maturo proceſſo pagò con la vita la pena delle ſue colpe. A Don Antonio de Medici conſervò il trattamento e le onorificenze aſſegnateli da Franceſco, e ciò non tanto per tenere in riſpetto la memoria di ſuo fratello, quanto ancora per non attribuire a quell'innocente fanciullo la pena delle altrui colpe. Alla Cammilla Martelli permeſſe di alternare il ſuo ritiro nel Monaſtero con la dimora alla campagna e gli aſſegnò per queſto effetto una Villa. Volle ancora richiamare dalla Spagna Don Pietro, e dopo una gratuita rimeſſa di danari inviò a Barcellona le Galere per accompagnarlo, luſingandoſi che avendolo appreſſo li ſarebbe ſtato più facile di guadagnare la di lui volontà. Nell'inviare Ambaſciatore a partecipare alla Republica di Venezia la ſua eſaltazione, mandò ancora un donativo a Bartolommeo Cappello per pagare i ſuoi debiti, e li promeſſe aſſiſtenza e protezione per maritare una ſua nipote. Si reſe benevoli tutti i Principi d'Italia malcontenti di ſuo fratello accordando loro i titoli che pretendevano, e in conſeguenza i Duchi di Ferrara, di Parma e di Urbino ebbero il trattamento di Altezza e di Sereniſſimo. Beneficò tutti gli onorati Miniſtri e ſervitori di ſuo fratello, e finalmente moſtrandoſi al popolo per la Città ne riſcoſſe le acclamazioni e le dimoſtrazioni di ſincera letizia per la ſua eſaltazione. Ma ſe Firenze giubbilava per il nuovo Principe, diſpiaceva però aſſai ai Romani l'aver perduto

Digitized by Google

duto la sua presenza in quella Città. Le beneficenze, gli atti di 1587
umanità che esercitava personalmente, i soccorsi somministrati nelle circostanze calamitose, i donativi, le premure di giovare alle persone raccomandateli, e finalmente l'emulazione risvegliata negli altri d'imitarlo in opere simili, lo aveano reso l'oggetto della venerazione e dell'amore del popolo. Le sue fabbriche della Villa e del Giardino aveano accresciuto alla Città un ornamento, le commissioni eseguite con disinteresse, l'avvedutezza e l'autorità lo faceano considerare per il più potente personaggio di Roma. La Protettorìa di Spagna, e quella dell'Ordine di Malta, e l'altra dei Minori Osservanti gli porgevano occasione di rendersi grati molti soggetti di ogni condizione. Niuno avea potuto quanto esso vincere l'indolenza e la pertinacia di Papa Gregorio, e niuno avea tanta superiorità per frenare la feroce natura di Sisto V e farlo anco ravvedere dei suoi trasporti. Il tratto maestoso accompagnato da una certa naturale giocondità facea che molti gli si affezionassero puramente per genio. La sua tavola era sempre aperta per li uomini di merito e di dottrina, e Pietro Angeli da Barga suo maestro ed amico era stato da esso donato di tremila ducati per il poema della Siriade. La protezione che teneva del Patriarca di Antiochia e di quello di Alessandria gl'inspirò il gusto di acquistare molti manoscritti Orientali, ed erigere in Roma una insigne Stamperia di lingue Orientali per il comodo di quelle Nazioni, e propagarvi la Religione. Tanti meriti di Ferdinando con la Città di Roma mossero il popolo Romano a deputare Virgilio Crescenzi con altri Gentiluomini per complimentarlo nella sua esaltazione e dimostrargliene la sua riconoscenza. Tali erano le virtù e il carattere di Ferdinando de Medici allorchè salì sul Trono in età di trentasei anni.

Digitized by Google

CAPITOLO NONO

Siſtema del Governo del G. Duca Franceſco: Miniſtero e Corte del medeſimo: Sua vigilanza nel difendere la propria Giuriſdizione: Viſita Apoſtolica per ridurre all' oſſervanza del Concilio di Trento le Chieſe del G. Ducato: Conſeguenze di queſta viſita quanto alla Giuriſdizione, e quanto alla diſciplina.

SEguitando il G. Duca Franceſco le traccie del padre nello ſtabilimento di un governo aſſoluto potè compire con facilità l' opera da eſſo già indirizzata ed eſtinguere intieramente ogni reſiduo di autorità Republicana nei Conſigli e nei Magiſtrati, laſciando che i Cittadini paſcolaſſero la loro ambizione con la rimembranza e con le vane apparenze dell' antica loro libertà. Proſeguì pertanto a richiamare a ſe tutti gli affari dei Magiſtrati, e rendendo inutile ogni loro deliberazione ſenza una dichiarazione della ſua volontà gli riduſſe finalmente al punto di eſſer meri eſecutori della medeſima. Con queſto metodo procedè egualmente in Firenze che in Siena, e fu allora che ſi vide eſequito compitamente il paradoſſo politico di un Principato aſſoluto con coſtituzione Republicana. In Firenze il Supremo Magiſtrato dei Conſiglieri era divenuto un puro Tribunale di Giuſtizia, e gli altri Magiſtrati inferiori ſebbene decretaſſero in nome proprio lo faceano però in virtù di un reſcritto o altra dichiarazione del G. Duca. La Giuriſdizione criminale era eſercitata dall' antico Magiſtrato degli Otto, ma vi era però un Segretario deſtinato per vedere le cauſe più importanti e informarſi di tutto ciò che ſi prendeva quivi in eſame per renderne conto al Principe avanti la reſoluzione; quindi è che eſſendo il Magiſtrato variabile e il Segretario permanente, in breve tempo ſi riconcentrò in eſſo tutta l' autorità in

modo

Digitized by Google

modo che divenne uno dei più autorevoli e potenti Miniſtri. L'economìa era per la maggior parte diretta da un ſolo Miniſtro che ſi denominava il Depoſitario Generale a cui erano ſubordinate le molte branche nelle quali era allora diviſa l'amminiſtrazione. Un eſperto Giureconſulto era prepoſto a giudicare della competenza dei tributi e delle regalìe, e ſi denominava Auditore Fiſcale, perchè dal ſolo Fiſco avea avuto la ſua prima origine quella Giudicatura. La molta autorità di queſti Miniſtri ſi era formata a ſcapito delle Magiſtrature, e i loro conſigli erano atteſi ſuperiormente a quelli dei Magiſtrati. Si vedeva in Siena riſedere in Palazzo la Signorìa con tutta l'ombra e veſtigi della già morta Republica, ma il Governatore con ſuprema autorità rappreſentava il G. Duca, e ſenza di eſſo i Magiſtrati non ardivano di decretare; era quivi ſtabilito un Depoſitario e un Auditore Fiſcale ſul modello di quelli di Firenze, e il criminale era amminiſtrato da un ſolo Miniſtro denominato Capitano di Giuſtizia; tutti deferivano al Governatore a cui il G. Duca nelle occorrenze faceva nota la ſua volontà. Oltre queſti Miniſtri principali erano un Generale comandante di infanterìa e un altro Generale di cavallerìa, le quali cariche in tempo di pace, ſiccome erano più di onore che di ſervizio, tendevano ſolo a ritenere alla ſua Corte dei principali Signori d'Italia come furono i Colonna, gli Orſini, gli Sforza e i Savelli. Con tutto queſto Miniſtero però il G. Duca Franceſco non volle mai avere d'intorno un Conſiglio permanente che poneſſe dei limiti alla ſua libertà, conſultando nelli affari ſuoi più intrigati quello, verſo del quale lo traſportava la ſtima o il favore. Il Conſiglio della Pratica Segreta eretto da Coſimo era divenuto ormai come un Tribunale al quale ſi portavano unicamente per eſaminarſi le materie giuriſdizionali le più contenzioſe. Egli ambiva di eſſer ſolo a riſolvere e di ſaper prevenire tutti gli artifizi e intereſſi dei ſuoi Miniſtri, ma non ſi accorgeva che la ſua debolezza per la Bianca

Digitized by Google

era una porta ſempre aperta a tutti gl'inganni; nondimeno da queſta opinione di ſe ſteſſo naſceva la ſua fermezza e pertinacia al ſegno di ſoſtenere l'errore benchè conoſciuto. Dopo la decadenza del Concino direſſe il Gabinetto ſempre da per ſe ſteſſo, ma la ſua politica eſſendoſi unicamente ridotta a conſervarſi la benevolenza del Papa e della Caſa d'Auſtria non eſigeva molti sforzi d'ingegno. Queſto metodo di governo in un Principe diſtratto da altre paſſioni dovea produrre, ſiccome produſſe molte variazioni, poichè nei primi anni fu attivo, ma gli amori e le altre paſſioni interruppero poi queſta attività, e finalmente ſi abbandonò affatto ai Miniſtri. Le iſteſſe cauſe che producevano in eſſo queſta mutazione di volontà fecero ancora naſcere quelle tante variazioni di ſtima e di favore verſo i Miniſtri, poichè eſſendo naturalmente diffidente e ſoſpettoſo inclinava a credere il male, e per i piccoli errori ſi ſcordava dei rilevanti ſervigi.

Fu nondimeno aſſai fortunato nell'avere al ſuo ſervizio Miniſtri di molto valore e dottrina; poichè nel 1576 eſſendo morto il Torello Auditore e Conſultore privato del G. Duca ſuo padre, e ſuo fu ſoſtituito in quella carica Gio. Batiſta Concini figlio di Bartolommeo Giureconſulto già eſercitato nella Rota di Mantova e di talenti eſperimentati nel trattare gli affari in occaſione che eſſendo Ambaſciatore alla Corte Imperiale ottenne da Maſſimiliano II il diploma del titolo di G. Duca e il poſſeſſo delle prerogative anneſſe al medeſimo. Intrapreſe l'eſercizio di queſto miniſtero con molta opinione del Principe e reputazione dell'univerſale, ma in progreſſo reſtò anche egli inviluppato nelle vicende e revoluzioni alle quali era ſoggetta quella Corte dove il favore e l'intrigo decidevano per lo più del merito dei Miniſtri. Carlo Antonio del Pozzo Fiſcale può dirſi che il primo faceſſe emergere fuori dei limiti del Fiſco la ſua autorità, e la eſtendeſſe a conoſcere generalmente delle regalie e tributi del G. Ducato, la qual materia

trat-

Digitized by Google

trattando esso con giustizia molto severa tanto lo rese odioso al pubblico quanto grato al G. Duca. Egli o per redimersi dall' odio dell' universale, o per naturale inclinazione si determinò di abbracciare il ministero Ecclesiastico, e il Cardinale Ferdinando che lo stimava e lo amava gli procurò l' Arcivescovado di Pisa in confronto di altro soggetto che forse sarebbe stato più grato al fratello. Divenuto Arcivescovo servì nondimeno il G. Duca con i suoi consigli fintanto che la riconoscente corrispondenza che egli teneva con Ferdinando fu causa ch' ei perdesse intieramente il favore di Francesco e lo animasse al punto d' impedirli la promozione al Cardinalato. Paolo Vinta da Volterra fu il successore nella sua carica che egli esercitò con minore indignazione del pubblico, perchè ormai non era più necessario innovare; era egli figlio di Francesco Vinta tanto accetto al G. Duca Cosimo, ed essendosi esercitato in varie giudicature inferiori della Città si meritò poi questa carica divenuta delle principali nel ministero. Soprintendeva al criminale Ser Lorenzo Corboli da Montevarchi, il quale creato già da Cosimo ed esercitato per lungo tempo in quella professione si era fatto gran merito nel discoprire le congiure, con le molte confiscazioni, e nell' esequire con segretezza e fedeltà le commissioni particolari del Principe. L' autorità e il potere di costui non aveano limiti, e tutto piegava davanti ad esso; reputato comunemente parziale, sanguinario e crudele, il favore della Bianca lo rendeva invulnerabile per qualunque reclamo dei sudditi. Egli morì nel colmo del favore e della potenza beneficato e arricchito da Francesco, e niuno dei suoi successori potè dipoi sostenere la carica con tanta autorità e dispotismo. Il Depositario generale era Napoleone Cambi a cui apparteneva dirigere l' economìa, invigilare alle esazioni, pagar debiti e regolare il privato commercio del G. Duca, e perciò corrispondeva con i principali Mercanti di Europa ed era autorizzato a esercitare il cambio, crear debiti e far pagamenti secondo le occor-

correnze; l'esperienza nella mercatura faceva strada a questa carica nella quale in progresso dai successori di Francesco fu sempre collocato un Mercante. Due erano i principali Segretari nei quali era repartita la somma di tutti li affari, cioè il Cavaliere Antonio Serguidi, e il Cavaliere Belisario Vinta fratello del Fiscale. Al Serguidi facea merito il lungo servizio, il favore della Bianca, e l'essere il più esperto e artifizioso nelli intrighi di Corte. Sommamente odiato dal Cardinale Ferdinando e da Don Pietro de Medici avea saputo schermirsi da qualunque attacco di loro e profittare sempre più nel favore di Francesco, sopra del quale non vi era chi tanto potesse, perchè niuno meglio di esso conosceva le di lui inclinazioni. Egli perciò stando in perpetua alleanza con la Bianca fu sempre l'arbitro di quésto Governo, distribuì cariche e grazie a suo piacimento. Opposto intieramente era il carattere del Vinta il quale nemico dell'artifizio e lontano da ogni spirito di partito non avea altra politica che l'esattezza del suo ministero. Dotato di talenti, di attività e di buone maniere era stimato da Francesco per queste sue qualità, e non meno di esso lo stimava il Cardinale che ne fece dopo il suo principale Ministro. Le incumbenze di questi due Segretari quanto alli affari esteri erano repartite a Provincie, e quanto alli interni aveano divisi fra loro i Dicasterj del G. Ducato; gli altri Segretari inferiori doveano dipendere da essi, e il Serguidi avea il primato e il titolo di primo Segretario. Il Soprintendente al criminale, il Depositario e il Fiscale faceano direttamente i loro rapporti al G. Duca, nè corrispondevano con i Segretari se non quanto lo esigeva l'occorrenza o la lontananza del Principe. Lo Stato di Siena era governato dal Conte Federigo da Montauto vecchio soldato, che con i servigi resi al G. Duca Cosimo nell'azione di Montemurlo, e nella guerra di Siena si era meritato quel grado. Alla sua morte nel 1582 si passò a un estremo contrario, e Francesco reputò espediente confida-

Digitized by Google

fidare quel Governo a Monſignore Lattanzi Veſcovo di Piſtoia. Siccome in altri tempi avea eſercitato con molta lode la carica di Capitano di Giuſtizia di quella Città, fu creduto che poteſſe ſoſtenerne egualmente il Governo, ma la ſua età avanzata e la poca attività lo coſtrinſero a renunziarvi dopo tre anni. Fu ſoſtituito a queſto Veſcovo Giulio del Caccia Senatore Fiorentino uomo di toga e già eſperto nelle materie di Governo e di economìa.

I Miniſtri della Corte non doveano eſcire dai limiti del ſervizio domeſtico e della perſona del Principe ſe non quando erano incaricati di Ambaſcerìe ſtraordinarie o di pubbliche rappreſentanze. Era la Corte di Franceſco montata con faſto, il quale ſebbene non eguagliava quello dei Re, ſuperava però quello di tutte le altre Corti dei Duchi; aveva un numero conſiderabile di Gentiluomini, che ſecondo l'uſo Spagnolo erano diviſi in due ordini, cioè della bocca e della caſa. Teneva inoltre per Paggi ſeſſanta giovinetti delle principali famiglie d'Italia, e in riguardo della eſquiſita educazione che ne ritraevano non ſdegnavano i principali Baroni della Germania di procurare che vi foſſero ammeſſi anco i loro figli. Era queſto come un Collegio di educazione per la più ſcelta Nobiltà in cui fiorivano le Lettere, le Scienze, le Belle Arti, e gli eſercizi Cavallereſchi. Godeva lo ſtipendio e l'onorificenza della Corte un certo numero di Capitani o Uffiziali benemeriti, che non avendo comando di Bande o di Fortezze ſeguitavano la Corte col titolo di Lancie Spezzate, e ſervivano il Principe in commiſſioni particolari che eſigeſſero prova di valore e di fedeltà. L'ambizione del G. Duca Franceſco fu di emulare le Corti Oltramontane, e di avere al ſuo ſervizio dei Signori di Feudo, e in conſeguenza furono inſigniti di queſte cariche tutti i Feudatari della frontiera; ciò mentre appagava il ſuo faſto ſodisfaceva ancora alla ſua politica, avendo in eſſi un pegno il più ſicuro della loro fedeltà e oſſervanza. Perciò ſi videro onorati e diſtinti in Firenze

renze i Borboni del Monte S. Maria, gli Alidosi di Castel del Rio, i Conti di Carpegna e di Montedoglio, e tutti gli altri Baronetti raccomandati alla Republica Fiorentina. Oltre di questi non trascurò il G. Duca di attirare alla sua Corte, e farsi propri dei principali Gentiluomini di Lombardìa e dello Stato Ecclesiastico, reputando utile alla sua gloria ed alla sua autorità di avere da per tutto affezionate delle famiglie potenti ad oggetto di valersene nelle occorrenze. Finchè visse la G. Duchessa Giovanna d'Austria la Corte fu mantenuta in tale splendore che non aveva eguale in Italia, ma dopo avere sposato la Bianca, volendo Francesco combinare l'economìa con la sua inclinazione al ritiro, ne riformò una gran parte. Il G. Duca Cosimo nei primi anni del suo Governo non sdegnò di riempire la sua Corte di Gentiluomini Fiorentini, o al più collocare qualche Vescovo nelle cariche più luminose. Dopo la guerra di Siena pare che anch'esso fosse attaccato da questa ambizione di farsi servire dai Feudatari che poi Francesco adottò con impegno maggiore. In Firenze per costituzione Republicana non si conosceva altra Nobiltà che il godimento dei supremi onori della Città dai quali erano esclusi con Leggi severissime i possessori dei Feudi, e perciò nacque nell'opinione dell'universale una notabile alterazione di ranghi. Il grado Senatorio già reputato l'apice della onorificenza Fiorentina restava avvilito nel veder sorgere una classe di Nobiltà superiore, la quale benchè per costituzione non potesse partecipare delle onorificenze Cittadinesche, restava però ben compensata dai favori, e dalle distinzioni che riceveva alla Corte. Le famiglie più qualificate per Nobiltà e per ricchezze erano nel contrasto se più conveniss loro il contentarsi degli onori che gli attribuiva la patria, o renunziarvi liberamente per acquistar Feudi e diventar Cortigiani. Il favore più distinto di cui godevano i componenti la Corte, la facilità che essi aveano di partecipare delle grazie più

se-

Digitized by Google

ſegnalate del Principe, il faſto e la grandezza ponevano in manifeſta contradizione una Corte con la vecchia coſtituzione Republicana che ſuſſiſteva nel ſuo vigore; di quì naſcevano le gare per la Città, le animoſità, l'invidia, le prepotenze e gli odj che in conſeguenza producevano frequentemente gli eccesſi. La Corte di Coſimo più aliena dal faſto e dalle formalità, ſiccome accomunava facilmente la perſona del Principe con tutti i ranghi, avea con le accademie e con li ſpettacoli raddolcito i coſtumi della Nazione. La cavallerìa Spagnola di quel tempo ciecamente adottata da Franceſco, più atta a inferocire che a umanizzare le Nazioni rendendo i Cortigiani più altieri e più prepotenti, riſvegliò l'antica fierezza, ed impedì i progreſſi del coſtume e della politezza.

Da queſte inclinazioni radicate univerſalmente nella Toſcana può dedurſi la frequenza delli eccesſi e dei delitti che ſi commettevano egualmente nella capitale che nella Provincia. Il libertinaggio che trionfava alla Corte che dalle Leggi e dai Magiſtrati era ſeveramente punito nei ſudditi irritava i popoli e gl'incitava alle violenze; le lievi traſgreſſioni alle Leggi economiche multate come delitti, e le cavillazioni imaginate per illaqueare le perſone ſgomentavano univerſalmente. Era voce comune in Italia, che le gabelle in Toſcana, e a Roma l'Inquiſizione foſſero quello che fino a quel tempo era ſtato imaginato di più inſidioſo contro la tranquillità e quiete delli uomini. Il carattere ſoſpettoſo di Franceſco, la malignità della Bianca, e le loro private vendette inaſprivano i Cittadini e gli ſpaventavano a ſegno che molti ſi eleſſero il partito di portarſi a vivere altrove. Non è maraviglia ſe in tali circoſtanze ſi attaccò alla Toſcana facilmente quel fuoco che ſuſcitatoſi prima nello Stato Eccleſiaſtico divenne poi comune ad ambedue queſti Dominj. La ſollevazione e l'inondazione dei banditi ſebbene aveſſe più alte radici parve nondimeno una com-

Digitized by Google

binazione eventuale procedente da puro caso; le Leggi separate dalla forza esecutrice in pochi casi hanno potuto radicare nei popoli l'obbedienza e la venerazione; nell' uno e nell' altro Stato era facile l'evasione per i delinquenti, e la gelosia di giurisdizione nei Principi accompagnata dallo spirito di guadagnare sudditi faceano che l' uno si caricasse ordinariamente di ciò che era rigettato dall'altro. Si era perciò formato di quà e di là un ammasso di gente disperata senza sussistenza e costituita in uno stato violento. In Toscana il G. Duca procurava d' impiegarla nella milizia, nei lavori, e nella marina; ma il Papa non faceva altrettanto, che anzi si trovava doppiamente gravato da questa gente perchè oltre i banditi Toscani, e dello Stato Veneto avea tutti quelli del Regno di Napoli. L'uso delle taglie siccome tenea viva ed autorizzava una perpetua scuola di assassinamento, obbligava costoro a stare armati e in continua guardia e sospetto contro chiunque. I Feudatari dello Stato Ecclesiastico gli fomentarono ad unirsi, e gl' impiegarono per eseguire le loro particolari vendette; si formarono perciò delle masnade che ogni giorno più si accrescevano di numero e non si risparmiavano omicidj, incendj e rapine, e moltiplicarono in guisa che il Papa non avendo forze bastanti a reprimerli era determinato di domandarle al G. Duca e al Vice Re di Napoli. Francesco credè di servire il Papa, e snervare queste masnade con assicurargli tutti nel G. Ducato, e occupargli in Pisa, Livorno e Portoferraio, ma ciò poco giovando al Pontefice fu necessario che egli deveniſſe alla forza; ciò siccome avrebbe fatto rigurgitare in Toscana i propri banditi armati, e già esercitati nell' assassinio e nelle rapine astrinse Francesco a concorrere anch' esso con le proprie forze per estirparli. Fu fatta una convenzione di restituirseli scambievolmente e fu questa un' occasione di gran terrore e di molto spargimento di sangue. Ciascuno di costoro potea salvar se scannando l' amico, e tanta unione e con-

cor-

Digitized by Google

cordia fra loro era attribuita a più alti principj. Allorchè il G. Duca Franceſco ſotto il Pontificato di Siſto V ebbe nelle ſue forze Lamberto Malateſta, il più terribile fra i maſnadieri, ſi trovò che teneva corriſpondenza con Leſdiguieres capo di Ugonotti e Governatore del Delfinato. In Toſcana non è dubbio che i Comandanti dei Preſidj Spagnoli dello Stato di Siena e di Piombino gli favorivano apertamente e godevano di vedere il G. Duca occupato nel perſeguitarli. Queſta piccola guerra produſſe in Toſcana notabile alterazione fra i particolari non tanto per le relazioni che aveano con quelle maſnade compoſte di ogni genere di perſone, quanto per i danni che produceano univerſalmente per le campagne. Il G. Duca dovè ancora ſtar vigilante per conſervare la ſua Giuriſdizione, della quale ſiccome era eſtremamente tenace e geloſo, così dovè opporſi riſentitamente alli attentati dei Miniſtri Eccleſiaſtici.

Nello Stato Pontificio oltre le conſuete comminazioni contro i banditi e loro fautori erano fulminate ancora le cenſure, le quali non potendo aver luogo fuori della giuriſdizione Papale, ſi tentò furtivamente per mezzo di Veſcovi e di Parochi di farle pubblicare per le frontiere della Toſcana; oltre di ciò non ſi traſcurò di prevalerſi di queſta confuſione per eſercitare col fatto delli atti di giuriſdizione che produceſſero in progreſſo delle ragioni di dominio alla Chieſa. Il Feudo del Monte S. Maria, quello di Caſtel del Rio, di Sorbello, e altri totalmente indipendenti dallo Stato Eccleſiaſtico e vincolati per mezzo di accomandigia con la Republica Fiorentina furon preſi di mira in queſt' occaſione, ma però non ſi laſciò ſorprendere, poichè nel 1580 dichiarò al Legato di Bologna che non s' ingeriſſe nelle coſe del Monte S. Maria perchè eſſo a cui unicamente apparteneva avrebbe ſaputo difendere con la forza i ſuoi raccomandati. Avendo il Commiſſario di Perugia violato la giuriſdizione di Cortona fece pubblicare contro di eſſo

Digitized by Google

una condanna di forca con la taglia di duemila ducati, e oltre la reſtituzione dei prigionieri furono neceſſarie le replicate iſtanze del Papa perchè la revocaſſe. Il Vicario del Veſcovo d'Imola avendo fatto per mezzo di un Predicatore pubblicare in Caſtel del Rio la Bolla di Gregorio contro i banditi, eſſo gl'intimò ſubito di far revocare detta pubblicazione, altrimenti, ſcriveva egli: *Io non laſcerò di provvederci per quelle vie che giudicherò migliori, non volendo che gli ordini di Sua Santità ſi pubblichino nei miei Stati da perſone Eccleſiaſtiche*. Tali giuſti riſentimenti li meritarono il riſpetto dei confinanti; Siſto V il più animoſo e feroce di tutti i Papi ſi aſtenne ſempre da irritarlo in materie giuriſdizionali. Il contegno di quel Pontefice con il G. Duca appariſce chiaramente da ciò che gli ſcriveva di ſuo pugno li 10 Marzo 1587: *Avendo provato tanti ſegni di amore di V. A. non ſolo in queſto carico che mi trovo, ma mentre ero in più baſſa condizione, e ſe per tempo alcuno ho avuto ſperanza di uomo vivente, in queſto tempo l'ho in lei ſolo; eppure lei vede nelli Stati ſuoi armarſi gente da Lamberto Malateſta uomo bandito dalla S. Chieſa alli danni di queſto Stato, lei vede e tace & io per non offender lei e il riſpetto che le porto ſono forzato ſopportarlo con tanta vergogna mia e dicerìe. Almeno come io feci un Breve a V. A. che le ſue genti poteſſero entrare in perſecuzione di uomini banditi nello Stato della Chieſa, così lei dia facoltà alle genti mie di potere anco nelli Stati di lei caſtigare queſti ſcellerati perturbatori della pace comune, e me ne riſponda acciò coſtui non s'ingroſſi più, e li convicini ſi ridino di noi &c.* Se il G. Duca Franceſco non aveſſe avuto tanto vigore per reſiſtere ai molti attentati che regnando eſſo fecero gli Eccleſiaſtici contro la ſua Giuriſdizione averebbe certamente laſciato lo Stato aſſai vincolato alla loro obbedienza. L'eſempio di Filippo II che eſſo imitava in tutte le ſue azioni forſe gliene inſpirava il coraggio, e ben lo dimoſtrò allorchè Gregorio XIII ſpedì in Toſcana i Viſitatori Apoſtolici. L'apparente plauſibile preteſto

di

Digitized by Google

di ridurre le Chiese d'Italia alla più esatta osservanza delle disposizioni del Concilio di Trento avea fatto determinare il Pontefice Pio V di spedire per tutti gli Stati di questa Provincia dei Visitatori Apostolici con amplissime facoltà di visitare tutte le Chiese, e per mezzo di atti e di decreti introdurvi quell'ordine che era stato loro prescritto. Questi Visitatori furono spediti a Milano, a Venezia e a Napoli dove aveano esercitato il loro ufficio non senza contrasti e gravi querele di giurisdizione. Toccò a Gregorio successore di Pio a compire l'opera e mandarli in Toscana, e nell' Aprile 1575 furono deputati Alfonso Binarini Bolognese Vescovo di Camerino per la Diogesi di Firenze e suoi suffraganei, Gio. Battista Castelli Bolognese Vescovo di Rimini per quella di Pisa, e Francesco Bossi Milanese Vescovo di Perugia per la Senese. Fu facile e libera l'ammissione di costoro ad esercitare tale ufficio nel G. Ducato perchè troppo giuste ne apparivano le cause e tendenti al pubblico bene della Religione e alla riforma del Clero. Ma siccome questa visita dovea farsi a spese dei Preti medesimi fu considerata come un aggravio allo Stato, e tale considerazione ne avrebbe forse impedito l'effetto se a Roma non avessero assicurato della celerità nella esecuzione. In conseguenza di ciò il G. Duca ordinò ai suoi Governatori e Commissari respettivamente che prestassero loro ogni assistenza, avvertendo però che non s'intrudessero nelle materie dei laici e non vulnerassero la Giurisdizione. Il Cardinale de Medici aveva largamente promesso delle loro qualità morali e della osservanza e attaccamento dimostrato per la Casa de Medici, e in conseguenza ottime speranze si concepivano del loro ministero.

Vennero pertanto in Toscana i Visitatori ma ben presto si accorse il G. Duca di esser stato troppo facile nell'accettarli, poichè costoro trattando leggermente le cose della riforma si occuparono intieramente di affari di giurisdizione e di economìa; rivol-

sero

Digitized by Google

ſero ſubito la mira all'eſame dei padronati dei laici, alli Spedali, alle Confraternite, Monti di Pietà, ed altri pubblici ſtabilimenti di fondazione laica, governati ed amminiſtrati ſotto l'immediata protezione del G. Duca. Era maſſima già ſtabilita in Toſcana dalla Republica, e ſempre ſoſtenuta con vigore da Coſimo e da Franceſco che le fondazioni dei laici dipendeſſero unicamente dal Principe, nè mai quanto alla amminiſtrazione temporale doveſſero ſoggiacere alla giuriſdizione Eccleſiaſtica. Da queſto principio coerente alla giuſtizia non meno che alle maſſime di buon governo era derivato che in Firenze e nel Dominio di eſſa allorchè vi ſi ammeſſero gli Ordini mendicanti, e il pubblico concorſe a provvedere alle fabbriche neceſſarie e al loro ſoſtentamento, la Republica interdiſſe ai medeſimi qualunque temporale amminiſtrazione e coſtituì a ciaſcheduno dei loro Conventi una Magiſtratura non ſolo perchè invigilaſſe alla perfezione e conſervazione di dette fabbriche ma amminiſtraſſe ancora il peculio che ſi formava con i legati e ſpontanee elemoſine dei devoti. Con queſto ſpirito procedè la Republica in tutte le fondazioni di Luoghi Pii in benefizio e commodo della Città, e da queſto ha la ſua ſorgente la Deputazione dei Monaſteri ordinata da Coſimo. I Frati ſeppero ben preſto sbarazzarſi da queſte Magiſtrature, e fecero in modo che la loro giuriſdizione ſi riduceſſe puramente alla fabbrica, ma molte altre rimaſero tuttavìa ſotto l'immediata autorità e amminiſtrazione del Principe. Le Confraternite non eſſendo altro che Compagnie di laici inſtituite per eſercizi di Religione erano ſoggette al Principe immediatamente, nè vi avea luogo l'autorità Eccleſiaſtica, ma aveano dei fondi e delle entrate, e in conſeguenza richiamavano anch'eſſe le premure del Viſitatore. Lo ſpirito di queſta viſita era di ridurre tutti i Luoghi Pii ſotto la giuriſdizione Eccleſiaſtica e col preteſto di abuſo e di mala amminiſtrazione poter diſporre liberamente delli avanzi di ciaſcheduno di eſſi. Ecco il

ri-

Digitized by Google

ritratto che ne faceva il G. Duca al Cardinale de Medici li 11 Maggio 1576: *Queſti Viſitatori Apoſtolici ſi portano di maniera che ſe non foſſe il riſpetto io mi ſarei verſato con loro e riſentitomene ancora con Sua Beatitudine. Coſtoro ſotto preteſto di nuove invenzioni tengono aperta una bella bottega con guadagno di cinque ſcudi il giorno, gravezza che i poveri Preti non poſſono tollerare e per moſtrare al Papa di fare qualche gran coſa, penſandoſi per queſta via di metterſi in teſta il Cappello roſſo, trovano ogni dì qualche ghiribizzo con molta confuſione e ſcandolo dell' univerſale. Io mi ero contentato che foſſero moſtrate loro alcune ſcritture di queſti Spedali e Confraternite ma eſſi vogliono entrare immodeſtamente in quello che non tocca a loro & hanno incominciato fino a metter mano alle Commende della Religione noſtra di S. Stefano con aver minacciato Miniſtri perchè avanti le pubblicazioni mi hanno fatto intendere li diſegni impertinenti del Veſcovo di Rimini, ſiccome di tutto le mando copia, di maniera che e a Siena e a Piſa ho commeſſo che non ſi obbediſca a coſa alcuna che quel Prelato voglia, nè di Spedali, di Confraternite, di Commende, nè di Studio, dove avea comandato di vedere ſe ſi diſtribuiva tutta quella decima ..... dovrà perciò ſupplicare Sua Santità a liberarci da queſto tormento avendo ſtracco gli orecchi de lamenti e querele de Preti, e delle Monache, dei Laici e delle Univerſità che gridano al Cielo per i modi ſiniſtri di coſtoro, maravigliandomi in vero che ſin ad ora non ſia ſeguito qualche gran diſordine.* Così arrogante procedere ſiccome fu raffrenato dalli ordini dati dal G. Duca ai Miniſtri, proroppe dipoi in commina-zioni e ſcomuniche e ſpecialmente allorchè li fu proibito di pubblicare i loro decreti ſenza la Sovrana approvazione. Il Binarini in Firenze ſi era moſtrato il più diſcreto e il meno ambizioſo, ma a quello di Siena fu neceſſario intimarli, che non moderando il ſuo furore ſarebbe ſtato cacciato via con la forza. Ma non per queſto il Papa volle condeſcendere a dichiarare ingiuſti o annullare gli atti della viſita, ma ſolo promeſſe che eſſo ne ſarebbe ſtato

il

Digitized by Google

il cognitore, e ſanando i loro difetti ne avrebbe trattato direttamente con il G. Duca. Conobbe Franceſco che tutti queſti preteſti e promeſſe tendevano a ſtabilire in Toſcana una nuova giuriſdizione, nè volendo più laſciarſi ingannare e dal Papa e dai Viſitatori, giudicò meglio ſoſtenere con vigore la ſua giuriſdizione e rinnovare ai Miniſtri ordini più preciſi per impedire a coſtoro di intruderſi in ciò che non gli apparteneva. Dichiarò ancora al Pontefice che egli non volea farſi più debitore a Sua Santità ſe i ſudditi aveſſero ardito di prorompere contro la perſona dei Viſitatori con qualche atto di ſuo diſpiacere, avendola già avvertita per tempo. Domandò Gregorio che ormai ſi laſciaſſe compire la viſita per eſempio delli altri Principi, e revocato il Viſitatore di Siena incaricò il Veſcovo di Rimini di compirla eſſo con più moderazione.

Non era certamente il Veſcovo di Rimini di miglior natura degli altri, ma pure per non devenire col Papa a una manifeſta rottura fu prudenza di tollerare che compiſſe la viſita del Seneſe. Era coſtui talmente arrogante e indiſcreto che ſi era reſo inſoffribile da per tutto, e a Barga nel viſitar certe Monache fu da eſſe rincorſo con i baſtoni, e poco mancò che non vi laſciaſſe la vita. Il G. Duca lo conſiderava per un pericoloſo ſoggetto atto ſolo a turbare la quiete dei ſuoi Stati, e come tale non avea riguardo di rampognarlo liberamente. Così li ſcrivea li 9 di Maggio 1576: *Dal procedere di VS. mi pare che ella non ſia venuta per viſita caritatevole delle Chieſe, ma per ſeminare triboli, e far danno al pubblico e al privato delli miei Stati con molta ſua gara e paſſione. Nondimeno ſe ella penſa che nelli Stati miei s' abbia a innovare deliberazione alcuna ſenza mia ſaputa, ſtà la S. V. in grande errore, e in aſſai maggiore ſtarebbe ſe penſaſſe di mettermi alle mani con Sua Santità per capricci e diſegni di acquiſtare con Sua Beatitudine per queſta via. Delle coſe concernenti il ſervizio di Dio e al culto Divino non ci ſarà mai*

di-

Digitized by Google

disputa perchè come zelantissimo dell' uno e dell' altro concorrerò sempre senza controversia. Nelle altre cose dubbie senza riferirmene alla opinion sua le tratterò con Sua Beatitudine, la quale piena di discrezione e di amor paterno verso di me ne delibererà conforme all' onesto e senza correre a furia come veggo che si fa dalli altri, sicchè non si maravigli se i miei sudditi di mia commissione espressa mi fanno intendere tutto quello che passa, perchè altrimente farebbero errore con mala mia sodisfazione, e poca grazia, con tutte le minaccie impertinenti che la S. V. faccia loro, cosa che credo non piacerà punto al Papa &c. Terminata pertanto non senza molti contrasti la visita Pisana passò il Vescovo di Rimini a quella della Diogesi di Volterra per compire poi quella di Siena e dei Vescovadi della Maremma; quivi pure fu prevenuto dalli ordini del G. Duca che non si lasciasse usurpare la giurisdizione su i Luoghi Pii e fondazioni laicali, e al più per un certo rispetto gli si portassero i libri, ma serrati, e senza permettere che gli aprisse. Arrivato il Visitatore a Volterra si rivolse subito a vedere lo Spedale, il Monte di Pietà, e le altre fondazioni laicali di quella Città, ma avendo quivi trovato una resistenza più risoluta che altrove, negando ruvidamente tutti quei Ministri di esibire libri e scritture, scomunicò furiosamente i Priori e lo Spedalingo, i Ministri del Monte e tutti quelli che aveano avuto parte a disobbedirlo. Il G. Duca confortò umanamente gli scomunicati ad aver pazienza fintanto che egli avesse portato al Papa le sue querele, e fece intendere chiaramente a Sua Santità che richiamasse immediatamente il Vescovo di Rimini, ovvero egli lo averebbe discacciato dalla Toscana con poco suo onore. Tale intimazione fece finalmente risolvere il Papa a richiamare costui, e commettere al Nunzio di terminare la visita, giacchè così era stato proposto dal Cardinale de Medici, per salvare la convenienza di Sua Santità. L' istesso Vescovo di Rimini ebbe l' imprudenza di partecipare al G. Duca questa sua revocazione, ed egli li 19

Digitized by Google

Agosto 1576 gli replicò in questi termini: *Poichè è piaciuto a Sua Santità di farmi grazia che VS. desista dalla visita di Volterra con surrogarvi Monsignore Nunzio, sento molto piacere intender dalla sua dei 15 ch' ella se ne parta per lassar libero quel Clero dalla tante doglianze che mi faceva di lei, la quale pigli pure il suo comodo del cammino che vuol tenere, che avrò sempre caro ogni sua contentezza &c.* Il Nunzio come più discreto, e forse con nuove istruzioni terminò la visita senza contrasti, ma nel 1582 allorchè furono visitate le altre Diogesi della Toscana volle prima il G. Duca concordare col Papa che queste visite non dovessero aver luogo fuori delle Chiese curate, e dei Monasteri, e che non si parlasse di padronati nè di fondazioni di laici.

Gravi furono in Toscana le conseguenze di questa visita, poichè nulla essendosi profittato per il servizio della Religione, e per la riforma del Clero, i decreti dei Visitatori sconvolsero in gran parte l'antico ordine delle cose, e lasciarono tal confusione che fu necessario ricorrere novamente a Roma per la moderazione, o l'interpretazione. Questo era appunto l'effetto che colà si attendeva per fabbricar sulla rovina delle giurisdizioni Episcopali i fondamenti della Monarchìa universale della Curia Romana. Le Congregazioni già erette in Roma per la interpetrazione ed esecuzione del Concilio attraevano colà l'esame delli atti di questa visita, e in conseguenza si faceano arbitre di tutto ciò che era stato decretato contro la giurisdizione dei Vescovi, contro le facoltà dei Nunzi, e gli antichi privilegi dei Cleri. Tutto in conseguenza contradiceva all' antico sistema, e le Congregazioni di Roma erano Giudice e parte in queste pendenze. Il G. Duca, o non conobbe questo cambiamento, o non credè di potervisi opporre, ovvero giudicò di aver guadagnato assai con impedire l' usurpazione della giurisdizione su i padronati e fondazioni di laici; anzi che egli stesso non repugnò d' indirizzare e raccomandare ai Deputati della

Con-

Digitized by Google

Congregazione della visita i sudditi che colà ricorrevano contro i decreti dei Visitatori. Cessarono in conseguenza insensibilmente le ampie facoltà del Nunzio in Toscana con grave detrimento dei popoli, e la giurisdizione Ecclesiastica del G. Ducato restò in breve tempo assorbita dalle Congregazioni. I Vescovi che non poterono più agire se non per mezzo di esse, ebbero interesse di considerarsi come distaccati dal sistema politico dello Stato e incorporati nella Curia Romana, e si resero in conseguenza più indifferenti per il ben pubblico, più arditi e resistenti alle inclinazioni dei Principi e zelanti in fabbricarsi da loro medesimi le proprie catene. L'autorità delle Congregazioni Romane non riconosciuta formalmente dai Principi, cominciò a esercitarsi tacitamente per gli Stati di Italia col mezzo dei Vescovi divenuti tanti emissari delle medesime, ed in tal guisa confondendosi maggiormente il sistema giurisdizionale di tutti gli Stati, si sparse universalmente l'ambiguità e l'incertezza dei diritti e dei possessi dell'una e dell'altra giurisdizione. Molto meno di profitto si ritrasse da questa visita per il culto, e per la disciplina, poichè a misura che si accrebbe il contrasto fra le due giurisdizioni crebbe ancora nelli Ecclesiastici l'arroganza e lo spirito d'indipendenza. Subito che i Frati non temerono più dell'autorità del G. Duca e videro indebolita quella del Nunzio, non ebbero più ritegno, e tutto fecero per rendersi indipendenti e scuotere ogni soggezione del Principato. Il Pontificato di Gregorio XIII fu molto indulgente e favorevole per i Frati, poichè il Papa gli elargiva facoltà e privilegi, la Curia Romana gli esimeva totalmente da qualsivoglia altra giurisdizione e la devozione dei popoli ricolmava di ricchezze quelli che più affettavano di ricusarle. In Toscana i Gesuiti ormai superbi della reputazione che si acquistavano da per tutto insolentivano a segno che in Siena irritarono tutto l'universale e fino lo stesso G. Duca. Erano così frenetici per aumentare, e render più numerosa la

Digitized by Google

loro Compagnia di ſoggetti nobili e ricchi, che nel 1584 nella ſola Città di Siena ſotto zelo di devozione ſviarono trenta giovani dei più nobili e dei più ricchi della Città non ſenza grave diſaſtro di quelle famiglie, e dolore dei lor genitori. Ma quello che produſſe maggior rumore ſi fu l'aver ſedotto due figli di Pandolfo Petrucci, uno delli principali tra la Nobiltà con averli prima indotti a commettere un furto domeſtico e poi fatti giurare e far voto di entrare nella lor Compagnia. Queſti giovinetti fuggendo di notte alla volta di Roma, ritenuti dalle guardie del Paeſe confeſſarono di eſſere aſpettati da due Geſuiti ad un poſto opportuno per eſſere accompagnati. Ricorſe il G. Duca al Papa dichiarando eſpreſſamente di non poter tollerare tanta iniquità nei ſuoi Stati e l'Arciveſcovo di Firenze fu incaricato di verificare le querele, riprender coſtoro e aſſolver dai voti i due ſedotti fanciulli, ma il G. Duca credè di punir meglio i Geſuiti con toglier loro un'annua preſtazione aſſegnatali dalla Ducheſſa Eleonora ſua madre. Convinti i Frati del loro misfatto ſi acquietarono nè domandarono altra grazia ſe non che ſi teneſſe occulto per decoro della Compagnia. In Firenze i Frati di S. Marco ſi diſtinguevano ſopra tutti li altri nella indipendenza; l'Arciveſcovo Medici che poi fu Leone XI così ne facea relazione al G. Duca li 26 Agoſto 1583. *Il caſo è queſto che per l'oſtinazione dei Frati di S. Marco la memoria di Fra Girolamo Savonarola che era dieci o dodeci anni fa eſtinta, riſorge, pullula, ed è più in fiore che mai ſtata fia. Si ſemina le ſue pazzìe tra i Frati, fra le Monache, fra i Secolari e nella gioventù. Fanno coſe preſuntuoſiſſime, gli fanno l'offizio come a Martire, conſervano le ſue reliquie come ſe Santo foſſe inſino a quello ſtilo dove fu appiccato, i ferri che lo ſoſtengono, gli abiti, i cappucci, le oſſa che avanzarono al fuoco, le ceneri, il cilicio, conſervano vino benedetto da lui, lo danno agli infermi, ne contano miracoli, le ſue imagini fanno in bronzo, in oro, in cammei, in ſtampe, e quello che è peggio li fanno iſcrizioni di*

Mar-

Digitized by Google

Martire, Profeta, Vergine e Dottore. Io mi ſono per l' addietro per l' offizio mio attraverſato a molte di queſte coſe, ho fatte rompere le ſtampe, un Fra Bernardo da Caſtiglione che n' era ſtato autore e le avea fatte fare, lo feci levare da S. Marco e fu meſſo in Viterbo dove ſi è morto; ho impedito che la ſua imagine non ſia dipinta nel Chioſtro di S. Maria Novella fra i Santi dell' Ordine, il ſommario della ſua vita per i ſuoi miracoli ho fatto che non ſia ſtampato, ho meſſo paura ai Frati, gli ho fatti riprendere, ammonire, e penitenziare dai loro ſuperiori, e a tutto queſto mi favoriva il Cardinale Giuſtiniano; queſto mi manca, non ho più dove ricorrere, e le coſe ſcorrono più che mai, e con manco riſpetto; più meſi ſono ne ho parlato al Papa, il quale ha quel Frate Savonarola in maliſſimo concetto, mi rimeſſe alla Congregazione del S. Offizio, la quale moſtrò di farne caſo e di volerci provvedere, e non ſe n' è fatto altro. Sereniſſimo Sig. mio per la molta pratica che io ho delli umori di codeſta Città a me pare che la devozione di Fra Girolamo cauſi due effetti cattivi anzi peſſimi quando vi ſi gettano come fanno di preſente. Il primo è, che quelli che li credono, ſi alienano dalla Sede Apoſtolica, e ſe non diventano Eretici, non hanno buona opinione del Clero ſecolare e dei Prelati, e li obbediſcono mal volentieri, & io lo provo. L' altra che tocca a V. A. è che ſi alienano dal preſente felice Stato dell' A. V., e concepiſcono un certo odio intrinſeco, ſebben la paura li fa ſtare in dovere, e io mi ricordo che Pandolfo Pucci una volta poco innanzi che ſi ſcopriſſe il ſuo tradimento mi diſſe una mattina grandiſſimo bene di Fra Girolamo e ſo che leggeva le ſue opere con quelli altri congiurati. I ſuoi devoti ſon ſempre queruli, ſempre ſi lamentano, e perchè temono a parlare del Principe parlano dei ſuoi Miniſtri & Ordini; ſi fanno conventicole per le caſe, e quando ſo che ſiano con preteſto di Religione le proibiſco, ma di queſto non poſſo eſſere bene informato, e però glielo metto in conſiderazione &c.

Frequenti erano in conſeguenza tra i Frati i delitti, i quali ſiccome erano commeſſi con più riguardo e timore, così erano ac-

com-

compagnati da maggiore atrocità; non dimeno il G. Duca accettò in Firenze la Religione dei Minimi, e l'assistè in forma da potervi erigere due Conventi. La devozione che la Bianca professava a S. Francesco di Paola, e l'essere quell'Istituto approvato ed esaltato da Leone X produssero alla Città questo acquisto. Permesse e favorì la propagazione dei Conventi dei Francescani, specialmente delli Osservanti, e dei Cappuccini e ciò per la particolare devozione e preferenza che mostrava a quell'Ordine. Assai più sventurate furono le Monache, le quali da questa visita altro non guadagnarono che di vedere maggiormente ristretta la loro clausura, ed esse aggravate di nuovi rigori, e abbandonate indiscretamente alla miseria e alla fame. In Firenze si contavano tra i Monasteri 28 dei più miserabili, e tra essi ve n'era chi con 280 scudi di entrata, e mille di debito dovea nutrire 160 Suore. In Siena restavano tuttavia aperti sette Monasteri perchè l'indigenza, la mancanza dei commodi, e la meschinità della loro abitazione non aveano permesso la clausura; erano in esse 400 Suore di famiglie Nobili la maggior parte decadute e senza parenti da sperarne soccorso, e in grado di non trovare altrove un refugio. Le loro abitazioni mancavano di oratorj, di acque, di cortili, e di orti, comodi troppo necessari per la clausura, e per averli bisognava che contribuisse il pubblico o i particolari. Queste cause non ritennero però il Visitatore da assegnarli un termine a rinchiudersi, minacciando loro tutte le maledizioni possibili se non obbedivano. Il G. Duca e la Balìa s'interposero per moderare la di lui indiscretezza, e si ottenne per grazia speciale che restassero in quello stato fino all'estinzione, proibendoli espressamente di vestirne per l'avvenire. In questo grado erano rimasti alcuni Monasteri di Suore anco nel Dominio di Firenze aspettando che il tempo e un più discreto Pontefice le lasciasse perpetuare nella loro libertà. Ciò però non lasciava di produrre delli sconcerti, perchè

a Bar-

Digitized by Google

a Barga, non oſtante la proibizione, avendo quelle Monache veſtito alcune zittelle, il Viſitatore ebbe l'imprudenza di farle eſtrarre dal Monaſtero per forza e ſcomunicare le Suore, e fu allora che lo rincorſero con i baſtoni ed i parenti di eſſe gli fecero temer della vita. Il trovare da alimentare tante infelici ormai rinchiuſe e incapaci di movere con la loro preſenza i congiunti e li amici a ſoccorrerle e inacceſſibili per i tanti rigori e pene da cui erano circondate poneva in Firenze i Deputati dei Monaſteri nella maſſima agitazione. L'Arciveſcovo avea creduto di rimediare a queſti mali con determinare a ciaſchedun Monaſtero un numero conveniente di Suore, e una dote proporzionata al loro biſogno, ma non avea provveduto al nutrimento di quelle che reſtavano e che non poteano più rimandarſi alle caſe. I 28 Monaſteri ſopra dei quali cadeva l'indigenza contenevano 2521 Monache mancanti di lavori, e di aſſegnamenti e aſſediate già dalla fame. La Corte, i parenti, e le perſone pie della Città concorrevano con l'elemoſine, ma l'incertezza e l'inſufficienza delle medeſime non rimediando intieramente al biſogno faceano eſclamare quelle infelici che non ſapeano perſuaderſi di eſſerſi rinchiuſe per ſoffrire la fame. Il Viſitatore non facea che minacciare ſcomuniche, murar porte e fineſtre e accreſcere il rigore della clauſura, il che le rendea ſempre di peggior condizione, sì per l'economia che per lo ſpirito. I Deputati che meglio degli altri conoſcevano queſto male, lo annunziarono al G. Duca ſcrivendo: *Queſti Monaſteri creati dal principio in povertà, e fondati ſulla carità dei proſſimi fino a queſti nuovi ordini ſi erano in tal modo da ſe ſteſſi iti reggendo che non ſi è ſentito mai ſtrepito o romore ſtraordinario, e ogni anno andavano veſtendo due o tre Monache ſecondo le occaſioni, e con queſte doti, e con quelle poche entrate, aggiunte l'elemoſine, e i lavori ſi ſono mantenute in carità e in pace per ſeſſanta anni, e ſe il fatto può eſſer di buona regola di quel che ſi debba fare, queſto ordine non parea da*

mu-

Digitized by Google

mutare. Dopo queſti nuovi modi e proibizioni da quattro o cinque anni in quà hanno cominciato ſtranamente a patire e ſi veggono precipitare in peggio, e ſe prima ci era povertà non ci era tanta miſeria, nè ſolo del temporale ſi ſente rumore, ma anco nello ſpirituale, cominciando alcuni Monaſteri viſſuti per l' addietro oſſervantiſſimamente a ritirarſi a poco a poco dall' oſſervanza: Produſſe il rigore della clauſura che quei Monaſteri ſottopoſti direttamente al governo dei Frati foſſero i primi a recedere dalla antica oſſervanza non ſenza gravi inconvenienti, e tali che obbligarono il G. Duca, e i Veſcovi a domandarne a Roma un riparo. Il Papa non potè per giuſtizia denegare di obbligare i Frati a renunziare al diritto di governare alcuni di queſti Monaſteri e cederli ai Veſcovi, il che fu cauſa di molte diſcordie tra i Veſcovi e i Frati, inquietudini nei Monaſteri, faſtidj per il Governo, e poca edificazione per il pubblico.

Oltre le indicate inquietudini che producevano al G. Duca le innovazioni di Roma non erano minori le moleſtie che tutto dì li apportavano gl' Inquiſitori. Gregorio XIII non fu meno zelante del ſuo anteceſſore per eſtendere l' autorità dell' Inquiſizione, e in Toſcana Pio V prevalendoſi della compiacenza di Coſimo ſpediva liberamente gl' Inquiſitori a Firenze, a Siena, ed a Piſa ſempre però Frati Conventuali di S. Franceſco che già n' erano in poſſeſſo da lungo tempo. Coſtoro aveano limitata l' eſecuzione e non aveano carceri proprie, ed ogni volta che domandavano il braccio, doveano indicare i ſoggetti e le accuſe. E' facile il credere che queſto metodo doveſſe durar poco con tranquillità, poichè l' indicare le accuſe e il domandare il braccio per ogni occorrenza offendeva la loro alterigia e quella poteſtà che credeano di avere ſuperiore a tutte le poteſtà della Terra. Siccome gli eſempi moſtravano che queſto miniſtero conduceva più facilmente di ogn' altro al Cardinalato e anco al Papato medeſimo, però ciaſcheduno di eſſi procurava di ſegnalarſi con moſtrare zelo e guadagnare giuriſdi-

zio-

Digitized by Google

zione. Gli attentati i più romorosi non si eseguivano mai nella capitale dove si procurava di collocare un Frate discreto e prudente che sodisfacesse alla Corte ed al pubblico. Ma a Siena, ed a Pisa si lasciava a costoro libero il freno di stare in perpetua discordia con i Ministri del Principe, e attentare continuamente contro la loro giurisdizione. Reclamava il G. Duca alla Corte di Roma, e si revocava il Frate, inviandone un' altro egualmente indiscreto e peggiore. Fra i vari modi da esso imaginati per estendere fra i laici la loro autorità, uno fu di erigere nelle principali e più popolate Città d' Italia delle Confraternite di Laici col solo apparente oggetto di assistere e favorire l' Inquisizione. Si ammettevano in esse tanto uomini che donne di qualsivoglia condizione, e siccome doveano portare per distintivo una croce rossa si denominavano i Crocesignati. Si obbligava costoro ad una particolare professione di favorire ed assistere l' Inquisitore contro gli Eretici e loro fautori, e gli si dava in ricompensa delle Indulgenze, delle facilità per farsi assolvere, e delle esenzioni; ciò era facilmente riescito in Sicilia, a Venezia, a Milano, a Bologna, e a Ferrara, e nel 1579 si era cominciato a formarla anco in Siena. Il Governatore Montauto avea avuto la debolezza di prestarvi il consenso, ma i più prudenti fra quei Cittadini ne portarono direttamente al G. Duca i loro reclami. Rappresentarono quanto potesse esser pericoloso alla quiete della Città il tollerare che un ceto di persone coll' appoggio dell' Inquisizione si esimesse dalla potestà laica, e si rendesse prepotente sopra degli altri; che facilmente poteano risvegliarsi le antiche passioni o almeno spargersi nell' interno delle famiglie il sospetto e la diffidenza; e che questo finalmente non era altro che un' artifizio dell' Inquisitore per avere esecutori propri e dipendenti unicamente dalla sua volontà, ed esimersi da quell' atto di sommissione di ricorrere al Governo in ogni occorrenza. S' irritò fortemente il G. Duca di tanto ardire,

Digitized by Google

ed avendo ripreſo acremente il Governatore gli comandò di ſcioglière ſubito ſotto pene graviſſime quella compagnìa, nè riſparmiò all' Inquiſitore il ſuo riſentimento, e dopo averli rimproverato l'ardire, li diſſe eſpreſſamente. *Nei noſtri Stati non vogliamo altri padroni che noi, nè che alcuno pretenda di legare i noſtri vaſſalli ſenza noi, ſicchè nel medeſimo modo che avete tenuto in creare queſta Compagnia la farete diſſolvere, non avendo noi biſogno di compagni per perſeguitare i triſti.* Domandò a Roma la ſua revocazione e ne fu mandato un altro non meno ardito, il quale avendo ſubito cominciato dal coſtituire dei Vicari in tutti i villaggi, e ſpargere in conſeguenza lo ſpavento e il terrore fu neceſſario aſtringerlo con le minaccie a revocar le patenti. Era sì frenetico coſtui, che nei giorni di Venerdì paſſeggiava per la Città fiutando l' odore delle cucine per diſcoprire ſe alcuno mangiaſſe di carne, e ſi doleva di non poter far queſta ronda accompagnato dalli Eſecutori. Maggior moderazione non avea certamente l' Inquiſitore di Piſa, occupandoſi di continuo in promovere controverſie, e diſcordie nella Univerſità, meſcolandoſi nelli affari dei Monaſteri, e attaccando ſenza riguardo la giuriſdizione del Principe. Un grave rumore accadde in quella Città nel 1582, allorchè l' Inquiſitore tenendo nelle publiche carceri due donne imputate di avere invocato il Diavolo per eſſere amate dai loro amici, pensò di dare alla Città uno ſpettacolo. Invitò dunque per il dì 22 di Dicembre tutto il popolo a concorrere nella ſua Chieſa, e ordinò che per quel giorno in tutte le altre Chieſe della Città ſi ſoſpendeſſero i Veſpri, nè ſi ſonaſſero le campane. Radunato con ſtraordinaria frequenza il popolo mandò a chiedere le due donne carcerate, e il Commiſſario gli replicò che non poteva conſegnar prigioni ſenza l' ordine del Governo. Il Frate indiſpettito di vederſi burlato in faccia alla moltitudine ſalì in pulpito, e dichiarò ſcomunicato il Commiſſario, e la ſua Corte, accompagnando queſta ſentenza con

la

Digitized by Google

la diffamazione e le contumelie. Roma era compiacente a dar ſodisfazione con mutare coſtoro, ma il paſſare di Frate in Frate non variava il ſiſtema. Aveano queſti Inquiſitori congiurato di diſtruggere le due Univerſità di Toſcana, poichè in Piſa oltre l'odio inteſtino che fomentavano fra i Profeſſori nell'iſteſſo anno 1582 ne furono conſegnati tre nelle forze del Papa, fra i quali Girolamo Borro Filoſofo ſoffrì lunga prigionìa e dichiarato poi innocente vide punito il ſuo accuſatore che era un figlio del Ceſalpino. In Siena nel 1586 furono arreſtati per ſoſpetto di eresìa alcuni ſcolari Tedeſchi e mandati a Roma, il che diede motivo all'Imperatore e ad alcuni Principi della Germania di riſentirſene gravemente con il G. Duca, e minacciare di revocarli tutti da quella Univerſità ſe non s'impedivano per l'avvenire tali violenze.

CAPITOLO DECIMO

Governo economico del G. Duca Franceſco: Vicende della mercatura dei Fiorentini: Tentativi fatti per il miglioramento della Maremma di Siena: Progreſſi dell'Agricoltura nello Stato di Firenze: Fabbriche, Spettacoli, Belle Arti, Accademie e Letteratura del G. Ducato.

L'Economìa che ſola nei piccoli Principati ſuppliſce al difetto di forze per ſoſtenerſi o ingrandirſi, fu quella che occupò ſempre principalmente il G. Duca Coſimo, il quale potendo far uſo delle ſoſtanze dei ſuoi Vaſſalli, potè ancora ſebben piccolo Principe competere in Europa con i più grandi. Il ſuo figlio Franceſco non ſolo non ſi allontanò da queſti principj, ma conſiderando le ricchezze come l'unico mezzo di farſi riſpettare e diſtinguere collocò in eſſe la ſua principale attenzione. Vivente ancora il padre pagò tutti i debiti contratti da eſſo con i foreſtieri, e dopo di ciò non volle aggravare più i ſudditi con impoſizioni ſtraordi-

Digitized by Google

narie; perpetuò bensì quelle che Cosimo avea imposte temporariamente, e stabilì tal metodo nella esazione che ben presto si accrebbero notabilmente le rendite del G. Ducato. Nel 1576 esso le avea ridotte a un millione e dugentomila scudi, della qual somma si calcolava che ponesse ogni anno in avanzo trecento mila scudi, e fu opinione che con questo metodo continuasse poi finchè visse. E' certo che egli potè fare più di un millione d'imprestiti alla Casa d'Austria, circa a questa somma gli costò la fabbrica di Pratolino, e assai considerabili furono le spese fatte in occasione delle sue nozze con la Bianca, e le doti sborsate per le due Principesse. Fu ineforabile nel percipere da chiunque i suoi diritti e stimolava continuamente i Ministri al rigore; severe oltremodo sono le riforme di amministrazione da esso stabilite in tutti i dicasterj di economìa, e gravi e imperdonabili erano le pene per chi tentava di occultarsi alla vigilanza dei suoi Ministri. Perseverò finchè visse in questo sistema, ma non sempre furono eguali gli effetti che produsse, perchè non sempre si combinarono le circostanze della economìa pubblica con quelle della privata. Finchè durò in esso lo spirito di esequire i concetti del padre e che in conseguenza si applicò alle grandi imprese e a favorirle nelli altri, vide anco il suo Stato nel massimo vigore di mercatura, di arti, e di attività e allora meno sensibile riesciva ai popoli la sua durezza, e il suo risparmio non pregiudicava a veruno. Ma nel 1580 cominciò a vedersi in Toscana un cambiamento così inaspettato che tutti ne rimasero sbigottiti; decadde repentinamente la mercatura, frequenti furono i fallimenti, mancarono in conseguenza le arti, e il Principe apparve ritirato, e stanco da qualunque impresa, e cessò nei popoli l'attività; allora si sentì tutto il peso della sua privata economìa, e in vece di trovare un sollievo alle calamità, incontrarono un ostacolo manifesto per risorgere dalle medesime. Sopraggiunsero le carestìe che nei due ultimi anni del suo regno

fini-

Digitized by Google

finirono di porre in coſternazione il Paeſe, dove non ſi penſava che a eſigere ſenza curarſi di promovere le cauſe dei prodotti. Decadute le arti e il commercio ne ſucceſſe la ſpopolazione, e Piſa che dal Gran Coſimo era ſtata con tante cure ingrandita, e ridotta alla popolazione di ventiduemila anime, alla morte di Franceſco non ne faceva ottomila. La fabbrica di Livorno incominciata con tanto apparato ed eſpettativa di vigore e di attività ſi proſeguì poi con tanta lentezza, e con ſi ſcarſo provvedimento di aſſegnamenti che appena baſtavano a ſaziare l'avidità di quei Miniſtri. Nel 1587 non era terminato che il circondario e il Baluardo di S. Franceſco, e nell'interno nulla era ſtato fatto di comodo per richiamarvi nuovi abitatori e attirarvi la mercatura. Ma ſiccome la varietà di queſti effetti deriva direttamente in gran parte dalle vicende del commercio, perciò a eſſo conviene attribuirne la cauſa principale.

Fino alla conquiſta del Portogallo la mercatura d'Italia e in conſeguenza quella di Toſcana, non ſolo non avea ſofferto notabili alterazioni, ma proſperandoſi ogni giorno più animava i popoli con la ſperanza e con le vedute di un maggiore accreſcimento. Le revoluzioni di Fiandra e le guerre civili di Francia avendo allontanato da quelle Provincie il commercio, le mercanzìe trovavano più ſicurezza indirizzandoſi verſo l'Italia, di dove poi potevano facilmente diſtribuirſi per l'interno della Francia e della Germania. Lisbona era l'emporio generale in cui delle merci dell'Aſia e di America che quivi ſi ammaſſavano ſi faceva il reparto e la ſpedizione per le altre Nazioni. Gli ſconvolgimenti e le guerre civili che affliggevano l'interno dell'Europa togliendo la ſicurezza ai Mercanti e alle merci aveano fatto rivolgere il corſo della mercatura all'eſtremità. La piazza di Lione, che prima era il centro del cambio e il punto di corriſpondenza fra l'Italia e la Fiandra e fra la Germania e la Spagna avea

ſof-

Digitized by Google

ſofferto urti troppo ſenſibili ed era decaduta notabilmente dal ſuo antico vigore; i Mercanti ſoggetti ad eſſer taglieggiati da quel partito che di tempo in tempo predominava abbandonarono quella Città, e nel 1575 quei pochi Fiorentini che vi erano rimaſti eſponendo l'infelice loro ſituazione domandarono al G. Duca di eſimerſi dalle taſſe del Conſolato. Ciò fu cauſa che molti ſi traſferiſſero a Beſanzone e a Chamberì, e con eſſi le fiere ed i cambi, giacchè i Mercanti Italiani trovavano quivi maggior ſicurezza e meno interrotta la corriſpondenza con la Fiandra e con la Germania. Conobbe Enrico III queſta variazione e credè di riſtabilire in Lione l'antico traffico con un Editto dei 25 Agoſto 1576 con cui proibì a tutti i Banchieri Mercanti e Senſali eſiſtenti in Lione di cambiare e di corriſpondere con le fiere di Beſanzone e di Chamberì e molto meno di trasferire in dette piazze i loro fondi. Le piazze della Germania più opportune per il commercio, atteſe le innovazioni di Religione non erano a propoſito per i Mercanti Italiani perchè l'Inquiſizione di Roma non ſapea tollerare che i Cattolici Italiani dimoraſſero in Paeſi alienati già dalla Chieſa Romana. Gregorio XIII avea operato che tutti i Mercanti Italiani di Norimberga ſi ritiraſſero a Ratisbona, e perchè i Torrigiani Fiorentini aveano reſiſtito a queſta intimazione di Sua Santità fu pregato il G. Duca a interporre con i medeſimi la ſua autorità ed anco le minaccie perchè obbediſſero. Tanti impedimenti combinati con la ſicurezza e maggiore facilità che ſi trovava in Portogallo e lungo le coſte di Spagna fecero che tutto il commercio ſi rivolgeſſe per quella parte e i Fiorentini concorreſſero a ſtabilirſi in quei Porti. Le raſce di Firenze, i drappi di ſeta e d'oro, le telerìe, ed altre più minute manifatture aveano in Portogallo ed in Spagna un facile ſmercio e ſi traſportavano ancora al Braſile. La Nazione Fiorentina era aſſai favorita dal Re Sebaſtiano che concedeva di buon animo alli individui della

me-

Digitized by Google

medeſima le iſteſſe prerogative che competevano ai Portugheſi; produſſe queſta facilità che molti di eſſi ſi trasferirono per gli ſtabilimenti del Portogallo, nell' Affrica, nell' Aſia, e in America, e accrebbero l' attività e il vigore alla mercatura dei loro Concittadini; concorrevano in abbondanza a Livorno le merci della Spagna e del Portogallo che trasferite a Piſa erano poi diſtribuite facilmente per tutta l' Italia. Non è dubbio che queſta proſperità fu quella che animò il G. Duca a intraprendere la fabbrica di Livorno dove già diſegnava di ſtabilire la ſede della mercatura d' Italia.

Ad oggetto di vedere più facilmente eſequito queſto diſegno imaginò Franceſco di attirare a Livorno il monopolio delle ſpezierie che dall' Indie ſi traſportavano in Portogallo. Erano ſoliti i Re di Portogallo di contrattare queſte merci con un ſolo ſoggetto e per un numero di anni, determinando ancora per detto tempo la quantità e il prezzo delle medeſime. Il pepe era la mercanzìa che ordinariamente cadeva in queſta contrattazione, e il Re ſoleva obbligarne circa a trentamila cantara a trentadue cruſadi per cantaro con promeſſa di non venderne ad altri, e darli libertà di trasferirlo e diſtribuirlo a ſuo piacimento. Era ſtato progettato a Filippo II di prendere eſſo l' appalto di tutte le ſpezierie che ſi sbarcavano a Lisbona, e il ſuo conſiglio li avea fatto comprendere che una così ricca branca di mercatura trasferita in Fiandra avrebbe potuto acquietare quei popoli più facilmente che la forza; ma riflettendo il Re Filippo che in queſto affare era inevitabile il fidarſi di Mercanti e ſoggettarſi alla loro avidità ricusò di aderirvi. La ſicurezza dei pagamenti e la facilità delle anticipazioni faceano che il Re Sebaſtiano in queſti appalti preferiſſe più volentieri un Principe ad un Mercante, e perciò ne fece l' offerta al G. Duca per mezzo dei Fiorentini dimoranti a Lisbona: abbracciò egli volentieri un occaſione sì vantaggioſa e

ſpedì

ſpedì in Portogallo un Mercante pratico di queſti affari con iſtruzioni e facoltà di concludere, ma la dilazione interpoſta prima di determinarſi fu cauſa che trovò già ſtabilito l'appalto con un Mercante Fiammingo per quattro anni e che già ſarebbe ſtata inutile ogni altra maggior diligenza. Nondimeno ſiccome coſtui avea formato una compagnia di Mercanti e fra eſſi vi erano dei Fiorentini, non fu difficile entrare a parte di queſto intereſſe e intraprendere un baratto di pepe con tante mercanzie di Toſcana. Si rendeva anco più comoda queſta mercatura per riguardo ai Galeoni e Legni di noleggio che teneva il G. Duca, poichè atteſa la loro ſicurezza concorrevano volentieri i Mercanti a caricarvi le loro merci o a farvi ſopra delle aſſicurazioni a prezzi migliori. Gli affari di Fiandra inviluppandoſi ogni giorno più e inſorgendo di continuo in quei Mari nuovi Pirati ſi rivolſe il commercio al Mediterraneo, e i Galeoni del G. Duca caricando in proprio convoiavano i Vaſcelli Toſcani e gli garantivano dai Corſari dell'Affrica. Se a forma dei deſiderj di Franceſco e della Nazione ſi foſſe potuto combinare in egual grado anco la mercatura del Levante, nulla ſarebbe mancato a Livorno perchè diveniſſe quell'Emporio che ſi deſiderava. Ma oltre l'infelice ſucceſſo della Legazione di Coſtantinopoli, e il corſo delle Galere di S. Stefano molte altre cauſe concorſero a render vani i deſiderj dei Fiorentini. La Repubblica di Venezia perſuaſa che l'eſſer arbitra del commercio dei Turchi foſſe per apportarli maggior vantaggio che il ſoſtenere con la forza il dominio delle Iſole ſoggette a grave diſpendio e a tanti pericoli, avea adottato il ſiſtema pacifico con la Porta, e tutte le ſue vedute tendevano a profittare ſopra di eſſa con la mercatura. Erano perciò indirizzati a Venezia tutti gli affari e le manifatture accreditate in Levante erano quivi eſeguite con perfezione. In Firenze l'arte dei panni fini detti di garbo era aſſai indebolita perchè la Spagna e l'Inghilterra già fabbricavano le pro-

prie

Digitized by Google

prie lane, e perchè il maggior guadagno e il conſiderabile ſmercio delle raſce in Ponente aveano richiamato tutti a queſta manifattura. Oltre di ciò diſturbava non poco la comunicazione del Levante Ottomanno con la Toſcana lo ſtabilimento dell' Ordine Geroſolimitano in Malta, e le Galere della Sicilia che continuamente infeſtavano quei Mari. Si rivolſe perciò il G. Duca al commercio di Aleſſandria, dove eſſendo ſtabilite più caſe di Fiorentini non fu difficile di attirarne a Livorno le mercanzie.

Sopraggiunta dipoi nel 1580 la guerra del Portogallo ſoffrì tutto il commercio una notabile alterazione, la quale in Toſcana fu più ſenſibile che altrove. Inſorſero da ogni parte Pirati Franceſi, Ingleſi, Portugheſi e Olandeſi a diſturbare il commercio di Portogallo e quello di Spagna, e ciò produſſe una concatenazione di fallimenti che poſe tutti in coſternazione. Gl' impreſtiti che i Mercanti Fiorentini aveano fatti a Filippo II produſſero in Toſcana un doppio ſconcerto, perchè avendo le aſſegnazioni ſulle Flotte dell' Indie e d'America ſi trovarono doppiamente involti nelle pubbliche calamità. Il G. Duca non conobbe la cauſa principale di queſti fallimenti, o forſe la fraude dei Mercanti che profittarono doloſamente di queſta circoſtanza lo induſſe a credere di poter reprimere con le Leggi la frequenza dei fallimenti. Li 20 Aprile 1582 pubblicò una Legge in cui dimoſtrò contro i falliti l'iſteſſo ſpirito che Coſimo ſuo padre nella Legge polverina avea fatto conoſcere contro i ribelli: Chiunque falliva dovea nel termine di tre giorni coſtituirſi nelle pubbliche carceri per render conto della ſua amminiſtrazione; ciò effettuando gli era dato luogo a giuſtificarſi, altrimenti ſenza altro eſame la Legge lo dichiarava doloſo; fu data al Tribunale criminale la privativa giuriſdizione di giudicare e aſſegnare la pena al fallito fraudolento conſiderato come un pubblico delinquente; il padre, e l'avolo, i figli, e i diſcendenti ſon dichiarati tenuti con la perſona e con i beni per il fal-

Digitized by Google

lito se un anno avanti il fallimento i primi non avessero protestato di non avervi interesse e i secondi non fossero emancipati. Fu decretata una perpetua infamia per i falliti dolosi e loro figli e discendenti maschi comprendendo anco i nati dopo il fallimento. Il rigore di questa Legge, siccome poteva essere utile a mantenere nei Mercanti la buona fede, non dovea esser disapprovato perchè contribuiva al vantaggio comune, ma il notare d'infamia i figli nati dopo il fallimento parve che eccedesse ogni limite della giusta severità. Grande fu lo sbigottimento che si sparse perciò nella Università dei Mercanti a cui troppo duro sembrava il giustificare in carcere la propria miseria, e fu in questa occasione che molti abbandonando le Piazze del G. Ducato trasferirono i loro negozi sotto un cielo più mite. Successe a tutti questi mali una serie di altre disavventure non meno fatali alla mercatura, e fra esse fu assai notabile l'alterazione delle monete accaduta in tutte le zecche d'Italia proveniente da quella fatta in Spagna sopra i reali. La strana risoluzione di Sisto V di tener sepolti in Castello cinque millioni di ducati avendo interrotto in Italia la circolazione finì di sconcertare affatto il commercio. Conobbe il G. Duca questo male, e pensò di applicarvi un rimedio con richiamare a Livorno la mercatura, invitando quivi con ottimi trattamenti tutte le nazioni e particolarmente l'Inglese la quale già cominciava a predominare nel Mare. Si riceverono perciò a Livorno tutti i Vascelli d'Inglesi, e gli si accordò ogni sicurezza, salvocondotto, e facoltà di passaggio e di permanenza in qualunque luogo del G. Ducato, a condizione però che non pirateggiassero contro i Cristiani nè portassero seco robe di Turchi, o Giudei. La Regina Elisabetta ringraziò il G. Duca dei boni trattamenti che faceva alla sua Nazione, e in considerazione dei medesimi abolì nel 1586 un dazio sopra gli allumi che disastrava non poco il commercio che faceano a Londra i Fiorentini di questo genere. Intraprese ancora il G. Du-

ca

Digitized by Google

ea a trattare col Re Filippo nel 1587 l'appalto del pepe di Portogallo con due oggetti, l'uno di attirare a Livorno l'intiero commercio di quel genere e l'altro di potere con questo mezzo esser sodisfatto dei crediti, poichè quando ancora non avesse avuto effetto la conclusione dell'appalto offeriva di prendere in pagamento notabile quantità di tal mercanzìa. Era sul concluderſi questo partito allorchè lo interruppe la morte, e restò al successore il pensiero di resarcire la Nazione di tante perdite.

Il privato commercio che esercitava il G. Duca con gli esteri e con i sudditi non mancò per questo di essere una delle principali sorgenti delle sue ricchezze; egli s'interessava con facilità nelle società mercantili le più accreditate tanto nei suoi Stati che fuori di essi, ed entrava volentieri a parte nelli appalti o affitti dello Stato Ecclesiastico, valendosi però sempre del nome dei suoi Vassalli. La mercatura delle gioie era quella che esercitava da per se stesso per esserne assai intelligente e per la vanità di averne delle più rare. I Galeoni ed altri Legni di noleggio che continuamente si esercitavano nei trasporti erano per esso di un profitto non indifferente; teneva sotto altri nomi il banco a Roma e a Venezia, e non ometteva occasione veruna di profittare tutte le volte che si offeriva. Non sdegnava la mercatura di dettaglio in competenza dei propri Vassalli, e sotto apparenza di pubblico comodo teneva aperte per il G. Ducato case di negozio per lo smercio di generi inservienti all'uso comune e all'ordinarie necessità. Considerabile era il profitto che ritraeva dall'esteso commercio dei grani che esercitava non solo con i sudditi ma ancora per tutta l'Italia e fino col Portogallo, molti ne incettava nella Maremma ed altri n'estraeva dalla Sicilia e dal Regno per riunirsi e conservarsi in Pisa ed averli commodi alla navigazione. Anco la seta era per il G. Duca un capo molto importante di mercatura, giacchè la Toscana non producendone che in piccola

Digitized by Google

quantità era neceſſario provvedere in Calabria e Sicilia quella che abbiſognava per ſoſtenere in Firenze le manifatture. Si tenevano perciò corriſpondenti a Meſſina ed a Napoli, e le Galere di S. Stefano paſſavano ogni anno per quei Porti a caricar ſeta per conto del G. Duca e dei particolari. Il perpetuo contraſto fra i poſſeſſori, li arrendatori e i manifattori di ſeta in Napoli, ſiccome produceva continue variazioni nel ſiſtema economico di quella mercatura, perciò vario ancora nei diverſi tempi era il ſucceſſo della medeſima. Si proibiva e ſi concedeva la tratta, ſi accreſcevano e ſi diminuivano le gabelle, e queſta incertezza fu quella che animò il G. Duca a procurare in Toſcana la coltivazione dei gelſi. Li 16 Giugno 1576 ordinò con ſua Legge che in certi determinati luoghi della Toſcana ogni poſſeſſore doveſſe nel termine di due anni piantare quattro gelſi in ciaſchedun podere determinando una pena pecuniaria per chi traſgrediſſe, e con altra dei 27 di Luglio di detto anno determinò il prezzo dei gelſi da piantarſi nei luoghi indicati. In Firenze ſi fecero vari regolamenti ſopra la manifattura della ſeta con aggravare di gabelle le ſete crude del paeſe nella eſtrazione e impedire l'ingreſſo ai drappi fabbricati al di fuori; n'emanarono perciò le Leggi dei 10 Giugno 1575, dei 15 e 26 Maggio 1576, e 12 Giugno 1577 tutte tendenti alla propagazione di queſt'arte, e al buon regolamento delle manifatture. A miſura che le manifatture di lana perdevano di ſmercio e di credito, quelle di ſeta creſcevano di ſtima, e il G. Duca anco in queſte non mancò d'intereſſarſi particolarmente. Tutti queſti capi di privato commercio del Principe gravoſo allo Stato non meno che le impoſizioni impinguarono però il ſuo teſoro, e lo poſero in grado di potere far riſaltare come Principe quello che aveva acquiſtato unicamente come Mercante. In queſta parte ſuperò ancora ſuo padre ed eſercitò più di eſſo l'economìa, quale nelli ultimi anni della ſua vita comparve al pubblico troppo rigida e indegna d'un Principe.

Fu

Digitized by Google

Fu opinione comune che alla ſua morte ſi trovaſſero ammaſſate ricchezze ſtraordinarie avendo anch' eſſo la freneſìa d' imitare Siſto V nell' accumulare e tenere inutili dei millioni. Il ſucceſſore ebbe dei giuſti motivi di occultare alla notizia delli Spagnoli e di Don Pietro de Medici le ſomme riſervate da ſuo fratello, ma non potè però tener celata l' immenſa quantità d' argento, oro, gioie, rarità, e coſe prezioſe acquiſtate con tanto diſpendio e già note per la maggior parte all' univerſale.

Tale fu ſotto il G. Duca Franceſco il ſiſtema economico del Dominio di Firenze ove la mercatura decideva principalmente della proſperità o miſeria delli abitanti; ma nello Stato di Siena dove non era commercio e dove i ſoli prodotti doveano fare l' unico oggetto delle premure del Governo e dei popoli, i diſordini erano anche maggiori, e più difficile ſi rendeva ogni giorno il rimedio per ripararli. Avea già preſo piede nel Miniſtero Fiorentino la maſſima che lo Stato di Siena doveſſe ſervire a quello di Firenze con l' avanzo dei ſuoi prodotti, e in conſeguenza tutte le vedute del Principe e dei ſuoi Miniſtri tendevano a operare in forma che ogni vantaggio dello Stato di Siena ridondaſſe ſempre in maggior benefizio di quello di Firenze; e ſiccome non potea entrarvi altro danaro che per mezzo dei ſuoi prodotti, qualunque vincolo che ſi opponeſſe alla vendita dei medeſimi impoveriva direttamente lo Stato. Il G. Duca Coſimo ſebbene procedendo con queſto ſpirito toglieſſe alla Maremma l' aſſoluta libertà delle tratte, procurò nondimeno di bilanciare i biſogni dello Stato di Firenze col benefizio di quello di Siena e le accordava temporariamente. Il G. Duca Franceſco proſeguì con l' iſteſſo metodo, ma la ſua avidità li ſuggerì un mezzo di profittare di queſte tratte con raddoppiare la taſſa che prima era a uno ſcudo per moggio e ridurla a due. Vedde egli che in un decennio eſſendoſi eſtratte moggia 79971 era un bel colpo il raddoppiar queſta ſomma e

per-

perciò nel 1578 si cominciò a raddoppiare la tassa. Grandi furono i lamenti dei coltivatori che considerarono diminuirsi per questo aggravio i loro profitti di dieci per cento, e in conseguenza la loro opera e i loro fondi esposti a una maggiore incertezza; ne succesſe perciò uno scoraggimento universale e una notabile diminuzione nelle semente, ma non per questo se ne conobbe subito la cagione. Il vedere incolto tanto paese che prometteva fertilità animava di continuo il Principe ed i Ministri a fare dei provvedimenti per renderlo utile; fra questi il più considerabile fu quello di alterare le proprietà e obbligare le Comunità ad alienare i lor beni ai particolari. L'esperienza verificata nello Stato Fiorentino che i beni dei particolari erano coltivati con maggiore industria e vigilanza di quelli delle Università o dei Collegi fece credere che anco in Maremma militassero le istesse cause; perciò si alienarono per vendita o per enfiteusi i beni delle Comunità lusingando l'avidità dei particolari col concedere per poco prezzo delle vaste tenute; i laudemj e le gabelle lusingarono l'interesse delle Comunità e del Principe e una certa attività nei nuovi possessori fece sperare il risorgimento di quel paese. Si chiamarono dei Coloni, si fabbricarono delle case, si tagliarono boschi, si piantò vigne ed ulivi, ma gli abitatori naturali del Paese ridendosi di questi sforzi dei forestieri gli presagivano per inutili ed anco pregiudiciali. Divise perciò furono le opinioni delli Economisti Toscani su questo punto; pretendevano i Senesi che la Provincia della Maremma non potesse aver prodotti più utili che quello dei bestiami e dei grani e in conseguenza non convenire il rimoverla dalla naturale sua salvatichezza, ma aiutarla con la libertà delle tratte, con i privilegi e facilità per gli abitatori. I Fiorentini all'opposto persuasi della possibilità di ridurre quella Provincia accusavano quelli abitatori come indolenti per i loro vantaggi e invidiosi del bene che ne sarebbe risultato allo Stato di Firenze. Pendente la contrarietà

di

Digitized by Google

di queſti ſentimenti il fatto ſcioglieva inſenſibilmente la controverſia perchè ogni sforzo rieſciva inutile, vano ogni diſpendio, e alle premure e all'attività ſuccedevano il languore e la decadenza. I nuovi poſſeſſori non potendo ſodisfare ai peſi che ſi erano addoſſati nei contratti di acquiſto, nè ritraendo dal diſpendio il profitto corriſpondente abbandonavano i loro beni e raddoppiavano i diſordini e le calamità di quella Provincia. Queſti mali ſi comunicarono facilmente a Siena dove la Nobiltà per l'avanti coltivatrice e intenta principalmente alle operazioni della campagna, diſtratta dallo ſpirito militare e cavalleresco inſpirato dalla compagnìa di uomini d'arme, e impegnata in un certo luſſo che eſigeva la Corte ſi diſaſtrava ogni giorno più ed accreſceva anch'eſſa il cumulo delle diſavventute.

Ciò che ſi ritraſſe di vantaggio da queſte operazioni ſi fu, che lo ſpirito di coltivazione ſi communicò ancora allo Stato di Firenze con più felice ſucceſſo. L'incertezza della mercatura, l'eſempio dei G. Duchi Coſimo e Francesco, i ragionamenti nelle accademie e l'eſortazioni delli uomini di lettere animarono da per tutto i poſſeſſori all'agricoltura, e perciò in vece di viali e boſchetti di delizia ſi cominciò a piantare delle vigne e delli uliveti, e i trattati di Pier Vettori e del Davanzati non furono inutili inſegnamenti per l'univerſale. Il G. Duca ſodisfece a queſta parte con ogni premura dando egli il primo l'eſempio nelle proprie poſſeſſioni, e traſportando in Toſcana nuove piante e frutti dalla Spagna e dalla Sicilia, e novi vitigni per perfezionare i vini. Dettò perciò delle Leggi relative all'agricoltura, e all'economìa rurale, poichè nel 1575 proibì ſotto gravi pene che ſi eſtraeſſero dal G. Ducato i piantoni di ulivi, e li 15 Luglio 1583 ſtabilì un regolamento da oſſervarſi per le vendemmie affinchè l'uve non ſi coglieſſero ſe non ſtagionate e mature. Parimente li 4 Marzo 1575 moderò l'abuſo delle comandate tanto pregiudiciali alla coltivazione e ordinò

un

un regolamento affinchè non si facessero ai villani delle oppressioni e non si defraudassero in tale occasione delle mercedi. Con Legge dei 18 Marzo 1580 provvedde alla conservazione e nettezza delle pubbliche strade, all'escavazione dei fossi, allo scolo delle acque, alla sicurezza dei muri, e finalmente al comodo e facilità dei trasporti. Il Magistrato delli Uffiziali dei Fiumi con Legge dei 9 Luglio 1574 fu autorizzato a imporre per il mantenimento delli argini e per i ripari da farsi nelle occasioni, e fu incaricato d'invigilare sopra il corso dei fiumi e la sicurezza delle campagne. Nell'anno 1580 avendo le malattie distrutto nella Maremma di Siena i coltivatori e mancando uomini per far le semente pensò il G. Duca di poter supplire per mezzo delli abitanti delle Montagne di Pistoia, e li 30 Settembre fu ordinato a quei Giusdicenti di comandare a tutti quelli che erano soliti svernare fuori del G. Ducato di portarsi in Maremma. Invigilò ancora che il soverchio rigore delli Ecclesiastici nella osservanza delle feste non impedisse i mercati, e le contrattazioni, ordinando che il giorno festivo in occasione di mercati e di fiere si lasciasse libero a discrezione dei contraenti. Tutti questi provvedimenti tendevano a tenere animata l'attività nella Provincia e nelle campagne quanto alla coltivazione e alle fabbriche, e molte sono le operazioni utili alla agricoltura Toscana che devono a questo tempo i loro principj. Pensò in questa parte il G. Duca di superare suo padre, e si applicò a intraprendere senza risparmio tuttociò che credeva potesse accrescere la sussistenza e i comodi dei sudditi. La pianura di Pistoia, e il Capitanato di Pietrafanta risentirono assai di vantaggio di queste sue cure, e nel Territorio Pisano proseguendo le operazioni del padre prescrisse all'Uffizio dei Fossi novi provvedimenti per ben dirigerne l'esecuzione. Tentò d'introdurre nel Territorio di Campiglia la coltivazione delle canne da zucchero e fece venire dalla Sicilia persone e istrumenti per questo effetto, ma il clima e la qualità

del

Digitized by Google

del ſuolo reſero inutile ogni tentativo. Miglior ſucceſſo incontrò lo ſtabilimento della peſca dei tonni, per cui avendo richiamato i Peſcatori dalla Sicilia, ne fece i primi eſperimenti ſulla ſpiaggia di Antignano, dipoi a Vada e finalmente con maggior profitto a Portoferraio. L'eſcavazione delle miniere fu uno dei principali oggetti delle ſue premure, poichè oltre quelle di Pietraſanta aperte già da ſuo padre tentò tutte quelle del Territorio di Volterra e richiamò dalla Germania i periti per operare con profitto a quella del rame di Montecatini. Non fu obliata l'Iſola del Giglio dove la miniera del ferro fu giudicata per la compoſizione dell'acciaio più a propoſito che quella dell'Elba. Anco le cave dei marmi faceano un oggetto delle ſue premure, non ſolo per l'uſo delle fabbriche proprie e dei particolari, ma ancora per inviarne al di fuori, e perciò teneva continuamente a Pietraſanta uno ſcultore per dirigere l'eſcavazione e fare la ſcelta dei marmi per tener fornite le Officine di Gio. Bologna e delli altri ſcultori e provvedere alle fabbriche della Città.

Il guſto particolare di erigere nuove fabbriche, e riparare e ingrandire le vecchie ſi diſtinſe nel G. Duca Franceſco ſuperiormente alle altre ſue inclinazioni. Il luſſo delle fabbriche diſtingueva allora i Principi danaroſi e potenti, ed egli ambiva a ſuperar tutti nel buon guſto e nella intelligenza della architettura; l'idea e il primo diſegno della fabbrica di Pratolino fu opera ſua, che poi eſequita e ornata dal Buontalenti riſaltò principalmente per mezzo dell'ingegno di così valente Architetto; quivi nulla fu riſparmiato per convertire un'orrida ſolitudine in un teatro di delizie, di magnificenza e di comodi; concorſe ad ornarla tutto ciò che di più elegante ed eſquiſito ſapeano produrre gli artiſti del ſecolo, e fino le colline adiacenti furono riveſtite di ſemplici e piante ſtraniere. Il G. Duca che vi abitava per molti meſi dell'anno, ſi compiaceva di moſtrare egli ſteſſo ai foreſtieri queſte ſue delizie come opera

Digitized by Google

propria. Profeguì con la direzione dell' Ammannato la fabbrica del Palazzo detto dei Pitti e del giardino anneſſo al medeſimo. Le fabbriche pubbliche riſentirono tutte il vantaggio di queſta ſua inclinazione e la capitale ne rimaſe perciò più abbellita ed ornata. Fiorirono in conſeguenza le Belle Arti con non minore ſplendore che nel Regno di Coſimo, e l'eleganza e il buon guſto ſi propagarono ogni giorno più fra i particolari. Gli ſpettacoli e le pubbliche feſte erano il mezzo per cui s' inſpirava nei diverſi ordini della Città la gara e l'emulazione per diſtinguerſi. La plebe riunita in tante compagnie ſecondo le contrade che abitava concorreva a formare delle feſte e delli ſpettacoli, e il G. Duca l'animava con i donativi e con la preſenza. Il Governo approvava in queſta parte le conſuetudini e i coſtumi Republicani, e s' interponeva qualche volta ad accomodare le differenze e le controverſie giuriſdizionali fra l' Imperatore del Prato, e il Re di Biliemme e altre ſimili ridicolezze. Dopo la plebe ſi diſtinguevano i Collegi delle arti, e gareggiava ciaſcuno per far pompa di ricchezza, di eleganza e d' invenzione; anco la Nobiltà avea li ſpettacoli propri, ſiccome erano il calcio, i tornei ed altri, e dalle Potenze alle feſte di Corte la gara inſpirava generalmente nella Nazione lo ſpirito di buon guſto e di perfezione che la diſtingueva ſopra tutte l' altre d' Italia. I più eccellenti artefici ſomminiſtravano i modelli della eleganza, e in tutte le feſte di Corte e ſpettacoli dati al pubblico dal G. Duca Franceſco il Buontalenti ſempre fecondo nelle imagini e nella eſecuzione delle macchine facea la principale ammirazione di tutti. Con tali diſpoſizioni non è maraviglia ſe in Firenze la reſtaurazione delle Belle Arti fatta da Coſimo potè fare quei progreſſi che egli ſi preſagiva. Fiorirono perciò in queſto tempo alla Corte l' Ammannato e il Buontalenti ſingolari nell' Architettura, Aleſſandro Allori e Bernardino Poccetti nella pittura, e della ſcultura tenne il Principato Gio. Bologna. Tutti queſti ſoggetti

Digitized by Google

getti con altri loro discepoli di molta reputazione furono continuamente impiegati dal G. Duca Francesco per adornare i propri palazzi, i giardini e le pubbliche strade della Città. La propensione singolare che egli avea per queste arti facea che non ometteſſe veruna premura per favorirle e promoverle; egli stesso siccome intelligentissimo delle medesime sovente ne ragionava con gli artefici e con i Gentiluomini della sua Corte ad oggetto d' inspirare nel pubblico il gusto di favorirle e l' inclinazione di professarle. Niccolò Gaddi e Bernardo Vecchietti erano i suoi Consiglieri in questo dipartimento, e dal gusto e scelta dei medesimi dipendevano le sue risoluzioni in tal genere. Nel 1580 trovandosi così ripieno di statue, di pitture e di antichità, ridusse ad uso di Gallerìa quella parte del corridore che posando sopra la fabbrica dei tredici Magistrati unisce il Palazzo Ducale con quello dei Pitti; quivi occupandosi da per se stesso della disposizione di ciò che avea di più raro consumava le intere giornate passeggiando e ricevendo i Ministri e chiunque si presentava per osservare quella raccolta. Fra gli ornamenti che egli avea riportato dalli studi di educazione uno dei principali fu il gusto dell' antiquaria inspiratoli dal padre e da Pier Vettori suo maestro; grande fu perciò la sua avidità di acquistare medaglie, e qualunque altro pezzo di antichità per render compita la raccolta incominciata da Cosimo, e a questo effetto tenendo corrispondenza con i principali antiquarj d' Italia potè non senza un grave dispendio fare delli acquisti considerabili. I Cardinali suoi amici concorrevano a gara ad arricchirlo in questo genere e molti dei sudditi offerivano volentieri simili rarità per meritarsi la sua riconoscenza.

Doveano in conseguenza di queste inclinazioni del Principe fiorire non meno delle Belle Arti ancora le Lettere, giacchè non mancava favore e protezione per chi le professava con credito. Sebbene l' Inquisizione imperversasse contro i Filosofi e i Teologi

Digitized by Google

più arditi, nondimeno lasciava libero il campo ai Filologi di esercitare i loro talenti. In Firenze questo studio si era assai propagato, e l'Accademia Fiorentina cresciuta di numero e di reputazione si occupava utilmente delle traduzioni dei classici tanto atte a spargere in tutti gli ordini di persone il gusto della letteratura. Rinomata sopra tutte le altre fu quella di Tacito del Davanzati, prodotta da una controversia che egli ebbe a Lione con Enrico Stefano sopra i meriti delle due lingue Italiana e Francese. La preferenza data da tutti gl' Italiani al Dialetto Toscano, e la stima con cui si riceveano da per tutto queste traduzioni, aveano talmente solleticato la vanità di questi Accademici che interrompendo il loro Istituto si occuparono principalmente delle parole più che delle idee. Insorsero però delle controversie sull'esame della lingua Toscana, s'imaginarono dei sofismi, si disputò lungo tempo, e in fine si fece nell'Accademia una divisione e se ne formarono altre fra le quali la più rinomata è quella conosciuta sotto il nome di Accademia della Crusca. Francesco Grazini detto il Lasca assai conosciuto per le sue Novelle ne fu il principal fondatore, e può dirsi che questo Corpo prendesse forma qualificata di Accademia nel 1582. Segnalò i suoi principj con le insigni censure fatte al Poema della Gerusalemme di Torquato Tasso, le quali siccome interessarono tutta l'Italia e la divisero nei sentimenti così anco accrebbero nome alla Crusca. Questa controversia non ebbe internamente altro oggetto che quello della vendetta contro il Poeta, il quale certamente meritava una mortificazione per avere ingiuriato imprudentemente la Casa Medici e la Nobiltà di Firenze. Nutrito nella Corte delli Estensi avea adottate per proprie le opinioni delli scrittori Ferraresi nella causa di precedenza e assuefattosi con essi a disprezzare il G. Duca e Firenze, avea incautamente nel suo dialogo del piacere onesto avvilito i Gentiluomini Fiorentini denominandoli *Nobili Artisti* e il Governo

di

Digitized by Google

di Firenze *Giogo della nuova tirannide della Caſa Medici*. Il G. Duca che non perdonava mai profittò di queſta occaſione per avvilirlo e fomentò gli Accademici ad opprimerlo con le chioſe e con i diſcorſi contro il Poema; egli avea tentato di placarlo con delle poeſie in lode della Bianca e con offerirſi di paſſare al ſuo ſervizio, ma ſempre fu rigettato. Parve che la Cruſca reſtaſſe vittorioſa in queſto conflitto, e ciò fu baſtante a conciliarli in Italia oltre l'eſtimazione una aſſoluta autorità e diſpotiſmo ſopra la lingua. Queſto Supremo Tribunale delle parole che vantava di avere con le ſue cenſure avvilito sì gran Poeta tiranneggiò in progreſſo la letteratura, occupando gli ſpiriti in vane e ridicole ſpeculazioni, ed eſercitandoli in proſe gonfie di riſonanti vocaboli e vuote affatto di ſentimenti e d'idee. Eſequendo con falſi principj il ſuo Iſtituto ha preteſo di aſſoggettare i ſentimenti alle parole e non le parole alle idee, e tenendo la lingua riſtretta in quei limiti in cui l'aveano laſciata gli antichi Claſſici, ha per quattro volte pubblicato il ſuo vocabolario grammaticalmente teſſuto ſenza aver potuto ſoſtenere la lingua, la quale ha dovuto finalmente adottare lo ſtile e i vocaboli delli Oltramontani. Allorchè nel 1580 il G. Duca commeſſe al Cavaliere Lionardo Salviati l'emendazione del Boccaccio in quelle parti che Roma non approvava, il deſiderio che dimoſtrò di render comune la lettura di queſto Autore dette grande impulſo alla formazione di queſta Accademia, la quale è certamente la prima che ſia ſtata iſtituita in Europa per il ſolo oggetto di conſervare e perfezionare la lingua, e ſebbene il ſucceſſo delle ſue operazioni non ſia ſtato eguale a quello dell'altre Accademie, pure la lingua Italiana non ha avuto altra norma che le ſue leggi e le ſue cenſure.

Allo ſpirito nazionale ormai indirizzato da Coſimo alla letteratura e alli ſtudi ſi aggiungeva l'inclinazione particolare del G. Duca Franceſco per le lettere e per i dotti. Egli ad imitazione

di

di ſuo padre amava la domeſtica e familiare converſazione dei più accreditati, e ſi compiaceva di tenere con li aſſenti una confidenziale corriſpondenza; perciò non laſciava di onorarli, ſovvenirli e proteggerli nelle occaſioni, e ſpecialmente ſe in qualche parte aveſſero contribuito a ſpargere le ſue lodi delle quali era avidiſſimo. Aldo Manuzio l'Iuniore ſi diſtingueva ſopra tutti gli altri nella di lui confidenza, e la ſua penna fu preſcelta da Franceſco a ſcrivere la vita di Coſimo; ſiccome per prima diſcendenza egli era di Volterra e in conſeguenza ſuddito originario del G. Duca avea procurato ſempre di far valere preſſo di eſſo queſta qualità per renderſi ſempre più benemerito. La Republica di Venezia lo avea fatto ſuo Cittadino e introdotto nel grado dei Segretari, ma ciò non luſingando baſtantemente la ſua vanità volle piuttoſto riſplendere col ſolo merito delle lettere che con qualſivoglia altro grado politico. Nel 1584 il G. Duca gli ottenne dal Papa la Cattedra del Sigonio in Bologna, e nel 1586 gli fu conferita quella di lettere umane in Piſa occupata da Pietro da Barga, ma dichiarata vacante per la ſervitù che preſtava al Cardinale e per averli preſagito la ſucceſſione dello Stato. Col Dottore Uliſſe Aldrovandi Bologneſe oltre la confidente e domeſtica corriſpondenza di lettere teneva uno ſpeciale commercio di piante e di ſemi, e di figure ed intagli di animali e di piante le più rare ed incognite fino a quel tempo. Era il G. Duca verſato nella Iſtoria Naturale e fra le parti di eſſa applicava ſingolarmente alla Mineralogìa e alla Metallurgìa, e perciò nelle ſue Officine del Caſino facea continue eſperienze di Alchimia, arte tanto accreditata in quel tempo. Ma queſta non gl'impediva di conoſcere il merito e l'importanza ancora dell'altre e nominatamente della Botanica in cui ſeguendo le traccie e gl'inſegnamenti del padre poſe ogni ſtudio per la ricerca dei ſemplici e della utilità dei medeſimi; perciò oltre ad avere un orto botanico in Piſa e in Firenze teneva ancora due ſem-

pli-

Digitized by Google

pliciſti, Giuſeppe Caſabona Fiammingo, e Lorenzo Mazzanga da Barga, i quali ſpediva a erborizzare per i monti non ſolo d'Italia, ma anco della Sicilia e dell' Iſole Venete dell' Arcipelago. Poſſedeva ancora la confidenza e protezione del G. Duca Orazio Toſcanella, il quale ne ritraeva di più un' annua penſione, e perciò in tutte le ſue opere ſpargeva ben volentieri le lodi di Coſimo e della Caſa Medici. Il deſiderio di laſciare il ſuo nome glorioſo ai poſteri facea che molto apprezzaſſe e favoriſſe gli ſcrittori di Iſtorie, e perciò Natale Conti fu generoſamente ricompenſato di quanto avea inſerito in quelle dei ſuoi tempi, e l'iſteſſo fu praticato con Aldo Manuzio ſcrittore della vita di Coſimo. Meditava Franceſco di far confutare l'Iſtoria Eſtenſe del Pigna e già ſi procuravano a Padova documenti che la ſmentiſſero, ma ceſſate di poi le gare della precedenza giudicò miglior conſiglio deſiſtere dall' impreſa. Le due Univerſità della Toſcana ſebbene abbandonate alla indiſcretezza delli Inquiſitori fiorivano nondimeno per il merito dei Profeſſori e per il concorſo delli Scolari. Concorrevano in gran numero a Siena i Tedeſchi e i Pollacchi, i quali formando quivi corpo di Nazione ſi governavano fra loro con Leggi e privilegi particolari; fra l'una e l'altra nazione ſuperarono qualche volta il numero di cento, ma allorchè nel 1585 l'Inquiſitore ne fece arreſtare undici e fra queſti due Conti di Harrack nipoti del Maggiordomo dell' Imperatore poco mancò che tutti unitamente ſi ritiraſſero dalla Città. A Piſa concorrevano i Genoveſi e quelli delle più vicine parti della Lombardia con molto utile del Paeſe e decoro di quella Univerſità, e ſebbene il G. Duca aveſſe diminuito non poco gli aſſegnamenti coſtituiti dal padre per lo ſplendore di quello Studio, pure non mancò di avervi dei ſoggetti di molto credito e reputazione. Fiorirono perciò nella medicina pratica Tommaſo Cornacchini, e Andrea Camuzio già medico di Maſſimiliano II, il Verino, e il Quarantotto ſi diſtinſero

nella

Digitized by Google

nella filoſofia, e il Ciſalpino conobbe la circolazione del ſangue ſenza però vederne le conſeguenze. Si concedeva ogni anno un condannato a morte per lo ſtudio di Anatomia, e già preſſo all' Orto Botanico era formato il Muſeo d' Iſtoria Naturale che ſempre ſi arricchiva con nuove raccolte. Il G. Duca come conoſcitore delle perſone e della importanza delle Scienze conferiva da ſe ſteſſo le Cattedre, e nel 1581 avendoli un Frate domandato la Cattedra di Filoſofia in Siena, reſcriſſe di ſua mano non voler Frati in tal lezione.

Fine del Tomo ſecondo.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

005656832

Digitized by Google